I

BOCCACCIO

DECAMERONE

23

GIOVANBOCACCO ANNTICHO

B. R.
37
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

B. R.
37
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
Mss
FIRENZE
II
I.
23
Provenienza
Marmi
Vecchia Collocazione
Magl., Cl. VI, cod. 15
1896

B. R.
37
BIBLIOTECA NAZIO
CENTRALE - FIR
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE Mss FIRENZE
Prove
Mar
Vecchia C
Magl., Cl.

I

BOCCACCIO (Giovanni) Decamerone

Cod. 23.

B. R. 57

Ex Legato Equitis Ant. Francisci Marmii 22. Februarii 1730. 5. Maii 1731. sed ad noſtram Biblioth. pertinens a die 3. Decembris 1736. quo vita functus eſt.

Archiv. noſtrae Biblioth. Vol. III. Docum. XXIII. Vol. VI. Docum. VII.

Catalogus MS. Biblioth. Ant. Fr. Marmii, ab Antonio Cocchio, et Franc. Gorio compilatus Tom. III. fol. 38.

In Catalogo primo noſtrae Biblioth. Cl. VI. P. 1.
Cod. 15. Gio. BOCCACCIO il Decamerone.

Boccaccio (Giovanni) Decamerone in fol. chart. foll. 208. scriptus Anno 1396. expletus die 25. Julii manu Domni Nicolai Monachi ordinis S. Benedicti ut ad calcem; (in Cod. integr.)

Fuit
Antonii Francisci Marmii

Incominciano le robriche dellibro detto Decameron nella prima giornata nella quale dopo la dimostrazione fatta dallautore p che cagione avenisse di doversi quelle psone che apresso si mostrano ragunare ragionare insieme sotto il regimento di Pampinea si ragiona di quello che piu agrada a ciascuno.

1 Ser Ciapelletto con una falsa cõfessione inganna un santo frate, e essendo stato un pessimo huomo in vita, e morte reputato p santo, e de chiamato san Ciaperello.

Abraam giudeo da Gianotto de Civigni stimolato va i corte di Roma e veduta la malvagita de cherici torna e fassi cristiano.

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino a.. apparecchiato gli.

Uno monaco caduto i peccato degnio di gravissima punitione, onestamente ripuerando lo al suo abate quella medesima colpa se delibera della pena.

La marchesana di Monferrato con uno convito di galline e con alquante leggiadre parolette riprende il folle amore del re di Francia.

Cosi de un valente huomo con uno bel detto la malvagia ipocresia de religiosi e rechola i cherici.

7 Bergamino con una novella di Primasso e dellabate di Cligni honestamente morde una avarizia venuta nuovamente i messer Cane della Schala.

Ghuglielmo Borsieri con leggiadre parole trafigge lavarizia di messer Ermino de Grimaldi di Genova.

9 Il re di Cipri trafitto da una donna di Ghuschogna diviene valoroso.

10 Maestro Alberto da Bologna honestamente fa vergognare una donna la quale lui desse di lei innamorata volea far verghognare.

Finita la prima giornata del Cameron detta sotto il regimento di Pampinea.

Incomincia la seconda giornata del Cameron nella qualle sotto il regimento di Filomena si ragiona di chi da diverse cose infestato sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.

11 Martellino infignendosi esse attratto sopra a santo Arigho fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno battuto e poi preso e i pericolo desse impichato p la ghola ultimamente schampa.

12 Rinaldo da Asti rubato capita a Chastello Ghuglielmo, e albergato da una donna vedova e de suoi danni ristorato sano e salvo a casa si torna.

13 Tre giovani avendo il loro male speso impoveriscono, de quali un loro nipote con uno abate accontatosi tornatosi a chasa p disperato lui truova la figliuola del re dInghilterra la quale lui p marito prende e de suoi zii ogni danno ristora tornandoli i buono stato.

14 Landolfo Ruffolo impoverito diventa corsale e da Genovesi preso rompe i mare e sopra una cassetta di gioie carissime piena schampa e ricevuto da una femina torna ricco a casa sua.

15 Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a cõperare cavagli i una notte da tre gravi accidenti soprapreso da tutti schampato con uno rubino si torna a casa sua.

16 Madonna Beritola con due cavriuoli sopra unisola trovata avendo due figliuoli pduti ne va i Lunigiana, quivi luno de figliuoli col signore di lei si pone e colla figliuola di lui giace e messo i pregione, Cicilia si rubella, madre sposa la figliuola del suo signore e il suo fratello ritruova e i grande stato torna.

17 Il soldano di Babelonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Gharbo, la quale p diversi accidenti in ispatio di quattro anni alle mani di nove huomeni pviene i diversi luoghi, ultimamente restituita al padre p pulcella ne va al re del Gharbo come prima faciea p moglie.

18 Il Conte dAnguersa falsamente achusato va in esilio, lascia due figliuoli i diversi luoghi [illegible] e egli sconosciuto tornando loro [illegible]

stato/ va come raghazo nello esserato de re di frācia/ e riconosciuto inocēte e nel p̄mo stato ritornato

Bernabo da Genova da ambrugiuolo igħannato pde il suo/ E cōmāda chella moglie inocēte sia morta/ ella schāpa e i forma duomo serue al Soldano/ Ritruova lo ghānatore/ E bernabo iducie i Nallesandria/ doue lo ghānatore punito/ e ripreso abito feminile col marito ricchi si tornano a Genova :~

Paghanino da Monaco ruba la moglie di mess Ricciardo di ghinzicha/ Il quale sappiēdo dovella/ e va e doventa amico di paghanino radomādagliele/ e ella nō vuole colui tornare/ E morto mess Ricciardo moglie di paghanino diuenne :~

Finita la secōda Giornata del Cameron Fetta sotto il reggimēto di Filomena Incomincia la terza Giornata del Cameron Nella quale sotto il reggimēto di Neifile si ragiona di chi alcuna cosa dallui molto disiderata cō industria acquistasse o la pduta ricouerasse

Masetto da lāpolecchio si fa muto e diuēne ortolano dūno munisterio di dōne le quali tutte cō corrono a giacere collui :~

Vno palafreniere colla moglie da Gilulfre si giacie/ di che a Gilulfre tacitamēte sacorgie truovalo e tondelo/ e il tonduto tutti gli altri tonde/ e cosi scampo dalla mala ventura

Sotto spetie di cōfessione e di purissima cosciēza una dōna inamorata dū giovane i ducie uno solēne frate sanza aversene egli a dare modo che piaciere di lei avesse intero effetto :~

Don Filice i segnia a frate Puccio come gli diuerra beato facciēdo una sua penitēzia/ la quale frate Puccio fa/ e don Filice i questo mezzo colla moglie de frate si da buon tempo/

Il zima dona a mess Frācescho vergogliesi un suo palafreno/ E p quello colla licēzia di lui parla alla sua dōna/ e ella taciēdo/ egli i psona della dōna rispōde/ e seguendo la risposta segue leffecto :~

26. Ricciardo minutolo ama la moglie di Filippello Figlinolfi la quale sētēdo gelosa col mostrare Filippello lei seguēte colla moglie di lui douere esse a uno bagnio fa che ella vi va/ e credendosi col marito esse stata si truova cō Ricciardo dimorata :

27 Tedaldo turbato cō una sua dōna si parte da Firēze/ torna i forma di pellegrino dopo alquāto tempo/ parla cō la dōna e falla del suo errore conosciēte/ e libera il marito di lei da morte che allui era stato provato cavea morto Tedaldo/ e co frategli di lui il pacificha/ E poi saviamēte opando colla dōna si chode :~

28. Ferondo mangiata certa poluere/ e sotterrato p morto e dallabate chella moglie di lui si gode tratto della sepoltura e messo i prigione e fattogli credere chegli era i purghatorio e poi risucitato p suo nutricha un figliuolo dellabate nella moglie di lui generato

29. Giletta di Nerbona guarisciē il Re di Frācia dūna fistola/ e domāda p marito Beltramo di Rossiglione p marito/ Il quale cōtro a suo volglia sposatala a Firenze sen va pisdegnio/ doue vagheggiādo una giovane i psona di lei Giletta giacque collui e ebbene due figliuoli/ p che egli poi avutola cara p moglie la tiene/

30. Alibech diuiene romita a cchui Rusticho i segnia rimettere il diavolo in inferno E poi di quindi tolta moglie diuēta di Nerbal

Finita le terza Giornata del Cameron Fetta sotto il reggimēto di Neifile/ Incomincia la quarta Giornata del Cameron/ Nella quale sotto il reggimēto di Filostrato si ragiona di coloro i cui amori ebbono i felicie amore :~

31 Tancredi prēze di Salerno uccide lamāte della figliuola/ e mādale il cuore in una coppa doro nella quale messa acqua avelenata quella si bee/ e cosi si muore/

Frate Alberto da a vedere a una dōna che langniolo Ghabriello e inamorato di lei i forma del quale più volte si giacie cō lei/ Poi p paura de parēti di lei della casa gittatosi i casa dū povero huomo ricouera/ Il quale i forma duomo salvaticho il di seguēte nella piazza il mena doue riconosciuto da suoi frati e poi i carcerato dalloro :~

Tre giovani amano tre sorelle e cō loro si fughono i creti. la maggiore p gelosia il suo amāte uccide. la secōda cōcedēdosi al duca di creti i scāpa da morte/ la prima lamāte della quale luccide e colla prima si fugge e nō i colpato il terzo amāte colla terza sirocchia. e presi cōfessano. e p tema di morte leghuardie p moneta corrōpono. E fugiti poveri a Rodi i povertà qui muorono.

Gerbino cōtra la fede data da Re Ghuglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi p torre una sua figliuola/ la quale uccisa da cquegli che su uerano loro uccidono. e allui e poi tagliata la testa :~

I frategli di Lisabetta uccidono lamāte di lei egli la parisciē i sogniō e mostrale doue sia sotterato/ Ella occultamēte disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico/ e qui su piāgnēdo ogni di p una grāde ora i frategli gliel tolghono/ e ella se ne muore poco apresso

Landriuola ama Ghabriotto racōtagli un sognio dallei veduto/ e egli allei un altro muorsi di subito nelle sue braccia e mētre che ella cō una sua fante alla casa di lui nel portavano furono presi dalla signoria e ella dice come il fatto sta il podesta la vuole isforzare/ e ella nollo patisce/ sentelo il padre di lei e ella inocente fa liberare/ al tutto rifiutādo di stare più al mondo si fa monacha :~

La Simona ama Pasquino sono isieme i un orto. Pasquino si fregha a denti una foglia di salvia e muorsi. e presa la Simona la quale volendo mostrare al giudice come e morisse Pasquino. freghasi una foglia di quelle a denti e similmēte anchella si muore :~

38 Girolamo ama la Saluestra va costretto da priegli della madre a Parigi torna e truovala maritata/ e entrale di nascoso i casa e muore allato. E portato in una chiesa muore la Saluestra allato allui :~

39 Messe Ghuglielmo da Rossiglione da māgiare alla moglie sua il cuore di messe Ghuglielmo Guardastagnio ucciso dallui amato dallei. Il che ella sapiendo si gitta da una alta finestra i terra. e muore/ e col suo amāte e soppellita :~

40. La moglie dūno medicho p morto mette un suo amāte adoppiato in una arca larca con tutto lui. due usurai i casa sene portano. questi si risente e preso p ladro. la fāte della dōna racōta alla signoria lei averlo messo nellarca dagli usurai i bolata ondegli scampa delle forche e i prestatori davere larcha. i bolata sono cōdēnati i denari.

Finita la quarta Giornata Fetta sotto il reggimento di Filostrato :~

Comincia la quinta Giornata del Cameron sotto il reggimēto di Fiametta si ragiona dalcuno amanti dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente adiuenisse :~

41 Cimone amando diuiene savio/ E Ifigenia sua dōna rapisce i mare/ e messo i rodi i pregione/ onde Lisimacho il trae/ E da capo cō lui rapisce e colle i Figenia e Cassandra nelle loro noze fuggiendosi con esse i Creti/ E quivi divenute loro mogli con esse a casa loro sono richiamati :~

42 La Ghostanza ama Martuccio Gomēto. la quale udendo che morto era p disperata sola si mette in una bārcha la quale da vento fu trasporta a Susa. Ritruovalo vivo i Tunisi palesaglisi. e egli grande essendo corte p cōsiglio

dati sposata lui / ricco collei a parisfenetor
Piero boccamazza si fugge cō lagniol|| na
lella truova ladroni · la giovane fugge p
una selva / ede cō dotta a uno Castello · Pie
tro / e preso · edelle mani de ladroni fugge
E dopo alcuno accidente capita a quel
castello doue langniolella era / e sposata la
collei sene torna a Roma :~
Ricciardo monardi e trovato da Messe
lizio da ualbona cōla figliuola · laquale
egli sposa 7 col padre di lei rimane ibuona
pace :~
Guidotto da chermona lascia a Giacomi
no da pavia una fanciulla e muorsi · laqua
le Gianole da fermo · 7 Minchino da min
ghole amano i fienza · Azuffansi isieme
Riconosciesi la fanciulla esse sirocchia di
Gianole · 7 dassi p moglie a Minchino :~
Gian di procida trovato conuna giovane
amata dallui · e stata data a Re federigho
e / p douere esse arso cōlei / e legato a un pa
lo · Riconosciuto da Ruggieri di lor acom
pa e diviene marito dalei :~ ~
Teodoro inamorato della Violante figla suo
la di messe Amerigho suo signiore le ingra
vida e de alle forche cō danata / alle quali fru
standosi essendo menato e dal suo padre
riconosciuto · e prosciolto prende p mogli
e la violante :~
Nastagio degli onesti amādo una de traver
sari spende le sue ricchezze sanza esse ama
to · Vassene preghato da suoi a chiassi · E q
ui vede cacciare a uno Cavalieri una
giovane / e ucciderla e divorarla a due
Cani · Invita i parenti suoi e quella dō
na amata dallui · a un desinare · laquale
vede questa medisima giovane sbrana
re a due mastini · Et temendo di simile
avenimēto prende p marito Nastagio
suoi amante :~
Federigho Alberighi ama e nōne amato
i cortesia spēdēdo si cō suma · e rimagli un
falcone ilquale nōn avēdo altro da amā
giare alla sua donna venutagli a casa ·
laquale ciò sappiendo mutata danimo
il prende p marito e fallo ricco :~ ~
50 · Pietro da vinciolo va a cenare altrove ·
la dōna sua si fa venire un gharzone
torna pietro ella il fa nascondere sotto
una Cesta da polli · pietro dice esse stato
trovato i casa dar Colino cō cui cenava
un giovane messovi dalla moglie la
dōna biasima la moglie dar Colino
uno asino p isciaghura pon piede i su
le dita di colui chera sotto le cesta · egli
grida pietro corre la · vedelo · conoscie
lo nghanno della moglie cō laquale ultimā
mēte rimane i concordia p la sua tristezza
Finita la quinta Giornata del decameron
Fetta sotto irregiomēto di fiammetta :~
Incomincia la sesta Giornata Nellaqualle nā
sotto irregimēto de lisa si ragiona dichi
con alcuno legiadro motto tentato si riscos
se · e cō prōta risposta · o avedimēto fuggi
p dita pericolo o scorno :~ ~ ~
51 · Un cavalieri dice a mandōna horetta di por
talla conuna novella accavallo · e malcō
postamēte dicēdola / e / dallei preghato chel
la pongha a piede :~ ~ ~
52 · Cisti fornaio con una sola parola fa rave
dere mess Geri spina duna sua tracotata
53 · Monna Nonna de pulci conuna || domāda
presta risposta al mē conesto motteggiare
dal vescho vo di firenze silenzio :~
54 · Chichibio cuoco di Churrado giā figliuo
zi · conuna presta parola a sua salute lira
di Churrado volglie i riso · E schāpo della
mala ventura minacciātagli da Churrado
55 · Messe forese da Rabatta · e Maestro giotto
dipintore avenēdo di mugello luno
la sparuta apparēza de laltro morde :~
56 · Pruova michele scalza acerti giovani
come i baronci sono i piu gētili huomini
del mōdo / o / di maremma / e / vince una cena :~
57 Monna filippa dal marito e cō un suo a
mante trovata / e chiamata i(n) un po giudi
cio conuna prōnta piacievole risposta
se libera · e lo statuto modeficare /
58 Fresco cō forta la nipote che nō si specchi
segli spiacievoli come dicieva ternano ave
dere noisi :~ ~ ~ ~
59 Guido Cavalcanti dice con un moto hone
stamēte villania a certi cavalieri fiorēti
ni iquali so p a presone lavenno :~
60 Frate Cipolla promette a certi cō tadini di
mostrare loro la pēna dellagniolo ghabri
ello · il luogho del quale trovando Carbo
ni quegli dicie esse di quegli che arrostiro
no sanlorenzo :~ ~ ~
Finisce la sesta Giornata del decameron Fet
ta sotto irregimēto delisa :~ ~
Incomincia la settima giornata del deca
meron Nellaquale sotto irregimēto di di
oneo si ragiona delle beffe · lequali o pa
more o p salvamēto di loro le dōne anno
gia fatte a mariti sēza esse sene essi ave
duti o nno :~
61 · Giānj lotteringhi ode di nocte
tocchare lusciō della lamoglie · e / ella gli fa
credere che glie la fantasima / lāno la a incantare
conuna orazione · e il picchiare si rimane :~
62 · Peronella mette i(n) suo amāte i(n) un doglio
torna il marito a chasa / ilquale avēdo il ma
rito venduto · ella dicie che venduto la a uno
che dētro · ve · a vedere se saldo gli pare Il
quale saltatone fuori il fa radere al mari
to e poi sene il porta a chasa sua :~
63 · Frate Rinaldo si giacie colla comare · truo
valo il marito i camera cōlei · e fanno gli crede
re che gli incantava vermini al figlioccio
64 · Tofano chiude una notte fuori di casa la
moglie / laqle nō potēdovi p prieghi rientrare
fa vista di gittarsi in un pozzo · e gittavi una
grā pietra · Tofano escie di casa e corre · la
e / ella i casa sen entra e serra lui di fuori · e gri
dandolo il vitupera :~ ~
65 · Un geloso i forma di prete cōfessa la moglie /
Alquale ella da a vedere che ama un prete che
viene allei ogni nocte · diche mentre il geloso
naschosamēte prēde guardia all uscio la dōna
p lo tetto si fa venire il suo amāte / e colui dimora :
66 · Monna Isabella cō lionetto stādosi amata da misser
lambertuccio / e visitata · E tornādo il marito di
lei messe lābertuccio conuno coltello i mano fuor di
casa sua ne mānda / e il marito di lei poi lionetto ac
67 · Lodovicho discuopre a ma donna || cō pagnia :~
Beatrice lamore gli e le porta / laqle māda / Egano
suo marito i un giardino i forma di se / 7 cō lodo
vicho si giacie · Ilquale poi levatosi va e bastona
Egano nel giardino :~ ~ ~
68 · Uno diviene Geloso della moglie · ella legandosi
uno spagho al dito / la notte sente il suo amāte
venire allei · il marito se nacorgie · e mentre segui
ta lamante · la dōna mette i luogho di se nel letto
un altra femina laquale il marito batte / e ta
glia le le treccie · E poi va p gli fratelli di lei · li
quali trovādo ciò nō essere vero gli dicono villa
69 · Lidia moglie di Nicchostrato ama Pirro || nia
ilquale accio che credere il possa le chiede tre cose
lequali ella gli fa tutte · E oltre a questo i pre
senza di Nicchostrato si sollazza colui E a Nicco
strato fanno acredere che / e / nō sia vero quello
70 · Due sanesi amano una || che gli vede dito
dōna comare dell uno · muore il compare e tor
na al cōpagnio secōdo la promessa fatto gli
era e cōtagli come di la si dimora :~
Finisce la settima Giornata del decame
ron · Fetta sotto irregimento :~ ~
Comincia lottava Giornata Nellaquale
sotto irregimento della Lauretta si ragiona
di quelle beffe che tutto il giorno · a dōna
a huomo / o / huomo a dōna · o luno huomo
allaltro fanno :~ ~ ~
71 · Gulfardo prēde da ghuasparruolo denari
i prestanza · E colla moglie di lui acordato di
douere giacer collei p quegli essi gli e da E poi
i presenza di lei a ghuasparruolo dicie che
gliele diede / e / ella dicie che il vero :~

Il prete da varlungo si giacie cõ monna belcolore lasciale pengnio un suo tabarro· e accattato dallei un mortaio il manda· E ssa a domandare il tabarro lasciato per ricordanza rendelo pouerbiando la buona donna:~

Calandrino bruno e buffalmaccho giù plo mungnone vãno cercãdo di trouare lantrupica· e calãdrino se la crede auer trouata· tornasi a casa· carico di pietre la moglie il pouerbia· e egli turbato la batte· e a suoi compagni racõta ciò che essi sanno meglio di lui:~

Il proposto di fiesole ama vna dõna uedoua nõ ne amato da lei· E credendosi giaciere cõ lei giacie con una sua fante e i fra tegli della dõna vel fãno trouare al veschouo suo

Tre giouani tranghono le brache a un giudicie marchigiano i firenze mentre che egli sedẽdo al bancho tien ragione:~

Bruno e Buffalmalco i bolano vn porco a calandrino· fãno gli fare la sperieza da ritrouallo cõ galle di gengiouo e cõ uernacia e allui ne dãno due luna dopo laltra di quelle del cane cõfettate in aloe· fãno lo ricomperare se nõ vuole che alla moglie il dicano:~

Uno scholare ama vna dõna vedoua· la qle inamorata daltrui· vna notte di verno il fa stare sopra la neue ad aspettarsi· la quale egli poi cõ un suo cõsiglio di mezzo luglio ignuda tutta un di la fa stare in su una torre alle mosche e a tafani al sole:~

Due vsano insieme· luno cõ la moglie dellaltro si giacie· laltro auedutosene fa cõ la sua moglie che luno è serrato entro vna cassa· sopra la qle standoui luno detro laltro cõ la moglie di lui si giacie:~

Maestro Simone medico da bruno e da buffalmalco per esse facto duna brigata che va i corso· facto andare di nocte in alcũ lugho· e da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lla sciatoui stare:~

80· Una ciciliana maestreuolmẽte to glie a un merchatante ciò che in palermo il quale sembianti facciendo desserui tornato con molta mercatantia che prima· e dallei accattati danari e lasciale aqua e capecchio:~

Finita lottaua giornata del decameron detta sotto il reggimẽto della Vretta

Comincia la nona giornata del decameron· Nella quale sotto il reggimẽto de Millia ciascuno ragiona di quello che più gli piacie· e che più gli a grado:~

81· Madõna francescha· amata da uno Rinuccio e da uno Allesandro· e lla nessuno amãdone col fare entrare luno per morto in una sepoltura· e laltro quello trarne quello per morto nõ potendo essi venire al fine i posto chautamẽte se gli leua da dosso:~

82· Leuasi vna Badessa al buio e in fretta per trouare vna sua monacha allei achusata chera col suo amãte nel letto· Et essendo la badessa con uno prete· e credẽdosi ella il saltero de veli porsi i chapo· le brache del prete si puose· le quale vengiẽdo la achusata e factalane acorgere fu liberata· e diellé agio di stersi col suo amãte allor piacẽ

83· Maestro Simone a stãza di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fãno credere a Calandrino che gli è pregnio· Il quale da per medicina a so predetti chapponi et danari e guarisce della sua pregnezza sanza partorire:~

84· Cecho di messer fortarigho giucha a buõ couento ogni cosa· e i danari di Cecho di messer Angiulieri· e in chamiscia correndogli dietro dicendo che rubato laueа· e fallo pigliare a uillani e de panni suoi si riueste· e mõto sopra il suo palafreno· e lui venẽdosene lascia in chamicia:~

85· Calãdrino sinnamora duna giouane· Al qle Bruno fa un breue col quale come egli la tocha ella fa il suo piacere· e collei da moglie trouato a grauissima e noiosa quistione:~

Due giouani albergano con uno· de qli luno si ua ad albergare colla figliuola e lla moglie di lui disauedutamẽte si giacie collaltro· Quegli chera colla figliuola si coricha col padre di lei· e dicegli ogni cosa credendolo dire al cõpagnio· fanno romore insieme· la dõna rauedutasi entra nel letto della figliuola· e quiui cõ certe parole ogni cosa pacificha:~

Talano di molese sognia che un lupo squarcia tutta la gola e il uiso alla moglie dicele che lla se ne guardi e lla nol fa e auuielle:~

Biondello fa vna beffa a Ciaccho dun desinare· della quale Ciaccho cautamẽte si uendicha faccendolo sconciamẽte battere:~

Due giouani domãdano cõsiglio a Salamone· luno come possa esse amato· laltro come ghastighare possa la moglie ritrosa· Al uno risponde che ami· e allaltro che uada al ponte a locha:~

Don giouanni a stanzia di cõpare Pietro fa lo incantesimo per fare diuentare la moglie vna caualla· e quando viene ad appiccare la coda compare Pietro dicendo che non ui uoleua coda· e guasta tutto lo incantesimo fatto:~

Finita la Nona Giornata del decameron detta sotto il reggimento demilia

Comincia la decima e ultima Giornata del decameron Nella quale sotto il reggimẽto di Panfilo si ragiona di chi liberamẽte ouero magnificamẽte alcuna cosa operasse intorno a fatti damore o daltra cosa:~

Uno caualiere serue a Re di Spagnia pareagli male esse guidardonato per che il re con isperienze certissime gli mostra non essere colpa di lui ma della sua maluagia fortuna altamente donandogli poi:~

92 Ghino di Taccho piglia labate de Cligni a medicare del male dello stomacho e poi il lascia· Il quale tornando in corte di roma lui riconcilia cõ papa Bonifazio e fallo fare friere dello spedale:~

93 Mitridanes inuidioso della cortesia di Natam andò per uciderlo· e sanza cõnioscerlo chapita allui e dallui informato del mõdo· il truoua in un boschetto come ordinato auea Il quale riconoscendolo si nerghognia e suo amico diuiene:~

94 Messere Gentile venuto da modana trae del sepoltura vna donna dallui amata soppellita per morta la quale riconfortata partorisce un figliuolo rristituiscie a Niccholuccio caccianimicho suo marito:~

95 Madonna dianora domanda a messere Ansaldo vn giardino di Gennaio bello come di maggio messere Ansaldo obbrighato in ti il fare a uno Nigrimante· il marito alla donna commanda chella faccia il piaciere di messere Ansaldo· E lla liberalità del marito vdita la solue della promessa· E l nigromante sanza uolere niente della sua faticha asoluè messere Ansaldo:~

96 Il re Carlo vecchio vittorioso duna giouinetta innamoratosi uerghongniandosi del suo folle pensiero lei e vna sua sorella horreuolmente maritata:~

97 Il re pietro sentito il feruente amore portatogli dalla lisa inferma lei conforta· E apresso a un gentile huomo la marita e llei nella fronte bacia sẽpre poi si dicie suo caualieri:~

98 Sofronia credendosi esse moglie di Gisippo è moglie di Tito quinto fuluio e cho lui sene va a Roma doue gisippo impouerito a Roma arriuo· E credendosi da Tito esse sprezato se auere uno huomo

ucciso p morire afferma / Tito riconosciuto · p iscamparlo afferma e dicie se avere morto luomo · Il che colui che fatto lavea vedendo se stesso manifesta · p laquale cosa / da Ottaviano tutti so liberi / Tito da a Gisippo la sorella p moglie ⁊ collui comunicha ogni suo avere :~

Il saladino i forma di mercatante e onorato da messer Torello · Fassi il passagio / messer Torello da termine alla moglie sua a rimaritarsi · poi preso ⁊ posto p conciare uccegli viene i notizia del saladino · il quale poi riconosciutolo · messer Torello i forma · E p arte magicha · in una notte ne rechato a pavia · e alle noze della maritata sua moglie si facievano ⁊ dallei riconosciuto ⁊ collei acchasa sua se ne tornano :~ ~ ~

Il marche di Saluzo da prieghi de suoi huomini costretto di pigliare moglie ⁊ prẽdela a suo modo · piglia una figliola dumo villano della quale a due figliuoli · i quali allei fa veduto duccidergli · E poi mostrãdo lei esergli rincresciuta e davere altra moglie presa e acchasa facẽdosi la sua propria figliuola come se sua moglie fosse tornare / allei avendo i camicia cacciata e ogni cosa trovata lei paciente piu cara che mai i casa fattala si tornare i suoi figliuoli grandi le mostra · e come marchesana lonora e falla honorare :~ ~ ~ ~

Finita la decima et ultima giornata del decameron · Cognominato prencipe Ghaleotto Compilato p messer Giovanni bocchacci da Certaldo deo gratias Amen :~

5

Chomincia il libro chiamato dechameron; chognominato prencipe ghaleotto nel quale si chõtenghono cento novelle: in diece di dette da sette donne · e da tre giovani huomini. Incomincia il proemio.

Humana chosa e lavere cõpassione agli afflitti. E come che acciascheduna psona stia bene, acoloro massimamẽte e richiesto, li quali gia anno di conforto mestieri avuto ⁊ anolo trovato in alcuno, fra quali se alcuno mai nebbe bisogno, fu caro, o gia ne ricevette piacere, io sono uno di quegli. P cio che dalla mia prima giovinezza insino a questo tẽpo / oltre modo essẽdo stato acceso daltissimo e nobile amore forse piu assai che alla mia bassa cõditione nõ parebbe, narrãdolo io, si richiedesse, quantunque appo coloro, che discreti erano, e alla chui notizia pvenne, io ne fossi lodato e da molto piu reputato, nõ dimeno mi fu egli di grandissima fatica a soffrire. Certo nõ per crudelta della dõna amata, ma p soperchio amore nella mẽte cõcietto da poco regolato apetito · il quale p cio channiuno chonvenevole termine mi lasciava un tẽpo stare, piu di noia, che bisogno nõ mera ispesse volte sentire mi faciena. Nella qual noia tanto rifrigerio mi porsono i piacievoli ragionamenti dalcuno amicho e le sue laudevoli consolationi, che io porto fermissima oppenione, p quello essere adivenuto, che io nõ sia morto / Ma si come a cholui piaque, il quale, essẽdo egli ifinito, diede p legge icomutabile a tutte le cose mõdane avere fine, il mio amore oltre a ogni altro fervẽte, e il quale niuna forza di pponimẽto o di cõsiglio, o di vergogna avidente, o pericollo, che seguire ne potesse, aveva potuto nero pere, ne piegare, p se medesimo i pciesso di tẽpo si diminui i guisa, che solo di se nella mẽte mia al presẽte lasciato quel piaciere, che e usato di porgiere a chi troppo nõ si mẽte ne suoi piu chupi pelaghi navicando p che dove faticoso esser solea, ogni affanno togliẽdo via, dilettevole il sento essere rimaso / Ma quãtunque ciesata sia la pena, nõ p cio e la memoria fuggita de benefici gia ricevuti, datimi da coloro a quali p benivolẽza da loro a me portata erano gravi le mie fatiche: ne passera mai, si come io credo, se nõ p morte. E p cio che la gratitudine, secõdo chio credo, fra laltre virtu e sõmamente da cõmẽdare, e il cõtrario da biasimare, p nõ parere igrato o meccho stesso pposto di volere i quel poco, che p me si puo, i cambio di cio chio ricevetti, ora che libero dire mi posso, e se nõ a coloro, che me atarono, alli quali p aventura p lo loro senno o p la loro buona ventura nõ bisogna, a quegli almeno a quali fa luogo, alcuno alleggiamẽto prestare. E quãtunque il mio sostenimẽto o cõforto, che vogliamo dire, possa essere e sia a bisognosi assai pocho, nõ dimeno parmi quello doversi piu tosto porgiere dove il bisogno aparisce maggiore ~~siche~~ p che piu utilita vi fara, e si ancora p che piu vi fia caro. E chi neghera questo, quãtunque egli si sia, nõ molto piu alle vaghe donne che agli homeni cõvenirsi donare? Esse dẽtro a dilicati petti temẽdo e vergognãdo tẽghano lamorose fiãme naschose, le quali quãto piu di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che lanno pvato e pvoano. E oltre a cio ristrette da voleri, da piaceri, da cõmandamẽti de padri, delle madri, de fratelli e de mariti il piu del tempo nel ~~loro~~ circhuito delle loro chamere rachiuse dimorano e quasi otiose sedẽdosi volẽdo e nõ volẽdo i una medesima ora secho rivolghono diversi pẽ

stieri· Agli nōne possibile che sēp stieno
alegri· E sse p quello mossa da focoso
disio alcuna malichonia sopravviene nel
le loro mēti· i quelle chonviene che chon
grave noia si dimori· se da nuovi ragio
namēti nōne rimossa/ sanza che sono
molto meno forti che gli homini a sostene
re/ il che degli inamorati homini nōna
viene sicome noi possiamo apertamēte
vedere essi se alcuna malichonia e grave
za di pēsiere gli affligge anno molti mo
di da alleggiare o da passare quello/ pciò
che a loro volēdo essi nō mācha l'andare a
torno· udire e vedere/ molte chose· ucc
ellare chacciare e peschare· chavalcare
giuchare e merchatare/ de quali modi
ciaschuno a forza di trarre o in tutto o in par
te l'animo a sse e dal noioso pēsiero rimu
overlo almeno p alcuno spazio di tempo
apresso il quale· o in uno modo o in unaltro
o chō solationi sopravviene o diviēta la no
ia minore· Adunque accio che p me i par
te samēdi· il pecchato della fortuna la
quale dove meno era di forza sichome
nelle dilicate dōne veggiamo quivi pi
u avara fu di sostegno i soccorso e rifugio
di quelle chamano/ In pcio che all'altre
e assai l'agho e l fuso e l archolaio so
intēdo di richōtare· Ciento novelle/ e fa
vole o parabole o storie che dire le vo gli
amo inchōtate i dieci giorni· chome mani
stamēte aparira da una honesta briga
ghata· di sette donne/ e di tre giovani
nel pestilēcioso tempo della passata mor
talita fatta/ E alcune chanzonette dalle
predette dōne chātate al loro diletto/
nelle quali novelle piacievoli e aspri
chasi d'amore/ e altri fortunosi/ avveni
mēti si vedrano chosi ne moderni tē
pi avenuti come ne gli antichi delle
quali le gia dette dōne che quello le
gieranno parimēte diletto delle solaz
zevoli chose i quelle mostrate/ e uti
le chōsiglio potrāno pigliare e cono
scere quello che sia da fuggire e che
sia similmēte da seguitare/ Le qua
chose sanza passamēto di noia non
credo che possano intervenire/ Il che
se/ avviene che voglia iddio che cosi sia/
ad amore nerēdano gratia Il quale
liberādomi da suoi legami ma cho
ncieduto di potere attendere a lo
ro piaceri :~

Comincia la prima giornata del cameron nella quale doppo la dimostratione fatta dal aultore p che cagione avenisse di dover quelle psone che apresso si mostrano ragunare a ragionare insieme sotto il regimento di pampinea si ragiona di quello che piu aggrada a ciaschuno :~

Quantunque volte gratiosis
sime donne meco pensādo
riguardo quanto voi natu
ralmēte tutte pietose siate tā
te chonoscho che la presente opera al no
stro giudicio avra grave e noioso princi
pio/ sicome e/ la dolorosa richordatione del
la pestifera mortalita trapassata u ni
versalmēte a ciascheduno che quella vi
de, o altrimēti chonobbe dānosa e lacri
mevole/ sua fronte/ ma nō voglio p cio
che questo di piu avanti leggiere vi
spaventi: quasi sempre tra sospiri et
tralle lagrime leggēdo dobbiate tra
passare quello orrido cominciamēto
visia nō altrimēti che a chaminanti
una mōtagna aspra e erta· apresso
laquale uno bellissimo piano e dilette
vole sia riposto/ Il quale tāto viene loro
piacievole quanto maggiore e stata
piu del salire e dello iscendere la gravezza/
E sicome la stremita della allegrezza il do
lore occhupa cosi le miserie da sopravv
vegniente letizia sono terminate a q
sta brieve noia dicho brieve i quanto i p
che lettere si cōtiene seghuira presta
mēte la dolceza e il piaciere il quale io vo
e/ davāti promesso e che forse da cosi fat
to inizio nō sarebbe se non si dicesse a
spettato/ E nel vero se potuto avessi o
nestamēte p altra parte menarvi a
quello che io disidero che p cosi aspro
pēsiero come fia questo io lavrei vo
lentieri fatto ma pcio che quale fosse
la cagione p che lle cose che apresso si le
gieranno avenissono, nō si potea san
za questa rammemorazione dimostra
re quasi da necessita chostretto a scri
verle mi codicho adunque che
gia erano gli anni della fruttifera incar
natione del figliuolo di dio al numero
pervenuti di m ccc xlviii· quando nella
egregia citta di firēze oltre a ognaltra
italicha nobilissima pervēne la morti
fera pestolenzia· la quale o p operatio
ne de corpi superiori o per le nostre ini
que ope da giusta ira di dio a nostra cho
rretione mandata sopra i mortali alquā
ti ānj davāti nelle parti orietali icomi
ciata quelle d'innumerabile quātita di
viventi avēdo private sanza ristare d'u
no luogho in unaltro cōtinovādosi inuso lo
cidēte miserabilmēte sera apigliata e
i quella nō valēdo alcuno sēno ne umana
no pvedimēto, pello quale fu da molte
immōdizie purgata la citta da uficiali
sopracio ordinati E vietato lētrarvi dē
tro a ciascuno i fermo, e molti cōsigli da
ti a cōservazione della sanita ne ancora umi
li supplichazioni nōne una volta ma mol
te e p pcie soni ordinate/ e in altre guise a
dio fatte delle divote psone quasi ne prīci
pio della primavera del ānno predetto orri
bilmēte sicomincio gli suoi dolorosi effetti
e i miracolosa maniera a dimostrare·
e nō come in oriēte aveva fatto/ dove a
chiunque usciva sanghue del naso/ era
manifesto sengnio di inevitabile morte
ma nascievano nel cominciamēto dessa
a maschi e alle femmine parimente
o nella anghuinaia, sotto le ditella cier
te enfiature delle quali alcune cresce
vano, chome uno e alcuna piu e alcuna
meno le quali gli volgari nomina
vano ghavoccioli e dalle parti pre
dette del corpo i fra brieve ispazio di tēpo
chomincio e gia e il detto ghavocciolo
mortifero i diferēte e in ogni parte di
quello a nasciere e davenire/ e apres
so questo si comincio la qualita della
predetta iffermeria a permutare i
machie nere e livide le quali nelle brac
cia e p le choscie e in ciascuna parte del
corpo apparivano a molti a chi gran
di e rade· a cui minute e spesse e come
il ghavocciolo primieramēte era stato
e ancho era certissimo indizio di
futura morte e cosi erano queste a
ciaschuno a cui venivano. la cura del
le quali iffermita ne chōsiglio di me
dicho ne virtu di medicina alcuna
pareva che valesse o facesse profitto
anzi o che la natura del malore nol
patisse o che la ingnoranza de medi
canti, gli quali oltre al numero de
gli scienziati cosi di femine come
d'uomini sanza avere alcuna dot
trina di medicina avuta ma n'era
il numero divenuto grandissimo nō
chonoscesse da che si movesse e p
chonseguente debito argomēto
nō vi prendesse, nō solamēte pochi
anzi quasi tutti infra il terzo giorno

dalla apparizione de sopra detti segni chi più tosto e chi più meno e chi più sanza alcuna febbre o altro accidẽte morivano. e fu questa pistolẽza di maggiore forza e ꝑ ciò che essa dagl'infermi di quelli ꝑ lo communichare insieme s'avẽtava a gli sani nõ altrimẽti che faccia il fuoco alle cose secche e unte quãdo molto li sono avvicinate / e più avanti ancora ebbe di male, che nõ solamẽte il parlare e usare chogl'infermi dava ai sani infermitade o chagione di comune morte / ma ãchora il tochare li pãni o qualũque altra cosa da quelli infermi stata tocha o adoperata pareva secho quella chotale infermità nei tochatori traportare. maravigliosa cosa e a udire quello ch'io debbo dire il che se da gl'occhi di molti e da mei nõ fusse istato veduto a pena ch'io ardissi a dirllo nõ che di scriverlo quantunq da fede degnia ꝑsona udito l'avessi / dicho che di tanta eficacia fue la qualità della pistolẽzia narrata nello apicarsi da uno a un altro che nõ solamẽte ad huomo ma questo che più assai visivilmẽte fecie cioè che la cosa dell'huomo dall'uomo infermo e stato morto di tali infermitade tocha da uno a un altro animale fuori della ispezie del huomo nõ solamẽte della infermitade il contaminasse ma quello infra brevissimo tẽpo uccidesse. di che gli occhi miei sì come poco avanti e detto presero fra l'altre uno die così fatta isperienza che essendo gli stracci d'un povero huomo di tale infermità morto gittati nella via publicha e abatẽdosi a essi due porci e quelli secõdo il lor chostume prima molto chol grifo e poi cho denti presigli e po scossiglisi alle ghuãcie in picchola ora apresso dopo alcuno avolgimento come se veleno avessono preso amenduni sopra gli mal tirati istracci chadono morti in terra. delle qualli cose e d'altre assai oltre queste somiglianti e maggiori naquono di diverse paure e imaginazioni di quelli chõ rimanevano e tutte quasi a un fine tirãno assai crudele / E era di schifare e di fuggire gl'infermi e le cose e così facẽdo si credeva ciascuno a sse medesimo salute aquistare / e detano alculni gli quali avisavano che il vivere moderatamẽte e guardarsi da ogni superfluità dovesse a cotale accidente resistere e fatta lor brighata da ogni altra separati vivevano e in quelle case racchiendosi dove niuno infermo fosse e a vivere meglio dilicati cibi e ottimi vini tẽperatissimamente usando e ogni lussuria fuggiendo sãza lasciarsi parlare ad alcuno o volere fuori di morti o d'infermi alcuna novella senti con suoni e chõ quelli ꝑ piaceri ch'avere potieno si dimoravano. altri in chõtraria openione tratti afermavano il bere assai e il ghodere e l'andare cantando e il sol di fare ogni cosa all'apetito ch'essi potesse e di ciò ch'aveia ridersi e befarsi essere medicina a tanto male e così come il dicievano il mettevano in ꝑpere / a lor potere il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella tra ãdando bevẽdo sanza modo e sanza misura e molto più e cioè ꝑ l'altrui chase solamẽte che chose vi sentisseno a grado e in piacere e ciò potevano fare di leggieri / in ꝑciò che ciascuno quasi nõ pur vivere volesse aveva se e lle sue cose messe in abandono di che il più delle cose erano venute commune e chosi le usava lo straniere cadesse s'avevesse come l'aurebbe il propio signore usate / e chõ tutto questo proponimẽto bestiale semp gl'infermi fuggivano a lor potere e in tanta afrazione era e sequia dalla nostra citta era la riverẽda auctoritate delle leggi e così divine chome umane quasi chaduta e dissoluta tutta ꝑ li ministri asseguitori di quelle gli quali sì come gli altri huomini erano e morti e infermi e ssi di famiglie rimasi istremi / che uficio alcuno nõ potẽno fare ꝑ qual cosa era ciascuno licito quãto a grado gli era di adoperare. molti altri observavano tra questi due di sopra detti una mezana via nõ ne istrignẽdosi nelle vivande quanto i primi nel bere e nell'altre cose dissolluzioni alarghandosi quãto i secondi ma ma sofficienzia secondo gli apititi le cose usavano sanza richiudersi andavano attorno portando nelle mani chi fiori e chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie quelle al naso ponendosi spesso istimando quello essere utile cose il cielabro chon chotali chose chonfortare // chon ciò fosse cosa che l'arie tutto paresse dal puzo di morti corpi e delle infermitade e delle medicine chõpreso e puzolente. alcuni erano di più crudeli sentimẽto come che ꝑ avẽtura più fusse sicuro diciendo niuna altra medicina essere contro alle pistolenze migliore // così buono come il fuggire loro davanti. a questo arghomẽto mossi nõ churãdo niuna cosa se nõ di sé assai huomini e dõne abandonarono la propia citta le proprie chase e i loro parenti e lle loro cose e cierchavono l'altrui e almeno il loro chõtado quasi l'ira di dio a punire l'iniquità degli huomini chõ quella pistolẽzia nõ dove fossono ꝑ ciò andasse / ma solamẽte a chi loro o prumiere gli quali dẽtro alle mura della loro citta si trovassero come s'ella intẽdesse quasi avisando niuna ꝑsona in quella dovere rimanere e lla sua ultima era essere venuta e come che questi così variamẽte opperiãti nõ morissono tutti nõ ꝑciò tutti champavano anzi infermandone di ciaschui molti e il luogho avẽdo essi stessi quãdo sani erano esẽpre dato a che loro che sani rimanevano quasi abãdonati ꝑ tutto languivano. lasciene stare che l'uno l'altro cittadino ischifasse e quasi niuno vicino avesse del altro chura e i parẽti insieme rade volte e non mai si visitasono e di lõtano era così fatto ispavẽto ꝑ questa tribulazione entrata ne petti degli uomini e delle dõne che l'uno fratello l'altro abãdonava il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la dõna il suo marito / e che maggiore chosa e quasi nõ credibile gli padri e le madri i figliuoli quasi loro nõ fossono di visitare e di servire ischifavano ꝑ la qual cosa a coloro di quali erano la moltitudine inistimabile i maschi e femine che infermavano niuno altro soscidio rimanese che alla carità degli amici e di questi furono pochi e ll'avarizia de servẽti gli quali di grossi salari e sconvenevoli tratti servivano quãtunque ꝑ tutto ciò molto nõ fussono divenuti e quegli cotali erano huomini e fẽmine di grosso ingegno e il più di tal servigi nõ usati li quali quasi di niun'altra cosa servivano che di porgere alcune cose degli infermi adomãdate o di guardare quãdo morivano e servẽdo in tale servigio se molte volte chol guadagnio ꝑdevano e di questo essere abbãdonati gli infermi da vicini e da parenti e dagli amici avere iscarsità di sol di venti vi si mise uno uso quasi avẽti mai none udito che niuna quantunque leggiadra e bella fusse e gientile infermãdo nõn churava d'avere a suoi servigi huomo qual che si fosse o giovane o altro e a lui sanza

molte

niuna vergongna / ongni parte del suo chorpo altrimenti chauna femina arebbe fatto sole chella necessita della sua infermeria richiedesse / il che iquelle che ne ghuriuano fu forse di minore onesta nel tempo che succiedette cagione / e oltre aquesto nesegui la morte di molti che per auentura istati fussono atati champati sareno diche troppo difetto deghorportuni seruigi iquali gli infermi auere non potieno /. e per la ferza della pistolenza era tanta la moltitudine di quegli che di die e di notte moriuano che uno istupore era audire dire non che ariguardarlo per che quasi di necessita cose assai contrarie ai primi costumi di cittadini naquono tra loro. gliquali rimaneuano vivi / era usanza sicome ora veggiamo usare chelle donne parenti e vicini nella casa del morto si raghunauano e quiui cho quelle che piu gli apparteneano piangieuano /. e dalltra parte dinanzi alla chasa del morto si raghunauano e quiui cho quelle che piu e gli apparteneuano piangeuano / e daltra parte dinanzi alla chasa del morto che suoi prossimi si raghunauano suoi vicini e altri cittadini assai /. secondo la qualita del morto vi ueniua il chericato e elli sopra gli omeri de suoi pari con funerale ponpa di ciera e di canti alla chiesa prima da lui eletta anzi la morte nera portato lequali cose poi chamontare cominciò la ferocita della pistolenzia / o i tutto o imaggiore parte quasi tutte ciessaro e altre nuoue illoro luogho ne sopravennono e i pero che non solamente sanza auere molte donne moriuano le genti ma assai nerano di quegli che di questa vita sanza testimone trapassauano e pochisimi erano e pochisimi erano coloro ai quali pietosi pianti e lamare lagrime di suoi congiunti fossoro concieduti anzi alluogho di quelle quasi per li piu si usaua risa e motti e festegiare conpagnieuole laquale usanza le donne igran parte preposta la donnesta piata pro salute di loro auiano ottimamente apresa e terano radi coloro i corpi di quegli fussono piu e da un dieci o dodici vicini alla chiesa achonpagniato il quale neglhorreuoli e cari cittadini sopra gli omeri ma una maniera di bechamorti sopravenuti di minuta giente che chiamare si facieno becchini la quale questi seruigi prezolata facieua sotto entrauano alla bara // e quella con frettolosi passi non quella chiesa che esso auieno inanzi la morte disposto ma alla piu vicina le piu volte il portauano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume e tal fiata sanza niuno gliquali cholaiuto de detti becchini sanza afaticarsi i troppo lungho uficio o solenne iqualunque sepoltura dischoperta trouauano piu tosto il meteuano della minuta giente e forse i gran parte della mezzana era il guardamento di molto maggiore miseria pieno per o che essi il piu o da speranza o da pieta ritenuta nelle loro chase nelle loro vicinanze e stando cosi a migliaia per giorno infermauano e non essendo ne seruiti ne aiutati dalcuna quasi sanza niuna redenzione tutti moriuano e dassai nerano chelli nella strada publicha o di di o di notte finiuano / e molti ancora che nelle case finissono prima dal puzo de loro corpi chorotti che altrimenti facieuano a uicini se essere morti e di questo e degli altri che per tutto moriuano tutto pieno era e piu da uicini vna medesima maniera seruata mossi non meno da tema che lla chorruzione de corpi morti non gli ofendesse che da carita laquale auessono a trapassati essi paressi medesimi portatori quando auere ne potieno traeuano delle loro case i corpi de gia passati e quali dauanti agli loro usci poneuano oue la mattina ispezialmente nauerebe potuti vedere sanza numero / chi fosse atorno andato e quindi fatto venire bare / e tali furono che per difetto di quelle sopra alcuna tauola gli poniano ne fu vna bara sola quella che due o tre ne porto insiememente neauene piu una volta / ma assene sarebbe assai potuto anouerare di quelle che lla moglie el marito o due o tre fanciulli el padre el figliuolo e chosi fattamente ne contieneno e infinite volte auene chandando due preti con una croce per alcuno si missino tre o quattro bare da portatori portare dietro a quella e doue un morto credeuano auere in prezo auere a sopellire nauieno sei o otto tal fiata piu neerano per cio questi dalcuna lagrima o lume e conpangnia onorati anzi era la cosa peruenuta a tanto che non altrimenti si curauano degli huomini che morivano che ora si curerebono di chapre per che assai manifestamente aparue che quello che il naturale corso delle cose non auiano potuto con piccioli e rari danni ai sani mostrare douersi cho patienzia passare la grandezza de mali eziandio gli semplici fare di cio ischorti non curanti alla gran moltitudine di corpi mostrata che ad ongni chiesa ongni di e quasi ongni ora concorreua portata non bastando la terra sagra alle sipolture e massimamente volendo dare a ciascuno luogho propio secondo lanticho costume si faciano per gli cimiteri delle chiese poi che ongni cosa era pieno fosse grandissime nelle quali a centinaio i sopravengnenti e in quelle istiuati come si mettono le mercatantie nelle naui a suello a suelo con pocha terra ricopriuano isino a tanto che della fossa al fine si peruenia. e accio che dietro a ongni particularita nelostre passate miserie per la citta auenute piu ricierchando non vada dicho che cosi inimicho tempo corendo per quella non per cio meno dalcuna cosa risparmio il circustante contado nel quale lasciando le chastelle che simili erano nella loro picciolezza alla citta per le sparte ville e per li campi i lauoratori miseri e poueri e le loro famiglie sanza alcuna fatigha di medicho o aiuto di seruidore per le vie e per li loro colti e per le case di die e di notte indifferentemente non chome gli huomini ma quasi come bestie moriuano per la qual cosa essi cosi nelli loro costumi come i cittadini diuenuti lasciui di niuna loro cosa o facciendo curauano anzi tutti quasi al giorno nelli quali si vedeano essere venuti la morte aspetano enò daiutare gli futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche mondi chonsumare quegli che si trouauano presenti si sforzano con ongni ingengnio per che adiuene che gli buoi e gli asini e lle pecore le capre gli porci e polli e i chani medesimi a gli huomini fuori delle propie case chacciati per li campi doue anchora le biade abbandonate erano sanza essere non che racolte ma pure segate come meglio piaciea loro se nandauano // e molti quasi come razionali poi che pasciuti erano bene il giorno la notte alle lor case sanza alcuno correggimento di pastore se ne tornauano satolli che piu si puo dire lasciando stare il contado e lla citta / ritornando se non che tanta e tal fue la crudelta del cielo e forse in parte quella degli huomini che infra marzo el primo luglio ouengniente tra per la forza della pesti fetia infermita e p lo eſſere molti infermi mal ſerviti e abandonati ne loro biſogni p la paura chaveano i ſani oltre a cento milia creature umane ſi crede p certo dentro alle mura della citta di firenze eſſere iſtati di vita tolti che forſe anzi lacidente mortifero nō ſi ſaria iſtimati tanti avē nene dentro avuti o quanti grandi palagi e quante belle coſe e quanti nobili abitatori p adietro di famigli pieni di ſingnori e di donne i ſino al menomo fante rimaſe voti o quanti memoriali iſchiatti quante ampiſſime redita quante famoſe ricchezze ſi vidono ſanza ſucieſſorio debito rimanere quanti valoroſi huomini quante belle donne quanti leggiadri giovani gli quali nō chaltro ma ghalieno ipocrato o eſchulapio averiano giudicati ſaniſſimi la mattina deſinaro cho loro parenti cho pagni e amici che poi la ſeguente appreſſo nellatro mondo cienarono cho gli loro paſſati

A me medeſimo in creſcie andarmi tanto tra tante miſerie ravolgiendo p che volendo omai laſciare iſtare quella parte di quelle chio achonciamēte poſſo iſchifare dicho che iſtando in queſti termini la noſtra citta dabitatori quaſi vota advenne ſicome io poi da pſona degna di fe ſenti che nelle venerabile chieſa di ſanta maria novella uno martedi mattina nō neſendovi alcunaltra pſona uditi gli divini ufici in abito lugubre quale a ſi fatta chagione ſi richiedea ſi ritrovarono ſette giovane dōne tutte luna a laltra o p amiſtade o p vicinanza o p parentado congiunte delle quali niuna aventotto anni paſſati avenne ne era minore di diciotto ſavia ciaſcuna e di ſangue nobile e bella di forma e di coſtumi e di leggiadra honeſta i nomi delle quali in propia forma racchonterei ſe giuſta chagione di dirlo nō mi toglieſſe la quale queſta che io nō voglio che p le raccontate coſe da loro che ſeghono e p lo aſcoltare nel tempo che ſeghone avvenire alcuna di loro preſſa p andare verghongnia eſſendo riſtrette le leggie al piaciere che allora p le gioni di ſopra moſtrate erano nō che alloro eta ma troppo piu matura larghiſſime ma anchora dar materia agli invidioſi preſti a mordere ongni laudevole vita di diminuire in nuiatto lo honeſta delle valoroſe donne cho iniſchonci parlari accio che quelle che ciaſcuna diceſſe ſanza chonfuſione ſi poſſa chomprendere appreſſo p nomi alle qualitadi di ciaſcuna chōvenienti o in tutto o in parte ītendo di nominarle delle quali la prima e quella che di piu eta era pampinea chiameremo la ſechonda fiammetta la terza filomena la quarta emilia la quinta lauretta la ſeſta neiſile lultima eliſa nō ſanza chagione nominaremo le quali nō gia da alcuno proponimēto tirate ma p caſo in una delle parti della chieſa adunarēſi quaſi in cerchio a ſedere poſteſi dopo piu ſoſpiri laſciato il dire de paternoſtri ſechondo delle qualita del tempo molte e varie coſe cominciarono a ragionare e dopo alcuno iſpazio tacendo laltre pampinea coſi incheminciò a parlare

Donne mie come noi potete coſi comio molte volte udito che a niuna pſona fa ingiuria che oneſtamēte uſi ſua ragione e di ciaſcuno che ci naſcie la ſua vita quanto puo aiutare a conſervare e a difendere e chōcedeſi queſto tanto chalcuna volta e gia adivenuto che p guardare quela ſenza cholpa alcuna ſi ſono uccaſi dell huomini e ſe queſto chōciedono le legi nelle ſollecitudini delle quali il bene vivere dongni mortale quanto maggiormēte ſanza offeſa dalcuno e a noi e a qualunque altro honeſto alla cōſervazione della noſtra vita e prendere quelli rimedi che noi poſſiamo ongniora chi vengo bene riguardando a noſtri modi di queſta mattina e anchora quelli di piu altre paſſate e pēſando che tutti e quali di noſtri ragionamēti ſono io chonprēdo e voi ſimilmēte potete chōprēdere ciaſcuna di noi di ſe medeſima dubitare ne di cio mi maraviglio niente ma maraviglio forte avendomi ciaſcuna di noi avere ſentimēto di donna chē prenderſi p noi a quello di che ciaſcuna di noi merita mente teme alcuno conpenſo noi meritiamo al parer mio nō naltrimēti che ſe eſſere volieſimo o doveſſimo teſtimone di quanti chorpi morti ciē ſino alla ſepultura rechati o daſcholtare ſe i frati di quaentro di quali il numero e quaſi e venuto al niente alle debite ore chantino i loro uficii o a dimoſtrare a qualunque apariſce ne noſtri abiti la qualita ella quantita delle noſtre miſerie e ſe di quinci uſciamo o vegiamo cōpi morti tra ſportarſi da torno o vegiamo che loro gli quali p gli loro difetti lautorita delle pubbliche leggi gia chondanno e eſilio quaſi quelle iſchernendo p cio che ſentono gli aſeguitori di quelli e morti e malati o chon diſpiacevoli impeto p la terra diſchorrere e la noſtra citta del noſtro ſangue riſchaldata chiamarſi Becchini e iſtrazio di noi ādare chavalchando e diſchorrendo p tutto cō diſoneſto chāzoni rinproverādo ci gli noſtri danni ne altra coſa alcuna ci udiamo ſe none gli chotali ſo morti o gli cotali ſono p morire e ſe ci foſſe chi fargli p tutto doloroſi piāto udiremo e ſe alle noſtre caſe torniamo nō ſo ſe a voi choma me adiviene io di molta famiglia niunaltra pſona i quela ſe nō la mia fante trovando inpauriſcho e quaſi tutti gli chapelli adoſſo mi ſento arricciere e parmi dovunque i vado o dimoro p quella lonbre di choloro che ſono trapaſſati vedere e nō chon quegli viſi chio ſoleva ma chon una viſta orribile nō ſo dōde i loro nuovamēte venuta ſpaventarmi e p le quali coſe e qui e fuori di qui e in chaſa mi ſembra iſtar male e tanto piu anchora quāte egli mi pare che niuna pſona la quale abbia alcuno polſo e dove poſſa andare come noi abbiamo ci ſia rimaſo altro che noi o ſentito e veduto piu volte ſe pure alcuni ciene ſenone a gli che tali ſāza fare diſtinzione alcuna delle coſe oneſte a quelle che oneſte nō ſono che la petito richie gia e ſoli e acōpagniati di die e di notte quella fare che piu diletti loro porghono e nō che le ſolute pſone ma ancora le rachiuſe ne muniſteri facciendoſi a credere che quello a loro ſi chōvengha e nō ſi diſdicha che allaltre rotte de lubidienzia le leggi dati a diletti charnali i tal guiſa avviſando iſchāpare ſono divenute laſcive e diſſolute e ſe choſi che eſſere manifeſtamēte ſi vede che facciamo ne q chatēdiamo che ſōgniamo p che piu prigre e lente ala noſtra ſalute che tutto i rimanēte de cittadini ſiamo reputiāci noi mā chare che tutte laltre o crediamo la nna vita cō piu forte chatene eſſere leghate il noſtro cōpo che quella degli altri ſia coſi di niuna coſa curarlo dobbiamo

laquale abia forza defendella noi se
raino noi siamo inghannate chebe
stilita ellanostra secosi crediamo quã
te uolte noi ciuerremo ricordare dẽ
ti equali siamo stati igiouani elledõne
viti diquesta cru dele pistolẽze noi ve
dremo apersimo arghomẽto ipcio
acciò chenoi pischifilta optrascuraginza
nõ chadesimo iquello dichenoi pauẽtu
ra palcuna maniera potremo volẽdo
ischãpare nõ forse auoi para quello
cheame nõ parrebe giudichareio
ttima mẽte fatto chenoi come noi
siamo sicome innãzi anoi ãno fatto
diquesta terra vscisimo efugiẽdo co
me lamorte edisonesti asẽpli daglial
tri onestamẽte ainostri luoghi icõta
do dequali acciascuno dinoi agrã chõ
piacere adasimo astare equiui quella
letitia quella allegreza quello piacere
chenoi potesimo sanza trapassare inalcu
no atto ilsegnio della ragione ciprẽdesiõ
quiui sodono vccelẽti chãtare veggiosi
verdegiare icholli elle piagne eichãpi
pieni dibiada nõ altrimẽti ondegiare
cheimare edalberẽ ben mille maniere
elcielo piu apertamẽte ilquale anchora
crucciato nesia nõ pcio lesue bellezze
eterne neuegha lequali piu sono a
righuardare chelle mura vote della
nostra cittade eciui oltra questo laere
assai piu frescha ediquelle cose che
alla vita bisongniano iquesti tempi
nella copia maggiore emminore ilnume
ro delle noie pcio chequãtunque epi
cosi muoiono ilauoratori come epi fan
no icittadini netanto minore ildispia
cere quãto visono piu chenella citta
rade lechose eglabitanti equegli del
laltra parte sibene uegio noi non na
bandoniamo psona anzi nepossia
mo chonuerita dire molto piu tosto
abandonare pcio glinostri omorendo
odamorire fugiendo quasi nõ fosimo

loro soli itanta afrizione nano lasciata
niuna riprẽsiõe puo chadere icho
tale cõsiglio seguire oue daltre ẽuia
efosse morte nõseguẽdole potrebbe
auenire eipcio quãdo vipaia pẽdẽdo
lenostre fanti ecole cose nostre oportune
faciẽdo ci seguitare oggi inquesto lu
go edomane iquello equella allegre
za efesta prẽdẽdo chequesto tempo
puo porgere credo chesia benfato
adouer fare etanto dimorare italgui
sa chenoi vegiamo se prima damor
te siamo sopaguinte chefine ilcielo ri
serbi aqueste chose enchor daddou
chenõsi disdice piu anoi lonestamẽ
te andare chefacia agran pare del
laltre lostare disonestamẽte

Laltre dõne vdite panpinea
nõsolamẽte ilsuo cõsiglio lo
darono madisiderose dise
guitarlo auea nõ gia piu
particulare menetraisse cominciã
to atrattare delmodo quasi quindi
leuandosi dasedere auiano amano
douessono intrare inchamino masi
lomena laquale discretissima era
disse dõne quantunque ciò cheragio
na panpinea sia ottimamẽto detto
nõne impcio cosi dacorrello afarlo co
me mostra chenoi vogliate fare ri
chordoui chenoi siamo tutte fẽmi
me enõ ciene niuna sifanciulla che
non possa ben chonoscere come lefẽ
mine sieno ragionate insieme esã
za laprouedẽza dalcuno huomo sisa
pia regholare nosiamo mobile notto
se sospettose pusilanimi paurose
plequachose idubito forte senoi al
cunaltra guida nõ prendiamo chella
nostra chequesta nonsi disolua piu
tosto comecho honore dinoi chenẽ
ci bisognarebbe epo ebuono apro
uedersi auanti checominciamo disse
allora lisa veramẽte gliuomini so

no delle femmine chapo esanza lordi
ne diloro rade volte cieste niuna no
stra opera laudeuole fine ma chome
possiamo noi auere questi huomini
ciascuna dinoi sae chedesuoi sono la
maggiore parte morti eglialtri e
cherimasi sono chiqua echilla idiu
se lughatte sanza sapere noi doue
uano fuggẽdo quello chenoi cier
chando difuggire elprẽdere glistra
ni nõsaria chonuene volle peche sen
lanostra salute vogliamo andare die
tro trouare conuiene modo disifatta
mẽte ordinare chepdiletto epriposo
andiamo nõ eischandalo nõ ne segh

MEntre iste tale dõne erano in ta
li chossi fatti ragionamẽti ecco
ientrare nella chiesa tre gio
uani nõ pcio tãto chemeno diventi
que anni fosse leta dicholui che piu
giouane era diloro nequali pauersita
ditempo nepdita damici edi parenti
nepaura disemedesimo auea potu
to amore nõ che ispẽgnere ma rafre
dare dequali luno era chiamato pã
filio efilostrato ilsecondo elultimo
dioneo asai piacieuole echostuma
to ciascuno eandauano cierchãdo
ploro cõsolatione itanto turbazione
dichose diuedere le lor dõne lequali pa
uentura tutte etre ciaerano tralle pe
dette sette che come chedalaltre alcu
ne nese sono chongiunte parenti dal
cuni loro v e e prima essi agliocchi chor
sono dichostoro chechostoro furono da
esse veduti pallora chomincio panpinea
sorridẽdo cõ cio chella fortuna aino
stri chominciamẽti efauorele e attida
uanti posti idistretti giouani eualoro
si eliquali uoluntieri e guida e seruidori
nesaranno sedipẽdeli aqsto vficio nõ ne ischi
fano nõsise allora tutta nel uiso diuenuta

p vergogna vermiglia pcio chelluna era
diquelle chedaluno degiouani era amata
disse panpinea pcio guarda chetu dichi
io chonoscho assai apertamẽte niunaltra
cosa chetutta buona dire poterssi diqua
luque se dicholoro ettedoli atroppo maggi
ore cose che questo nõne esimelmẽte aui
so loro buona chonpangnia conessa do
uere tenere nõ che anoi ma amolte piu
belle era piu care chenoi nõ siamo map
ciò che assai manifesta cosa eloro essere
dalcune chequi sono innamorati temo
che infamia eriprensione sanza nostra
colpa odiloro nõcene segue sille menia
mo disse alora filomenia questo nõ monta
niente ladouo onestamẽte viua non
mi rimorda dalcuna cosa lachoscienzia
parli chi vuole ilchontrario idio elaueri
ta larme pme prẽdano era fossono essi
pur gia disposti auenire chenueramẽte
chome panpinea disse potremo dire
lafortuna essere fauoreuole allenostra
andata laltre vdendo costei cosi fattamẽ
te parlare nõ solamẽte sitacquero ma
chon chõsentimẽto chon chordie tutte diso
no che essi fussono chiamati e aloro dice
ssono laloro intẽtione epreghassono che
douesse loro piacere inchosi fatta andata
lore tenere compangnia peche sanza
piu parole panpinea leuarsi in pie
laquale adalcuno diloro era chõgiunta
verso loro che fermi istauano arighuar
dare sifecie cholieto viso salutandoli loro
laloro disposizione fe manifestare pre
ghandoli pparte chetõ puro e fratelle
uole animo attenere loro chopagnia
sidouessono disporre igiouani sicrede
tono primamẽte essere beffati ma poi
chevidono dadouero parlaua la ca
ria risposono lietamẽte se essere apa
rechiati esanza dare alcuno indugio
alopra innãzi che quidi sipartissono d

die dono ordine accio che a fare avessono in sul partire cordinatamēte fatto ongni chosa oportuna a parechiare e prima mandato la dove intēdeva dandare la seguente mattina cioe il mercholedi in sul lo schiarire del giorno le donne chon alquante delle loro fante e i tre giovani e i tre loro famigliari usciti della citta si missono in via ne oltre a due picchole miglia si dilunghārono che elli pervēnono al luogho primieramēte ordinato era il detto luogho sopruna montagnetta da ogni parte alquanto lōtana alquanto dalle nostre istrade di vari albuscielli e piante tutte di verdi ripiene piacevoli a riguardare in sul colmo del quale era uno palagio chō bello e cō gran cortile nel mezo e cō loggie e cō sale e chamere tutte ciaschuna in verso di se bellissime e diletevoli di pinture ragguardevoli e ornate cō pratelli da torno e cō giardini maravigliosi e chō pozi daqua freschissimi e chō volte piene di preziosi vini cose piu atte a curiosi bevitori che a sobrie e oneste donne e quali tutto ispazato nelle chamere i letti fatti e dongni cosa di fiori li quali nella istagione si portavano avere piena e di giunchi giunta la vegnente brighata trovo con nō suo pocho piacere e posonsi a sedere nella prima giunta disse Dioneo il quale oltre a ongnialtro era piacevole giovane e pieno di motti donne il vostro senno piu che il nostro avedimēto cio qui e guidati i nō so quello che di vostro pensiere voi intēde di fare gli miei lasciai dentro alla porta della citta allora chi cō voi pocho meni usci fuori e i pēso a voi a solazare e ridere e a chantare chome cho insieme vi dispēnete tanto dicho quanta alla vostra dengnitade sapartiene o voi mi licienziate chio p li miei pēsieri mi torni e stiemi nella citta tribulata a cui Pāpinea nō daltra maniera che se similmēte tutti i suoi pēsieri avese dasse cacciati lieta rispose Dioneo ottimamēte festevolmēte vivere si vuole ne altra chagione delle tristizie cia fatto fuggire ma pero che le cose che sono sanza modo nō posono lunghamēte durare io che chominciatrice fui de ragionamēto de quali questa cosi bella cōpagnia ista fatta pēsādo al chōtinovare la nostra letizia e stimo che di necessita chonvenire essere tra noi alcuni principali il qual noi onoriamo e ubbidiamo come maggiore nel quale ongni pēsiero stia di dovere lietamēte vivere disporre e accio che ciascuno pur col piacere della maggioranza e p cō seguente duna parte e daltra tanto nō possa chi nollo pruova invidia avere alcuna di cio che ciascuno p uno giorno satribuischa il peso e lonore e chi il primo di noi essere debbia nella alezione di noi tutti sia di quegli che seguiranno come lora del vespro savicinera quelli o quella sia a colui e a colei piacera e che quello giorno avera avuto la singnoria e questo co tale secōdo il suo albitrio del tempo che la sua signoria dee bastare del luogho e del modo nel quale a vivere abbiamo ordini e dispongha.

Queste parole sommamente piacquono e duna boce lei per reina del primo giorno elessono e Filomena prestamēte corsa a uno alloro inpercio chassai volte avea udito ragionare di quanto onore le frondi di quelle erano dengne e quanto degnio donore facievano chi nera meritamēte inchoronato di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda orevole e darente la quale messagli le sopra la testa e fu poi mentre duro la loro chōpangnia manifesto sengnia a ciaschunaltro della reale singnoria e maggioranza.

Pampinea fatta reina chomādo che ongniuno tacesse avēdo gia fatti i famigliari di tre giovani e le loro fanti cherano quattro davanti chiamarsi e taciendo ciaschuno disse accio chi prima essē pa tutti voi p lo quale di bene i meglio procedēdo la nostra chōpagnia co ordine e chō piacere e sanza alcuna vergōgnia viva e duri quanto a grado ne sia io primieramēte chostituischo Parmeno famigliare di Dioneo mio sinischalcho e a lui la cura e la solecitudine di tutta la nostra famiglia chometto e accio chal servigio della sala apartiene Sirasco famigliare di Panfilio voglio che di noi siete tesoriere e ispenditore di Pārmeno seguire gli comādamēti Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attēdera nelle chamere loro qualora gli altri i loro agli loro uffici impediti attēdere nō potessono Misia mia fante e Licisca di Filomena nella chucina saranno continove e quelle vivande dilegiermēte apparechieranno che pā pameo loro sarano inposte Chimera di Lauretta e Stratilia di Fiametta al ghoverno delle chamere delle dōne intēte vogliano che stieno e alla netteza de luoghi dove istaremo e ciascuna p quanto egli avra chara la nostra grazia vogliamo e chomandiamo che essi si ghuardi dove che elli vada e onde che elli torni o che eglio dei o veggia in nunaltra nō nella che lieta ci rechi di fuori e questi ordini sommariamēte dati li quali da tutti chōmēdati furono lieta dirizata i pie disse qui sono giardini qui sono pratelli q altri luoghi dilettevoli assai p gli quali ciascuno a suo piacere solazando si vada e come terza suona ciascuno sia qui acio che p questo frescho si mangi.

Licenziata adunque dela nuova reina la lieta brighata li giovani insieme colle belle dōne ragionādo dilettevole cose insieme lento passo si mossono p uno giardino belle ghirlande di varie fronde faciēdo e amorosamēte chantādo e poi che i quello tāto ispazio della reina avuto aviano a chasa tornati trovarono Parmeno studiosamēte aver dato prencipio al suo uficio in pero che intrati in una sala terrena e quivi le tavole messe chō tovaglie biāchissime e cō bichieri che dariēto parieno e ognicosa chō fiori di ginestra chōperta p che dato laqua alle mani come piacque alla reina secōdo il giudicio di Parmeno tutti andarono a sedere e le vivāde dilichatamēte fatte vēnero e finissimi vini furono posti e sanza piue chetamēte gli tre famigliari servirono le tavole dalle quali cose p cio che belle e ordinate ralegrato ciascuno chō piacievoli motti e cō festa mangiarono e levate le tavole cō cio fosse cosa che tutte le dōne charolare sapessono e similmēte gli giovani e parte di loro ottimamēte sonare e chantare chomādo la reina che gli istormēti venissono e p chomādamēto di lei Dioneo prese uno liuto e Fiametta una viuola e chominciaro soavemēte una danza a sonare p che la reina cholaltre dōne insieme chō due giovani prese una charola e chō lēto passo mādati i famigliari a mangiare a carolare chominciarono e quella finita chāzoni vaghette e liete i chominciarone a chātare e i quella maniera istetono tāto che tēpo parve alla reina dandare a dormire p che data a tutti la licenzia gli tre giovani alle loro chamere di quelle delle dōne separate senādarono gli qli cholecti bē fatti e chosi di fiori pieni come la sala

trouarono essimigliantemẽte le dõne
le loro perche ispogliatosi sãdorono a ripo
sare

Nonnera di molto spazio sonata
nona che lla reina leuatosi tutte
laltre fecie leuare e similmẽte
egli giouani affermãdo essere no
ciuo il tropo dormire di giorno//e cosi se
nãdorono in uno pratello nel quale ler
ba era verde/ne iui poteua da parte nu
una il sole e quiui sentẽdo vn soaue uẽ
ticiello venire sicome volle la loro reina
tutte sopralla verde erba si puosono a un
cierchio asedere/aiquali ella disse chosie

Come noi voi vedete il sole e alto
e il chaldo e grãde ne altro sente
che lle cichale su pe gliulivi/p
che andare alla presente i nalcuno luogho
sarebbe sanza dubbio sciochezza qui e bello
e frescho stare/e dacci come voi uedete e ta
uolieri e schachieri e puo ciascuno secodo
che alanimo glie piu piaciere si diletta
re nõ giuchãdo//nel quale lanimo delle
parti chõuiene che si turbi sãza troppo
piaciere dellaltra che sta a uedere/ma
novellando il che puo porgie dicẽdo v
na a tutta la chõpãgnia che ascholta di
letto questa chalda parte del giorno tra
passeremo Voi nõnarete ciaschuna di
voi chõ pruto dire vna Novella che il so
le fia chinato/e potremo done piu agrado
vi sia/ãdare prẽdẽdo diletto/E imperciò quãdo
questo chi giu dicho vi piacia/che disposto
sono in cio seguire il piaciere vostro faccian
llo/E done non vi piaciesse/ciascuna i fino
allora di vespro quello faccia che piu le pi
acie/Le dõne parimẽte egliuomini tutti
lodarono il nouellare/Adunque disse la re
ina se questo vi piaciesse per questa p̃ma
giornanata/volglio che libera sia ciascu
no di quella mattina ragionare che piu
gli sara agrado/E riuolto a pãfilo il quale

alla sua destra/piacievolmẽte gli disse che
chon una delle sue nouelle desse prĩcipio/
Laonde panfilo vdito il comãdamẽto pre
stamẽte essẽdo da tutti ascholtato cominciò cosi

Ser Ciappelletto chon una falsa chõfessione inghanna vn sc̃o frate/E essẽdo stato vn pessimo huomo i vita/e morto Reputato p santo/E de chiamato sc̃o Ciapperello

Conuenevole cosa e carissime dõne
che ciascuna cosa laquale luo
mo fa dello amirabile e sc̃o no
me di cholui ilquale di tutte fattore gli dia
principio/perciò che douẽdo io il nostro nouella
re sicome primo dare i chominciamẽto/Intẽ
do da una delle sue maraviglio se cose i
chominciare//acciò che quella vdita la nostra
isperãza illui sicome i chosa i permuta
bile sfermi e sempre sia da noi il suo nome lo
dato manifestato cosa e che sicome le cose
tẽporali tutte sono trãsitorie/e mortali cho
sie in se e fuora di se essere tiene di noia e da
ghoscia e di fatiche a e di finiti pericholi sog
giaciere alle quali sãza niuno fallo ne potre
mo noi che uiuiamo mescholati in esse
e che siemo parte desse durare/ne riparare sei
speziale grazia di dio forza e avedimẽto
nõ ci e in noi credere che p alcuno nostro me
rito discẽda ma dalla sua p̃pia Beni
gnita e mossa ad a prieghi di loro i petrata
sicome noi siamo furono mortali che pia
cier mẽte furono i vita seguẽdo ora che lui
eterni sono diuenuta i beati aiquali noi noi
medesimi sicome a p̃churatori formati
e p isperiẽza della nostra fragillita nõ nar
direi di porgiẽre i prieghi nostri nelco spetto
di tãto giudice dequelle cose dellquali a noi
riputiamo oportune gli porgiamo e i chora
piu e lui i verso noi di pietosa liberalita pieno
discerniamo che nõ potẽdo alcuno delochio
mortale nesagreto della divina mẽte trapa
ssarle in alcuna modo avviano forse tal uol
ta che da pennioni inghannati tal dinãzi alla

sua maesta facciẽdo p̃churatore che da quella
chon eterno esilio e schacciato/e nõdimeno
esso al quale niuna chosa e ochulta piu chella
purita del preghatore righuardando chol
la sua ingnorãza o dallo esilio del preghato
sicome se quegli fosso nel suo cospetto beato e
saudisce coloro che il prieghano il che ma
nifestamẽte potra apparire nella nouella
nella quale io a racchõtare itẽdo manifesta
mẽte dicho nõ ne il giudicio di dio ma quello
delgli huomini seguitando

Ragionasi adũque che sẽdo musciat
to franzesi richusimo e grãde mercata
te in francia chavaliere diuenuto e do
uẽdone in toschana venire chõ messer
charlo sãza terra fratello dere di frãcia da papa
bonifacio adomãdato e aluenire promesso sẽtẽdo
egli gli fatti suoi sicome le piu volte son quegli de
merchatanti molto intralciati iqua e illa/nõ
potẽdosi di leggiere ne subitamẽte strighare
si pẽso quelli chomettere a piu p̃sone e a tutti
trouo modo fuori so lamẽte vn dubbio gli rima
se chui lasciar potesse sofficiẽte suoi crediti fatti
a piu Borghognioni e quella chagione del dub
bio era il sẽtire i borghognioni huomini riotto
si e di mala chõditione e misleali e a lui nõ na
daua p la memoria/chi tanto malvagio huomo
fosse maneggi potesse alcuna fidanza auere che
opore alla loro malvagita si potesse/e sopra que
sta esaminatione pẽsãdo lunghamẽte stato
gli uẽne a memoria/vn sciã peletto da prato il
quale molto alla sua chasa i parigi si riparaua
il quale perciò che picolo di p̃sona e molto as
settato era/e nõ sapiẽdo gli franceschi che si uole
sse dire ciaperello/credẽdo che ciaperello cioe
ghirlanda secõdo il loro volghare a dire v
venisse e perciò che picholo era chome dice
emo/non ciaperello ma ciãpeletto il chia
mauano e p ciappeletto era chonosciuto p
tutto la doue pochi p ser ciãperello il chono
sciauano e dere questo ser ciappeletto di
questa vita egli essendo notaio aueua

grãdissima vergognia quãdo uno di suoi
istrumẽti chome che pochi ne facesse fos
se altro che falso trouato//dequali tanti areb
be fatti aquanti fosse istato richiesto e
quegli piu uolẽtieri indono che alchuno al
tro grandemẽte salariato testimonianze fal
se chõ sommo diletto diciea//richiesto e
nõ richiesto/E dandosi a que tẽpi i fran
cia a saramẽti grandissima fede non
churãdosi fare falsi tanti quistioni i
maluagiamẽte vinciea aquanto a gui
rare a dire il uero sopralla sua fede e
ra chiamato/aueua oltra modo piacere
e forte istudiaua i chõtra nẽte tra amici
e parẽti e qualũque altra p̃sona ma
li e nimicizie e ischandali de quali
tanti maggiori danni vene de vedi seguire
tanto piu allegrezza pendea/inuitato
a unmicidio a qualũque altra p̃ra cho
sa sanza negarlo mai volũtieri e sa mẽ
te andaua e piu volte a ferire e a uc
cidere homeni si trouaua volũtieri
bestemmiatore di dio e de santi era gran
dissimo p ongni picola cosa i scher
nimi/e chose i chõtrario le tauerne
e ghaltri disonesti luoghi vicitaua
volũtieri/e vagho delle femmine
era cosie vagho come i chani de bastoni
sono del chõtrario piu chalcuno altro tri
sto huomo si dilettaua//i bolata arebe
e rubato chõ quella choscieza che un sc̃o
huomo offerrebe ghe latro e beuitore
grande tanto calcuna volta i schõciamẽte
gli facieua noia e giucatore/e mettitore
di malvagi dadi era solẽne/p che mi di
stẽdo in tãte parole egliera il peggiore
huomo che forse mai nasciesse la cui
malizia lungho tẽpo sostẽne la potẽzia
di messer musciatto p cui molte volte e
delle priuate p̃sone alle quali assai souẽ
te facieua inghãno dalla corte a cui tut
tauia la facieua fu riguardato//venuto

adunque questo ser ciapeletto nellanimo a messer musciatto ilquale ottimamente sua vita chonosciena si pensò il detto messer musciatto costui douere essere talquale la maluagità de borgognioni richiedeua. E perciò fattolo si chiamare gli disse cosi ser ciapeletto come tu sai i sono per ritrarmi del tutto di qui e auendo affare cho borgognioni huomini pieni dinghanni non so a chui mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più chonueneuole di te. E perciò cho ciò sia cosa che tu niente fai ora questo vuogli intendere io intendo di farti auere il fauore della corte e di donarti quella parte dicio che tu rischoterai che chonueneuole sia. Ser Ciapeletto che sciopertato si uedeua e malagiato delle cose del mondo e lui ne uedea andare chel suo sostegnio e ritegnio lunghamente era stato sanza niuno indugio e quasi di necessità chostretto diliberò e disse che uolea uolentieri. Per che chonuenuti insieme e riceuuto ser Ciapeletto la prochura e le lettere fauoreuoli de re partito si messer musciatto nandò in borgognia doue quasi niuno il chonosciea e qui fuori di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a uolere riscuotere e a fare quello per che andato era e quasi risbatosi ladirare da sezo. E cosi facciendo riparandosi in casa di due fratelli fiorentini liquali quiui a usura prestauano e lui per amore di messer musciatto lonorauano molto. Auenne che gli infermò alquale gli due fratelli prestamente fatti uenire medici e fanti chel seruissono e ogni cosa opportuna alla sua santitade racquistare ma ogni aiuto era nulla perciò che il buono huomo ilquale era uechio e disordinatamente viuuto secondo che i medici diceano andaua di giorno in giorno di male in peggio come cholui chauea il male della morte di che gli due fratelli si doleano forte. E un giorno assai vicino della chamera nella quale ser ciapeletto giaciea infermo seco medesimi chominciarono a ragionare. Che faremo noi di chostui pessimo partito alle mani nabbiamo. Inperciò che darlo mandar fuori di casa nostra chosi infermo ne sarebbe gran biasimo e segnio manifesto di poco senno veggendo la giente che noi lauessimo riceuuto in prima e poi fatto seruire e medichare cosi sollecitamente ora potere egli auer fatta cosa niuna che spiacere ci debbia cosi subbitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo mandare fuori. Dallaltra parte egli è stato si maluagio huomo che egli non si vorra chonfessare ne prendere alcuno sagramento della chiesa e morendo sanza chonfessione niuna chiesa uorrà il suo corpo riceuere anzi sarà gittato agli fossi a ghuisa dun cane. E se egli pure si confesse gli pechati suo sono tanti e si orribili che il somigliante nauerra. Imperciò che frate ne prete non sara che il uogliano o possino assoluere per che non assoluto anche sarà gittato agli fossi. E se questo auiene il popolo di questa terra ilquale per lo mestiere nostro choloro pare iniquissimo e tutto il giorno ne dichono male e dilli per la uolunta channo di rubarci veggiendo ciò si leuerà a romore e griderà questi lonbardi cani gliquali a chiesa non sono voluti riceuere non si vogliono più sostenere e chorerannoci alle case e per aventura non solamente lauere ruberanno ma forse ci torranno le persone di che noi in ogni guisa istiamo male se chostui muore. Ser ciapeletto ilquale come dicemo presso giaciea oue costoro cosi ragionauano auendo ludire sottile si come le più volte veggiamo auere gli infermi udì ciò che costoro diceuano di lui gli quali essi si fece chiamare e disse loro io non uoglio che uoi di niuna cosa di me dubitiate ne abbiate paura di riceuere per me alcuno danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato auete e sono certissimo

che cosi auerebbe come uoi dite doue cosi andasse la bisognia chome uoi ragionate. ma ella andrà altrimenti. Io ho uiuendo tante ingiurie fatte a domenedio che per fargliene ora una in sulla morte ne più ne meno ne farà. E perciò procchacciate di farmi uenire un santo frate il più chauere potete se alcuno ce ne e e lasciate fare a me che fermamente io acchoncerò gli fatti uostri e i miei in maniera che starà bene e che uoi douerete essere chontenti. Gli due fratelli come che molta isperanza non prendessono di questo non dimeno sen andorono a una religione di frati e domandorono alcuno santo e sauio huomo chudisse la chonfessione dun lombardo che in casa loro era infermo. E fu loro dato un frate antico e di santa e buona vita e gran maestro in iscrittura e molto venerabile huomo nel quale tutti i cittadini grandissima e speciale diuozione aueano. E lui menarono. Il quale giunto nella chamera oue ser ciapelletto giaciea e allato postosi gli a sedere in prima benignamente il cominciò a chonfortare e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra uolta chonfessato si fusse. Alquale ser ciapelletto ilquale mai confessato non sera rispuose padre mio la mia usanza suole essere di confessarmi ogni settimana una volta sanza che assai sono di quelle chio mi chonfesso più. E il uero che poi chio infermai che sono presso a otto dì non mi confessai tanta è stata la noia della infermità che mauta data. Disse allora il frate figliolo mio bene fatto e cosi si si vuole fare per inanzi e veggio poi che cosi spesso ti confessi pocha faticha aurò io di udire o di domandare. Disse ser ciapeletto messer lo frate non dite cosi io non mi confessai mai tante volte ne si spesso chio non mi volessi generalmente confessare di tutti i miei pechati il chio mi ricordassi dal dì chio naqui in fino a quello chio confessato mi so. E perciò vi prego padre mio buono che si puramente mi domandate dogni chosa come se confessato non mi fossi giammai ne non mi righuardate perchio infermo sia chi ghuardo molto meglio di dispiacere a queste mie charni che faciendo agio loro io facessi cosa che potesse essere perdizione della nima mia laquale il mio saluatore richonperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo huomo e paruerli arghomento di buona dispostamente. E poi a ser ciapeletto ebbe molto commendato questa sua usanza il chominciò a domandare se egli mai in lussuria cho nalcuna femina peccato auese. Alquale ser ciapeletto sospirando rispuose padre mio per mi vergognio di dire il uero temendo di non peccare in uanagloria. Alquale il santo frate disse di sicuramente che il uero dicendo in confessione ne in altro si pechò giammai. Disse allora ser ciapeletto poiche di questo uoi mi fate sichuro io il ui dirò. Io sono cosi vergine come io usci del corpo della mamma mia. O Benedetto sia tu da dio disse il frate come a fatto e faciendolo a più meritato quanto volendo aueui più dalbitrio di fare il contrario che non abbiamo noi e qualunque altri sono quelli che sotto ad alcuna regola sono costretti. E appresso a questo il domandò se nel peccato della ghola auea a dio dispiaciuto. Alquale sospirando forte ser ciapelletto rispuose e disse molte volte. Imperò che chonciò sia chosa che egli oltre a digiuni delle quaresime che ne fanno si fanno dalle diuote persone ogni settimana almeno tre dì fu uso di digiunare in pane e in aqua con quello apetito laqua beuta e spezialmente quando auesse auuto alchuna faticha durata adorando o andando in pellegrinaggio che fanno i ghiottoni il uino e molte uolte aueua disiderio dauere cotali insalatuze derbucia come le donne fanno quando uanno in villa alcuna uolta gli era paruto migliore il manichare che non pareua a lui che douesse parere a chi digiunaua egli/ al q̃le il frate disse q̃sti peccati sono naturali figliuol mio e sono assai legieri/ e ꝑciò io non uoglio che tu ne graui piue la choscieza tua che ti bisogni/ a dogni huomo adiuiene quantunque santissimo sia il parergli doppo il lungho digiuno buono il manighare e dopo la fatigha il bere/ O disse s(er) ciapeletto padre mio nõ mi dite q̃sto ꝑ cõfortarmi· bē sapete ch'io sõ che le cose chal seruigio di dio si fanno si deon fare tutte nettamēte e sāza niuna ruggine danimo e chiūque altrimēti le fa pecha/ il frate cõtentissimo disse io sõ cõtēto che chosi ti chappia nel animo e piacemi forte la tua pura e buona choscieza i ciò/ ma dimmi in auaritia ai tu peccato disiderando piu che cõuenieuole o temēdo quella che tenere nõ douerresti/ a q̃le s(er) ciapeletto disse padre mio io nõ uorrei che uoi guardaste ꝑ ch'io sia i casa di questi vsurai/ io nõ ci o a far nulla anzi ci era venuto ꝑ douegli ammunire e chastighare e torgli di questo abomineuole guadagnio/ e credo mi sarebbe venuto fatto se idio nõ mauesse cosi uicitato/ ma uoi douete sapeē che mio padre mi lasciò richo huomo del chui auere come egli fu morto diedi la maggiore parte ꝑ dio e poi ꝑ sostenere la uita mia ꝑ potere aiutare i poueri di xp̃o o fatte mie piccole mercantantie e i quelle o disiderato di guadagniare e sēp(re) cho poueri di xp̃o quello cho guagniato o partito ꝑ meze la mia metà cõuertēdo ne miei bisogni e laltra metà dando loro e di ciò ma sì bñ il mio creatore aiutato ch'io sēp(re) di bñ i meglio fatti gli fatti miei/ bene a fatto disse il frate ma come ti se tue adirato ispesso/ s(er) ciapeletto cotesto ui dico io bñ ch'io o molto spesso o fatto/ e chi sene terrebbe veggēdo tutto il di gli uomini fare le schonce cose e nõ osseruare i comādamēti di dio e nõ temere gli suoi giudici/ e sono istato assai uolte il di ch'io uorrei piu tosto eēe istato morto che uiuo veggiēdo gli giouani andare dietro alle uanità/ e uegiēdo gli giurare e spergiurare/ āndare alle tauerne e nõ uicitare/ le chiese e seguire piu tosto le uie del mõdo che quelle di dio/ disse allora il frate figliuolo mio cotesta e buona ira ne io ꝑ me alcuno caso arebbeti lira potuto inducere/ ad alcuno omicidio o a dire villania a ꝑsona o a dalcuna altre ingiurie/ a cui s(er) ciapeletto rispuose oime uoi mi parete vn omo di dio come dite uoi chotese parole o si auessi auuto pure vn pēseruzo di fare qualunq; se luna delle cose che uoi dite credete uoi ch'io creda che idio mauesse tāto sostenuto/ coteste sõ cose che fanno gli scheragni e i rei homini· de q̃li qualūq; ēra i ciò mai veduto alcuno e sēp(re) o detto va che dio ti cõuerta allora disse il frate/ or ami di tue figliuolo mio che bñ detto sia tu da dio a tue mai alcuna testimoniāza detta cõtra altrui o detto male daltrui o tolte cose sēza piacere di cholui di chui esono/· mes(er) si rispuose s(er) ciapeletto ch'io detto male daltrui ꝑciò che ebbi vn mio vicino che al maggiore torto del mõdo nõ facieua altro che battere la moglie si ch'io dissi vna uolta male di lui a parēti della moglie si grā pietà mi uenne di quella chatiuella/ la quale egli ōgni uolta che beuuto troppo la cõciaua come iddio vel dica/ disse allora il frate or bñ dimmi di che se stato merchatante igannasti mai ꝑsona cosi come fanno i merchatanti/ ma affe disse s(er) ciapelletto mes(er) si ma io nõ so chi sera che denari che egli mi douea dare di panno chegli auea venduto e io gli missi in una mia cassa sāza annouerargli/ trouai che gli erano quatro piccioli piue che essere nõ doueano ꝑche nõ uedendo cholui e auuendo gli s(er)bati bñ vn anno ꝑ rēdergliele io gli diedi ꝑ lamore di dio disse il frate cotesta

sta fu piccola cosa tu facesti bñ a farne quello che ne facesti e oltre a questo il domādo di molte altre cose delle quali tutte rispuse a questo modo/ e uolēdo egli gia procedere alla essuluzione di s(er) ciapeletto messere io ō anchora alcuno peccato ch'io nõ uo detto il frate il domādo qz quale/ e degli disse i mi richordo ch'i feci al fante mio vn sabato dopo nona ispazzare la casa e nõ ebbi alla sācta domenicha quella riuerēza ch'i douea/ O disse il frate figliuolo mio chotesta e leggiera cosa nõ disse s(er) ciapeletto nõ dite leggiera cosa che la domenicha e troppo da onorare ꝑciò che i cosi fatto di risucito da morte a uita il nostro signore ihu xp̃o disse allora il frate o altro ai tu fatto/ messere si rispuose s(er) ciapeletto che io nõ auedēdomi isputai vna uolta nella chiesa di dio/ Il frate comīciò a sorridere e disse/ figliuolo mio cotesta nõ e cosa da curarsene noi che siamo religiosi tutto di ui sputiamo/ disse s(er) ciapeletto a uoi fate grā villania ꝑciò che niūna cosa si cõuiene tenere netta come il sācto tēpio nel quale si rēde sacrificio a dio· E i brieue de cosi fatti gliene disse molti· E vltimamēte cōmīciò a sospirare e appresso a piāgiere forte come colui che il sapea troppo bene fare quādo uolea/ disse il sācto frate che ai tu figliuol mio· rispose s(er) ciapeletto oime mes(er) che vno peccato me rimaso del quale io nõ mi cōfessai mai si grāde verghōgnia o di douello dire/ e ogni uolta ch'io me ne ricordo piāgho come uoi vedete/ e parmi essere certo che iddio nõ aura mai misericordia di me ꝑ questo peccato· allora il frate disse uauia figliuolo che e ciò che tu di· se tutti i peccati che furono mai fatti da tutti gli uomini/ e che si debbano fare mentre che il mōdo durera fossero in uno huomo solo et egli ne fosse cōfesso e cōtrito como io veggo te si e tanta la bñignita e la misericordia di dio che cōfessādo gli egli gli ꝑdonarebbe liberamēte/ E ꝑciò dillo sicuramēte/ disse allora s(er) ciapeletto sēp(re) piāgiēdo forte oime padre mio il mio e troppo grāde peccato apena posso credere se uostri prieghi nõ ci si aoperano· che egli mi debba mai da dio essere ꝑdonato/ a chui il frate disse dillo sicuramēte che io ti prometto di preghare iddio ꝑ te s(er) ciapeletto pure piāgiēdo e nol diciea il frate pure il cōfortaua a dire ma poi che s(er) ciapeletto piāgnēdo ebe vno grādissimo pezzo tenuto il frate chosi sospeso e egli gitto vn grāde sospiro/ e disse padre mio poi che uoi mi promettete di pregare iddio ꝑ me e io il ui diro/ sapiate che quādo io era picchole io bestemmiai vna uolta la māmma mia/ e chosi detto ichominciò a piāgnere forte disse il frate· O figliuole mio/ o parti cotesto che si grāde peccato/ o gli uomini bestēmiāno tutto il giorno iddio e si ꝑdona egli uolūtieri a chi si pēte dauerlo bestemiato/ e tu nõ credi che ꝑdoni a te questo· nõ piāgnere cōfortati che fermamēte se tu fossi stato vno di quegli che il posono i croce auēdo la cōtritione ch'io ti veggio si ti ꝑdonerebbe egli/ disse allora s(er) ciapeletto oime padre mio che dite voi la madre mia dolce che mi porto i corpo noue mesi il di e la notte/ e portōmi i chollo piu di ciēto volte troppo feci male a bestemmiarla e troppo e grā peccato· e se uoi nõ preghiate iddio ꝑ me egli nõ mi sara mai ꝑdonato/ veggiēdo il frate nõ nessere restato altro a dire a s(er) ciapelletto gli fece la bsulutione e diegli la sua bñdictione auēdolo ꝑ sātissimo huomo si come cholui che pienamēte credea essere vero ciò che s(er) ciapeletto auea detto· E chi sarebbe colui che nol credesse veggiēdo vno huomo i chaso di morte cōfessādosi dire cosi/ E poi dopo tutto questo gli disse/ s(er) ciapeletto cholaiuto di dio voi sarete tosto sano/ ma se pure/ auenisse che iddio la uostra bñdetta e bene disposta anima chiamasse asse piacieneegli che il uostro corpo sia sopellito a uostro lugho· alquale ser ciapeletto rispuose messer si· anzi nõ uorrei io essere altroue poscia che uoi mauete pmesso di preghare iddio pme· senza che io o auto speziale diuozione a uostro ordine/ E pcio vi priegho che come voi al uostro ordine sarete faciate che amme vegha quel ueracissimo corpo di xpõ· ilquale voi la mattina sop laltare cõsecrate/ pero che chio degno nõne sia itẽdo cholla uostra licẽzia di prẽdello e apresso la santa ultima vnzione/ accio che io se uiuuto sono come peccatore/ al meno muoia chome cristiano/ Il sco huomo disse che molto gli piacieua e chegli dicieua bene· e chegli farebbe di presente gli sarebbe aportato· e chosi fu/ I due frategli iquali gli dubitauano forte nõ ser ciapeletto gli gñnasse, serano posti apresso aun tauolato ilquale la camera doue ser ciapeletto giacieua diuidea da unaltra e ascholtãdo legier mẽte vdiuano e itẽdeano cio che ser ciapeletto al frate dicieua e aueuano alcuna volta si grãde uoglia di ridere vedẽdo le cose le quali egli cõfessaua auere fatte che quasi schoppiauano· e fra sse talora dicieano che huomo e costui ilquale ne uechieza ne infermita ne paura di morte alla quale si uede vicino ne ancora di dio dinanzi al giudicio· delquale di qui apicchola ora saspetta di douere essere dalla sua maluagita lãno potuto rimuouere ne fare che egli cosi nõ uolglia morire come egli e vissuto ma pure/ uedendo che p tal modo auea detto che egli a sepoltura riceuto ora i chiesa niente dei manete sicurano· ser ciapeletto poche apresso si comunicho· e peggiorãdo senza modo· ebbe lultima vnzione e poco passato vespero quel di stesso che fatta auea la buona cõfessione si mori plaq

qual cosa i due fratelli ordinarono di quello di lui medesimo come egli fosse honoreuolmẽte sopellito· Et mandatolo a dire al luogho de frati· e che essi vi uenissino la sera a fare la uigilia secõdo lusanza· et la mattina p lo corpo· ongni chosa accio oportuna dispuosero/ Il sco frate che cõfessato lauea/ udendo chegli era trapassato fu insieme chol priore delluogho· e fatto sonare a chapitolo e i frati raghunati· i quello mostro ser ciapeletto essere sco huomo secõdo che p la sua cõfessione cõcieputo auea santissimo· sperãdo domenedo pluj douere mostrare molti miracoli p che dettolo che cõ grãdissima riuerẽza e diuozione quel corpo si diuesse riciẽuere/ Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduto gli sacordarono/ E lla sera tutti andati doue il corpo di ser ciapeletto giacieua· so presso fearno vna grãde e bella vigilia E lla mattina tutti vestiti cõ camici e cõ piuiali co libri i mano e colle croci inãzi cãtado andarono p questo corpo· e cõ grãdissima festa e solẽnita il recarono alla loro chiesa· seguẽdolo quasi tutto il popolo della citta huomini e dõne E nella chiesa postolo il santo frate che cõfessato lauea· salito i su p ghamo i comĩcio di lui e della sua vita sẽplicita i nociẽzia e santita marauigliose cose a predicare/ tra laltre cose narrãdo quello che ser ciapeletto p lo suo magior peccato piãgẽdo cõfessato gli auea· e come esso a pena gli auea potuto mettere nel capo che iddio gliel douesse pdonare· di quello volgẽdosi a riprẽdere il popolo che ascholtaua dicẽdo/ E uoi maladetta da iddio p ogni fuscello di paglia che ui si auolge a piedi bestemiate iddio e lla madre e tutta la corte/ di paradiso E oltre a questo molte altre cose disse della sua lealta e della sua purita· e brieue colle sue parole alle quali era dalla gẽte della cõtrada data intera fede si il misse nel capo e nella diuozione di tut

ti coloro che uerano che poi che fatto fu lufficio colla maggiore chalcha del modo da tutti fu andato abaciargli i piedi elle mani e tutti i panni gli furono idosso straciati· tenẽdo si beati chi pure vn pocho di quegli potesse auere/ E cõuẽne che tutto il giorno cosi fosse tenuto accio che da tutti potesse essere veduto e vicitato/ poi la uegnẽte notte in una archa di marmo fu sepellito onoreuolmẽte in una capella e a mano a mano il di seguẽte i comĩciarono le gẽte/ a dãdare e accẽdere lumi e adorarlo· e p cõseguẽte poi a botarsi e a dapichar iui le magine della ciera secõdo la promessa fatta· E i tutto crebbe si della sua santita la fama e grãdissima diuozione al luj che quasi niuno era che in alcuna auersita fosse che ad altro sco che allui si botasse· E chiamarolo· sco Ciapeletto/ e a fermano molti miracoli iddio auere mostrati p luj e a mostrare tutto il giorno a chi diuota mẽta a luj si racomãda/ Cosi adũque visse e mori ser ciapeletto da prato e sco diuẽne come auete udito· ilquale negar nõ uolglio esse possibile luj esse beato nella presẽza di dio/ i pcio che come chella sua vita fosse scielerata e maluagia· egli pote auere i sullo stremo si fatta cõtrizione· che p auẽtura iddio/ ebbe misericordia di luj e nel suo regno il riceuette/ Ma i pcio che q̃sto ne occulto secõdo che ne puote apparire/ ragiono costui piu tosto esse nelle mani del diauolo i pdizione che i paradiso/ E se cosi e grãdissima si puo la benignita di dio conoscere v'so di noi laq̃le nõ al nostro errore ma la purita della fede riguardãdo/ Cosi faciẽdo noi nostro mezzano vn suo nimico amicho credẽdolo ci esaudisce come se aun o veramẽte sco p mezano della sua gratia ricorressio/ E i pcio acio che noi p la sua grã nelle p'sẽti auersita e i q̃sta cõpãgnia· e cosi lieti siamo sani e salui s'uati lodãdo il suo nome nel q̃le comĩciato labiamo luj in reuerẽzia auẽdo ne nostri bisogni gli ci racomãderemo sicurissimi desse vditi e q̃ si tacque·

Abraam giudeo da gianotto di ciuigni istimolato va i corte di roma e ueduta la maluagita cherci torna e fassi xpiano

La nouella di pãfilio fue in pte risa e tutta comẽdata dalle dõne laq̃le diligẽte mẽte ascholtata e al suo fine essẽdo apreso di luj Neifile gli comãdo e la reina che una diciẽdo lordine bello i comĩciamẽto solazo seguisse/ La q̃le si come colei che no meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata lieta mẽte rispuose che uolẽtieri e i comĩcio i q̃sta guisa

Mostrato va pãfilio nel suo nouellare la benignita di dio nõ riguardare a nostri errori q̃ãdo da cosa che p noi uedere nõ si possa p ciedono/ e nel mio itẽdo dimostrarui quãto questa benignita sostenẽdo paziẽte mẽte gli difetti di coloro liquali dessa vedriamo dare e nelo pere vera testimonianza il cõtrario adoperãdo dulle argchomẽto di fallibile verita crediamo cõ piu fermezza danimo seguitiamo·//

Si chomio graziose dõne giae vdire ragionare// fu vno grãde merchatãte e buono huomo il q̃le si fu chiamato gianotto di ciuigni lealissimo e diritto e di grãde trafficho dopera di drapperia e auea singulari amistadi chon uno richissimo huomo giudeo chiamato abraam/ il q̃le similmẽte merchatãte era e diritto e leale huomo assai la cui dirittura e llielta vegẽdo gianotto gli comĩcio forte a increscere che lanima dũ chosi valẽte e sauio e buono huomo p difetto di fede andasse a perdizione/ e i pcio ami che uolemẽte lo comĩcio a preghare che lasciasse gli errori della fede giudea e rtornasse alla uerita xpistiana la q̃le egli potea uedere/ si come sca e buona sẽpre prosperare e aumẽtarsi oue la sua i chõtrario diminuisse e auenire/ amiẽte potea discernere il giudeo rispõdea che niuna nõ credea ne sca ne buona furi che la giudeacha e che i quella egli era nato e i quella itẽdeua viuere e morire/ ne cosi fareb benignamente che di ciò il facesse rimuovere. Giannotto non ne stette a questo, che elli passati alquanti dì non li rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente come il più gli merchatanti sanno fare per quelle ragioni la nostra fiera migliore che la giudea. E come che 'l giudeo fosse nella giudaicha legge un gran maestro, tuttavia o l'amicizia grande che con Giannotto avia che il movesse o forse parole le quali lo spirito santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva che sì facessono, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto, ma pure ostinato in sulla sua credenza volgiere non si lasciava. E così come egli pertinacie dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che 'l giudeo da così continua istanza vinto disse: Ecco Giannotto, a te piace ch'io divegna cristiano, e io sì sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio in prima andare a Roma e quivi vedere colui il quale tu dì che è vicario di Dio in terra e considerare gli suoi modi e suoi costumi e similmente de' suoi fratelli cardinali; e se essi mi piaceranno tali che io possa tra per le tue parole e per quelli comprendere che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingiegnato di mostrarmi, io farò quello ch'io detto t'ò; dove ciò mi sono. Quando Giannotto udì questo fu in sé stesso oltre a modo dolente, tacitamente dicendo: io perdo la faticha la quale ottimamente mi pareva avere impieghata, credendomi costui avere convertito, imperciò che se egli va in corte di Roma e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto disse: Deh amico mio, perché vuo' tu entrare in questa faticha e così grande ispesa come a te sarà d'andare di qui a Roma? Senza che per mare e per terra a un riccho huomo come tu se' ciò è tutto pieno di pericholi. Non credi tu trovare chi battesimo ti dia qui? E se forse alcuno dubbio ài intorno alla fede ch'i' ti mostro, dove maggiori maestri e più savi huomini in quella che io qui sono da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarare? Per le quali cose a mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là gli prelati quali tu gli ài potuti vedere qui, e tanto migliori ancora quanto essi sono più vicini al pastore principale. E perciò questa faticha per mio consiglio ti serberai in un'altra volta ad alcuno perdono, al quale io per aventura ti farò compagnia. A cui il giudeo rispuose: Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi narchi, ma recandoti le molte parole in una, io sono del tutto, se tu vuogli ch'io faccia quello di che tu m'ài tanto preghato, disposto d'andare, altrimenti mai non ne farò nulla. Giannotto vegiendo il volere suo disse: E tu va' con buona ventura; e secho avisò lui mai non dovesi far cristiano come la chorte di Roma veduta avesse, ma pure niente perdendovi si stette. Il giudeo montò a chavallo e come più tosto potè se n'andò in chorte di Roma, là dove pervenuto da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto, e quivi dimorando senza dire ad alcuno perché andato vi fosse, chautamente chominciò a riguardare alle maniere del papa e de' cardinali et degli altri prelati e di tutti gli chortigiani; e tra che egli s'accorse sì come huomo che molto aveduto era, e che egli d'alcuno anchora fue informato, e' trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestamente peccare in lussuria, e non solo in quella naturale ma anchora nella sodomitica, sanza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meritricie e de' gharzoni in impetrare qualunque grazia che essa non era di picholo potere. Oltra questo universalmente golosi bevitori ebriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti appresso alla lussuria che ad altro conobbe apertamente; e più avanti guardando in tanto tutti avari e chupidi di denari gli vide che parimente l'umano sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossono, a sacrifici o a benefici apartenenti, a denari e vendevano e chomperavano, maggiore merchatantia facciendone e più sensali avendo che a Parigi di drappi o d'alcuna altra cosa non erano, avendo la manifesta simonia 'procureria' posto nome e alla gholosità 'sustentazione', quasi Iddio, lasciamo stare il significhato di vochaboli, ma la intenzione de' pessimi animi non conoscesse, e a guisa degli huomini a' nomi delle cose si debbia lasciare inghannare. Le quali cose insieme chon molte altre le quali da tacere sono sommamente ispiacendo al giudeo, sì come a cholui che sobrio e modesto huomo era, parendogli assai avere veduto propuose di tornare a Parigi, e così fecie. Al quale come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno isperando che del suo farsi cristiano, se ne venne e grande festa insieme si fecieno. E poi che riposato fu alcuno giorno, Giannotto il domandò quello che del santo padre e de' cardinali e degli altri chortigiani gli parea. Al quale il giudeo prestamente rispuose: Parmene molto male, che Iddio dia a quanti sono; e dicoti che se io ben seppi considerare, qui niuna santità, niuna buona operazione o d'asempro di vita o d'altro alcuno che cherico fosse vedere mi parve, ma lussuria, avarizia e gholosità, frode, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se peggiori essere possono in alcuno, mi parve in tanta grazia di tutti vedere, che più tosto quella per una fuciana di diaboliche operazioni che di divine; e per quello ch'io stimo, con ogni sollecitudine e con ogni ingiegnio e con ogni arte mi pare che 'l vostro pastore e per chonseguente tutti gli altri si pechaciano di riducere a nulla e di chacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegnio esser dovrebbono di quella. E perciò che io veggio non quello avvenire che essi procchacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e più lucidamente mi pare discernere lo spirito santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcuna altra, fondamento e sostegnio. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dicho che io per nulla lascerei di cristiano farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della nostra fede mi fa battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fue il più contento huomo che mai fosse; e a Nostra Dama di Parigi colui andatosene richiesti gli cherici di là entro che ad Abraam dovessono dare il battesimo, gli quali udendo che esso l'adomandava prestamente il fecciono. E Giannotto il levò dal sagro fonte e nominollo Giovanni; e appresso a gran valenti huomini il feciono compiutamente ammaestrare nella nostra fede, nella quale egli prestamente apprese, e fue poi buono e valente huomo e di santa vita.

Melchisedech giudeo chon una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poi che, chommendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla reina piaque Filomena sì cominciò a parlare: La novella da Neifile detta mi torna alla mente il dubbioso caso già avenuto ad un giudeo; e perciò che già e d'Iddio e della verità della nostra fede è assai bene istato detto, il discendere omai agli avenimenti e agli atti degli huomini non si dovrà disdire; a narrarvi quella verrò, la quale udita forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte

fossono/ Vedete amorose chōpāgnie sa
pere chessi come la sciocheza ispesse volte
trae altrui di filicie istato e mette altru
i ĩ grādissima miseria· cosie il senno
di grādissimi pericholi trae il savio et
pollo i grāde essicuro riposo et che vero sia
chella isciocheza di buono stato i miseria
altrui cōducha ꝑ molti assempri si vede q
quali ne sia al presēte nostra cura di racō
tare/ avēdo riguardo che tutto il dì mil
le asēpri napparono manifesti ma che
il senno di chōsolazione sia cagione come
ꝓmissi ꝑ una novelletta mosterro brieve

Il soldano· il valore del q̄le fu tāto| mēte
che nō solamēte di picciolo huomo il fe
di bābillonia soldano ma anchora molte
vittorie e sopra gli re saracini e sopra gli
xpiani li fecie avere avēdo i diverse guerre
et grādissime sue magnificiēzie ispeso
tutto il suo tesoro ꝑ alcuno acadēte sopave
nuto gli bisognava una buona quātità di da
nari e nō veggiendo dōde così prestamēte
come gli si bisognavano avere gli potes
se gli venne a memoria un richo giudeo il qua
le avea nome melchisedech e pēsosi cholstu
i avere da potello s(er)vire quādo e volesse
ma si era avaro che di sua voluntà nō lo are
be mai fatto e forza nō gli volea fare ꝑche
istrignēdogli il bisognio rivoltosi al tutto
a dovere trovare modo come il giudeo il s
ervisse savisò di fargli una forza cun alcuna
cagione cholorata e fattolosi chiamare e fa
migliarmēte ricievutolo secho il fece se
dere E appreso gli disse valētre huomo
io da più ꝑsone che tu se savissimo e nel
le cose di dio sēti molto avanti et ip(er)ciò
i saprei volētieri dare quale delle tre le
gge tu riputi la veracie/ o la giudaicha/ o l
la saracina/ o la xpiāna/ Il giudeo il quale
veramēte era savio huomo savisò troppo
bene che il soldano guardava di pigliallo
nelle parole ꝑ volegli muovere alchuna
quistione e pēso nō potere alcuna di que
ste tre più l'una che l'altra lodare che il sol
dano nō avesse sua itēzione il perche come
cholui al quale pareva avere bisognio di
risposta ꝑ la quale prese nō potere essere
aguzato lo ngiegnio gli venne prestamēte
avanti quello che dicere dovesse/ e disse si
gnor mio la quistione la quale voi mi fate
e bella e a volerne dire ciò ch'io ne sento
mi ci cōviene dire una novelletta la q̄le voi
udirete s'io nō erro mi ricordo avere molte
volte udito dire che un grāde huomo e richo
fu già/ il quale i fra l'altre gioie più care che
nel suo tesoro avesse era uno anello bellissiō
e prezioso al q̄le ꝑ lo suo valore e ꝑ la sua bel
leza volēdo fare honore i ꝑpetuo lasciarllo
ne suoi discēdēti ordinò che cholui da suoi
figliuoli a po il q̄le anello trovato che choluy
si tēdesse essere suo erede e dovesse da tutti gli al
tri essere come maggiore honorato e riveri
to e colui al q̄le da chostui fu lasciato il so
migliāte ordinò ne suoi discēdēti e chosì
fecie come fatto avea il suo predeciesore e i
brieve andādo questo anello di mano i ma
no a molti succiesori e ultimamēte ꝑvēne
alle mani d'uno il q̄le aveva tre figliuoli
begli e vertudiosi e molto al padre loro ub
bidiēti ꝑ la q̄l cosa tutti e tre parimēte gli
aveva/ Il giovani gli quali la cōsuetudine
della anello sapevano si chome vaghi d'essere
ciascuno il più honorato tra suoi ciascuno
prese come melglio sapeva preghava il
padre il quale era già vecchio che quādo a
morte venisse a llui quello anello lasciasse
el valētre home che parimēte tutti gli
amava ne sapeva egli medesimo elleggie
re qual più tosto lasciare selo dovesse/ pē
so avēdolo a ciascuno ꝓmesso di volere
gli tutti e tre sodisfare/ et segretamēte a
d un buono maestro ne fecie fare due al
tri gli quali furono sì somiglianti al p(ri)mo/
che esso medesiō che fatti gli avea fare ape

na chonosciea quale si fosse il vero/ e ve
nēdo a morte segretamēte diè il suo a cia
scheduno de figliuoli gli quali gli dopo
la morte del padre volēdo ciascuno l'are
ditae e l'onore occupare e l'uno negā
dolo all'altro i testimonianza di volere ciò
ragionevolmēte fare ciascuno produsse
fuori il suo anello/ e trovatogli gli anel
li sì simili l'uno all'altro che quale fosse il
vero nō si sapea cōnosciere/ rimase la
quistione/ qual di loro fosse il vero he
rede del padre e i pēdēte e anchora e
pende/ così vi dichi'o ora signiore mio del
le tre leggi a tre populi date da dio
padre delle quali la quistione ꝓponesti
ciascuno la sua heredità la sua vera leg
gie e i suoi comādamenti dirittamēte si c
rede avere e fare ma chi l'abbia come
degli anelli ancora ne pēde la quistione
il soldano conobbe costui ottimamēte es
sere saputo uscire dellaciò il quale da
vanti a piedi teso gli aveva/ E ip(er)ciò di
spuose da prigli il suo bisognio e vedere
se servire lo volesse e così fecie al prētdo
gli ciò che in animo avesse auto di fare
se chosì discretamēte come fatto avea
nō gli avesse risposto/ Il giudeo liberamē
te d'ogni quātità/ el soldano poi itera
mēte lo disfecie/ col tra ciò gli dono grā
dissimi doni e sēpre ꝑ suo amicho l'eb
be/ e i grāde e onorevole stato a
presso di se il mantenne :~

Uno monacho chaduto i peccato deg
gnio di grandissima punizione/ one
stamēte riprēdēdo al suo all suo abate
quella medisima colpa se dilibera del la pena:~

Già si tacieva filomena della sua novella ispedita/
quādo dioneo chapresso di lei
sedea sanza aspettare dalla reina al
tro chomādamēto/ Conesciendo già
ꝑ l'ordine chominciato/ ca lui tochava
il dovere dire/ i chotale guisa i cominciò
a parlare/ Amorose dōne s'io l'ātezione
de tutti chō presa/ ne siamo qe ꝑ dovere a
noi medesimi novellādo piaciere/ E ip
ciò solamēte contro a questo nō si facci
stimo a ciascuno essere licito/ e chosì me
disse la nostra reina poco avāti che fosse
quel dire che più credo che possa dilettare/
ꝑche avēdo udito che ꝑ gli buoni cō sigli
di giannotto di civignii abraā avere l'ani
ma salvata e melchisedech ꝑ lo suo sēno avere
le sue richeze dagli aguati del soldano difese
sāza riprēsione attendere da voi itēdo di
ra cōtarvi brievemēte cō che chautella
un monacho il suo chorpo da grādissima
pena liberasse·/·

Fue in lunigiana paese da questo
nō molto lōtano un munisterio
già di sātità e di monaci più copio
so che oggi nō è/ nel quale tra gli altri era
un monacho giovane/ il vighore del quale
nella freschezza ne digiuni nelle vigilie po
tevano macierare il q̄le pavētura un gior
no i sul mezodì quādo gli altri monaci tu
tti dormiano āndādosi tutto solo dintorno
alla sua chiesa la q̄le i luogho solitario era/
gli venne veduta una giovinetta assai bel
la e forse figliola d'alcuno de lavoratori del
la cōtrada/ la q̄le āndava ꝑ gli chāpi cierter
ba chogliēdo/ ne prima veduta l'ebbe
che egli fieramēte assalito fue dalla cho
chupisciēza charnale/ ꝑche fatto lesi più
appresso collei itrò i parole/ e tāto andò du
na i in un'altra che egli si fu achordato cho
lei e seco nella sua ciella nela menò che
niuna ꝑsona sena chorse/ e mētre che e
gli da troppa volōtà trasportato meno
chautamēte collei scherzava avēne che
l'abate da dormire levatosi e pianamēte
passando davāti alla ciella di costui senti
lo schiamazzo che cho storo isieme facieva
no e ꝑ chonosciere meglio le boci che ta

mẽte sachosto alluscio dellaciella adas
choltare/ emanifestamẽte chonobe che
dẽtro daquello era femina etutto fu tẽ
tato difarsi aprire/· poi pẽso divoler
tenere inció altra maniera etornossi al
la sua chãmera aspeto che ilmonacho
fuori vscisse/ilmonacho anchora che digrã
dissĩo suo piaciere ediletto cõquesta giova
ne/fosse ochupato pur nõdimeno tutta
via sospettava eparẽdogli avere sẽtito a
lcuno istro piccio dipiedi plo cõvẽto epoi
p dormẽtoro adunpiccholo pertugio pu
ose lochio evide apertissimamẽte labate
istare adascholtarllo/emolto bẽ cõprese
labate aver potuto chonoscere quella
giovane essere nella sua ciella/diche egli
sapiẽdo che di questo grave pena glido
vea seghuire oltramodo fu dolẽte ma pu
re sanza delsuo cruccio mostrare allagio
vane pstamẽte secho molte cose rivolse
ciercchãdo sealcuna alui salutifera tro
vare nepotesse/eocchorsegli vna nuova
malizia laqle allafine imaginato dalui
diritamẽte pervenire faciendo sebiãti
che essere gli paresse stato assai cõquella
giovane/ledisse ivoglio ãdare atrovare
modo come tuescha diqua entro sãza essere
veduta/Epo istatti pianamẽte infino al
la mia tornata evscito fuori esserato la
ciella cholla chiave diritamẽte sẽndo
alla chamera dellabate eposto gli lachi
ave della sua ciella sechõdo che ciascuno
monacho facieva quãdo fuori andava
chõnũ buono volto disse messere iononn
potetti istamane fare venire tutte lelen
gne lequali io aveva fatte fare/eipció
chõ vostra licẽza ivoglio andare albosco
afarlle fare/venire/ labate ppotersi piu
pienamẽte informare delfallo chomesso
dicostui avisãdo che chostui achorto nõ
sifosse che egli fosse istato dalui veduto
fulieto ditale accidẽte/evolentieri presela
chiave esimilmẽte gli diede lalicẽza/
ecome il vide andato chomĩció apẽsare
qual fare volesse piu tosto/oi presẽza di
tutti imonaci aprire lacella dicostui e
fa loro veduto ilsuo difetto/accio che poi
nõnavessono chagione dimormorare
chõtro allui quãdo ilmonaco punisse/
odi volere prima dalei sentire come an
dato fosse ilfatto/epẽsãdo secho stesso
che questa potrebbe essere tale femina
ofigliuola ditale huomo che egli nõlle
vorebbe avere fatta quella vergho
gnia daverlla da tutti imonaci fatta
vedere chi fosse/epoi prẽdere partito/·
echetamẽte andotene allaciella apri
edentro vẽte eluscio richiuse/lagio
vane/veggiẽdo venire labate sismarrì
etemẽdo divergho gnia chomincio a
piangere messer labate postole lochio
adosso eveggiẽdola bella efrescha an
chora che vecchio fosse sẽti subbitamẽte
nõmeno chocienti gli stimoli della cã
ne che sẽtito avesse il suo giovane mo
nacho/ei fra se istesso comincio adire deo
pche nõpprẽdo del piaciere quãdo ne
posso avere cõcio sia cosa che ildispia
ciere elanoi sẽpre chio nevoro fieno
aparechiati/costei euna bella giova
ne equie che niũna psona delmõdo
nolsae/sedio laposso rechare afare
gli miei piacieri inõso pchio nolfa
cci echillo sapra/egli nolsapra mai
psona/epecchato cielato emezzo per
donato/questo chaso nõnaverra gia
mai/io stimo che sia grã senno apri
gliarsi del bene quãdo domenedio ne
manda altrui/echosi diciẽdo e davẽ
do deltutto mutato proposito daquel
lo pche andato vera fattosi piu apres
so allagiovane pianamẽte lacomi
cio archonfortare eda preghalla
che nõ piangiesse eduna parola in

naltra procediẽdo adapalese ilsuo disi
derio pvẽne lagiovane che nõnera
nedi ferro nedi diamãte assai agievolmẽ
te si piegho ea piacieri dellabate ilqua
le abracciatola ebaciatola piu volte
isulletticiello delmonacho salito se mie
do forse riguardo algrave peso della
sua dẽgnitade/ealla tenera eta della gio
vane temẽdo forse dinone offenderlla
pertroppa gravezza/nõ sopra alpetto di
lei sali ma altri sopra alsuo petto puo
se/eper lũgho spazio cholei si trastullo/
ilmonacho che fatto avea sẽbiãte dã
dare alboscho esẽdosi neldormẽtoro na
schoso come egli vide labate solo nella
sua ciella intrare cosse tutto rassi
churato/estimo ilsuo aviso dovere ef
fetto/eveggiẽdolo istarsi dẽtro leb
be pciertissĩo/euscito dila dovera che
tamẽte nandoe aun pertugio plo
quale ció chella bate fecie edisse vi
de eudi/·eparendo allabate essere as
sai stato cholla giovanetta serratola
nellaciella alla sua chãmera senando/·
Epo dopo alquãto sẽtẽdo ilmonacho
credẽdo lui essere tornato dal boscho
aviso riprẽdello forte del fallo icarcie
rare accio che esso solo possedesse la
guadagnata preda/·effatto solo chi
amare gravissimamẽte chon mal
viso eriprellẽ echomãdo che fosse in
charcierato messo/ilmonacho pron
tissimamẽte rispuose messere ionõso
no anchora tanto alordine disan bẽ
detto stato chi possa avere ogni par
ticularita diquella aparata/evoi an
chora nõmavete mostrato che imo
naci sidebbano fare delle femine pri
mere come de digiuni edellevigilie
maora chemostrato voi melavete
io vi pmetto sequeste mi perdonate
dimai piu inció peccare anzi faro
io sẽpre chome io veduto fare avoi/labate
che avveduto huomo era/prestamẽte co
nobe costui nõ solamẽte avere piu dilui
saputo ma veduto ció che esso aveva fatto
pche dalla cholpa stesso sivergho gnio e
disfare almonaco quello che elli si come
lui avea silenzio honestamẽte misono
lagiovinetta difuori epoi piu volte si die
de credere velafacciesono tornare:~

Lamarchesana dimõferato conuno chõ
vito dighalline et conalquãte legiadre
parolette riprende ilfolle amore de
Re di francia:~

La novella di dioneo rachõtata
prima chon un pocho divergho
gnia pũnse lichuori delle dõne
ascholtanti chono nesto rossore nelloro
viso aparito nedie dono segnio/epo quel
la luna alaltra righuardãdo apena del
potẽdosi astenenere sochighñdo aschol
tavano/·ma venuta diquella allafine
voi chelui chonalquãte dolcie parolette
ebbono morso/volẽdo mostrare che simi
li novelle nõ fossono tra dõne a rachõta
re/·lareina inverso lafiamẽta chapre
sso dilei sopra lerbetta sedea rivolta che
essa lordine seguitasse le chomãdo/·sip
che mi pare nõ ne essere entrati amostra
re/collenovelle quãto sia laforza delle
belle e prõte risposte ellì anchora pche
quanto negli huomini e grã senno il cier
chare damore sempre donne dalto lẽ
gniaggio che non ne chosi e nelle dõne
e grandissimo avedimento/· ilsa per
guardare dapprẽdersi dellamore dimag
giore huomo che lanno/eme chaduta
nellanimo donne mie belle dimostra
vi nella novella cha me toccha didire
chome/chono/pere e chon parole la gien
tile donna daquesto guardasse e chal
trui neri movesse :~

ERa il marchese di monferrato huomo dalto vallore chō falonieri della chiesa doltre mare in uno generale passaggio di xp̄iani fatto chon narmata inanno del suo valore / ragionandosi nella corte del Re filippo il borno ilquale a quello medesimo andaua di francia aparechiaua sue p(er) uno chaualieri detto nō nessere sotto lestelle vna simile chopia a quella del marchese e della sua donna inp(er)ciò che quanto tra chaualieri era il marchese famoso dongni uertue tanto la donna tra tutte laltre donne del mondo era bellissima e valosa lequali parole p(er) si fatta maniera nellanimo del Re di francia entrarono mai che sanza auerlla veduta di subbito feruētemēte la chomincio adamare e p(er)o p(ro)puose nō uolere al passaggio al quale andaua intrare in mare altroue che a gienoua accio che quiui p(er) terra andando honesta chagione auesse di douere andare la marchesana a vedere / auisandosi che nō ne sendoui il marchese gli potesse venire fatto di mettere adaffetto suo disio / e secondo il p(en)siere fatto hauendo a desequizione / i(n)p(er)cio che mandato auanti ongni huomo esso chō pocha chō pagnia di gientili huomini entro i chammino e auuisandosi alle tēre del marchese vndi dauanti mā(n)dato a dire alla donna che la seguente mattina lattendesse a desinare / la donna sauia e d auueduta lietamēte rispuose che questo silera somma grazia sopra ongni altra e che egli fosse il ben uenuto e apresso in tro i pensiere che questo volesse dire che un chosi fatto / Re · nō ne sendoui il marito lei venise auisitare elle lan ghāno i questo auuiso / cio chella fama della sua bellezza lui traesse nō dimeno iquesto / lauuiso cio chella fama della sua bellezza il ui traesse nō dimeno come valorosa dōna disposta si adonorallo fatto si chiamare di baroni huomini che rimasi verano con ogni cosa oportuna e cho loro cōsiglio fecie ordine dare / ma il chōuito elle uiuāde e la sala volle ordinare / e fatto sanza niuno indugio quāte ghalline nella chōtrada erano raghunare di quelle sole varie viuāde diuiso a suoi chuochi p(er) lo chōuito reale / vēne adunq(ue) il Re il giorno detto e chō gran festa e onore dalla donna fu riceuuto ilquale oltre a quello che con preso aueua p(er) le parole del chaualiere / righuardandola gli parue bella e valorosa e cho stimata e sommamēte si marauiglio e chōmēdolla forte tanto nel suo disio piu accēdēdo si quāto da piu trouaua esser la donna che la sua passata istima di lei e dopo alcuno riposo i chamere ornatissiē di cio che quelle p(er) douere vn chosi fatto / Re riciēuere si partiene / e uenuta lora del disinare / il Re a una tauola / e la marchesana sedettono / e gli altri secho(n)do la loro qualita daltre mense furono honorati quiui essendo il Re succiessiuamēte di molti messi s(er)uiti e di uini ottimi e preziosi e oltre accio chō diletto talvolta la marchesana bellissima righuardando sōmo piaciere aueua / ma pure auendo lun messo apresso a laltre chomīcio il Re alquāto a marauigliarsi chonosciendo che quiui quātūque viuāde fossono nō pertanto di niuna cosa esser altro che di ghalline e chome che il Re chonoscesse che cho piosamēte di diuerse saluaggine auere / ui douesse e lauere dauanti / significhata la sua venuta alla donna ispazio gli auesse dato di potere fare chacciare non pertanto quātūque molto di cio si marauigliasse in altre nouelle pretere ragione di quella mettere i parole senno delle sue ghalline / e cho lieto uiso riuolto si inuerso lei disse donna nō sono in questo paese solamēte ghalline / sanza ghallo alcuno / la marchesana chottimamēte la donna intese paruegli che secho suo disiderio domenedio tempo gli auesse mādato e portuno a potere la sua itēzione dimostrare altre dimādare baldanzosamēte inuerso lui riuolta rispuose / monsingniore nō ma le fine quātūque in uestimēti e in onori dalquāto dellaltre variano tutte pro ciessioni fatte qui come altroue / il Re vdite queste parole richolse bē la chagione del chōuito delle ghalline e la uertue naschosa nelle parole / e achorsesi che inuano si fatta donna si gitterebbono che forza nō naueua luogho / p(er)che come che chosi se disauedutamēte acciesoso sera di lei e chosi e sauiamente di spegnere era p(er) honore di lui il mal chonciepito suo che / e senza piu motteggiarlla temēdo delle sue risposte fuor dongni speranza / delsino e finito il disinare accio che chon presto partire si richoprisse la sua disonesta venuto la ringraziatola dellonore riceuto dallei acomādādola ella addio a gienoua senando :~

Chonfonde vn ualente huomo chon uno bel detto la maluagia in pocresia de relegiosi :~

Emilia laq(ua)le apresso la fiametta sedea / essendo gia lista ta da tutti chomēdata il ualore e lleggiadro ghastichamēto della marchesane fatto al Re di francia / chom alla sua reina piaque / baldanzosamente a dire chominciò / Io altresi nō taciero vn morso dato da un ualente huomo secholare di uno auaro relegioso / cō un motto nō meno da ridere che da cōmēdare

Fue adunque vaghe giouane nō ne anchora grā tēpo nella nostra citta vn frate minore i(n)quisitore della eretticha parte ilq(ua)le che molto singiēgniasse di parere sā(n)to e tenero e amadore della xp̄iana fede sicome tutti fanno era nō meno buono inuestighatore di chi piena auesse la borsa che di chi loscemo nella fede sentisse p(er) laquale ssollecitudine p(er) auuentura gli uēne trouato vn buono huomo assai piu riccho di denari che di sēno / alquale nō gia p(er) difetto di fede ma sēp(re)ciemēte parlando forse da soprechia letizia rischaldato era venuto / detto vn die a una sua brighata se auere vn uino si buono chēne berebe xp̄o / ilche essendo cho suoi erano / grādi e bē tirata la borsa cum gladiis et fustibus i(n)petuossissimamēte corse a ferimagli vn prociesso adosso auuisādo nō di cio alleuiamēto di miscredēza nello i(n)q(ui)sitore ma tirē pimēto di fiorini nella sua mano ne douesse prociedere lui domādo senero fosse cio che detto contro di lui gliera stato / il buono huomo rispuose e disse gli il modo a chello inquesitore grādissimo e venuto di sā(n) giouāni bocchadoro e disse dunque ai tu fatto xp̄o beuitore e vagho di uini solēni come segli fosse cinciglione o dalcuno di uoi beuitori obbriachi e tauernieri / Ora vmilemēte parlo vuo gli mostrare questa cosa esser leggiere ella nō ne come ella ti pare / tu ai meritato il fuocho quādo noi / vogliamo come debbiamo inuerso dite operare e cō queste e chon altre parole assai chol uiso dellarme quasi chostui fosse istato epicauro beneghanti leternita dellanime gli parue / e in brieue tanto lo spauri che il buono huomo p(er) certi mezani gli fecie chon una buona quātita della grascia di san giouāni bocchadoro vngnere le mani laquale molto giouua alle ifermitadi delle pistolenzie auarizie de cherici e ispezialmēte de frati minori che danari nō usano ditto e chare accie che douesse inuerso

di lui p misericordiosamēte ordinare/laqle
unzione sicome virtudiosa avegnia che
ghalieno nōne parlasse inalcuna parte delle
sue medicine sie/etanto adoperato cheil
fuocho minacciatoli digrazia si simuto in
una croce/equasi al passaggio doltremare/a
dare dovesse p fare più bella bandiera gi
alla gliel puose i sulnero/coltra questo gia
ricievuti gli danari più giorni assai a
presso disseli sostēne p penitēza dādoli che
egli ongni mattina dovesse udire una mes
sa i sca croce e allora del mangiare davāti al
lui apresētarsi e poi in mānēte del giorno
quel che più gli piaciesse potesse fare/il che
chostui diligiētemēte faciendo/addiven
ne che una mattina tra laltre che gliudi
la messa un vāgielo nel quale queste pa
role si chōtavano/voi riciēverete pongnu
no ciento e possederete vita etterna leq
li esso fermamente nella memoria ritenne
e secōdo il chomandamēto fattoli a ora di
maggiare davāti allo inquisitore/venē
do il truovo desinare il quale longuisitore/do
mando se egli avea la messa udita quella
mattina al quale esso prestamēte rispuo
se messere si actiui lonquisitore disse udis
tu e/inquella cosa niūna della quale tu du
biti o vogline domandare/Certo ris
puose il buono huomo diniuna cosa chi
udissi dubito anzi tutte p fermo le credo
avere udi inne bene io alcuna che mā fatto
e fa avere di voi e degli altri vostri frati
grandissima chōpassione pensādo al ma
lvagio stato che vuo dila allaltra vita
dovrete avere/disse lonquisitore/quale fu
quella parola che ta messo a davere que
sta chompassione di noi/il buono huomo
rispuose messre ella fu quella delvāgielo
la quale dicie voi riciēverete p ognuno
ciento lanquisitore disse questo e vero ma
p che ta p ciò questa parola comosso/mes
sere rispuose il buono huomo io il vi di
ro/poi che io usai qui o io ongni di veduto
dar qui e di fuori a molta povera giē
te quādo una e quādo due chaldaie di
broda/laquale a frati di questo chōvēto
e a voi si toglie sicome soprechia davā
ti p che se p ognuno ciento ve ne sia
reduto dila e voi navrete tanta che ui
voi tutti dētro vi doverete affoghare
come che gli altri cherano attorno allo
collo inquisitore tutti ridessono lon
quisitore sentēdo trafiggiere la lo
ro brodaiuola ipocresia tutto si
turbo e se non fosse che biasimo
portava di quello che fatto aveva/
un altro p cesso gliarebbe addosso
fatto p ciò che chon nuovo motto
lui e gli altri poltroni aveva mos
si e p bizarria che quello che più gli
piaciesse facesse sanza più davā
ti venirgli :~

Berghamino chon una novella di p
maiso e della bate di cligni onestamente
morde una avarizia venuta nuova
mēte in messr chane della schala :~

Messere chane della schala il
quale in assai cose fu favorevo
le la fortuna fu uno di più no
tabili e di più magnifichi signori che dal
lo iperadore federigho secōdo i qua si sa
p se i italia il quale avēdo disposto di
fare una notabile e magnificha festa
i nverona e a quella molta giente e di
verse parti fosse venuta e massima
mēte huomini di corte dogni mani
era subbito qualche chagione fosse/ac
cio si ritenesse e i parte provedente
cholloro che venuti erano eglicretali
salvo chuno chiamato berghamino
oltra lecredere di chi nollvidi presto par
latore tornato sanza essre dalcuna cosa
proveduto e llicienzia di tali si mase
sperādo che nō sanza sua fattura uti

lita de ciò dovesse essre stato fatto ma nel
pēsiere di messere chane era chaduto on
gni chosa che li donasse via peggio essre
p duta che nel fuocho essre gittata ne di ciò
lui dicieva o ffaciēva dire alcuna cosa/ber
ghamino dopo alquāti di non veg
giendosi chiamare ne richiedere
a chosa cha suo mestiero sapartte
nesse/e oltra ciò chōsumarsi nella
bergho co suoi cavalli e co suoi fan
ti comincio a prendere malinconia
ma pure aspettava nō parēdogli
ben fare di partirsi/e avendo secho
portate tre belle e riche robe che
donate gli erano sute daltri signori
p chō parire orrevole alla festa volē
do il suo oste essre paghato p̄ imamēte
gli diede luna e apresso sopra stando
ancora molto più e che cōvēne se
più volte col suo oste tornare gli de
sse la secōda/e comincio sopra la ter
za a mangiare disposto di tanto stare
a vedere quāto quella durasse e poi par
tirsi/ora mētre che egli sopra la terza roba
magiava avēne che egli si trovo un gior
no disinādo messre chane davāti a lui a
ssai nella vista malichonoso il qle messr
chane veggiēdo/più p istrazio lo che
diletto pigliare dalcuno suo detto disse
berghamino chatie tu stai si malichono
so/di alcuna cosa berghamino sanza a
lora punto pēsare quasi molto tempo pē
sato lavese subbitamēte chomincio de fat
ti suoi e disse questa novella/Signior mio
voi dovete sapere che p̄ rimasso fu un grāde
e valētre huomo i gramaticha/e ffue oltre
a dongni altro grāde e presso versifichatore
le quali cose p rēdono tanto righuardevole
e ssi famoso che anchora che p vista i non
gni parte chonosciuto nō fosse p nome
e fama p quasi niuno che nollo sapesse
chi fosse p rimasso/Ora avēne che trovādo
si egli una volta a parigi in povero stato
sicho me gli il più del tempo dimorava p
la vertu che pocha era gradita da cholloro
che possono assai udi ragionare duna bate
di clengni il qle si crede che ssia il più richo
prelato che abbia la chiesa di dio dal papa
i fuori e di lui udire maravigliose e mā
gnifiche cose i tenere sempre corte e nōne
essre mai a alcuno chādasse la ove egli fosse ne
ghato ne māgiare ne bere solo che quādo
labate mangiare domādasse/la qual cosa p̄
masso udēdo sicome huomo che ssi diletta
va di vedere i valēti huomini e signiori
di libero di volere andare a vedere la mā
gnificiēzia di questo abate e domādo quā
te gli allora dimorasse a presso a parigi
e che gli fu risposto a sei miglia a un suo
luogho al quale p̄ masso penso di potere
essre movēdosi la mattina a buon otta/
a dora di māgiare/fattosi adūque la via
i segnare nō trovādo alcuno che vādasse
temette no p sciagura la via gli venisse/
marita e cholsi potere andare i parte dove
cosi tosto nō troverebbe da māgiare p che
se ciò adivenisse a ciò che mangiare non
patisse disagio secho si p ēsò di portare
tre pani avisando che la qua come che
pocho gli piaciesse troverebbe i nōgni
parte da bere/e quegli messisi i sēno il suo
chamino avvenegli si ben fatto che avāti
ora di māgiare p vēne alluogho dove
labate era/e entrato dentro ando righuar
dādo dentro p tutto/e veduta la grāde/mo
ltitudine delle tavole messe e il grāde apa
rechiamēto della chucina e laltre cose
p lo disinare apresstate fra sse medesimo
disse veramēte questo e chosi magnio
come si dicie/e istando alquāto i tōrno
a queste cose attōto il siniscalcho della
bate i p ciò che ora era di māgiare cho
mādo che la qua si desse alle mani e data
la qua misse ongniuno a tavola la epa

uentura auenne che primasso fu messo a ssedere a punto dirimpetto all'uscio della chamera donde l'abate douea uscire per uenire nella sala maggiore. E in questa corte era questa usanza che niuno ne pane ne altra cosa da mangiare o da bere si ponea giammai se in prima l'abate non uenia a ssedere alla tauola. Auendo adunque il siniscalcho le tauole messe fecie dire all'abate. Fecie aprire la camera per uenire nella sala e uenendo si guardo inanzi e per auentura il primo huomo che agli occhi gli corse fu primasso il quale assai male era in arnese e quelli per ueduta no chonoscieua e come ueduto ellebbe incontanente gli corse nel animo un pensiero chattiuo e mai piu non statoui e secho disse uedi a cui do mangiare il mio e tornandosi adietro chomando che lla chamera fosse serrata e domando choloro che presso erano se alcuno chonoscesse quel ribaldo che dirimpetto all'uscio della sua chamera sedea alla tauola. Ciascuno rispuose di no. E primasso il quale auia talento di mangiare come colui che chaminato auea e uso e non era di digiunare, auendo alquanto aspettato e uegiendo che ll'abate non uenia, cominciò a mangiare. L'abate poi ch'alquanto fu stato comandò a uno de suoi famigliari che guardasse se partito si fosse questo primasso. Il famigliare rispuose messere no anzi mangia pane il quale mostra che seco sarecchasse. Disse allora or mangi del suo se egli n'a, che del nostro non mangera egli oggi. Arebbe uoluto l'abate che primasso da sse stesso si fosse partito per ciò che achomiatarlo non gli parea far bene. Primasso auendo l'un pane mangiato e l'abate non uengniendo cominciò a mangiare il secondo il che similmente all'abate fu detto che fatto auea guardare se partito si fosse. Vltimamente non uengniendo l'abate primasso mangiato il secondo incominciò a mangiare il terzo il che fu anchora all'abate detto il quale secho stesso cominciò a pensare e a dire che questa che nouita e oggi che nel animo m'è uenuto che auarizia e che isdegnio e per cui do dato mangiare il mio gia sono molti anni a chiunque n'a uoluto mangiare sanza guardare s'egli è gentile huomo o uillano o pouero o richo o merchatante o barattiere istato sia e da infiniti ribaldi i melo ueduto istraziare ne mai nell'animo m'entro questo pensiero che per costui m'è oggi entrato. Fermamente auarizia non mi debbe auere assalito per un huomo di piccolo affare qualche gran fatto debbe essere costui che ribaldo mi pare poi che chosi m'ise rintuzato l'animo d'onorarllo e do sie detto uolle sapere chi fosse e trouato ch'era primasso qui uenuto a uedere la sua magnificenzia quello ch'aue a udi il quale nell'abate per fermo molto tempo auanti per ualente huomo conosciuto s'i uerghognio e uagho di fare l'amenda i molte maniere s'ingegnio d'onorarllo e appresso il mangiare secondo che alla sufficienzia di primasso si conuenia il fecie nobilmente uestire e donatogli denari e palafreni nel suo arbitrio rimanese l'andare e lo stare. Di che primasso contento rendegli quelle grazie le quali piu maggiori. E a parigi donde partito s'era a pie torno a chauallo. Messer chane il quale intendente signiore era sanza altra dimostrazione alcuna ottimamente ciò che dir uoleua berghamino e sorridendo gli disse berghamino assai achonciamente ai mostrati gli danni tuoi e la tua uirtu e la mia auarizia e quello che da me disideri e ueramente ma piu chom per te da auarizia assalito non fui mai leghiutto con quello bastone medesimo che tu ai diuisato. E fatto paghare l'oste di berghamino gli fecie le sue tre robe rristituire e llui nobilissimamente d'una sua richa roba uestillo e donatogli denari e un palafreno nel suo piaciere per quella uolta rimanese l'andare e llo stare :—

Ghuglielmo borsieri con leggiadre parole traffigge l'auarizia di messere ermino de grimaldi di genoua :

SEdeua appresso di filostrato laurenta la quale poi che udita ebbe la industria di berghamino, e sentendo a llei conuenire dire alcuna cosa, comandamento aspettare piacieuolmente chosi cominciò a parlare. La precedente nouella chare compagnie m'induce a douere dire come uno ualente huomo di chorte similmente e non sanza frutto pungnesse d'uno richissimo merchatante la chupidigia la quale per che la fetto della passata somigli non ui douera essere meno chara pensando che bene n'auenisse alla fine :~

HVe adunque in genoua gia buono tempo passato uno gientile huomo chiamato messer ermino de grimaldi il quale per quello che da tutti era creduto di grandissime possesioni e di denari di gran lungha trapassaua la richezza d'ogni altro richissimo cittadino che allora si sapesse in Italia e ssi chome egli di richezza ogni altro auanzaua così e d'auarizia e di miseria ogni altro misero e auaro ch'al mondo fosse soperchiaua oltra misura per ciò che non solamente in onorare altrui teneua la borsa stretta ma nelle cose opportune alla sua propria persona contro al gienerale costume de gienouesi che usi sono di nobilmente uestire sosteneua egli per none spendere difetti grandissimi nel mangiare e nel beuere per la qual cosa meritamente gli era de grimaldi chaduto il nome solamente messere ermino auarizia era da tutti chiamato. In questi tempi che chostui non ne spendendo il suo multiplichaua uenne a gienoua un ualente huomo di chorte e non micha simili a quelli gli quali non sanza gran uerghognia de chorrotti e uituperevoli chostumi di coloro gli quali al presente vogliono essere gientili huomini e ssingniori chiamati e reputati sono piu tosto da dire asini nella bruttura di tutta la chattiuita di uilissimi huomini alleuati che nelle corti. E alla doue a quello tempo soleua essere lloro mestiere e consumarsi la loro faticha in trattare paci doue isdegni e guerre fra gientili huomini fossono nate e trattare matrimoni parentadi e amistadi e con belli motti e leggiadri rechare gli animi delgli affatichati sollazzare le corti e con agri riprensioni si come padri mordere gli difetti de chattiui e questo chon premi assai leggieri. Oggi in portare male dell'uno all'altro isseminare zezania in dire chattiuitadi e tristeze e che huomini rimprouerare gli mali le uerghognie le tristizie uere e non uere l'uno all'altro con false lusinghe gli huomini gientili alle cose uile e scielerate ritrarre s'ingiengnano e colui e piu charo auuto e piu da miseri e schostumati signiori honorato e da premi grandissimi esoltato che piu abomineuoli parole dicie o fa atti gran uerghognia biasemeuoli del mondo presente e argomento assai euidente che le uirtu di qua giu partite sieno nella feccia di uizi gli miseri uiuenti abandonati. Ma tornando a ciò ch'io cominciato auea da che giusto sdegnio m'a un pocho trasportato chi credetti dicho che il gia detto guglielmo da tutti i gientilli huomini di genoua fu onorato e ueduto il quale essendo dimorato alquanti giorni nella citta e auendo volte molte cose della miseria e della avarizia di messer ermino il volle vedere/ messer ermino avendo già sentito come questo guglielmo borsieri era valente huomo e pure avendo in se quantunque avaro fosse alcuna favilluza di gentilezza con parole assai amichevoli e chon lieto viso il ricievette/ e con lui entrò in molte e vari ragionamenti/ e ragionando il menò secho insieme con altri gienovesi che chon lui erano in una sua chasa nuova laquale fatto aveva fare assai bella/ e dopo avergliele tutta mostrata disse messer guglielmo voi ch'avete vedute e udite molte cose saprestemi voi insegniare cosa niuna che mai più non fosse stata veduta laquale io potessi fare dipingiere nella sala di questa mia chasa a cui/ guglielmo vedendo il suo mal conveniente parlare/ rispuose messer cosa che non fosse mai istato veduta non vi crederei io sapere insegniare se ciò non fossono state nuove o cosa a quello somigliante/ ma sse vi piacie io ve ne insegnerò ben una chi non credo che voi vedessi giammai/ messer ermino disse deh io ve ne priegho ditemi quale ed essa non aspettando lui quello dovere rispondere che a cui guglielmo allora così rispuose fateci dipingniere la cortesia come messer ermino udie questa parola subbitamente il prese una verghongnia tale che le ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quelle che infino a quella aveva avuto/ disse messer guglielmo io la ci farò dipigniere per memoria che mai ne voi ne altri con ragione mi potrà più dire chi non l'abbia veduta e conosciuta e da questo di/ innanzi di tanta virtù fue la parola di guglielmo detta che fue poi il più liberale e 'l più grazioso sio/ e quegli che più e cittadini e forestieri honore e altri cha gienova fosse a tempi suoi:~

Il re di Cipri trafitto da una donna di guaschongnia divenne valoroso:~

Ad Elissa restava l'ultimo comandamento della reina laquale sanza aspettarlo tutta festevole cominciò/ giovani donne spesse volte già adivenne che quello che varie riprensione e molte pene date ad alcuno non hanno in lui potuto operare una parola per accidente non che per proposito la operato il che assai bene apare nella novella raccontata dalla Lauretta e io ancora con una altra assai brieve vi intendo dimostrare perché con ciò sia cosa che le buone sempre possono giovare con attento animo sono da ricoglierle chi che sia il dicitore

Dicho adunque che nel tempo del primo Re di Cipri dopo il conquisto della terra santa di gottifrè di buglione avenne che una gentil donna di guaschogna in pelegrinaggio andò al sipolcro donde tornando in cipri arrivata da alcuni scelerati huomini villanamente oltragiata fue di che ella sanza alcuna consolazione dolendosi pensò d'andarsene a richiamare al Re ma detto le fue da alcuno che la faticha si perderebbe imperciò ch'egli era di sì rimessa vita e da chosì poco bene che non ch'egli l'altrui onte con giustizia vendichasse anzi infinite con vitupere vole viltadi allui fatte ne sosteneva in tanto che chechunque aveva cruccio niuno quello con fargli alcuna onta e vergongnia si sfogava laqual cosa vedendo la donna disperata della vendetta ad alcuna consolazione della sua noia propuose di volere mordere la miseria del detto Re/ e andatasene davanti allui disse signior mio io non vengho nella tua presenza per vendetta ch'io attenda della ingiuria che m'è fatta ma in sodisfacimento di quella ti priegho che tu mi insegni come tu sostenesti quelle le

quali io intendo ti sono fatte/ acciò che da te apparando io possa pazientemente la mia chonportare la quale sallo iddio che s'io fare la potessi volentieri la donerei poi che sì buono portatore ne se/ Il Re stato infino allora istato tardo e pigro quasi come sse dal sonno si svegliasse cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna la quale agramente vendicho indigrissimo persecutore divenne di ciascheuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi

Maestro alberto da bolognia onestamente fa verghongnare una donna laquale di lei essere innamorato volea fare vergognare

Restava tacendo già Elissa l'ultima faticha del novellare alla reina laquale donneschamente cominciato a parlare/ disse valorose giovani come ne lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo e nella primavera gli fiori de verdi prati così e de laudevoli chostumi e di ragionamenti piacievoli sono il leggiadri motti gli quali perché brevissimo molto meglio alle donne chagli uomini istanno in quanto più alle donne chagli huomini molto parlare e lungho quando sanza esso si possa fare si disdice come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia laquale con intendimento alcuno leggiadro motto o a quello se pure le è detto sse sapia rispondere/ generale verghongnia e di noi e di tutte quelle che vivono perciò che quella virtue che già fu nell'animo delle passate anno le moderne voltata in ornamento del corpo/ e cholei laquale si vede indosso più istraziati panni e più verghati doppi e con più fregi si crede dono essere da molto più che l'altre onorate non pensando che se fosse chi addosso o addosso gliel ponesse uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro/ ne perciò più ne sarebbe da onorare che uno asino/ io mi vergongnio di dirllo imperciò che chontro all'altre non posso dire che chontro a mme/ e ecco sie fregiate e chosì dipinte come statue di marmo mutole e insensibili istanno che sse sie rispondono sen'e dimandate che molto sarebbe meglio avere taciuto/ e fannoti credere cha purità d'animo proceda il non sapere tralle donne e tra i valenti huomini favellare e anno alla loro mulensaggine posto nome/ onestà quasi niuna donna honesta sia se non cholei che cholla fante e colla lavandaia e colla sua fornaia favella il che sse la fortuna avesse voluto chome elle si fanno credere per altro modo arebbe loro limato il languettare e il vero che chosì e come nell'altre cose il languettare e in questa di righuardare il tempo e luogho e chon cui si favella/ imperciò che tale volta avviene che credendo alcuna donna o huomo chon alchuna paroletta leggiadra fare altrui arrossire non avendo bene le sue forze con quelle di quecotali misurate quello rossore che in altrui a creduto tirare sopra sse lasciato tornare procacciò che voi non si possa quello proverbio intendere che chomunamente si dicie per tutto/ cioè che le femmine in ongni cosa pigliano il peggio/ questa ultima novella d'oggi laquale a mme tocca di dovere dire voglio vene rendiate ammaestramento che come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete/ così ancora per eccellenza di costumi isparte dall'altre vi mostriate

Ello sono anchora molti anni passati che in bologna fue uno grandissimo medicho e di chiara fama quasi a tutto il mondo e forse anchora vive il cui nome fu maestro alberto ilquale essendo già del chorpo quasi ongni naturale chaldo partito in se chon schifo di ricievere l'amorose fiamme avendo veduta a una festa una bellissima donna chiamata secondo che alchuni dicono madonna margherita de ghisolieri/ e piaciutagli sommamente non altrimenti che i giovinetto quale nel maturo petto ricie

proced ... [illegible]
questi inco-
a continuar
qui ... quando
[illegible]
[illegible]

euute itanto chalui nō pareua potere
quella notte benposare chel dì dauāti
nō hauesse veduto il vagho el dilicato viso
della bella dōna p la qual cosi ella e mol
taltre dōne delle sue vicine assai legier
mēte sacorsono del suo passare e piu volte
isieme ne motteggiarono di vedere vnu
omo cosi ātichο danni e di senno inamo
rato quasi credessono questa passione pi
acievolissima damore sola mēte nelle scio
che anime di giovanj ne in altra parte cha
pere e dimorare p che chōtinovādo il passa
re il maestro alberto avēne che vn giorno
chessēdo questa dōna e moltaltre a sedere davā
ti alla sua porta et avēdo dalūgi veduto ve
nire il maestro alberto īuso loro colloro i
sieme ppuosono tutte di riciervello di que
sto suo inamoramēto i pciò che levatesi
tutte e lui invitato in una fresca chorte
il menarono dove di finissimi vini e chō
fetti fecionο rechare e alla fine chon assai
belle parole come questo potesse essere che
egli di questa bella dōna inamorato fosse
il domādarono sētēdo lei da molti begli
e gētili e leggiadri giovani essere amata
Il maestro sentēdosi assai leggiermēte pū
ghere fecie lieto viso e rispuose madōna
chelo ami questa dōna questo nō dee essere
maraviglia ā ogni savio ispezialmēte voi
pciò che voi il valete e come che gli āti chi
huomini sieno naturalmēte tolte le forze
lequale agli amorosi afetti si richieggieno
nō pciò e loro tolto la buona volōta nello
itēdere quello chessia da essere amato v
matanto piu della natura conosciuto q͛
telli ānno piu di conoscimēto che i giova
ni la sperieza laquale e mi muove chi
vecchio ami voi amata da molti giovani
e questa i sono stato piu volte gia la dove io
o veduto merēdarsi le dōne e mangiare
lupini e porri e come che nel poro niuna
cosa sia buona pure e meno reo e piu

piacievole il chapo di quelle il quale voi
generalmēte da torto apetito tenete il
chapo vi tenete i mano e manichate le
foglie le quali nō solamēte nō sono da
nulla ma sono di malgio sapore e che
sono ma dōna che se nello elegiere
degli amanti voi vi faciesti il simigliā
te esse voi il faciessi io sarei colui
che eletto sarei da voi e gli altri cha
cciati via La gientile dōna colaltre i
sieme alquāte verghogniandosi disse
maestro assai bene ciavete ghastigha
te della nostra presentuosa ipresa tut
tavia il vostro amore mechari sicome
da savio e valēte huomo essere dee e p
ciò salva la mia honestà siccome a vo
stra cosa ogni vostro piaciere mi ponete
sicuramēte il maestro levatosi co suoi
cōpagni ringraziò la dōna e ridēdo chō
grāde festa dallei preso chomiato si par
tie e così nō righuardādo la dōna cui
motteggiasse credēdo vinciere fue vinta
di che voi se savie sarete ottimamēte
vi guardate

Gia era il sole inchinato al vespro e i
grā parte il chaldo diminuito
quādo le novelle delle dōne e dei
tre giovanj si trovarono essere finite
p la qual chosa la loro reina piacievolmēte
disse o mai chare cōpagnie niuna cosa
resta più a fare al mio regimēto p la pre
sēte giornata se nō darvi reina nuova
laqle di quella che avenire secōdo il suo
giudicio la sua vita e la nostra a onesto
diletto dispōgha e quātunque il dì paia
di qui alla notte durare i pciò che chi alquā
to nō prēde tēpo davanti nō pare che ben
possa provedere p lo avenire e acciò
che quello colla reina nuova piacciera
essere p domattina oportuno si possa
aparechiare a questora giudicho le seguē
te giornate dovesi ichominciare e i pciò

a reverēza di colui a cui tutte le cose vi
vono e chōsolatione di noi p questa seguē
te giornata filomena discretissima gio
vane guidera il vostro regnio e cosi detto
ipie levata e trattasi la ghirlāda dellaloro ri
verentemēte le misse laquale ella prima
e apresso tutte laltre e similmēte i giova
ni la salutarono come reina e alla sua si
gnioria piacievolmēte so fersono Filo
mena alquāto p verghognia arosita
veggiendosi ichoronata e richordādosi
delle parole pocho avāti dette da pāpi
nea acciò che milēsa nō paresse riprese
lardire primieramēte gli ufici dati da
panpinea confermo e quello dispuose
che p la seguente mattina p la futura
ciena fare si dovesse qui dimorādo
doverādo così apresso icominciò a parlare

Carissime cōpagnie quātunque
pāpinea p sua cortesia più che
p la mia virtù mabbia di voi
fatta reina nō sonio pciò disposta nel
la forma del nostro vivere dovere sola
mēte il mio giudicio seguire ma col
vostro il mio isieme e acciò quello che
a me pare di fare chonosciate e chō se
guētemēte aggiugnere e menomare
possiate a vostro piacere chō poche pa
role ve lo itendo dimostrare sio o bbene
righuardate le maniere oggi da pāpi
nea vedute egli lemi pare avere pari
mēte laudevoli e diletevoli chonosciute
e i pciò ifino a tāto chelle no p tro pa cōtinu
anza o p altra chagione nocie dovessono
torre quello nō giudicho di mutare dan
do adunque ordine a quello che abbiamo
gia affare cominciato quinci levatosi al
quāto nandiamo sollazando e come il sole
sara p andare sotto entreremo p lo fresco
dopo alcune chāzonette e altri sollazi sara
ben fatto adandarsi adormire e domattina
p lo fresco levatici similmēte i alcuna pte

nandremo sollazzādo come a ciaschuno
sara più agrado di fare e come oggi abbiā
mo fatto cosi e alora debita torneremo a mā
giare e balleremo e cātaremo e da dormire
levatoci come oggi siamo istati qui al no
vellare torneremo nella quale mi pare
grādissima parte di piaciere e dutilita
parimēte consistere e il vero che quello che
pāpinea nō pote fare p lessere tardi eletta
al choreggimēto io il vogliō ichominciare
a fare io ciò da ristrignere dētro da alchuno
termine quello di che dovīamo novella
re e davāti mostrarlovi acciò che ciaschu
no abbia spazio da potere pēsare ad alcu
na bella novella sopra la detta proposta
chōtare laquale questo vi piacia sia questa
che chō ciò sia cosa che dal priçipio del mōdo
gli huomini sieno stati di diverse manie
re dalla fortuna menati e sarāno ifino
alla fine ciascuno debbia dire sopra que
sto si a oltre alla sua sperāza riuscito a lie
to fine quādo le dōne e gli huomini pari
mēte tutto questo ordine comādarono
e quello dissino di seguire dioneo solamēte
taciēdo già tutti gli altri disse madōna come
tutti questi altri ānno detto così e dichio som
mamēte essere piacievole e lordine dato da voi
ma di spezial grazia vi chieggio vn dono il
quale io voglio mi sia cōfermato p ifino a tāto
che la nostra cōpagnia dura il quale e questo
chio a queste leggi nō sia tenuto di dovere
dire le novelle secōdo la poposta data si nō
ver ro ma qual piu vi piaciera e acciò che
niuno nō creda chi grazia vegli a cō huomo
che le novelle nō abbiamo alle mani i fino
ora sonio chōtēto desser sēpre lultimo
che ragioni La reina la quale lui sollazzevo
le huomo e dilettevole conoscieva ottima
mēte savio lui questo nō chiedere se nno
p dovere la brighata se stāchea fosse di ragi
onare rallegrare con alcuna novella dan
dere e cō sētimēto degli altri lietamēte la gra

zia gli fecie/ e dasse dere leuatasi inuer
so un riuo daqua chiarissima ilquale
dunna mōtagnietta discienda ī una val
le onbrosa di molti alberi termini. pie
tre e diuse erbette colēto passo sennan
dorono qui ischerzādosi e colle braccia
ignude plaqua andando comīciaro
no aprēdere vari diletti fra sse medesi
me/ e apressādosi lora della ciena iuer
so il palagio tornādosi cō diletto ciena
rono dopo laqual ciena fatti venire gli
stormēti chomādo la reina chuna danza
fosse presa e quella menādola lauretta e
milia cantasse vna chāzone dallaiuto di
dioneo aiutata/ plo quale comādamēto
lauretta prese vna danza e quella meno/
chātando emilia la seguēte cāzone amo

Io sō uagha della mia belleza/ io sāmēte
che daltro amore giamai nō churero
ne credo auere vagheza :~
Io veggio quella ongniora chimi spec
chio quel bene che fa cōtēto lōtelletto
ne accidente nuouo ne pēsier vechio
mi puo priuare di si charo diletto quale
altro dūque piacievole ogietto potrei io
vedere giamai che mi mettessi in
chuore nuoua vagheza :~
Non fuggie questo bene/ qualora disio
di rimirarllo i mia cōsolazione anzi
si fa icōtro al piacere mio tanto soaue a
sentir nollo poria prēder intēzione dal
cuno mortale giamai nō ardisse dico tale
Elo ciascheduno a piu maciēdo sua gheza
e quanto piu fiso gliochi itēgho i nessa
tutta mi dono allui tutta ardēdo gustan
do gia di quello chemma ꝑmesso e maggiore
gioia spero piu da presso si fatta che giamai
simile nō sentiro qui di vagheza :~

Questa ballatetta finita alla quale tutti
lietamente auea risposto anchora cal
cuni alle parole di quella pēsare facesse
dopo alcune altre charolette fatte essēdo
gia vna particiella della brieue notte pas
sata/ piaque alla reina di dar fine alla pri
ma giornata/ e fatti gli torchi acciēdere
comādo che ciaschuno ifino alla seguēte
mattina sādasse a riposare pche ciaschu
no tornatosi alla sua chamera chosi fecie:~

finita la prima giornata del chame
ron Detta sotto ireggimēto di pāpinea

In comincia la secōda giornata del chamerō Nella quale sotto il reggimento di filomena si ragiona di chi da diuerse cose infestato oltre alla sua speranza riuscito alieto fine

Giae ꝑtutto auea il sole cier
chiato colla sua luce il nuo
uo giorno/ egli uccielletti su
ꝑgli verdi rami chātando piacieuoli
versi ne dauano agli orechi testimonā
za quādo parimente tutte le dōne e te
tre giouani leuatisi ne giardini sene
trarono/ e nelle rugiadose erbe co lento
passo ischalpitauano dunna parte belle
grillandette facciēdo ꝑlūgo spazio di
portando sandarono/ e sicome il tra
passato giorno aueuano fatto cosi fe
cieno il presēte ꝑlo frescho auendo mā
giato dopo alcuno ballo sādarono a
dormire e daquello apresso alla nona le
uato si come alla loro reina piaque nel
frescho prato venuti di torno allei si puo
sono assedere/ ella laquale era formata di
piacieuole aspetto molto dalla sua gri
landa dalloro icoronata alquāto istata
e tutta la sua chōpagnia righuardata
nelviso anneifile comādo che alle future
nouelle desse prēcipio ꝑ lo quale sanza
alcuna ischusa fare cosi chomincio
aparlare :~

Ispesse uolte charissime dōne auiene
che chi altrui sēingiegnato di beffare
e massimamēte quelle chose che sono
da riuerire se cholle beffe e talvolta cholda
no asse solo ritrouato il cōtrario che il chomā
damēto della reina vbidischa e prīcipio
io di a conuna mia nouella alla proposta
intendo di rachontarui quello che īprima
suenturatamēte e poi fuori di tutto suo
pensieri assai filiciemēte a vnnostro cit
tadino aduenisse :~
Era nōne anchora lungho tēpo
passato/ vn tedescho a triuingi
chiamato arigho ilquale pouer
o huomo essendo portatore di pesi a pre
zo seruiua chi llo richiedeua/ cōquesto era
tenuto huomo di santissima e buona vita/
ꝑ la qual cosa o uero o nō uero che fosse mo
rendo egli auendo secōdo che triuigiani
affermarono che nellora della sua morte
le champane della maggiore chiesa di tri
uigi tutte sanza esse dalcuno tirate ichō
minciarono assonare/ Il che il luogho di
miracholo auēdo questo arigho esse sāto
tutti diciano e cō corso tutto il populo del
la citta nella chiesa la quale il suo chorpo gi
aciea quello chome un chorpo sāto nella chie
sa magiore nel portarono menādo qui
zoppi e attratti e ciechi e altri di qual lunque
infermita o difetto impedito fosse quasi
tutti douessono quasi daltochamēto di que
sto chorpo sani diuenire/ Il che tanto tenuto
dal populo auiēne che i triuigi giunsono
tre nostri ciatadini di quali luno era chia
mato istechi e laltro martelino e il terzo
marchese/ huomini gli quali le corti di signi
ori visitauano e sollazzauano di chō trafarsi e
chon nuoui atti si cō trafacieno/ gli quali qui
nō essendo stati giamai veggiēdo chorere on
gni uomo si marauigliarono/ e vdita la
chagione che cio era disiderosi diuenero
dandare a uedere/ e poste le loro cose allabē
gho disse marchese noi vogliamo andare aue
dere questo sāto ma io ꝑme nō ueggio come
noi vi possiamo ꝑvenire/ ipcio chio inteso chel
la piaza e piena di tedeschi e daltra giēte armata
la quale il singnore di questa terra vi fa istare
accio che romore nō si fa e oltra questo la chiesa
e piena di giēte/ martelino che di uedere que
sta cosa disideraua disse ꝑquesto nō rimāgha/
che ꝑuenire insino al corpo sāto trouererno ben
modo/ disse marchese come/ rispuose marte
lino dicholoti io mi chōtraffaro a guisa
dunno attratto e tu dalluno lato e istechi dalaltro
mi uerete sostenēdo faciēdo sembianti di uo
lermi la menare accio che questo sāto mi guari
ischa e nō sara veruno che veggiēdomi nō
mi facci luogho// A marchese piaque molto
il modo e cosi e a istechi e sanza niuno indugiē
vsciti fuori dellabergho tutti e tre inuno solita
rio luogho venuto/ e martelino si torse i guisa
le mani e le braccia e la bocha e gli ochi e che tutte
ra cosa pareua/ e nō sarebbe istato alcuno
che veduto lauesse che nō ne auesse detto che fos
se della ꝑsona attratto e preso chosi fatto da
marchese e da istechi inuiso la chiesa si dirizzano
iero sta tutti pieni di pietà/ e plamore di dio
domādando a ciaschuno che loro inanzi si pa
raua che facesse alloro luogho il che assai age
euolmēte i pretrarono e i brieue riguardati
da tutti e quasi ꝑtutto si gridaua fa luogho
fa luogho/ ella peruenuto oue il chorpo di sāto
arigho era posto e da certi giētili huomini
che uerano da torno fu martelino prestamē
te preso/ e sopra il chorpo posto accio che ꝑque
sto il benificiō della santita aquistasse marte
lino essēdo tutta la giēte attēta a uedere che di lui
auenisse istato alquāto chominciao come cholui
che ottimamēte fare il sapea/ a fare sembiāti di
stendere luno delle dita e apresso la mano e poi
il braccio e chosi tutto venirsi distēdēdo il che veg
giēdo la giēte si gran romore il lode di sāto arigho
facieuano che i truoni nō ui si sarebbono vditi/ era
pauētura vno fiorētino vicino aquesto luogho il quale

molto ben conoscieua martelino ma ꝑ
lessere chosi tramolto quãdo vi fu menato
nella via conosciuto ilquale veggiẽdolo
rizare e richonosciutolo subbitamẽte in
chomincio a rridere diciẽdo domine fallo
tristo chi nollarebbe creduto veggiẽdolo
venire che fosse istato attratto da dovero/
queste parole vdirono alcuni triuigia
ni gliquali inchõtanẽte il domãdarono co
me/ non era costui attratto da dovero/ ai
quali il fiorẽtino disse nõ piaccia addio
egli e sẽpre istato diritto come luno di
noi/ ma sa meglio chaltro huomo fare ci
ancie dichontraffarsi inqualunque forma
elvuole/ come costoro ebboro vdito questo
nõ bisõgniuo più essi feciono ꝑ forza inãzi
e chominciarono a dire sia preso questo tra
ditore e beffatore di dio e di santi ilquale nõ
nesẽdo attratto ꝑ ischernire il nostro santo
e in noi qui e a guisa dattratto e venuto/ e c
chosi diciendolo il pigliarono e presolo pe gli
chapegli e istracciato gli gli pãni indosso gli cõ
minciarono a dare delle pugnia e de chalci
martelino gridãdo merce ꝑ dio e quãto
e poteua si aiutaua ma ció era niẽte la gha
lca gli multiplichaua ognora adosso ma
ggiore/ laqual cosa veggiẽdo istecchi e mar
chese inchominciarono fra sse a dire che lla co
sa istaua male e di loro medesimi dubitaua
no/ nõ ardiuano daiutarlo anzi insieme
gridauano chogli altri che fosse morto a
vẽdo tutta via pensiero come trallo il qua
le fermamẽte sarebono morto se nõ fosse
vno arghomẽto che fecie marchese/ che
essendo qui di fuori la famiglia della si
gnioria marchese come più tosto pote
nandõ a cholui che illuogho del podesta
vera e disse merciẽ ꝑ dio eglie qua vn mia
luagio huomo che ma tagliata la borsa
cõ bẽ ciento fiorini doro io vi priegho che
voi il pigliate siche io rabia il mio subitamẽ
te/ vdito questo bẽ dodici s̄gieti choersono la
doue il misero matellino sanza pettine
era pettinato/ e colla maggiore faticha
del mondo tutto pesto e rotto il trassono
loro delle mani e menarnolo a palagio do
ue molti seguitandolo auẽdo vdito che
ꝑ tarsgliare borse era preso/ nõ potẽ
do loro auere alcun altro più giusto
titolo a farllo morire similmẽte chomĩ
ciarono a ddire ciaschuno dallui essere
stata tagliata la borsa/ lequali cose sen
tẽdo il giudicie del podesta ilquale era vn
ruido huomo prestamẽte da parte me
natolo sopra ciò il chominciò a disaminare/
martelino rispõdeua motteggiãdo quasi
ꝑ niente auesse quella presura/ diche il giu
dicie turbato fattolo legare alla cholla pa
recchi tratte delle buone gliene fecie dare
con animo di fargli cõfessare ciò che cholloro
dicieuano ꝑ farllo poi ĩpichare ꝑ la cho
la/ ma poi che fu in terra posto domãdãdo il giu
dicie se ciò fosse vero che choloro incõtro allui
dicieuano nõ ualẽdo il dire di no e disse signi
or mio i son presto a chõfessare il uero ma
fatemi a ciaschuno che ma achusato dire/
quãdo e doue gli a tagliata la borsa e io quel
lo chio fatto/ disse il giudicie questo mi pia
cie e fatti chiamare alquãti luno diciea che
gliela auia tagliata passati otto di/ e llatro sei
e latro quattro/ e alcuni diciẽno quel dì stesso/
il che vdẽdo martellino disse signior mio
elli mẽtono tutti ꝑ la ghola/ e chio dicha il ue
ro questa pruoua bẽne posso fare che c
osi io mai in questa terra entrato chomio
mai nõ ci fu dopo pocho/ sa inqua e cchõ
mio giunsi ꝑ mia disavẽtura andai a
vedere questo chorpo santo doue io sono sta
to pettinato come voi potete vedere/ e
i questo chi dicho bẽne puo far chiaro
luficiale del signiore ilquale ista alle ra
presẽtagioni e il suo libro/ e anchora lo ste
mio se chosi trouate chomio vi dicho nõ
mi gliate a stãza di questi malgi huomini
istarziarmi e neccidermi fiẽmẽte/ che lle cose
e in questi termini/ marchese e istecchi gliqua
li fieramẽte aueuano sentito forte che
il giudicie del podesta contro allui proce
dar/ e gia laueua chollato temetteno for
te/ secho diciẽdo noi abbiamolo costui tra
tolo della padella e gittalo nel fuocho ꝑ
che chonõgni solliciitudine dãdosi attor
no e loste loro ritrouato come il fatto era
gliel racõtarono diche elli ridendo glime
no a sandro agholanti/ ilquale in triui
gi abitaua/ e da preso al signiore auia
grande stato/ e ongni cosa ꝑ ordine detto
gli collori insieme il preghoe che de fatti
di martelino gli tenesse sandro/ dopo mo
lte risa andatesene i petro che ꝑ marte
lino fosse mandato e chosi si fue/ il qua
le coloro che ꝑ lui andauano lo trouaua
rono anchora in chamicia e dinanzi al gi
udicie tutto ismarrito e pauroso forte/
ꝑ ciò che il giudicie in niuna sua cosa lo
sauiua e volẽdo vdire anzi ꝑ auẽtura
avendo alcuno odio a fiorẽtini nel tut
to era disposto a uolello fare i picchare
ꝑ ella gola e in niuna guisa rendere il
volea al signiore insino a tanto che chostre
tto nõ fosse di rendello a suo dispetto/ al
quale poi che gli fu dauãti ongni cosa ꝑ
ordine detto gli porse gli piedi che illuo
gho di somma grãzia vi a lla santise a da
re ꝑ ciò che insino che in firẽze nõ fosse sẽp
gli parebbe auere il capestro in ghola/ il
signiore fecie grandissime rise di cosi
fatto accidente/ e fatto donare vna roba
ꝑ vno oltralla isperãza da tutti e tre di
cosie grandi pericholi vsciti e salui sene
tornarono a chasa loro in firẽze.

Rinaldo dasti Rubato chapita a cha
stello guiglielmo/ E albergato da
vna dõna vedoua e de suoi danni ri
storato sano e saluo a chasa ritto
si ritorna

Degli accidẽti di martelino da neifile
rachõtati sanza modo risino le dõ
ne/ e massimẽte tra giouani filo
strato alquale acciò che da presso neifile se
deua chomãdo laureina che nouella dopo se
ghuitasse/ laquale sanza indugio incominciò
Belle dõne a racõtare simi tira vna nouella
di chose chattoliche che di sciaghure e damo
re im parte meschola laquale ꝑ auẽtura
nõ sia altro che utile auere vdita/ ispezialmẽ
te a coloro che ꝑ gli dubiosi paesi damore
sono caminati ne quali chi no detto il pater
nostro di san giuliano ispesse volte chabia
buono letto dalberghare

Era adunque al tẽpo del marchese
azo/ di ferrara vn merchatante chia
mato Rinaldo da esti ꝑ suoi bisõgni
a bologna venuto gliquali auẽdo fornito/
e a chasa tornatosi avẽne che uscẽdo di fer
rara/ e caualchãdo inuerso verona sabatte i
nalchuni merchatanti gliquali pareuano e
d erano masnadieri e huomini di chattiua
vita gliquali ragionãdo inchõtanẽte sachõ
pagniarono veggiẽdo costoro il merchatãte
istimãdo loro auere denari secõ diliberarono
che chome tẽpo vedessono di rubbarllo e i ꝑ ciò
che egli niuna sospiccione prendesse come
modesti e di buona chõdizione pur di caõ o
nesti andauano collui ragionãdo/ ꝑ che e
gli auergli trouati si rapputata giouentu
ri ꝑ che solo era cho nõ un suo fante e chosi
chaminãdo duna cosa in altra ragionando
caddono insullo ragionare della orazione
che gli huomini fanno a dio luno di masna
dieri cherano tre/ disse gẽtile huomo e uoi
che orazione vsate di dire chaminãdo/ al qua
le rinaldo rispuose nel uero io sono huomo di
queste cose assai materiale e rozo/ e poche o
razione/ o ꝑ lle mani siche come cholui che u
uo allanticha e lascio chorrere il due soldi ꝑ
vẽtiquattro danari mano di meno io auto
sẽp in chostume di dire la mattina caminãdo

quãto escho fuori vn pater nostro e una ave ma
rià planima del padre 7 del madre del beato
messe santo giuliano ilquale io pregho iddio
ellui chella seguente notte mi dia e assai
volte gia dimiedi sono stato chamminando
igrãdi perícholi daquali tutti ischãpati
sono/ella notte istato piu i buo lugho ebe
ne albergato/e porto ferma credenza che
san giuliano mabbi questa grazia i petra
ta daddio/enõmi parebbe ildi benandare
nellanotte bene arriuare se io la mattina
nõlauessi detto disse i stamani dicestilo voi
acciui Rinaldo rispuose sibene/allora que
lli chegia sapea chome douea andare
il fatto secho medesimo e disse abisogno ti si
avenuto chelle fallito nonci viene alber
gherai pur male/e poi gli disse e dio simil
mẽte/o gia chamminato e mai nol dissi quã
tuque io labia gia vdito chomẽdare ne gia
mai nõ mi avenne altro chebene io alber
ghassi e questa sera vene potrete avedere
chi meglio albergherae/o uoi o dio bene
e uero chuso illuogho di quello il dirupi
sti ella itemerata secõdo chemmi solea
dire vna mia avola mi soleua dire di grã
dissiẽ virtu e chosi di uarie chose parlã
do/e dallo ro chammino procedẽdo e daspettã
do luogho e ttempo al tra al uigão loro pro
ponimẽto/avẽne chessendo gia tardi dila
da chastello ghuglielmo e uali chauano
vn fiume questi tre/e vegiendo lora tardi
e il luogho solitario il rubarono ellui a
piede inchamicia lasciato/partẽdosi di
ssono va e sapi se sangiuliano ti dara que
sta notte buono albergho che il nostro il
dara bene annoi/e ualichato il fiume se
nandorono/il fante dirinaldo veggiẽdo
chome chattiuo niuna cosa adopero alsuo/
maluolto il chauallo nõ resto dichorere che
fue achastello ghuglielmo/e in quello essẽ
do gia sera itrato sãza darsi altro ipaccio/
rinaldo rimaso ischalzo e ichamicia essẽ
do il fredo grãde/e neuichãdo tutta via
forte e nõ sapiẽdo che farsi veniẽdo la notte
e tremando e battẽdo glidẽti icomicio a ri
guardare se da torno niuno ricietto vedesse
doue la notte potesse stare che nõ morisse
di fredo ma nõ ueggiẽdo alcuno ipercio che
pocho dinanzi essendo stato ghuerra nella
cõtrada vera ongni cosa arso/e sospinto
dalla fortuna trouando si ndirizo iuerso
chastello ghuglielmo nõ pẽsando pero
chel suo fante vi fosse pẽsãdo se dẽtro po
tesse entrare qualche socchorso gli man
darebbe iddio ma lla notte il schura il sopra
prese di lungi al chastello bene vn miglio
p la qual cosa si tardi giunse che essẽdo le
porti serrate e i tirate nõ potẽdo dentro/
la onde dolente ischõsolato piãgiendo
guardaua da torno la doue porre si po
tesse che almeno adosso nõ gli piouesse v
neneuichasse 7 pauentura vide vna
chasa sopralle mura del chastello as por
to alquãto i fuori dilibero dandarsi ui
stare insino al giorno e andatosene sotto
quello sporto trouato vnuscio come che
sserrato si fosse apie di quello ragunato
di chotale paglierictiõ che da torno ve
ra/tristo e dolente si puose astare/e spe
sse volte dolẽdosi a sangiuliano auiẽdo
illui righuardo sanza tropo idugio gli
aparecchio vn buono albergho/era in
questo chastello vna dõna vedoua del cor
po bellissima laquale il marsenzo mol
to a sstãza disse la facea questa la chasa
sotto lo sporto delquale rinaldo sera ã
doto aposare era p dormire colei 7 taci
tamẽte aueua fatto fare vn bangnio
7 nobilmẽte da cena essẽdo gia õgni cosa
preso/e non altra cosa aspettãdo chel
la venuta del marchese/p la qual cosa
allui chaualchare chõuenne/e poi mã
do adire chella dõna nollo attendesse
adire la sera prestamẽte ando via/On
de la dõna ischõsolata rimasa e nõ sapi
endo chelli fare entro nel bãgnio fatto
e chosi fatto sentro/era questo bãgnio
vicino allusciõ oue rinaldo sera accho
stato fuori della terra/p che istãdo la dõ
na nel bãgnio sẽti alquãto il tremare
facie a rinaldo ilquale era gia diuenuto
vna cichogna/laonde chiamata la sua
fante le disse vaghuarda fuori del mu
ro apie di questo vsciõ chi ne 7 quello
che vi fa/la fante ando e uide chostui i
chamicia e ischalzo qui sedere/ chome
detto e il p che domandãdo chi egli fosse/
e rinaldo forte tremaua cha pena pote
ua la parola fermare/egli la pregho q
quãto piu potesse qui nollasciasse difre
do morire/la fante diuenuta pietosa
torno alla dõna 7 ongni cosa le disse/la
quale auendone pieta richordatasi di
quel uscio auere la chiaue/ilquale al
cuna volta p vsciua alle occhulte ītrate del
marchese/disse va pianamẽte gliapri/
e questa cena nõ sarebe chi mangiar
lla e da poterllo albergare cie assai la
fante di questa chortesia chõmẽdata la
dõna andõne e gli apersse dẽtro il ri
misse quasi assiderato veggiẽdolo disse
buono huomo va e entra inquello bã
gnio ilquale era anchora chaldo/e de
gli sanza piu indugio vẽtro/dalla cal
dezza del bangnio richõfortato da mor
te a uita gli parue esser tornato/la dõna
gli fecie trouare i pãni che furono del ma
rito morto pocho tẽpo inãzi gliquali
come gli elebe vestiti a llui dosso pareua
no fatti e aspettãdo quello chella donna
gli comãdasse i chomicio a ringrazia re
iddio 7 sangiuliano che dalla malvagia
notte come aspettaua lauea dilibera
to/apresso la dõna alquãto riposato sia
uẽdo fatto vn grãde fuocho inuna cha
minata laquale sonnẽne e al buono ho/
huomo domãdo la fante chẽne fosse acchu
la fãte disse egli e vestito 7 de vnbello giova
ne/e pare psona molto dabene e uane a di
que e digli che qua vẽgha al fuocho a cie
nare chello che nõ a cienato/rinaldo nel
la chãminata menatolo e ueggiẽdo la dõ
na e domandatolo e parẽdogli orreuerẽza
la saluto/e quelle grazie si conuenia le fe
cie la dõna veduto lo piacciendo gli quello che
lla fante dicieua lietamẽte lo riceue e se
cho al fuocho dimesticamẽte lo fecie sede
re/e dello accidente che qui chõdotto lauea
il domãdo/al quale rinaldo i breue õgni
chosa narro/la dõna nel uenire della fãte
di rinaldo dal chastello i questo fatto alcuna
cosa sentito p chella p ciõ che dallui era sta
ta detta iteramẽte credette/e alli gli disse cio e
di suo fante sapeua 7 come leggiermẽte la
mattina seguente il ritrouerrebono/
ma poi come la tauola fu messa come la
dõna volse/rinaldo si puose chonesso lei
i sieme a cienare/e gli era grãde bella pso
na e piacievole nel uiso 7 giouane di me
zza etade/alla quale la dõna auẽdo posto lo
chio adosso e molto cõmẽdatolo gia p lo mã
chese che chollei douea dormire i chõchupi
scienoli amore auẽdo disiõ nella mẽte do
po la cena leuati si da tauola colla sua fã
te se ben fatto le pareua che poi chel marche
se beffata lauea ella facesse quello chella
fortuna innãzi lauea mãdato/la fante cho
noscendo il disiderio della dõna quãto et
pote e seppe la chõforto che il seguitasse
p che la dõna tornatasi al fuocho doue rinal
do solo staua inchomicio lo amorosamẽte ar
righuardare e agli disse Rinaldo p che sta
te voi pensoso nõ credete voi esser ristorato
dunu chauallo e dalquãti panni che voi ab
biate perdu/cõfortateui/e state lietamẽte
vo siete inchasa uostra anzi vi uoglio dire
piue antichi veggiendo ui questi panni
indosso gliquali del mio marito furono

vedessi me venuto/ciento volte vogliã dabbracciarvi sio nõ navessi creduto che dispiaciuto vi fosse/per certo il harei gia fatto/Rinaldo vdẽdo queste parole/e lã peggiare della dõna veggẽdo/come cholui che nõ nera mẽtachatto fattosi ĩchõtro cholle braccia apẽte/disse madõna pẽsãdo chi posso dire/omai pvoi esser vivo aquello guardãdo/dõde trarre mi faceste gran lania sarebbe la mia sio ogni chosa che agrado vi fosse nõ mi ĩgiengniasse di fare/e pero chõtẽtate il piacer vostro chio abbracciero e bacciero voi molto volontieri apresso questo nõ bisognia altre parole/la dõna che damoroso disio ardeva prestamẽte gli si gitto nelle braccia e poi che mille volte disiderosamẽte strignẽdolo elebbe e egli altretãto lei/qui nella chamera sen adorono e sanza niuno ĩdugio si chorichorono che molte volte anzi chel giorno venisse illoro disideri ẽpierono/ma poi che venuta fu lora del giorno siccome alla dõna piaque levatisi accio che questa cosa nõ si potesse pẽsare palcuno datogli gli pãni assai chattivi e piena la borsa di danari preghãdolo che questo tenesse cielato/e avẽdogli pma mostrato che via a tenere avesse a venire dentro a ritrovare il fante suo pquel uscio la õde era venuto il mise/e egli fatto dimostramẽto di venire di piu lontani paesi e trovo il fante suo/perche rivestito si di pãni suoi che nella valigia erano e volẽdo montare a chavallo i su quello del fante suo/Jue masima dieri che rubato laveviano paltro malificio da loro fatto pocho apresso presi furono e di quello castello menati e ploro chofessione medesimi fatto gli fu rẽdere il chavallo e pãni e danari e nõ perde altro chun paio di ciãtolini gli quali egli nõ sapiẽdo i malisimã die che fatto navessono/plaqual cosa Rinaldo ringrazio iddio e san giuliano monto a chavallo e sano e salvo/ritorno a chasa sua/e i tre masnadieri il di seguẽte si furono inpichati plagola tutti e tre/traditori :~

Tre giovani avendo illoro male speso impoveri schono dequali luno nipote acõciatosi chon uno abate tornatosi a chasa p disperato lui truova la figliuola del Re dinghilterra laquale lui p marito prende/e te suoi zii/il danno ristora tornando inbuono stato :~

Avegnia pamirazione ascholtati i chasi di rinaldo da esti dalle dõne/e da giovani e la sua divozione chomẽdata dadio e san giuliano rigraziato challui avevano prestato soccorso nesu pezo quãtunque cotale mezo dinaschoso la dõna riputata i sciocha che saputo avea pigliare il bene che iddio acchasa lae mãdato a mẽtre chella buona notte dallei ebbe rinaldo sogghignãdo si ragionava pãpinea che sedeva allato a filomena vedeva avisandosi che si chome avẽne challei di volonta dovesse tocchare in se istesso ra chetossi quello dovere dire ĩchomiciõ apẽsare dopo il chomãdamẽto della reina nõ meno ardita che lieta chosi inchomicio aparlare/Valorose dõne quãto piu chi vuole le le sue cose riguardare restata di potere dire/e di cio e niuno dee avere maraviglia se discretamẽte pensa gliquali noi isciochamẽte nostre chiamiamo senno nelle sue mani pcho seguente dalle secõde il suo ochulto giudicio sãza niuna posa duno altro succiessivamẽte sanza alcuno ordine chonosciuto da noi esse dallei permutato/il che quãtunque cõ piena fede e ogni cosa e tutto si mostri anchora in alcune novelle di sopra mostrate sia nõdimeno

piangiendo ella nostra reina che sopraccio vi sanelli forse nõ sanza utilita de quelli agiungnere alla detta una mia novella laquale avviso vi dara piaciere at tutti quanti :~

Avegnia nella nostra citta uno cavaliere il cui nome fu messer Tebaldo/il quale chel secõdo chalcuni vogliono dire fu degli alberti e altri vi affermano esse degli agholanti forse piu in sse dimostrare di figliuoli posci di lui fatto e sanno e prendẽdo arghomẽto che altro mala sciomo i stare di quali delle chose si fossono che esso che fu ne suoi tẽpi richissimo chavaliere ebbe tre figliuoli/del quale il pmo ebbe nome lanberto e il secõdo Tebaldo e il terzo agholante gia begli huomini/quãtunque il maggiore oltre a diciotto anj nõ navesse/quãdo esso messer Tebaldo richissimo venne a morte loro si chome ligittime che lui crede ogni suo bene mobile e inmobile lascio e loro e gli quali veggẽdosi rimasi di ricchissimi chontanti/possesioni e sanza alcuno altro ghoverno che dasse medisimo piaciere sanza niuno freno o rite ĩchomiciareno a spẽdere/tenẽdo grãdissima famiglia e molti chavalli cõtinouamẽte e chorte tenẽdo/donando e armeggiando giostrãdo e ccio nõ salamẽte facciẽdo che a giẽtili huomini sapartiene ma anchora quello che nela pitito loro giovanile chadeva di volere fare/nellũghamẽte feciẽno chotal vita che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno e non basto alle chomiciãte spese seguire loro rẽdite e inchomiciarono a impegniare e a vẽdere le possesioni oggi luna e domane laltra e vẽdẽdo apena sa avidono da quasi al niẽte furono venuti/e da prese lor ghiochi la poverta ilquale la richeza avevano tenuti chiusi/plaqual cosa lamberto chiamo e un giorno gli altri due e disse loro qual fosse la orrevolezza del padre nostro istata e quãtunque loro richezze e chẽte la poverta/nellaquale plo disordinato ispẽdere erano venuti come sẽpre loro meglio davãti dalla loro miseria aparvisse e gli chõforto chollui insieme avvendere quello pocho che rimaso era loro e dãdarsene via e chosi feciono e sanza prẽdere affare alcuna põpa uscĩti di firẽze nõ si tẽnono che furono in inghilterra e qui presa illondra una casetta sottilissime ispese e magramẽte ĩchomiciarono a prestare a usura fu lloro favorevole la fortuna che i pocho anj grãdissima quãtita di danari avãzorono/plaqual cosa successivamẽte era luno ora laltro a firẽze grã pti delle loro possesioni richõperarono sopra a quelle e presono moglie/e chõtinovamẽte in ghilterra prestavano facciẽdo attẽdere a fatti loro un giovane chaveva nome allesandro/e deli tutti e tre in firẽze tornati avendo alquãto partito allo schõcio spendere rechati gli avesse altra volta/nonistante e che i famigli tutti venuti fossono piu che mai e istrabocchechevolo lo spẽdevano e erano somamẽte creduti ad ogni merchatãte/le quali spese alquãti anni li mitarono sostenumẽto dalloro mãdati il quale messo si era sopra prestare a baroni et castella lequali di grãde e di gran vantaggio rispõdevano e mentre che chosi e larghamẽte i sfategli spẽdevano e mãchãdo danari ciascuno avendo sẽpre la sperãza inighilterra/avenne che chõtro allo penione dogni huomo naque in inghilterra una ghuerra/tra il Re e un suo figliuolo plaqual casa tutta lisola si divise e chi tenea cholluno e chi chollaltro/plaqual cosa furono tutte le chastella de baroni tolte allesandro e che di ciunaltra rendita gli rispõdesse/e isperãdosi

digiorno igiorno tralpadre elfigliuo sido
nesse far pacie eperciò sequiete ogni cosa risti
tuire adallesandro edellisola nonsi parti
ua/gli tre fratelgli che ifirenze erano niuna
cosa allelor spese limitarono eogni giorno
no piu acattivo/mapoi che ipiu anni
niuno effetto seguire siuide alla speranza
auta itre fratelgli non solamente cholloro che
auer doueano esse pagati furono subita
mente presi enon tastando alpaghamento leloro
possessioni per paghare erimatiete rima
sono ipregione elleloro donne eloro figliuo
li piccoli qual senando ichontado equale al
tro ue assai poueramente piu non sapiendo
caspettare sidoueseno senno nusa uita/al
lesandro ilquale piu anni ininghilterra
aspettato auea lapacie/eueggiendo chella
nonueniua/eparendogli qui non meno du
bbio della uita che inuano dimorare/inita
lia tutto soletto simise ichammino/eperauen
tura dibruggia vsciendo similmente vide
vsare vno abate chomolta famiglia eecho
molte some inanzi aquelle neuenieno
apresso due chaualieri antichi eparenti
derre coiquali siechome chonoscienti alle
sandro acchonciatosi cholloro ichompagnia
fue uolentieri riceuuto chamminando adunque
costoro/allesandro dolcemente gli doman
daua chi fossono gli monaci che contanta fa
miglia chaualchauano/edoue andaua
no/alquale vno disse questo checiualcha
cuno giouanetto nostro parente nuouamen
te eletto abate duna delle maggiori badie
dinghilterra/eperò che gli e piu giouane
che per leleggi concieduto none acosi fatto be
neficio/andiamo noi chollui aroma adim
petrare asco padre che nel difetto dituppa
giouane etade dispensi cholui/Sa apresso ne
lla sua degnitade ilchonfermi maciò
non siuole choncialcuno ragionare/chamin
nando adunque ilnovello abate era auanti
era apresso alla sua famiglia siccome noi

tutto ilgiorno veggiamo percammino
adyenire deligiuori glivene nellanimo
presso dise veduto allesandro ilquale
era giouane assai diuiso edipersona bel
lissimo emolto chostumato epiaciente
le/ilquale simarauiglio fortemente gli pi
acque nella prima vista quantaltro mai
niuna chosa gli fosse piaciuto/echiama
tolo asse edonde fosse edonde venisse edo
ue andasse/alquale allesandro ogni cho
sa aperse/liberamente elli disse e/ssalla su
a domanda elli adongni suo servigio offer
se/labate vdendo ilsuo bello ragionare e
poi parimente ilsuo chostume disiderando
lui secho istimando chome ilsuo mestiero
fosse fatto servile esse gientile huomo piu da
lpiacere suo sapese/eggia pieno dichom
passione venuto dellsue sciaghure ilcon
forto assai familiarmente/edissegli cha
buona isperanza istesse/ipercio chelse valente
huomo fosse anchora iodio lori porrebbe
laonde lofortuna lauia gittato epreghol
lo poi che inuerso toschana andaua glipia
cesse desse isua chompagnia/secchome che
egli similmente andando/allesandro gli ren
de ilconforto che dellsuo chomandamento
era presto chamminando labate nuouo cose
sesandro/avvene che da cho alquanti gior
ni elli peruenero inuna villa laquale non
nera richamente troppo ben fornita dal
berghi/euolendoui labate alberghare
allesandro incasa dunoste ilqual molto
dimestico era ilfecie tornare efeciegli
fare lasua chamera nello piu bello lato
della casa/equiui gia diuenuto vno si
nischalcho dellabate siccome meglio po
tenepperlla villa alloghata lafamiglia del
tutto auendo labate cienato essendo gia
buono pezzo dinotte/eogniuomo anda
to adormire/alquale loste rispuose in
neuita icio ongnicosa pieno/emme ella
famiglia mia ongniuomo eadormire

suppelle panche/tuttauia nella cham
mera della bate aveua certi granai nel
qualio sipotesse menare eporui suso
alcuno letticuolo et qui rigiacerla chou
allesandro disse comiandero io nella ca
mera della bate/chessai presta chezza
alcuno demonaci none potuto giaci
ere/sio mi fosse dicio achorto quando le
chortine sitesono io auei fatto dormire
sopra gli granai glimonaci dormono
disse tu puoi aqui stare meglio/labate
dorme elle chortine sisono dinanzi evi
porro vna choltricietta edormiraui tue
suso/allesandro veggiendo che questo si
poteua fare suuisi aconcio echoricho ui
sisuso equanto piu chetamente pote la
bocie ilquale non dormiua disiri pensaua
eudiua euedeua cio che allesandro elo
ste parlauano/essimilmente auea sen
tito oue allesandro era messo fortesucho
inciò adirendo io amandato tempo ameidi
siri sinon prendo perauuentura simili ape
za enon mitornerane/edilibero di deltut
to diprendegli parendogli ongni cosa
cheta perlla chasa chen somessa vocie chi
amo allesandro elli gli disse cha presso di
lui sichorichasse ilquale dopo molte dis
dette visi choricho/labate posto gli lama
no sopra alpetto locho mincio atocha
re non altrimenti che sogliono fare lefan
che giouani iloro mariti diche allesan
dro dubito forte non fosse disonesto amo
re preso albate/quale dubitazione o
presenzione peralcuno atto callesandro
subbitamente chonobbe esorrise/esubbi
mente vna chamicia che indosso aueua
tratasi preso lamano adallesandro
equella sopra petto le puose/diciendo
allesandro chaccia via iltuo iscielerato
pensiero/ecierchato qui chonsiderando
allesandro posta lamano sopral petto
dellamano trouoe due poppelline ton

de essode chome dalcunuomo fossono
istate sierano dilichate/lequali egli tro
uate erichonosciuto questa esse femmina san
zaltro inuito prestamente abracciatola
lauolea baciare/anzi che tu mi tu presi
di quello che tu vuogli dire/come tu pu
oi chonoscere io sono femmina enon uomo
essono pulcella partitami dichasa mia
ealpapa andaua che mi maritasse/et
tua ventura emia isciaghura oue sista
ta sia/come laltro giorno tiuiddi sidite
more che donna non fumai che tanto a
masse edonmi diliberato diuolere anzi
tene permarito doue tue permoglie mi no
glia tantosto dige tidiparti enel tuo luo
gho torna/allesandro quantunque nolla
chonoscesse auendo righuardo alla com
pagnia chella auea lei istimo didouere
nobile e riccho ebbellissima lauedeua
per che sanza troppo lungho pensiero seque
sto allei piacieua allei era molto agrado
essa alora leuatasi asedere isu letto dauan
ti auna tauoletta doue ilnostro signore
era afighurato postogli imano vno an
ello sifecie isposare eda presso insieme ab
bracciatosi chongrande piaciere dicianscu
no/quanto di quella notte basto sisollazza
rono eda presso traloro modo eordine agli
loro fatti come ilgiorno venne allesandro
equi della chamera vscito donde era in
trato sanza sapere alcuno lanotte doue
dormito sifosse lieto oltra misura chol
labate consua chonpagnia itro ichammi
no edopo molte giornate peruenoro aro
ma epoi chalcuni di qui dimorati furo
no/labate chondue chaualieri econ allesan
dro sanza piu entrare alpapa essatta le debi
ta riuerenza cosi ichomincio labate afauella
re/santo padre siccome meglio voi chalcunal
tro douete sapere ciaschuno chebbe onesta
mente vuole viuere dee fuggire ongni chagione
laquale dongni altrimenti fare epotessi conducere

accio chio honestamente disidero di uiuere potessi compiutamente fare nellabito nel quale mi uedete fuggita secretamente chon grandi tesori del re dinghilterra mio padre chal re di schozia vecchissimo signiore/ essendo giouane come uoi mi uedete/ mi uoleua per moglie dare per qui uenire accio chella uostra santita mamaritasse mi missi in uia e mi fece tanto la uechezze del re di schozia fuggire quando per paura di non stare per fragilita della mia giouanezza esse altrui maritata fossi contro alle diuine leggi e contro allonore del sanghue reale del padre mio e chosi disposto uenendo idio il quale ottimamente chonosce cio che fa mestiero acciascuno/ credo per la sua misericordia colui piacie che mio marito fosse mi puose dinanzi agliochi il quale fu questo giouane il quale a nome allessandro il cui costume e il suo ualore son degnio di qualunque gran donna la nobilita del suo sangue non sia cosi chiara come la reale/ lui uoglio adunque ne mai alcun altro e non aro chellsene debbia aparere/ il padre mio de quali questa citta e piena alla uostra santita che puoi il contratto matrimonio tra allessandro e me solamente/ nella speranza di dio so facciesi aperto nella nostra presenza seguire gli altri huomini mi sia piacciuto sia grato alla uostra benedizione ne doniate accio che quelle come piu certezza del piaciere di cholui il quale siete uoi uichario non passione insieme allonore di dio e da uostro uiuere/ ottimamente uiuere marauigliossi allessandro udendo la moglie esse figliuola del re dinghilterra di mirabile allegrezza e fu ripieno ma piu si marauigliauano gli due chaualieri e si turbarono dauanti al papa non fossono istato dallessandro e forse alla donna fatto villania/ dalaltra parte il papa si marauiglio dellabito della donna sua ellezione ne chonoscendo cadietro non si poteua tornare lauolle del suo pregho sodisfare e primieramente racchonsolati gli chaualieri gli quali turbati conoscieua in buona pacie/ chon allessandro e cholla donna rimissono e diedono ordine a ffare quello che posto da lui essendo uenuti dinanzi a ttutti gli chardinali e da buoni huomini/ gli quagli inuitati a una grandissima festa da llui apparechiati erano venuti fecie venire la donna realmente uestita laquale bella pareua che da tutti era chommendata essimilmente allessandro ispenditamente uestito in apparenza e i chostumi non mica giouane che a usura auesse prestato ma piu tosto reale a due chaualieri molto/ ornorato a piu/ dachapo fecie solennemente le nozze belle e magnifiche fatte/ colla sua benedizione/ e gli licienzio/ piaque ad allessandro essimilmente alla donna partirsi e di uenire a firenze e doue gia fama auea la nouella arrechata e qui da citta con onoreuole amore riceuuti fecie la donna gli tre frate gli liberare auendo in prima fatto paghare a ogni huomo e lle loro donne messe nelle loro possessioni per la qual cosa allessandro cholla sua donna menandone agholante si parti di firenze e a pparigi venuti onoreuolmente riceuuti furono dal re e quindi andorono gli due chaualieri in inghilterra e tratto chorte/ adoperarono che egli il re de la grazia sua e chon grandissima festa gli riceuette e pocho appresso il suo genero fecieno caualieri e donarogli la contrada di chornonalglia il quale fu da tanto e ssi seppe fare che egli pacifice il figliuolo chol padre di che egli nesseguito grande bene all isola egli nacquisto la grazia e llonore di tutti gli paesani e agholante vincieuero e cio che auere vi doueano e riccho oltramodo ritorno a firenze auendo prima il chonte allessandro fatto chaualieri/ poi cholla sua donna graziosamente visse/ e secondo che alcuni voglio dire tra chol suo senno e ualore e chol aiuto di dio vsarono egli aquisto poi la schozia e funne re inchoronato.

Landolfo Rufolo impouerito diuenta corsale e da gienouesi preso ronpe in mare e sopra vna chassetta di gioie charissime piena schampa e ricieuto da vna femmina torna riccho a chasa sua.

La Lauretta appresso panpinea sedeua laquale veggiendo lei al gloriosa fine della sua nouella sanza esse alcuno chomandamento aspettare inchomincio a parlare in cotal guisa/ graziose graziose donne in niuno atto di fortuna secondo il suo giudicio vene di finita miseria reale destare come la nouella di panpinea mostraua esse esse il suo allessandro adiuenuto e percio adunque della proposta materia di quinci innanzi nouellare chonuerra tra questi termini verghogniarone vna nouella laquale anchora chon miseria maggiore in se chettegna nei percio abbi cosi ispedita riuscita penso che pure auendo a quello riguardando il minore di mia licienzia sia la minore udita ma altra repetendo sara ascholtata da quanti.

Credosi che nella marina tra reggie e Gaeta sia quasi le piu dilettevoli parti ditalia/ le quali appresso a ssalerno e una costa sopra a mare riguardante laquale gli abitanti chiamano la costa di malfi piene di pichole citta di giardini e di fontane e di uomini ricchissimi e pocacianti in fatto di merchatantia cosi come tra alcuni altri/ tra gli quali auia vno dotto chiamato tranello nel quale oggi vabbita di ricchissimi huomini chiamato landolfo ruffoli al quale non bastando la sua ricchezza disiderando di radoppiare vene presso che fatto di perdere chon tutta quella ricchezza se stesso costui dunque sicome vsanza suole esse di merchatantia/ fatti suo a lui si chompero vn grandissimo legnio e di quello tutti gli suoi danari vi charicho di uarie cose e annadone in cipri con quella qualita e medesima di merchatantia che gli auia portata era nunquasi lo spicierate/ vuole/ le chose sue gli conuenne gittare nua la onde egli fu uicino a disfarsi e sportando egli questa cosa secho grandissima malinchonia non sappiendo chelli farei veggiendosi di ricchissimo huomo quasi pouero diuenuto di morire e rubbaldo darrestando i suoi dappi cioe la onde partito riccho e pouero non ritornasse/ e trouato chonperatore del suo gran legnio chon quegli danari e cholla merchatantia cha tutti aueua chonpero vn legnietto sottile da corseggiare e quello dogni cosa a cio oportuna armo e guerni ottimamente e diessi a rubare la roba dogni huomo/ e massimamente sopra i turchi al quale seruigio fu molto piu che la fortuna beniuola che ella istata non era/ egli forse infra uno anno rubo e prese tanti legni di turchi chelli si trouo non solamente riguadagnato il suo in merchatantia piu chieri ma di gran lungha auere racquistato/ per la qual cosa ghastighato del primo dolore della perdita e chonosciendo che gli auia assai inchampare nel secondo a sse medesimo di mostrare quello che auea senza dimorare e piu di ualere bastare/ e percio si dispuose di tornare chon esso a chasa/ e pauroso della merchatantia non si impaccio piu di rinuestire i denari ma chon quello legnio il quale ghuadagniato aueua/ dato de remi in acqua si mosse gia arritornare nello arcipelagho venuto/ elleuandosi vna sera vno isciloccho/ il quale non solamente era chontrario al suo chammino ma anchora/ facea fortissimo il mare il quale il suo picchelo legnio non arebbe potuto chomportare in uno seno di mare il quale una picholetta isola facieua da quello vento choperto si racchol se qui proponendo daspectare mi ghiore fortuna in pocha dora giunte due gran cocche di genouesi le quale veniuano dalla tana per fuggire quello chellandolfo fuggito aueua cho gran faticha preuenno no legni etti di quiui veduto il legnio e chiusogli la uia di potere passare vedendo di chui era gia ne per fame conosciendo lui richissimo sicome huomini natii talmente vaghi di pecunia a rauerlo auere si disposono, e messe gienti in terra delle pianti loro colle balestra e bene armata in parte il feciono andare che niuna persona del legnietto poteua sciendere che subito non fosse morto, e fattosi tirare a i pelaghani e aiutati dal mare s'achostarono al legnietto di landolfo, quello cho pocha faticha e cho picchol ispazio con tutta la ciurma sanza perdere huomo ebbono a mano saluo e fatto uenire sopra gli banchi delle loro chocche landolfo e con ogni cosa tolto il legnietto quello isfondorono, e llui in pouero farsetto tegniendolo si il di seguente mutato si il uento e inverso ponente vengniendo fatta vela tutto quel di prosperamente il loro viaggio, ma nel fare della notte si mise uno uento tempestoso il quale faciendo gonfiare il mare diuise le due chocche luna dallaltra, e di questo adiuenne che quella il quale il misero landolfo cho grandissimo empito di sopra allisola di cifilonia percosse in una secha non altrimenti che un vetro al muro tutta s'aperse, e di che gli miseri dolenti che sopra a quella erano essendo gia il mare pieno di merchatantia che notauano e di casse e di tauole come in cotai casi suole adiuenire quantunque oscurissima notte fosse et il mare grandissimo e enfiato, notando quelli che nuotare sapeuano s'inchominciaro ad apiccare a quelle cose che per auuentura inanzi si parauano tra laltre landolfo anchora che molte volte il di dauanti chiamato auesse la morte e socho elegiere di uolerla piu tosto che di tornare a chasa sua come pouero si uedeua vegniendola presta ne ebbe paura come gli altri venuta gli alle mani una tauola a quella s'apiccho e se forse indugiato da fogare e iddio gli mandasse qualche aiuto allo ischampo suo a chavallo quella come meglio potea s'apiccho dal mare e dal vento ora in qua e ora illa e si sostenne infino al chiaro giorno il quale veduto si guardato si datorno niuna cosa altro che nuuolo e ca qua vedeua chassa quale sopra il mare notando tauolta cho grandissima paura gli s'apressaua, tenendo non forse quella cassa il percotesse per modo non sapesse e sempre e chapresso gli ueniua quanto poteua con mano come che poche forze gli fossono rimase lontana gli mandasse come il fatto s'andasse, avenne che subitamente nellaria un corpo di vento percosse nel mare si fatta questo cassa sopra lla tauola dievi, la quale landolfo ando sotto, e ritornato suso in gnuindo piu tardo di paura o da forza aiutato e vide dilungi la tauola, di per che temendo potere a essa peruenire s'apresso alla chassa la quale gli era assai vicina e sopra il choperchio di quella posto il petto e come meglio potea le braccia la reggiere diritta in quella maniera dal mare gittato ora in qua ora illa e sanza si come cholui che non naua, e beuendo piu che non arebbe voluto sanza sapere doue si fosse, e non vedeua altro che mare dimoro quel giorno e lla notte vegniente al di seguente al piacere di dio o uento che fosse costui diuenuto quasi una ispugnia tenendo forte con amendune le mani gli orli della cassa in quella guisa che noi fare veggiamo a coloro che pericholare sono che prendono alcuna cosa peruenono, allisola di gurfo doue per auentura una pouera femina i suo stouiglie colla rena e chol salsa lauaua, la quale come vidde costui auuicinarsi non conosciendo di lui alcuna forma dubitando e gridando si trasse idietro questi non potia fauellare e pocho vedeua e percio e nolle disse niente, ma pure mandolo il mare inverso la terra costui chonobbe la forma della cassa e piu sottilmente guardando e vedendo conobbe primieramente le braccia sopra la cassa e quinci apresso auuiso la faccia e quello che lla si immagino per quello che era ... passi ne per mare che gia era tranquillo per li chapegli presolo con tutta la cassa ultro a terra e qui con faticha le mani dalla cassa isuiluppatogli, e quella posta in chapo a una sua figliuola che colle ei era, e llui che uno picholo fanciullo nel portoe nella terra e qui in una istufa messolo tutto lo stropicciò chon acqua calda il lauo e siche allui tornone lo smarito cholore e il quanto della perduta forza, e quando tempo gli parue trattolane con alquanto buon uino e confetto il conforto, e alcuno giorno come e meglio potene tanto che nelle sue forze richouerate siccho no ebbe chola doue iui per che la buona femina parue di douegli rendere la sua cassa la quale saluato gli aueua e dirgli che prochacciasse sua uentura e chosi fecie lui che di cassa non si richordaua pure la prese incontando gliele la buona donna auuisando non potere si pocho valere ca alcuni non gli faciesse le spese, e trouando molto leggieri assai mancho della sua speranza, non di meno non essendo la buona femina in chasa la schiodo per vedere quello che dentro vi fosse e truouo in quella molte preziose pietre leghate e isciolte, le quali egli alquanto s'intendeua, le quali egli veggiendo di gran valere chonosciendo lodando iddio ch'anchora abandonato nollaueua veduto tutto sicchonforto, tempo era istato balestrato dalla fortuna due uolte dubitando la terza dubito chomolta chautella chonueniensi a uolere ad auere quelle cose chondurre e in alcuno istraccio come no te le sue pietre alla buona femina disse che di cassa non auia bisongno, ma selle piacesse un saccho gli donasse e auessesi la cassa la buona femina il si fecie volontieri, costui rendutogli quelle grazie poteua maggiori del beneficio riceuuto, recchatosi un suo sacho in collo dallei si parti e montato sopra una barcha passo a brandigio e qui in marina si chondusse infino a trani oue trouati de suo cittadini gli quali erano drappieri quasi per lamore di dio fu da loro riuestito e auendo esso gia tutti gli suoi accidenti innarrati fuori della cassa, oltra questo prestatogli cauallo e compagnia datogli infino a rauello doue dicie al tutto volere tornare ... e quiui parendogli essere sicuro ringrazio iddio che condotto vel aueua, e isciolse il suo saccho e chollicienzia dallui cierchato che dallui prima fatto auea trouare tante e si fatte pietre che acho non uole pregio vendendolo egli era il doppio piu riccho che quando partito e trouato modo di spacciare le sue cose i sino a ghurso mando una gran quantita di danari per merito riceuuta da quella buona femina che di mare laueua tratto, e ssimigliantemente fecie a trani a cholore che vestito laueuano, e il rimanente sanza volere piue merchatantia si ritenne e co honoreuolmente uisse insino alla sua fine.

Andreuccio da perugia venuto a napoli a chonperare chaualli in una notte da tre gravi accidenti sopra preso da tutti schampato chon uno rubino si torna a chasa sua :

Le pietre di landolfo trouate icominció la fiammetta la quale del nouellare toccaua manno della memoria una nouella tornare non quasi di pericholo i sene chontenente chella innarrato, ma tanto differente a quella aquanto quello forse piue anni e auene, e questi in ispazio duna sola notte adiuenne chome uoi udirete tutti quanti :

FVe secõdo chio oggia iteso ĩ perugia vn giouane il cui nome fu andreuccio di pietro chozone di cavalli/ il quale auendo vdito cha napoli auea grã merchato di cavalli simisse ĩ borsa cinquecẽto fiorini ĩ doro nõ nessendo mai stato più fuori di casa chon altri mercatanti la sen andò doue vna dominicha sera ĩ sul uespero dallo ste suo ĩformato la mattina fue ĩ sul merchato e molti ne uide e assai gliene piaquono/ e di più ĩ più merchato ne tenne/ di niuno nõ potẽdosi achordare ꝑ mostrare che ꝑ cõperare fosse siccome rozzo e pocho cauto più uolte ĩ presẽza di chi andaua e di chi venia trasse fuori questa sua borsa di fiorini chauea e in questi trattati stando auendo la sua borsa mostrato auẽne che una giouane ciciliana bellissima male disposta ꝑ picciolo pregio e chõpiacere da õgni uomo sanza vederlla egli passò appresso di lui e lla sua borsa vide e sì tosto subbito disse/ chi starebbe meglio di me se dio auessi que gli danari/ e passone oltre chõ quelle giouane/ vna vecchia similmẽte ciciliana laquale come uide andreuccio lasciata oltre la giouane andare e rattamẽte chorse ad abbracciarlo il che la giouane vedẽdo sanza dire cosa niuna dello/ ĩ chominciò ad attẽdere/ andreuccio alla uecchia riuolti e chonosciutola le fece grã festa e promettẽdoli ella di venire a llui alla lborgho sanza tenere qui troppo lungho sermone si partie e andreuccio si tornò a merchatare ma niente chõperò la mattina/ la giouane che prima la borsa dandreuccio auea veduto/ e poi la cõtezza della vecchia collui auea veduta/ ꝑ tẽtare se modo ueruno trouare potesse adauere que gli danari o tutti o i parte chautamẽte chominciò a dimandare chi colui fosse o onde e che quivi e come il chonoscesse/ la quale õgni chosa particularmẽte de fatti dandreuccio come arebbe ꝑposto detto egli stesso siccome cholei che lũghamẽte in cicilia col padre di lui e poi apperugiã era dimorato similmẽte/ le contò doue gli tornaua ꝑ che venuta la giouane pienamẽte informata del parẽtado di lui/ e di nomi al suo coperto fornire chon una sottile malizia sopra questo fondo/ la sua intẽzione/ e a chasa tornatasi/ messa la uechia ĩ faccienda ꝑ tutto di/ acciò che andreuccio nõ potesse a dare/ e presse vna sua fanciulla:- laquale bene aueua bene ammaestrata acchosi fatti seruigi/ e in sul uespro la mandò doue andreuccio tornaua/ la quale qui venuta pauẽtura lui medesimo solo il trouo in sulla porta e di lui stesso lo dimãda alla quale diciẽdo + il sono desso tiratolo da parte/ disse messe vna gentil dõna di questa terra quãdo + vi piaciesse vi parlerebbe volũtieri il quale vdendola postosi mẽte e parẽdogli esse vn bello fante sauiso questa cotal dõna di lui douere esse inamorata/ quasi altro bello giouane nõ fosse in napoli e prestamẽte gli rispuose che era apparecchiato e domãdãdo la doue e quãdo la dõna parlare gli uolesse/ a cchui la fanciulla rispuose messe quãdo di uenire vi piaciesse ella uiattẽde ĩ casa sua/ andreuccio presto sanza altra cosa dire disse mettiti innanzi e io sieti verro apresso/ Laõde la fanciulla a chasa di chostei il chõdusse laquale dimoraua innna chõtrada che si chiamaua malpertugio/ laquale quãto sia honesta cõtrada il nome uelo dimostra/ ma essa niẽte sapiẽdo e credẽdosi in luogho honesto andare/ e da una cara dõna liberamẽte andato la fanciulla si ẽtro nella sua chasa e ssalẽdo su per le ischale/ auẽdo già la fanciulla lassu a dõna chiamata e detto eccho andreuccio la uide in sulla cima della schala farsi a da spetare ella era anchora assai giouane di psona grãde e bbellissima uiso uestita onereuolemẽte alla quale come andreuccio fue presso a ella incõtratogli da tre gradi discieli cholle braccia aperte e auuitatogli il chollo alquãto i stette sãza niuna chosa dire quasi da soperchia tenerezza ĩpedita/ poi lagrimãdo gli baciò la fronte e cõ vocie alquãto rotta/ disse andreuccio mio tu ssia il ben uenuto/ esso marauigliãdosi di costei tenere charezze tutto istupefatto le rispuose madõna voi siate la ben trouata/ ella apresso ꝑ la mano preso lo sue nella sua sala il menò e di quello sanza alcunaltra cosa parlare collui nella sua chamera sen ẽtro la quale di rose e di fiori e di fiori e darãci tutta auliua la doue era vn bellissimo letto ĩ chortina secõdo il costume di la ꝑ le quali cose siccome nuouo fieramẽte credette lei esse nõ meno che grã dõna/ e postosi a ssedere insieme in su vna cassa colle gli cominciò a parlare/ Andreuccio io so molta cierta che tu ti marauigli delle charezze le quali io ti fo e delle mie lagrime siccome cholei che nõ mi conosci e ma tue udirai forse tosto cosa che molto più ti fara marauigliare/ come chi sia tua sorella e dicheti poi che iddio ma fatto grazia che io inanzi chi muoia alcuni de mie frategli o ueduto come che disidero di uederui tutti/ io nõ morro a quellora chi cõsolata nõ muoia esse tu forse questo mai nollu disti/ io te uoglio dire pietro mio padre e tuo chome io credo abbi udito dimoro lũghamẽte a ppalermo e ĩ chara da quegli che llui chonobbono amata assai ma tra gliãtri che molto lamarono fu mia madre tãto che posta giu la paura del padre e di fratelli il suo onore in tal guisa chollui si dimestichò chio nena qui e poi soprauenuta chagione a pietro di partirsi di palermo e tornare ĩ perugia me chollamia madre picchola mi lasciò ne ne mai ꝑ quello chi sentissi di lei più nõ si richordo di chio se mio padre nõ fosse forte ĩ prẽderei auendo riguardo alla sua ĩgratitudine lasciamo stare/ lamore camme come a sua figliola nõ nata da una fante ne di uile femina douia portare/ laquale le sue chose esse parimẽte sãza sapere altrimẽti chi elli si fosse da fedelissimo amore mosso rimisse egli nelle mani/ ma che le cose mal fatte di grã tẽpo passate sono troppo più agieuoli a riprẽdere che da mẽdare/ la cosa andoe pur chosi e/ egli mi lasciò piccola in palermo doue cresciuta quasi cho mio mi sono mia madre che riccha dona era mi diè ꝑ moglie ad uno dargienti gẽtile huomo e da bene il quale ꝑ amore di mia madre tornò a stare a palermo/ e qui come cholui che molto guelfo ĩ comĩciò a ttenere vno trattato chol nostro re carllo/ il quale sentito da rre federicho fu chagione di cicilia cõde prese quelle cose che prẽdere potemo le quali aueuamo lasciãte le terre e lle chase/ e in questa terra ci fuggimo doue il re charlo trouamo inuerso di noi si grato che ristoratoci in parte gli dãni nostri possessioni e chase ci a date e dã chõ ti nouamẽte al mio marito e chosi ẽdetto da capo il rabbracciò e anchora teneramẽte gli baciò la frõte/ e andreuccio vdẽdo questa fauola chosi ordinatamẽte cõposta da chostei/ richordãdosi esse uero che il padre era stato ĩ palermo esse medesimo chonoscẽdo gli costumi che uolũtieri amano nella giouinezza e ueggiẽdo le tenere lagrime e gli abbracciari/ e gli onesti baci ebbe ꝑcierto ogni cosa che ella diciena ma poi che ella taque le rispuose/ madonna e non mi dee parere gran chosa s'io mi maraviglio ꝑo che il vero che mio padre ꝑche egli si facciesse di uostra madre e di uoi non ragiono mai o che s'egli ne ragiono a mia notizia venuto non sia e mmi tanta piu chara avervi qui mia sorella trovata quanto io ci sono piu solo e meno questo io sperava e nel vero io non cho nosche huomo di si alto affare il quale uoi non doveverresti esser chara/ ma d'una cosa vi pregho mi faciate chiaro come sapesti voi ch'io qui ci fossi/ al quale ella rispuose quella mattina il me lo fecie assapere una povera femina la quale molto si ritiene mecho imperciò che nostro padre i palermo e perugia istette secondo che ella mi dicie/ e sse non fosse che piu honesta chosa mi pareva che tue a mme venissi che io a tte nell'altre case egli è grande pezzo che io a tte venuta sarei apresso queste parole ella chominciò distesamente a dimandare di tutti i suoi parenti nominatamente/ alla quale rispuose andreuccio ꝑ questo anchora credendo quello che meno credere bisogna essendo i stati i ragionamenti lunghi e il chaldo grande ella fecie venire grechi e chonfetti e fecie darbere a andreuccio il quale dopo questo partire volendosi ꝑciò che era ora di ciena in niuna guisa il sostenne ma sembiante fatto di troppo turbarsi abbracciandolo disse lassa a mme che assai chiaro chonoscho com io ti sia pocha chara/ che a pensare tu sse chon una tua sorella mai piu da tte non veduta e in chasa sat tua dove qui dovevresti esser dismontato e vuogli di quella uscire ꝑ andare a cienare all'albergho di vero tu ciene rai chon eso mecho/ ꝑche il mio marito non ci sia che forte mi grava/ io ti sapro ben fare honore secondo donna al quale andreuccio rispuose io charo quanto sorella massi o non ne vo/ io sarò tutta sera aspettato e della allora disse lodato sia iddio si non o i chasa ꝑ cui mandare a dire che non ti aspettino ben che tue faresti assai tua maggiore chortesia e tuo dovere/ di mandare a dire a tuoi chompagni che qui venissono a ccienare/ e poi se pure andare tene volessi vene potresti andare insieme andreuccio rispuose che di suoi chompagni non voleva quella sera ma poi che pure a grado gli era di lui si facesse il piacere suo e della allora vi vuisti a dimandare a dire all'albergho che egli non fosse atteso a ciena e poi dopo altri ragionamente postosi a cciena e di piu vivande ꝑ vusti astutamente il meno ꝑ la lungha infino alla notte essendo da tavola levati e andreuccio volendosi partire ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe ꝑciò che napoli non è terra d'andarvi di notte e ispezialmente uno forestieri che come egli a ciena non fosse atteso aveva fatto simigliante dello alberghare egli questo credendo dilettandogli da falsa credenza inghannato chon cholei istette/ furono adunque dopo la ciena i ragionamenti molti non sanza chagione tenuti/ essendo della notte una parte passata ella lasciato andreuccio a dormire nella sua chamera colle femine in un'altra chamera se n'andoe/ era il chaldo grande ꝑ la qual cosa andreuccio vedendosi solo rimaso incontanente si chavoe il farsetto e trattosi/ gli panni di ghamba a pie del letto gli puose e richiedendolo il naturale uno di dovere di porre il so perchio del ventre dove ciò si facesse domando la qual cosa mostratogli fu andreuccio dentro sicuramente passato/ e ꝑ aventura posto il piede sopr una tavola sopr alla quale la contraposta parte era isconfitta del travicello sopra il quale era ꝑ la quale cosa questa tavola collui insieme se n'ando quindi giu di tanto l'amo iddio che niuno male si fecie quantunque da alto chadesse ma tutto della bruttura di che il luogho era pieno/ tutto s'imbratto il quale luogho acciò che meglio intendiate quello che detto è e che segue come istesse vi mostrero/ Egli era un chiassetto istretto come spesso tra due case veggiamo sopra due travicielli tra l'una casa e l'altra e poste alcuna tavole erano confitte il luogho da sedere posto delle quali tavole quella che cholui cadde era l'una/ ritrovandosi adunque laggiu nel chiassetto andreuccio dolente della chaduta i chominciò a chiamare il fanciullo/ ma il fanciullo sentito ch'egli ebbe chadere chorse alla chamera prestamente cier che se suoi panni verano/ e trovati i panni chon essi e gli denari/ gli quali esso non fidandosi mattamente sempre portava adosso/ avendo quello a che ella di palermo sirochia di perugino si facieva/ teso il laciulo piu di lui non curandosi prestamente andoe a chiudere l'uscio del quale egli era uscito quando chadde/ andreuccio non rispondendo gli il fanciullo i chominciò piu forte a chiamare ma ciò era niente/ ꝑ che gia sospettando/ ma tardi dello 'nghanno i chominciatosi a chorgere salito sopr uno muretto che quello chiasso uno del ficci di quella istrada chiudeva e nella via discese all'uscio della casa il quale egli molto ben richonobbe se n'ando/ qui i vano lunghamente chiamo e molto il menoe e ꝑcosse/ di che egli piangendo come cholui che chiaro vedeva la sua disavventura/ i chominciò a dire oime lasso come in picchol tempo io perduti cinquecento fiorini e una sorella e dopo molte parole da capo richominciò a bbattere l'uscio e a gridare tanto fecie così che molti de vicini desti non potendo la noia soffere si levarono una delle ꝑ virgiale della donna insta tutta sonnochiosa fattosi alla finestra proverbiosamente disse chi picchia laggiu/ disse andreucciò/ or non mi conosci tue/ i sono andreuccio fratello di madonna fiore da liso/ al quale ella rispuose buono huomo se tu ai troppo beuto va dormi e tornerai domattina i non so che andreuccio ne che ciancie si sono queste che tu die/ disse andreuccio non sai chi o mi dicha/ cierto si sai ma sse pure sono si fatti gli parenti di cicilia i rendemi almeno gli panni miei/ e io me n'andero volentieri al quale ella disse sorridendo/ Buono huomo e mi pare che tue ti sogni/ e il dire questo e tirarsi dentro e sserrare la finestra fu tutt'uno di che andreuccio gia certissino di suoi danni quasi ꝑ doglia fu presso che convertire in rabbia alla sua grande ira/ e ꝑ ingiuria ꝑpuose di volere quella che ꝑ parole riavere non poteva/ ꝑche da cchapo prese una gran pietra chon troppi maggiori colpi che ꝑma fieramente comiciò a ꝑchuotere alla porta/ alla qual cosa molti de vicini ꝑ avanti disciesi e llevato si lui credendo esse alcuno i spiaciendo le il quale queste parole diciesse ꝑ noiare/ questa buona femina rechatosi a nnoia il picchiare il quale egli facieva e ffattosi alla finestra/ non altrimenti che a uno chane forestieri tutti quegli della contrada chominciorono a dire questa e una gran villania a venire a questa hora a casa le buone femine e dire queste ciancie/ deh va con dio Buono huomo e lasciaci dormire e sse tu ai nulla affare chollei tornerai domattina delle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa chera ruffiano della buona femina il quale ne veduto ne sentito nolla avea si fecie alle finestre chon una bocie grossa e ffiera/ e disse chi è laggiue/ andreuccio a quella bocie levata la testa vidde uno il quale ꝑ quello pocho pote chonprendere mostrava d'esser un grande bachalare chon una barba nera e come allotta dal sonno si levasse isbadigliava e stropicciavasi gli occhi/ a cui egli sanza paura rispuose i sono uno fratello della donna di la entro/ ma cholui non aspetto che finisse la risposta anzi piu grido che ꝑma e disse i non so chi mi tegno chin non vengho cho stagiue a darti tante bastonate quanto ti vedrei muovere asino fastidioso/ ubriacho che tu debbi esse che ꝑ questa notte non ci lai lasciato dormire e tornatosi dentro serro la finestra alcuni de vicini gli quali conosciano meglio la condizione di cholui ultimamente parlando andreuccio dissono buono huomo va chon dio e non volere sta notte esse morto/ vattene ꝑ lo tuo migliore/ andreuccio ispaventato della bocie di colui e ciò ispinto da cōforti di coloro/ gli quali gli pa parevan che da charità mossi fossono doloroso quāto niuno huomo fosse mai di suoi danari/ disperato īverso quella/ parte onde il dì aveva seguita la fanciulla sāza sapere dove s'andasse prese la via p tornare all'albergho e a sse medesimo dispiaciēdo p lo puzo che a llui di lui venia disideroso di volgiersi al mare p lavarsi/ torse la mano sinistra e ssu p una via chiamata la rugha cattalana si misse ī suso l'alto della città/ andādo p avētura si vede due che ī suso di lui cho una lāterna in mano venivano gli quali temētedo non fosse della famiglia della corte/ o altri huomī a mal fare disposti p fuggirgli in uno chasolare il q̄le si vide vicino pianamēte si richoverò ma chostoro quasi come a quello proprio lugho andassono/ in quello medesimo chasolare ītrarono e quivi l'uno di chollo aveva cho gli altri īsieme gli cominciò a guardare varie cose sopra quegli ragionāndo/ e mētre parlavano disse l'uno che vuole dire questo vngrādissimō puzo/ e questo detto alzato alquāto la lāterna ebbono veduto chostui/ i stupefatti domādorono chi ell'è/ andreucciō taceva ma avicinatosi cho sie brutto facesse/ ai q̄li andreucciō rispuose/ e disse ogni cosa la quale avenuta gli era/ costoro imaginādo dove questo gli potesse esse intervenuto/ dissono infra lloro veramēte ī chasa lo scarabone butta fuocho fia fatto questo/ e allui rivolto buono huomo come che tu abbia pduti gli danari tu ai molto dallo dare a iddio che quello chaso che chadesti e nnō potesti poi ī chasa tornare/ e i pciō se chaduto nō fossi vivi sicuro che come adormētato ti fossi saresti amazato/ e co danari aresti pduta la psona/ ma che giova oggimai a piāgiere tu nōne avrai mai danaio morto ne potresti tu ne bene esse se colui sete mai tu ne facci motto/ e detto questo cōsighatisi īsieme alquāto/ dissono vedi a noi e preso cōpassiē di te/ e i pciō se tu vuogli esse chō noi a ffare alcuna cosa la q̄le a fare ītēdiamo/ parci esse cierti che ī parte ti to che ra il valere di troppo più che perduto nōn ai/ andreucciō siccome disperato rispuose ch'era presto/ era quel dì soppellito uno arcivescovo di napoli/ il quale messer filippo minutoli era chiamato chō grādissimi ornamēti e chon uno rubino soppellito il quale valeva oltre a ciquecēto fiorini il quale costoro potevano ispogliare e chosì ad andreucciō fecieno avveduto il quale gli chupido che chō sigliato chol loro si misse/ e andandone ī suso la chiesa maggiore e andreucciō putēdo forte disse l'uno all'altro nō potremo noi trovar modo che costui un pocho si lavasse dove che ssia che egli non putisse chosì fortemēte/ disse l'altro noi siamo qui presso ad uno pozo al q̄le suole esse la charrucola chō grāde sechione andiamo là/ e la verello ispacciatamēte/ giunti a questo pozo trovarono che lla fune v'era ma l secchione n'era stato levato/ p che īsieme dilibérarono di legallo alla fune e chollallo nel pozo e d'egli là giuso si lavasse/ e come egli lavato fosse col lassino la fune e gli no i tirerebono suso/ e avvene che avēdolo costoro nel pozo alcuni della famiglia della signioria gli quagli p llo chaldo erano dietro ad alcuni corsi/ e avendo sete e a quello pozo vēnero a bere/ i quagli come que gli due vidono si cominciarono a fugire/ e famigliari che qui a bere erano venuti/ nōn avēdogli veduti/ essendo già nel fondo del pozzo andreucciō essendo lavato dimenò la fune/ costoro assetati puosono giù loro armi e lloro gōnnelle e ichominciarono la fune attirare credēdo a quella esse apicchata il secchiōne/ come andreucciō si vide alla spōda cosie lasciata la fune colle mani si gittò sopra quella la q̄le cosa costoro vedēdo da ssubita paura presi sanzaltro dire lasciarono la fune/ e ichominciorono quāto potérono a fuggire/ di che andreucciō si maravigliò forte e se nō si fosse bene attenuto sarebbe ito īfino al fondo/ nō sāza pericho di morte/ ma pure uscitone e queste arme trovate le q̄li sapeva che suoi chōpagni non avevano anchora pure si cominciò a maravigliare ma bitādo della sua fortuna dolēdosi sāza niuna cosa tocchare quindi si diliberò di partirsi e ādar via sāza sapere dove/ e chosì āndando si vene iscōtrato ne due suoi chōpagni gli q̄li a trallo del pozzo venieno e come il vidono maraviglādosi forte chi del pozzo l'avese trato di mandarono/ andreucciō rispuose che non sapeva/ a lloro disse loro ordinatamēte come egli era avenuto e quello che trovato avea/ di che costoro avvisandosi come il fatto era ridēdo gli cōtavano come erano fugiti e chi stati erano coloro che ll'avieno tirato/ e sāza più fare parola essēdo già mezza notte passata andorono alla chiesa maggiore/ e i quella assai leggiermēte ītrarono e ffurono all'archa la q̄le era di marmo molto grāde e collōro ferri il choperchio levarono tāto ch'uno huomo vi potesse ītrare e puntellaronlo/ e fatto questo comīciò l'uno a dire chi ētrerrà dētro a cciò/ l'altro rispuose nō io ne dire dil se colui entrivi andreucciō/ andreucciō disse questo nō farò io/ disse andreucciō i verso il q̄le costoro amēdue rivoltosi dissono come nō v'ētrerai/ in fe di dio se ttu nō v'ētri noi ti daremo tanto d'uno di questi pali del ferro che morto chadrai/ andreucciō temēdo v'entrò e dētrādovi diciea costoro mi ci faranno ītrare p ighanarmi/ i pciō che com'iō avrò loro dato ogni cosa mētre ch'i penerò a uscire dell'archa se n'anderāno p gli fatti loro e iō rimarrò sāza nulla/ e i pciō avviso parte farmi e ricōdādosi del caro anello ch'allora aveva udito il caro all'arcivescovo e misselo alle/ poi dato il pasthule e lla mitera e i guāti e ispogliatolo īsino alla camiciā ogni cosa die loro/ diciēdo che più e niente v'aveva/ costoro affermādo che nollo trovava/ sembiāti facciendo di ciercharne/ alquāto gli tēne in aspettare/ costoro che d'altra parte erano sì come lui maliziosi diciēdo pure che ben cierchasse messo tēpo al luogho tirarono il choperchio del puntello che lla sostenea e ffugiēdosi/ lui dētro all'archa lasciarono richiuso/ la q̄l cosa sētēdo andreucciō qual egli allora divenisse ciaschuno il pēsi/ egli tentò per molte cholo capo e colle spalle s'alzare potesse il choperchio ma invano si faticava/ p che di grave dolore vinto venēdo meno chadde sopra il morto corpo dell'arcivescovo e chi allora veduto gli avesse malagievolmēte se morto o ll'arcivescovo o egli/ ma poi che e' se fue ritornato forte chominciò a piāgiere veggiēdosi quivi sanza dubbio/ o l'uno delle due fini venire/ o in quella archa nō venendovi alchuno più ad aprilla/ di fame e di puzo tra vermini/ o vegnēdovi alcuni e trovādovi lui dētro siccome ladro dovere esse ī picchato/ e cho sie fatti pēsieri doloroso molto stando sentì p la chiesa andare gēti gli quagli sì come egli avvisava quello andavano a ffare che egli e suoi chōpagni già fatto/ di che la paura gli crebbe più forte/ ma poi che costoro ebono aperta e puntelato la i quistione chaderono chi vi dovesse entrare e niūno il volea fare/ ma pure dopo lungha ītētione/ uno prete disse che paura avete voi· credete voi che vi manuchi gli morti nō mannuchano gli huomī/ io v'ēterrò e dētro io/ e chosì detto puose il petto sopra l'orlo dell'archa volse il chapo in fuori e dentro mādo le ganbe/ andreucciō questo vedēdo in piè levatosi prese il prete p l'una delle ghānbe e ffecie sembiāti di volerlo giù tirare/ la q̄l cosa sētēdo il prete misse uno istridore grādissimo e questo si gittò dell'archa fuori della qual cosa tutti gli altri ispaventatosi lasciarono l'archa aperta e nō altrimēti a fuggire chominciarono come se da ciēto milia diavoli fossono chacciati/ la qual cosa veggiēdo andreucciō lieto oltra quello che isperava subbito si gittò fuora/ e p quella via dōd'era ve

che suoi chō pāgni

nuto uscito della chiesa avviandosi il giorno chon quello anello in dito andone alla marina e quindi al suo albergho si trabbatte dove i suoi chonpagni e l'alberghatore trovò tutti la notte istati in sollecitudine de' fatti suoi, co' quali ciò che avenuto gli era racchontò; parve per lo chonsiglio dell'oste che chostui si partisse di Napoli, la qual cosa fece prestamente, e a Perugia tornossi, avendo il suo anello one per chonperare chavagli era andato :~

Madonna Beritola chon due chavriuoli sopra una isola trovata avendo due figliuoli perduti ne va i Lunigiana; qui l'uno de' figliuoli chol signiore di lei si pone et cholla figliuola di lui si giace et messo in pregione. Cicilia ribellata a re Charllo, et il figliuolo richonosciuto da madre i sposa la figliuola del suo signiore e il suo fratello ritruova in grande stato torna :

Avevano le donne parimente e giovani riso molto de' casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando sentirono la novella finita, per chomandamento della reina così chominciò: Gravi chose e noiose sono gli movimenti umani della fortuna, delle quali, sì però che quante volte alcuna cosa si parla tante volte è uno destare delle nostre menti, gli quali di leggieri s'adormentano nelle sue lusinghe, giudicio giammai rincresciere dovere nello ascoltare gli felici e gli sventurati, in quanto i primi cauti ne fa e i secondi consolati; e però quantunque gran cose dette ne sieno davanti, io intendo di rachontare una novella non meno vera che pietosa, la quale, ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lungha l'amaritudine, che appena posso credere che mai seguita diletta si radolcisse.

Carissime donne, voi dovete sapere che appresso la morte di Federigho secondo imperadore fu re di Cicilia incoronato Manfredi, appo il quale grandissimo fatto fue uno gentile huomo di Napoli chiamato Arrighetto Chapece, il quale per moglie aveva una bella e gentile donna, madonna Beritola Characciola, il quale Arrighetto avendo il ghoverno dell'isola nelle mani, sentendo che re Charlo primo avia vinto e morto Benevento Manfredi, e in tutto il regnio a llui si rivolgheva, e in tutto avea pocha sicurtà della fede de' Ciciliani, non volendo suggetto venire del nimicho del suo signiore, di fuggire s'apparechiava, ma questo da' Ciciliani chonosciuto, subbitamente egli e altri amici e servidori del re Manfredi furono per pregioni a re Charlo, e lla possessione dell'isola appreso. A madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sapiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era adivenuto temendo, per tema di verghognia ogni cosa lasciata, chon uno suo figliuolo d'età forse d'otto anni chiamato Giuffredo, e gravida e povera, montata sopra una barchetta se ne fuggì a Lipari, e quivi partorìe un altro figliuolo maschio, il quale nominò lo Schacciato, e prese una balia, e con tutti sopra uno legnietto montoe per tornare a Napoli a' suoi parenti. Ma altrimenti avenne che il suo avviso, in però che per forza di vento il legnio, che a Napoli andare dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo, ove intrati in uno picciolo seno di mare cominciarono ad attendere tempo al loro viaggio. Madonna Beritola, come gli altri ismontata in sull'isola, sopra quello uno luogho solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si misse tutta sola, e questa maniera ciaschuno giorno tenendo, avenne che essendo ella al suo dolersi occupata, sanza ch'alcuno marinaio o altro se ne achorgiesse, una ghalea di chorsali sopravene, la quale a mano salva tutti gli prese e andò via. Madonna Beritola finito il suo diurno lamento, tornò a rriva del mare per revedere gli figliuoli come usata era di fare, niuna persona vi trovò, di che in prima si maravigliò, e poi subbitamente di quello che

venuto era sospettando gli occhi infra 'l mare sospinse e vide la galea non molta allunghata dietro tirarsi il legnietto, per la qual cosa ottimamente conobbe sì come il marito aveva perduti gli figliuoli, e pareva sola e abbandonata sanza sapere mai sì dovesse ricercare, e quivi vedendosi tramortita chadde in sul lito, e quivi non era chi chon acque fredde e chon altro argomento l'ardite forze rivochasse, per che a bell'agio gli spiriti andare vaghando dovere a lloro piaque; ma poi che nel misero corpo le partite forze insieme chiamò i figliuoli, e molto per ogni taverna gli andò cierchando, ma poi che lla sua faticha conobbe vana, e vide quelle e queste vedendo levata in piè prese uno Currado e lla sua donna che i lloro chani seguitavano sopravenuti, vedendo chostei che bruna e magra e pilosa era sì mmaravigliò e lla molto più di lloro, ma poi che i prieghi de lei ebbe Currado gli suoi chani tirato a sse adietro, dopo molti prieghi la chondussono a dire chi ella fosse e che quivi facesse. La quale pienamente ongni sua chondizione e d'ogni suo accidente e d'ogni suo proponimento a lloro apperse; il che udendo che molto bene Currado Arrighetto che nette chonosciuto aveva di chompassione pianse, e con parole assai singiegniò di rimuoverla dal suo fiero proponimento profferendola di menarlla a chasa sua o di sécho tenerla in quello honore che sua sorella fosse tanto che iddio più lieta fortuna gli mandasse; i nanzi alle quali proferte non preghandosi la donna, Currado che llei lasciò e la moglie e a llei disse che da mangiare qui facesse venire, e lla che tutta sera stracciata alcune delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che lleco la rimenasse. La gientil donna chollei rimaso avendo prima molto con madonna Beritola pianto della sua disaventura e fatti venire vestimenti e vivande colla maggiore faticha del mondo a prendergli a mmangiare la condusse; e ultimamente dopo molti prieghi affermando ella di mai non volere andare dove chonosciuta fosse, la condusse a dovervisene andare con seco in Lunigiana insieme chon due chavriuoli e chon la chavriuola, la quale in quello mezo grã maraviglia della gentil donna l'avia fatto grandissima festa; e chosì venuto il buono tempo madonna Beritola con Currado e chon la sua donna sopra il loro legnio montò, e colloro insieme colla chavriuola, da' quali non sappiendosi per tutto il suo nome, ella fu chavriuola chiamata; e con buono vento tosto in sulla foce della Magra n'andorono, dove appresso la donna di Currado madonna Beritola in abito di vedova e come una sua damigiella honesta e umile e ubidiente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore; e i corsali gli quali aveano a Ponzo preso il legnietto il quale madonna Beritola venuta era, lei lasciata sì come da lloro non veduta, chon tutta l'altra giente a Gienova n'andorono e quivi tra padroni della ghalea divisa la preda, toccho per avventura tra l'altre cose in sorte a uno messer Guasparrino d'Oria la balia di madonna Beritola e due fanciulli insieme, e a chasa sua ne mandò per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia dolente oltre modo della perdita della sua donna e della misera fortuna nella quale sé e i due fanciulli chaduta vedeva, lunghamente pianse; ma poi che vide che lle lagrime non giovare e sse essere serva colloro insieme, ancora che povera femina fosse pareva savia e avveduta, per che prima meglio poté richonfortatasi e appreso riguardando dove erano pervenuti, s'avviso se i due fanciulli conosciuti fossono potrebbono di leggiere impedimento ricevere; e oltre a questo isperando che quando che sia si potrebbe mutare la fortuna ed elli potrebbono nel perduto stato tornare, si pensò di palesare a niuna persona chi fossono se tempo da ciò non vedessono, e a tutti diceano chi di ciò suo figliuoli; il maggiore nome Giuffredi ma Giannotto di Procida nomina, il minore non curo mutare nome; e con somma diligenza mostro a Giuffredi per che il nome chambiato gli aveva, al quale pericholo egli potesse essere secho no saputo fosse a questo non una volta ma molto ispesso gliele ricordava, la qual cosa il fanciullo che intendente era secondo l'amaestramento della savia balia ottimamente facievano. Istettono adunque mal vestiti e peggio chalzati e a ogni vil servigio adoperati colla balia insieme pazientemente più anni Giuffredi e garzoni in chasa di messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni avendo più animo che a servo non si apparteneva, spergiando la viltà della servile condizione, salito sopra ghalee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partì e in più parti andò niente potendosi avanzare. Alla fine dopo tre o quattro anni apresso la partita fatta di messer Guasparrino, essendo bello giovane e grande di persona divenuto, avendo sentito il padre di lui, il quale morto credea fosse, essere in pregione e in chattività per lo re Charlo guardato, quasi della fortuna disperato vagabundo andando pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malaspina si mise per famiglio. Lui assai acconciamente servendo, come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedersi, niuna volta la chonobbe né ella lui, tanto l'età l'uno e l'altro di quello che essere solieno quando ultimamente si vidono gli aveva trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, d'uno Nicholò di Grigniano alla chasa del padre tornò, la quale essendo assai bella giovane di poco di più di sedici anni, per ventura puose l'occhio adosso a Giannotto, e egli a lei, e fermamente l'uno dell'altro innamorò, il quale non fue lunghamente sanza effetto, e più mesi durò avanti che niuna persona s'achorgiesse. La qual cosa essi troppo assicurati incominciarono a tenere maniera meno discreta che a chosì fatte cose non si chonvenia, e andando un giorno per uno boscho bello e folto d'alberi la giovane insieme chon Giannotto, entrarono innanzi, e parendo molto di via avere gli altri avanti, in uno lugho dilettevole e pieno d'erba e di fiori e d'alberi chiuso ripostosi a prendere amoroso piaciere l'uno

dell'altro incominciarono. E come che lungho spazio istati già fossono insieme, avendo il gran diletto fatti allora parere molto brieve, in ciò dalla madre della Spina e poscia dal padre soprapresi furono. Il quale doloroso oltramodo questo veggiendo, sanza alcuna chosa dire del che amendue gli fecie pigliare e a tre suoi servidori, e a un suo chastello leghati gli mandò, e d'ira e di cruccio fremendo andava disposto di fare a choloro vitiperosamente morire. La madre della giovane, quantunque che molta turbata fosse e degna riputasse la figliuola d'ogni male, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo inverso i colpevoli, non potendo ciò chomportare, avacciandosi giunse allo adirato marito, e chominciollo a preghare che gli dovesse piaciere di non chorrere furiosamente in sua vecchieza, e della figliuola venire micidiale e abruttagli del sangue d'un suo fante, e che gli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sicome di fargli imprigionare e in prigione istentare e piangiere il peccato loro, e tanto questo e molt'altre parole andando la santa donna diciendo, e che nella divincadergli l'animo suo, ma chomandò che in diversi luoghi chatuno di loro imprigionato fosse e quivi fossero guardati bene e chon poco cibo e chon molti disagi infino a tanto ch'ello altro non diliberasse di loro, e chosì fue fatto. La quale la vita loro in chattività e in lagrime e in chontinove e in più lunghi digiuni che a loro non saria bisogniato ciascuno il puote pensare. Istando adunque Giannotto e la Spina così essendovi già uno anno stati sanza richordarsi Currado di loro dimorati, avenne che il re Piero d'Araona per trattato di messer Giovanni da Procida l'isola di Cicilia; di che Currado come ghibellino fecie gran festa, la quale Giannotto sentendo da alcuno di quegli che llo guardavano, gittò uno gran sospiro e disse: oimè lasso, che passati già sono undi anni ch'io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra co-

sa aspettando che questa, la quale ora è venuta, acciò ch'io mai non ne speri, m'a trovato in pregione, della quale mai io non credo uscire se non morto. E come disse il pregioniere: che monta a te quello che grandissimi re si fanno? Che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: e pare che il cuore mi si schianti richordandomi di ciò che mio padre v'ebbe a fare, il quale, chancora picholo fanciullo fosse quando me ne fuggi, pure mi richordo ch'io nel vidi singnore vivendo il re Manfredi. Seguitò il pregioniere: or chi fue tuo padre? disse Giannotto: or posso omai assai sicuramente manifestare, poi nel pericholo mi veggio il quale io temea schoprendolo. Egli si fue chiamato Arrighetto Chapace, e io Giannotto ma Giuffredi o nome, e non dubio punto s'io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia non v'avessi ancora grandissimo lugho. Il valente huomo sanza più avanti andare chome prima ebbe tempo tutto questo raccontò a Currado, il che vedendo quantunque mostrasse al pregioniere a non chalere, se ne andò a madonna Beritola, e piacievolmente la domandò s'alcuno figliuolo avesse d'Arrighetto avuto che Giuffredi avesse nome. La donna piangiendo rispuose che se 'l maggiore de' suoi due avuti avea fosse chosì si chiamerà, e sarebbe d'età di ventitre anni. Questo udendo Currado avvisò lui dovere essere desso, e chadegli nell'animo se ciò fosse che gli potea ad una ora grande misericordia fare e la sua verghogna e quella della figliuola torre via dandola per moglie a cholui, e però fattosi sagretamente venire Giannotto apertamente d'ogni sua passata vita l'esaminò, e trovando per assai manifesti indugi lui manifestamente lui Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Chapace, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la quale tu m'ai fatta nella mia propia figliuola, là ove, trattandoti bene e amichevolmente, secondo servidore si dee fare tu dovevi il mio onore e delle mie chose cierca-

re, e molti sarebbono istati quegli a' quali se tu avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente t'arebbono fatto morire, il che la mia pietà non sofferse. Ora poi che chosì è come tu mi di, che tu se figliuolo di gientile huomo e di gientil donna, io voglio alle tue anghoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine e trarti della miseria la quale tu dimori, e in un'ora il tuo honore e il mio nel suo debito luogho riducere. E come tu sai la Spina, la quale tu con amorosa, avegnia che sconvenevole, amistà prendesti, è vedova, e la sua dota è grande e buona, e quegli che sieno i suoi chostumi e il padre e la madre di lei tu sai; del tuo presente istato niente dicho. Per che quando tu vogli io sono disposto, dove ella disonestamente amicha ti fue, che ella tua moglie sia onestamente divegnia, e che in guisa di mio figliuolo qui chon meco e chon lei quanto ti piacierà dimori. Aveva la prigione machierata le charni di Giannotto, ma il generoso animo dalla sua origine tratto non aveva ella in chosa niuna diminuito, né ancora lo 'ntero amore lo quale egli alla sua donna portava, e quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offeriva, e ssè vedersi nelle sue forze, in niuna parte piegò quello che la grandezza dell'animo suo gli mostrava di dovere dire, e rispuose: Currado, né cupidità di singnoria né disiderio di danari né altra chagione alcuna mi fecie mai alla tua vita e nelle tue cose insidiare come traditore. Porre omai a tua figliuola e amo e amerò sempre, e però che degnio la riputo del mio amore, e s'io seco fui meno che onestamente secondo l'openione de' meccanici, quello pecchato chomissi il quale tiene la giovinezza chongiunto, e che se via si dovesse torre chonverria che via si togliesse la giovinezza, il quale se i vechi si volessono richordare d'essere istati giovani e gli altrui difetti colli loro misurare non saria grave come tu e molti altri fanno. E come amicho e non chome nimicho il chomissi. Quello che tu offeri di volere fare sempre l'ò disiderato, e s'io avessi creduto che conceduto mi dovesse essere istato lungho tēpo chacomādato larei/etanto in misaria ora più charo quāto di ciò la parēza e minore/e sse tu mai quello animo che lle tue parole dimostra· niemi pasciere di vana sperāza/fammi ritornare alla pigione/e qui quāto ti piacie mi fae afriggiere/che tāto quāto io amerò la spina sēp p amore di lej e amerò te/e avrotti in riverēzia/currado avēdo costui udito si maravigliò e di grāde animo lo tēne/e il suo fervente amore riputone più nobile charo e però levatosi in piè labracciò e baciò/e sanza di più idugio chomādo che quj chetamente fosse menata la spina/ellera nella pigione magra/e palida divenuta/e quasi unaltra femina che esse nō solea pareva e chosi giānotto unaltro huomo/gli quali nella presēzia di currado di pari chōsētimēto chōtrassono matrimonio secōdo nostra usāza/e poi che più giorni sanza sētirsi dalcune psone di ciò che fatto gli era nulla gli ebe di tutto ciò calloro bisogniava agiare/parēdogli tēpo di fare le loro madri liete chetamēte la sua dōna e lla chavriola cosi e inverso lei che direstī voi madōna se il vostro figliuolo maggiore riavere/essēdo marito duna delle mie figliuole/a cui la chavriuola rispuose altro dire se none che sio vi potessi esse più tenuta chio nō sono· tāto più vi sarei quāto voi più chara cosa che nō sono io mi direste/e rendēdolami i quella guisa che voi dite/alquāto i me la mia perduta isperāza richiamereste e llacrimādo si tacque/allora disse currado alla sua dōna e a te che nne parrebbe sio così fatto genero ti donassi/a cuj la dōna rispuose/nō che uno di loro che gētili huomini sono ma uno ribaldo quādo a voi piacesse mi parrebbe/allora disse currado io spero di qui a pochi dì/farvi liete femine/e veggiēdo già nella pma forma i due giovanj ritornati onorevolmēte vestitogli/domādò e giufredi che ti sarebbe caro sopra a dogni altra cosa e allegreza la quale tu ai se tu qui la tua madre vedessi/a cuj giufredi rispuose/e nō mi si lascia credere che il dolore de suoi isventurati accidēti labbi

ano tāta lasciata viva ma sse pure fosse sōmamēte mi sarebbe caro/si come coluj che ancora p lo suo chōsiglio fosse mi crederei/richoverare grā parte del mio stato i cicilia/allora currado luna dōna e laltra feciè venire ella fecono amēdune maravigliosa festa alla nuova i sposa nō pocho maravigliādosi la quale spirazione potesse esse stata/che currado avesse auta tāta benignita/che giānotto chollei avesse chō giūto/alla quale madōna Beritola per le parole di currado cominciò a riguardare et da occulta virtù desta illei/alcune rammemorationi del viso del suo figliuolo sanza aspettare altro dimostramēto colle braccia aperte gli corse al collo nella sopabōdāte piatà e dallegreza/materna a lei pmissono di potere alcuna parola dire anzi seōgni sēsitiva virtù le chiusono/che quasi morta nelle braccia del figlōolo richadde/il quale quātūque si maravigliasse ricordādosi averle molte volte dināzi i quello medesimo castello veduta la e mai/nō richonosciuta la/pure nō dimeno cōgnio bbe icōtanēte lodor materno/e sse medessimo della trapassata trascuratione biasimādo lui nelle braccia ricevuta lacrimādo lui tenerammēte/ma poi che madōna Berītola piatosamēte della dōna di currado e della spina cholla que fedda e cōnaltri loro arti insieme le smarrite forze ebono rivochate/rabbracciò il figliuolo da capo e cchō molte lagrime e cchō molte parole dolci e piena di materna piatà mille volte il bacciò e/egli lei riverētemēte molto lavide/e ricevette ma poi che lle achoglieze oneste e lliete furo itrate/tre/e quarto volte nō sāza grāde letizia e piaciere ricirchusati/e lluno e llaltro ebbe ogni suo accidēte inarrato/avēdo già currado a suo amici significhato chon gram piaciere di tutto il grāde parētado fatto dallui/e ordi

nādo una bella e magnifica festa/gli disse giufredi currado voi avete me fatto lieto di molte cose e lunghamēte ōorata mia madre/ora acciò che niuna parte in quello che p voi si possa fare vi priegho challa mia nu facciate lieti della mia presēza di mio fratello il quale in forma di servo/messer guasparrino tiene in chasa il quale co mio già vidilli luj e poi prese in chorso/appresso egli/e a voi alcuna psona mādiate in cicilia il quale pienāmēte sinformi delle cōdizione dello stato del paese e mettasi a sētire quello che darrighetto mio padre/e segli e vivo e in che stato egli e/e dogni chosa informato a noi ritorni/piacque questo a currado e sānza niuno indugio discrette psone in così fatti servigi mādo a gienova e a cicilia coluj che a gienova mādo trovato messer gguarsparino da parte di currado diligientemēte il priegho che llo ischacciato e lla sua balia gli dovesse mādare/ordinatamēte in narrādogli ciò che p currado era stato inverso giufredi/e inverso la madre fatto/messer guarsparino si maravigliò forte questo udendo/e disse egli e vero chio farei p currado ōgni cosa chi potessi/e bene avuto in casa già sono quattordici anni passati il gharzone che tue domandi/e una sua madre gli quali io gli mānderò volentieri ma diragli da mia parte che ssi guardi di non avere troppo creduto alle favolle di giannotto/il quale oggi si fa chiamare giufredi/i però che gli è troppo più maggio che nō si avisa/e così fatto a detto onorare il valēte huomo/si fecie in segreto chiamare la balia e cautamēte la saminò di questo fatto/la quale avēdo udito la ribellatione di cicilia/e sēdo arrighetto essere vivo chacciata via la paura/ordinatamēte gli disse/messer guasparino veggiēdo gli detti della balia cō quello dello ambasciatore di currado insieme chōvenirsi/comi

ciò a dare fede alle palore/e p un modo e p altro sì come huomo sauissimo era fatto inquisizione di questa chosa/e ricosì e ogni giorno trovando cose che più fede gli davano vergognāndosi cavea vilmēte tenuto il gharzone in mēda di ciò aveva una sua bella figliola detta dūdici anni cōnoscēdo chi e arrighetto era stato e fosse cona una grā dota gli e diede p molglie dopo una grā festa di ciò fatta chol garzone e cholla figliuola et colla anbasciadore di currado e colla balia mōtarono sopra una ghaleotta bene armato se ne venne allerici/dove ricievuto da currado cō tutta la sua brighata andorono a uncha stello di currado nō molto di qui lontano dove la festa grāde era apparechiato quale le festa fosse della madre avēdo il suo figliuolo qual fosse quegli di due frategli quali/quale quella di tutti gli fatti messer guarspetrino alla sua fighuola/e cō tutti insieme chō currado e colla sua dōna e co suoi i figliuoli e cō suoi nō si potrebbe cō parole spiagare ne cō penna iscrivere/e i p ciò a voi dōne lascio la imaginare/alla quia acciò che cōpiuta fosse volēdo iddio abbādonatissimō donatore quādo chominciò a sopragiugnere lellete novelle della vita del buono stato darrighetto sapete che essendo la festa grāde gli cōuiti le dōne e gli huominj alle tavole alle pme vivāde sopragiūse coluj chera andato in cicilia/e tra laltre cose raccōto darrighetto/essendo egli in cattania p lo re carllo guardato in pregione il remore quādo contra re carlo si levò nella terra terra il populo si levò a romore e corsono alla prigione e uccisono le guardie/e llui navieno trato fuori e chapitale nimicho de re charllo lavieno fatto capitano e seguitallo a cacciare e auccidere i frācieschi/p la qual cosa egli sōmamēte era venuto nella grāzia de re piero/il quale lui in tutti gli suoi bēni e in ogni suo onore rimesso lavea/sonde egli era in grādissimo stato/agiungniēdo che egli aveva luj cō sōmo honore ricievuto/e grandissima festa avea fatta della sua donna e de figliuoli, de quali mai dopo le sue preseptioni niente avea saputo, oltracciò mandò per loro una saettia chon alquanti gientili buomini gli quali apresso costui venivano, fu grande allegrezza, ricievuti ascholtato chon maravigliosa festa, e prestamente currado chon alquanti suoi amici andarono incontro a questi gientili buomini che per madonna Beritola e per giufredi venieno e lloro lietamente ricievette al suo chonvito, e qui la donna e giufredi e oltre oltraquesto tutti gli altri chon tanta letizia gliudono che mai simili non si vidono. elli innanzi cha mangiare si ponessono da parte d'arrighetto il salutarono e ringraziò quanto meglio si possono, currado e lla sua donna dello nore fatto alla sua donna e al figliuolo lui con ogni sua cosa offersono allo loro piaciere, e poi messer guasperino rivoltosi a lui benificiò openioni esse certissimo che qua loro a ciò che plui inverso lo scieccuato istato era fatto da rrighetto si sapesse che si rendevano molti certi che grazia simiglianti e maggiori renduti sarebbe, apresso questo lietamente nella festa delle due nuove ispose mangiarono ne solo quel dì e faciendo festa al gienero e agli altri suoi parenti e amici ma molti altri i quali poi che riposata fu la cosa, parendo a madonna Beritola e a giufredi di doversi partire, chon molte lagrime di currado e della sua donna e di messer guasperino sopra la saettia montati e llecho la spina menandone si partirono, avendo prospero tempo tosto in cicilia pervennono cho tanta festa d'arrighetto tutto parimente gli figliuoli e lla donna furono in palermo ricievuti che dire non si potrebono già mai e poi molto tempo si crede che elli filicemente vivesono e chome del ricievuto beneficio chonoscenti furono di messer domenedio

Il soldano ne manda una sua figliuola a marito al re del gharbo la quale per diversi accidenti in ispazio di quattro anni alle mani di nove huomini perviene in diversi luoghi, ultimamente restituita al padre, per pulciella ne va al re del gharbo come prima facieva per moglie :~

Forse non molto più si sarebbe de Emilia distesa che non fecie, che lla chompassione delle donne avuta a' casi di madonna Beritola loro avrebbe condotto alla lacrime ma poi che quella fu posto fine, ma poi che piacque alla reina che panfilo seguisse la sua racontando per la qual cosa, come ubbidiente cominciò, malagievolmente piacievoli donne si puote da noi conosciere quello che noi si faccia però che ssi come assai volte s'è potuto vedere ezziandio elli ricchi diventissono sanza sollecitudine o sicuri potere vivere quello che non solamente che prieghi a dDio adomandavamo, ma sollicitamente non ricusando alcuna faticha o pericole d'aquistare cierchavono, e come allora venisono, trovarono chi per vaghezza di così ampia reditta gli uccise, gli quali avanti che arichiti fossono amavano la vita loro, altro di basso stato per mile pericolose battaglie per mezo il sangue de frategli e degli amici loro saliti alla altezza de regni i quella somma filicita esse, credendo sanza le infiniti solecitudini i paura, di che a pena la vidono e ssentirono i conobbono non sanza la morte loro, che nelle loro calle messe reali si beeva veleno, a molti furono che lla forza corporale, e lla bellezza cho apetito ardentissimo disiderarono ne prima avere male disiderato saranno che elli quelle cose esse a lloro di morte e di dolorosa vita cagione, acciò ch'io partitamente non parli affermo una por tene esse con pieno avedimento sì come sicuro di fortunosi casi davvenenti si possono allegiere, per che se dirittamente operare volessimo a quello imprendere e possedere ci dorvremo disporre cholui adunarssi il quale solo che ci fare bisognio chonoscie et può llo dare. ma perciò che come gli huomini in vane cose si specchino disiderando, voi graziose donne sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'essere belle in tanto che bastandoni le bellezze che dalla natura chonciedute vi sono, con maravigliose arti quelle ciercate da acresciere, mi piace da racontarvi quanto isventuratamente fosse bella una saracina a la quale forse quattro anni avenne di fare per la sua bellezza far fare nuove nozze da nove volte :~

Gran buono tempo passato che i babelonionia fue uno soldano il quale ebbe nome Beminadab al quale ne suoi dì assai cose secondo il suo piaciere avennono, avea costui tra gli altri suoi figliuoli maschi e femmine una figliuola chiamata Alechiel, alla quale per quello che ciaschuno dicesse era la più bella femmina che ssi sapesse a quello tempo nel mondo, e in per ciò che in una grande sconfitta la quale dato aveva a una moltitudine d'arabi che adosso gli erano venuti l'aveva maravigliosamente aiutato il re del gharbo, allui adomandandogliele egli di grazia speziale l'aveva per moglie data allei e con orrevole compagnia fecie sopra una nave bene armata montare, e llui mandolla accomandando a dDio, gli marinai come viddono buono il tempo bello e bene disposto diedono le vele al vento, e dal porto d'Allessandria si partirono, e più dì filicemente navicarono, già avendo la sardingna passata, parendo allora alla fine del loro chammino essere venuti, si levarono subbitamente diversi venti gli quali essendo ciaschuno oltramodo impetuoso sì affaticarono la nave ove era la donna e i marinai che più volte per duti si tenono, ma pure come valenti huomini ogni arte e ogni forza adoperando, essendo da infinito mare chombattuti due dì si stettono e fugiendo già dalla tempesta chominciata la terza nocte e quella non ciessando ma crescendo tuttavia, non sapiendo eglino dove si fossono ne potendo per istimatione né per manifesta chonprendere né per vista, per ciò che oschurissimo era di nuvholi e di buona notte il cielo essendosi non quasi sopra maiolicha sentirono la nave sdruscire, per la qual cosa non vegiendo alcuno rimedio a loro scampo, avendo a mente ciaschuno se medesimo e non altrui, in mare gittarono un palischalmo e sopra a quello di fidarsi disponendo che sopra la sdrucita nave si gittarono i padroni, e appresso ora l'uno e ora l'altro l'uno ora l'altro di quanti huomini erano nella nave quantunque quegli che prima nel palischalmo erano disciesi colle coltella in mano a tutti il contrario diciessi, tutti si gittarono credendosi la morte fugire e in quella incorsono, in per ciò che non potendone per la contrarietà del mare tanti reggiere il palischalmo andò sotto e tutti quanti morirono, e la nave che da impetuoso tempo era sospinta quantunque isdrucita fosse e già piena presso che di qua non essendovi rimaso suso altra persona che lla donna e lle sue chameriere e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinti sopra quella quasi morte giacievano velocissimamente correndo in una piagia dell'isola di maiolica percosse, e fu tanta la forza di quella che tutta si ficchò nella rena vicino al lito forse a una gittata di pietra, e qui dal mare combattuta tutta la notte sanza potere re più dal vento esse rimossa si stette. venuto il giorno e chiarito alquanto la tempesta achetata, la donna che quasi meza morta era alzò la testa così debole come era chominciò a chiamare ora uno ora un altro della sua famiglia ma per niente chiamava che troppo erano lontani, per che non sentendosi rispondere da alcuno né alcuno veggiendone si maravigliò molto, e cominciò avere

grãdissima paura ecome meglio potele
uatosi/ledõne cheĩcõpagnia dilei erano
tutte vide giaciere/ora luna eora laltra
dopo molto chiamare tentato poche vene
trouo chesẽtimẽto auessino siccome quelle
che pgraue angoscie distomacho eppau
ra morte/diche lapaura della dõna diuen
ne maggiore/manõ dimeno istrignẽdola
lanecessita sãza chõsiglio epoi chequj tutta
sola siuide/nõchonoscẽdo doue sifosse/pure
ilstimolo tanto quelle cheuj erano chessue
lefecie leuare/etrouãdo quelle nõsapere do
ue gliuomini andati sifossono ella naue e
ra atterra pcossa piena daqua cõquelle isiem
e dolorosamẽte icomicio apiãgiere/eggia
era nona passata auanti chenniuna psona
sapere illitto delmare oinaltra parte ve
dessono acciui dise possono venire alcuna
pietade edaiutarlane insulla nona pau
uentura tornado passo vno gẽtilhuomo ilcu
i nome era perichone cõpiu suoi figlio li acca
uallo/eueggiẽdo lanaue subbitamẽte imagi
no ciochera/esãza idugio comãdo auno de
suoi famigliari chesue vimõtasse egli racõ
tasse cio cheui fosse/ilfamiglio ancora checõ
fatica ilfaciesse pure vimõto suso etrouo
quella gẽtil dõna copocha chõpãgnia c
heaueua sotto ilbeccho della proda delma
re tutte timide stare naschose/lequali come
costui vidono piangẽdo piu volte miseri
cordia adomãdãdo excorgiẽdosi che itesi nõ
nerano ne elle luj itẽdeano coningiegni si
gegnauano dimostrare laloro fortuna/il
famiglio come meglio pote ilmeglio ogni
cosa riguardata cõto aperichone ilq̃le presta
mẽte fattone giu torre ledõne/elle piu prezio
se cose cheuaueno conesse auno suo castello se
nando/equi chonuiuãde ecchoriposo richõ
fortare ledõne chõprese parnesi richi che
trouati aueua cholei douere esse gẽtilissimã
dõna/dicui queste cose fossono/ellei prestam
te conobbe alonore cheuedea chellaltre lefaa

eno equãtunq3 palida eassai male inordine
della psona plaq fatticha delmare allora
fosse ladõna pure pareua/lesue fatteze
bellissime/eperichone pella qual cosa seco
dilibero sella marito nõnauesse diuolella
pmoglie/esse pmoglie auere nolla potesse
dauella pamica/era perichone huomo di
fiera vista rubesto molto/auẽdo palcuno/
di fatto ottimamẽte ladõna seruire/epque
sto essẽdo ella tutta richõfortata ueggiẽdo la
esso aogni altra istimatione bellissima/do
lẽte sanza modo chelui itẽdere nõ potea
ne ella luj eccosi nõ potere chi e si fosse acca
eso/nõdimeno della sua bellezza chonatti
piacieuoli eamorosi singiẽgnio dindua
ella afare sanza chõtezione gli suoi pia
cieri/ma ciò era niente ella rifiutaua de
ltutto la sua dimestichezza/eitanto piu
sacciẽdeua lardore diperichone/ilche ladõna
veggiendo gia qui palquãti giorni dimo
rata epgli costumi auuisando chetra ci
stiani era iparte/doue sepure auesse sa
puto ilfarsi chonosciere lemõtaua poco/aui
uisandosi che allũgho andare opforza op
amore lechõuerebbe uenire/adouere fa
re ipiacieri diperichone conaltezza dani
mo secho propuose dichalcare lamiseria
fortuna elle sue fẽmine chepiu che tre
rimase nõne leraino/comando chemai
aniuna psona manifestassono chefosso
no/saluo se iparte sitrouassono doue a
uito manifesto alloro liberta conosciẽ
sono oltre aquesto sommamẽte cõfortã
dole acõseruare laloro castitade/affer
mãdo seauere secho proposto chemai
dilei altro chelsuo marito ghoderebbe/
lesue fẽmine diciò lacõmẽdarono/emo
lto dissono difare alloro potere ilsuo co
mandamẽto/perichone piu digiorno
accendendosi etanto piu quãto siue
dea piu vicina ladisiata cosa/eueggi
endo chelle sue lusinghe nogli valieno

dispuosesi oigiẽgnio ellarti risbando
si allafine le forze/essendosi aueduto al
cuna volta chella dõna piacieua ilvino/si
come colei chusata nõnera diber ne p
la sua leggie chegliele vietaua cõquello
siccome aministro deluẽtre seruiso dipotẽ
la pigliare/emostrare dinõnauere chura
diciò che ella simostraua ischifa/fecie vna
sera pmodo disolene festa bella cienaue
lla quale ladõna venne iquella/essẽdo di
molte cose latiena lieta ordinò cõcoluj
callei seruiua chediuari vini meschola
te delle bere/ilche colui ottimamẽte fecie
ella chediciò nõ guardaua/e dalla piacie
uoleza delbeueraggio tirata piu ne prese
che alla sua onesta nõsi chõuenia/diche
ogni auersita trapassata dimẽtichãdo
diuẽne lieta/eueggiẽdo alcune fẽmine
allaguisa dimaio licha ballare ella alla ma
niera alesandria ballo/ilche veggiẽdo pe
richone esse gli parue vicino aquello che
dilei disideraua/econtinuando piu abõdanza
diabiuo dibeueraggi laciena pgran spazio dino
tte prolũdo/vltimamẽte partitosi gliẽuita
ti/perichone colla dõna solo senẽtro nella ca
mera laq̃le piu calda divino che donesta
tẽperata quasi come se perichone vna delle
sue fẽmine fosse sanza alcuno ritẽgnio
diuergognia ipresenzia diluj spoglia
tasi senẽtro e nelletto/perichone nõdieim
ducio aseguitarla ma ispento ogni lume
prestamẽte dallaltra parte sicorcho al
lato ribracciò rechatolasi sanza alcuna
chotradizione dilei sicomicio amorosamẽte
asolazare/ilche p che poi chegliebbe sentito/
nõnauẽdo mai/dauãti sẽtito chõche corna
gliuomini chozauano quasi pẽtuta dinõ
nauere alle lusinghe diperichone achon
sẽtito sanza altro attẽdere delle achosi dol
la notte iuitata ispese volte se istessa non
chõle parole chenõli sapeua fare ibene
ma cõfatti gran piaciere diperichone e dilei

nõ essendo lafortuna chõtẽta dauere lamoglie
dire fatta amicha duno castellano lesiparo
dauanti piu crudele amista/aueua perico
ne vno fratello forte deeta diuẽticinque ãni
bello efrescho come rosa ilcui nome eramar
rato/ilq̃le avẽdo costuj veduta/essẽdogli sõ
mamẽte piaciuta/parẽdogli secõdo gliatti
dilei potena/chõprẽdere assai bene nellagra
zia sua auuisãdo che diciò chedisideraua
niuna cosa gliele toglielle seno la solẽne guar
dia diperichone/come/cadde inuno crudele
pẽsiero/eilpẽsiero seguj sanza idugio losce
llerato effetto era pauentura nelporto della
citta vna naue laquale dimercatantia era
charichata pandare achiarẽza iromania
della q̃le due giouanj genouesi erano pa
droni della naue egia aueuano alzata la
uela echõ buono tẽpo erano forse partitosi/
choglequali marrato chõuenutosi/ordinò
come dalloro lauegniente notte ricieuuto
fosse/insieme cholla dõna equesto fatto facciẽ
dosi notte seco ciò che affare itẽdeua auẽdo
disposto alla casa diperichone ilq̃le dilluj
niente siguardaua ischonosciutamẽte se
mando conalcuni suoi suoi fidatissimi cõpãgni
gli quagli aquello che affare aueua richiesto/
enella casa secõdo lordine dalloro iposto sina
schose/epoi cheparte della notte fue passata
apetro asuoi chonpangni ladoue perichone
cholla dõna dormia seuãdo equello aperta peri
chone dormẽdo vccisono/ella dõna desta piãgiẽdo
eminacciãdo dimorte sero more facesse llono
epresono gran parte delle piu belle cose di
richone sanza esse stati sentiti alla marina
senãdarono/equi sanza idugio sopra alla
naue mõtarono/glimarinari avendo buon
tẽpo fecieno vela/ladõna amaramẽte della
sua sciaghura edi questa sciaghura sidolse/e
marratto colsanto cresa diche iddio adie li
comincio plisfatta maniera acõsolare chel
la gia collui dimesticatosi/perichone dimẽtica
to aueua eggia le pareua istare bene quãdo

lafortuna lapare chío nuoua tristizia equasi
nõchotẽta delle passate inpciõ chessẽdo difor
ma bellissima sicome gia piu volte detto aue
mo edimanieri laudeuole siforte dilei idue
giouanj padroni della naue inamorarono
che dognj altra cosa nedimẽticarono esolamẽte
aseruilla epiacelle guardãdosi sẽpre damarra
tto della cagione nõsi auẽdesse/ essendo luno della
tro diquesto amore aueduto/ dicio ebbe isieme
sagreto ragionamẽto eordinarono difare laq
sto diquesto amore comune quasi come qsto
amare sidoue partire come iguadagni elle
mercatantie sifanno/ eveggiendo la molto da
marrato guardata ipcio alloro itẽzione ipe
diti/ andando vndie auela vellocissimamẽte
lanaue/ emarratto istandosi sopra alla poppa
della naue inuerso ilmare riguardãdo/ inni
na cosa dalloro guardandosi/ di pari chõcor
dia andorono allui eprestamẽte ilgittaro
no imare/ einprima pis spazio dipiu di mi
glio dilũghati furono chalcuni sifossono a
aueduti marratto esse stato gittato ima
re/ ilche sẽtẽdo ladõna enõ uegiendo via di
poterlo richouerare/ nuouo cõsiglio sopa
lla naue affare comicio ilchotamente ven
nono/ ecõ docie parole ecõ pmesse grãdissie
quãtunq ella pocho glintendesse/ le/ chenon
tanto ilperduto marratto quanto lasua is
uentura piagnea/ singiengnarono dira
chetare edopo lũghi smonj e vna volta ea
lei vsati chollei parẽdo loro lei quasi auere
racõsolata/ aragionamẽti vẽnono tra llo
medesimi quali inprima colloro ladouesse
menare agiaciere/ euolendo esse ciascu
no ilpmo/ nõ potendosi trallorо cõcordia
trouare prima chonparole/ grauj comĩ
ciarono/ eda quelle accesi nellira messo
mano alle coltella furiosamẽte sandorono
adosso piu colpi dãdosi/ nõ potẽdogli que
gli della naue diuidere sidiedono dequa
li luno icõtanẽte cadde morto ellaltro
in piu parte della psona grãmẽte fedito
rimase iuita/ ilche dispiaque molto
alla dõna sicome chollei sanza chõ
siglio o aiuto dalcuno siuedea/ eteme
ua forte nõ sopra lei lira siuolgiesse
deparẽti edeglamici dedue padronj/
ma i pieghi delfedito/ eprestamẽte venu
re/ achiarẽza delpericolo della morte lla
lliberarono/ doue chefedito isieme discie
si iterra ecolui dimorãdo inuno al
bergho/ subbitamẽte chorse lafama della
sua grã bellezza/ pla citta aglorechi delpre
za della morea/ ilqle allora era ichiareza
peruẽne laõdegli vedere lauolea/ eue
dutala oltre aquello chella fama porta
ua bella parẽdogli siforte subbitamẽte
inamorato dilei chedaltro nõ potea
pẽsare/ Eauendo vdito ichè guisa fosse
lauiso didouerla potere auere/ ecier
cãdo imodi/ eiparẽti delfedito/ vdẽdolo
sanza altro aspettare prestamẽte glie
le mandarono/ ilche alpreze fu sommamẽte
caro/ ella dõna altresi/ pero che dungrã
de pericholo le parea esser vscita. il pre
ze/ vedẽdola oltre alla bellezza/ ornata
dicostumi reali nõ potẽdo altrimẽti sa
pere chi ella sifosse nobile dõna lasti
mo/ epertanto ilsuo amore illei sirradop
pio/ onoreuolmẽte tenendola/ none a
guisa damicha/ ma aguisa disua pro
pia moglie latrattaua/ ilche auẽdo a
passati mali alcuno rispetto/ ladõna pa
rendole assai bn stare tutta richõtata
ellieta diuenuta lesue bellezze fioriua
no che di niun altra chosa pareua tutta
la romania fauellesse/ p laqual cosa il
duca datene/ giouane ebello e pro della
psona amicho eparẽte delpreza vẽne
disideroso diuederla/ mostrãdo diuenir
lo auisitare come era taluolta vsato di
fare ecõ bello onore volle cõpagnia sivẽ
ne achiarẽza/ doue onoreuolmẽte fu ri
cieuuto cõ grãde festa/ edopo alcuno di

venuti isieme aragionare delle bellezze
di questa dõna domãdo ilduca/ sellera cosi e
ra bella come siragionaua/ acchui il pre
ze rispuose molto piu/ ma di cio none le
mie parole/ ma gliochi tuoi tene facci
no fede/ a che solicitãdo ilduca eilpreze
isieme nãdorono douera/ laqle costu
matamẽte ecõlieto viso auẽdo pma
sentita laloro venuta riceuette/ o i me
zo diloro fatto sedere nõsi poterono di
ragionare/ collei pẽdere piacere po
che ella pocho/ o niente di quella lingua
itẽdea/ p che ciaschuno lei siccome mara
gliosa cosa guardaua/ emassimẽte ildu
ca ilqle poteua apena lei credere lei e
sser chosi mortale/ enõne acorgiẽdosi ri
ghuardãdola della moroso veleno chel
li col gliochi vedeua credẽdosi ilsuo pi
aciere sodisfare mirãdola sestesso
miseramẽte ipazo dilei ardẽtemẽte
innamorãdosi/ e poi che dalei partito
si fue colpreze isieme ebbe spazio dipo
tere pẽsare sechostei lo stima il preze
sopõgni altro filicie sibella cosa auẽ
do alsuo piaciere/ dopo molti e varij
pẽsieri pẽsando pure alsuo focoso
amore che alla sua honesta/ di libero
cha diuenire sene douesse/ dipriuare di
questa filicita ilpreze/ elle alsuo potere
farne filicie/ eauẽdo lanimo adouer
si aciò fare/ lasciãdo õgni ragione
eõgni giustizia allinghannj tutto ilsuo
pẽsiero dispuose/ e vn giorno secõdo lor
dine malu agio allui preso isieme con
uno segretissimo famigliare delpre
ze/ ilqle aueua nome ciuriacj/ segre
tissimamẽte tutti gli suoi chaualgli/ el
le sue cose ficie mettere i asetto p douẽ
sene andare/ ella notte isieme vẽgnẽ
te co cõpagni tutti armati messo fu da
leito ciuriaci nella chamera delprenze
chetamẽte/ ilqle egli vide che perlo
grã chaldo dormẽdo la dõna ello tutto in
gnudo stauasi auna finestra volta alla
marina arriciuere vnuẽticiello chedaql
la venia pla cosa auendo ilsuo cõpagnio di
vãti iformato diquãto auesse affare/ cierta
mẽte inãdo isino alla finestra et qui chon
no choltello fedito ilpreze nelle reni isino di
nãzi ilpasso/ eprestamẽte pressolo efuori del
la finestra ilgitto/ era ilpalagio sopra ilmare
alto molto quella finestra alla qle alora era
ilpreze guardaua sopra cierte case fatto cha
dere dallo i petto delmare delle qli rade volte
o nõ mai andaua psona p che auuẽne sicome
ilduca auanti aueua proueduto chella ca
duta delcorpo delpreze nõ pote esser sentito
Ilcõpagnio delduca cio veggiẽdo esser fatto
prestamẽte vno chapresto dallui ipcio por
tato/ faciẽdo uista difare charezze aciuria
ci glele gitto alla ghola etiro sicome ciu
riaci niuno romore pote fare/ e sopragiu
ntoui ilducha lui strãgholarono/ edoue
ilpreze gittato aueuano lui gittarono/ e
questo fatto manifestamẽte chonosciẽdo
nõ nesser stati sentiti/ prese ilduca vno lume
inmano equello porto sopra alletto/ e cheta
mẽte ladõna laquale dormiua scoprese/
eriguardandola tutta sõmamẽte la lodo/
esse vestita gliera paruta bella oltre a õ
gni altra/ ingnuda gli parue bellissima/
p che di piu caldo disio acciesõ nõ rispa
uẽtato di fresco peccato dallui comesso/
colle mani ancho in sanguino se alato
lesi coricho/ ecolei tutta sonochiosa credẽ
do ella che fosse ilpreza sigiaque/ ma poi
chalquãto chõ grãdissimo piaciere collei
fue dimorato leuatosi/ efatti alquanti de
suoi chõpagni venire/ nascosamẽte fe
cie prẽdere la dõna/ inguisa che romore
fare nõsi potesse/ epervna falsa porta onde
egli era intrato/ tratolane achauallo me
ssola quãto piu pote tacitamẽte chõ tut
ti gli suoi itro i chamino inuerso attene

se ne tornarono/ ma ꝑcio che moglie aueua nē ne atene/ ma vno suo bellissiõ lugho/ pocho apresso alla citta fecie la dõna menare/ aueuano la seguēte mattina i chortigiani del p̄nze isino anona aspettato chel p̄nze si leuasse maniēte sētito sospiti gli usci della camera i quagli sollemēte chiusi erano/ e niuna p̄sona trouādo auuisato che o cultamēte i(n) vna parte andato fosse pistarsi alcuno di/ asuo diletto cholla sua bella dõna/ piu nõsi diedono i pacciõ/ ma cosi stādosi auēne che il di seguēte/ vn matto tralle mura doue il corpo del prenze e di ciuriaci/ e andondo seto tirādo dietro/ il quale nõ sanza grā marauiglia fue chonosciuto da molti li quali collusinghe fattosi menare al matto la onde tratto lauea/ E qui chō grādissiõ dolore di tutta la citta quello del prenze trouarono/ e loro honoreuolmēte il sepellirono/ e di chomettitori di chosi grāde eciesso i(n)uestighādo/ e ueggiēdo il ducha dattene nõ nesseru ma esserui furtiuamēte partito stimarono chosie stimarono chomerano luj douere cosi fatto e menato sene la dõna ꝑ che prestamēte loro prenze vno fratello del morto chiamarono prenze facciēdo luj alla vēdetta/ chon ogni loro podere inanimarono e il quale/ ꝑ piu altre cose accierttato cosi esse come imaginato aueno/ richiesti amici e parenti di diuersi/ prestamēte raghuno vna bella e grāde oste a fare guerra al ducha datene/ Il ducha queste cose sētēdo/ a difesa/ di se/ similmēte apparechiato in aiuto di luj molti singnori vēnero/ mādati allonperadore di ghostātinopoli furono gostanzio suo famiglio/ e manuello suo nipote comolta giente gli quagli honoreuolmēte dal ducha furono riceuuti/ e dalla duchessa chera loro sirochia/ e appressandosi piu di giorno in giorno piu alla ghuerra le cose la duchessa p̄eso tēpo amēdue nella sua camera gli fecie venire/ e quiui cō parole assai e cho lagrime molte tutta la istoria i(n)narro loro le cagioni della guerra/ mostrādo loro il dispetto allei fatto dal ducha/ della femina la quale naschosamēte si credeua tenere/ e forte di cio dogliēdosi che lli pregho collonore dell ducha e a chōsolatione di lei quello chōsiglio commissono che ꝑ loro si potesse migliore/ sapeuano i giouanj tutto il fatto come stato era e ꝑcio sanza troppo domādare la duchessa come seppono meglio la chōfortauano/ e dallei informati doue stesse la dõna di marauigliose bellezze cō grāde disiderano di uederlla e il ducha p̄egharono che alloro la mostrasse il quale male ricordādosi di cio chal p̄enze auenuto era ꝑ auerla mostrata e allui promisse di farlo/ e fatto vno bellissiõ giardino chera nel luogho doue dimoraua cō pochi cōpagni amangiare collei meno/ essēdo cholei e lor e se/ chōstātino collei cōmincio arriguardare pieno di marauiglia seco affermādo mai si bella cosa nõ auere veduta dicēdo fra sse/ che p̄ cierto ꝑ ischusato si doueua auere il ducha e qualunque p̄sona che ꝑ una cosi bella dõna facesse tradimēto/ e una volta e altra mirādola piu luna volta che llaltra gli piacia/ e nõ altrimēti allui auuēne che al ducha/ auuenuto fosse/ ꝑ che di lei inamorato/ e tutto il pēsieri dalla guerra abādonato/ a pēsare come al duca la potesse torre si diede ottimamēte a chatuna p̄sona il suo amore celādo/ ma niēte chello i questo fuoco sopravuēne/ il tēpo duscire i(n)contro al p̄enze che ggia alle t(er)re del duca sauicinaua/ ꝑ che il ducha e ghostāzio e gli altri tutti secōdo lordine dato/ datene vsciti ādorono a cōtrastare a le frontiere che piu auāti nõ potesse il p̄enze venire e quiui ꝑ piu di dimorādo/ auendo sēp(re) ghostāzio nellanimo quella dõna e imaginādo che ora il ducha nõne tra vicino assai bene gli potrebbe venire fatto il suo piaciere/ cagione di venire ad attene si mostro forte della p̄sona disagiato ꝑ che collicēza del duca chomessa ogni sua podesta i mānuello/ ad atene sene vene alla sorella e qui ꝑ alcun di/ messa nella ragione del dispetto che lla duchessa le pareua riceuere le disse/ o uelle esse/ egli assai bene di cio la aiuterebbe facciēdola trarre/ di cio la douera/ e menarla via/ La duchessa a ghostāzio a chuisādo questo ꝑ amore di lei e nõ della dõna fare/ disse chel molto le piaciea/ si ueramēte i(n) guisa si faciesse chel duca mai nõ sapesse chella a questo acōsēti/ il che ghostāzio pienamēte le promisse ꝑ quella duchessa cōsēti chegli come meglio gli paresse faciesse/ gostāzio chetamēte fecie/ armare vna barchetta/ e sera ne mādo vicino al giardino oue la dõna dimoraua i(n)formati coloro che su sopra verano di suo quello che affare auessono/ e apresso chon alcuni nādo al palagio oue era la dõna/ doue di quegli che al seruigio di lei erano fu lietamēte riceuuto e ancora dalla dõna e accōmesso lui da suoi seruidori acōpagnato e da cōpagni di gostāzio si come egli piaque sē nādo nel giardino e quasi alla dõna da parte del duca parlare uolesse/ E cholei/ inuerso vna parte che sopra al mare vsciua solo sē nādo essēdo da uno de suoi cōpagni aperta/ e quiui chol segno dati e carichata la barcha fattola prestamēte p̄edere e sopra al barcha porre i riuolto/ alla famiglia di lei niuna si muoua ne faci molto se nõ uuole morire/ ꝑ cio chi nõ mitēdo di rubare al duca le femina sua/ ma di torre via tanta verghognia la quale egli fae alla mia sorella/ a questo niuno ardi arrispōdere ꝑ che gostanzo cosuoi sopa lla barcha mōtato/ e alla dõna che piagnieua acostatosi comādo che de remi dessono i(n)aqua e andassono via e gli quali nō vogando ma uolando quasi i(n)sul di del seguēte giorno a Egina p(er)uēnono/ e qui i(n)terra discesi e riposādosi cholla dõna colla sua sventurata bellezza piagnieua si sollazo/ e qui dimorati i(n)sulla barcha e i(n)fra pochi giorni uenono a chios/ e qui ꝑ tema delle riprēsione del padre della dõna che rubata ta nõ gli fosse tolta piaque a gostāzo come i(n) sicuro lugho di rimanersi doue piu giorni la dõna piāse di sua disuētura/ ma pur poi da gostanzo richōfortata/ come laltre volte fatto auea si comincio a prēdere quel piaciere di cio che lla fortuna auāti la parechiaua/ mētre che queste cose andauano i(n) questa guisa/ osber allora/ Re de turchi il quale i(n) cōtinoua ghuerra staua cho lo peradore/ i(n) questo tēpo auēne alle smirre/ e qui veggiēdo come gostanzo i(n) lasciua uita chon vna sua dõna la quale rubata aueua sanza alcuno p(ro)uedimēto istaua i(n) chios cho nalquāti legnietti armati/ armati/ la/ andato sene vna notte tacitamēte nella terra colla sua giente entrarono e molti nelletti ne p̄sono i(n)prima che saccorgiese esse nimici/ e ultamēte alquānti che risētiti allarme erano corsi vcisono e arsono tutta la terra e lla/ e p(r)igioni sopra lle nauj posti i(n)uerso le smirre si tornarono/ e qui ritornati e trouādo/ osber/ che giouane huomo era neriuedere della preda la bella dõna e chonoscēdo questa esse quella che gostāzo era stato sopra il letto dormēdo era presa li fue sōmamēte cōtēto/ e veggiendola sanza termine i(n)dugio sua moglie la si fecie e cielebro le noze e cho lei si giaque piu mesi lieto e godete collei alle smirre si dimoro e/ lonperadore/ lo quale dauāti che queste chose venissono auia tāto tenuto trattato cho bassano Re di chapadocia acciò che sopra/ osber/ dalluna delle parti colle sue forze discēdesse egli colle sue li liberrebbe dal altra/ ne ancora pienamēte lavia potuto fornire/ i ꝑcio chalcune cose lequali bassane adimādava siccome meno chō uenevoli nō navia voluto fare sētēdo ciò chal figliuolo era advenuto dolēte fuori dimisura sāça niuno indugio ciò che/ B/ di cappadocia adimādava fecie e llui quāto puote allestire de sopra/ osber/ sollicito aparecchiādosi daltra parte dandogli adosso/ osber/ il ciò sētēdo il suo esercito ragunato che da due potētissimi signiori fosse stretti i mezo/ andò cōtro a re di cappodocia/ lasciato le smirre alla guardia dun suo famigliare la sua bella dōna e corre di capodocia dopo alquāto tēpo i schōtratosi chō batte e fue nella battaglia morto e il suo esercito i schōfitto e disperso/ ꝑ che bassano virtuoso cōmiciò liberamēte a venirsene in verso le smirre e vedēdo ogni gēte allui siccome vincitore ubidiva il famigliare/ dosber il cui nome era antiocho a cui la bella dōna era rimasa a guardia anchora chattēpato fosse/ veggiendo la si bella · sēza oservare al suo signiore fede di lei inamorò/ e sappiēdo la ligua di lei il che molto agrado lera siccome cholei che piu anni era stata siccome i muta ꝑ lo nō avere intēso ꝑsona nella dei ꝑsona i tesa i tōnera damore i tanto cōmiciò seco tantal famigliarita a pigliare i pochi dì/ che nō dopo molto nō avēdo riguardo al singniore fecie ne la dimestichezza nō solamēte amichevole/ ma/ amorosa fu divenire luno dellaltro pigliādo sotto le lēzuola maraviglioso piaciere ma sētēdo costoro/ osber/ esser vinto e morto/ e bassano ogni cosa va/ ꝑ ruba dosieme ꝑ partito/ presono di qui nō ne aspettāto/ ma prese le più care cose che qui erano/ dosber isieme nascosamēte sēnādorono a rodi/ e qui nō quasi di tēpo dimorando ꝑ aventura uno mercatāte cipiano di lui molto amato sētēdosi egli verso la fine venire ꝑpreso di volere le sue cose ella sua dōna lasciare allui o gia alla morte vicino amedue gli chiamò così diciēdo/ Io mi veggio sanza alcuno fallo venire meno il che mi duole/ ꝑciò mai di vivere nō mi giovò come era faciēva/ e vero che duna cosa cōtento muoio i ꝑcio che pure dovēdo morire mi veggio morire nelle braccia di quelle due ꝑsone lequali io più amo nelle tue carissimo amico/ e i quelle di questa carissima dōna laquale ꝑiu come da mata/ e luero che grave me lei/ sētēdo qui foristieri e sanza aiuto e sanza cōsiglio morēdo e piu sarebbe grave/ anchora se io qua nō sētissi te il quale credo che quella cura di lei avrai ꝑ amore di me che di te medesimo/ e i ꝑcio quanto piu posso ti priegho che sse avviene chi muoia che lle mie cose e lle ti sieno racomādate/ e i me facci quello che credi che sia cōsolatione della nima mia/ e tte carissima mia dōna che dopo la mia morte me nō dimentichi acciò/ che di te vātare mi possa chi di qua/ sia amato dalla più bella dōna che mai formata fosse dalla natura/ se di queste due cose voi mi darete intera speranza niuno dubbio nandrò cōsolato/ lamico mercatante e lla dōna similmēte queste parole vedēdo piangievano e avēdogli detto il cōfortarono e promisogli sopra lla loro fede di farlo quello che preghava il quale nō ristette quasi/ che passò di questa vita/ e dalloro honorevolmēte/ fue fatto seppellire/ poi pochi dì apresso avendo/ il mercatante ciprano ogni suo fatto spacciato e di rodi e cipri volēdosi tornare la dōna rispuose/ che collui segli piacesse volentieri sene andrebbe il mercatante rispuose che dogni suo piaciere era chōtento/ e da cciò che dogni ingiuria che sopravvenire le potesse avanti che i cip fosse/ elo ꝑ ra nave mōtati acciò che tutti nō paressono alle parole contro a colei/ in uno letto assai piccolo si dormiva/ ꝑ la quale cosa avēne quello che delluno ne dellaltro nel partire da rodi era stato itēdimētto ciò che icitādogli il buono ellagio e il caldo del letto le chui forze nō sono piccole/ dimēticata la mistà ellamore dantiocho morto quasi apetiti da iquali tirati cōmiciatosi a stuzicare isieme i prima cha baffa giungnesono laōde era il cipriano isieme feciono parētado avenire ꝑ aventura che a baffa venono ꝑ alcuna sua bisongnia uno gētile huomo il cui nome era antichono la chui eta era grande ma il sēno maggiore e lle richeza piccola i ꝑcio che i nassai cose i tramettēdosi/ egli ne ꝑ viagi de re di cipri/ gli era la fortuna istata i cōtro/ il quale passando davāti alla casa ove la bella dōna dimorava/ essendo il cipriano mercatante andato cho sua merchatantia in erminia/ gli avēne ꝑ aventura a una finestra della casa di lei questa dōna veduta la quale ꝑ cio che bellissima era fiso i cōmiciò a riguardarsi di dover la avere veduta/ ma il dove i niuna maniera ramētare nō si potea/ la bella dōna la quale lunghamēte trastullo delle fortune era stata/ appressandosi il tēpo gli quali i suoi mali dovevano avere fine/ come lla antichono vidde così si ricordò lui in allessādria ne suoi gradi del padre i grande stato avere veduto ꝑ la qual cosa speranza subbita ꝑēdēdo di dovere potere ancora nello stato reale ritornare fecie chiamare antigono/ il quale allei vergognosamēte venuto/ il domādò se egli antigono di famaghosta era/ antigono rispuose del si/ e oltre a ciò disse a me ni pare richonoscere voi ma ꝑ niuna chosa mi posso ricordare dove/ ꝑ chio vi priegho che a memoria mi riduciate chi voi siete la dōna vedēdo che desso era piangiēdo li si gittò cholle braccia al collo e dopo alquāto lui che forte si maravigliava domādo se i nallessandria le vesse veduta la quale domādava vedēdo antighono i cōtanēte richonobbe costei essere alachiel figliuola del soldano/ la quale morta i mare si credea che fosse/ e volle le fare le debita reverēza ma ella il sostēne e pregolo che secho alquāto si sedesse/ la qual cosa dantigono fatta/ egli riverētemēte la domādò come e quādo e dōde qui fosse venuta chōdciò fosse cosa che ꝑ tutto egitto si save esse ꝑ certo lei i mare/ gia era piu anni passati esser anneghata/ a cui la dōna disse/ io vorrei bene che così fosse stato piu tosto che avere avuta la quale avuta one/ e credo che mio padre vorrebbe il somigliante se giamai il sapesse/ così detto i chominciò forte a piāgere ꝑ che antighono le disse madōna nō vi i schomētate ꝑma che vi bisogni se vi un piace i narratemi gli vostri accidenti e che vita sia stata la vostra forse ꝑ aventura lopera potra essere andata i modo che noi ci troveremo cholaiuto di dio cōpēso antigono/ disse la dōna a me parve chom io ti vidi vedere mio padre e da quello amore challui sono di portare mossa potēdomi celare mi fecie palese/ e di poche ꝑsone sarebbe potuto avenire a me me avere veduto delle quali tāta cōtēta fossi quāto fosse/ te avere veduta/ e i ꝑciò quello che nella mia malvagia fortuna sempre ottenuto na scheso a te siccome padre paleserò/ se vedi poi che udito larai di potermi poi in alcuno modo del mio debito stato tornare priegho ti che lo peri/ se nollo puoi ti priegho/ che mai a niuna ꝑsona dichi davermi veduta/ o di me avere alcuna cosa sentita/ E questo detto sēpre piagniēdo ciò chavenuto lera dal di che i maiòlicha ruppe i fino a quello pūto gli cōtò/ di che antigono pietosamēte cōmiciò e poi disse madōna poi che occulto è stato ne vostri i fortuni che voi siate sanza fallo più cara che mai virēdete a vostro padre/ e appresso ꝑ moglie al re del garbo/ e domādato dallei come ordinatamēte ciò caffare fosse le dimostrò/ e acciò che altro ꝑ indugio itervenire nō potesse di presēte si tornò antighono i famagosta/ e fue are/ al quale disse: Singnior mio, se a voi è a grado voi potete fare a voi grandissimo honore e a me, che per voi sono povero, grande utile sanza vostro costo/ il re domandò come/ Antighono allora disse: Abbiate per avventura la bella giovane la figliuola del soldano, di cui è stata così lungha fama ch'ella neghata era/ e per conservare la sua onestà grandissimo disagio à sofferto/ e al presente in povero stato è, e disidera di tornarsi al padre/ se a voi piaciesse di mandargliele sotto la mia ghuardia, questo sarebbe a voi e a me grande honore/ ne credo che mai tale servigio di mente al soldano uscisse/ il re da me reale e onestà compagnia mossa subbitamente rispuose che gli pareva, e honorevolmente mandò per lei in Famagholsta, la fecie venire/ ove dal re e dalla reina con festa e honore magnificho fue ricievuta secondo la mia estimatio d'Antighono rispuose/ e pochi dì appresso avendo la ella adimandato il re con bella compagnia d'uomini e donne sotto il ghoverno d'Antighono la rimanda al sodano/ dalla quale con festa fu ricievuta, si in verità ne domandò/ Antighono subitamente con tutta la sua compagnia. La quale poi ch'alquanto fu riposata volle sape sapere il soldano come viva era e dove tanto tempo dimorata sanza giammai avergli fatto di suo stato sentire/ La giovane che ottimamente gli ammaestramenti d'Antighono aveva a mente appresso al padre così incominciò a parlare/ Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita di qui, per fiera tempesta alla nostra nave isdrucita percosse a certe piaggie in ponente vicino ad un luogho chiamato Aqua Morta, che gli uomini che sopra alla nave erano s'avenissero non so né seppi mai, di tanto mi ricordo che venuto il giorno e io quasi di morte a vita risurgiendo, essendo già la stracciata nave da paesani veduta e d'essi a rubare di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra alla riva posti fummo, e incontanente di giovani presi, chi qua chon una e chi là chol l'altra cominciarono a fuggire/ che di loro si fosse io nol seppi mai, ma avendo me contastati due giovani per le trecce tirandomi, piangiendo io forte, avvenne che passando costoro che mi tiravano una strada per intrare in un boscho, quatro buomini in quella ora quindi passarono a chavallo, i quali quegli che mi tiravano viddono/ così lasciatami prestamente cominciarono a fuggire/ i quatro buomini, quasi assai nel sembiante onorevoli mi parvono, veduto ciò corsono là dov'io era e molto mi domandarono/ e io dissi molto, ma da lloro fue intesa né io loro intesi/ essi dopo lungho consiglio postami sopra uno de loro chavagli mi menorono a uno munistero di donne secondo la loro legge religiose/ e qui ch'a lloro dicessono io fui benignamente ricievuta e chon grande divotione e poi servito a San Cresti in Valcava, a cui le femine di quello paese vogliono molto bene/ ma poi che per alquanto tempo colloro fu dimorata, già alquanto avendo della loro linghua imparato, domandomi elli chi e donde e io conosciendo là dov'io era, e temendo s'io il vero diciessi non essere da lloro chacciata sì come nimicha della loro legge, rispuosi ch'era figliuola d'uno gientile buomo di Cipri il quale mandandomene a marito in Creti per fortuna quivi eravamo corsi e rotti, e assai volte in assai cose per tema di peggio servai i loro chostumi/ e domandata la maggiore di quelle donne le quali si chiamano badessa s'io in Cipri tornare volessi, rispuose che niuna altra cosa disiderava/ ma ella tenera del mio honore mai ad alcuna persona fidare non mi volle che inverso Cipri venisse, se non forse due mesi se ra venuti qui certi buoni buomini di Francia chollor donne, de quali parenti v'era alcuno della badessa, essendo essa che in Gierusalem andavano a vicitare il sipolcro dove colui cui tenghono per loro iddio fue sopellito poi che da giudei fu morto/ a lloro mi racchomandò/ e preghogli che in Cipri a mio padre mi dovessono appresentare. Quanto questi gientili buomini mi feciono honore e lietamente mi ricievessono colle loro donne lungha storia sarebbe a racchontare/ saliti sopra a una nave dopo più giorni pervenero a Baffa, e quivi veggiendomi pervenire né persona conosciendovi né sappiendo che dovermi dire a gientili buomini che mi menavano a mio padre secondo ch'era stato lor imposto dalla reverenda donna, mi parve che iddio, al quale forte di me increbbe, sopra alla riva/ Antighono in quella ora ch'a Baffa noi smontavamo, uno il quale io prestamente chiamai in nostra linghua per non essere da gientili buomini intesa, e dissi io che come figliuola mi ricievesse/ e egli prestamente intese e fattami la festa grande, e que gli gientili buomini e quelle gientili donne secondo la loro povera possibilità fecionmi honore e mme ne menorono al re di Cipri/ il quale con quello honore mi ricievette e qui a voi m'à mandata che mai a me contare non si potrebbe/ se altro a dire ci resta, Antighono che molte volte da me a questa mia fortuna udita àmmi racchonto. Signior mio, ordinatamente sicchome la mia più volte, e come quelli gientili homini co quali venni vi dissono, v'à racchontato e questo Antighono al soldano, ma solamente una parte à ne lasciata a dire/ la quale io stimo che ci per ciò non è istà a lei a dire l'abbia lasciato/ e questo è quello e quando e questi gientili buomini e donne colle quali venne dicessono della onesta vita la quale colle religiose donne aveva tenuta e delle sue virtudi e de suoi laudevoli costumi/ delle quali cose si volesse dire a pieno, ciò che mi dissono non che il presente giorno ma alla seguente notte non ci basterebbe tanto solamente averne detto parole mostravano/ e quello ancora poi ch'io n'ò potuto vedere, voi vi potete vantare d'avere la più bella e la più honesta figliuola e la più valorosa ch'altro singnore che porti chorona/ di queste cose fecie il soldano maravigliosa festa/ e più volte preghò iddio che grazia gli concedesse di potere degni rendere a chi aveva la figliuola onorata/ e singularissimamente al re di Cipri/ e appresso alquanti dì grandissimi doni apparecchiare a Antighono al tornarsi in Cipri il licienziò, al re per lettere e ispeziale ambasciatori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla figliuola/ e appresso questo volendo che quello ch'incominciato era avesse effetto, cioè ch'ella moglie fosse del re del Garbo, allui ogni cosa singnificò pienamente scrivendogli oltre a ciò che s'egli piaciesse d'averla per lei si mandasse/ di ciò fecie il re del Gharbo gran festa, e mandato honorevolmente per lei lietamente la ricievette. Ella che con otto buomini forse diecimila volte giaciuta era, allato allui si coricho per pulzella, e fecie gli credere che così fosse, e reina lietamente poi collui più tempo lietamente vissono/ E imperciò si dicie/ Boccha basciata non perde ventura anzi rinnuova come fa la luna.

Il conte d'Anguersa falsamente achusato ~~in~~ va in esilio, lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, e egli sconosciuto tornando loro ritruova in buono stato, va come ragazzo nello essercito del re di Francia, e riconosciuto innocente e nel primo stato ritorna.

Sospirato fu molto dalle donne pegli varij casi della bella donna, ma chi sa che cagione moveva quegli sospiri? Forse v'erano di quelle che non meno per vaghezze di così spesse noze che per pietà di lei i sospiri avevano; ma lasciando istare questo al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole di Panfilo, e veggiendo la reina in quella novella esser finita, a Elisa rivolta, inpuose che con una delle sue seguitasse; la quale lietamente incominciò: Anpissimo champo è quello per lo quale noi oggi andiamo, e ciene alcuni sono che uno aringho ma dieci non ci potesse leggiermente correre, sì copioso l'à fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose; e però vegniendo di quelle che infinite sono, a raccontare alcuna.

Dicho che essendo lo 'mperio di Roma da' franceschi ne' tedeschi trasportato, nacque tra l'una parte e l'altra grandissima nimistà e continua guerra; sì per difesa del suo paese e sì per altrui, il re di Francia e uno suo figliuolo con gran sforzo del loro regno e appresso d'amici e di parenti che fare potevano, ordinarono uno grandissimo essercito per andare adosso a' nimici; e avanti che a ciò procedessono, per no lasciare il regnio sanza ghoverno, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gientile e savio huomo e molto loro amico e servidore, e ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, per ciò ch'a loro più atto alle dilicatezze che a quelle fatiche pareva, lui in luogho di sopra tutto il ghoverno del reame di Francia lasciarono gienerale viccario, e andarono al loro cammino. Comiciò adunque Gualtieri con senno e con ordine l'uficio commesso, sempre d'ogni chosa colla reina e colla nuora di lei conferendo; e ben che sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossono, nondimeno come sue donne e ciò che per lui si poteva honorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacievole e costumato quanto alcuno altro potesse essere, e oltre a questo era il più leggiadro cavaliere che a loro si trovasse. Ora avvenne che essendo il re di Francia e 'l figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri e a lui uno figliuolo e una figliuola piccolini fanciugli rimasi di lei, alla corte delle donne predette e colloro spesso parlando delle bisognie del regnio, che la donna del figliuolo del re le puose gli occhi adosso e con grandissima afezione la persona e suoi costumi di lui considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'acciese; e sé giovane e frescha, sentendo lui sanza moglie, si pensò di leggiere venire il suo disiderio fatto; e pensando niuna cosa alle se non è vergognia da manifestargliele, si dispuose del tutto di quella cacciare via. Essendo un giorno sola e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionare volesse, per lui si mandò. Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quello della donna, sanza alcuno indugio a lei andò; e postosi con ella sopra uno letto in una camera tutti soli a sedere, avendola già il conte due volte domandata della cagione per che fatto venire l'avesse, ella taciuta, ultimamente d'amore sospinta, tutta di vergognia divenuta vermiglia e quasi piangniendo tutta tremando, con parole rotte così incominciò a dire: Carissimo e dolce amico e signiore mio, voi potete come savio agievolmente chonoscere quanto sia la fragiellità degli huomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in un'altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice uno medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee d'una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più da riprendere uno povero huomo o una povera donna alli quali colla loro faticha convenisse guadagniare quello che per la vita loro a lloro bisogniasse, se da amore stimolati fossono quello seguissono, che una donna la quale riccha e oziosa sia e a cui niuna cosa che a' suoi disideri piaciesse manchasse? Certo io non credo niuno. Per la quale cagione istimo che grandissima parte di schusa dobbiamo fare le dette cose, i singue di colei che le possiede, se per aventura si lascia trascorrere ad amare, e il rimanente debia fare il licito e l'avuto amadore, se quello l'à fatto la ama. Per le quali cose, con ciò sia cosa che amendue secondo il mio parere sieno in me, e oltra questo più altre le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovinezza e la lontananza del mio marito, ora chonviegnio che si vegnia al servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro chospetto, le quali non potendo li stimoli della carne né alla forza d'amore contastare, le quali sono di tanta potenzia che i fortissimi huomini, non che le tenere donne, anno già molte vinte e vinchono tutto dì; ed essendo io negli agi ne' luoghi ne' quali voi mi vedete, a seguitare i piacieri d'amore e divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere; e come tale cosa se saputa fusse conoscho non essere honesta, nondimeno essendo naschosa quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi, pure a me di tanto amore stato grazioso, ch'egli non solamente m'à il debito conoscimento tolto nello eleggieri l'amante, ma m'à molto in ciò prestato, voi degnio mostrandomi d'essere da una donna fatta come sono io essere amata; il quale se 'l mio avviso non m'inghanna io riputo il più bello e il più piacievole e il più leggiadro e il più savio cavalieri che nel reame di Francia trovare si potesse; e sì come io sanza marito posso dire ch'io mi veggia, e così voi ancora sanza moglie; per ch'io vi priegho per cotanto amore quanto è quello ch'io vi porto, che voi non neghiate il vostro inverso di me, che della mia giovinezza v'increscha, la quale veramente come il ghiaccio al fuocho si consuma per voi. A queste parole sopravennero tanta abondanza di lagrime che ella, ch'ancora più preghi intendeva di porgiere, più avanti non ebbe potere di parlare, ma abbassato il viso quasi piangiendo sopra il seno del conte si lasciò cadere. Il conte, il quale lealissimo chavalieri era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore e a sospingnella indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con saramenti d'affermare ch'egli prima sofferebbe d'essere squartato che tal cosa contro allo onore del suo signiore né in sé né in altrui chonsentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimentichato l'amore e in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io villano chavaliere da voi in questa guisa del mio desiderio ischernita? Dunque a Dio non piaccia, poi che voi mi volete fare morire, io o chacciare del mondo vi faccia. E così detto, messosi le mani a' chapegli e rabuffatogli si e stracciatogli si tutti, e appreso nel petto stracciandosi gli vestimenti, cominciò a gridare forte: Aiuto aiuto, che 'l conte d'Anguersa mi vuole sforzare. Il conte veggiendo questo, dubitando forte più della invidia chortigiana che della sua choscienza, levatosi come più tosto poté della camera del palagio fuggì e a casa sua ne venne, e sanz'altro consiglio prendere puose gli suoi figliuoli a chavallo, ed egli montato altresì quanto più poté n'andò inverso Chalese. Al romore della donna chorsono molti, gli quali veduto la e udito la cagione del suo gridare, non solamente per quello dierono fede alle sue parole, ma agiunsono la leggiadria e l'ornata maniera del conte per potere a quello venire essere istata lunghamente da lui usata. Chorsesi adunque alle case del conte per pigliarlo, ma non trovando lui, prima le rubarono tutte, apresso per ma

i fondamēti gli mādarono atterra/ Sano
nella che secōdo scho ciā si diciēa ꝑvenne
nel oste a Arre e al figli gliuolo gli quali tū
bati molte a perpetuo exillo e i suoi discien
denti dannarono i grandissimi doni ꝑmettē
do chi uiuo o morto ina pese tallese/ il cōte/ do
lēte ꝑvenuto sanza farsi chonosciere co suo
figliuoli da chalesse prestamēte tra passo i
ninghulterra e in pouero abito nando inuer
so londra nella quale chō tralle cho molte pa
role ammaestro i suoi due piccioli figligliuo
li/ e massimēte in due cose/ i prima che essi pa
zientemēte cō portassono lo stato pouero ne
l quale sanza colpa la fortuna gli aueua ꝑ
tati/ et apresso che nō ogni sagacita si guar
dassono di mai nō manifestare ad alcuno
onde si fossono ne di chui figli gliuoli fossero
almeno la uita era il figliuoli chiamato/
. . . luīio forse doue anni/ e lla figliuo
la che nome aveua violante naueua forse
sette annj gli quali secōdo che portaua la lo
ro tenera etta/ assai bene chō presono la ma
estramēto del padre loro/ il che accio che me
glio fare si potesse gli parue di douere i loro
nomi mutare e cosi fecie/ e nomino il mas
chio perotto la femina ǵinnetta/ ꝑvenuti po
ueramēte vestiti i londra a guisa che fare
veggiamo a questi paltonj franceschi si die
dono ad andare limosinādo/ essēdo ꝑ tal uētu
ra in tale ꝑ vigio vna mattina a una chiesa/
auuene che una grā dōna la quale era mo
glie duno maliscalcho de rre din ghulterra/
ꝑ usciēdo della chiesa vide questo cōte e due
suoi figliuoli che limosina domādauano
il q̃le domando onde fosse e se suoi figliuo
li erano que gli/ al q̃le egli rispuose che era
di piccardia/ e che ꝑ misfatto dū suo mag
giore figliuolo rubaldo chō que gli due che
suoi erano gli era cōuenuto partire/ la dōna
che piatosa era puose lochio sopra alla fan
ciulla e piaque le molto i pero che bella e
gētile e scha era/ e disse valēte buomo se tu

cōtēto di lasciare apresso di me cotesta
tua figliuola/ po che cō buono aspetto io
la prēdero uolontieri/ esse ualentre femi
na sara io la maritero a quello tēpo che
cōuoneuole sara imaniera che stara/ bē/
al cōte ꝑiacque molto questa domāda e prē
stamēte rispuose di si/ e cho molte lagri
me/ diedegliele/ e molto racomādādogli
ele/ e chosi auēdo la figliuola alogata e
sappiēdo bene a chui/ di libero di piu non
dimorare equi/ e chosi limosinādo passo
lisola cō perotto/ e ꝑvēne i bales nō sāza
grā faticha/ sie come cholui chādare a pi
e nō nera vso/ qui era vnaltro de mali
schalchi de rre gli quali cō grāde stato a
ueua nella corte del quale il cōte alcuna
volta egli ꝑ auere da mangiare molto si
riparauano/ essēdo in essa alcuno al
figliuolo dette maliscalcho e altri fan
ciulli digētili buomini e facciēdo cotali
pruoue fanciulesche si come correre
e saltare/ perotto si chomincio cho loro a me
scholare/ e a fare chosi destramēte o piu
o chome alcuno degli altri facciesse ciascu
na pruoua che tra lloro si facieua/ il che
il maliscalcho alcuna cosa veggiēdo/ pi
acciēdogli molto la maniera e i modi del
fanciullo/ domādo chi egli fosse fugli
detto che era figliuolo dun pouero buomo
il quale la entro alcuna volta ꝑ limosi
na veniua a cciu il maliscalcho il fe
cie uenire e domādare e il conte si come
colui chaltro iddio nō preghaua libera
mēte gliele cōciedette quātūque noioso
gli fosse da luj partirsi/ avendo adūque
il conte il figliuolo e la figliuola acon
cia/ penso di piu nō uolere dimorare in
ninghilterra ma come meglio potesi
passo irlanda e ꝑvenuto a stanforda
chomunno chaualiere dū conte paesa
no si puose ꝑ fante/ tutte quelle cose fac
ciendo chara ghazo sa partēghano e quj

sanza mai dalcuno conosciuto co assai
di sagia dimoro lūgho tēpo violante
chiamata gianetta rimase colla gientil
dōna i londra vēne cresciēdo in anni e
in ꝑsona e in bellezza e in tāta grazia del
la dōna e del marito e di ciascun altro del
la casa che era marauiglio sa cosa/ ne al
cuno era che a i suoi cho stumi riguar
dasse/ che luj non dicesse lei esse degna
dongni grādissimo bene e onore/ ꝑ la
qual cosa la gietil dōna che lei dal padre
riceuuta aueua sāza auere mai sapu
ta chi egli si fosse altrimēti che da luj vdi
to auesse sera posta di uolerla honoreuol
mēte secōdo la cōdizione della quale stima
ua che fosse/ maritare/ ma/ iddio giusto ri
guardatore degli altri lei nobile femin
a chonosciendo/ e sāza colpa penitēzia
portare dellaltrui peccato altrimenti
dispuose accio che a mano dū vile buomo
la giouane gētile nō uenisse si diede a
credere che quello che adiuenire egli
pēsaua benignita ꝑ o mettesse/ auere
la gētil dōna cho la quale la gianetta
staua/ vno suo figliuolo del suo mari
to il q̃le ella el padre somamēte amaua
no si che ꝑche loro figliuolo era e sì ancho
ra ꝑ virtu e ꝑ meriti il valeua si come
cholui piu caltro costumato era valoro
so e ꝑ o e bello della ꝑsona era/ al q̃le
auēdo forse sei ānj piu che lla gianet
ta/ e llei veggiēdo bellissima e graziosa si
forte di lei inamoro che piu inaza allei
nō uedeua/ e ꝑ cio che egli imaginaua
lei di bassa cōdizione douere esse nō solam
te nō nardiua adomādarla al padre e al
la madre ꝑ moglie ma temēdo nō fosse
ripreso che bassamēte si fosse ad amare
messo/ quāto poteua il suo amore me
naua nascoso/ ꝑ la q̃l cosa troppo piu che
sse palesato lauesse lo stimolaua laōde au
uene che ꝑ so pechio dimoria egli i fermo egra

uemēte alla cura della q̃le essēdo piu medici
rauēdo vno seguito/ e daltro guardato di luj/
e nō potēdo la sua ifermita tāto conosciere
tutti communemēte si dispera uano della sua
salute/ di che il padre e lla madre portauano
si grā dolore e malinconia nō si potrebbe piu
portare/ e piu volte chō piatosi ꝑieghi il do
mādouano della chagione del suo male/ ai
quali sospiri daua ꝑ risposta che tutto si sen
tiua venire meno/ avēne vngiorno ches
sēdo piu apresso allui vnmedico assai gio
uane/ ma in iscienzia profondo/ e llui ꝑ
le braccia tenēdo i quella parte doue si
ciercano il polso/ la gianetta la q̃le dalla
madre di luj solēnemēte il serviua ꝑ alcuna
chagione nella chamera itro/ alla quale il gi
ouane giacieua/ la q̃le come il giouane lauu
de sāza alcuna parola fare senti chō piu
forza nel cuore lamoroso ardore/ ꝑ che il pol
so incomincio piu forte abattere che lusato/
il che il medicho sētì icōtanēte/ e marauigli
ossi e stette cheto ꝑ vedere quāto quello ba
ttimēto durare douesse/ chome la gianetta
vsci della camera el battimēto ristette/ ꝑ che pa
ue/ gia al medico dauere vedere della cagione
estato alquāto e quasi dalcuna cosa la gian
netta uolesse adomādare/ sēpre tenēdo ꝑ le
braccia/ lo fermo la si fecie chiamare/ al
quale ella vēne icōtanēte/ ne i ꝑma nella cā
mera itro/ che il battimēto del polso ritorno al
la giouane e lei partita cesso laonde parēdo
al medico auere assai piena cētezza/ leuatosi
e tirato da parte il padre e lla madre del giou
ne/ disse la sanita del uostro figliuolo nō ne la
uito de me diti ma e nelle mani della gianetta
dimora il q̃le si come ho manifestamēte ꝑ cērti
segni conosciuto il giouane focosamēte am
a/ e ecco me chella nōse achorgha ꝑ quello chi
ueggia/ sapete ora mai quello che a fare a
uete se lla sua vita ne chara/ il grāde buomo
e lla sua dōna questo vdendo/ furono cōtēti
i quāto ꝑ alcuno modo si trouaua alcuno

scampo, quantunque allora molto gravasse, che quello di che dubitavano fosse desso, cioè di volere dare la Giannetta a lloro figliuolo per isposa, essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo 'nfermo, e dissegli la donna così: Figliuolo mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disiderio ti fossi guardato, e spezialmente quello venire meno per che tu dovevi essere cierto che niuna cosa che per contentamento di te fare si potesse, quantunque meno che onesta fosse, ch'io come per me medesima nollo facessi. Ma poi che pure fatto l'ai, è avenuto che Iddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo, e acciò che tu di questa infermità non muoia, m'à dimostrata la cagione del tuo male, la quale niun'altra cosa è che per lo amore il quale tu porti ad alcuna giovane quale ella si sia. E nel vero di manifestare questo non ti dovevi tu vergognare, per ciò che la tua età il richiede, e se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da ssai poco. Adunque, figliuolo mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disiderio mi scuopri, e lla malinconia e il pensiero dal quale questa infermità ti procede gitta via, e confortati, e rendi ti cierto che niuna cosa sarà che per sodisfacimento di te che tu m'inponga ch'io a mio potere non faccia, sì come colei che più t'amo che lla mia vita. Caccia via la vergognia e lla paura, e dimmi s'io posso intorno al tuo amore alcuna cosa adoperare; e se tu non truovi ch'io a ciò non sia sollicita, abbimi per madre crudele. Il giovane, udendo la parole della madre, si vergognò, e poi seco pensando che niuna persona meglio di lei il potrebbe al suo piaciere sodisfare, cacciata via la vergognia, così le rispuose: Madonna, niuna cosa m'à fatto tenere il mio amore nascoso quanto l'essermi nel più delle persone avveduto che poi ch'attempati sono, d'essere istati giovani ricordare non si vogliono; ma poi che in ciò discreta vi veggio, non solamente di quello che voi dite vi sentite accorta non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto con cotale patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete avere sano. Alla quale la donna troppo fidandosi di ciò che nelle dovea avenire fatto nella forma nella quale seco pensava, liberamente rispuose che sicuramente ogni suo desiderio le aprisse, ché ella senza indugio darebbe opera al fatto che gli il suo piaciere avrebbe. Madonna, disse allora il giovane, l'alta bellezza e lle laudevoli maniere della nostra Giannetta e il non poterla fare accorgiere, non che pietosa, del mio amore, il non avere mai ardire di manifestarlo a niuno, m'ànno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete in un modo o in un altro non seguita, siate sicuramente che lla mia vita sarà brieve. La donna, a cui più tempo di conforto che di riprensione le pareva, sentendo disse: Figliuolo mio, adunque per questo t'ai lasciato avere male? Confortati e lascia fare a mme, poi che guarito sarai. Il giovane, pieno di buona speranza, in brieve tempo di grandissimo miglioramento dimostrò segni, di che la donna contenta molto si dispuose a volerlo tentare come quello potesse osservare che promesso aveva. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò domandò se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispuose: Madonna, a povera damigiella e di casa sua chacciata, come sono io, e ch'altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede né sta bene l'onderre all'amore. A cui la donna disse: Se voi non l'avete, noi vi ne vogliamo donare uno di che voi tutta giulìa viverete e più della nostra bilta vi diletterete, e per ciò che non è convenevole che così bella damigiella come voi siete senza amante dimori. A cui la Giannetta rispuose: Madonna, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piaciere fare dovrei, ma in questo non vi piacierò già, credendomi ben fare. Se voi piacierà di donarmi marito, colui intendo d'amare, ma d'altri no, però che della redità de' miei passati niuna cosa rimaso m'è se non l'onestà; quella intendo di guardare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello che a venire intendea per dovere al figliuolo la promessa, quantunque, come savia, molto seco medesima ne commendasse la damigiella, e disse: Come, Giannetta? Se monsignore lo re, il quale è giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigiella, volesse del tuo amore alcuno piaciere, negheresti gliele tu? Alla quale essa subitamente rispuose: Forza mi potrebbe fare il re, ma di mio consentimento mai da me se non quanto onesto fosse avere non potrebbe. La donna, conprendendo quale fosse l'animo di lei, lasciò istare le parole e avisossi di mettere alla pruova; e così al figliuolo disse come guarito fosse di metterla chollui in una camera, e ch'egli s'ingiegnasse d'avere di lei il suo amore, dicendo che disonesto le pareva ch'ella a guisa d'una ruffiana predichasse per lo figliuolo e pregasse la sua damigiella. Alla quale cosa il giovane non fue contento in niuna guisa, e di subbito fieramente peggiorò. Il che la donna veggiendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta; ma più costante che mai trovandola, raccontò tanto ciò che fatto aveva al marito, e ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per moglie, amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a llui, che morto sanza niuna; e così dopo molte novelle fecion. Di che la Giannetta fue contenta, e con pietoso cuore rengrazio Iddio che lei non avea dimenticata; e non per tutto questo mai altro che figliuola del piccardo si disse. Il giovane guarì e fecie le nozze più lieto ch'altro huomo, e cominciossi a dare buon tempo collei. Perotto, il quale in Ghalles era rimaso col maliscalcho del re d'Inghilterra, similmente crescendo venne in grazia del signore suo, e divenne di persona bellissimo e pro quanto alcuno altro tanto che in torniamenti e in giostre e in ogni altro atto d'arme niuno era nel paese valesse lui, e per tutto era conosciuto e famoso. E come Iddio la sua sorella dimenticato non aveva, e così similmente d'avere lui a mente dimostrò; per ciò che, venuti in quella contrada una pistolenzia mortalità, quasi la metà della giente se ne portò, sanza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade si fuggirono, di che il paese pareva tutto abandonato. E nella quale mortalità il maliscalcho suo signore e lla donna di lui e uno suo figliuolo e molti altri fratelli e nipoti e parenti morirono, né altro ch'una damigiella da marito ne rimase e Perotto e chon alcuni altri famigliari. Il quale, essendo alquanto la mortalitade, la damigiella, però che prode huomo e valente huomo con piacere e consigli d'alquanti pochi paesani vicini rimasi, per marito prese, e di tutto ciò ch'a lei per redità caduto era il fecie signore. E quivi sì di tempo passò, che udendo il re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conosciendo il valore di Perotto il picardo, il luogo di quello che morto era in suo stituì e fecelo suo maliscalcho. E così brievemente avenne de' due innocienti figliuoli del conte d'Anguersa da llui per perduti lasciati. Erano già di diciotto anni passati, poi che 'l conte d'Anguersa, fuggiendo da Parigi, s'era partito, quando a llui, dimorante in Irlanda, avendo assai in misera vita molte cose patite, già vecchio vegiendosi, gli venne voglia di sentire, s'egli potesse, sapere quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma della quale esser solia vegiendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più delle persone aitante che quando giovane in ozio dimorando non era, partitosi assai povero e male in arnese

dacollui loq̄le lūghamēte era stato senuēne
inīghilterra/ella senādo doue perotto aueua
lasciato/etrouo lui esse maliscalco egrā signio
re/euidelo sano ⁊ bello eatāte della p̄sona ilq̄le
molto glipiaque/ma farsegli conosciere nō
uoleua ifino atāto che saputo auesse che fos
se della giānetta p̄che messosi icāmino p̄ma
nonistette che lōdra p̄uēne/equi cautamēte
domandato della dōna della quale la figliuo
la lasciato aueua ⁊ dello stato/trouo lagiā
netta moglie del figliuolo equesto molto gli
piaque/eognī sua auersita trapalata ripu
to picchola poi che uiui ei buono stato gli
trouo ilfigliuoli edisiderolo di poterla ue
dere/icomicio come pouero aripararsi ui
cino alla casa di lei/doue ungiorno uegiēdo
lo giāchetto lomes che cosi era chiamato il
marito della giānetta/auēdo di lui cōpassio
ne ipero che pouero euechio iluide comādo
aduno suo famiglio che nella sua casa il men
asse egli fatiese dare damāgiare p̄dio eilfami
glio uolitieri il fecie/aueua lagiānetta auto
dagiāchetto piu figliuoli/iq̄li ilmaggiore dē
oni nāuea oltre adotto anni ederano ipiu be
lli epiu uezosi fanciulli del mōdo/iq̄le come
ueduto ilconte māgiare cosi glifurono din
torno eicomiciarono gli affare festa quasi da
occulta uirtu mossi auessono sentito costui
loro auolo esse ilq̄le suoi nipoti conosciēdoli
comicio loro amostrare amore/p̄laq̄le cosa
gli fanciulli dallui nōsi uoleuano partire/a
quātūque chalghouerno di loro attendeua
gli chiamasse/p̄che la giānetta cio sentēdo
usci della cāmera/equi uenne doue ilconte
era eduretto gli forte di battere se quello che
maestro uoleua nō facessono/ī fanciugli/
chomuciorono apiangnere edire che essi uo
leuano istare chonquello huomo ilq̄le piu
che loro maestro amaua/di che la donna
elconte risentissi/ilconte leuato nōmicha i
aguisa di padre ma di pouero huomo a
fare honore alla figliuola siccome adōna

emarauiglioso piacere uegiēdolo
aueua sētito nellanimo ma essa neallo
ra ne poi nol conobbe ip̄o che oltre amo
do era trasformato daquello che esse
soleua/siccome colui ilq̄le uecchio eb
arbuto era magro ebruno diuenu
to ⁊ nō pareua ilconte/euegiēdoli la dō
na che ifanciulli partire dallui nōsi uo
lieno/disse al maestro chalquāto gli
lasciasse stare/esstādosi il fanciulli adū
que col pro huomo/auēne che il padre
di giāchetto torno ⁊ dal maestro loro sēti
questo/p̄che egli ilquale aschifo auea
la giānetta disse lasciategli stare colla
mala uētura chetanno ritratto daque
llo onde nati sono p̄ madre di scieli di
paltonieri/epo nōne da marauigliare
se dimorano cho paltonieri uolētieri/
queste parole udi ilconte ⁊ dolsegli for
te mapure nelle spalle ristretto/cosi
quella ingiuria sofferse come molte sof
ferte nauea giāchetto che sentito aue
ua la festa che ifigliuoli facieuano al
conte quātūque gli dispiacesse nōdi
meno tanto gliamaua chauāti piā
gnere il uedesse/comādo chesse il pro
huomo ad alcuno seruigio la entro dim
orare uolesse che gli ui fosse ricieuu
to ilquale rispuose che ui rimaneua
uolentieri/ma altra cosa fare nō sape
ua chatēdere achauagli/di che tutto
iltēpo della uita sua era usato allen
guato gli adūque uno chauallo come
quello ghouernato aueua ītēdeua
atrastullare gli fanciuli mētre chel
la fortuna iquesta guisa che deuisato
ilcōte danghuersa ifigliuoli menaua
che ire di francia molte triegue fatte
cogli allamani mori/eisuo luogho fue
ichoronato il figliuolo delq̄le colei era
moglie p̄cui ilcōte era stato chacciato co
stui essēdo lultima finita che gli tedeschi

ricominciarono asperissīa guerra iniuto
delq̄le siccome nuouo parēte ire dinghil
terra mādo molta giēte sotto ilghouerno
di perotto suo maliscalco edigiāche
tto figliuolo dellaltro maliscalco colq̄le
ilcōte ando/esāza esse dalcuno ricono
sciuto dimoro nelloste p̄buono spazio
aguisa di ragazo/Equi come uale
nte huomo cō consigli ecō fatti piu cha
llui nōsi richiedeua assai di bene adope
ro/eauēne che durante laguerra di frā lareina
cia iferma grauemēte echonoscēdo sem
edesia uenire alla morte/cōtrita dogni
suo peccato diuotamēte si cōfesso dalar
ciuescouo di ruem/ilq̄le dattutti era te
nuto un sctō huomo/a tragli altri pec
cati li narro che pellei agrā torto il
cōte danguersa ricieuuto aueua bā
do ne solamēte fue dilui cōtēta/ma da
uāti amolti altri giētili huomini tut
to chomera stato racōto preghādo gli
chō chore adoperassono chelcōte se uiu
o fosse esse none alcuno de suoi figliuoli
neloro stati ristituiti fossono/ne qua
si poi dimoro che di questa uita passa
to honoreuolmēte fue soppellita/laq̄
le cōfessione arre fue racōtata/dopo
alcuno doloroso sospiro delle igiurie fa
tte alcōte atorto ilmosse andare p̄ tutto
loste/⁊ oltre acio ī molte altri parti una
grida che ilcōte danguersa o dalcuno
de suoi figliuoli linsegnasse marauigli
osamēte dalui sara guiderdonato cō
cio fosse cose che gli lui p̄ luno ciette dicio
p̄che in esilio andato era la uelle p̄cō
sione fatta dalla reina nel p̄mo stato e/
nel maggiore ītēdeua diritornallo/laq̄l
cosa udendo ilcōte iforma di ragazo es
sēdo che chosi era il uero subitamēte fue
agiāchetto/elui pregho che īsieme fosse
cō perotto ip̄cio che gli uoleua loro mo
strare cio che i re andaua cierchādo/

ragunati adūque tutti etre īsieme disse ilcōte
aperotto che gia era ipēsiero di palesarsi/perotto
egiāchetto qui atua sorella p̄moglie nonai neb
be alcuna dotta/ip̄cio accio che tua sorella nōne
stia sāza dotta io ītēdo che gli ⁊ nō naltri abbi q̄sto
benificio che re p̄omette cosi grāde parte achi mi
sengni come figliolo del conte danguersa/ep̄la
uiolante sua moglie etua sorella/p̄me come ilcō
te danguersa euostro padre sono/udēdo questo
afiso riguardādolo tātosto ilchonobbe/epiāgi
ēdo sigittoe apie di cabrucciolo dicēdo padre mio
uoi siate ilbenuenuto/giāchetto p̄ma udēdo cio che
ilconte detto aueua/epoi uegiēdo quello che facieua
perotto fu di tāta marauigliosa allegreza sopra
preso cha pena sapeua che sfare si douesse/ma pu
re dando alle parole fede/verghogniādosi forte
di parole igiuriose gia dallui iuerso ilcōte/ra
ghazo detto piāgiēdo gli si lascio chadere apiedi e
umilmēte dongni oltragio passato domāda p̄
donanza/laq̄le ilconte assai beningnamēte/in
pie di leuatogli diede/epoi che uari cosi dicia scu
no tutti etre ragionato ebbeno ⁊ molto pianto
e molto ralegrādosi īsieme/uolendo perotto e
giāchetto riuestire ilcōte p̄ niuna maniera uso
ferse/ma uolle chauendo p̄ma giāchetto certe
za douere il guidardone p̄omesso chosi fatto e
iquello abito di ragazo p̄farlo piu verghon
gniare glele presentasse/giāchetto adūque col
conte e cō perotto apresso uēne dauāti are e
offerse se di presentargli ilcōte/e uno figliuolo/o
ue secōdo la grida fatte/guidardone egli dona
sse/ire prestamēte atutti/fe ilguidardone ue
nire marauiglioso agliochi di giāchetto/ecomā
do che uia il portasse/doue chōuertito ilcōte ei fi
gliuoli gli mostrasse come prometea giāchetto/
aloro boltādosi idietro dauāti missesi ilcōte suo
ragazo/Eperotto disse monsignore eccho qui il
padre eilfigliuolo ella figliuola che mia moglie
none qui/ma tosto auuto di dio tosto la uedrete/
Jl re udendo questo guardo ilcōte/quātūq3 che e
daquello esse solia trasmutato fosse/dopo auerlo
alquāto guardato richonobbe/equasi cholle la

grime i sugli e chi lui che gliono chiamati stavale vo i piede, e abbracciolo e amichevolmente il ricevette. E comãdo che icõtanente il cõte di vestimenti e di cavagli e di famigli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secõdo che alla sua nobiltà si richiedeva. La qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a qsto honore, il re molto giachetto, che volle ogni cosa sapere da tutti suoi preteriti casi. E quãdo giachetto p gli altri p l'avere i segniato il cõte e il figliuolo, gli disse il cõte: Prendi chotesti doni dalla magnificiẽzia di monsignore, e ricordati di dire a tuo padre che tuoi figliuoli sono miei nipoti, e nõ sono nati di paltonieri. Giachetto prese i doni e fecie a parigi venire la moglie di perotto quivi; grãdissima festa feciono orre e col cõte. E 'l re l'aveva in ogni suo bene rimesso, e fattolo maggiore che fosse maj; poi chatuno e cholla sua licenza tornò a chasa sua, ed ello infino alla morte visse i parigi più gloriosamẽte che mai.

Bernabo da gienova da Anbrugiuolo ighannato p de il suo, e comãda che la moglie inociente sia morta, ella schãpa, e i forma d'uomo serve al soldano; ritruova lo inghannatore, e Bernabo induce in allessandria, dove lo ighannatore punito, ripreso abito femminile col marito richi si tornano a gienova.

Avendo elisa colla cõpassione nolle novella il suo dovere fornita, filomena reina la quale bella e grãde era, nel viso a più ch'altra piacievole e ridendo sopra sè recatasi disse: istriuere si volghono gli patti a dioneo, e ipcio non ristãdoci altro che egli e io a novellare, Jo dirò in pma la mia, ed ello che di grazia il chiese l'ultimo fia che dirà. E questo detto così icominciò: Suolsi tra 'l volgho spesse volte dire un cotale proverbio, che lo ighannatore rimane a' piedi dello ighannato; il quale nõ pare che p alcuna ragione si possa mostrare esser vero p gli accidẽti ch'avenghono, nõ si mostrasse. E p ciò seguẽdo la proposta di quello insieme mettere, carissime dõne, questo esser vero come si dicie, m'è venuto i talẽto di mostrarvi, v dovrà esse discaro d'averlo udito, acciò che dagli inghannatori ghuardare vi possiate.

Erano i parigi in uno albergho alquãti grãdissimi merchatanti chatalanj, quali p una bisognia e quali p un'altra, e avẽdo una sera tutti cienato chominciarono di diverse cose a ragionare, e d'uno ragionamẽto in altro travalicando, pvenono a dire delle loro dõne, le qli alle chase aveano lasciate, e motteggiãdo chominciò alcuno a dire: Io nõ so come la mia si fa, ma qsto so io bene, che quãdo qua mi viẽne alle mani alcuna giovinetta che mi piacia, io lascio stare dallu lato l'amore ch'io porto alla mia moglie, e prẽdo di questa qua quello piacere ch'io posso. L'altro rispose: E io fo il simigliãte, ipo che s'io credo che la mia dõna con alcuna sua vẽtura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa; e ipo a fare a fare sia: qual asino dà i parete tale ricieve. Il terzo quasi i questa medesima sẽtẽzia parlando pvẽne. E brievemẽte ch'a questo s'acordassono, che le dõne lasciate da loro nõ volessono perdẽ tẽpo. Vno solamẽte, il qle avea nome Bernabo lomellino da gienova, disse il cõtrario, affermãdo sè di speziale grazia da dio avere una dõna la più cõpiuta pmoglie di tutte quelle virtù che dõna o ancora chavaliere i grãde parte o donj ella dovere avesse, che forse i italia ne fosse un'altra; ipcio che ella era più bella del cõpo e giovane anchora assai e destra e atãte della psona, nè niuna cosa era che dõna s'appartenesse, sì come di lavorare lavori di seta e simile cose, ch'ella nõ facesse meglio che niuna altra. Oltre a qsto veruno schudiere o famigliare che dire vogliamo diceva trovarsi il qle meglio nè più accortamẽte servisse a una tavola di suo signiore che servirebbe ella, sì come colej che era costumatissima, e savia e discreta molto. Appresso a questo la commẽdò meglio sapere chavalcare uno cavallo, tenere uno uciello, Jscrivere, leggiere, fare una ragione che se mercatante fose; di questo, dopo molte altre lode pvẽne a quello di che qui si ragionava, affermãdo chõ saramẽto niuna altra più onesta nè più casta potersene truovare di lei, p la qual cosa egli credea certamẽte che se egli dieci anni stesse o sẽp maj fuori di chasa, dimorasse ch'ella maj a così fatte cose nõ ne attẽderebbe chon altro huomo. Era tra questi merchatanti che così ragionavano uno giovane merchatãte chiamato Anbruogiuolo da piagiezia, il qle di qsta ultima loda che Bernabo aveva data alla sua dona icomiciò a fare le maggiori risa del mõdo, e gabbãdo il domãdò se lo 'mperadore gli avea qsto privilegio più cha tutti gli altri huomini cõceduto. Bernabo un poco turbato disse che nõ che lo 'mperadore ma iddio, che potea più che lo 'mperadore, gli avea qsta grazia chõcieduta. Allora disse Anbruogiuolo: Bernabo, Jo nõ dubito pũto che tu nõ creda dire il vero, ma per quello che mi pare, tu ài poco righuardo alla natura delle cose, ipo che se riguardato v'avessi, nõ ti sẽto di chosì grosso igiengnio che tu nõ avessi chonosciuta i quelle cose le qle ti farebbono sopa qsta materia più tẽperatamẽte parlare. E ipcio che tu nõ credi che noi che molto abiamo delle nostre moglie, altrimẽti fatta che tu m'abbia, da uno naturale avvedimẽto mossi così abbiamo detto un poco sopra qsta materia techo ragionare. Jo ò sẽpre iteso l'uomo esser il più nobile animale che sia, e appresso la femina; ma l'uomo sì come generalmẽte si crede, p le opere avẽdo più di perfezione, sanza nessuno fallo dee avere più di fermeza, e così pciò che universali sono le femine più mobili; il pche si poterebbe p molte ragioni naturali dimostrare, le qli al presẽte Jtẽdo di lasciare stare. Se l'uomo adunque di maggiore fermeza nõ si può tenere che nõ chondiscieda, lasciamo stare a una che 'l preghi, ma pure almeno a disiderare una che gli piaccia, e oltre al disiderio di fare ciò che può acciò che con quella esser possa, e qsto nõ è una volta il mese ma mille il giorno avenirgli, che speri tu che una dõna naturalmẽte possa fare a' prieghi e alle lusinghe, a' doni e a mille altri modi che userà uno savio huomo che l'ami? E credi tu che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu l'affermi, io nol credo che tu lo creda, che tu medesimo di' che la moglie tua è femina, e ch'ella è di carne e d'ossa come sono l'altre; pche se così, quegli medesimi disideri deono esser gli suoi e quelle medesime forze che nell'altre sono a resistere a questi naturali apetiti; pche possibile quantunque ella sia honestissima che ella quello che l'altre faccia; e niuna cosa è possibile è così acierbamẽte da neghare o d'affermare il cõtrario a quella, come tu fai. Alla qle Bernabo rispuose e disse: Io sono merchatante e nõ filosofo, e come mercatãte rispõderò; e dicho così che io conosco ciò che tu di' potere venire alle stolte, nelle qle nõ è alcuna verghõgna; ma quelle che savie sono, ànno tanta solecitudine dello loro honore, che elle diventano forti più che gli huomini, che di ciò nõ si curano, a ghuardallo; e di queste cose fatte è la mia. Disse allora Anbruogiuolo: Veramẽte se pogni volta ch'ella a chosì fatte cose attẽdono nasciesse loro un chorno nella fronte, il qle desse testimonianza di ciò che fatto avessono, Jo mi credo che poche sarebbono quelle che v'attẽdessono che 'l chorno nasciesse, egli nõ se ne pare quelle che disavedute sono, nè pedata nè pchamella verghõgna, e 'l ghuastamẽto della verghõgna nõ è se nõ nelle cose palesi; pche quando occultamẽte possono, elle il fanno, o p mattezza lasciano. E abbi questo da me, che quella sola è casta la qle nõ fu mai d'alcuno pregata

ta/ esse p(er)cho nõ fu exaudita quãtunq(ue) io cõ
noscha p(er) naturali avere ragione cosi dove
re esse nõ ne parlero chosi apieno chemio
fo sio nõne fossi io molte volte preghato/ (et)
la pruova edicoti cosi chellio fossi presso aq(ue)
sta tua cosi carissima dõna io micrederei
ĩ brieve spazio di tẽpo arrecharlla aquello
chio gia dellaltre arrechate Bernabo tur
bato rispuose ĩquistionare chõ parole po
trebbe distẽdere troppi/ Io direi et tu dire
sti allafine nõ varebbe nulla/ ma poi che
tu di che tutte sono cosi pieghevoli che
il tuo igiegnio etãto acciõ chi ti faccia cer
to dell onesta della mia dõna i sono disposto
chemi sia tagliata latesta se tu mai acto tale
atto lapuoi cõducere/ et se tu nõ puoi i non
voglio che tu perda altro che mile fiorinj
doro Ambruogiolo gia insulla novella ri
schaldato/ rispuose a Bernabo inõ so quello
chio mi facesse del sangue tuo sio vincesi
ma se tu mi voglia divedere pruova dicio chi
o ragiõnato metti pure cinque mila fiori
nj doro de tuoi che meno ti dovrebono esse
chari che la testa chõtro a mille de miei/ e
dove tu niuno termine poni/ io mi voglio
andare agienova/ e obrigharmi istare t
tre mesi dal di chio mi parto di qui/ avere
dalla tua dõna fatta mia volũta/ et insegnio
dicio rechare mecho delle sue cose/ piu ca
re/ e tante essi fatte indizi/ che tu medesimo
cõfesserai esse vero/ si veramẽte che tu
mi prometterai sopra la tua fede ĩfra que
sto termine chonvenire agienova ne scri
vere allei alcuna cosa di questa materia/
Bernabo disse chegli piacie molto/ e quã
tunq(ue) mercatanti che qui erano/ singien
gniassono di sturbare questo fatto/ cho
noscendo che grãde male ne poteva na
scere/ pure era di loro si gli animi accie
si che oltre al voler deglialtri mercatã
ti p(er) belle scritture di loro mano sobrigha
rono luno e laltro/ e fatta lobrighagione

(et) Bernabo rimase/ e Ambruogiuolo quã
to piu tosto pote se ne vẽne agienova/
e dimoratovi alcuno giorno cõ molta
chautela informatosi del nome della cõtra
da/ e de costumi della dõna piu ne trovo
che da bernabo udito nõ navea p(er)che gli
parve matta impresa avere fatto ma pu
re acostatosi chon una povera femina
che molto nella casa usava ad chui la dõ
na voleva gran bene/ nõ potendola ad altro
inducere/ cho danari la corruppe/ e a llei
in una cassa si fecie portare a suo modo
artificiata/ nõ solamẽte nella chasa ma
nella chamera della dõna/ e qui sicome
in alcuna parte andare volesse/ la buona
femina secõdo lordine dato dambruogiulo/
la racomãdo p(er) alcuno di/ rimasa adũ
que la chassa nella nella chamera e ve
nuta la notte allora che Ambruogiuolo
avviso chella dõna dormisse cho certi
suoi ingiegni aperta chetamẽte e
nella chamera usci nella quale ullume
acceso aveva/ p(er) la qual cosa il sito della
camera le dipinture e ogni altra cosa
notabile che i quella era incominciò a
guardare/ e a fermare nella sua me
moria quindi avvicinatosi alletto
essendo colla dõna una piccola fanciulla
che cholle lei era dormivano forte/ pianna
mẽte schopertola/ tutta la vide che cosi
era bella ingnuda come vestita/ ma
niuna segnale le vide da potere ĩ por
tare fuori che uno/ chella naveva sotto
la sinistra poppa cioe uno neo ditorno al
quale era alquanti peluzi biõdi che moro/
e cio veduto chetamẽte la ricoperse/ come
che cosi bella vedutola in disiderio avesse di
mettere in aventura la vita sua e choricosi
collei allato/ ma pure avẽdola udita esse
cosi cruda itorno a quelle novelle nõ si ar
rischio e standosi la maggiore parte della
notte p(er) la camera al suo agio una borsa

e una guarnaca duno forzieri di lei trasse
se alcuno anello e alcuna cintura e ogni
cosa nella sua cassa misse/ e gli altri suoi si
ritorno e cosi la risero come p(ri)ma stava/
e i questa maniera fecie due notti sanza
che la dõna dormiente sa corgiesse/ ven
gniente il terzo die/ secõdo lordine dato
la buona femina torno per la cassa sua/
e cola la riporto onde lavava levate/ la q(ua)
le ambruogiuolo uscito ne/ a cõtẽto secõ
do la promessa la buona femina quãto
piu tosto pote se ne ritorno a parigi in
nãzi al termine qui chiamati que gli mer
catanti che presente vedino stati alle paro
le al mettere de pẽgni/ e presẽte a bernabo
disse/ se avere vinto il pẽgnio tra loro ri
messo/ inpero che fornito aveva quello
che vantato sera/ e che cio fosse vero p(ri)ma
e ramẽte disegnio la forma della came
ra della dõna e lle dipinture/ e di quella
apresso mostro le cose che di lei aver se
avute cõfesso/ Bernabo cosi esse la came
ra fatta come diciea/ e oltre a cio seri
conosciere quelle cose veramẽte della dõn
a/ esse state/ ma disse lui avere potuto del
la casa sapere la qualita della camera/ e
i simile maniera avere avute le cose p(er)
che se altro nõ diciesse nolli pareva che
questo bastasse a da avere vinto/ p(er)che am
bruogiuolo disse nel vero questo dovea
bastare/ ma poi che tu vuogli piu ancora
avãti dichi/ e dio il diro/ dicoti che madõna
gienevra tua mogle a sotto la sinistra
poppa uno neo bene gia diciello dintorno
al quale son forse sei/ peluzi biondi chome
oro/ quãdo Bernabo udi questo parve che
gli fosse dato dũ choltello nel cuore si fatto
dolore senti/ e tutto nel viso chanbiato/ e zianz
dio se parola nõne avesse detta diede assai
manifesto segnale/ cioe esse vero/ e dopo
alquãto disse/ singniori/ cio chanbruogiu
olo diecie e vero/ e p(er)o avẽdegli vinto ven

gha/ qualora gli piacie e sissi paghi e cosi fu
il di seguente ambruogiuolo interamẽte pa
ghato/ e de gli di parigi partitosi chõ felone
animo cõtro alla dõna/ e inverso gienova
sene vẽne/ e apressandosi aquella nõ volle
in essa ĩtrare ma rimase di fuori bene
vẽti miglia a una sua possessione/ a uno
suo famigliõ di chui egli molto si fidava cõ
due chavalgli mãdo chollettere agienova
alla dõna come tornato era e challuj venis
se/ e al suo famigliõ sagretamẽte ĩpuose
che i parte fosse cholla dõna che migliore gli
paresse la dovesse uccidere e allui tornare/.
giunto adunq(ue) il famigliõ agienova e data
la lettera e fatta lanbasciata/ fu chõ grãde fe
sta dalla dõna riciεvuto/ la q(ua)le la seguente
mattina mõtata chol famiglio a chavallo/
e inverso la sua possessione prese il chammino/ e
chaminãdo insieme di varie cose ragionãdo
p(er)vẽnono in uno vallone molto p(r)ofondo
e solitario e chiuso dalle grotti il quale parẽ
do al famiglio luogho sicuramẽte di fare il
comãdamẽto del singniore tratto fuori il
coltello e preso la dõna p(er) lo braccio e disse ra
comãdatevj addio che voi sanza passare pi
u avãti chonviene morire/ la dõna vẽdẽdo
il coltello e udẽdo le parole tutta spaventata
disse mercie p(er) dio. anzi che tu mi uccidi dimj
di che io ofeso che tu uccidere mi debbi/ madõ
na disse il famiglio/ me/ nõn avete voi offe
so dalcuna cosa ma di che voj il vostro ma
rito offeso labbiate/ io nollo so/ ie senno che
egli mi comãdo che sanza alcuna misericor
dia avere di voi i questo chammino v ucci
delli/ e sio nol facessi mi minacciõ di farmi i
picchare p(er) la gholo/ voj sapete bene com io
gli sono tenuto/ e come io di cosa che mi in
põgha possa dire di no/ sallo iddio che di voj
mi incresce ma io nõ posso altro fare/ a cui la
dõna piagnẽdo disse mercie p(er) dio nõ volere
divenire micidiale di chi mai nõ ti offese p(er) ser
vere ad altruj/ iddio che tutto conoscie sa chio

non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia cosi fatto merito ricievere; ma lasciamo stare questo. Tu puoi quando tu vogli a un'ora piaciere a dDio e al tuo singniore e a me in questa maniera: che tu prenda questi miei panni e donami solamente il tuo farsetto e uno chapuccio, e con ello e torna al tuo singniore e dirai tuo che tu m'abbia morta; e io ti giuro per quella salute la quale tu donata m'arai, ch'io mi dileguerò e andronne in parte che mai a llui ne a tte non perverrà alcuna novella. Il famiglio, che mal volontieri l'uccidea, leggiermente venne pietoso; per che presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio e uno chappuccio, e lasciatole certi danari gli quali ell'avea, preghandola che di quelle chontrade si dileguasse, la lasciò nel valone a piè e andonne al singniore suo, e disse che llo suo chomandamento non solamento era fornito, ma che il corpo morto di lei tra lupi lasciato avea. Bernabò dopo alcuno tempo si ritornò a Gienova, e saputosi il fatto forte fue biasimato. La donna rimase sola e dischonsolata, come la notte fue venuta, contraffatta il più che potè n'andò a una villetta qui vicina ivi, e da una vechia prochacciato quello che lle bisongnava, racconciò il farsetto al suo dosso, e fattosi della camicia un paio di panni lini e chapegli tondutosi e tutta trasformatasi in forma d'uno marinaio inverso il mare se ne venne; ove per aventura trovò uno gientile huomo chatalano il cui nome era signer ~~i trati i parole~~ il quale d'una sua nave, ch'alquanto di quindi era lontano, in Albagia discieso era a rinfrescharsi a una fontana; col quale in tratto in parole colluj s'achonciò per servidore e salì sopra la nave, facciendosi chiamare Sicurano da Finale; e quivi di migliori panni messi in arnese dal gientile huomo, la cominciò a servire sì bene e sì achonciamente, che egli gli venne oltramodo a grado. Avenne ivi a non quasi tempo che questo catalano con uno suo lengnio carico navicò in Allessandria, e portò certi falconi al soldano. Avendo alcuna volta dato a mangiare e veduti i chostumi di Sicurano che sempre a servire l'andava, e piaciutoli, al chatalano la domandò; e quelli, ancora che grave gli paresse, gliel lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la grazia e l'amore del soldano acquistò col suo bene adoperare che quelle del chatalano avesse fatto; per che in processo di tempo avenne che dovendosi in uno cierto tempo dell'anno in guisa d'una fiera fare una grande raghunanza di mercatanti cristiani e saracini e d'altri in Acri, la quale sotto la signoria del soldano era, acciò che mercatanti e lle mercatantie sicure stessono, era il soldano sempre usato di mandarvi de' suoi uficiali alcuni de' suoi grandi huomini colla guardia attendessono, il quale bisongniava; sopravengnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva; e così fecie. Venuto adunque Sicurano in Acri singniore e chapitano della guardia de' mercatanti, e quivi bene e solecitamente faccendo ciò ch'al suo officio apparteneva, e andando d'attorno veggiendo molti mercatanti ciciliani, pisani e gienovesi, viniziani e altri catalani, volentieri colloro si dimestichava per rimenbranza della chontrada sua. Ora avenne tra ll'altre volte che sciendo egli uno giorno a uno fondacho di mercatanti viniziani gli vene un giorno vedute tra ll'altre gioie una borsa e una cintura, la quali egli prestamente richonobe essere istate sue, e maravigliossi; e sanza altra vista fare piacievolmente domandò di cui fossono e se vendere si voleno. Era quivi venuto Anbruogiuolo da Piaciença chon molta mercatantia in su una nave di viniziani; il quale udendo che 'l chapitano domandava di cui fossono, trassesi avanti e ridendo e disse: "Messere, le cose son mie e non le vendo; ma s'elle vi piacciono io ve le donerò volentieri." Sicurano vedendolo ridere sospicciò non chostui in alcuno atto l'avesse raffighurato; ma pure fermo stando disse: "Tu ridi forse per che vedi me huomo domandare queste cose feminili?" Disse Anbruogiuolo: "Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo nel quale io le guadangniai." A cui Sicurano disse: "Se Dio ti dia buona ventura, dimmi come." "Messere," disse Anbruogiuolo, "queste mi donò con alcuna altra cosa alcuna gientile donna di Gienova chiamata madonna Gienevra, mogliera di Bernabò Lomellino, una notte ch'io giacqui colleï, e preghommi che lo suo amore le tenessi. Ora rido io per ciò ch'io mi ricordo della sciochezza di Bernabò, il quale fu di tanta follia che misse cinquemilia fiorini d'oro contro a mille ch'io la sua donna non recherei a mie piaceri; il che io feci e vinsi il pegnio; ed egli, che lle più tosto della sua bestialità punire dovea che llei d'avere fatto quello che tutte le femmine fanno, da Parigi a Gienova tornando la fecie uccidere." Sicurano questo udendo prestamente chonprese qual fosse la cagione dell'ira di Bernabò inverso di lei, e manifestamente chonobbe costui di tutto il suo male essere chagione, e seco pensò di non lasciare questa cosa impunita. Mostrò adunque Sicurano d'avere molto a caro questa novella, e cautamente prese con costui una discreta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Anbruogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con esso ogni sua cosa chol lui se n'andò in Allessandria, dove Sicurano gli fecie fare un fondacho e misseli in mano de' suoi danari assai; per che utile assai grande veggiendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollecito della sua innocienza fare chiaro a Bernabò, non riposò infino a tanto che, con opera d'alquanti buoni mercatanti gienovesi che in Allessandria erano, nuove chagioni trovando, l'ebbe fatto venire; il quale in assai povero stato essendo, da alcuno suo amico tacitamente il fe' ritenere infino che tempo gli paresse a fare quello che a fare intendea. Aveva già fatto Sicurano raccontare la novella davanti al soldano, e fattone al soldano prendere piaciere; ma poi che vide quivi Bernabò, pensando ch'alla bisongnia non era da dare indugio, preso tempo chonvenevole, dal soldano inpetrò che davanti Anbruogiuolo venire si facesse e in presenza che Bernabò, se agievolmente fare non si potesse, con verità d'Anbruogiuolo si traesse il vero come stato fosse quello che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Anbruogiuolo e Bernabò venuti dinanzi al soldano, in presenza di molti, con rigido viso ad Anbruogiuolo comandò che il vero dicesse come a Bernabò avesse vinti cinque milia fiorini d'oro; e quivi era presente Sicurano, in cui Anbruogiuolo avea fidanza, il quale con viso turbato gli minacciava se 'l vero non diessono; per che Anbruogiuolo da una parte e d'altra spaventato e ancora alquanto costretto, in presenza di Bernabò e di molt'altri, niuna pena già più aspettandone che lla restituzione di cinque milia fiorini d'oro e delle cose, chiaramente narrò ogni cosa. Avendo Anbruogiuolo detto, Sicurano quasi executore del soldano in quello rivolto a Bernabò: "E tu facesti per quella bugia alla tua donna?" A cui Bernabò rispuose: "Io, vinto dall'ira della perdita de' miei danari e dell'onta e della vergognia che mi pareva avere ricievuta dalla mia donna, la feci a un mio famiglio uccidere; e secondo che mi rapportò, ella fu prestamente divorata da' lupi." Queste cose cosi nella presẽtia del soldano dette e llui tutte udite e itese, nõ sappiẽdo egli ancora questo sicurano ordinato avesse volesse riuscire, gli disse sicurano signior mio assai chiaramẽte potete chonosciere quãto quella buona dõna gloriare si possa damante e di marito, che llo amante a uno ora lei priva donore e chõ bugie guastando la fama sua, e disiderãdo il marito di lei, e il marito piu credere a laltrui falsita che lla verita da llui per lũgha sperienza potuta chonosciere, la fa uccidere, e mangiare a lupi, e oltra questo e tãto il bene e llamore che il marito e llamico le portava, che con costei lũghamẽte dimorati niuna la conosciete. Quello che ciaschuno di costoro a meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo ingannatore e di perdonare allo ingannato, io la faro qui in vostra e lloro presenza venire. Il soldano disposto in tutto di questa cosa di volere chonpiaciere a sicurano disse che gli piacieva che facesse la dõna venire. Maravigliavasi forte il quale bernabo per fermo morta credeva, e ambruogiuolo del suo indovino e gia di peggio aveva paura che di paghare danari, e nõ sapeva che ssi sperare che piu temere. E che quivi la dõna venisse ma pure chon maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la cõfessione da sicurano al soldano esso piangẽdo, e gi nocchione dinanzi al soldano quasi a uno tralle maschili boci, e piu nõ volere maschio parere, E disse signior mio i sono la misera sventurata ginevra sei anni andata tapinãdo i forma duomo per lo mõdo da questo traditore dambruogiuolo falsamẽte vituperata da questo crudele e iniquo huomo data a uccidere a uno suo fante e a mangiare a lupi, stracciandosi gli pãni e mostrando il petto, e al soldano e a chatuno altro fecie palese esse femmina, e rivolgiendosi poi ad ambruogiuolo ingiuriosamẽte domãdandolo quãdo secõdo che egli si avantava collei giaciuto fosse, il quale quasi mutolo divenuto niente diciea. Il soldano che sempre per huomo auto lavea questo veggiẽdo e udendo vẽne in tanta maraviglia che quello che egli piu volte vdiva e vedeva credette piu tosto esse sognio che vero. Ma pure poi che lla maraviglia cesso la verita chonosciẽdo chõ somme lode la vita e lla costanzia e i costumi della ginevra infino allora stata sicurano chiamata commendo, e ffatto le venire onorevoli vestimẽti e dõne chõ cõpagnia late nessono secõdo la domãda fatta dallei a bernabo perdono la meritata morte, il quale riconosciutola a piedi di lei piangiẽdo si gitto e domandãdo perdonãza, la quale quantunque mal degnio ne fosse, benignamẽte gliele diede e suso facciẽdolo levare teneramẽte labbracciõ e baciõ. Il soldano apresso comãdo che incõtanente ambruogiuolo in alcuno alto luogho nella citta al sole fosse leghato a uno palo e unto cõ melle e quindi mai che per se medesimo nõ chadesse levato nõ fosse, e cosi fu fatto. E apresso questo chomãdo che cio che dambruogiuolo stato era fosse alla dõna donato, che nõ nera si pocho che oltre a diecimilia dobre doro nõ valesse, e sse fare una bellissima festa in quello, bernabo siccome marito di madõna ginevra volorissima dõna onore, e donolle in gioelli e in vasella doro e dariẽto e in danari tanto che valse piu di diecimillia dobre. E fatto loro prestamẽte uno legnio, poi che finita fue la festa per loro fatto gli licienzio di potersi tornare a gienova a lloro piaciere, dove richissimi e cõ grãde allegreza tornorono, e chõ sommo honore ricievuti furono, e spezialmente madõna ginevra la quale da tutti si credea fosse morta, e ssẽpre di grãde virtu mẽtre visse fue riputata. Ad ambruogiuolo il di medesimo che leghato fue al palo cõ sua gradissima anghoscia da mosche e dalle vespe e da tafani da quali quello paese e chopioso molto fu nõ solamente morto ma infino allossa divorato, le quali bianche rimase a nerbi appicchate poi lungho tempo sanza esse mosse dalla sua malvagita feciono a chiunque le vide testimonãza. E chosi rimase lo nghannatore a pie dello inghannato :~ ~

Paghanino da monacho ruba la moglie di misser Ricciardo di chinzicha, il quale sappiendo dovella e va e divenuta amicho di paghanino la domãda gliele, e egli dovella voglia gliele concie, ella non vuole chollui tornare, E morto messere Ricciardo moglie di Paghanino divienne :~ ~

Ciasciuno della onesta brighata sõmamẽte chommẽdo per bella novella dalla loro reina racõtata, e massimamẽte dioneo il quale solo per la presente giornata restava a novellare, lo quale dopo molte cõmẽdazioni di quella fatta, disse belle dõne una pãrte della novella della nostra reina ma fatto mutare cõsiglio di dirne una ch allanimo meria a doverne una altra dire e questa e la bestialita di bernabo, come che bene glene advenisse, a tutti gli altri che ssi danno a credere che esso da credere mostra cio che essi andãdo per lo mõdo cõ questo e cõ quella ora una volta ora una altra sollazãdosi simaginano delle dõne a chasa rimase si tenghino le mani a cintola, quasi che nõ chonosciamo che tra esse nasciamo e cresciamo e stiamo di che elle sien vaghe, le quali le diciẽdo una ora vi mosterro chẽte sia la sciochezza di questi chotali, e quanta sia anchora maggiore quella di coloro li quali se piu che la natura possenti stimãdo si credono quello chõ dimostrazioni favolose potere che no possono e si forzano daltrui recare a quelle che essi sono nõ potẽdo la natura dichie tirato :~

Hebe adũque in pisa uno giudicie piu che di corporale forza dotato di ingiegnio, il cui nome fu messere ricciardo di chinsicha, il quale forse credẽdosi chon quelle medesime opere sodisfare alla moglie che egli faciea agli studi, essendo molto riccho con una piccola sollecitudine cierco di avere bella e giovane dõna per moglie, dove e luno e llaltro se cosi avesse saputo consigliare se come altrui faciea, doveva fuggire, e quello gli vẽne fatto, per cio che messere lotto gualandi per moglie gli diede una sua figliuola il cui nome era bartolomea, una delle piu belle e delle piu vaghe giovani di pisa, come che poche ve navia che lucertole nõ paiano, la quale il giudicie menata chõ grã festa a casa sua e fatto le noze belle e grãdi, pure per la prima notte incappo una volta a toccarla per cõsumare il matrimonio, e di poco fallo che egli quella una nõ fecie tavola, il quale poi la mattina sicome colui che era magro e secho e di pocho spiritto, cõvẽne che cõ vernaccia e cõ cõfetti ristorata, e con altri arghomẽti nel mõdo ritornasse. Ora questo messere lo giudicie miglior stimatore delle sue forze divenuto che stato nõ nera davanti, incomincio a insegniare a costei uno calendario buono da fanciugli che stanno a leggiere, e forse gia stato a ravenna fatto, per cio che secõdo che egli mostrava niuno di era che nõ solamẽte nõ e fossono a riverẽze delle quali per diverse cagioni mostrava luomo e lla dõna doversi astenersi di cosi fatti cõgi ugnumēti sopra aquesto agiugnēdo ogni quatro tēpore evigilie dapostoli emolti daltri sāti euenardi esabbati elladomenicha delsingniore edella quaresima tutte acierti punti della luna edaltre actiezionj molto auisandosi forse checosi fiera fare siconuenisse alledōne nelletto come eglie facieua tal uolta epiatendo alle ciuili equesta maniera nō grāue sanza malichonia della dōna cui forse vna uolta nechauaua ilmese eapena lūghamēte/ tenne/ sēp guardādola bene nō forse alcunaltro lensēgnasse cōgnioscierе ildi dellauorare come egli lauea insēgniato lefeste/ auēne chessendo ilcaldo grande/ amessere riccardo siuēne voglia dādare adiportare auno suo lugho molto bello vicino amōte nero/ equiuj pprēdere aria dimoro alcuno giorno ecōseco meno lasua dōna equi stādo pdalle alcuna cōsolazione fecie vngiorno peschare sopra due barchette/ eglie insununa cho peschatori ella dōna insullaltra conaltre dōne andarono auedere/ tirādogli ildiletto parechi miglia quasi sanza acōgiersene andarono infra mare ementre che piu attēti stauano ariguardare subito vna ghaleotta dipaghanino dalmonaco allora molto famoso sopra uēne/ vedute lebarche sidirizo alloro/ lequali nō poterono si tosto fuggire che paghanino non giungnesse quella doue erano ledōne/ laquale labella dōna veggiēdo messere logiudicie loquale era sigieloso chetemeua dellaria/ sefu dolente nome dadomādare/ egli sanza utile ipisa ealtroue sidolse della maluagita decorsali sanza sapere chi lamoglie tolto gliauesse edoue portatola/ paghanino veggiēdola sibella gliparue bene stare/ enō auēdo moglie sipēso sēp ditenere costej allei che forte piangiēdo comicio dolciemēte acōsolare/ euenuta lanotte essēdo allui ilcalendario chaduto dacintola ōgni festa eferia glera vscita dimēte lacomicio

acōfortare cōfatti/ parēdoli poco che poi che ildi fosse giouare le parole/ epsi fatta maniera lacōsolo/ che prima cha monaco giungnessono ilgiudicie elle sue leggi gliusciron dimēte eicomicio auiuuere piu lietamēte delmōdo cō paghanino/ ilqle amonaco menato alle cōsolationi che di di ed di notte ledaua onoratamēte latenea/ epoi acierto tēpo peruenuto agliorechi dimesser riccardo doue lasua dōna fosse/ conardētissimo disiderio auisandosi niuno interamēte fare diciò che era dibisognio esso medesimo adandare plei disposto aspendere plo rischatto dilei ōgni danaio/ emessosi imare senādo amonaco/ equi lauidee ella luj/ laqle poi laseguente mattina messe ricciardo veggiēdo paghanino colluj saccōcio/ efecie ipocha ora grāde dimestichеza eamista/ infingnēdosi paghanino dinō conoscierelo/ easpectando ache riuscire volesse/ pche quādo tēpo parue a messe ricciardo come meglio siseppe epiu piacieuolmēte/ lacagione plaqle venuto era glischo perse/ preghādolo che quello chegli paciesse prēdesse ella dōna glirēdesse/ alqle paghanino cholieto viso rispuose messe voi siate ilbenuenuto/ erispōderoui inbreue bidico cosi/ eglie uero chio una giouane ichasa/ laqle io nō so sesse vostra maglie odaltrui sisia/ Jnpo cheuoi inonchoscho nellei altressi senno iquāto elle meco palcuno tēpo edimorata/ Esse voi siete suo marito come voj dite/ coi percio che piacieuole buomo mi parete/ vimenero allei/ esoncierto chella viconoscierа bene/ esse ella sidicie che cosi sia come voj dite/ euogliasene cōvoj venire pamore della uostra piacieuoleza quello che uuoi medesimo pilscatto dilei midarete/ oue cosi nōfosse fareste

villania auolerlami torre/ Jnpercio chesōno giouane/ eposso cosi come vnaltro tenere vna femina ispezialmēte lei chela e/ lapiu piacieuole chio vidi maj/ disse allora messe riccardo percerto ella e mia moglie esse tu mimeni ladouella sia tullo vedrai tosto/ ellamisigittera ichōtamēte al collo/ Epercio io nō dimādo senōne come tue medesimo diuisaraj/ adunque disse paghanino lafecie chiamare/ ella vestita era coricia vsci duna chamera/ equi uēne oue messe riccardo chō paghanino era/ ne altrimēti fecie motto amesse riccardo che fatto auesse aunaltro forestiero/ ilche ueggiēdo ilgiudicie chaspettaua cōgrādissimā festa esse ricieuuto dallei simarauiglio forte/ esse cho istesso comicio adire forse che lamalichonia/ e illūgho dolore chio auuto poscia chio laperdei mi a sie trasfighurato chella nōmi riconoscie/ perche gli disse dōna charo mi chosta amenarti apeschare/ ipercio che simile dolore/ nō sēti mai/ aquello chio poscia portato chio ti perde/ enō pare che tu mi riconoscha si saluatichamēte motto mi fai/ nōuedi tu chi sono iltuo messe ricciardo venuto qui p paghare ciò chegli volesse questo gētile buomo icasa dicui noi siamo priauerti/ ep menartene egli medesimo/ eipercio chella sua mercie uoglio mi tirēda/ ladōna riuolta allui uocho tale poco sorridēdo disse messe dite uoi āme guardate che uoi nōmabiate colta iuischāmbio de quāto nōmi ricordo chio uiuedessi maj/ disse messe ricciardo guardate quello che voi dite/ guardatemi bene/ settu tiuorraj bene ricordare tu/ vedraj bene chi sono iltuo messe ricciardo dichinzicha la dōna disse messe voi miperdonate/ forse nōme egli cosi onesta cosa āme come voi imaginate ilmolto guardarui/ ma io hoe nōdimeno tanto guardato

chi conoscho che giamai piu nō uuidi/ Jnmaginolsi messe riccardo chella questo facesse p paura dipaghanino dinō uolere insua prezēza cōfessare diconoscierlo/ perche dopo alquāto chiese digrazia apaghanino chalquāto solo chonesso lei lepotesse parlare paghanino disse chegli piacieua/ sīueramēte che egli nolla douesse cōtro alsuo piaciere baciare/ ealladōna chomādo che colluj nella camera senādasse/ eudisse ciò che gli volesse dire/ ecome gli piaciesse glirispōdesse/ andatosene adūque ladōna comesser ricciardo icamera soli/ come messer ricciardo elladōna asseder furono posti comiciò adire de cuore del corpo mio/ anima mia dolcie sperāza mia ornomi conosci tue/ Ricciardo che tama piu chesse medesiō come puote questo esse/ sono io cosie trasfighurato/ deocchio mio bello deguatami vno pocho/ ladōna ichomicio arridere/ esāza piu lasciarlo dire/ disse ben sapete chi nō sono smemorata/ chio conosco che voj siete messe ricciardo dichinzicha mio marito/ ma mētre chi fui chō uoi/ mostraste assai male diconoscierme/ percio che se uoi erauate sauio come uoi erauate tenuto/ douauate bene auere tanto conoscimēto che uoi douauate vedere chio era giouane efrescha/ E pcōseguente cōgnoscere quello calle giouanj dōne oltra il uestire e il māgiare/ bene chelle pvergōgnia nōdicho no sirichiede/ or come ilfaciauate voi il sai/ sapete seuera piu agrado lo studio delleleggi chella moglie/ voi nolladouauate prendere/ bene cho come nō parue maj che uoi fossi giudicie anzi mi parauate vno banditore disacre edifeste sibene lesapauate/ eidigiuni elle vigilie/ diciu seuoi aueste fatto fare alauoratori quāto faciauate fa chelle uostre/ processioni lauorauano quāto faciauate fare accoluj chelmio piccolo cāpicello lauoraua/ voi nōne aresti mai ricolto granello digrano/ sonmi abattuta acostuj ca voluto iddio si come piatoso riguardatore della mia giovanezza col qual io mi sto in questa camera nella quale non si sa / dico di quelle feste che voi piu divoti di dio de servigi delle donne cotanto guardavate / ne mai dentro a questo uscio entro ne sabato ne venerdi / ne vigilia ne quatro tempora / ne quaresima che cosi e lungha / ne cosi ne di ne di notte ci si lavora / e battecisi la lana / e poi che questa notte sono matutino so bene come il fatto ando da una volta in su / e pero collui intendo di starmi e lavorare mentre sono giovane / e lle perdonanze e lle feste e digiuni quando saro vecchia / e voi colla buona ventura ve nandrete il piu tosto che voi potete / e sanza me fate festa quanto vi piacie / Messer riccardo vedendo queste parole sosteneva dolore incomportabile / e disse donna mia dolcie che parole son queste che tu di / non ai tu riguardo alo nore de parenti tuoi e al tuo / vu ti stare innanzi per baghascia a costui e in pecchato mortale / cha pisa mia moglie / costui quando tu gli sarai rincresciuta con grande vitupero di te medesima ti caccera via / e io taro sempre chara / e anchora che io non volessi sarai donna della casa mia / de tu per questo appetito disordinato e disonesto di lasciare lonore tuo e mme che tamo piu chella mia vita / de speranza mia chara vogliatene venire commeco / io da quinci innanzi poi chio conosco il tuo volere / mi sforzero / e impercio bene mio dolcie muta consiglio e vientene meco / bene non se ne avuto infino che non sarai tornata / acui la donna rispuose del mio honore non ne tendo che persona ne sia piu tenera di me / fossono i parenti miei stati / teneri gli quagli mi vi diedono / gli quali se non furono allora del mio honore teneri io non intendo dessere dellore / e sso isto e ora in peccato stato quando che ssia in pecchato pestello / non ne sia te piu tenero di me / e dico vi cosi che qui mi pare esser moglie di paghanino e a pisa mi pareva esser vostra bagascia / pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenieno tra voi e me congiugnere i pianeti / dove qui paghanino tutta notte mi tiene in braccio / e stringnemi e mordemi / e come mi concia iddio il sa / anche dite voi che vi sforzerete / e di che? di farlo in tre pacie / e rizzare a mazzata / io so che voi siete divenuto un pro chavalieri poi chio non vi vidi / andate e sforzatevi di vivere / che mi pare che voi ci stiate a piggione si e tisichuzo e tristanzuolo mi parete / e ancora vi dicho che qui non a festa ne vigilia / laond io intendo di starci / e impercio come piu tosto potete vi andate chon dio / se non ne io gridero che voi mi vogliate sforzare / messer Ricciardo veggiendosi a tale partito pure allora cho noscendo la sua follia da vare moglie tolta giovane / essendo spossato dolente e tristo usci della camera e disse parole assai lequali non montarono un frullo / e ultimamente sanza alcuna cosa fare lasciata la donna / a pisa si torno / e in tanta matteza per dolore chadde che andando per pisa a chiunque il salutava / o d altro il domandava niuna cosa rispondeva se non ne il malfo non vuole festa / e dopo non molto tempo si mori / il che paghanino sentendo / e conosciendo lamore chella donna gli portava per sua legittima moglie la sposo / e sanza mai guardare o festa o vigilia / o fare quaresima quanto le ghambe nel potieno portare lavoro e diedonsi buon tempo / per la qual cosa donne mie chare a me pare che bernabo chavalchasse la chapra disputando chon anbruogiuolo :~

Questa novella die tanto che ridere a tutta la compagnia che veruno non vera che nno dolesse le mascielle / e di pari consentimento tutte le donne dissono che dioneo diciea vero / e che bernabo era stato una bestia / ma poi chella novella fu finita e lle risa ristate avendo la reina riguardato chellora era omai tarda / e che tutti avevano novellato e lla fine della sua singnoria era venuta secondo il cominciato ordine trattosi la grillanda di chapo / e sopra la testa di neifile la puose chollieto viso / diciendo omai chara compangnia di questo piccolo populo il ghoverno si sia tuo / e a sedere si puose / Neifile del ricievuto onore un poco arrossi e tale nel viso divenne quale fresca rosa d aprile / o di maggio in sullo schiarire del giorno si dimostra che gli occhi vaghi e scintillanti / non altrimenti che mattutina stella un pocho basso / ma da poi che lonesto romore de circustanti nel quale il favore loro inverso la reina mostravano si fu riposato / e ella ebbe ripreso animo alquanto piu alto che usata non era secondo disse :~

Poi che cosi e / chio vostra reina sono non dilunghandomi da maniere tenute / da quelle che dinanzi da mme sono state il cui reggimento voi ubbidiendo commendato avete / il parere mio in poche parole saro manifesto / il quale se dal nostro consiglio sara commendato quello seguiremo / Come voi sapete / domane e venerdi e laltro sabato giorni per le vivande che si usano in tali alquanti tediosi alle piu genti / sanza che il venerdi avendo riguardato che in esso colui che per la nostra vita mori sostenne passione e degnio di riverenza / per che giusta cosa e molto honesto riputerei cha onore di iddio piu tosto ad orazioni cha novelle attendessimo / e il sabato appresso e usanza delle donne di lavarsi la testa / e di torre via ogni polvere e ogni sucidume che per la faticha di tutta la settimana sopravenuta fosse / e sogliono assai a riverenza della madre di dio digiunare / e da indi innanzi per honore della sopravegniente domenicha da ciascuna opera riposarsi / per che non potendo cosi a pieno in quello di lordine da noi preso nel vivere seguitare simulmente stimo sia ben fatto quel di del novellare ci posiamo / appresso impercio che noi qui quattro di dimorati saremo / se noi vogliamo torre via che gente nuova non ci sopravegnha riputo ottimo di mutarci di qui e andare altrove / e il dove io o gia pensato e proveduto / quivi quando noi saremo domenicha appresso dormire adunati / avendo noi oggi avuto assai largho spazio da discorrere ragionando / si per che piu tempo di pensare arete / e si per che sara anchora piu bello che un pocho si ristringha del novellare la licienza del novellare / e che sopra uno di molti fatti della fortuna si dichi / io o pensato che questo sara di chi alcuna cosa molto disiderata colla sua industria acquistasse / o lla perduta ricoverasse / sopra che ciascuno pensi di dire alcuna cosa che alla brighata possa esser utile o almeno dilettevole / salvo sempre il privilegio di dioneo / ciascuno commendo il parlare e il diviso della reina / e cosi statuirono che fosse / alla quale appresso a questo fatto si il siniscalco / ove dovesse la sera mettere le tavolle / e quello appresso che fare dovesse in tutto il tempo della sua signoria pienamente gli diviso / e cio fatto colla sua brighata in pie levata a fare il lo che piu dilettasse / ciascuno le cienzio :~

PResono aduq; le dōne egli huomini inuerso vno giardinetto la via/ Equi poi chalquāto di portato si furono lora della ciena fue venuta cō festa e cō piaciere cienarono/ e da quella leuati come alla reina piaque menando Emilia la carola la seguente chāzone di pampinea rispōdēdo laltre si fue chantata/ ~ ~

Quala dōne chātera sinoncātio chesono contenta dongni mio disio :~

Vieni dūque amore ragione dōgni mio bene dongni sperāza e dōgni buono effetto chantiamo i sieme vn pocho/ nō di sospiri ne della amarose pene con piu dolcie mi fanno il tuo diletto ma solo del chiaro fuocho nel quale ardēdo i festa viuo e giocho/ e adorādo come mio iddio

Tu mi ponesti inazi glio chi amore il pmo di/ nel tuo focho entrai/ vn giouinetto che di bilta ardire/ e di valore nō se ne trouerebe vno maggiore mai ne pure allui iguali di luij macciesi/ tanto cu guale lieta techo io/ mene chanto singnior mio :~

E quello che i questo me sommo piaciere chio gli piacio quāto a me piacie amore la tua merze p che i questo mōdo il mio volere posegho e ispero nel altro dauere pacie p quella intera fede chio gli porto che queste vede/ de regni o suo anchora ne sara pio/.

APresso questa piu altre se ne cantarono/ e piu danze si feciε e sonarono diversi suoni/ ma istimādo la reina tēpo esse da douersi andare a posare/ cō torchi inazi catuno alla sua camera senando/ E due di seguēti a quelle cose vachando/ che i pma la reina aueua ragionate cō disiderio aspetando la domenicha

Finissce la seconda giornata del chameron. Detta sotto il regimēto di filomena :~

Incomincia la terza giornata del chameron nella quale sotto il regimento di neifile si ragiona di chi alcuna chosa dalui molto disiderata cō industria aquistasse/ o la perduta richouerasse ~

LAurora gia di uer migli comīciaua/ apresandosi il sole adiuenire rancia/ quādo la domenica la reina lauata/ e fatta tutta la sua cōpangnia leuare/ auēdo gia il siniscalcho gran pezo inazi mādato allluogho doue andare doueano assai delle sue cose/ che bisongniauano e qui a parechiasse vegiendo gia la reina ichammino prestamente fatto ongni altra cosa charichare quasi quindi il chāpo leuato colla salmaria ruando/ e cholla famiglia rimasa apresso delle dōne e/ di singniori/ la reina adūque cho lento passo achōpāgniata e seguitata delle sue dōne e da tre giouani alla guida del ghanto di forse vēti vsingnuoli p vna via nō troppo vsata ma piena derbetta e di fiori/ laquale pelo sopra uegniente sole/ tutta si comiciarono ad apzire/ prese il chammino inuerso locidente/ e ciancādo e mottegiando e ridēdo cholla sua brighata sanza esse andata oltre a dumilio passi/ inazi che meza treze fosse a vno bellissimo e richo palagio/ il qle alquāto rileuato dal piano sopra vno pogietto era posto gliebe chondotti/ nel quale entrati p tutti andati auendo le grā sale le pulite chamere cō piutamente piene di ciō cha chamera sapartiene/ sōmamēte chonmēdarono e magnificho riputarono il singniore di quello poi abasso disciesi/ veduto lāpissima corte lieta di quelle uolte piena dottimi vinij e lla fredissima aqua e i grā copia/ che qui surgiano piu

anchorailo

anchora il lodarono quindi quasi di riposi vaghi sopra vna logia che tutta la chorte singnioregiaua/ essendo in ōgni cosa pieno di que fiori che cō ciedeua il tēpo/ postosi assedere vēne il discreto siniscalcho allezo cō preziosi cōfetti e ottimi vinij ricieuute e cōfortati/ apresso laqual cosa fatto aprire vno giardino che di costa era allato al pagio i quello sientrarono/ E parēdo loro nella prima entrata di marauigliosa beleza tutte i sieme piu attētamēte le parti di quello comiciorono a riguardare/ esso aueua dintorno dasse/ p lo mezo i nassi parti via larghissime tutte diritte come strale/ e cō parte di belle perghole lequali facieuano gran uista di douere i quello ānno assai vue fare/. E tutte allora fiorite sigrāde odore p lo giardino rēdeuano che meschulate insieme cō quello di molte altre cose vi aueuano parea loro esse tra tutte le spezierie che nasquono mai i noriente/ le latora delle quali uie quasi tutti di rosai bianchi e di vermigli e di gielsomini erano quasi chiusi/ p lequali cose nō che la mattina ma qui lora il sole era piu alto sotto adoriferi dilettevole ombra sanza esse tocho da quello vi si poteua p tutto andare/ quāti e quali e chome ordinatamēte poste fossono/ Le piante cherano i qllo luogho sarebono a rachontare/ ma niuna/ ne/ laudeuole le qle il nostro āere patischa che quiui nō fosse abōdeuolmēte nel mezo del qle quello che nō chōmēdabile chaltra cose fosse/ Era vno prato di minutissima erba e uerde tanto che quasi nera pareua/ dipinto tutto forse di mile varieta di fiori chiusi i torto tutti di uerdissimi e uerdi aranci e di ciedarni nel mezo del quale era vna fōte di marmo bianchissimo e cō marauigliosi itagli inuētro/ nō so se da natura le vena o artificio sa/ p vna fighura laqle sō vna cholonna che nel mezo di quela era diritto gittaua tanta aqua e si alta inuerso il cielo/ Laqua poi chiarissima/ nō sanza dilettevole suono chadeua nella fōte che di meno arebe macinato vno mulino laquale poi quella dico che soprabōdaua il pieno della fonte p ochulta via vsciua del pratello p chanaletti/ auenuto palesi tutti latorniaua/ e qui p simili chanaletti quasi p ongni parte del giardino discorreua racchogliendosi vltimamēte i vnna parte laquale dal bello giardino aueua lusscita/ e quindi inuerso il piano disciendo chiarissima alquāto cha quello peruenissi cho grādissima forza e cō nō pichola vtilita del signiore due mulina volgieua/ Il vedere questo giardino il suo/ bello ordine/ le piante e lla fōtana cō riuscelli pocedenti/ da quello piaque a ciasciuna donna e da tre giouani che tutti chominciarono affermare che sello paradiso si potesse i terra fare/ nō sapiamo chonosciere che in altra forma che quelli di quello giardino gli potesse fare/ ne pēsare oltra tra questo qualle belleza gli potesse agiugniere/ Andado adūque chōtentissimi dintorno a questo/ facciendo si di uoti rami dalberi cō grilande bellissime farsi/ vdēdo di venti maniere chanti duccielli/ quasi a pruoua luno dellatro chātare/ sacorsono duna dilettevole belleza/ della quale dalaltre sopraprese nō serano ancora achorti che elli vidono il giardino pieno forse di ciento varietti danimali/ e laltro a mostrādolo dunna parte vsciuano chonigli e dallaltra vsciuano lepri/ e oue giaciere chauriuoli/ e/ doue cierbiatti giouani andar passciendo/ e oltre a questo altre maniere danimali ciascuno a suo diletto quasi dimestichi andarsi a solazo/ gli quagli oltre agli altri piaceri uno maggiore piacere agiunsono; ma poi che assai ora questa altra veggiendo andati furono, fatte d'intorno alla bella fontana mettere le tavole, e quivi in prima sei chanzonette cantate e alquanti balli fatti, come alla Reina piaque, andarono a mangiare; E chon grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone vivande divenuti più lieti, su si levarono; E a suoni e a chanti da chapo si diedono, insino cha lla Reina per lo chaldo sopravegniente parve ora a chui piaciesse s'andasse a dormire; de' quali chi vi andò e chi vinto dalla bellezza del luogho andare non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a leggiere romanzi, chi a giuchare a schachi e chi a tavole, mentre gli altri dormirono si diedono buono; ma poi che passata la nona chatuno fu levato, il viso chol l'acqua fresca avendo rinfreschato, nel prato siccome alla Reina piaque, vicine alla fontana venutone, E in quello secondo il modo usato posensi a sedere, ad aspettare cominciorone di dovere novellare sopra la materia dalla Reina proposta. Dal quale il primo a chui la reina lo 'ncharcho impuose fue Filostrato, il quale chominciò e in questa guisa.

Massetto da Llanpolechio si fa mutolo e diviene ortolano d'uno monistero di donne, le quali tutte chon corrono a giaciersi cholui.

Bellissime donne, assai sono di quegli huomini e di quelle femine che sì sono stolte che credono troppo bene che, come a una giovane sopra il chapo posta la benda e indosso messa la nera chocholla, che ella non sia più femina e più non senta di feminili apetiti, siccome di pietra l'avesse fatta divenire in farla monacha; e se forse alcuna cosa contro a questa loro credenza n'odono, così si turbano come contro a natura uno grandissimo e scelerato male fosse stato commesso, non pensando né volendo avere rispetto a sé medesimi, li quali la piena licenzia di potere fare quello che vogliono non può saziare, alle gran forze dello ozio e della sollecitudine. E similmente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene che la zappa e la vangha e le grosse vivande e i disagi tolgho del tutto a' lavoratori della terra i choncupiscievili apetiti, e rendaglieli d'intelletto e d'avvedimento grossissimo; ma quanto tutti coloro che ssì credono sono inghannati, mi piacie, poi che la reina me l'à chomandato, non uscendo della proposta fatta da llei, di farvene più chiari con una mia picciola novelletta.

In queste nostre contrade fu e è uno munistero di donne assai famoso di santità, il quale io non nominerò per non diminuire in parte la fama a loro. Il quale non è ancora gran tempo, non essendovi allora più che otto monache con una giovane badessa, e tutte giovani erano, uno loro homicciuolo d'uno loro bellissimo giardino ortolano, il quale non chontentandosi del salario, fatta la ragione sua cholle donne, a Lanpolechio onde agli era si tornò. E quivi tra gli altri che gli etamente il ricolsono fue uno giovane lavoratore e robusto, e secondo huomo di villa chon bella persona e chon viso assai piacievole, il chui nome era Massetto; e domandandolo dove tanto tempo stato fosse, il buono huomo che Nuto avea nome gliel disse; il quale Massetto domandò di che egli il munistero servisse; a chui Nuto rispuose: Io lavorava loro uno bello giardino e oltre a quello andava alcuna volta al boscho per le legnie e attingnieva acqua e facieva cho tali servigi, ma lle donne mi davano sì pocho salaro ch'io non potea pure pagare i chalzari. E oltre a questo elle sono tutte giovani e parmi ch'elle abbiano il diavolo in chorpo, e non si può fare chosa niuna a loro modo; anzi quando lavorava alcuna volta l'orto, l'una diciea: pon qui questo, e pon qui quello; e l'altra mi toglieva la zappa di mano e diciea: questo non ista bene; e davanmi tanta sechagine che lasciava istare il lavorio e uscivami dell'orto; sì che tra per l'una cosa e per l'altra io non vi volli più stare, sonmene venuto; anzi mi pregho il chastaldo loro quando me ne venni che s'io n'avessi niuno per le mani che fosse da ciò gliele mandassi, e io gliele promissi; ma tanto il faccia Iddio sano e delle reni quanto io gliene manderò niuno. Massetto udendo le parole di Nuto venegli nell'animo una voglia sì grande d'essere con queste monache, per la quale comprendendo per le parole di Nuto a lui si potrebbe venire fatto di quello che egli disiderava, che tutto se ne struggieva, avisandosi che fatto non gli verebbe sa Nuto diciesse niente; gli disse: Deh come ben facesti a venirtene! che meglio sarebbe stare con diavoli che colle femine. Ma poi partito il loro ragionare, cominciò Massetto a pensare che via dovesse tenere a potere essere chollòro. E chonosciendo che egli sapea ben fare que' gli servigi che Nuto facieva, non dubitò di perdere per quello, ma temette di non dovervi essere ricieuto, impero che era troppo giovane e apparisciente; per che molte cose secho ragionate e divisate, Inmaginò: Il luogho è assai lontano e niuno mi vi conoscie; s'io so fare vista d'essere mutolo, per certo io vi sarò ricieuto. E in questa imaginazione fermatosi, chon una sua scura in collo, sanza dire a niuno dove s'andesse, in guisa d'un povero huomo se n'andò al munistero; dove pervenuto entrò dentro, e per aventura il castaldo nella corte, il quale facciendo suoi atti mutoli come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amore di Dio, e che egli se bisongniasse spezerebbe delle legnie. Il castaldo gli diede mangiare volentieri, e appresso a questo gli mise innanzi certi ciepi che Nuto non n'avea potuto spezare; e gli e' i quagli costui, che fortissimo era, in pocha ora gli ebbe tutti spezati. Il chastaldo che bisongno avea d'andare al boscho, E quivi gli fecie tagliare delle legnie; poi messogli l'asino innanzi, con suoi cienni gli fecie intendere che a casa nel menasse. Cho lui il fecie molto bene, per che il chastaldo a fare fare certe bisongnie più giorni il tenne; de' quagli avenne un dì la badessa il vide e domandò il castaldo donde egli fosse. Il quale le disse: Madonna, questo è uno mutolo povero, il quale uno di questi dì venne per limosina, sì ch'io gli ò fatto bene e ògli fatto fare assai cose che bisongniavano; se egli volesse lavorare l'orto e volessesi rimanere, io mi credo che noi n'aremo buono servigio, impercio che gli è forte e potrebbesene fare l'uomo ciò ch'altri volesse. E oltre a questo non vi bisongnerebbe avere pensiero che egli motteggiasse coteste vostre giovani. Disse la badessa: In fè di Dio, tu di' vero; sappi se sa lavorare, ingiengnati di ritenerlo e dagli qualche chapuccio vecchio e lusinghalo e dagli bene che manichare. Il chastaldo disse di farlo. Massetto non n'era guari lontano, ma facciendo vista di spazzare la corte

tutte queste parole udiua/ E se cho lieto
diciena se voi mi metterete chostà entro
io vi lauorerò sì l'orto che mai nō vi fu sì lauo
rato/ Ora auēdo il castaldo veduto che egli
sapeua ottimamēte lauorare e cōcienni
domādo se egli voleua stare quiui/ a costui
chon cienni rispuose egli che fare voleua ciò
che egli volesse/ auendolo ricieuuto gl'impu
ose che lauorasse l'orto e mostrogli quello c
ha fare auesse/ E poi andò p altre bisōgni
e lui si lasciò/ il quale lauorando l'uno dì
apresso l'altro le monache chominciarono
a dargli noia e a metterlo in nouelle come
spesse volte auiene che altri fa de mutoli/
E diciengli le più scielerate parole del
mōdo/ non credendo da lui esse intese/ E la
badessa che forse credeua che egli sanza co
da stesse come sanza fauellare di ciò nō
si curaua/ Ora adiuēne che costui auē
do lauorato molto e riposandosi/ due gio
vinette monache p lo giardino s'andaua
no s'apressarono là doue egli era/ e lui se bia
ti facieua di dormire cominciarono a ri
guardare/ p che alquāto l'una più baldā
zosa disse a l'altra s'io credesse che tu mi te
nessi credēza io ti direi vno pensiero ch'io
ò auuto più volte/ il q̄le forse anche a te
potrebbe giouare/ l'altra rispuose/ di si
curamēte che p ciérto mai nol dirò a psō
na/ alora la baldanzosa ichominciò/ Jn nō so
se tu t'ai posto mēte come noi siamo te
nute strette che qua entro huomo nō pu
ò mai entrare se nno il castaldo che è vecchio
più volte ò vdito da più dōne dire che tutte
l'altre dolcieze si sono nulla a rispetto di
quella quādo usa la femmina choll'uomo/
p ch'io m'ò più volte messo in animo/ poi
che con altri nō posso/ di volere cō questo
mutolo prouare se così è/ e il meglio che glie
il migliore del mōdo da ciò/ p che egli pure
volesse nō potrebbe nè saprebbe ridirlo tu
uedi che glie vno tale giouane sciocho c

Vorrei io volentieri vdi quello che a
te ne paresse/ che di tu e/ nō sai tu che noi
abbiamo promessa la verginità ad
dio/ disse colei quāte chose gli si prom
ettono tutto il dì di quello che nō se gli a
ttiene niuna/ Se noi glie l'abbiamo i
promesso truouisi vn altro che glie le at
tegha/ a cui la cōpagnia disse e se noi
i ingrauidassimo come andrebe il fatto/
E quella alora disse tu cominci a auere
pensieri del male p̄ma che egli ti vēgha
quādo cotesto venisse allora ti chon
uerrà pēsare/ a ognii cosa assai modi/
costui vdendo ciò/ e auēdo/ già maggio
re voglia che l'altra di prouare che be
stia fosse l'uomo/ e disse or come fare
mo/ a cui colei rispuose tu vedi che
gli è in sula nona/ io mi credo che lle mo
nache sono tutte adormire se nno noi
guatiamo p l'orto se p'sona ciè/ e sonciè
p'sona pigliallo p mano e menallo ī
questo chapannetto là doue egli fuggie
l'aqua/ e quiui l'una si sia dentro cholui
e l'altra facia la guardia/ egli è sì sciocco
che noi l'acōcieremo come noi vorremo/
Masetto vdiua questo e disposto a ubbi
dire niuna cosa aspettaua sono d'essere pre
so da l'una di loro/ queste guardato bn
p tutto/ e veggiendo non potere esse
vedute apressandosi quella che mo
sse auea/ la parole a lui desto īcōtanēte
che egli si leuò su/ p che coltei/ con atti
lusinghevoli p̄selo p la mano egli
facciendo cotali risa sciocche il menò
nel chapannettō/ Doue masetto sāza
farsi troppo inuitare quello che fare
vuolle la quale sicome leale cōpa
gnia auto quello che voleua diè
a l'altra lugho/ E masetto pure mo
strādosi semplicie facieua il loro vole
re/ p che innanzi che quindi si partissi
nō da vna volta i sù ciascuna proua

re/ volle come il mutolo sapeua chaua
lcare/ E poi secho spesse volte ragionādo
dicievano che bene era che sì dolcie chosa
e più come vdito aueuano/ E p̄uedendo a
conuoneuoli ore tēpo col mutolo s'an
dauano a trastullare/ auēne vno gior
no cuna loro cōpagnia da vna fine
stra della sua cella di questo fatto aue
dutasi a due altre si mostrò/ E prima tēno
no ragionamēto di uolerle achusare
alla badessa/ e poi mutato consiglio e
acordatesi insieme diuēnono parte
fiaci del podere di masetto/ delle quale
l'altre tre/ p diuersi accidenti adiuenono
chōpagnie in varii tēpi/ vltimamēte
la badessa chanchora di queste cose nō
sae nulla andādo vn giorno tutta so
la p lo giardino essendo il caldo grā
trouò masetto il quale di troppa fati
cha p lo troppo chaualcare della notte
aueua assai/ tutto disteso a l'ōbra dun
mandorlo dormirsi/ auēdogli il uen
to i panni dinanzi leuato gli in dietro
tutto staua schoperto/ la qual cosa ri
guardandola andò/ E vegiendosi sola
in quello medessimo appetito chadde
che erano chadute le sue monache/ E
destato masetto seco nella sua chame
il menò/ doue più dì cō grāde querim
onia delle monache fatte colorto lano
nō venia a lauorare il tenne/ prouādo
e riprouando quella dolcieza la quale
a l'altre biasimare solea/ vltimamente
della sua chamara a stanza di lui rima
dolne/ e molto spesso riuolendo/ e oltre a
ciò più che parte volendo da lui/ non
potendo masetto sodisfare a tante sa
uiso che s'il suo esse mutolo gli potrebe
se più stesse ingrā di amori riuscire/ E
impero vna notte colla badessa essendo
rotto lo scilinghuagnolo/ cominciò
a dire madōna io inteso ch'ū ghallo

basta assai bene a dieci ghalline tra che
dieci huomini possono mala echo fati
ca bastare a vna femmina/ doue a me ne
chōuiene fare noue/ il che p cosa del mō
do io non potrei durare/ anzi sonio p
quello che in sino a qui ò fatto a tale ue
nuto ch'i nō posso fare ne molto/ E i p ciō
o uoi mi lasciate andare cō dio/ o uoi a
questa cosa trouate modo/ La dōna v
dēdo costui parlare/ il quale ella crede
ua fosse mutolo/ madōna disse masset
to io era ben chosì ma non per natura
anzi p vna īfermità la quale la fauella
mi tolse/ e solamēte di p̄ma questa notte
la mi sēto tornata/ dichio lodo iddio quā
to posso/ La dōna se le credeua/ e domā
dollo che uolesse dire ciò che egli a noue
auesse a seruire/ masetto le disse il fatto/ il
che la badessa vdendo s'acorse che nō vera
monacha che nō fusse più sauia di lei p
che sicome discreta sanza lasciare par
tire masetto/ dispuose di uolere troua
re cholle sue monache modo a questi
fatti/ acciò che da masetto il monistero
nō fosse vituperato/ essendo di pochi dì
morto il castaldo di pari cōsētimēto/ a per
tisi tutta di ciò che per adietro era stato cō
pinciē di masetto ordinarono che lle gē
ti circhustāti credettono che p le loro ora
zioni e p gli meriti del santo in cui era ti
tolato il munistero a masetto stato
lungamēte mutolo le sue fatiche par
tirono che egli pote con porttare/ nelle qua
li come assai monachini igienerasse pu
re sì discretamēte se ne senti/ se nno dopo
la morte del badessa/ essendo già masetto
presso che uecchio/ e disidera di tornarsi ri
cco a casa sua la qual cosa saputa di leg
giere fecie venire fatto/ e così adunque
masetto vechio e ricco sanza auere fa
ticha di notricare figliuoli a spesa di
quegli p lo suo auendimēto/ auendo

saputa bene la sua giovineza adoperare/ donde chon una sicura in chollo partito se ra [redacted] :~ ~

Vno palafreniere colla moglie d'Agilulf Re si giacie/ di che Agilulf tacitamente s'achorge/ truovalo/ et tondelo/ il tonduto tutti gli altri tonde e chosi champo della mala ventura :·

Essendo alla fine venuta della novella di Filostrato/ della quale alcune le donne erano arrossite/ alcun'altra se n'aveva riso/ piaque alla reina che Panpinea novellando seguitasse/ la quale chon ridente viso cominciando disse/ E sono alcuni si pochi discreti di volere pure mostrare di conoscere e di sentire quelo che per loro non fa di sentire ne di sapere/ che alcuna volta per questo prendono a disaveduti difetti in altrui si credono la loro vergognia scemare la dove la creschono in infinito/ E che cio sia vero nel suo contrario mostrando l'astuzia d'uno forse di minore valore tenuto che Masetto nel senno d'uno valoroso/ Re/ vaghe donne intendo per me visa mostrato :~ ~

Agilulf/ Re/ di longobardi si come i suoi predicessori in Pavia citta di Lonbardia aviene fatto il solio del suo regnio ferma avendo presa per moglie Teudelingha rimasa vedova d'Auctari stato similmente di longhobardi la quale fu bellissima donna e savia e onesta e molto male aventurata in amadore/ essendo alquanto per la virtu e per lo senno di questo/ Re/ Agilulf/ le cose di longhobardi prospere e in riposo/ adivenne che uno palafreniere della detta/ Reina/ huomo quanto a nazione villissima/ ma per altro di troppo piu di che cosi vile mestiere/ e della persona grande e bello cosi come fosse il Re/ sanza misura della Reina si innamoro/ E impero che 'l suo basso stato no gli avea tolto che egli no conosciese questo suo amore esse fuori d'ogni chovenienza/ si come savio a niuno la palesava ma ne a llei cogli occhi non ne ardiva di scoprirllo/ E quantunque sanza alcuna speranza vivesse di dovere mai a llei piaciere pure secho si gloriava che 'n alta parte aveva aloghati gli suoi pensieri/ E come colui che tutto ardeva in amoroso fuocho studiosamente facieva oltre ad ongni altro de' suoi chompagni ongni cosa la quale alla reina dovesse piaciere/ per che interveniva che la reina dovendo piu volentieri chavalcare il pafreno di costui guardato chavalchava che d'niuno/ il che costui di grandissima grazia reputava beato tenendosi pure qualora i panni tochare le potesse/ come noi veggiamo spesso avviene in quanto la speranza diventa minore tanto l'amore maggiore farsi/ Cosi in questo povero palafreniere aveniva/ Intanto che gravissimo gli era il potere con portare il grandissimo cosi nascoso come facieva non ne essendo d'alcuna speranza aitato/ piu volte secho di questo amore non potendosi distogliere dilibero di morire/ E pensando secho del modo prese per partito di vole questa morte per cosa per la quale apparisse lui morire per l'amore ch'alla reina aveva portato e portava E questa cosa prese di volere che tal fosse che gli in nella tentasse la sua fortuna in potere chon tutto o in parte avere del suo disiderio non si fecie a volere dire parole alla reina/ O volere per lettere fare sentire il suo amore/ che sapeva che invano direbbe e scriverebbe/ ma volere pruovare se per ingiegnio colla Reina giaciere potesse/ ne altro ingiegnio c'aveva se non trovare modo chome egli in persona del re il quale sapeva del continovo giaciera potesse a llei venire/ e nella sua chamera entrare/ per ciacio che vedesse in che maniera e in che abito il re quando a llei andasse portava piu volte di notte in una gran sala del palagio del re/ il quale in mezo tra lla chamera del re e quella della Reina si naschose/ E i tra l'altra vide una notte/ il re uscire della sua camera inviluppato in uno gran mantello/ e avere da l'una mano un torchietto acceso e da l'altra una bachetta e andare alla camera della Reina/ e sanza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con questa bachetta e inchontanente essergli aperto e toltogli di mano il torchietto la qual cosa veduto e similmente vedutolo ritornare/ penso di cosi volere fare egli/ E trovato modo d'avere uno mantello simile a quello e uno torchietto e una mazuola/ e prima in una stufa lavatosi bene accio che non fosse lo lore del letame alla Reina noiasse/ ella facesse acorgiere dello inghanno/ Con queste cose com'usa nella gran sala si naschose/ E sentendo gia che per tutto si dormiva/ E tempo parendogli di dovere al suo disiderio dare compimento/ e di far via con alta ragione alla bramata morte fatto colla pietra e coll'acciaio che secho portava avea un poco di fuocho il suo torchietto acceso/ e chiuso e inviluppato nel mantello/ se n'ando all'uscio della camera/ d'una chamerieria tutta sonochiosa fu aperto e il lume preso e celato/ la onde egli sanza alcuna cosa dire dentro alla reina passato/ e posato il mantello entro nel letto nel quale la reina dormiva/ Egli disiderosamente in braccio recchatolasi mostrandosi turbato/ Impero che costume der re esse sapeva che quando turbato era niuna cosa/ e sanza esse a llui detta piu volte carnalmente cognobbe/ E come piu grave gli paresse il partire/ pure temendo nella troppo stanza gli fosse chagione di volgiere l'avuto diletto in tristizia/ si levo e ripreso il mantello e il lume sanza niente dire sen ando come piu tosto pote al suo letto nel quale a chora esse poteva quando il re levatosi e alla camera ando della reina/ di che ella maraviglio forte/ Essendo gia egli nel letto e colla sua letizia prese ardire/ e disse signior mio qual'e sta che novita e questa notte/ voi vi partiste pur teste da me e oltre all'usato modo di me preso piaciere/ e cosi tosto da chapo ritornate/ guardate cio che voi fate/ Il re udendo queste parole subbitamente penso la reina da simillitudine e persona d'alcuno essere stata inghannata/ ma come savio subitamente penso poi che vide la reina acorta non se n'era ne alcun altro di non volerne la fare acorgiere/ il che gli molti sciochi arebbono fatto ma detto arebbono io non ci fui io/ chi fu cholui che ci fu come avenne/ di molte chose nate sarebbono/ per la quale egli a torto arebbe contristato la donna e data le materia di disiderare altra volta quello che gia sentito aveva/ e quello tacciendo veruna verghognia gli poteva tornare e parlando sarebbe vituperato/ Rispuose adunque il re piu nell'animo che nel viso turbato/ e disse donna non vi paio io huomo di potere esserci stato altra volta e apresso a questo tornato/ a chui la donna rispuose signior mio si/ ma tuttavia io vi priegho che voi guardiate alla nostra salute/ alora disse il re e mi piace di seguire il nostro chonsiglio per questa volta sanza darvi piu impaccio vino ghio ritornare/ e avendo gia lanimo pieno d'ira e di male talento per quello che vedeva che stato gliera fatto/ ripresosi il suo mantello e usci della camera e penso chetamente di volere trovare chi questo avesse fatto/ e imaginandosi lui della casa dovere esse e qualunque si fosse non esse potuto di quello uscire/ preso adunque un picchollissimo lume in una lanternetta sen ando in una lunghissima casa che nel suo palagio era sopra le stalle de chevagli/ nella qualle quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva/ E istimando qual fosse colui che cio fatto avesse fosse anchora potuto il polso el battimento esse riposato/ tacitamente chomincio dall'uno de chapi della casa a tutti a tochare il petto per sapere se gli battesse come se ciascuno altro dormisse/ Cholui che colla reina stato era non dormiva anchora per la qualle cosa vedendo venire il re e avisandosi che esso cercando andava forte al battimento della fatica avuta la paura n'aggiunse una maggiore avvisandosi fermamente che se il re di cio s'avedesse e sanza indugio il faciesse morire/ E anche che varie cose gli andassono per lo chapo di dovere fare pure vedendo il re sanza alcuna arme dilibero di fare vista di dormire e d'attendere a quello che il re facesse/ Avendone adunque il re molti cerchi ne alcuno trovandone il quale giudicasse esse stato desso pervenne a costui e trovandogli forte battere il cuore secho stesso disse questo e desso/ ma si come collui che di cio a fare intendeva niuna cosa voleva che ssi sentisse niuna altra cosa gli fecie se non cho un paio di forbiciette gli tonde alquanto dalluna delle parti gli capegli i quagli esso i quello tempo si portavano lunghissimi accio cha quello sengnale la mattina seguente e richonoscesse/ e questo fatto si parti/ Costui che tutto cio sentito aveva si come malizioso era/ chiaramente s'avviso per che cosi segnato era stato laonde egli sanza niuno aspettare si levo/ e prestamente andando a quanti i quella casa ne giacieno a tutti il simile luogho taglio gli capegli/ E cio fatto sanza esse sentito se ne torno a dormire/ il re levato la mattina chomando che avanti le porti del palagio s'aprissono/ tutta la sua famiglia gli venisse dinanzi/ I quagli tutti sanza alcuna cosa in chapo dinanzi a lui stavano/ e cosi comincio a riguardare per chonosciere il tonduto/ e veggiendo la maggiore parte di loro a un modo tonduti si maraviglio/ e seco stesso disse costui il quale io vo ciercando quantunque di bassa chondizione assai dimostra di bene esse d'alto senne/ E veggiendo sanza romore non potersi avere quelo che egli ciercava disposto a non volere per piccola vendetta aquistare gran verghognia chon una sola parola d'ammonirlo e da mostrarlo chaveduto se ne fosse gli piacque/ E a tutti rivoltosi disse chi il fecie nol faccia mai piu e andatevi con dio/ Un altro gli arebbe tutti fatti collare e martoriare/ e cio faciendo arebbe scoperto quello che ciaschuno de e ricoprire/ e dessendosi ancora schoperto anchora che intera vendetta n'avesse presa non ne scemata ma molto cresciuta n'arebbe la sua verghognia/ e contaminata lonesta della donna/ Coloro che quelle parole udirono si maravigliarono e lungamente tra lo ro esaminarono che avesse il re voluto dire ma niuno/ fu che lle intendesse/ senno colui solo a cchui toccava il quale come savio ni vivette il re/ nollo schoperse e piu la sua vita in si fatto atto non commisse alla fortuna:

Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna inamorata d'uno giovane inducie uno solenne frate sanza avedersene egli a dare modo che 'l piaciere di lei avesse intero effetto:

Taciea gia Panpinea/ e l'ardire e lla cautella del palafreniere/ era da piu di loro stato lodato e simile il senno del re/ Quando Filomena alla reina/ volto si le piuo se il seguitare per la qual cosa Filomena cosi vezzosamente incomincio a parlare/ Io intendo di raccontar una beffa che fu daddovero/ fatta d'una donna a uno solenne frate riligioso tanto piu d'ogni secolare da piaciere quanto piu stoltissimi huomini di nuove maniere e costumi si credono in ongni cosa piu che gli altri valere e sapere dove essi di gran lunga sono sono da molto meno si come quegli che per vilta d'animo non avendo argomento come gli altri huomini di civanzar si fuggirono dove avere possono che mangiare come il porcho/ Lo quale e piacievoli donne io racconterò/ non solamente per seguire l'ordine imposto ma ancora per farvi acorte che eziandio i religiosi a quali oltramodo crudele troppa fede prestiamo/ possono esse e sono alcuna volta non che dagli huomini ma da alcuna di noi cautamente beffati:

Nella nostra citta piu d'inganni piena che d'amore o di fede/ Non sono ancora molti anni passati fu e una gientile donna di bellezza e adornata di costumi e d'alteza d'animo e di sottili avedimenti quanto alcuna altra dalla natura dotata il cui nome ne ancora niun altro colla presente novella apartegha come chi gli sappia non intendo di palesare per cio che ancora vivono di quegli che ancora per questo ne prenderebono sdengnio/ dove di cio sarebbe con risa da trapassare/ Costei adunque di gran de lengnaggio/ veggiendosi nata e maritata a uno artefice lanaiuolo per cio che ricchissimo era/ non potendo lo sdegnio dell'animo porre in terra per lo quale stimava niuno huomo di bassa condizione quantunque ricchissimo fosse/ esse di gientile donna dengnio/ E veggiendo con tutte sue richeze da niuna altra cosa esse che da sapere divisare uno mescholato/ e far fare ordine una tela/ o che con una filatore disputare del filato/ propuose di non volere de suoi abracciamenti in alcuna maniera se none in quanto neghare non gliele potesse/ ma vole a sodisfazione di se medesima trovare uno piu che lanaiuolo le paresse che fosse/ E inamorossi d'uno assai valoroso huomo di mezza eta tanto che qual di nol vedeva non potea la seguente notte sanza noia passare/ ma il valente huomo di cio non s'avveggiendo niente curava/ ella che molta cauta era che per ambasciata di femmina ne per lettera ardiva di farglielo sentire/ temendo di pericoli possibili a divenire essendosi acorto che costui usava molto con uno religioso/ il quale quantunque fosse grosso huomo e non di meno per cio che di santissima vita era quasi da tutti aveva di valentissimo frate fama/ istimo costui dovere esse buono mezzano tra lui e il suo amante. E avendo secho pensato che modo dovere tenesse/ sen ando a convenevole ora alla chiesa dove dimorava/ e fattolo chiamare disse quando tempo gli paresse da lui si volea confessare/ il frate veggiendo la gientile donna l'ascolto volentieri/ E ella dopo la confessione disse padre mio a mme ricorre te a voi per aiuto e per consiglio/ Io sono come colei che detto ve lo che voi conosciete/ mio marito e miei parenti della quale piu che sopra la vita amata ne alcuna cosa disi

dero che dallui sicome da sãtissimo huomo
nõ nabbia icõtanẽte ꝑ leghi cose piu chella
nitu lamo / ma lasciamo stare che dio fa
cesssi / ma pure pensassi cosa che cõtro al
suo onere fosse niuna ria femina sarebbe
degnia del fuocho come sarei io / Ora vno del
quale io nõ so il nome / ma ꝑsona dabene mi
pare sio nõ sono inghannati vsa molto cõ voi
e bello e grande della ꝑsona vestito di panni
bruni assai onesti nõ ne avuedẽdosi chio
abia cosi fatta itẽzione comio / pare chem
abbia posto lassedio ne posso farmi allusció
ne a finestra ne uscire di casa che icõtanẽte
nõ mi sia dietro / E dicho vi chio mi maravi
glio che nõ ne era qui / ondio mi do doglio for
te pche questi cosi fatti modo fanno sẽza col
pa alle oneste dõne acquistare biasimo / omi
posto icuore di far gliele dire a marito odi
miei frategli / ma poscia imo pẽsato chegli
uomini fanno alcuna volta lanbasciata p
modo chelle risposte seguono chattiue diche
naschono parole / e dopo le parole si uẽgho^no
a fatti / pro chauccio che male nõ ne nascesse /
nõ me ne sono tenuta / e diliberami io piu to
sto di dirlo a uuoi che ad altri / siche pche pa
re che sia uostro amicho / si a chora pche a uoi
sta bene cosi fatte cose nõ che gli amici ma
gli strani pigliare / di chio vi priegho ꝑ lo solo
iddio che uoi dicio il dobbiate riprẽdere e preghia
re che questi modi piu nõ tẽgha / E sono dellal
tre dõne le quali ꝑ auentura sono disposte a q̃
ste cose / e piacie lloro esse guatate dallui / la
doue a mme e grãdissima noia / sicome co
lei che in niuno atto o disposto lanimo a tal m
ateria / e detto questo / e quasi che lagrimare
volesse abbassone la testa / Il santo frate cõpre
se icõtanẽte che di colui dicesse di cui ella di
cieua / E cõmẽdata la dõna della sua disposi
zione fermamẽte quello credẽdo le promisse
doperare si / e ꝑ tal modo piu che quello cotale
nolle sarabbe dato noia / e conoscẽdola riccha
le lodo lopera della caritade e della limosina

il suo bisogno mi racomãdãdole / E lau la
dõna disse io vẽne priegho ꝑ dio esse gli q̃
sto neghasse sicuramente gli dite chi sia
stata quella che questo io vabbia detto
e some ne doluta / e quinci fatta la cõfes
sione e presa la penitẽzia ricordãdosi e
den piu tagli lamano di danari si par
ti nascho samẽte preghãdolo che mes
se dicesse ꝑ lanima de morti suoi e a ca
sa si torno Stette nõ dopo molto siccome
vsato era vẽne il valente huomo chol
quale poi che duna cosa e daltra isie
me ragionato alquãto tiratolo da parte
ꝑ assai cortese modo il riprese dello itẽ
dere e del riguardare che egli credeva
che egli facesse di quella dõna siccome de
tto gli aveva il valẽte huomo si maravi
glio si come colui che mai ghuatata nolla
aveva e radissime volte era usato di pa
ssare a sua casa / e comincio a volersi scusa
re / ma il frate nol lasciò dire / e disse or non
fare vista di maravigliarti ne perdere pa
role ne negarllo ĩpero che tu nõ puoi / Jo nõ
no quelle cose sapute da vicini / ella medesi
ma forte di te dolẽdosi me la detto / e quã
tunque a tte queste ciancie omai nõ ti stie
no bene / io dicho di lei cotãto che sse mai
io ne trovai niuna di queste sciocheze i
schifa ella e dessa / e pero ti priegho te ne
rimanghi e lasciala stare i pacie / Il valente
huomo piu acorto che il santo frate sẽza
indugio la sagacita della dõna laq̃le ĩtẽ
pe a tenta stava a una finestra ꝑ potello
vedere se uuj passasse / e veduto lo venire
tanto lieta e graziosa si llegli mostro chegli
assai bene pote cõprẽdere se avere il vero
cõpreso ꝑ le parole del frate / e da quello
di inãzi assai cautamẽte cõ suo piaciere
e cõ solatione della dõna facciẽdo sẽbiãti
caltra facciẽda fosse cagione del passare ꝑ
quella cõtrada / ma lla dõna dopo alquãto
acorto si chella a costui cosi piacieva come egli

a llei cosi disiderosa di uederlo piu accẽder
se ne dellamore chella gli portava pesso ⁊
allũgho tẽpo al santo frate sisse ne torno /
e posto gli si a ssedere a piedi a piãgnere in
comincio / il frate questo vedẽdo la dimãdo pi
atosamẽte che novelle ella avesse / la dõna
rispuose padre mio le novelle chio nõ so al
tro che da quello maladetto da dio vostro
amico di cui io mi rãmarichai laltrieri /
Jmpero chi credo che sia nato ꝑ mio grãdis
simo istimolo / e ꝑ farmi fare cosa chi nõ sa
ro mai lieta / Come disse il frate nõ se egli
rimaso di farvi noia ciertto no / disse la
dõna / anzi poi come ꝑ mio dispetto avẽdo
auto ꝑ male chio mene sia doluta ꝑ ogni
volta che passare ne solia ve poi passato set
te / or volesse iddio che il passare gli fosse basta
to ma egli e stato si ardito che pure ieri min
mãdo una femina i casa cõ sue novelle e
cõ sue frasche e come sio nõ navessi delle bor
se e delle cintole / mi mãdo una borsa ⁊ una
cintola / il chio auuto si per male che sio nõ
navessi guatato al peccato io arei fatto il
diavolo / ma pure mi sono ratẽperata / ne o
voluta fare cosa niuna che io nõ vel faccia
ꝑma a sapere / e oltre a questo avẽdo rẽduta
la borsa e lla cintola alla femina che recata
mele aueua e brutto commiato le diedi / temẽ
do ꝑsona nolla tenesse / e a llui dicesse che io
lavesse ritenuta siccomio itẽdo chelle fã
no alcuna volta la richiamai idietro / a pi
ena di stizza / gliele tolsi e olla recata a voi ac
cio che voi ghele rendiate e diciate chi nõ
no bisognio di sue borse / Jmpero chella mer
cie di dio e del mio marito io o tãte borse e
tãte cintole chio velo affogherei dẽtro / E appre
sso a questo siccome a padre mi vi schuso e
che se egli di questo nõ si rimane io il diro al
marito mio e a miei fra tegli e avẽghane
che puo / chio molto piu charo che egli rici
eva villania chio riceva biasimo per lui /
e detto questo tutta via piangiendo forte /

trassesi di sotto la guarnacca una bellissima
borsa chon una leggiadra cintura e gittolla
i grembo al frate il quale pienamẽte credẽdo
cio chella dõna diciceva turbato forte lepre
se / e disse figliuola se tu te di queste cose tur
bati io nõ me ne maraviglio ma lodo mol
to questo che tu e seguiti il mio cõsiglio / io
il ripresi laltrieri / e egli mela male attenu
to quello che mi promisse / ꝑ che tra ꝑ que
sto e ꝑ quello cha fatto nuovamẽte io gli
credo ꝑ si fatta maniera riscaldare gli o
recchi che piu brigha non ti dara / e tu col
la benedizione di dio nõ ti lasciare vinc
ere alla ira / che tu ne a dalcuno de tuoi il dice
ssi chene potrebbe troppo male seguitare /
nõ dubitare che mai biasimo di questo ti
segua / chi ti saro sempre dinãzi a dio pri
ma e dinãzi daglhuomini testimone del
la tua onesta / la dõna mostro di cõfortar
si alquãto / e come colei chella avarizia
e degli altri frati conoscieva disse a que
sto / notti piu mi sono miei parẽti appari
ti in sogno e parmi che sieno i grã dissie
peni e spezialmẽte la madre mia laq̃le mi
pare sia affritta e chattivella che una pie
ta a vederla / e credo chella pati grãdissime
pene di vedermi i questa tribulatione / E po
vi vorrei preghare che voi diciessi ꝑ lanime
loro le trenta messe di santo ghirighorio e de
lle vostri orazioni / accio che dio la tragha di
quello fuocho / e cosi detto gli puose i mano
un fiorino doro il santo frate lietamẽte
il prese e cõ buone parole cõfermo la divo
zione di colei / e data la la sua benedizione la
lascio andare / E partitosi la dõna nõ nacor
giendosi che gli era vcciellato mãdo ꝑ lami
cho suo / il q̃le venuto e vedẽdolo turbato in
cõtanẽte saviso chegli avrebbe novelle del
la dõna / e aspetto che dire dovesse il frate il
quale riprendendo delle parole altre vol
te adinuouo ingiuriosamẽte cruciato par
lando gli e ripreso molto di cio che detto glia

ueua / la dõna al ualente huomo ch'ancora nõ uedeua a che il frate riuscire volesse assai tiepidamente negaua / se auere mandata la borsa e lla cintura / acciò che il frate nõ togliesse fede di ciò se forse data gliela ghe l'auesse la dõna / ma il frate nõ cie llo forte disse come puo' tu negare maluagio huomo / echo ch'ella medesima piangiendo si me l'à rechate vedi se tu le congniosci / il ualente huomo verghõgniandosi disse mai sì ch'io le cõgniosco e cõfesso ch'io feci male / e giurovi poi ch'io la ueggio così honesta che mai di questo nõ sentirete più parola / Ora le parole furono molte alla fine il frate chaprone diede la borsa e lla cintura all'amicho suo / E dopo auerlo assai castigato e preghato che più a queste cose nõ ne attendesse / e degli auendogliele promesso il licienziò / Il ualente huomo lieto / e della certeza ch'auere gli pareua dell'amore della dõna / e del bello dono / come dal frate partito fu i(n) parte n'andò doue cautamente fecie alla dõna vedere che aueua l'una e ll'altra cõtenta e più anchora perciò che lle pareua che il suo auuiso andasse di bene in meglio / E niun'altra cosa aspettando se non che il suo marito andasse in alcuna parte per dare all'opera cõpimento / Auenne che per alcuna cagione nõ dopo molto a questo cõuenne andare al marito in fino a gienoua / e come egli fu la mattina mõtato a cauallo così la dõna al santo frate n'andò / e dopo il molto lamentarsi gli disse piangiendo / padre mio ora vi dico bene ch'io nõ posso più / ma perchè l'altrieri vi promisi di niuna cosa fare ch'io nol vi dicessi / sono venuta a schusarmi / acciò che ueggiate ch'io abbia ragione di piangiere vi uo dicio che uostro amicho anzi diauolo mi fecie sta notte pocho inanzi mattino / i(n) nõ so qual mala uentura gli faciesse a ssapere che 'l marito mio andasse a gienoua se nõ ne istamane allora ch'io u'ò detta egli entrò in un mio giardino e venne sene su per uno albero in sino alla finestra della camera mia la quale sopra il giardino è / e già aueua la finestra aperta e uoleua nella camera entrare / Ond'io destami subbitamente mi leuai e daueua cõminciato a gridare / e darei gridato se non e / egli che dentro nõn'era anchora si mi chiese mercie per dio e per uoi / diciendomi chi egli era laondio per amore di voi tacietti / e ignuda chom'io naqui corsi e serra'li la finestra e egli con ella sua malora sen'andò / Ora se questo è bella cosa e da sofferire uedetelo uoi / io per me nõ ntendo di sofferire / Il frate udendo questo fu più vituperato huomo del mõdo e nõ sapeua che dire / se nõ che egli la domandò / se ella l'haueua bene conosciuto / a chi u la dõna rispuose lodato sia iddio sì nol conoscho colui da un altro / Io vi dicho che fu egli e perchè egli il neghasse nol crederete / disse allora il frate figliuola mia qui nõ n'à altro da dire se nõ che questo è troppo grãde ardire / e troppa malfatta cosa / tu facesti come tu doueui / ma io tuo gli preghare poi che dio ti guardò di vergongnia come due volte ài seguito mio consiglio così ancora questa volta facci / cioè sanza poler tene a niuno parente / lascia fare a me a uedere s'i posso raffrenare questo diauolo ch'io credeua che fusse vn santo / e s'ie posso far tanto ch'io il tolgha da questa bestialità bene sta / e se nno in fino a ora ti dico che dopo le parole ne fatti la uolontà tua e quello che l'animo tuo ne giudica che sia da fare / Ora echo disse la dõna per questa volta nõ mi uoglio turbare ne disubbidire / ma opera che gli si guardi di più noiarmi ch'io vi prometto di non tornarci più per questa cagione / e sanza

più dire quasi turbata dal frate si partì / Nõn'era ancora fuori della chiesa che il valente huomo sopravuene / e fu chiamato dal frate / e tiratolo da parte gli disse la maggiore villania del mõdo chiamatolo traditore / costui che già due volte chõgniosciuto aueua che importaua la riprensione di questo frate il stimando acietto / così rispuose a uiso fatto i(n) gienguandosi di farlo parlare pianamente disse perchè questo cruccio / dio crucifisso cristo / il frate rispuose isuergongniato tu parli come se fusse vn'anno passato che per uechieza di tempo tu auessi la tua disonesta dimentichata / e d'istamane a mattotino i qua te' uscito di mente dauere ingiuriato altrui / doue fosti tu istanotte pocho innanzi il giorno / Rispuose il valentte huomo non so doue io mi fu molto tosto auete auto il messo / Egli è vero disse il frate che il messo m'è giunto / io m'auuiso che tu ti credesti perciò che il marito nõ ci era che lla gientile dõna ti douesse ricieuere i(n)cõtamente in braccio / ecco questo huomo è diuenuto andatore di notte e apritore di giardini e salitore d'alberi / credi tu e per importunità ne vinciere l'onestà di questa dõna / che lle vai tu su per le finestra e ssue per gli alberi la notte che niuna cosa è al mõdo che tãto le dispiacia quãto fai tu / e ttu pur ti uai riprouando / Inuerita lasciamo stare ch'io te l'abia i(n) molte cose mostrato ma tu ti se' bene amendato per li miei ghastigamenti / ma così ti uoglio dire / ella infino a qui nõ per lo amore che lla ti porti ma a stanza di me se tu cura di ciò che fatto ài / ma ella nõ terra più perciò ch'io lo cõcieduto licenzia che s'e tu più niuna cosa le fai che lla si faccia al suo piaciere / che farai tu s'ella il dicie a' frategli / Il valente huomo auendo assai cõpresso di quello che gli bisogniaua come meglio pote cõ molte empie promesse racchetò il frate / e quiui partitosi come il mattotino della presente notte fu uenuto così egli nel giardino suso per vn albero fu salito e trouata la finestra aperta sen'entrò nella chamera come più tosto pote / e nelle braccia della sua bella dõna si mise la quale cõ grãdissima festa aspettaua / auendolo lietamente ricieuuto e diciendo gran mercie a messer lo frate che così bene mi segnò la uia da uenirci / appresso prendendo l'uno dell'altro piaciere ragionando e ridendo molto della semplicità del frate bestia / biasimando il lanaiuolo e i pettini e gli scardassi insieme cõ grã diletto si sollazzorono / E dato ordine allor fatti si feciono che sanza auere a tornare più a messer lo frate molte altre notti chon pari letizia si trouarono / alle quali io pregho iddio che tosto per la sua misericordia conducha me e tutte l'anime cristiane che uoglia n'anno :

Don Filice insegnia a frate Puccio come egli diuerra beato faciendo vna sua penitenzia / la quale frate Puccio fa / e don Filice in questo mezo chella moglie del frate si da buon tempo :

POi che Filomena finita la sua nouella si taque / E auendo Dioneo con dolcie parole lo ngiengnio della dõna commendato / e anchora le preghiere di Filomena ancora fatta la reina ridendo guardando inuerso Panfilio / e disse ora appresso e continua con una piacieuolle cosetta il nostro diletto / Panfilio presto rispuose e disse volentieri e in comincio madõna assai persone sono che mentre che elli s'sforzano d'andare i(n) paradiso sanza auedersene viuãno vi mandano altrui / Il che a una vostra vicina nõ è ancora gran tempo si come potrete vdire interuenne :

SEcondo ch'i udi dire vicino san brachazio stette vn buono huomo e riccho / il quale fu chiamato Puccio di Neri / che poi essendo dato allo spirito si fecie bizocharo di quegli di san Franciescho e fu chiamato frate puccio/ e altra famiglia nõ naueua che una sua dõna e una sua fante/ ne ꝑ questo a niuna arte attēder gli bisogniaua molto/ E ipcio che huomo idiote e di grosso pasto era diciēdo suoi pater nostri/ andaua alla predica/ staua alle messe ne mai falliua chalaude che cātauano i secolari e sso nõ fosse/ e sse digiunaua/ e dera degli schopatori/ La moglie che mõna Jsabetta aueua nome giouane divētoto ïsino itrēta anj e frescha e bella e ritõda che pareua una mella chasolana ꝑ la santita del marito/ e forse ꝑ la vecchieza facieua ella piu lūghe diete che uoluto nõ narebbe/ quando arebbe voluto dormire e quando scherzare collui/ E degli le cõtaua la uita di cristo e lle prediche di frate nastagiõ/ e cosi fatte cose cõto/ Jn q̃sto tempo torno vn monacho da parigi chiamato don filicie/ et chõuentuale di san brancha zia ilquale fu assai bello giouane e dera di profonda iscienzia/ colquale frate Puccio p̃se vna dimestichezza/ E ipcio che costui ogni suo dubio molto bene gli dichiaraua/ e oltracio auendo la sua cõdiciõe conosciuta/ gli mostra santissimo si il cominciò alcuna volta frate puccio a menarlo a chasa e a dargli desinare e cciena secõdo che fatto gli ueniua e lla dõna ancora ꝑ amore di frate puccio era sua dimesticha diuenuta/ e uolentieri gli facieua honore/ Cõtinouãdo adunque il monaco a chasa di frate puccio e ueggiēdo la moglie cosi frescha il monaco sauissimo il q̃le douesse esse quella cosa della quale ella patisse maggiore difetto e pēsossi se gli potesse torre fatica a frate puccio di uolere affare gli piacieri/ E postole lochio adosso vna volta o piu bene astutamēte tāto le accese nella mente quello medesimo disidero aueua egli che lei/ di che accortosi il monacho come i prima destro gli uenne collei si ragiono il suo piacere/ E quãtunque bene la trouasse disposta/ ad auere alopera darne cõpimēto nõ ti potea trouare modo/ ꝑcio che costei i niuno lugho del mõdo si potea fidare ad essere col monacho se nno a dessere i casa sua/ E nõ si potea/ i percio che frate puccio nõne andaua giammai fuori della terra di che il monacho aueua assai malinconia/ E dopo piu tempo gli uēne pēsato vn modo di potere esse colla dõna i casa sua sanza sospetto/ a nõ ni stãte che il frate i casa essendosi vnde frate puccio ādato a stare collui gli disse cosi/ Jo assai volte cõpreso frate puccio tutto il disiderio a diuenire santo/ e alla qual cosa mi pare che tu vadi ꝑ vna lūgha via/ la oue ciena che molto corta ilquale il papa e suoi maggiori prelati che lle sanno/ e usono nõ uogliono che ella si mostri/ Jn percio che lo ordine del chericato che il piu di limosine uiue/ incõtanēte sarebbe disfatto/ siccome quello il quale piu secolari ne co limosina ne con altro atenderebbono/ i percio che tu sse mio amicho e ammi molto honorato/ o io credessi che tu a niuna persona il palesassi e uolessila seguire io la ti insegnerei/ Frate puccio diuenuto i p̃ma disideroso di questa cosa i p̃ma cominciò a preghare il monacho cõ grã dissima istãzia che gliele i segniasse/ e poi giurare se nno quãto gli piacesse di quinque mai nõ dirlo ad alcuno a ltter ma fido che se tal fosse che seguire si potesse di metteruisi/ E poi che cosi tu mi prometti disse il monacho io la ti mosterro/ tu dei sapere che i santi dottori tengono che chi uuole esse beato si cõuenia fare la penitēzia che tu udirai/ ma itēdi sanamēte/ Jo nõ dicho dopo la penitenzia che tu nõ sia peccatore come tu ti se/ ma uero/ e questo che tutti gli peccati che tu ai insino alle penitēzia fatti tutti si purgherāno e sarannoti ꝑ quello perdonati/ E ampcio quello che tu farai poi nõ sarāno fatti ad dannazione anzi se nãdrano cõ laqua benedicta come ora sanno i ueniali/ Conuiensi adunque luomo principalmēte cõ grã diligēzia cõfessare de suoi peccati quãdo viene a cominciare la penitēzia/ e appresso questo gli cõuiene cominciare vno digiuno chon vna astinēzia grãdissima che duri quarãta di/ ne quali non che tocchare laltre femine ma della tua propia ti cõuiene astenere/ E oltre a questo ti cõuiene nella tua propia casa i nalcuno luogho onde tu possi la notte vedere il cielo/ e i sulora della cõpieta ãdare a questo luogho/ e quiui auere vna tauola molto largha e ordinata/ oue tu possa i guisa stãdo tue i pie che tu vi posi le reni a pogiare/ e tenēdo gli piedi in terra distēdere le mani a modo di crocifisso/ e sse tu quelle volessi apoggiare a niuno chauigchiolo ꝑnolo fare/ e i quella maniera guardãdo il cielo e distare sanza muouersi punto i sino a mattotino/ e sse tu fossi letterato ti cõuerrebbe i questo mezo dire cierte orazioni chio ti darei/ ma ꝑche nõ le ti cõuiene dire trecento pater nostri cõ trecēto auemarie a riuerēza della trinita/ riguardãdo il cielo sempre auendo nella memoria iddio esse stato creatore del cielo e della terra/ e lla passione di cristo istãdo i quella maniera che stette egli i sulla crocie/ e poi come mattotino suona te ne puoi andare cosi vestito gittarti sopra il letto tuo e dormire/ e lla mattina appresso si uuole andare alla chiesa e quiui udire almeno tre messe/ e dire cinquanta paternostri con altre tãte auemarie appresso a questo fare cõsēplicita alcuni tuoi fatti se affare nai alcuno/ E poi desina e desse al uespro nella chiesa/ e quiui dire ciēte orazioni che dio ti darò sãza lequali nõ si puo fare/ e poi alla cõpieta ritornare i suo luogho detto/ faccēdo quello comio segnai/ Jspero innanzi che lla fine della penitēzia vēgna tu sētirai i marauiglio se cose della beatitudine eterna secõdo diuozione fatte laurai/ Frate puccio disse allora queste nõ sono troppe grã cose/ e denbõsi troppo bē fare/ E impcio voglio cominciare al nome di dio domenicha/ E dallui partitosi e andatosene a casa cõ sua licienza ogni cosa disse alla moglie ella itēse troppo bene ꝑ lo stare fermo i insino a mattino sanza muouersi che il monacho voleua dire ꝑche parēdole assai buono modo disse che era di questo e dogni altro bene che facesse ꝑ lanima sua ella nera cõtēta/ e acciò che iddio gliel facesse la sua penitēzia frutteuole ella voleua conesso lui digiunare ma none far altro/ Rimasi adunque i cõcordia/ e venuta la domenicha frate puccio icominciò la sua penitēzia E messer lo monacho conuenuto si colla dõna a ora che ueduto nõ potesse esse le piu delle sere collei a giacier ne a cienar ne veniua seco sempre recãdo bē da mangiare e bē da beuere/ e poi chollei si giacieua infino a ora di mattino/ il quale leuato se nãdaua al letto/ Era il luogho il quale frate Puccio aueua la sua penitenzia alletto allato alla camera/ nella quale quello giugnieua la donna ne altro da quello era diuiso che da uno sottilissimo muro/ ꝑ che ruzando messer lo monacho troppo cholla dõna alla scialpestrata e della collui parue a frate puccio sētire alcuno dimenamēto del palco/ di che auēdo gia detto ciēto de suoi pater nostri fatto punto qui chiamato la dõna sãza muouersi la dõna cio chella facieua la dõna che motteggiuole era molto forte chaualcãdo allora sãza sella la bestia di san benedetto/ ouero san giouãni gualberti/ Rispuose marito mio io mi dimeno quãtunque io posso/ disse frate puccio allora che uuole dire questo dimenare re la dōna che valētussima era/ come disse nō sapete voi quello che questo vuole dire chi la sera nō ciena tutta la notte si dimena/ Credettesi frate puccio che il digiunare il quale le allui dimostrava di fare ben fosse cagione di nō potere dormire/ e ꝑcio lo letto si dimenasse/ ꝑche di buona fede disse dōna io t'o detto non digiunare ma poi che llai voluto fare nō pēsare a ccio/ ma pēsa di riposarti/ ma tu dai tali volte ꝑ lo letto/ disse la dōna no te ne chaglia ch'io so bene cio ch'io so fare/ fate pur bene voi che io faro ben io s'io potro/ Stettesi adunque frate puccio e rimisse mano a suoi paternostri/ e lla dōna e messer lo monacho da questa notte inanzi fatto in alcuna parte della casa ordinare un letto/ e in quello quanto duro il tēpo della penitēza di frate puccio cō grandissima festa si stavano a un ora il monaco se n'andava e lla dōna al suo letto tornava/ E pocho stante dalla penitēza a quello se ne venia frate puccio cōtinuando adunque così fatta maniera/ il frate e lla penitenzia e lla dōna col monacho il suo diletto più volte motteggiando disse tu fai fare la penitenzia a frate puccio ꝑ la qual cosa noi abbiamo guadangniato paradiso/ E parēdo molto bene stare alla dōna si s'avezzo a cibi del monaco che essēdo dal marito benignamēte tenuta a dieta ancora che lla penitenzia di frate puccio si cōpiesse modo trova di spargiersi in altra parte collui/ e cō discreziozione lunghamēte ne prese il suo piaciere/ Di che accio che l'ultime parole non sieno dischordanti alle prime/ avenne che dove frate puccio facciendo penitenzia esse credette mettere in paradiso e egli vi misse il monacho che da ndarvi tosto gli aveva mostrato la via/ E lla moglie che collui in grande necessita vivea di cio che messer lo monacho come misericordioso grande dovizia le fece ∴

Il zima dona a messere frācescho vergegiglesi un suo palafreno e ꝑ quello cholla licienzia di lui parla alla sua dōna e ella taciendo egli in ꝑsona della donna rispuose sé e secondo la risposta segue l'effetto ∴

Avea Panfilio nō sanza risa della dōna finita la novella di frate puccio/ quādo donescha mēte la reina a Elisa impuose che seguitasse/ la quale inanzi acierbetta che no ꝑ malizia ma ꝑ anticho costume cosi incomincio a parlare credondosi molto sapere e altri non sapia nulla/ gli quali spesse volte mētre altri credono uccellare molto dopo il fatto se d'altrui esse uccielati conoschono ꝑ tal cosa imputo gran follia quello che ssi mette a tentare le forze altrui sanza ingiengnio ma ꝑche forse ongni uomo non sarebbe del mio opperione/ quello cha uno valente pistolese n'avenisse l'ordine della ragione seguitando mi piacie di racontarvi ∴

Fu gia i pistoia nella famiglia de vergielesi uno chavalieri nominato messer frācescho huomo molto riccho e savio e avveduto ꝑ altro ma avarissimo sanza modo/ il quale dovēdo andare ꝑ podesta de melano d'ongni cosa a dovere andare onorevolmēte fornito s'era se non solamēte d'uno palafreno che bello fosse plui ne trovando alcuno che gli piaciesse ne stava in pēsieri/ Era allora in pistoia uno giovane il cui nome era ricciardo di piccola nazione ma ricco molto il quale si ornato e ssi pulito della ꝑsona andava che generalmēte da tutti era chiamato il zima/ E avēdo lungho tempo amata e vagheggiata la moglie di messere francescho/ la quale era bellissima e onesta molto/ aveva costui uno de più begli palafreni di toschana e avealo molto caro ꝑ la sua

bellezza/ Essendo adongni huomo manifesto lui vagheggiare la moglie di messer franciescho/ fu uno che gli disse se quello adomādasse l'arebbe ꝑ l'amore il quale egli alla sua dōna portava/ messer franciescho pieno d'avarizia fattosi chiamare il zima in vendita gli domādo il suo palafreno/ accio che il zima gle profferesse i dono/ Il zima vedendo cio gli piacque/ e rispuose al cavaliere messere se voi mi donasse cio che voi avette al mōdo non potreste avere in vēdita il mio palafreno ma in dono il potreste voi bene avere quādo vi piaciesse cō questa cōdizione/ ch'io/ i prima che voi il prendiate possa colla grazia vostra e in vostra presenzia alquāte parole parlare alla dōna vostra i sparte tanto ch'io nō sia udito altro che da llei/ Il cavaliere d'avarizia costretto isperando di dovere beffare costui rispuose che volentieri e a quantunque e volesse/ e lui lasciato nella sala ando nella camera alla dōna/ e quādo ell'ebbe come agievolmēte poteva guadangniare il palafreno/ le 'npuose che a udire il zima venisse/ ma bene si guardasse che a niuna cosa gli rispondesse ne poco ne molto/ La dōna biasimo molto questa cosa/ ma pure cōvenendole seguire gli piacieri del marito disse di farlo/ e appresso al zima n'ando/ E avēdo chol cavaliere gli patti fermati d'una parte della sala assai lontano da ongni huomo colla dōna si puose a sedere e chosi icomincio di va lorosa dōna e mi pare essere cierto che voi siate si savia che gia buon tempo avete potuto chonprēde quanto amore m'abbia cōdotto alla vostra vagha bellezza la quale sanza niuno fallo trapassa ciascuna altra che vedere si potesse giamai/ lascio stare de costumi laudevoli e delle vertudi singulari che in voi sono le quali avrebbono forza di pigliare ciascuno altro animo/ e pero nō bisongnia ch'io vi dimostri cō parole quello essere stato il maggiore e il più ferocie e fervēte che mai huomo ad alcuna dōna portasse/ e cosi sanza fallo sara mētre che lla mia misera vita sosterra queste mēbra e ancora più che se di la come di qua s'ama ī perpetuo vi potrete rēdere sicura che niuna cosa avete ꝑ quale ella si sia o cara o vile che tanto vostra possiate tenere e cosi in ongni atto affarne come di me di quanto ch'io sia e cosi delle mie cose/ e accio che voi di questo prendiate ciertissimo arghomēto vi dico ch'io mi riputerei in maggiore grazia che voi di cosa fare potessi che vi piaciesse chē mi cōmādasti ch'io nō terrei che mādando a tutto il mondo mi ubidisse a tutto/ cosi son vostro come voi udite nō ne mātanēte ardito di porgiere i prieghi miei alla vostra altezza dell quale e sola d'ōgni mio bene salute venire mi puote e none altro ride/ e ssi come vilissimo servidore vi priegho caro mio bene e sola speranza dell'anima mia che nell'amoroso fuoco sperando in voi si notricha che lla vostra beningnita sia tanta e ssi amolischa la vostra passata durezza inverso di me dimostrata che vostro sono ch'io della vostra piata riconosciuto possa dire come ꝑ la vostra bellezza innamorato io son cosi ꝑ quella avere la vita/ la quale se a miei priechi il vostro grāde animo nō se china sanza niuno fallo verro meno e morronmi/ e potrete esse di me micidiale/ e lasciamo stare che lla mia morte nō vi fosse onore nō di meno e credo che rimordendovene alcuna volta la choscienza vene dovrebbe avere fatto tal volta meglio disposto cō voi medesima direste de quanto male ie feci di nō n'avere misericordia del zima mio/ e questo nō n'avendo luogho vi sarebbe di maggiore noia cagione/ E ꝑ ch'accio questo nō n'avengha hora chatare mi potete di cio vi n'increscha anzi che de dio mi muoia a misericordia di me vi muo niete/ pcio chē voi sola dimora di farmi lieto e tristo/ Jspero tanto esse la uostra cortesia/ che nō sosterrete chi p tanto e tale amore morte riceueua p guidardone/ ma cō lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei gliquali tutti triemano nel uostro cospecto/ e quiui taciendo alqūtate lagrime dietro a profondissimj sospiri mandati gliocchi fuori comincio ad atendere quello che la gientile donna rispondesse/ La dōna laquale il lūgho vagheggiare larmeggiare le mattinate e altre simili a questo p amore fatto il zima a muouere nō a ueua potuto ne colle feruenti parole detto del feruentissimo amante incomincio a sentire cio che pma mai fosse e quantunque p seruire il comādamēto fattole dal suo marito tacesse/ non pote percio alcuno sospiretto nascondere quello che volentieri rispōdēdo arebbe fatto al zima/ auēdo alquānto atteso rispuo i pzima si maraviglio e poi si comincio acorgiere dellarte usata del caualiere/ ma pure lei riguardādo nel uiso e ueggiendo alcuno lanpegiare dochi dellej alcuna volta inverso di luj/ e oltracio racogliendo i sospiri i quale ella nō cō tutta la forza del petto loro lasciaua uscire alcuna/ buona sperāza preso/ e da quello aiutato nuouo cōsiglio icomincio/ e in forma della dōna vdēdo ella rispōdere a sse medesima i cotale guisa/ zima mio sanza dubbio gran tempo e/ chio maccorsi il tuo amore pfetto esser e ora per le tue parole molto il conoscho e sonne contenta si comio deggio/ e tutta fiata se dura e crudele paruta ti sono nō uo che tu creda che il cammino mio stato sia quello che nel uiso mi sono mostrata/ anzi to sēpre amato e auuto charo anzi ad ognialtro huomo/ ma cosi e/ to cōuenuto fare p paura altrui e p guardare la fama della mia honesta/ ma ora ne uiene il tempo nel quale io ti potro chiaramēte mostrare sio tamo/ e rēderoti guidardone dellamore che portato mai/ E ipercio cōfortati e sta a buona speranza dellamore che portato mai/ che a misser franciescho e pandare tosto p podesta a melano si come tu sai e che p mio amore donato gliai il palafreno/ il quale come andato sara sanza niuno fallo sopra la mia fede che in pochi di/ tu/ ti trouerai si meco e al nostro amore piacieuolmēte daremo intero chōpimēto/ E acio che pcio chi nō tabia tal uolta a stare parlare di questa materia/ Jnfino a ora quel giorno il quale tu uedrai due sciugatoi tesi alle finestre della camera laquale e sopra il nostro giardino/ quella sera di notte guardato bene che psona veduto nō fossi/ fa che p luscio del giardino a mme tu te ne uenga tumj trouerai/ quiui chio taspettero/ e insieme festa e piaciere si come disideriamo/ Come il zima i forma della dōna ebbe parlato icomincio per se a parlare/ e cosi rispuose/ Carissima dōna egli e p so pchi uale letizia della uostra risposta sia ongni mia virtue occupata chapena posso io rēdere debite grazie formare la risposta e sio pure potessi con niuno desiderio fauellare niuno termine e si lunghi gho che mi bastasse a poterui ringraziare como vorrei e come si conuerreble fare/ E in pcio nella uostra discreta cōsiderazione si rimangha a conosciere quello che in parole dimostrare nō posso/ ma tanto vi dico come i posto mauete cosi i tal pensieri sanza fallo/ E allora forse piu assicurato di tanto cōcieduto mauete mi gengnero a mio potere di rēderui grazie quale p me si potrāno maggiori/ or qui nō resta a dire altro e ipercio charissima mia dōna dio vi dio quella grazia e quella allegreza che voi desiderate/ e a dio vi cōmāndo p tutto questo nō disse la dōna vna sola parola laōde il zima si leuo suso e inuerso si comincio a ritornare icōtro e ridendo disse or che ti pare o ttio bene attenuta lan promessa misser/ no/ disse il zima che voi mi promettesti di farmi parlare colla dōna uostra e voi mauete fatto parlare con una statua di marmo questa parola piaque molto al caualiere il quale come buono oppenione auesse della dōna anchora ne prese miglioze/ e disse oggimai e bene mio il palafreno/ alla il zima disse misser si/ ma sio auessi creduto trarne di questa grazia ricieuuta di uoi io vel arei donato sanza domādalomi/ or uolesse io dio pcio chio lo fatto lauessi e ipercio che voi auete cōperato il palafreno e io uelo vēduto. Allora il caualiere di questo rise e essendo fornito di palaferno/ iui a pochi di entro i chāmino e inuerso melano senando/ la dōna rimase libera nella sua casa e ripēsando alle parole del zima e allamore che portaua e il palafreno pa more di lei donato/ e ueggiendolo dalla casa sua molto spesso passare disse secho medesima or che fo io qui pche p dio la mia giouineza/ questi se ne andato a melano e ci stara sei mesi quando me ne ristorera egli quando io saro uecchia/ e oltracio trouero io mai vno cosi fatto come il zima/ io so sola ne o paura dalcuna psona/ i non so pchio nōmi prēdo questo buono tēp mentre chi posso/ io non naro sēp spazio como ora al pzesēte questa cosa nō si sapra maj/ e se pure si sapesse sie meglio che fare e pētere che istarsi e pentersi/ e cosi secho medesima cōsigliata vn di puose due sciugatoi alla finestra come il zima aueua detto il zima vedendo lietissimo come la notte fu uenuta sagretamēte se nando alluscio del giardino della dōna il quale trouo aperto e quindi nando a un altro uscio che nella casa entraua doue trouo la gientile dōna chella spettaua/ la quale veggiendolo venire gliando icōtro cō grandissima festa/ e egli abracciandolo mille uolte su pelle schale la seguito sanza niuno indugio corichatosi gli ultimj termini conobono damare/ ne questa uolta come la pma fosse fu ipercio de mētre chel caualiere fu a melano e anchora dopo la sua tornata cō grandissimo piaciere diciascuno delle parti torne il zima molte altre volte:

Ricciardo minutoli ama la moglie di filippello fighinolfi laquale sentendo gielosa chol mostrare filippello il di seguente cholla moglie da lui douere essere a uno bangnio fa che ella vi va e credendosi col marito essere stata si truoua che con ricciardo dimorata:

Niente piu restaua a dire dauanti a Elissa quanto comēdate la sagacita del zima la reina i puose alla fiammetta che procedesse con una delle sue nouelle/ laquale tutta ridendo rispuose madōna volētieri e icomincio alquāto a uscire della nostra citta la quale comēdo che come ongni altra cosa e copiosa cosi senpre e dongni maniera che chi si a fatto alquanto delle cose che paltro modo auenute sono racōtare/ E ipercio a napoli trapassando come vna di quelle sentissi che cosi damore come si mostraua se fosse da longiengnio del suo amante pma a sentire damare al frutto condotta chessa non auessi conosciuto p che a uoi ora a uoi prestero cautella nelle cose che possono auenire daranui diletto delle auenute:

Inapoli citta antichissima come ne sia alcuna in italia fu gia vn giouane pnobilita di sangue chiaro e splēdido p molte richeze/ il cui nome fu Ricciardo

ilquali nõnistante chennã bellissima +
giouane cinagha ꝑ moglie auesse sinam
oro/duna laquale secõdo lopenione di
tutti digran lũgha passaua dibelleza tutte
laltre donne napoletane/effu chiamata
catella moglie dungiouane similmēte gie
ntile huomo nominato filippello fighi
nolfi/loquale honestissima piu caltra
nata/aueua caro/amando adũque ri
cciardo minutoli questa catella elamo
re duna dõna sicte potere aquistare/ꝑ
tutto cio anniuna cosa delsuo disiderio po
tere ꝑuenire equasi sidisperaua damo
re ei nõsapiendo enõuogliendo disnoglia
si enon morire sapeua negli giouani diui
uere/Eicotale disposizione dimorando aue
nne che da dõne che sue parenti erano fu
vndi assai confortato chedi tal maniera
si douesse rimanere/ꝑcio che indarno safa
tichaua con cio sia cosa che catella niuna
ltro bene auesse che filippello dellaqualco
sa/intãta gielosia viueua che õgni vccielo
che paria volaua credeua gliele togliesse/
Ricciardo vdito della gielosia di catella
solecitamēte prese cõsiglio alsuo piaci
ere comincio amostrasi dellamore dilei
di catella disperato ꝑcio inaltra gientil
dõna auerlo posto ꝑ amore dilei comincio
adarmeggiare e agiostrare eaffare tut
te quelle cose ꝑ catello solea fare/ne guari
ditēpo cio fecie che quasi tutti inapolita
ni e catella altresi erano nellanimo che
piu catella ma questa secõda dõna sommamē
te amasse ꝑ tanto questo preseuero co
si fermo chesi tēne ꝑ tutti/nõ caltro cate
lla lascio vna saluatichezza chollei aueua
dellamore che portare lesolea/edimesticamē
te come vicino andando euegniēdo ilsa
lutaua come facieua glialtri/ora auēne
che essendo iltēpo caldo emolte brighate
di dõne e dicaualieri secõdo lusanza dena
politani andassono adiportare aliti del

onta.

mare e adesinare e acciēnare/sapien
do Ricciardo catella consua brighata +
andata similmēte consua cõpangnia
vado nellabrigha delle dõne dicatella fu
riccieuuto facciēdosi ꝑma molto inuitare
quasi nõfosse molto vagho dirimaner
ui.quiui catella elle dõne econloro icomincia
rono collui amotteggiare delsuo nouel
lo amore delquale egli mostrādosi mol
to acceso forte piu diloro dicieua mate
ria/Ealungho andare essendo luna dõ
na andata inqua elaltra illa come
sifa inquelluogho essendo catella cõ
poche rimase quiui doue ricciardo
era gito dauncierto amore difilippe
llo suo marito ꝑ quale entro subbito
gielosia/edentro comincio tutto adar
dere didisiderio disapere cio che ric
ciardo volesse dire/Epoi calquāto te
nuta sifue nõ potendo piu tenersi pre
gho ricciardo ꝑ amore diquella dõna
laquale piu amasse gli douesse piacie
re difarla chiara dicio che detto aueua
difilippello/ilquale disse voi mauete +
scongiurato ꝑ persona chi nõso neghi
re cosa che uoi mi domandiate/ei ꝑcio i
sono presto adiloui solo che uoi mipro
mettiate che niuna parola nefare
mai ne collui ne chon altrui seno quando
ꝑfetto vedrete esse vero quello chio vi
chontero che quādo vogliate io uin
segniero come vedere il potrete alla dõ
na piaque quello che egli adomādaua
ui e piu ilcredette esse vero e giurollo
di mai non dirlo adũque da una par
te che daltrui vditi nõfossono Ricciardo
comincio cosi adire madonna sio vama
ssi come gia amai io nõ narei ardire di
dirui cosa chio credessi che noiosa vi
fosse/ma ꝑcio che quello amore e pas
sato meneciuro meno didirui il uero
dongni cosa/Jnõ so se filippello siprese giamai

onta dellamor chio viportassi esseauuto
credenza sio mai dauoi amato fossi/ꝑ
ma come questo sisia istato nella mia
ꝑsona niuna cosa nemostro mai ma
ora forse aspettando tēpo quādo acre +
duto mostrare diuolere fare amme q̄
llo chio dubito che nõ credea chio facessi
allui cio diuolere asuoi piaciere auere
la dõna mia inchalsa/vna femina altre
tto consichio laquale credette icõtanēte
che fosse cio chera ꝑche io chiamai la dõnn
mia essi ladomādai cio che colei domāda
sse ella mi disse eglie lossimolo difilippe
llo ilquale tu cõfargli rispuose e dagli
speranza mai fatto recare adosso/edici
e/che del tutto vuole sapere quello chio
intendo difare che gli quādo volesse fa
rebbe chio potrei sagreta mēte esser au
n bangnio inquesta terra/equesto nnipe
gha essonno folle che tu mai fatti nõso
ꝑche tenere questi mercati io mela +
rei ꝑ auentura leuato didosso che mai
nõ narebbe guatato doue io fossi/allora
mi parue che questi ꝑcedesse tosto in
nanzi che piu nõ fosse daesso stenere di
dirlo ui accio che uoi non credessi q̄
ste esse parole e fauole le potresti a
pertamente quādo ventiuenisse uo
glia/e uedere e toccharen io feci fare al
la dõna mia acollui chella aspettaua +
questa risposta/chellera presta desse +
domani quando leggiēte dorme aquesto
bangnio/diche la femina cõtētissima
siparti dallei/ora io non credo che uoi cre
diate chio la ui domādassi/massio fossi
in uostro luogho io farei chella vi troue
rebbe anche me inazi allei che troua
re visi crede/equādo alquāto collui di
morasse cosi quello onore che se gli con
uenisse gliene farei/equesto facciendo
credo sifatta vergogognia gli sia chedi uoi
annora langiuria che a uuoi e a me

far uuole vendichata sarebbe/chatella +
vdendo questo auere sanza niuno cõside +
razione chi era cholui che gliele diciewa a +
suoi ingāni secõdo gli costumi degelosi sub
bitamēte die fede alle parole cierte cose sta
ta dināzi comincio adubitare questo fatto/
e di subbita ira acciesa rispuose che questo
fara ella ciertamēte nõ nera egli di si grande
faticha affare che fermamēte segli viue
sse gli farebbe sifatta verghogna che sēꝑ
chalcuna dõna vedesse gli segiurebbe ꝑ
la loro opera Ricciardo cõtēto di questo/eparē
dogli che elsuo cõsiglio fosse buono stato/nõ dime
no che dire nolle vollesse giamai che ella aue
sse auto dallui/il che sopala sua fede gliele pro
misse/la mattina presente/Ricciardo senādo
auna buona femina cha quello bangnio cha
tella aueua detto ele disse cio che gli itēdeua
difare/epregholla che fosse fauoreuolle icio
quāto potesse/La buona femina che molto
glliera tenuta disse difarlo volentieri e co
lui ordino quello cha dire eaffare uolesse/
aueua costei nella casione il bāgnio era
vna camera molto scura sicome quella +
che finestra niuna che lume rendesse rispõde
ua/questa secõdo/la maestramēto di ricci
ardo acõcio ella emisseui vno letto secõdo che
pote migliore/ilquale come ricciardo ebbe
simisse ꝑ aspettare chatella/la dõna vdite
le parole di ricciardo aquelle dette piu fede
che nõ bisogniaua pieno di sdegnio torno
lasera a chasa doue filippello ꝑ auentura
pieno daltro pēsiero subbito torno/nolle
fecie forse quella dimestichezza che usato
era difare/il che ella veggiendo i troppo ma
giore sospetto nõ nera seco medesima dici
endo/veramēte costui alla nimo a quella
dõna colla qualle domane sicrede auere pi
aciere e diletto e fermamēte questo nõ naue
ra/E sopra cotale pēsiero imaginādo come
dire gliene volesse quādo stato collui fosse e
quasi tutta la notte dimoro/e uenuto lano

na/catella prese sua cõpagnia sanza mutare altrimẽti cõsiglio seguẽdo aquello bagnio ilquale/ricciardo laueua isegnato equi trouo labuona femina ella domãdo se filippello stato vi fosse acqui labuona femina ammaestrata da Ricciardo/disse siete voi quella dõna chegli douete venire aparlare/Catella rispuose si sono/adũque labuona femina andaua allui/chatella nõnarebbe voluto trouare Efattosi allacamera menare oue ricciardo era colcapo coperto equella entro dẽtro ellserrossi/Ricciardo uedendola venire/lieto ĩpie silleuo eibraccio lariciseuette/epianamẽte disse benuegha lanima mia macatella pmostrarsi altra dõna chedellanon nera abracciando lui ebaciando gli fecie la festa grãde sanza dire alcuna parola/temẽdo separlase nõfosse riconosciuta/lacãmera era schurissima siche ciaschuna delle parti cõtẽta/nepllũghamẽte dimorarui riprẽdẽdo ghiochi dipotere/Ricciardo lacondusse isuletto/equi sanza fauellare ĩguisa che conosciere lapotesse lauoglia cõgrãdissimo spazio a cõmaggiore diletto epiaciere delluna delle parti chedellaltra sistettono mapoi checatella parue tẽpo didouere ilcõcieputo isdegnio mãdare fuori cosi diferuẽte ira acciesa ĩchomĩcio a parlare/Ahiquãto misera fortuna delle dõne come/e male ĩpiaghato lamore dimolte/ne mariti/Jo misera a me gia sono otto anni/t piu chellamia vita amato Etu come sentito tutardi e cõsumiti della dõna straniera/Omaluagio huomo chetusse oz cõcui creditue essersta to cõcolei laquale otto ãni te giaciuta allato/tusse stato cõcollei laquale cõfalse lusighe tuai assa uolte ĩghannato mostrãdole amore/essẽdo altroue ĩnamorato/Jo sono/Catella nõso lamoglie diRicciardo t traditore disleale chetusse/ascholta setu riconosci la bocie mia io sono bendessa epãmi mille ãni che noi siamo alume chio ti possa suerghognare come tusse degnio sozo chane vituperato chetu se/Oime misera acui/o/io tãto amore portato aquesto cane fastidioso/checredẽdosi ĩbraccio auere vnadõna strana ma piu dicarezze fatto ĩqsto poco di tẽpo cheq stata sono collui chei tutto laltro rimanẽte deltẽpo chestata sono sua moglie/Tusse bene oggi stato ghagliardo che acasa ti soleui mostrare cosi debole esãza possa ma lodato sia iddio iltuo champo enõ laltrui ai lauorato come tucredi/Nõmarauiglia che stanotte tu nõmi ti apressasti/tuaspettaui di scharichare lesome altroue/euoleui giugniere molto frescho alla battaglia malodato sia iddio eilmio auedimẽto laq è pur corsa alla giu/Cheno rispõdi tu reo huomo chetusse setu diuenuto mutolo ĩfe didio io nõso achio mi tegho chio nõti fichi le mani neglio chi etraghategli/tu credesti cielatamẽte sapere fare questo tradimẽto matterello/sa altri quãto altri/nõte venuto fatto/io to auuto migliore brachi alla coda chetu nõcredeui/Ricciardo ĩse medesimo ghodea diqueste parole esanza rispõdere niente braciaua epiu chemai lefacieua charreze/pche ella seguendo ilsuo parlare diciena/setu tecredi ora cõtue charezze ĩfinte lusingarmi epacificarmi benista/matusse errato/Jo nõsaro mai diquesta cosa cõsolata sio nõtene vitupero ĩpresẽza diquãti amici noi abbiamo/Ornõ sonio maluagio huomo chosi bella come sia lamoglie di Ricciardo minutelli/nõsonio cosi gientile dõna/chenõ rispõdi sozo cane/nõmi tocchare chetu ai fatto assai poggi/Jo so bene cheoggimai poi chetu conosci chi io sono chetu faresti aforza/masse iddio mi dia lagrazia sua io tene faro ancora pẽtere/Enõso achio mi tengha chio nõ mãdo pRicciardo/ilq le piu chasse ma amata/emai nõpote uãtarsi chio pure ilguatassi/Enõ so che male si fosse afarlo/tuai creduto auere lamoglie qui ede sicome auta lauessi ĩquãto pte nõne rimaso/adũque sio auessi lui nonmi potresti chagione biasimare/Ora leparole furono assai errammarichio della dõna grãde/

Pure alla fine Ricciardo pensando chelse andare/nela lasciasse conquesta credenza molto dimale ne potrebbe seguirre/dilibero dipalesarsi/editralla dello ghanno nelquale/era ereatalasi ibraccio epresalla bene siche partire nõsi potea/disse anima mia dolcie nõui turbate quello chio senpliciemẽte amãdo auere nõpote/amore coni ghengni ma auere/Jsono iluostro Ricciardo/ilquale Catella vdendo e conosciẽdolo alla bocie/subbitamẽte sivolle gittare delletto ma nõ pote/Ondella volle gridare maRicciardo lechiuse conuna delle mani la boccha edisse/madõna/enonpuo oggimai esser altro chequello chestato nosia/esse voi gridereste oinnalcuna maniera farete chequesto sisenta/due cose nauerrano/luna fia diche nõpoco vi dee chalere/cheiluostro onore ellauostra buona fama fia guasta pcio che come che voi diciate chio qui aingchanni vabbia fatto uenire/io diro chenon sia vero/anzi ciuiate venuta pdanari ep doni chio vabbia promessi/iquali percie chio cosi cõpiutamẽte dati nõuabia come speraute visete turbata/eqste parole equesto romore nefate/E noi sapete chella giente epiu acconcia acredere ilmale che ilbene epero piu tosto fara creduto ame che auuoi Appresso questo nesegueria tra uostro marito e me mortale nimista/epotrebbesi adiuenir cosa chio vccidere piu tosto lui che egli me diche mai nõsareste cõtẽta ep cio amor mio nõueglate vituperare voi emettere ĩbrigha iluostro marito euoi nõsiete laprima ni ne sarete lultima/laquale eighannata/eio nõtro ĩghanata pfro ui iluostro ma psoperchio amore chio vi porto/Ecome chesia grã tẽpo chio uostro sia stato cõcio chio possa io intẽdo daqu ci ĩnãzi esser uostro piu chemai euoi siete sauia anealtre cose cosi sono certo sarete ĩquesta/Catella mẽtre riccardo diciena queste parole piãgieua forte/Ecome che molta turbata fosse/nõdimeno die tãto luogho lira sua alle vere parole diriccardo/che ella conobbe esser possibile cio che ricciardo diciena Epcio disse Ricciardo io nõ so come domenedio misicõciedera chio possa cõportare lauillania elonghanno che fatto mai/enõuoglio gridare doue la mia sẽplicita/e sopchia gielosia mi cõdusse ma di questo viui sicuro chio no saro mai lieta sionõmi ueggio diciõ uẽdetta e pero lasciami nõmi tenere piu/tuai auto ongni tuai piaciere eami straziata quãto te piaciuto pero ti priegho chemi lasciandare/Ricciardo checonosciena lanimo suo ancora troppo/turbato/sauea posto ĩn chuore nõ lasciarla andare/segli lasua pacie nõnauesse/pche chominciando con dolcissime parole aramiliarla tanto disse etanto priegho che Catella vinta con lui si pacificho/E dipari volunta diciascano grã pezza apresso ĩgrandissimo diletto dimorarono ĩsieme/Echonosciendo allora quanto piu saporiti fossono i baci dellamãte che que delmarito volta la lasua durezza ĩdolcie amore verso Ricciardo tenerissimamẽte daquelgiorno ĩnãzi lamo/Esauiamẽte oprãdo molto ghoderono delloro amore/Jdio faccia noi godere delnostro:

Tedaldo turbato conuna sua dõna siparte dafireze torno ĩforma dipelegrino dopo alquanto tẽpo parla colla dõna efalla delsuo errore conosciente elibera ilmarito dilei da morte che allui era prouato cauea morto tedaldo/econtrategli dilui il pacifica/Epoi sauiamẽte oprãdo colla dõna sigode

Gia si taciea fiametta lodata datu
tti la sua nouella/ quãdo lareina
ꝑ nõ ꝑdere tẽpo prestamẽte eam
ilia commisse ilnouellare/ laquale cosi icomi
cio/ amme piacie nella nostra citta ritorna
re donde alle due passate ꝑ inque dipartir
si/ E come vno nostro citadino lasua dõna
perduta raqistasse mostrarui·

Avadũqze ifirẽze vno Nobile giova
ne ilcui nome fu tedaldo deglielisei/
ilquale duna mona ermellina chia
mata/ e moglie duno aldobrãdino paler
mini/ inamorato oltre amisura/ essẽdo ꝑ gli su
oi meriteuoli costumi merito dighodere del
suo desiderio/ alquale piaciere lafortuna
nimicha defelici soppone/ ꝑcio che quale chella
chagione sifosse ladõna auẽdo disse attedaldo
cõpiaciuto vntẽpo/ ditutto sitolse divolere
le gli piu cõpiaciere/ ne/ anouellare solamẽte
alcuna sua ibasciata ascholtare/ ma vedere
lui innuna maniera voleua/ diche egli ẽ
tro igrãde malinconia ma ssi era questo suo
amore cielato che della sua maliconia niuno
credea cio esse lachagione/ E poi che egli idiuer
se maniere sifu molto igiengniato diracqui
stare lamore che sanza alcuna sua colpa gli
pareua auere perduto/ ongni faticha tro
uãdo vana adouersi dileguare delmondo/
ꝑnõ fare lieta colei che delsuo male era cha
gione auuederlo cõsumare sidispuose/ e pre
si que danari che auere pote sagretamẽte
sãza farmotto adamici cho odaparẽte/ fuori
che a vno suo chõpãgnio ilq̃le ongni cosa sape
ua ando via eperuẽne adancona/ facciẽdosi
chiamare filippo dasalodeccio/ E quiui chon
micio richo mercatãte acõciatosi chollui sim
isse ꝑseruire/ ainsu vna sua naue chollui
insieme ando in cipri/ J chostumi delqua
le piacquono si/ al mercatante chenon so
lamẽte buono salario gli asengnio/ ma ilfe
cie in parte suo cõpãgnio/ E oltre accio grã
parte desuoi fatti mettẽdogli nelle mani/ si

quali egli fecie sibene/ e cõtanta sollecitu
dine che esso ipochi anni diuenne buono
e richo mercatante efamoso nelle qua
li facciende anchora che spesso della sua cru
dele dõna siricordasse efosse fieramẽte da
more trafitto amolto disiderasse diriueder
la pur fu di tanta cõstanza che sette anni vi
se questa battaglia/ ma auẽne che vdẽdo
vndi in cipri chantare vna chanzone gia
dallui stata fatta/ nella quale lamore
che alla sua dõna portaua aella allui e/
il piaciere che di lei aueua sirichõtaua a
uuisando questo nõ potere esse chee
lla dimẽticato lauesse/ itanto disiderio
diuederla facciesse che piu nõ potendo
soferire sidispuose atornare afirẽze
E messa ongni sua cosa inordine chon u
no fante sene vẽne adancona/ doue essẽ
do ongni sua cosa giunta sene torno a
firenze adalcuno amico del cõtado suo
cõpãgnio/ a egli cielatamẽte iforma du
no pellegrino che da sepolcro venisse col
fante suo seneuenne apresso/ E ifiren
ze/ giunto senãdo auno albergho tto di
due fratelli che uicino era alla casa de
lla sua dõna/ ne ꝑima ando inaltra pa
rte/ che dauanti alla chasa di lei sepo
tesse vederla/ ma egli vidde le finestre e ser
rate/ e chosi le porte/ diche egli dubito for
te che morta nõ fosse/ o di quindi mutatosi/
ꝑche forte pensoso verso lacasa de fratelli
nando dauanti alla quale vide quatro
suoi fratelle tutti vestiti di nero/ diche e
gli simarauiglio molto/ e conosciendosi
in tãto trasfigurato dabito e di ꝑsona di
quello che esse soleua quãdo si parti che
di leggiere nõ potrebe esse stato conosciu
to/ sicuramẽte sacosto auno chalzolaio a
domãdollo ꝑche coloro erano vestiti ane
ro/ alquale il chalzolaio rispuose/ coloro
sono di nero vestiti ꝑcio che sono ·xv· di che
uno loro fratello che grã tẽpo nõ ciera sta

to che aueua nome tedaldo/ fu morto E
parmi itendere chãno prouato al
la corte che vno channome aldobrãdo
palermini/ ilquale e preso lucciso desse/
ꝑcio che egli voleua bene alla moglie
e dera tornato sechonosciuto ꝑ esse colle/
marauigliossi forte tedaldo che alcuno
itanto il somigliasse che fusse creduto lui
esse/ e della sciagura daldobrãdino glida
dolse/ E auendo sẽtito chella dõna era viu
a/ ersana/ essẽdo gia notte pieno di varij pẽ
sieri sene torno allabergho/ E poi che cie
nato ebbe isieme col fante suo quasi nel
piu alto della ca fu messo adormire/ equiui
sipegli molti pẽsieri o forse ꝑlo cattiuo letto
e forse ꝑla ciena che era stata magra/ essendo
gia lameta della notte passata nõ sera a
dormentato ancora tedaldo/ ꝑche essẽdo de
sto gli parue isulla lameza notte sentire
sciendere del letto della casa ꝑsone e apres
so ꝑle fessure dellusscio della camera vid
de lassu venire vlume/ ꝑche chetamẽte
alla finestra fattosi icomincio aguatare
che cio volesse dire/ E vide una giouane
assai bella tenere questo lume/ E uerso le
i vide venire tre huomini che delletto era
no usciesi/ e dopo alcuna festa isieme fatto
si/ disse luno diloro alla giouane/ noi possi
amo oggimai lodato sia iddio istare sicu
rissimi ꝑcio che noi sapiamo fermamente
che lamorte di tedaldo elise fatta pouata
dafrategli adosso a adaldobrãdino par
mini e egli la cõfessato e gia escrita lasẽtẽ
zia ma bensiuole nõ dimeno taciere/ ꝑ
cio che ssemai si risapesse che noi fossimo
stati noi saremo aquello medesimo pe
ricolo che e aldobrãdino/ E questo detto
colla dõna che forte diciò simostro lieta
sene scesono e sẽnandorono adormire/ te
daldo vdito questo comincio seco arriguar
dare quãti e quali gli fossono gli errori che
poteuano cadere nelle mẽti deglhuomi

ni/ ꝑma pẽsãdo a fratẽgli che vno strano
aueuano pianto esso pellito ꝑ lui/ e apresso
la innociẽte sospectione acchusato aldobrãdino
e cõ testimoni falsi auerlo cõdotto amorire/
e oltre accio la ciecha seuerita delle legi e de
rettori i qua gli assai volte quasi solcciti
inuestighatori del uero, sincrudel modo fãno
il falso prouare/ esse dicono ministri della
iustitia e di dio/ doue sono della niqita e del
diauolo asseguitori/ a presso questo alla sa
lute daldobrãdino ipẽsiere volse/ essecho
cio chafare auesse cõpuose/ E chome le
uato fu la mattina lasciato il suo fante quã
do tẽpo gli parue solo senãdo verso la casa
della sua dõna/ e ꝑ ventura trouata la por
ta aperta entro dentro e vide la dõna sua
sedere innuna saletta terrena e dera piena
di lagrime e quasi ꝑ cõpassione ne lagrima
e apressatosi allei disse madõna nõ ui tribula
te la uostra paciẽtia/ la dõna vẽdo co
stui leuo il capo alto e piangiendo disse buono
huomo tu mi pari vn pellegrino che sai tu
di mio male o di mio bene/ Rispuose allora
il pellegrino madõna io sono di chostantinopo
li/ e giunto gio teste qui mãdato da dio a cõuerti
re le uostre lagrime in riso e aliberare da mor
te il uostro marito/ Come disse la dõna come
sai tu chissia il mio marito se tu vieni ora di
chostãtinopoli/ il pellegrino allora da chapo
fattosi tutta la storia dellãghoscia daldobran
dino racõto/ e allei disse chella era/ quãto tẽ
po stata maritata e altre cose assai ꝑ o che
sapeua assai de fatti suoi/ di che la dõna forte
simarauiglio e auẽdolo ꝑ vno profeta gli sin
ginochio a piedi· preghãdolo ꝑ dio chesse ꝑ la sa
lute daldobrãdino era venuto che facie
esse/ pero che il tẽpo era brieue il pellegrino
mostrãdosi molto santo disse madõna leua
te su e nõ piangiete e ascoltate bene quello
chio vi dico e guardate bene di mai altrui
nõ ridillo/ ꝑ quello che iddio mi riueli la tribu
latione la quale voi auete ve auenuta ꝑ uno

peccato ilqle voi gia commetteste/ ilqle iddio a voluto i parte purghare cõ questa noia e vuolle del tutto che puoi fare mẽdare se nõ richadeste in troppo maggiore/ afficãno disse allora la dõna · messer io o peccati assai/ e nõ so quale iddio vi vuole ch'io amẽdi piu che niunaltro/ e pero se voi il sapete ditelo a mi/ e io ne faro cio ch'io potro per amẽdarlo/ madonna disse allora il pellegrino io so bene quale egli e/ e nõ ve ne domãdaro per sapello/ ma perciò che voi medesima dicendolo n'abiate piu rimorcimẽto di coscienzia/ ma vegniamo al fatto/ E ditemi ricordateui che voi mai avesste alcuno amante/ la dõna udendo questo gittò un grã sospiro e maravigliosi forte/ non credendo che mai alcuna persona sentito lavesse/ quãtunque di quindi che morto era stato colui che per tedaldo fu sopellito alcuna cosa se ne bucinasse per parole no bene savamẽte usate dal compagnio di tedaldo che cio sapeva/ e rispuose/ Io veggio bene che iddio vi dimostra tutti i sagreti degli uomini/ e pero io/ sono disposta a non celarvi i miei/ Egli e vero che nella mia giovineza io amai fermamẽte lo sventurato giovane la cui morte e aposta al mio marito la quale morte io o tanta pianta che molta a me/ pero che quantunque io pero rigida e salvatica mi mostrassi verso lui anzi la sua partita nella lugha dimora nella sua sventurata morte me l'anno potuto trarre del cuore/ A chui il pellegrino disse lo sventurato giovane che fu morto nõ amasti voi mai/ ma tedaldo eli sei si/ ma ditemi qual fu la cagione che voi colluy vi turbasti/ a chui la dõna rispuose/ la cagione del cruccio furono le parole d'un frate maladetto dal quale io una volta mi cõfessai/ perciò che quãdo gli dissi l'amore il quale io acostui portava mi fecie uno romore i capo che ancora mi spaventa/ dicendomi che s'io nõ me ne rimanesse io n'adrei i bocca del diavolo e sarei messa nel fuoco pennaciẽ/ di che si fatta paura mi fecie ch'io del tutto mi disposi di nõ volere piu sua dimestichezza/ e per nõne avere chagione/ ne sua lettera ne sua ambasciata piu nõ volli riceuere/ per la quale cagione/ io credo che se n'ando per disperato/ e veggiendolo io cõsumare come fa la neve al sole il mio duro proponimẽto si sarebbe piegato/ pero che niuno maggiore disiderio nel mõdo avea/ disse allora il pellegrino · madõna questo fu quel peccato · che ora vi tribula/ io so fermamẽte che tedaldo nõ vi fecie forza niuna quãdo voi di lui innamoraste/ di vostra propia voluntà il faceste/ E come voi medesima voleste a lui venne e vi fo la vostra dimestichezza/ nella quale cõ parole e cõ fatti tanta piacievolezza gli mostraste che il suo amore inverso di voi facesti i cento doppi radoppiare/ E se cosi fu qual cagione mi dovea potere muovere a torgliavi cosi rigidamente/ queste cose si voleuano pensare innanzi tratto/ e se credavate dovire pentere nõ si voleva fare et che cosi come gli divenne vostro cosi diveniste voi sua/ che egli nõ fosse vostro potavate voi fare ogni vostro piaciere si come del vostro/ ma il vostro torre voi a lui che sua eravate questa era ruberia/ dove sua volõtà stata nõ fosse/ Ora voi dovete sapera ch'io sono frate e pero i loro costumi so bene/ E s'io ne parlo alquãto largho a utile di voi nõ mi si disdicie come farebbe a un altro/ e piacemi di parlare accio che per innanzi meglio gli conosciate/ furono gia i frati santissimi e valenti huomini ma quegli che oggi frati si chiamano niun altra cosa anno di frate se nõ la chappa ne quella altressi nõne di frate/ perciò che dove dato loro che comĩciarono le ordine de frati furono ordinate le cappe strette e misere e di grossi panni elli oggi le fanno larghe e doppie e di finissimi panni/ E quelle i forma anno recate leggiadria e pontificale i tãto che pavoneggiano chonesse nelle chiese e nelle piaze come i secolari colle loro robe fanno nõ si vergognano/ E quale col giacchio il pescare d'occupare molti pesci ne fiumi a uno tratto s'ingiegnano/ cosi costoro avolgiendosi molte pinzochere molte vedove e altre sciocche femmine iganano/ e di loro maggiore sollecitudine che d'altro/ E perciò acciò ch'io piu vero parli nõ le chappe de frati anno costoro/ ma solamente i colori delle cappe/ E dove gli antichi disiderano la salute degli uomini/ quei d'oggi disiderano le femmine e le richeze degli uomini/ E tutto il loro studio anno posto in ispaventare co romore e con dipinture le menti degli sciochi/ E mostrare che colle limosine i peccati si purgano e colle messe/ acciò che a lloro per vilta nõ per divotione/ sono rifuggiti a farsi frate/ e per nõ durare faticha porti questi il pane collui mãdi il vino quelaltro facci la pietanza/ E certo egli e il vero che lle limosine e lle orazioni purgano i peccati/ ma se coloro che lle fanno vedessono a cui le dãno piu tosto il si serbono ad altretanti porti/ E perciò che eli conoscono quãto meno sono i possessori d'una gran richeza tãto stanno adagio ogniuno co romori e cõ ni spaventi s'ingegna di rimuovere altrui da quello che ello di rimanere solo disidera/ elli sgridano cõtro agli uomini la lusuria acciò che rimovendosene a loro rimangano le femmine/ elle dannano la usura e i mal guadagni/ acciò che fatti restitutori di quegli si possano fare le chappe piu larghe/ i pochacciare i veschovadi e l'altre cose maggiori di ciò che mostrano avere menare a perfeçione chi lla vesse/ E quãdo di queste cose che essi fanno cie ripresi sono la loro risposta sie fate quello che noi diciamo e nõ quello che noi facciamo/ estimano che sia degnie scharicamẽto d'ogni grave peso/ quasi piu alle pecore sia possibile esse costanti e di ferro che a pastori/ quãto sieno quegli a quagli elli fanno cotale risposta che nolla ĩtendono per quel modo che elli la dicono gran parte di loro il sanno/ vogliono i moderni frati che voi facciate quello che dicono/ cio e che voi enpiate loro le borse di danari fidiate loro i vostri sagreti osserviate chastita siate pazienti perdonate le ingiurie facciate ongni cosa onesta ma questi perche elli possan fare quelle cose che i secolari faranno elli fare nõ potranno/ chi nõ sa che sanza danari la poltroneria nõ durare/ se tu ne tuoi diletti i spenderai i tuoi danari il frate nõ potra poltroneggiare nel ordine/ se tu andrai alle femmine d'intorno a frati nõ avranno loro luogho/ se tu no sarai paziẽte o perdonatore il frate nõ ardira di venirti a casa a cõtaminare la tua famiglia/ perche vo io dietro a ongni cosa/ elli s'accusano quãte volte nel cospetto degli intendenti elli fanno questa schusa per che nõ si stanno innanzi a casa/ se i astinenti nõ si credono potere esse/ Se elle pure a questo darsi voglono/ perche nõ seguitano quel altra parola santa dello evangelio che cominciò Xpo a fare e a insegnare/ facciano prima elli e poi amaestrino gli altri/ io no ne miei di/ mille ne vidi vaghegiatori amatori nõ solamente delle dõne secolari/ ma de munisteri ma pure di quegli che maggiore romore fanno i sul perghami a quelgli adunque cosi fatti andremo dietro chi il fa quello che vuole ma nõ fa savia mẽte ma posto pure che i questo sia da cõciedere cio che il frate che vi sgrido disse/ ciò che gravissima colpa sia rõpere la matrimonia la fede/ nõne maggiore il rubare uno huomo/ nõne molto maggiore ucciderlo/ o il mandarlo in esilio e tapinando per lo mondo/ questo cõciedera ciascuno dunque la dimestichezza d'uno huomo una dõna e peccato naturale il rubarlo/ o ucciderlo a malvagita procede che voi rubaste tedaldo vo mostrato gia di sopra/ togliendogli voi che sua eravate di vostra volonta divenuta/ appresso dico che i quãto fu voi l'uccideste per ciò che per voi no rimase mostrandovi ongniora piu crudele che gli nõ si uccidesse cholle sue mani/ E la leggie vuole che colui che cagione del male e/

chelli/ fu/ i quella medesima colpa cõ darvi a che collui che fu cchenoi del suo esilio ed esse andato tapino p lo mõdo sette anni nõ sete cagione/ questo nõ si puo neghare/ siche molto maggiore peccato comesso avete i qualũche e luna di queste tre cose dette/ che nella sua dimestichezza nõ mettavate/ ma veggiamo/ forse che tedaldo meritò queste cose/ cierto nõ/ ecie voi medesima gia cõfessato lavete sanza chio so che egli piu che sse vamava/ Niuna cosa fu mai magnificata quãto eravate voi sopra ongni altra dõna quãto eravate voi/ dallui sẽp si trovava dove onesta mẽte di voi potea favellare/ ongni suo bene ongni suo honore/ tutto nelle vostre mani era dallui rimoso/ dũque come p vno detto duno fraticiello pazo bestiale e invidioso potelte voi niuno proponimẽto crudele pigliare cõtro allui/ io/ non so che errore e quello delle femine lequali gli uomini schifano e pregiandogli poco/ dove elle pensato a quello che elle sono e quãta e quale sia la nobilta datio oltre non gni altro animale dato alluomo si doverrebbeno gloriare quando da alcuno amante sono a collui avere sommamẽte caro e igẽgniarsi di piacierglí/ accio che da amarla non si rimovesse giamai il che come voi faciesste mossa dalle parole duno fraticiello/ il quale p cierto dovea esse alcuno manichatore di torte voi il sapete/ E forse dissiderava egli di porre se in quell luogho onde altri i volea levare/ questo peccato adũque e quello che lla divina giustizia la quale cõ giusta bilancia tutte le sue opationi mena a efetto/ nõ a voluto lasciare sanza pena. e cosi come voi sanza ragione vi gieningnasti di torre voi medesima a tedaldo/ cosi il vostro marito/ p tedaldo e stato e de ancora in pericolo e voi i tribulatione dalla quale se liberata esse volete/ quello che a voi chõviene fare/ e quello/ se mai adiviene che tedaldo del suo lungho bando qui torni/ la vostra grazia il vostro amore e lla vostra dimestichezza gli rẽdiate e in quello stato il ripõgniate nel quale era prima che voi credeste al matto frate/ Aveva il pellegrino le sue parole finite/ quãdo la dõna che attẽtamẽte raccolte lavea/ disse amico di dio assai conoscho vere le cose le quali m'aj ragionate/ e bene conoscho chi sono i frati/ i quali gli i fino a ora/ io o/ tenuti p santi/ e sanza dubbio conoscho il mio difetto esse stato grande i cio che cõtro tedaldo oparai/ esse p me si potesse volentieri lamẽderei/ nella maniera che detto avete/ ma questo come si puo fare/ tedaldo nõ ci potra mai tornare egli e morto/ e p cio quello che nõ si puo fare nõ so p che bisogni chio il vi prometta/ A chui il pellegrino/ no/ disse madõna e non e morto p quello che io di io mi dimostri/ anzi e vivo e sono se egli la vostra grazia avesse/ disse allora la dõna guardate cio che voi dite io il vidi morto davanti alla mia porta di piu punte di coltello e di molte lagrime gli bangniai il morto viso/ le quali forse furono cagione di far ri e parlare disonestamẽte/ Allora disse il pellegrino madõna/ che che voi vi diciate/ io va cierto che tedaldo e vivo/ e dove voi quello promettere vogliate p dovere attenerlo io spero che voi il vedrete tosto/ la dõna allora disse questo fo io volentieri/ Ne cosa potrebbe adivenire che ssimile letizia mi fosse che vedere tedaldo vivo. e il mio marito liberato/ Parve allora a tedaldo tẽpo di palesarsi e a dicõfortare la dõna chõ piu cierta speranza del suo marito/ E disse madõna accio che io vi cõsoli del vostro marito vn grã sagreto mivi cõviene dimostrare che p la vita vostra voi mai il manifestiate/ essi/ erano i parte assai remota e soli a cõfidanza avendo la donna presa della santita che nel pellegrino credea che fosse p che tedaldo trato fuori vno anello guardato dallui cõ sommã diligenzia il quale la dõna gli aveva donato lultima notte che collei era stato/ E mostrãdoglielo disse madõna conosciete voi questo come la dõna il vide cosi il riconobe/ Il pellegrino allora levato si in piede e prestamẽte gittato si la schiavina di dosso e di capo il cappello e parlãdo fiorẽtino disse e me/ conosciete voi quãdo la dõna il vide conosciẽdo lui esse tedaldo tutta spaventata cosi di luj temẽdo come de corpi morti si teme/ se andare sue dessono e non come tedaldo venuto di cipri/ a rritienerlo gli si fecie i chõtro ma come tedaldo dalla sepoltura qui tornato fosse fuggire si volle e temẽdo/ A chui tedaldo disse madõna Io sono il vostro tedaldo vivo e sano e mai nõ mori ne fu morto la donna rassicuratasi alquãto piu riguardatolo/ e ssecco affermãdo che p cierto egli era tedaldo/ Piangiẽdo gli si gitto allora al collo/ diciendo tedaldo mio tu ssia il bene tornato/ tedaldo baciata e abbracciata lei disse madõna e non e ora tẽpo di fare piu strette achogliẽze/ io/ voglio andare e fare che aldobrãdino vi sia renduto/ della qualle cosa spero che avãti che domane sia sera voi vdirete novelle che vi piacierãno/ si veramẽte sio lo buone chome io/ credo della sua salute io/ voglio stanotte poter venire da voi a cõtarlevi p piu agio che al presẽte nõ posso/ E rimessasi la schiavina e lo cappello della dõna si parti e andosene la dove aldobrãdino era i prigione piu di paura della soprastãte morte pensoso che di speranza di futura salute e quasi i grazia dicõfortatore col piaciere de prigionieri allui se nentro/ E posto si collui a ssedere gli disse aldobrandino io sono vno tuo amicho mãdato da dio p la tua salute/ al quale p la tua inocienzia gli e venuto piata di te/ E pero se a riverenzia di lui vn piccolo dono concedere mi vorrai sanza fallo avãnti che domani sia sera/ dove tu/ la ssentẽzia della morte/ attẽdi/ quella della tua assolutione vedrai/ A chui aldobrandino rispuose valente huomo poi che tu della mia salute se sollecito come chio nõ ti conoscha amico dei esse come tu mi di/ e nel vero il peccato p lo quale io debbo a morte esse giudichato io nol comissi giamai assai de gli altri o gia fatti i qua gli forse a questo condotto mãnno/ ma cosi ti dico a riverẽza di dio se egli al presente a misericordia di me o ringni grã cosa no che vna piccola farei volentieri/ E po quello che tti piacie adomãda che sanza fallo ove avegnia chio schanpi io il faro pianamẽte/ il pellegrino allora disse quello chio voglio nõ e niuna altra cosa/ e/ senõ che tu p doni a quattro fratelgli di tedaldo i qua gli te i no a questo pũto chõ dotto te credendo nella morte dello loro fratello esse colpevole e abbi gli p fratelgli/ e p amici/ dove essi di questo ti domãdino p dono/ A chui aldobrandino rispuose nõ sai quãto dolcie cosa sia la vendetta ne quanto ardore si desideri se nõ chi riciene lo ffesa ma tutta via accio che iddio alla mia salute itenda volentieri p donero loro e ssio gia ci escho vivo i cio fare quella maniera terro che a grado ti sia/ questo piaque al pellegrino e sanza volergli dire altro sommamẽte il prego che di buono chuore stesse/ che p cierto avanti il seguente/ giorno finisse egli vedrebbe novelle ciertissima della sua salute/ E da lluj partitosi se nando alla singnioria e in segreto a vno chavaliere che quella tenea se nando e cosi disse. singnior mio ciascheduno dee volentieri faticarsi in fare che lla verita delle cose si conoscha. e massimamẽte coloro che tẽghono il luogo che voi tenete accio che coloro nõ patino le pene che nõ anno i peccati commessi. e i peccatori sieno puniti. la qual cosa accio che avengnia i nonore di voi e a mato come voi sapete voi avete qui rigidamẽte cõtro aldobrandino palermini pocieduto/ e par ni avere trovato per vero lui esse stato quello che tedaldo elisei vedesse essere per chō danarlo / laqual cosa nō ne vera sicomio credo avanti che meza notte sia dandovi gli ucciditori di quelgli ovvero avervi mostrato / Il valoroso buomo al quale daldrobrandino molto sciena volentiere gli diede orechie alle parole del pellegrino et molte cose colui sopraciò ragionate per suo ditto dizione i sul primo sonno i due frategli albergatori e illoro fante fecie pigliare / e loro volendo provenire come stata fosse la cosa porre al martorio nollo sofersono ma ciascuno per se e poi tutti insieme cōfessarono apertamēte se esse stati coloro che tedaldo elisei ucisono avevano nō conoscendolo / domandati della cagione dissono per cio che egli alla moglie dell uno di loro nō essēdo essi nello albergho aveva data molta noia e volutole fare forza / Il pellegrino questo avendo saputo co licienzia del gientile buomo si partì / E occulta tamēta alla casa di madōna ermelina se ne venne / E lei sola essendo ongni altro della casa andato a dormire trovo chella spettava parimēti disiderosa dudire buone novelle del suo marito e di riconciliarsi col suo tedaldo / al quale venuto con lieto viso disse / Carissima mia dōna valegrate / che per certo voi riavrete domane qui sano e salvo il vostro aldobrandino / e per dalle di cio piu intera credenzia cio che fatto aveva cō piu tamēte le racōto / la dōna di due cosi accidenti cioe di riavere tedaldo vivo il quale fermamēte credea avere pianto per morto e di vedere libero aldobrandino il quale fra pochi di sicre dena piagniere morto tanto lieta quanta altra nessuna mai affettuosamēte insieme allettò di buono volere fecieno gratiosa e lieta pacie luno dellaltro prendendo dilettosa gioia / E come il giorno sapresso tedaldo levatosi avendo gia alla dōna mostrato ciò che fare intendeva e da capo pregatola che occhultissimo fosse pure in nabito di pellegrino usci della casa della dōna per dovere quando ora fosse attendere a fatti daldobrandino / la signioria venuto il giorno e parendole piena informazione avere dellopera pestamēte aldrobrandino libero / e po chi di apresso a malfattori dove / cont esso avevano lomicidio fecie tagliare la testa / Essendo adunque libero aldobrandino cō grande letizia di lui e di tutti i suoi amici conoscendo manifestamēte per lopere del pellegrino ciò esse avenuto lui alla lor chasa cōdussono per tanto quanto nella citta piacesse distare / e quivi di fargli honore nō si poteano vedere sazij e spezialmēte la dōna che sapea accui farlosi / ma parēdo dopo alquanto tēpo al pellegrino di dovere i frategli riducere a cōcordia con aldobrandino i quagli esso sentiva nō solamēte per lo suo schanpo schernati ma armati per tema domādò a daldrobrandino la promessa / Aldobrandino liberamēte rispuose se esse apparechiato / a chui il pellegrino fecie per seguente / di apparechiare un bello cōvito nel quale gli disse che volea che egli chō suoi parēti e colle sue dōne fosse / agiugniendo che esso medesimo andrebbe incōtanēte a invitagli alla sua pacie e al suo cōvito da sua parte / Essēdo aldobrandino di quāto piacea al pellegrino cōtēto / Il pellegrino tanto tosto ando a quattro frategli e collora assai delle parole che intorno alla materia si richiedevano fatte / alla fine chon ragioni irrepugnabili assai agievolmēte gli condusse a dovere a domādare per dono lamista daldobrandino racquistare / e questo fatto loro e lle loro dōne a dovere disinare la seguēte mattina cō aldobrandino glinvito / E essi liberamēte della sua fede sicuratti tēnono lo invito / La mattina seguēte i su lora del mangiare primieramēte i quattro frategli di tedaldo cosi vestiti a nero come erano con alquanti loro amici vennono a casa daldobrandino / E qui davanti a tutti coloro che a ffare loro cōpagnia erano stati gitate larmi in terra nelle mani daldobrandino si rimisono e perdonanza adomādādo di ciò che cōtro allui avevano operato / Aldobrandino lagrimando pietosamēte gli ricievette e cō poche parole spacciandosi ongni ingiuria ricieuta rimisse / e appresso costoro le moglie lesiro chie loro tutte di bruno vestite vennono / E da madōna Ermellina e dalaltre dōne gratiosamēte ricieute furono / Essendo stati bene serviti nel cōvito gli huomini e lle dōne ne avēdo avuto in quello cosa altro che laudevole se nō una cioe se non il fresco dolore rapresentato ne vestimēti oschuri de parēti di tedaldo per la qual cosa da alquanti il diviso el modo del pellegrino era stato biasimato e egli se nera accorto / Come seco disposto avea venuto il tēpo da torlo via silenzio in piede dimangiando ancora gli altri le frutte e disse niuna cosa e manchata a questo cōvito a doverlo fare lieto se nō tedaldo il quale / poi che avendolo cōtinovamēte avuto cō voi e nol avete conosciuto io il vi voglio mostrare / E di dosso chacciatosi la schiavina e ongni atta del pellegrino in una guarnacca di zendado rimaso e nō sanza grandissima maraviglia / da tutti guatato e riconosciuto fu lungamēte avanti che alcuno sarischiasse a credere che fosse desse / Il che tedaldo vedendo assai de loro parēti di delle cose tra loro avenute e de suoi accidenti racōto / per che i fratelli e gli altri huomini tutti di lagrime dallegrezza pieni abraciare il corsono / e cosi fecieno le dōne tutte / salvo madōna Ermelina / La qual cosa aldobrandino veggiendo disse / Che e questo Ermelina come nō fai tu come laltre festa a tedaldo a chui la dōna rispuose / Niuna ciene che piu volentieri glabbia fatto festa e facia che farei io / sicome colei che piu glie tenuta pēsando che per le sue opere io tabbi riavuto / ma le disoneste parole dette di che noi piagnemo colui che noi credavamo esse tedaldo me ne fanno fare / A chui aldobrandino rispuose / Va via sciocha credi tu che dio creda alle chiacchiere / ello per chacciando la mia salute assai a bene dimostrata quelle esse state false / sanza che io mai nol credetti / e per ciò voi e abracciarlo / la dōna che altro nō desiderava non fu lente in questo a ubidire al marito / e per come laltre labbracciò e gli fecie lieta festa / questa liberalita daldobrandino piacque molto a frategli di tedaldo e a tutti coloro che qui erano / E ongni ingiuria i tra loro stata si tolse via / fatto adunque per ciascuno festa a tedaldo / esso medesimo istraccio i vestimēti neri i dosso a frategli e i bruni alle sirocchie e alle cōgniate / e altri vestimēti quivi fecie venire / i quagli poi che rivesti furono canti e balli e altri solazzi vi si fecieno assai per la quale cosa il cōvito che tacito prencipio avuto avea ebbe allegro fine / E con grandissima festa cosi come erano tutti la cōpagnia a casa tedaldo mandorono e qui la sera cienarono e piu giorni apresso quel di in ateria tēgniendo la festa cōtinovarono / I fiorētini piu giorni quasi come uno buomo risucitato cō maraviglia osa cosa riguardavano tedaldo / E a molti nera ancora uno dubbio nellanimo se fosse desso o no / e nō si credea ancora fermamēte ne forse ancora arebbo fatto a pezza se uno caso avenuto nō fosse che fecie loro chi fosse istato colui che fu morto il quale fu questo / passavano un giorno fanti della lunigiana davanti a casa loro / e vedendo tedaldo gli fecieno incōtro diciēdo bē possa stare faziuolo / a quagli tedaldo in presēza de frategli rispuose voi mavete colto in iscambio / costoro vdēdolo / parlare si vergongniarono / e dissono in verita voi risomigliate piu che buomo che noi vedessimo mai risomigliare un nostro cōpagnio il quale si chiama faziuolo da pōtremoli che vēne forse xv di fu qua ne mai potemo poi sapere che di lui si fosse bene vero che noi ci maravigliamo dellabito per che gli era sicome noi siamo masnadieri / Il maggiore fratello di tedaldo vdēdo questo si fecie innanzi e domādo di che fosse stato vestito quello faziuolo costoro il dissono e trovossi appunto cosi esse stato come costoro diciēno / Di che tra per questo e per gli altri segni riconosciuto fu colui che stato era morto esse stato faziuolo e nōne tedaldo / la onde il sospetto di lui usci a frategli e a ciascuno altro / tedaldo adunque tornato ricchissimo perseverò nel suo amore / e sanza piu turbarsi la dōna discretamēte operando lungamēte goderono del loro amare / cosi dio facia noi godere del nostro

Ferondo mangiata cierta poluere e sotterrato per morto e dallabate che lla moglie di lui si ghodea tratto della sepoltura e messo in prigione e fatto gli credere che gli era in purghatorio e poi risucitato per suo nutricha vn figliuolo dellabate nella moglie di lui generato :~

Venuta la fine della lungha nouella demilia dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza/ ma da tutti tenuto che brieuemente narrato fosse stata/ auendo rispetto alla quantita e alla varieta de casi in nessa raccontati per che la reina alla uretta con un solo cienno mostrato il suo disio le die cagione di cosi cominciare/ Carissime donne a mme si para dauanti a douersi fare raccontare vna uerita che a troppo piu che di quello che ella fu di menzogna simiglianza/ e quella nella mente me tornata lauere vdito luno per vn altro esse stato pianto e sopellito/ diro adunque come vno viuo per morto sopellito fosse/ E come poi per risucitato et non per viuo egli stesso e molti altri lui credessono esse della sepoltura vscito/ Colui di cio essendo per santo adorato che come colpeuole ne douea piu tosto esse chondannato :~

Fu adunque in toschana vna badia e ancora e/ posta si come noi ne veggiamo molte in luogho non troppo frequentato dagli uomini/ nella qualle fu fatto abate vno monacho il quale in ogni cosa ora santissimo/ fuori che nellopra delle femine/ E questo sapea si cautamente fare che quasi niuno non che il sapesse ma ne dubitaua per che santissimo era tenuto in ogni cosa/ Ora auenne che essendosi molto colla bate dimestichato vno richissimo villano/ il quale aueua nome Ferondo huomo materiale e grosso/ Ne per altro la sua dimestichezza piacieua allabate se non per alcune recreazioni lequali taluolta pigliaua delle sue semplicitadi et in questa dimestichezza sa corse la bate/ Ferondo auere vna bellissima donna per moglie/ della quale esso si forte sinnamoro che ad altro non potea pensare ma vdendo che quantunque Ferondo fosse in ongni altra cosa semplicie/ In amare questa sua donna/ e guardarlla bene era sauissimo/ quasi se ne disperaua/ ma pure come molto aueduto recho a tanto Ferondo che egli insieme cholla sua donna a prendere diporto nel giardino della badia veniano alcuna volta/ E quiui coloro della beatitudine di vita eterna e di santissime opere di molti huomini e donne passate ragionaua loro tanto che alla donna venne voglia di confessarsi da lui/ e chiesene la licienzia da Ferondo e ebbela Venuta adunque a confessarsi la donna dalla bate con grandissimo piaciere di lui gli si pose assedere a piedi/ E anzi che a dire altro venisse a dire incomincio/ messere se iddio mauesse dato marito o non mel auesse dato forse mi sarebbe agieuole cho vostri amaestramenti dentrare nel cammino che ragionato auete che mena altrui a uita eterna/ ma io o/ considerato chi e Ferondo e lla sua stoltizia mi posso dire vedoua/ e pure maritata sono in quanto esso viuendo altro marito auere non posso e gli e cosi matto che meglie sanza alcuna ragione e ssi forte gieloso di me che io per questo viuo con lui in molta pena/ per la qual cosa prima che io a daltra confessione vegna quanto piu posso vi priegho che sopra questo vi piaccia darmi consiglio/ pero che sse quinci non comincia la cagione del mio bene potere operare la confessione o daltro bene poco mi giouera/ questo ragionamento con gran piaciere tocho lanimo dellabate/ e paruegli che lla fortuna gli auesse aperta la via a quello/ che disideraua/ E disse figliuola mia io credo che gran noia sia a una bella donna come voi sete auere per marito vn mentecatto ma molto maggiore la credo esse auere per marito vn gieloso/ per che auendo voi luno e laltro agieuolmente cio che della nostra tribulatione mi dite vi credo/ ma a questo brieuemente parlando niuno rimedio ci ueggio fuori che uno/ e questo/ e che Ferondo di questa gielosia si guarischa/ e lla medicina da guarillo so io troppo bene/ pure che uoi dia il cuore di tenere segreto cio che o vi ragionero/ la donna disse padre mio di cio non dubitate che io mi lascierei inanzi morire che io nulla ne dicessi ad altrui/ ma come si potra fare questo/ Rispuose labate se noi vogliamo che guarischa di nicisita conuiene che vada in purghatorio/ E come disse la donna potra egli andare in purghatorio essendo viuo/ disse labate/ e conuiene che muoia/ e cosi vandra/ E quando tanta pena aura sofferta che di questa sua gielosia sara ghastighato noi con certe orationi pregheremo domenedio che in questa vita il facci tornare/ e e/ cosi fara/ Adunque disse la donna debbo io rimanere vedoua/ rispuose labate cosi sara cierto tempo nel quale vi conuerra molto bene guardare che voi a daltrui non ui maritassi pero che iddio lauerebbe per male e tornandoci Ferondo vi conuerebbe a llui tornare e sarebbe piu gieloso che mai la donna allora disse pure che egli di questa mala ventura guarischa io son contenta/ e pero fate come vi piacie/ disse allora labate/ e io il faro ma che guiderdone aro io di cosi fatto seruigio/ padre mio rispuose la donna cio che piacie a uoi/ A chui labate disse madonna voi potete non meno adoperare che ssia quello che io/ mettero a ffare per voi quello che uostra consolatione de esse/ cosi voi potete fare quello che sia salute e schampo della uite mia/ disse allora la donna io sono apparecchiata A dunque disse labate mi donerete voi il uostro amore per lo quale io ardo tutto e mi consumo/ la donna vdendo questo tutta sbighotita rispuose/ io credeua che uoi fossi vn santo/ or chonuiensi a santi huomini di richiedere le donne che a lloro vanno per consiglio di chosi fatte cose/ A chui labate disse anima mia bella non ui marauigliate che per questo la santita non diuenta minore/ pero che lla santita e nellanima/ e quelo che io vi domando e peccato del corpo/ ma come che si sia tanta forza a auta la uostra vagha bellezza che amore mi constrignie a cosi fare/ E dicoui che uoi della uostra bellezza piu che altra donna gloriare vi potete pensando che lla piaccia a santi che sono vsi di uedere quelle del cielo/ oltre a questo come che io sia abate io sono huomo come gli altri/ e come uoi vedete io non sono ancora vecchio/ e non ui dee questo esse graue/ anzi il douereste desiderare/ che mentre che Ferondo istara in purghatorio io vi daro facciendoui la notte chompagnia quella chonsolatione che ui dourebbe dare egli ne mai persona niuna di questo fatto saccorgiera credendo ciaschuno di me quello che voi poco auanti ne credauate/ non rifiutate la gratia che iddio vi manda/ che assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete auere e arete se sauia crederete al mio consiglio/ oltre a questo io o/ di begli e di cari ioieli i quali io non intendo che sieno altri che uostri/ fate adunque per me quello che io fo per voi volentieri/ la donna teneua il uiso basso ne sapeua come negarlo/ e il concieder gliele nolle pareua far bene/ per che labate veggiendola auerlo ascholtato/ e dare indugio alla risposta parendogliele gia auere meza conuertita con molte altre parole alle prime continouando si auanti che ristesse lebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto/ per che ella vergognosamente disse che era apparecchiata a ogni suo comando/ ma prima non poteua che Ferondo fosse andato in purghatorio/ A chui labate contentissimo disse/ e noi faremo che egli vandera incontanente farete pure che domane o dalltro di egli qua con eco venga a dimorare/ E detto questo postole in mano cielatamente vno bellissimo anello da lei si parti/ la donna lieta del dono attendendo dauere delgli altri alle compagnie tornata marauigliose cose comincio a ragionare della bate/ e collor a casa sa ritornoro/ Iui a pochi di/ Ferondo sen ando alla badia/ il quale come labate vide cosi sauiso di mandarlo in purghatorio/ e ritrouata vna poluere di marauigliosa virtu la quale delle parti di leuante auea auera da uno gran principe il quale affermaua quella solersi vsare/ per lo uegio della montangnia anticamēte quando alcuno volea dormēdo mādare nel paradiso/ o trarlone/ e che ella piu e meno data sāza alcuna lesione facieua per si fatta maniera piu e meno dormire colui chella prēdea che mentre la sua virtu duraua niuno arebbe detto colui isse auere vita/ e di questa tanta presane che a ffare dormire/ tre/ giorni sofficiente fosse/ i vn no/ bicchiere di uino nō ben chiaro ancora nella sua cella sanza auedersene ferondo gliele/ die bere/ E lui apreso neme no nel chiostro/ e con piu altri de suoi monaci cominciarono delle scioccheze a pigliare diletto/ il quale a costui vēne vn sono subbito e fiero nella testa/ tale/ tale che stando ancora i piede sadormēto/ e adormētato cade/ labate mostrādo di turbarsi dellacidente/ fattolo sciegniare e fatto recare aqua frescha e gittagliele nel uiso e molti altri suoi arghomēti fatti fare/ quasi da alcuna fūmosita di stomacho o daltro che ochupato lauesse gli uolesse la smarrita vita riuochare/ uegiendo labate e monaci che tutto questo egli nō si risentiua toghādogli il polso e niuno sentimēto trouandogli/ tutti per chostante chonō che fosse morto/ per che mandatolo a dire alla moglie e alle sue parenti/ alquāto pianto cosi vestito come era il fecie labate mettere in uno auello/ la dōna si tornò a casa sua cō un picchololo fanciullo che di lui aueua disse che none intendeua partirsi giammai/ ecco si rimasa nella casa il figliuolo e la richezza che stata era di ferondo cominciò a ghouernare/ labate con uno monaco bolongniese di chui molto si fidaua/ e che que di quiuy da bolognia era venuto/ leuatosi la notte tacitamēte ferondo trassono della sepoltura/ e lui in una tomba nella quale alcuno lume non si vedeua/ e che per prigione de monāci che fallito auessono era stata fatta nel portarono/ e trattogli i suoi vestimēti a guisa di monaco vestitolo sopra vno fascio di paglia il puosono e lasciarolo stare tanto che si risentisse/ in questo mezo il monaco bolongniese dallabate informato di quello chauesse affare/ sanza saperne niunaltra persona alcuna cosa cominciò adatendere che ferondo si risentisse/ labate il di seguente con alcuno de suoi monaci per modo di uicitatione se nandò a casa della dōna/ la quale di nero vestita e tribolata trouò/ E cō fortatala alquanto/ pianamēte la richiese della promessa/ la donna veggiendosi libera e sanza lonpaccio di ferondo/ auendogli ueduto in dito vnaltro bello/ anello disse che era aparecchiata/ e colui chon puose chella seguente notte vandasse/ per che venuta la notte/ labate trauestito di panni di ferondo/ e dal suo monacho a conpangniato vando/ e collei infino al mattino cō grandissimo diletto e piaciere si giacque/ poi si ritornò alla badia/ e quel chammino per cosi fatto seruigio facciendo assai souente/ e da altrui alcuna volta nel andare/ e nel tornare essendo schontrato fu creduto che fosse ferondo che andasse facciendo penitenzia/ e poi molte volte nouelle tralla giente grossa della villa contatone/ et alla moglie che ben sapeua ciò che era piu volte fu detto/ Il monacho bolongniese risētito ferondo e quiui trouandosi sanza sapere doue si fosse/ e intrato dētro chon una bocie orribile chon ciertte verghe in mano presolo gli diede vna gran battitura/ ferondo piangiendo non facieua altro che domādare doue sono io/ Achui il monaco rispuose tu se i purghatorio/ che me disse ferondo dūque sono morto disse il monaco mai si/ per che ferondo se istesso alla sua dōna e il suo figliuolo i chominciò a piangnere diciendole piu nuoue cose del mondo/ al quale il monaco portò alquāto da mangiare e da bere/ il che veggiendo ferondo disse o mangiano i morti disse il monaco si/ e questo chio ti recho/ ecciò chel la dōna che fu tua mandò stamane alla chiesa affare dire messe per lanima tua/ il che domenedio vuole che qui ti a presentato ti sia/ disse allora ferondo domine dalle il buono anno/ io le uoleua ben gran bene anzi che io morissi tanto che io la mi teneua tutta notte in braccio e nō facieua altro che baciarla/ e anche facieua altro quando voglia me ne ueniua/ E poi già uoglia auendone i cominciò a mangiare e a bere/ e nō parendogli il uino troppo buono/ disse domine falla trista chella non diede al prete del uino della botte lungho il muro/ ma poi che mangiato ebbe/ il monaco da chapo il prese e con quelle medesime verghe gli diede vna grā battitura/ a chui ferondo gridando disse/ deh per che mi fai tu questo/ disse il monacho per ciò che cosi à comandato domenedio che ongni di due volte ti sia fatto/ e per che cagione disse ferondo/ disse il monacho per che tu fosti gieloso auendo la migliore donna che fosse nelle tue/ contrade per moglie/ oime/ disse ferondo elle piu dolcie e piu melata chel cōfetto ma io nō sapeua che domenedio auesse per male che luomo fosse gieloso chio nō sarei stato/ disse il monaco di questo ti doueui tu auedere quando tu eri viuo/ e se gli auiene che mai ritorni piu al mōdo fa che tu nō sia piu gieloso/ disse ferondo/ e ritornauj mai chi muore/ disse il monacho si quādo iddio vuole/ O disse ferondo sio vi torno mai/ io/ sarò il migliore marito del mōdo che mai nolle diro villania se nō dell vino che llacia mandato stamane/ e anche nō cia mādato chandela niuna/ e demi conuenuto magiare al buio/ disse il monacho/ disse sicie bene ma elle arsono alle messe/ O disse ferondo tu diraj il uero/ per certo sio vi torno/ io la lascierò fare ciò chella uorra/ ma dimmi chi se tu che questo mi fai/ disse il monacho/ io sono anche morto e fu di sardingna e per ciò lodai molto a uno mio singnore lessere gieloso sono stato dannato da dio a questa pena chio ti debbia dare mangiare e bere/ e queste battiture/ insino a tanto che iddio diliberra altro di te e di me/ disse ferondo nō cie qui piu persona che noi due/ disse il monaco si a migliaia ma tu nō gli puoi vedere ne udire se non come elli te/ disse allora ferondo quāto siamo di lungi dalle nostre cōtrade/ o io/ e dissi il monacho siamo di lungi delle miglia piu di bella chacheremo/ gnaffe cotesto bene assai/ disse ferondo/ e per quello che mi paia noy douremo essere fuori del mōdo tanto cia/ Ora i cosi fatti ragionamēti e simiglianti chon mangiore e con battiture fu tenuto ferondo da dieci mesi i fra quali assai souentemente labate bene auēturosamēte vicitò la bella dōna e collei si daua il piu bel tēpo del mōdo/ ma come auenghono le sciagure la dōna ingrauidò/ e prestamēte accortasene il disse allabate/ per che ad amēdue parue che sanza niuno indugio ferondo fosse tratto di purgatorio/ e che allei si tornasse/ e ella allui dicesse che grauida fosse/ labate adunque la seguēte notte fecie chon una bocie cōtra fatta chiamare ferondo nella prigione e dirgli ferondo cōfortati che a dio piacie che tu torni al mōdo/ doue tornato tu aurai vno figliuolo della tua dōna al quale tu porrai nome benedetto/ per ciò che per gli del tuo santo abate e della tua dōna e per amore di san benedetto ti fa questa gratia/ ferōdo vdendo questo fu forte lieto e disse ben mi piacie iddio gli dea il buono āno e a messer domenedio e a san benedetto e allabate e alla moglie mia cacinta dolciata melata/ labate fatto gli dare nel uino che egli mādaua di quella poluere tanta che forse quattro ore il facesse dormire rimessegli i panni suoi insieme col monaco suo tacitamēte il rimetterono nello auello nel quale era stato sopellito/ la mattina in sul fare del giorno ferondo si risentì e prouide per alcuno pertugio dellauello lume il quale egli piu veduto nō auea ben dieci mesi erano per che parēdogli esser viuo cominciò a gridare apritemi apritemi e egli stesso colchapo cominciò apotare ilcoperchio della auello sichello simosse/ po che pocha fimoluta aueua/ quando imonaci che detto aueuano matotine corsono cola/ e conobbono la bocie di Ferondo/ e vidderlo gia leuato e vscire del monimēto/ diche spauentati tutti per la nouita del fatto cominciarono a ffuggire/ e alla bate nandorono/ ilquale faccendo sembianti di orazioni disse figliuoli nō abbiate paura prendete la crocie e laqua benedicta e apresso di me venite e veggiamo ciò che iddio vuole dimostrare e cosi feciono/ Era Ferondo tutto palido come colui che tanto tēpo era stato sanza vedere lume/ fuori dello auello vscito ilquale come vide labate così gli corse a piedi/ e disse padre mio le uostre orationi secōdo che mi fu riuelato e quelle di san benedetto e della mia dōna mano trato delle pene di purghatorio e tornato i vita/ diche io priegho iddio che vi dea il buono āno/ labate disse lodato sia la potēzia di dio/ va dūque figliuolo poi che iddio ta qui mādato e consola la tua dōna/ laquale poi che tu di questa vita passasti sēpre e stata i lagrime/ e sarai da quinci ināzi amico e seruidore di messer domenedio/ disse Ferondo messere e mebendetto così/ po lasciate fare pure a me che tosto chio la trouero così labraccierò tanto bene le uoglio/ labate rimaso co monaci suoi mostrò dauere di questa cosa grande amiratione/ e feciene diuotamēte cantare il miserere/ Ferondo torno nella sua villa doue chiunche il uedeua fuggiua come si suole dellorribili cose/ ma egli richiamandogli affermaua se essere risucitato/ la moglie simelmēte auea di lui paura/ ma poi chella giente fu alquāto rassicurata e uiddono che gli era viuo domādarlo di molte cose/ quasi sauio ritornato a tutti rispōdeua/ e diciēua loro nouelle dellanime de parenti loro e facieua da sse medesimo le piu belle fauole del mōdo de fatti del purghatorio/ e a pien populo racōtaua la reuelatione che gli fu fatta per la boccha dellāgniolo ghabriello inanzi che risucitasse/ per laqual cosa i casa colla moglie ritornato e in possessione ritornato de suoi beni/ la ingrauidò al suo parere/ e per ventura venne che di cōuenevole tēpo secōdo loppenione degli sciochi che credono la femina noue mesi a punto portare i figliuoli la dōna partorì vn figliuolo maschio ilqale fu chiamato Benedetto Ferondi/ la tornata di Ferondo e lle sue parole credēdo quasi ongni uno che risucitato fosse acrebono sanza fine la santita dellabate/ E Ferondo che per la sua gielosia molte battiture ricieuuto aueua sicome di quella guarito secōdo la promessa alla bate fatta piu gieloso nō fu/ di che la dōna chōtēta onestamēte come solea colui si daua buo tēpo/ si ueramēte che quando acōciamēte potea volentieri col santo abate si ritrouaua/ ilquale bene e diligentemente mēte ne suoi magiori bisongni seruito lauea/ .~

Giletta di nerbona guarisce il re di francia duna fistola a domanda per marito Beltramo di rossiglione per marito ilquale contro alla sua voglia sposatala a firenze se ne va per sdengnio doue vagheggiando vna giouane in persona di lei giletta giacque collui e ebbene due figliuoli per che egli poi auutola cara per moglie la tiene.~

Restaua non auendo il suo priuilegio rompere a dioneo solamēte alla reina conciò fosse cosa che gia finita fosse la nouella da lauretta/ per laqual cosa essa sāza aspettare desser solecitata da suoi così tutta vagha icominciò a parlare/ Dicuina nouella omai che bella paia auēdo quella della lauretta vdita cierto vātaggio ne fu chella nō fu la prima che poche poi dellaltra sarebbeno piaciute/ E chosi sporo chauerrà di quelle che per questa giornata sono a racōtare ma pure chente che ella si sia quello che alla proposta materia ma chorre vi racōterò.~

NEl reame di francia fu vno gientile huomo ilquale chiamato fu isnardo cōte di rossiglione ilqle per ciò che poco sano era sēpre apresso di se tenea vno medico chiamato maestro girardo di nerbona. Auea il detto conte vno figliuolo picolo sanza piu chiamato Beltramo ilqle era bellissimo e piacieuole/ e colui altri fanciugli della sua eta saleuano/ tra quagli i era vna fanciulla figliuola del medico chiamata Giletta laquale cō infinito amore e oltre il cōuenevole della tenera eta feruēte amore puose a questo Beltramo/ ilquale morto il cōte e lui nelle mani del re lasciato ne cōuēne andare a parigi di che la giouinetta fieramēte rimase isconsolata/ e nō guari apresso di questo/ essendo il padre morto di lei/ se onesta cagione auēdo potuto auere volentieri a parigi pur doue Beltramo sarebbe andata/ ma essendo molta guardata/ per ciò che riccha e sola rimasa era onesta via nō uedea/ E essendo ella gia detta da marito/ nō hauendo ella mai potuto Beltramo dimēticare molti a qli suoi parenti laueuano voluta maritare rifiutati nauea sanza la cagione dimostrare/ Ora auenne che ardendo ella della more di Beltramo piu che mai per ciò che bellissimo giouane vdiua che era diuenuto/ le uenne sentita vna nouella come il re di francia per vna nasciēnzia che auta aueua nel petto e dera male stata curata gli era rimasa vna fistola laqle di grandissima noia e di grande anghoscia gli era/ ne sera ancora potuto trouare medicho come che molti se ne fossono spermētati che di ciò lauesse potuto guarire ma tutti laueuano peggiorato per laqual cosa il re disperatosene piu dalcuno nō volea ne cōsiglio ne aiuto di che la giouane fu oltre a modo cōtenta/ e pēsossi nō solamente per questo auere legittima cagione dandare a parigi/ ma se quella infermita fosse chella credea leggiermēte potere le venir fatto Beltramo auere per marito/ laonde sicome cholei che gia dal padre auea assai cose cōprese/ fatta cierta poluere di cierte erbe vtili a quella ifermita che auisaua che fosse/ montò a chauallo e a parigi nando ne prima altro fecie chella singiengno di uedere Beltramo/ e apresso nella spetto del re venuta di gratia chiese chella sua infermita gli mostrasse/ il re veggiēdo la bella e giouane nō seppe disdirglele e mostroglele/ Chome costei lebbe veduta così icōtanēte si confortò di douerlo guarire e disse/ monsingniore quāto vi piaccia sanza alcuna noia o fatica a di uoi io o speranza i dio dauerui in otto di di questa ifermita renduto sano/ Il re i se medesimo si fecie beffe delle parole sue/ diciendo queghi chel dmo magiori medici del mōdo nō anno saputo ne potuto/ vna giouane femina come il potra sapere/ Ringraziola adūque della sua buona volunta/ e a llei rispuose che proposto auea secho piu consiglio di medico seguire nō volea/ A chui la giouane disse/ Monsingniore voi schifate la mia arte per chio sono giouane/ ma io vi ricordo chio nō medico colla mia scienzia anzi collaiuto di dio e colla scienza del maestro gherardo nerbonese mio padre famoso medico mentre che visse/ Allora disse forse me mandata da dio costei/ per che nō pruouo io ciò chella sa fare/ e acordossi di prouarlla/ E disse damigiella se uoi non ci guarite e facciendoci rompere il nostro proponimēto che uolete voi che ue ne segua/ Monsingniore disse la giouane fatemi guardare e sse i fra otto di non ue ne guarischo fatemi ardere/ e sio ve ne guarischo che merito me ne seguira/ A chui il re rispuose voi mi parete ancora sanza marito/ se ciò fate noi vi mariteremo bene e altamente/ disse la giouane/ Monsingnior re/ ueramēte a mi piacie che uoi mi maritate/ ma io voglio vno marito tale qual io vi domandarò/ sanza douerui adomādare alcuno dela schiata reale/ Jl re tanto tosto promise di farlo/ la giovane cominciò la medicina e brievemẽte anzi al termine le be guarito/ di che il re disse damigiella voi avete bene guadangniato il marito/ a chui ella rispuose/ Monsingniore dunque e io guadangniato beltramo il qle infino nella mia puerizia comincio adamare/ e cosi o sẽpre somamẽte amato/ gran cosa parve a re dovergliele dare/ ma poi che promesso gliel avea/ nõ volle la sua fede manchare/ E sil fecie chiamare/ e sigli disse/ beltramo voi siete omai grãde e informato/ noi vogliãmo che voi torniate a ghovernare vostro cõtado e con voi ne meniate una damigiella la qle v abbiamo p moglie data/ disse Beltramo chi e la damigiella/ il re rispuose echo lei la quale colle sue mani ma sanita rẽduta/ Beltramo la quale conoscieva e veduta lavea/ quantunque molto bella gli paresse/ conosciendola non esse delengniaggio che alla sua nobilita si cõvenisse tutto sdengnoso disse Monsingnore dunque mi volete voi dare medica p mogliere/ dunque a dio nõ piaccia chio cosi fatta femena prenda giamai/ disse adunque il re/ dunque volete voi che noi vengniamo meno di nostra fede la qle noi p ravermi sono donammo alla damigiella/ che voi i guiderdone di cio domando p marito/ Monsingnore disse Beltramo voi mi potete torre quanto tengho et donarmi si come vostro huomo achiunque vi piacie/ ma di questo vi rẽdete sicuro/ che mai io nõ ne saro cõtẽto/ si sarete disse il re/ pcio chella damigiella e bella e savia e amavi molto/ pche speriamo che molta piu lieta vita colei arete che con una dõna dalto lengniaggio/ Beltramo si tacque/ e il re fecie fare lapparechio pla festa grande e lle noze/ E venuto il giorno quatunque/ Beltramo malvolentieri il facesse/ i presenza del re spose la damigiella/ E questo fatto come colui che seco gia pensato avea quello che fare dovesse diciendo chal suo contado tornare voleva/ e quivi cõpiere il matrimonio/ Chiesse cõmiato dal re/ e montato a chavallo e nel suo cõtado nõ ne andò/ ma vẽnesene i toschana/ e saputo che i fiorẽtini guerregiavano cho sanesi e nelle a lloro favore si dispuose dove lietamẽte e fu riciêuto/ e con onore fatto di cierta quantita di giente chapitano e da loro avendo provedigione buona a loro servigio si rimase/ la novella sposa pocha cõtenta di tale ventura sperãdo di doverlo p suo bene operare rivocare al suo cõtado se ne vẽne dove da tutti come loro dõna fu riciuta/ E qui trovato p lo lungho tẽpo che sanza cõte stato v era ogni cosa guasta e schaprestata si come savia dõna chõ grãde solecitudine ogni cosa rimisse i nordine/ di che i sugietti si cõtentarono molto/ e lei ebbono molto cara/ e forte biasimavano il conte/ Avendo la dõna raconcio il paese/ p due chavalieri al conte il singnificarono/ preghandolo che sse p lei stesse di nõ venire al suo cõtado gliele singnificasse/ e ella p cõpiaciergli se ne partirebbe/ a i quali esso durissimo disse di questo faccia ella il piaciere suo/ E io p me vi tornero allora a esse collei che ella ara questo anello i dito/ e i braccio figliuolo di me aquistato/ Egli aveva lanello assai caro e mai da sse nol portava palcuna virtu che gliera detto chellanello avea/ I chavalieri i tesono la dura intentione/ posta nelle due cose quasi inpossibili/ E veggiendo che p loro parole del suo duro proponimẽto levare nõ potevano si tornarono alla dõna/ e lla sua risposta cõtarono/ la quale dolorosa molto di libero di volere sapere di quelle due cose se potessono venire/ fatte a cio che il marito riavesse/ tornati una parte de maggiori huomini del suo cõtado/ loro assai ordinatamẽte cõ pietose parole/ raccõto cio che gia fatto avea p amore del conte/ E mostro quello che di cio seguia/ E ultimamente disse che nõ era di sua intezione che p la sua dimora qui il conte istesse/ in ppetuo in esilio/ anzi itendeva di consumare il rimanẽte della sua vita i pellegrinaggio a servigi misericordiosi si p la salute dellanima sua E preghogli che alla guardia del contado il ghoverno prendessono/ E al conte singnificassono lei avere vacua e spedita lasciata/ la possessione/ e dileguata con iteinzione che mai i rosiglione nõ tornare/ E qui mẽtre chella parlava fuorono lagrime sparte assai da buoni huomini porti allei assai priegho chelle piacesse di mutare cõsiglio e di rimanere/ ma tutto fu nulla iloro dire/ E loro acomando a dio/ e cominciò suo cammino/ E con una sua chameriera in abito di pellegrine ben fornite di danari e di chare gioie sanza sapere alcuno dove sena dasse/ entro in chammino/ E mai ristette chella fu a firenze/ E qui p aventura arente/ a uno albergho il quale una buona dõna vedova tenea pianamẽte a guisa di povera pellegrina si stava/ disiderosa di sapere novelle del suo singniore/ E adunque avẽne che il seguẽte dy ella vide dinãzi dallalbergho passare/ Beltramo a chavallo con sei i conpangnia/ Il quale quãtunque ella molto bene conosciesse/ nõ dimeno domando la buona dõna dellalbergho chi egli fosse/ a chui ella rispuose questi e un giẽntile forestieri il quale si chiama il conte Beltramo/ piacievole huomo et molto i questa terra e de il piu inamorato huomo del mõdo di una nostra vicina la qua le e giẽntile femina ma e povera e de vero che e onestissima giovane e p poverta nõ si marita/ Ma con una sua madre savia e buona dõna si sta e forse se questa sua madre nõ fosse arebbe gia fatto quello che a questo conte fosse piaciuto/ la contessa queste parole raccolse bene/ e piu tritamẽte stimãdo avẽdo ongni particularita e bene ongni cosa conpreso fermo il suo cõsiglio/ E saputa la casa el nome della dõna e della sua figliuola dal conte amata/ un giorno tacitamẽte/ in abito di pellegrina sen ãdo alla dõna e alla sua figliuola/ E trovatele disse alla dõna quãdo le piaciesse le volea parlare/ la gientile dõna levatasi disse che era aparechiata audirla/ e entrarono sole in una sua camera/ e postesi a sedere cominciò la cõtessa cosi a dire/ Madõna e mi pare che voi siate di quelle nemiche della fortuna come sono io/ ma dove voi voleste voi potreste voi e me cõsolare/ La dona rispuose che niuna cosa disidrava quanto poterssi cõsolare honestamẽte/ seguito la contessa/ e disse a me bisogna fede nella quale se io mi rimetto e voi minghannaste voi guastereste i vostri fatti e miei/ sicuramente disse la dõna/ ongni cosa che vi piacie mi dite che mai da me nõ vi troverete inghannata/ Alora la contessa ichominciãtele dal suo pencipio innamoramẽto i che ella era/ e cio che intervenuto leera contato p si fatta maniera che la gientil dona die fede alle sue parole/ si come quella che gia i parte udito lavea da altrui/ cominciò di lei a davere cõpassione/ e la cõtessa i suoi casi raccõtati segui/ udito avete fra laltre mie noie quali sieno quelle due cose che avere mi convengha/ se avere voglio il mio marito/ le qli in nullaltra psona chonosco che fare le mi possa avere se nõ voi se quello e vero chio itẽdo/ che il conte mio marito somamẽte ami vostra figliuola/ A chui la gientil dõna rispuose/ Madõna se il conte ama la mia figliuola io nol so ma egli ne fa gran senbianti/ ma che posso io p cio adoperare i questo che voi divisate/ Madõna rispuose la contessa io vel diro ma p rimamẽte vi voglio mostrare quello chio itẽdo che a voi ne seguischa dove mi

seruitate/ Io veggio vostra figliuola bella
e grande da marito e p quello chio abia ite-
so il non auere bene il di che maritalla/ ve-
lasta tenere i chasa/ Io itendo che i merito
del seruigio che mi farete di darle presta-
mēte de miei danari quella dota che voi
medesima a maritarla onoreuolmente
sia/ Alla dōna piaque la p̄ferta si come
bisogniosa/ cha tutta via auendo lanim-
o gientile/ disse madōna ditemi quello c
chio posso p voi adoperare ... / se sara onesto
ēme il faro volentieri/ e voi apresso farete
quello che a voi piaciera/ disse allora la cō-
tessa/ a mme bisongnia che voi p alcuna
psona di chui voi vi fidiate mādiate a di-
re al conte mio marito che la uostra figli-
uola sia presta a ffare ongni suo piaciere
doue ella possa esser cierta chella cosi sia dal
lui amato come egli mostra/ il che ella nō
crederia mai segli mandasse lanello che g-
gli porta i dito il quale/ se/ egli vi māda mi do-
nerete/ E apresso gli manderete a dire uostra
figliuola essere apresso chi a di fare il piaciere suo/
E qui il fare ocultamēte venire/ e nascho-
samēte i cabbio di uostra figliā me/ meglim-
etterete a lato/ forse idio mi fara gratia din-
grauidare/ E cosi apresso auēdo il suo anel-
lo/ i dito e il figliuolo i braccio da lui igienera-
to/ io raquistero lui e starei come moglie
co marito/ Essendone voi stata cagione/ Gra-
ue peso parue questo alla dōna temēdo che
forse biasimo ne seguisse alla figliuola/ ma
pure pensando che onesta cosa era di dare/
opa chella buona dōna riauesse il suo mari-
to/ E che assai onesto fine a ffare cio si metten
nella sua buona e onesta efezione/ cōfidando
si/ nō solamēte il promesse/ di farlo alla cōtes-
sa/ ma i fra pochi/ di/ cō segreta cautela secō-
do lordine/ dato da llei ebbe lanello quātun-
que graue fosse al conte/ E in iscanbio del
la figliuola a giaciere col conte mastreuol-
mēte la misse/ Ne quali p̄mi cōgiungimenti

sua

effettuosamēte dal conte cierchati come fu
piaciere di dio la dōna i grauido i due figli-
uoli machi/ E come il parto a suo tēpo uē-
ne fe manifesto nō solamēte vna uolta
la gientile dōna cōtētà la contessa de gli ab-
bracciamēti del marito ma molte/ uolte/
si sagretamēte e operando che mai paro-
la nō se ne seppe credendo sēp il cōte nō
cholla moglie ma cō colei cui amaua
esser stato/ a cui quādo a partir si uenia
la mattina auea parechie belle giore
donate/ le quali tutte diligientemēte la
cōtessa guardaua/ la quale sentēdosi el-
la grauida nō volle più la gientile dōna
grauare di tale seruigio/ ma disse ma-
dōna laddio merciē e la uostra io/ o ciò
chio disideraua/ E perciò e tēpo che p me
si faccia ciò che ue agrado accio/ chio poi
mene uada/ la gientile dōna disse sella
auea chella gradisse che le piacieua ma
cciò chella auea fatto p sisperanza dal-
cuno guidardone nō/ ma/ p che pare-
ua/ a llei douerlo fare a uolere far be-
ne/ A chui la cōtesse disse questo mi pia-
cie bene/ E cosi dall altra parte nō itendo
di donarui quello che mmi domāderete
p guidardone p̄ ma per ben fare/ la gi-
entil dōna alora da nicista costretta ciē-
to lire/ la demādo cō gradissima verghō-
gnia p maritare la figliuola la cōtessa
conosciendo la sua verghōgnia/ e ueggiē-
do la sua cortese domāda/ le dono cinque-
ciento lire e tanti begli gioegli che ualeua-
no altretante/ di che la gientile dōna piu
che contenta quelle gratie che maggiori
potea rende alla chontessa/ la quale da lei
partitasi si torno allabergho/ La gienti-
le dōna p torre chagione a Beltramo
di piu mandare/ ne uenire a chasa sua
cogli figliuoli se nando i chōtado a chasa
di suoi parenti/ E Beltramo iui a poco
tēpo da suo huomo richiamato a casa

sua vdendo chella cōtessa sera dilegu-
ata/ la si torno/ E lla cōtessa che sapea lui
esser di firenze partito a tornato nelle
sue terre fu cōtēta assai/ E tanto i firē-
ze/ dimoro chel tēpo del partorire/ vēne/
e partori due figliuoli maschi simili
al padre loro/ e quegli fecie diligientem-
ente notricare/ E quādo tēpo le parue
i cominciò messasi sanza esser da alcuna
psona conosciuta a monpulieri se ne
vēne/ E qui piu a piu di/ riposatasi e del
conte/ oue/ fosse/ spiato/ e sentēdo lui do-
uere il di dongni santi vna grā festa fa-
re/ i rossiglione di dōne e di chaualieri/
i forma di pellegrina chome vsata e-
ra la senādo/ E i chaualieri del cōte adu-
nati p andare a tauola sanza mutare
abito chon quegli due figliuoli i braccio
salita i sulla sala e tra huomo a huomo
la senādo/ doue vide il cōte/ e gittoglisi a
piedi/ e disse piangiēdo singnior mio
io sono la tua sbenturata sposa laquale
p lasciare stare/ te/ i casa tua lungham-
ente sono andata tapinādo/ Io ti ri-
cheggio p dio che tu la cōdizione po-
stami p li due caualieri chio ti man-
dai tu me la osserui/ Eccho qui il tuo a-
nello nel dito mio/ Eccho nelle mie
braccia nō vn solo figliuolo ma due/
tēpo/ e dūque chio debbia da te come
moglie esser riciēuta secōdo la tua ipro-
messa/ Il conte vdendo questo tutto in-
suenne e riconobbe lanello e figliuo-
li che simili allui erano/ E disse come
puo esser questo/ La cōtessa cō marauigli-
a del conte e di tutti gli altri che presen-e
rano/ ordinatamēte/ cio che fatto auea
raconto/ p la qual cosa conosciendo il cō-
te lei dire il uero/ e veggiēdo la sua p-
seueranza e il suo senno e apresso cosi
belli figliuoli p osseruare quello che
auea promesso/ p cō piaciere a tutti gli

nomini e dōne che tutti il preghauano
che lei come sposa douesse racchogliere
e onorare/ diche/ e puo se giu la sua ei pie durezza
fecie leuare la contessa e lei abbraccio e bā-
cio/ e p sua ligitima moglie riconobbe/ e que-
gli p suo figliuoli e fatto le di uestimēti al-
lei conuenēti riuestire e chō grandissimo pia-
ciere/ di quāti vēnerā fecie nō solamente no
tutto que di ma altri di grādissima festa
e da quel di inanzi lei come sua sposa e mo-
glie tēne e sommamēte le be chara :~ ~

Alibecha di viene Romita a chui Ru-
sticho insegnia rimettere il diauolo in
i ferno/ E poi di quindi tolta moglie
diuenta di nerbale :~ ~ ~ ~

Dioneo che diligientemēte la no-
uella della reina ascholtata auea
sentēdo che finita era e che a lui
solo il douere dire restaua sanza comā-
damēto aspetare sorridendo comincio a di-
re.

Graziose dōne voi nō nudiste mai
dire come il diauolo si rimetta i
n inferno/ e p ciò sanza partir-
mi guari dal leffetto di ciò che tutto que-
sto giorno ragiōnato auete/ io la uuo gliō
dire/ e forse che ancora ne potrebbe gua-
dangniare lanima auendo aparato/ /
E potretelo anche chonosciere/ che quātū-
que amore gli lieti palagi le morbide chā-
mere piu volentieri che le pouere chapa-
ne/ abitino/ E gli e p ciò cha alcuna volta
esso fra folti boschi e lle rigide alpi e dis-
te spilonche/ no facciano le sue forze a
sentire/ il che cōprendere si puo alla
sua potenza ongni chosa esser suggietta

Adunque vennēdo al fatto dicho
che nella città di cafsa di barbe-
ria fu già vno richissimo huo-
mo il quale tra alcuni altri suoi figli-
uoli/ auea vna sua figliuola bella e
gientile e scha il chui nome era elibech

a Cafsa
a Capsa.

laqle/ nō essendo xpiana ⁊ vdēdo amolti xpiani dire chera molta chonmēdata la xpina fede alsuire adio/ vndi nedomando alchuno/ ī che maniera ⁊ co meno ipedimēto adio sipotesse s'uire/ Ilqle le rispuose che coloro chemeglio adio s'uiano chelpiu delle cose delmōdo fuggiano Chollo ro chenelle solitudini dediserti ditebarda andati erano/ Lagiouane essendo senplicissima era detta forse dāni xiiii nō daordinato disiderio ma da cotale fanciullescho apetito sanza altro fare adalcuna psona sentire laseguēte mattina adandare inuerso ildiserto ditebaida naschosamēte tutta soletta simisse/ Ecō grande faticha dilei durādo lapetito dopo adalcuno di aquelle solitudini pvene/ Eueduta dilontano vna casetta aquella nādo/ doue vno santo huomo trouo sopra lusciō/ ilqle marauigliatosi qui vederla/ ladomando quello che andasse ciercchando/ laquale rispuose che spirata dadio andaua ciercchando delsuo s'uigio/ Eancora chid' Ilualente huomo veggiendola giouane/ eassai bella temendo nō ildimonio segli laritenesse nollo igānasse lacōmēdo della sua buona disposizione/ edandole alquanto damangiare erbe epomi saluatichi ebere aqua. sidisse figliuola mia nō guari lontano diqui e vno santo huomo ilqle dicio che tu vai ciercchādo/ emigliore maestro chiō nō sono/ alui tenandrai/ emisse nella via/ ella pvenuta alui auuta dallui queste medesime parole andata piu auanti pvēne alla ciella duno romito giouane assai diuota psona/ ilcui nome era Rusticho/ Equella domāda glifecie/ che aglialtri auea fatto/ Ilqle pvolere fare della sua fermeza vna gran pruoua nō come glialtri lamādo via maseco laritēne nella sua ciella/ Euenuta lanotte innuno/ leticiuolo difoglie di palma lefecie fare da una parte/ Esopra quello ledisse siriposasse/ questo fatto nō presse guari dindugio latentazione adare battaglia alle forze dicostui/ ilqle trouatosi ighannato diquelle sanza troppi assalti uoltve lespalle erēdessi pvinto/ Elasciati stare dalluna delle parti ipensieri santi ⁊ lorazioni elle discipline/ erechatosi pmemoria lagiouineza ella belleza dicostei/ Eoltre aquesto apensare che uia echemodo lei potesse tenere acio che ella nō saccorgiesse lui come huomo disoluto pvenire aquello che dilei disideraua/ Etento prima cō cierte dimāde lei auere huomo conosciuto/ conobbe cosi essere sēplicie come pareua e come saue/ ⁊ come sotto speme di s'uire adidio douesse rechare costei asuoi piacieri/ primamēte chon molte parole le mostro quanto ildiauolo fosse nimicho didio epquello ledie aitēdere che quello s'uigio che piu sipotea fare grado addio sieva rimettere ildiauolo inniferno nelqle domenedio lauea cōdānato/ lagiouinetta domādo come questo sifaciesse alla quale rusticho disse tu ilsaprai tosto/ farai quello che ame nedrai fare/ Ecominciossi aspogliare quegli pochi vestimēti cheauea ⁊ rimase tutto ignudo/ ecosi fecie ancora la fanciulla/ Epuosesi ginochione aguisa chese adorare volesse/ edirinpetto allei fecie stare lei/ Echosi stando/ essēdo rusticho piu che mai nelsuo disiderio acieso/ pvederla chosi bella vēne alla reuelazione della charne/ laqle alibech riguardādo ⁊ marauigliatasi disse/ o Rusticho che cosa e quella chio ti veggio che cosi ti pingne ifuori enollo io/ disse Rusticho figliuola mia quello e ildiauolo ilquale io/ to parlato e ora mida grandissima molestia tanto chio apena il posso sofferire/ Allora disse lagiouane/ lodato sia iddio chio veggio chio sto meglio che nō fai tu chio nō no chotesto diauolo io/ disse rusticho/ tu di il vero ma tu ai vnaltra cosa che nō no io/ sinischambio di questo/ disse alibech quale/ ella a cui Rusticho disse ai lonferno/ Eio micredo che iddio tabbia qui mandata pla salute dellanima mia poche questo diauolo midia pure questa noia oue tu vogli auere di me pieta ecchio farai s'uigio epiacie sseti pquesto fare inquesta parte sene uerra tu mi darai gran cōsolazione chio lo rimetta inniferno/ Alla pure quando vi piaciera disse alibech/ disse allora Rusticho figliuola mia benedecta sia tu andiamo dunque/ emettialo vi sicche e mi lasci poi stare/ Ecosi detto menata lagiouane sopra vno delor lettucci lensegnio come stare douesse adouere incarcierare quello maladetto dadio/ Lagiouane che mai piu nō auea messo piu diauolo niuno pla prima volta senti vnpoco di noia/ perche ella disse a rusticho/ pcierto padre mio mala cosa de esse questo diauolo/ euera mēte nimico didio/ che ancora alonferno nō chaltrui duole quando ve dentro rimesso/ disse Rusticho figliuola mia nō auerra sēp cosi/ epfare che questo nō auenisse da sei volte anzi che delletto si mouessono verimissono/ tanto che pquella volta gli trassono si la superbia del capo che volentieri sistette in pacie/ ma ritornādo egli poi nel seguente tēpo piu uolte lagiouane vbidente a trargliele si dispuose/ auene che ilgiuocho ben veggio che uero si diciēno queglhuomini che il s'uire adio era cosi dolcie/ pcierto io nonmi ricordo che mai alcuna altra cosa faciessi che di tanto diletto epiacere mi fosse/ quanto e rimettere ildiauolo inniferno/ Epcio io vidico che ongni psona che adaltro che a s'uire iddio attendesse de essere vna bestia/ pla qual cosa ella spesse fiate andaua a Rusticho egli diciea padre mio io sono venuta qui a s'uire addio e nō pistare oziosa andando arimettere ildiauolo inniferno/ laqual cosa diciendo/ diciea ella alcuna uolta/ Rusticho/ io nō so pche ildiauolo sifuggie dalonferno/ che segli vistesse cosi uolentieri come lonferno iriciene egli nō sene vscirebbe mai/ Cosi adunque ispesse invitando lagiouane Rusticho al s'uigio didio cōfortandolo/ si la bambagia del farsetto trato gliauea che gli talora sentiua freddo/ che unaltro sarebbe tutto sudato/ Epcio egli icomincio adire alla giouane/ chel diauolo nō nera dagchastighare/ ne darli mettere ininferno senno quandegli psuperbia lauesse ilcapo/ Enoi plagratia di dio labbiamo sighachastighato che gli priegha iddio distarsi in pacie/ Echosi alquanto ipuose silenzio alla giouane/ laqle poiche uide che Rusticho nolla richiedeua adouere rimettere ildiauolo ininferno sigli disse vngiorno/ Rusticho se ildiauolo tuo e chastighato epiu nōti fanoia/ nel mio inferno nōlascia stare/ pero che tu farai bene che tu chol tuo mi aiuti atutare larabbia del mio iferno Chome io cholmio iferno o aiutato atutare la superbia del tuo diauolo/ Rusticho che di radici derbe ⁊ daqua potea male rispōdere alle poste/ dissele che troppi diauoli vorrebbeno essere a potere lonferno atutare/ ma che egli nefarebbe quanto piu potesse/ ecosi alcuna volta lesodisfaciea ma era di rado/ che altro nō nera che gittare vna fava ibocha alione/ di che alla giouane nō parēdo tanto s'uire adio quanto volea mormoraua anzi che no/ Ma mētre che dal diauolo di Rusticho/ e lonferno dalibech/ era ptroppo disiderio/ e pmeno potere questa quistione/ Auenne che vn fuocho sapprese a casa del padre dalibech ilqle nella propia chasa il padre dalibech cō quanti figliuoli e altra famiglia aegli auea arsono pla qual cagione alibech/ dongni sua cosa rimase reda/ Ilonde vn

pīa colei come s'vi
si conuiene

giovane chiamato verbale avẽdo i corte
sia tutto il suo cõsumato sentẽdo costei esse
viva messosi a cercarla e ritrovatala an
anti chella corte ⁊ i beni stati del padre si co
me di huomo sanza rede morto ochupasse,
con piaciere di rusticho e cõtro al uolere di
lei la rimenò i chasa ⁊ ꝑ moglie la prese, E
colei insieme del patrimonio di lei di bene
erede, Essendo nõ ancora verbale giaciu
to cho lei disse che fu ita a dio di ritamẽte
il diavolo in inferno, che verbale aveva fat
to cosi gran pecchato daverla tolta da cosi
fatto servigio, le dõne la domãdarono come
si rimette il diavolo in inferno, La giovane
tra chon parole e cõ fatti il mostro loro, e del
le fecionno si grande le risa che ancora ne
ridono, E dissono non ti dare malinchonia
figliuola ꝑo che egli si fa ancora qua, verba
le il fara bene con esso techo a domene dio,
E poi luna a laltra ꝑla citta ridiciendolo
si ridusse in uno volghare motto, Che il piu
piacievolo servigio che a dio si faciesse era
il rimettere il diavolo in inferno, il quale
motto passato daqua da mare ancora
dura, E ꝑo voi giovane dõne a perante
la grazia di dio a rimettere il diavolo
in inferno, ꝑo che molto piacie a dio e
piaciera a voi, e di ciò molto bene ne pu
o seguire :~ ~ ~

Mille fiate e piu aveva la novella di
dioneo a ridere mosse le dõne tale
e si fatte parevano loro le sue pa
role, ꝑ che venuto, egli nel cõchiudere di
quella, conosciendo la reina che il termi
ne della sua singnioria era venuto le
vatasi la corona di chapo quella assai pi
acievolmẽte puose sopra la testa di filo
strato, e disse, Noi ciavederemo se lu pi
saprano meglio guidare le pecore che lle
pecore abbiano guidati i lupi, filostrato
vedendo questo ridendo disse, Se mi fosse
stato creduto i piu arebono alle pechore
alle pechore i sengniato remettere il dia
uolo in inferno, nõ peggio che rusticho fa
ciesse ad alibech, ꝑo nõ ci chiamate lupi do
ne stati nõ sete pecore tuttavia donde con
cieduto mi sia reggiere il regnio chõ messo
mi, A chui neifile rispuose, o di filostrato voi
avreste uolendo noi insengniare potuto
aparare senõ come aparo masetto dalle
monache, e avete ꝑla fauola che losso san
za masetto arebbono aparato a zufela
re, filostrato conosciendo che gli avea fal
lato lasciato stare il motteggiare cominciossi
a dare al ghoverno de reggnio, E fatto si fe
chiamare il siniscalcho a che pũto fosso
no le cose tutte le volle sẽtire, e oltre a que
sto secõdo che avviso che bene istesse, e che
douesse sodisfare alla cõpagnia, ꝑ quanto
la sua signoria douea durare dissteminte
ordino, e alle dõne rivolto disse, Amorose
dõne ꝑla mia disavẽtura poi chio male da
bene chonobbi sẽpe ꝑla bellezza dalcuna
di uoi stato sono ad amore sugietto nelle sse
umile nelle sse ubbidiente del suo gio i cio che
ꝑ me conosciute alla secõda i tutti i suoi cho
stumi, me valuto chio p̃ma ꝑ altro abãdo
nato, e poi chio ne sia senp andato di male
i peggio, E cosi credo chio andro infino alla
morte, ꝑ cio nol daltra mate domani mi
piacie, chessi ragioni senõ di quella che di
miei fatti e piu cõforme, cio di coloro a cui
amore ebbero i filicie fine, ꝑ cio chio a lũ
gho andare sospetto i filicissimo, Ne ꝑ altro
il nome ꝑlo quale noi mi chiamate datta
le che seppe bene chelli dire mi fu posto,
E cosi detto i piesleva tosi ꝑ sino allora de
lla ciena licenzio ciaschuno, E gli era i si
bel giardono e si dilettevole che alcuno
nõ fu che eleggiesse di quello uscire ꝑ piu
piaciere altro douere sẽtire, anzi nõ fac
ciendo il sole gia tiepido alcuna noia a se
guire i chavrivoli e conigli e, e altri ani
mali cherano ꝑ quello, che loro sedendo
forse ciento volte ꝑ mezo di loro saltando era
no venuti, e a dare loro noia si diedono ad al
cuni a seguitare, dioneo e fiammetta si diedo
no a chantare, di messere guglielmo e della dõ
na del uergie, filomena e panfilio si diedono
a giuchare a schachi e chi a una cosa e chi
a unaltra facciendo filostrato ꝑ nõ uscire
del camino tenuto da quelle reine che avanti
allui erano state come le ciene furono le tavo
glie tolti comando alla lauretta una danza pre
desse e diciesse una chanzone, la quale disse si
gniore mio dellaltrui chanzoni io nõ so ne
delle mie niuna no alle mani chessia assai
cõuenevole a cosi lieta brighata, se voi volete
di quelle chio so la diro volentieri alla qua
le il re disse niuna tua cosa potrebe esse
altro chebbella e piacievolle, E ꝑo tale
quale tu lai cotale la di, Lauretta col
la bocie assai soave a maniera alquãto
pietosa rispondẽdo laltre cominciò cosi
a dire :~

Niuna schonsolata da dolersi a quãto,
chui non so spiro lasua i innamorata :~

Cholui che fecie il cielo e ongni stella mi
fecie al suo diletto, vagha leggiadra
graziosa e bella, ꝑ dare qua giu a ognaltro
intelletto, Alchun sengnio di quella Bilta che sẽpe
sta nel suo chospetto, Come mal conosciuta
no me gradisce anzi mi dispetta,

Gia fu chi lebbe chara e volẽtieri giovi
netta in pese, Nelle sue braccia dẽtro
a suoi piacieri, E demiei e chi tutto sacie
se, Nel tẽpo che leggieri e chi tutto saciesse lle
l tẽpo che leggieri sinbola tutto, In vaghegi
armi spese, e dio come cortese, di me il se
ri degnio, Orne sono dolente a mi povata

Hemmisi inãzi ꝑ presẽtuoso, un giovinetto
fiero, si nobile riputãdo e valoroso i preda
veni cõ falso pẽsero, di venuto ⁊ gieloso, lao
dio lassa quasi mi dispe, conosciendo ꝑ vero,
ꝑ bene di molti al mõdo venuto di uno esse
occhupata :~

Io maladicho la mia sventura quãdo ꝑ mu
tare vesta, si dissi mai si bella nello schura,
mi uiddi gia, e lieta doue i questa, Io meno vi
ta dura, vie meno che ꝑ ma riputata onesta,
O dolorosa festa, o dorata fussio avãti che io tuve
sse i talchosa provata,

O charo amante del qle ꝑ ma fui ꝑ piu che al
tra cõtẽta, Che ora nel cielo se davãti a cho
lui che ne creo dipinto so diventa, di me che
ꝑ altrui te obrighare non posso fa chio sẽta
Che quella fiama spẽta non sia che ꝑ me tan
se, E cho stassu mi inpetra La tornata :~

Qui fecie fine laurretta alla sua chãzone
notata da tutti diversamẽte da dolersi
fu intesa, e bene vi furono di quegli che iten
dere vollono alla melanese, che fosse meglio
un bello porcho, che una bella cosa, Altri fu
rono di quegli di piu alto e di migliore e piu
vero intelletto del quale al presente racon
tare nõ achade, Il re dopo quella in sulerba
⁊ in su fiori, avendo fatti molto doppieri
acciendere fecie chantare insino che gia on
gni stella comiciò a cciendere, ꝑ che paren
dogli ora dandare a dormire, cho mando
che colla buona notte ciaschuno alla chã
mera si tornasse e chosi fu fatto :~ ~ ~

Finiscie la terza giornata del chãmeron
detta sotto i reggimẽto di Neifile :~

Inchominciã la quarta giõnata del
chammeron, nella qualle sotto i reggi
mento di filostrato si ragiona di coloro
i chui amore ebono infilicie fine.

Charissime dõne si ple parole de
savi homini udite Essi ple cose
dame assai e molte volte vedu
te ellette. Istimava io chello impetuoso vẽto
ardente della invidia nõ dovesse pchuotere
sono lalte torri. Elle più levate cime de
gli albori. ma io mi truovo della mia stima
tione oltre amodo inghãnato. pciò chessfug
giendo Io esep ingiegniatomi di fuggire il
forte impeto di questo rabbioso spirito nõ so
lamẽte anchora pelli piani ma pelle profõ
dissime valli tacite e naschose mi sono in
giegniato dandare ilche assai mani
festo può apparire acchi le presenti nõne
lette riguarda da le quali nõ solamente
i fiorentini volghari en prosa scritte p
me sono E sanza titolo ma anchora me
stilo velocissimo e rimesso quãto più si
possono. Neper tutto ciò lessere da chotã
te vento schrollato nõ o potuto cessare
pche assai manifestamẽte possono chõ
prẽdere quello esse vero che sso dicono i sa
vi a dire chessolo la miseria e sanza invi
dia nelle chose presẽti. sono adũque discr
te dõne stati alchuni che queste novellet
te leggiendo anno detto che voi mi piacie
te troppo. e che honesta cosa nõne chio tã
to diletto prẽda di piacervi e dicõ solar
vi. alchuni anno detto peggio dicõ men
darvi chomio fo. altri più naturalmẽ
te mostrãdo di voler dire anno detto che a
lla mia età nõne sta bene landare dietro
a queste cose cioè arragionare di dõne
o a chõpiaciere loro. e molto tratamo del
la mia fama mostrãdosi teneri. dichono
chio farei più saviamẽte astarmi chol
le muse di parnaso che cõ queste ciancie
meschollarmi tra voi. Essendo di quelli
che ppiù dispettosamẽte che saviamẽte par
lando anno detto chio farei più saviamẽte
a pensare dondio avessi del pane che dietro
a queste frasche andarmi pasciẽdo di vẽto
E certi altri in altra ghuisa che state le cose
da me rachõtatevi altrimẽte che chomio le
vi porgho singiegniano in detrimẽto della mi
a faticha mostrare. adũque da chotanti essi fat
ti soffiamẽti. e da chosi fatti actidẽti e da chosi
aghuti valorose dõne mẽtre Io ne vostri servi
gi molto sono sospinto e molestato. e insino al
vivo trafitto. le quai cose Io chõ piacievole
animo sallo Iddio ascholto e intendo e qui
tutto que a voi Io ciò apartẽgha la mia dife
sa. nondimeno Io nõne intẽdo di risparmia
re le mie forze anzi rispõdente chome si
cõverrebe chon alchuna leggiere Rispo
sta tormegli dagliorecchi E questa fare san
za indugio p ciò che se fuggia nõne essendo
Io al terzo della mia faticha venuto Essi
molto presumono Io aviso che anzi chio
pervenissi alla fine essi protrebbono esse
inghuisa moltiplicati nõ avendo avu
to prima alchuna repulsa. che chon ogni
loro pichola. faticha mi metterebbono in
fondo. ne a ciò quantunque elle sieno grandi
resistere le forze vostre. ma avanti chio vẽgha
affare la risposta adalchuno mi piacie di
fare di me rachõtare nõ mi ma intera acciò
che nõ paia chio voglia le mie novelle chõ
quelle di chosi laudevole chõpagnia. o pale
e quella che dimostrato ano meschollare. ma
parte duna acciò chel suo difetto si mostri.
nõ ne sse di quello che a miei assalitori favel
lando dicio :~

Dicho che nella nostra città gia e un
buono tẽpo passato fu uno cittadi
no. il quale era appellato lippo bal
ducci homo di chõdizione assai leggiere ma ri
ccho e bene amato esperto nelle cose le q'li ne
llo stato suo si richiedevano. E aveva una sua
moglie. la q'le egli amava sommamẽte. e del
la lui. e insieme in riposata vita stavano.
niuna altra cosa tanto studio ponẽdo q'ã
to i piaciere interamẽte luno allaltro. Ora a
vvienne sichome di tutti. chella buona dõna
passò di questa vita ne altro disse che un suo
figliuolo di lui chõcieputo. il q'le forse deta
di due anni era achui ella. Ira comãdo mol
to. chostui per la morte della sua dõna tanto
rimase schonfortato. quãto alchuno altro
pquãlunque amata cosa pdendo rimane
sse. E veggiẽdosi di quella chõpagnia la q'
le egli amava rimaso solo. del tutto si di
spuose di nõ volere esse più al mõdo ma
di darsi al servigio di dio sanza indugio sen
do sopramonte asinaio. E qui in una pic
chola celletta si misse chol suo figliuolo e co
l quale di limosine e in digiuni vivẽdo som
amẽte si ghuardava di nõ ragionare do
ve egli fosse dalchuna cosa tẽporale. ne di
la sciagliene alchuna vedere acciò che sse
se da cosi fatto servigio traessono. ma i sep
della groria di vita eterna e di ddio e de sã
ti ragionavano. nulla altro che sante ora
zioni insegniandoli. or questa e or quella
altra cosa dimostrandogli. Era usato il va
lente huomo di venire alchuna volta a
firẽze one sechõdo la sua oportunità de
gliamici di dio sovenuto alla sua cella
tornava. Ora avẽne che essendo il ghar
zone detto forse di dicietto anni e lippo ve
cchio il domãdo dove gli andava. lippo
glie l disse. al q'le il ghargone disse voi og
gimai siete vecchio e potete male dura
re faticha pche nõmi menate voi una vol
ta a firẽze acciò che faciẽdomi chonoscie
re gliamici e divoti di dio e i vostri Io che
sono giovane e posso meglio la faticha di
voi. possa poscia pe nostri bisogni andare
quãdo vi piaciera e voi rimanervi qui.
Il valente huomo pensãdo che questo suo
figliuolo era gia grãde e dera si allevato
al servigio di dio che malagievolmẽte le cose
del mõdo il potrebbono asse trarre. seco ste
sso disse chostui dicie bene. pche avẽdovi
adare seco il meno qui il giovane veggien
do i palagi. le chase elle chiese e tutte altre
cose delle quali la cita si vede piena e mai più
rachordanza nõnaveva davere veduto. si chomin
ciò forte amaravigliare di molte domãda
va il padre che ffossero e chome si chiamassero
il padre gliel diciva e egli avẽdolo udito rima
nea chõtẽto. e domãdava dunaltra. E chosi do
mãdo il figliuolo il padre di più allequali egli
a tutte rispuose. e pavventura schõtrãdo una
brighata di belle giovani dõne ornate che
da uno paio di nozze venivano le q'li come
il giovane vide cosi domãdo il padre che co
se quelle fossero achui il padre disse abassa
gliocchi in terra. no lle ghuatare chelle sono
mala cosa disse allora il figliuolo o chome si chi
amano il padre p nõ destare il chõchupiscie
vole apetito del giovane dalchuno disiderio
meno che utole nõ volle nominare pello pro
prio nome cioè femine ma disse chelle si chiam
ano papere. maravigliosa cosa paruono.
a cholui che mai più ne udite ne vedute na
vea. nõ churatosi de palagi ne del bue ne della
sino. ne de danari ne daltra cosa che veduta
avesse subitamẽte disse padre mio fate chio
chio abbia una di quelle papere. ome figli
uolo mio disse il padre taci chelle sono mala
cosa. achui il giovane disse o sono si fatte le
male cose. Io nõ so pche voi lo dite. ne pche que
ste sieno si male cose. quãto amme nõne a
chora paruto vedere. niuna chosa chosi bella
ne chosi. piacievole quãto quelle sono. chelle so
no più belle che glianggioli dipinti che voi ma
vete più volte mostrati. dessevi challe di me
fate di menarne una cholassu. di queste pa
pere chio le daro becchare. disse il padre nõ
voglio che tu nõ sai ondelle sin becchano
e senti ichotamẽte più avere di forza la na
tura che suoi ingiegni. E pẽtessi davello mena
to a firẽze. ma avere infino aqui detto della pre
sente novella voglio che basti. e acholoro rivolgier
mi aquali la racchõtata dichono alquanti ripre
sori. che io fo male o giovani dõne troppo di gie
gniarmi di piacervi. E che voi troppo mi pia

ciete e che Jo m'ingiegnio di piacierie a voi se di questo è stimato m'anchidiano · E ghuardando lasciamo stare l'avere chonosciuto Jo gli amorosi baci e piacievoli abbracciamenti e chō giugnimēti diletevoli che di voi dolcissime done si prēdono · ma solamēte l'adavere veduto e vedere chōtinouamēte gli ornati chostumi e lle bellezze e ll'ornata leggiadria e oltre acciò la vostra donnescha honestà · quāto cholui che nodrito e cresciuto sopra vno mōte salvaticho e sollitario ne lli termini d'una picchola ciella sāza altra chōpagnia che padre come le vide da lui disiderate fosse solo adimādare sol cholla fezione seghuitate riprēdēdomi mordermi nomi lasciarōmi chostoro · sieno il chorpo del quale il cielo produsse tutto atto ad amar mi e Jo nella mia puerizia l'animo vi disposi · sentito la vertu degli ochi vostri la soavita delle parole mel fecie alla fino acciesa degli piatosi sospiri · se voi mi piaciete e llo di piaciere a voi m'ingiegno · e spezialmēte ghuardando che voi prima che altro ad uno romito giovinetto sanza sētimēto anzi d'uno animale salvaticho pcierto chi novamai e da voi desse sicome psona che i piacieri e nella vertu della natura affezione ne sēte ne chonoscie cholsi mi apiglia e ciò pocho me ne churo e a quegli che cōtro ella mia eta parlādo vano mostra mal chonoscho che pche il porcho abbia il capo biancho e lla choda sia verde a quali lasciando il motteggiare daluno de lati rispōdēdo che io mai a me vergognā nō riputo i sino nello stremo della mia vita di dover chō piaciere a quelle cose alle quali guido chavalchāti e dante alleghieri e messer cino da pistoia già vecchissimi in onore si temono e ssi lozo charo il piaciere loro · che sse nō fosse che uscire sarebbe del modo di ragionare vsato · Jo producierei le storie i mezzo e quelle tutte piene dimosterrei dātichi huomini e valorosi · ne lozo più maturi anni ma solamēte avere studiato di chō piaciere alle dōne · Il che se essi nō sinō vadino e ssi la parino · che io chelle muse In parnasso mi debba stare fermo che buono chōsiglio ma tuttavia noi nō possiamo dimorare cholle muse ne esse chon esso noi ma quando aviene chell'uomo dallozo si diparte dilettarsi di vedere chosa che lle somigli quello nō è da biasimare · le muse sono dōne · E bbene chelle dōne quello che lle muse vogliono nō vagliono pure elle anno nel pmo aspetto somigliāza di quelle sicche quando p altro nō mi piacessoro p quello mi dovrebbono piaciere sanza che lle dōne mi furono chagione di compozre mille versi · dove le muse nō mi furono chagione di farne pure vno · aiutarōmi elle bene E mostrarōmi elle chōpozre p mille e forse a queste cose scrivere quātūque vmilissime sieno · si sono elle venute parecchi volte a starsi m echo · i singio forse i somigliānza che lle dōne anno · a delle p che queste cose tessēdo ne dai molte di parnasso ne dalle muse nomi allontano quāto molti sinusano m a che diremo noi a cholozo che della mia fama anno tanta chōpassione · chē me chōsigliano ch'io procchuri del pane ciertto Jo nō so senō che vogliono mecho pēsare quale sarebbe la lozo risposta · se io p lo bisognio lozo ne domādassi · ma avviso direbbono va cierchatene tralle favole · E gia più ne trovarono tralle favole I poeti che molti ricchi tesori · e gia assai andādo dietro alle lozo favole · fecieno la lozo eta fiorire · dove il chōtrario molti nel cierchare d'avere più pane che bisongnio nō gli era perirono acierbi · e che più chacciano via questi chotali · qua lozo Jo ne domādo lozo nō che allo Jo do merze i e nō mi bisogna · E quādo pure sopra venisse il bisognio Jo sono secōdo l'apostolo ·

abbondāte e a neciessita sofferire · E pciò a niuno nō ne chaglia più di me che a me · quegli che queste chose nō esse state dichono avrei molto charo · che gli no rechassono gli originali se quello ch'io scrivo dischordanti fossero · Giusta direi lozo riprēsione · E da mē dare me stesso m'ingiegnerei ma i fino ch'altro che parole none avēnisse ne aparisse Jo gli lascierò cholla lozo oppenione nō seghuitando la mia · di lozo diciendo · quello che ssi di me dichono · E vogliendo p questa volta assai avere risposto · dicho che dall'aiuto di dio e dal vostro gientilissime dōne · nelle quali Jo spero armato di buona pazienza proprocederò · avanti dando le spalle a questo vēto e llasciallo soffiare · pciò ch'io veggio che di me altro none possono avere il quale spirato turlo · egli di terra nō lla muove o sse lla muove la porta i nalto e spesse volte sopra la testa degli uomini sopra alle chorone de re e degli imperadori · e tal volta sopra gli alti palagi E sopra l'alte torri li lascia · delle quali se ella chade più giuso · andare ne no può · oltre che ll luogho donde fu ella · mai cho tutta la forza a dovervi i chosa alchuna chō piaciere · mi disposi ora più che mai pciò ch'io chonoscho che altra chosa dire nō potra alchuno chōtro a ragione · se non che gli altri e io naturalmēte o p ma allechui leggi cioè della natura volere chōtastare · troppa gran de forza bisongnia spesse volta solamente i vano · ma chon gravissimo dāno del fartichante · s'adoperano le quali forze Jo chō fesso ch'io nolle disidero · d'averlle i quelle i questo · E ss'io l'avessi più tosto · ad altrui le presenterei · ch'io pme l'adoperassi · tacciansi Jr morditori e sse riscaldare nō si possono assiderati si vivino · e ne lozo diletti anzi appetiti chorroti · stādosi me e me lasciavo questa brieve vita che posta ne sciuo stare E pa o che assai vachati siamo · belle dōne la ōde ci dipāttimmo all'ordine cominciato seghuire :~

Chacciato aveva il sole gia ōgni stella del cielo · E della terra l'umida ombra della nocte quando Filostrato levato si tutta la brighata · fecie levare e nel bello giardino andatisene quivi si chominciarono a diportare · e llora del mangiare venuti quivi desinaro ove la passata sera cienato aveano · e da dormire levati · Essendo il sole nella maggiore sommita nella maniera vsata vicini alla bella fonte si puosono a ssedere · laōde Filostrato alla fiammetta chomādo · che pricipio desse alle novelle · la quale sanza più aspettare che detto le fosse chosì chominciò :

Tanchredi prenza di salerno · vccide l'amante della figliola · e mandale il chuore in una choppa d'oro · nella quale messa ve acqua avelenata quella si bee e chosi muore :

Fiera materia n'a oggi il nostro re data di ragionare pēsando che dove per rallegrarci venuti siamo · Ci cō vegnia racchōtare l'altrui lagrime le quali dire nō si possono che chi le dicie e chi l'ode nō abbia chōpassione · forse p temperare alquāto la letizia avuta li giorni passati l'a fatto ma che che se l'abbia mosso poi ch'a me nō chōviene mutare il suo piaciere · vno sventurato chaso · E degnio delle nostre lagrime vi chonterò · ||~

Tanchredi prenza di salerno · fu signiore di benignio ingegnio se egli nell'amoroso sanghue nella sua vecchiezza nō s'avesse le mani bruttate Il que i tutto lo spazio della sua vita nō ne ebbe altro che vna figliuola · E più feliciè sarebbe stato se quella avuta nō n'avesse questa fu dal padre tanto teneramēte amata quanto alchun altra figliuola fosse amata giammai da padre · E p questo tenero amore avendo di molti āni avanzato l'eta del dovere avere marito nō sappiēdola dalle dipartire nō lla maritava · poi alla fine a vno figliuolo del ducha di chapova datala · poco tẽpo cholui dimaritata rimase vedoua·e al padre torno·Era chostei bellissima e del corpo e del uiso·quãto alchuna femina che fosse giamai·e giouane e ssauia e ghagliarda piu che a donna nõ si chõuenia·e dimorãdo chol tenero padre sichome gran donna i molte dilichatezze·e ueggiẽdo chel padre p llamore che lle portaua poca chura si daua di rimaritalla·ne allei honesto parea di richiederlo·si pẽso di uolere se esser potesse occhultamẽte un ualoroso amore·E ueggiẽdo molti ualorosi huomini nella chorte del padre·Gentili e altri sicome noi veggiamo nelle chorti·chõsiderato le maniere e chostumi di molti·tra gli altri uno giouane valletto del padre·alchui nome era Giuschardo·huomo di nazione assai vile·ma per uertu e chostumi nobile·piu che altri le piaque·E di lui tacitamẽte ongnora lodãdo piu i modi suoi E il giouane anchora·Il quale nõ nera pocho aueduto·essẽdosi di lei acchorto che dogni altra cosa quasi che damar lei auea la mẽte rimossa·i chotal ghuisa adũque amãdo luno laltro·segretamẽte niuna chosa tãto amãdo·E disiderãdo la giouane quãto di ritrouarsi cholui neno gẽdosi di questo amore i niuna psona fidare·a donegli singnifichare il modo·seche penso una nuoua malizia·e ssa scrisse una lettera·e i quella ciò che auesse affare p esser chollei il di uuso·e poi quella messa in uno bucciuolo di channa sollazzando la die a guischardo·diciendo fanne stasera uno soffione alla tua fante·chol quale ella raccẽda il fuocho·Guischardo il prese·e auuisãdosi chostei nõ sanza chagione auergle le dato·e chosi detto partitosene chon esso sene torno alla sua chasa·e guardãdo la channa e quelle vedendo fessa·la perse·e dẽtro trouatoui la lettera di lei e llettala e ben chõpresa cioe che fare douea·il piu chõtẽto huomo fu che giamai fosse·e diedisi affare opa di douere allei andare·secõdo il modo da lei dimostratogli·Era allato al palagio del prenza una grotta chauata nel mõte di lunghissimo tẽpo dauãti fatta·nella qual grotta auea uno spiraglio ouero finestra fattaui p forza·laquale rispodea in una delle chamere del palagio·la detta grotta nõ si abitaua·E pcio il detto spiraglio ouero finestra era riturato da prunj e da erba che ueera nata·quasi p modo che nõ si vedea·e p questo spiraglio p una segreta schala si potea andare nella grotta·e della grotta nella chamera laquale la dõna tenea chome che da um fortissimo uscio fosse serrata·E questa schala era fatta di si lunghissimo tẽpo dauãti che niuno siricordaua chella vi fosse·ma amore agli occhi delquale niuna chosa e ssi segreta che nõ peruegna·nella mẽte tornata alla imorata·laquale acciò che niuno achorgiere si potesse molti di auea penato anzi che uenire fatto le potesse·daprire quello uscio ilquale aperto cho molti ingiegni essola nella grotta discesa·e llo spiraglio veduto p quello auea mãdato a dire a giuschardo che di uenire singiegnasse·E guischardo uolẽdo dare opa allesghuitare quello che lla dõna mãdato gliauea a dire p andare allei·vestitosi di chuoio p che da pruni il difẽdesse senza farne alchuna cosa sentire ad alchuno la seghuente notte allo spiraglio nãdo e p quello entrato nella grotta chomincio ad aspettare la dõna·laquale il seghuẽte di faciẽdo vista di uolere dormire mãdo via le sue damigielle e nella chamera chabbiamo detta rimasa sola·dentro si serro E aperto lusciò nella grotta oue era guischardo ando oue insieme feciono marauigliosa festa·e nella sua chamera insieme venutine chõ grandissimo piaciere gran parte di quel giorno si dimorarone e dato discreto ordine alloro amore·acciò che segreto fosse guischardo nella grotta torno·ella luscio serrato poi la notte vegniente p llo spiraglie onde era venuto sene torno a chasa sua·E auendo questo chamino preso piu volte i processo di tẽpo vi torno pigliãdo insieme i due amãti marauiglioso piaciere e diletto·ma lla fortuna invidiosa di chosi lungho e dilettoso amore chõ crudele dolore la letizia de due amãti riuolse i tristo piãnto/Era usato tancredi di uenire alchuna volte tutto solo nella chamera della figliuola e qui dimorarsi e ragionare cho llei·a quãto e poi partirsi Ilquale uno giorno drietro al mãgiare laggiu venutone essendo la dõna laquale gismonda auea nome in unsuo giardino chõ tutte le sue damigielle i quella sanza esser stato dalcuno o veduto/o sentito entratosene·nõ uogliẽdole torre dal suo diletto·trouãdo la finestra della chamera chiusa e lla appie di quella in uno chãto sopra un charello si puose assedere e appoggiato al letto il chapo e tirato sopra lui la chortina quasi se chome studiosamẽte si fosse naschoso qui sadormẽto e dormẽdo egli gismõda p disauentura quel di fatto auea venire guischardo lasciato le sue damigielle nelle giardino piannamẽte sene torno nella chamera e quella serra sanza achorgiersi che niuna psona vi fosse·aperto luscio a guischardo chella attẽdea andatosi come usatosi seranno i sulletto e insieme sollazãdosi e scherzãdo·auuene che tancredi si sueglio e senti e uide ciò/che guischardo e lla figliuola facieuano·E dolente di cio oltre a modo·pma volle gridare poi prese per partito di taciersi·e distarsi naschosamẽte se piu chautamẽte fare potesso e chon meno sua verghognia·quello che gia gliera chaduto nellanimo di douere fare I due amãti stettono p lungho spazio insieme sichome usi erano sanza achorgiersi di tancredi/E quãdo tẽpo lor parue discesi del letto guischardo si torno nella grotta e ella riserrato luscio·si usci della chamera·della quale anchora tancredi chome che uecchio fosse da una finestra di quella si usci e entro nel giardino·/E sanza esser veduto dolente a morte nella sua chamera sene torno·e p ordine dalui dato·all uscire dello spiraglio la seghuẽte notte che guischardo faciea fu preso chosi che mera nel uestimẽto del chuoio·e ssegretamẽte menato a tancredi·Ilquale chome vide piagnendo disse la mia benignita nõ auea meritato loltraggio e lla verghognia laquale fatta mai nelle mie chose·sichome Io oggi vidi cho glocchi miei·Alquale guischardo niuna altra cosa rispuose se nõ che questo amore puo troppo piu che noi nõ possiamo·chomãdo adũque tancredi che gli in una chamera di la entro ghuardato fosse e chosi fu fatto·e venuto il di seghuente nõ sappiendo gismõda nulla di questa·cosa auẽdo secho tancredi vari e diuerse varie cose pensate apresso mãgiare secõdo la sua usanza nella chamera della figliuola seneando doue fattala chiamare e sserratosi dentro chollei piangnẽdo le chominciò a dire gismõda parẽdomi honestissima la tua vertu e lla tua honesta mai nõ mi sarebbe potuto chapere nellanimo quãtunque mi fosse stato detto se io cho miei occhi nõllauesse veduto che ttu di sotto porti adalchuno huomo se ttuo marito stato nõ fosse auessi nõ che fatto ma pure pensato·di che Io questo poco di vita chella mia vecchiezza mi sserba sempre saro dolente di ciò richordandomi/E ora volesse Iddio che poi che ttanta disonesta chõduciere ti doueui auessi preso preso huomo challa nobilta dicieuol fossi ma tra tanti che nella mia chorte nusano·alleggiesti guischardo giouane di uilissima chõditione nella nostra chorte quasi come p dio da picchol lo fanciullo ifino aquesto di alleuato·che ttu ingrãdissimo affanno messo mai·nõ sappiendo Io che partito di te pigliare·e di guischardo il quale stanotte Io feci prẽdere quãdo usciua dello spiraglio·e llo i pregione e io oggimai mecho pẽsato·e p partito che farne sallo Iddio chio nõ so·dalluna parte mi trae lamore chio to sẽpre piu portato che mai padre portasse a figliuola·e daltra mi trae il giustissimo sdegnio·preso p lla tua gran follia quasi nõ vuole chio ti ꝑdoni· questi vuole chôtro amia natura chio dite i crudelischa· ma pma chio partito prēda sono disideroso dudire quello che a questo tu dei dire· e questo detto basso il uiso piegnēdo si forte chome vn fanciulo ben battuto farebbe Gismonda vdendo il padre e chonosciēdo nō solamēte il suo segreto amore esse schoperto· ma āchora esse preso guischardo dolore inistimabile senti· E amostrallo chō dolore e chō lagrime chome il più delle femine fāno· fu assai volte vicina· ma pure questa vilta vinciendo il suo animo altiero il uiso suo chō maraviglhosa forza fermo· E sechō auāti che volesse auere alchuno pregho preso porgiere di più nō stare i vita si dispuose auisando gia esse morto il suo guischardo· p che nō chome dolente femina ripresa del suo fallo· ma chome nō churāte chon asciuto viso e valoroso e aperto dalcuna parte turbato chosi al padre disse tancredi ne anegare ne preghare sono disposta· E oltre a ciò niuna altra itendo direndermi beniuola alla tua mansuetudine e alle amore· ma il uero chōfessando pma chōuere ragioni difendere la fama mia E poi chon fatti fortissimamēte seghuire la grādezza dellanimo mio· Eglie vero chio ò amato e amo guischardo e quāto viuero che sara pocho lamero· e sse drieto alla morte sama nō mi rimarro damallo· ma a questo nōmi idusse tanto la fragilita· quāto la tua pocha sollecitudine del maritarmi· ella vertu di lui· Esse ti douea tancredi manifesto essendo tu di charne auere igienerata figliuola di charne e nō di pietra o di ferro Richordar ti doueui e dei quātūque tu ora tu sia vecchio chenti e quali e chonose furia venghono le leggi della giouinezza· e chome che tu huomo i parte de tuoi migliori anni nellarmi assercitato ti sia· nō doueui dimeno chonosciere di quello che gli ozi elle dilichatezze possono ne vecchi· nō che ne giouani sono adūque sichome datte igienerata di charne essi poco viuuta chāchora sono giouane E pluna cosa e plaltra piena di chōchupisciēuole disiderio· al quale le marauiglhosissime forze e pino data lauia plleessere stata mōtata· e chonosciuto qualpiacier sia achosi fatto disiderio darchōpimēto· alle quali forze nō potēdo risistere a sseghuire quello che lle mi tirano sicho giouane femina mi disposi· e inamora e cierto i questo puosi ongni mia vertude· di non volere ne auere a me di quello che p naturale pecchato mi tera i quāto p me si potesse operare· verghognia fare· plla qual cosa lonpetuoso amore e beningna fortuna assai occhulta maniera trouato e mostrato· plla quale sanza auello sentito alchuno Jo a mei disideri peruenia· e questo chi che tte selabbia mostrato· e chome che tu il sappi· Jo nol meghо· Guischardo nō pacidente tolsi chome molte fano ma chō diliberato chonsiglio alessi inazi a ogni altro· e chō aueduto chōsiglio di me lontrodussi· e chō sauia diliberatione di me e di lui lunghamēte ghoduta sono del mio disio· di che e pare oltre allamorosa mētre auer pecchato· che tu piu la uolghare oppenione che le verita seghuitando chō più amaritudine mi riprēdi diciendo quasi turbato esse nō douessi se io nobile huomo a questo auessi eletto· e chio chon huomo di basso chōdizione mi sono posta il che nō ti achorgi che nō e il mio pechato· ma quello della fortuna neri per la qual cosa assai souēte i nō gni a daltro leua la quale a dosso lasciando i degnissimi· ma llasciamo or questo e ghuarda alquāto i prīcipi delle cose· tu uedrai noi duna massa di charne tutti la charne auere adun medisimo creatore tutte lanime chō ghuali forze chō inghuali potēze e chon ghuali vertu pmamēte noi che tutti nasciēmo e nasciamo ighuali ne distiese· ne quelli che di lei maggior parte aueano e adoperauano nobili furono detti e rimanēte rimase no bile e bbene che chōtraria a sanza poi abbia questa leggie· naschosa ella nō e anchora tolta via· ne ghuasta dalla natura ne da buoni chostumi· e perciò cholui che a opera vertudiosamēte buon chostimi· apertamēte gientile· ma cholui che altramēti chomette difetto· ragghuarda adūque tra tutti i tuoi huomini e esamina la loro vertu e loro chostumi· e lloro maniera· e daltra parte quello di guischardo righuarda· se ttu vorrai sanza animo sita giudichare tu dirai lui nobilissimo e questi nobili tutti esse villani e delle vertudi· e del ualore di guischardo Jo nō detti al giudicio di niuna altra psona che a quello delle tue parole e de miei occhi· chio nol chomēdo tanto quāto tu il chomēderai i tutte quelle chose laudeuoli che valoroso huomo dee esse chomēdato· E cierto nō e a torto chelle miei occhi nō mi inghanano· niuna lauda datte data gli fu· che io il uio peralla e più mirabilmēte che lle tue parole poteuano spriemere nō uedessi E sse pure i ciò niuno ingharicieuuto auesse· da te sarei stata ingharmata dira adūque chio chon huomo di bassa chōdizione mi sia posta tu nō dirai adūque chio il uero· ma pauera tu sette di ciessi chon pouerta chō tua verghognia si potrebbe credere· che chosi ai saputo mettere vno valente huomo tuo seruidore mettere i buono stato ma la pouerta nō toglie gientilezza ad alchuno molti re e molti gran pricipi furon già poueri· e molti di quelli che lla terra zappauano· e ghuardauano le pechore già richissimi furono· E sse tu nellultimo dubbio che tu aueui· cio che di me farti douessi· chaccia del tutto via se ttu nella tua strema vecchiezza a ffare quello che tu giouane nō usasti cioe dincrudelire se disposto vsa i me la tua crudelta la qle ad alchuno pregho porgienti disposta nō sono sichome pma chagione se di questo pecchato se pecchato e p o chio tacierto che quello che di guischardo a fatto ostinarj se di me nō fai il simiglhāte le mie mai medesime il faranno· Ora va cholle femine a spargiere le lagrime tue E incrudelēdo chon vnno medesimo cholpo lui e me se choli ti pare che meritato abbiamo vccidi·

Chonobbe tancredi la grādezza dellanimo della figliuola ma nō credette pcio chella fosse i tutto disposta a quello che lle parole sonauano· come diciea p che dallei partitosi E dasse rimasso di volere in alchuna cosa chontra llei incrudelire· penso cholgli altrui dāni raffreddare il suo feruēte amore E chomādo a due che guischardo ghuardauano· che sanza alchuno romore lui la seghuēte notte strāghollassero e trattolli il chuore a llui il rechassono· J quali chome fu loro chomādato misono a defetto Londe venuto il di seguente fattosi il prenza venire vna grande e bbella choppa doro E i quella messo il chuore di guischardo· p vn suo sagretissimo famiglio il mando alla figliuola· e imposegli che quādo egli lel desse diciesse· il tuo padre ti mānda questo p chōsolarti della chosa che tu ami piu· chome tu ai lui chōsolato di quella che gli piu ama· Gismonda nō e simossa dellsuo fiero proponimēto· partito che fu il padre si fecie venire erbe e radici velenose· e quelle stillo e in aqua riduse· p presto auella· se quello di che lla temeua auenisse· E a venuto il famigliare chol presente· e cholle parole del prenza· allei si presento e fecie lanbasciata· e ella chon forte viso la choppa prese e quella schoperta· come vide il chuore elle parole intesa cosi ebbe pciertissimo quello esse il chuore di guischardo· p che leuato il uiso al famigliare disse bensi chōuenia sepoltura che doro fosse a chosi fatto chuore chēte questo· E discretamēte acio il mio padre operato· e chosi detto apressatosi la choppa alla boccha bacio il chuore e disse cosi· Jn ongni cosa isino a questo stremo della mia vita inuerso me o trouata tenerissimo lamore del mio padre ma ora piu che mai· e pcio lultime gra zie/ che mai io rendere gli debbo· dicoli grā presente da mia parte grazia gli rēdemi· e questo detto rivoltasi sopra la choppa laq̃le stretta tenea el chuore righuardādo disse ai dolcissimo albergho di tutti i miei piacieri· maladetta sia la crudelta di colui che chol ghocchi della fronte ora mi ti fa vedere assai m'era chō quegli della mēte righuardarti a ciaschuna ora/ tu ai il tuo chorso fornito· e p quello modo chella fortuna el ti chōciedete tue sse spacciato venuto se alla fine alla quale ciaschuno chorre· lasciato ai le miserie del mōdo E del tuo nemicho medesimo quella sepoltura ai chel tuo valore ꝑmeritato· niuna cosa ti manchava a davere chō piu te assegue· senō le lagrime di cholei che tu vivēdo chotāto amasti· lequali acciō chettu lavessi puose iddio nellanimo al mio dispietato padre· che a me ti mādasse/ e io le ti daro· ēchora il mio morire· e gli occhi asciutti e chō viso da niuna cosa spavētato disse proposto o fatto saza niuno i(n)dugio e lla anima mia si chō giugnera chō quella o pere dolcē chet tu tanto amasti· e g(i)a tanto chara ghuardasti· E chō qual chōpagnia ne potrei io andare piu chōtēta e meglio sichura a luoghi nō chonosciuti· che chollei· Jo sono cierta chelle anchora q(u)ientro e righuarda i luoghi de suoi diletti· e di miei E come cholei ch'anchora sono cierta chella aspetta la mia· dalla quale sōmamēte e amata· E cosi detto nō altrimēti chesse una fonte daqua nella testa avesse sanza alchuno feminile romore sopra la choppa chinatasi chominciò a versare tante lagrime che mirabile cosa furono a vedere· baciādo i(n)finite volte il morto chuore le sue damigielle che dintorno lestavano· che chuore questo si fosse o che volessono dire le parole nō sapevano· ne itēdevano· ma da chōpassione mosse tutte piagnievano· E llei piatosamēte delle chagioni del suo pianto adomandavano· come i vano saffatichassero E molto piu chome meglio potevano singiegnavano di chōfortalla· laquale poi che quāto le parve ebbe piāto· alzo il chapo e rasciutosi gl'occhi disse/ O molto amato chuore/ ogni mio oficio verso te e fornito ne piu altro mi resta a ffare se nō di venire cholla mia anima a ffare alla tua chōpagnia· e questo detto si fecie dare uno orcioletto loquale era pieno dellaqua velenosa che il di davanti aveva fatta· e quella messa nella choppa dove il chuore era di molte lagrime lavato E sanza niuna paura postovi la bocha tutta la bevvé· e bevutola cholla choppa i mano sene salli sopra il suo letto· e quāto piu honestamēte pote chō puose il chorpo suo sopra quello· el suo chuore a chosto a quello del morto amante· e sanza dire alchuna chosa aspettava la morte/ le damigielle avēdo queste chose vedute e udite chome che esse nō sapessono che aqua quella si fosse a Tancredi ongni chosa aveno mandato a dire· il quale temēdo di quello che avēne prestamēte vēne alla chamera della figliuola· nella quale giunse i(n) su quell ora che lla i(n) su letto si puose· E Tancredi chō dolci parole levatosi al suo chōforto· e veggiēdola ne termini laquale era chomincio dolorosamēte a piangnere· al quale la dōna disse Tancredi serbati chotesste lagrime· a piu disiderata p(er)sona ne che a me nolle dare cho nolle disidero· E chi vide mai altri pad/ chetti piagnere di quello che gli a voluto/ ma pure se niente di quello amore che gia mi portasti· anchora i te vive p(er) l'ultimo dono mi chō cedi che poi che a grado nō ti fu che io tacitamēte e di nascoso chō Guischardo vivessi chel mio corpo chol suo dove che tu te l'abbi gittato morto stia palese? nō lasciò rispōdere il padre/ la ōde la giovane alla sua fine esser venuta sentēdosi· Istrignēdosi al petto il morto chuore/ disse rimanete chō dio· ch'io mi parto e velati gli occhi· e ongni senso p(er)duto di questa dolente vita si parti· E chosi doloroso fine ebbe l'amore di Gismōda e di Guischardo come udito avete iquali Tancredi dopo molto pianto pentuto della sua crudelta· chō generale dolore di tutti honorevolmēte in uno medesimō sepolcho gli fe soppellire //:~

Da a divedere frate Alberto a una dōna chellangiello Ghabriello e inamorato di lei· i(n) forma delquale piu volte si giaque chollei· poi p paura de parēti di lei della chasa gittatosi nella chanale i(n) chasa dun povero huomo richovera il q̃le i(n) forma duomo salvaticho il di seghuente nella piazza il mena· dove richonosciuto da suoi frati essi in charcierato //:~

Avea la novella dalla Fiāmetta rachōtata· le lagrime piu volte tirate i(n)sino a gli occhi alle sue chōpagnie· ma quella essendo gia chōpiuta· Il re chon ridente viso disse· pocho pregio mi parrebbe a dovere dare la vita mia· p la meta del diletto di quello che Guischardo ebbe chō Gismōda· ne sene dee p ciō niuno maravighare delle morti ch'io sento· ne p quelle una sola particiella di diletto me data ma lasciādo al presēte i miei fatti ne loro termini stare· volghio che ne fieri ragionamenti e a miei accidenti i(n) parte simili· Pampinea ragionādo seghuischa· laqual come Fiāmetta a chominciato andra apresso· sanza dubbio alchuna rughiada chedere sopra il mio fuocho chominciò a sentire· Pampinea sentēdo il chomādamēto venuto· piu p la sua affezione chognobbe l'animo delle chōpagnie che quello del re p le sue parole· E p ciò disposta a volello alquāto richreare ch'al dovere fuori che del chomādamēto solo il re chōtētare a dire una novella sanza uscire del proposito da ridere si spuose e chosi chominciò //:~

Usano i volghari uno chosi fatto proverbio che Il re che buono e tenuto puo fare il male e nogli e creduto il q̃le ampia materia acciō che ne stato proposto mi presta di favellare· e anchora a mostra quanta e quale sia la ipochresia de religiosi· iquali chō pāni larghi e lunghi E chō visi artificialmēte palidi e cholla bocie umile e mansueta· i(n) domandare altrui· e altissime e rubeste i(n) mordere laltrui· e i loro medesimi vizij i(n) altrui biasimare/ e nel mostrare altrui asse torre p loro donare e venire a ssalvazione· oltre acciō nō chome huomini del paradiso abbiano a procchacciare chome noi· ma quasi chome possessori e singnori di quelli dannati a ciascū che di vivo che muore secondo la quantita de danari a lloro lasciati dal lui piu e meno eccellente luogho chō questo p(r)ima se medesimo· se chosi e credono e poscia choloro che alle loro parole che in ciò danno fede sforzandosi d'inghannare· de quali se quāto si chōvenisse fosse lecito a me dimostrare tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle loro chappe larghissime tēghono nascoso· ma ora fosse piaciere di dio che chosi delle loro bugie a tutti i(n)tervenisse chome ad uno frate minore nō miccha giovane di quegli che maggiore chasciesi era tenuto a Vinegia· del q̃le sōmamēte mi piacie di rachōtare p alquāto gli animi vostri pieni di chōpassione p la morte di Gismōda chō risa e chō piacere rilevare:~

Hebbe dunque valorose dōne/ uno huomo di scielerata vita e di chorrotta il quale chiamato Berto della Massa le chui pi tiperose ope molto dagli imolesi chonosciute a tanto Il rechārono che la bugia nō che la verita nō nera i(n) Imola chi gliele credesse p che acchorgiēdosi qui piu le sue gherminelle nō avere luogho a Vinegia dōgni brottura ritenitrice si trasmutò e qui si pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare che fatto nō avea i(n) altra parte/ E quasi da choscienza rimorso delle malvage ope nel preterito fatte mostrādosi a dogni altro divenuto chattolicho· ando e ssi fecie frate minore e fecie si chiamare frate Alberto e i(n) tale abito chominciò a ffare una aspra vita· E chomēdare molto le penitenzia· ne mai char ne mangiava ne beveva vino· quādo nō avea che gli piaciesse· ne ssene fu appena aveduto niuna p(er)sona· che di ladrone di ruffiano di falsario· e di micidiale subitamēte fu divenuto grā predichatore i(n)opera e oltre acciō fattosi sempre al altare quādo cielebrava che da molti fu veduto piagnere la passione del salvatore sichome cholui al quale pocho chostavano le lagrime. Egli seppe i sì fatta ghuisa i viniziani adeschare tra cholle sue prediche e cholle sue lagrime, che egli quasi d'ogni testamento che vi si facieva era fedele e chommessario e dipositario e ghuardatore di danari di molti, e chonfessore e chonsigliatore quasi della maggiore parte degli uomini e delle donne, e chosì faciendo di lupo era divenuto pastore. Era i quelle parti la sua fama di santità troppo maggiore che di santo francescho non fu ad assciesi. Ora avenne che una giovane donna bamba e sciocha che chiamata fu madonna lisetta da cha querino, moglie d'un grande merchatante che era andato cholle ghalee i fiandra, s'andò chollaltre donne a chonfessare da questo frate santo, la quale essendoli a piedi sichome che viniziana era, e essi sono tutti bergholi, avendo parte detto de fatti suoi, fu da frate alberto adomandata se niuno amadore avesse. Al quale ella chon mal viso rispuose: deh messer lo frate, non avete voi occhi i chapo? paionvi le mie fattezze chome queste altre? troppi n'arei s'io ne volessi, ma sono le mie bellezze da lasciare amare a d'ogni persona. quante donne vedete voi le chui bellezze sieno fatte chome le mie, che sarei bella nel paradiso. E oltre a ciò disse tante chose di queste sue bellezze che ffu uno fastidio a udir dire. Frate alberto chonobbe inchontanente che chostei sentiva dello sciemo, e parendoli da ferri suo terreno, di lei subbitamente s'innamorò, ma riserbandosi in più chomodo tempo le lusinghe, e pure mostrare santo quella volta, i chominciò a volella riprendere e che questa era una vanagloria e altre sì altre novelle le dicieva. Perchè la donna gli disse che gli era una bestia e che gli non chonoscieva che ella si fosse nè più una bellezza che un'altra. Perchè frate alberto non volendola troppo turbare, fattole la chonfessione, la lasciò andare via chollaltre. E stato alquanti dì, preso uno suo fedele chompagnio, n'andò a chasa madonna lisetta, e tratosi da una parte chollei e non potendo esser d'altrui udito, le si gittò davanti ginocchione e disse: madonna, io vi priegho che voi mi perdoniate di ciò che io domenicha ragionando della vostra bellezza vi dissi, per ciò che sì fieramente la notte ghastighato ne fu che mai poscia da giaciere non mi levai. Disse allora la donna: chi vene ghastighò? Disse frate alberto: io lo vi dirò. Istando io la notte in orazione sichome io soglio senpre fare, io vidi subitamente nella cella mia uno grande splendore, nè prima mi potei volgiere per vedere che ciò fosse, che io mi vidi uno giovane bellissimo sopra chon uno grosso bastone i mano, il quale presomi per la chappa e tiratomisi a piedi, tanto mi diede che tutto mi ruppe; il quale appresso domandai perchè ciò fatto avesse, ed egli mi disse: per ciò che tu presumisti oggi di riprendere le cielestiale bellezze di madonna lisetta, la quale io amo da dio i fuori sopra ongni altra chosa. E io allora domandai: chi ete voi? ed egli disse che era l'angiello ghabbriello. O singnor mio, dissi io, io vi priegho che voi mi perdoniate. Egli allora disse: e io ti perdono per tale chonvenente che tu allei vada chome più tosto potrai e perdonare ti facci allei; e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò e darottene tante che io ti farò tristo per tutto il tempo che ci viverai. E quello che anchora mi disse io non vel oso dire se prima non mi perdonate. La donna, la quale era zuccha al vento anzi che no, e un pocho dolcie di sale, ghodeva udendo queste parole e verissime tutte le credeva, e dopo alquanto disse: Io vi dicieva bene, frate alberto, che lle mie bellezze erano cielestiali. ma se dio m'aiuti di voi m'incresce. E acciò che non vi sia fatta più villania, io vi perdono sì veramente che mi diciate ciò che l'angniolo poi vi disse. E allora frate alberto rispuose: madonna, poi che perdonato m'avete, io il vi dirò, ma una chosa vi richordo che chosa che io vi dicha voi ghuardiate di non dillo a persona che sia nel mondo. Questo agniolo ghabriello mi disse ch'a voi che voi gli piaciavate tanto che per più volte a starsi chon voi sarebbe venuto, se non fosse per paura di non spaventarvi. Hora vi manda diciendo per me che a voi vuole venire i forma d'uomo. E per ciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che e' vengha e i forma di chui, ed e' verrà; di che voi più che niuna altra donna tenere vi potete chontenta. Madonna mestola allora ella disse che molto le piacieva se l'angniolo ghabbriello l'amava, per ciò ch'ella amava ben lui, nè era mai che una chandella non gli acciendesse dinanzi ove dipinto il vedea. E qualora egli volesse venire allei fosse il ben venuto, e che egli non dovesse lasciare lei per la vergine maria che le era detto che egli le vuole molto bene, e anche si pare per opera che in ogni luogho le stava ginocchione inanzi. E oltre a questo che allui stesse di venire i quella forma che volesse, pure che ella non avesse paura. Alla disse frate alberto: madonna, voi parlate saviamente, e io ordinerò bene chollui quello che voi mi dite, ma voi mi potete fare una grazia e a voi non chosta niente, e quello che io voglio si è che voi vogliate che egli vengha i mia forma. E udite i che voi mi farete grazia: che egli mi torrà l'anima mia di chorpo e metterala i paradiso, ed ella sua metterà nel chorpo mio, e tanto starà la mia anima chollisanti i paradiso quanto ella starà chon voi. Disse allora la donna: bene mi piacia. Io voglio che i luogho delle busse le quali egli vi diè a mia chagione, che voi abbiate questa chonsolazione. Allora disse frate alberto: farete che egli truovi stanotte aperta la porta della vostra casa, per modo che egli vi possa entrare, per ciò che vegniendo i chorpo humano chome egli verrà, cioè nel mio, e non potrebbe entrarci se non per l'uscio. La donna rispuose che fatto sarebbe. E frate alberto si partì, e ella rimase faciendo sì grande festa che non le tocchava il chulo la chamiscia, mille anni parendole che l'angniolo ghabbriello allei venisse. Frate alberto che chavaliere non angniolo esser gli chonvenia, chon chonfetti e altre buone chose si chominciò a chonfortare, acciò che di leggiere da chavallo non fosse gittato. E avuta la licienza dal suo priore, chon uno chompagnio, chome notte fu, se n'entrò i chasa d'una sua amicha, dalla quale altra volta avea prese le mosse quando andava a chorrere alle giumente, e di quindi, quando tempo li parve, trasformato se n'andò a chasa della donna, e i quella entrato chon sue frasche che portate avea in agnolo si trasformò. E salito se ne suso entrò nella chamera della donna, la quale chome questa cosa chosì biancha vide, gli si i ginocchiò inanzi. E ll'angnolo la benedisse e levolla i piè e ffecele sengnio ch'al letto se ne andasse; di che ella volenterosa d'ubbidire il fecie prestamente. E ll'angniolo appresso cholla sua divota si choricò. Era frate alberto bello huomo del chorpo e stavangli troppo bene le ghanbe in sulla persona, per la qual chosa chon madonna lisetta trovandosi che era fresca e morbida, altra giacitura faciendole che il marito, molte volte volò sanza alle; di che ella forte si chiamò chontenta. E oltre acciò molte chose gli disse della gloria cielestiale. E poi appressandosi il dì, dato ordine a ritornare, chon suoi arnesi fuori se n'uscì. E tornossi al chompagnio suo, al quale acciò che paura non avesse domandato s'egli alla buona femina della chasa che chollui avea lasciato avesse fatto buona chompagnia, ed egli rispuose di sì. Madonna lisetta chome desinato ebbe, presa sua chompagnia, se n'andò a frate alberto e novella dell'agniolo ghabbriello e ciò che udito avea della gloria di vita etterna e chome egli era fatto, agiugniendo a questo maraviglose favole. A chui frate alberto disse: madonna, io non so chome voi vi steste chollui; so io bene che stanotte vegniendo e gli aune e io auendoli fatta la uostra ābasciata egli ne porto subitamēte lanima mia tra tanti fiori e tante rose che mai nō se ne vidono tante. Et stetti in uno dilettevole luogho più chio stessi mai insino a stamani amatutino quello che del mio chorpo si diuenisse Jo nō uelo dicho. disse la dōna il uostro corpo stette tutta notte in braccio mio cholagniolo ghabriello. Esse voi nō mi credete ghuaterete vi sotto la poppa mancha la doue io diedi vn grandissimo bacio allagniolo ghabbriello tale che vi si parrà il sengniale. disse allora frate alberto ben faro oggi chosa chio nō feci gia e gran tenpo che io mi spoglero per uedere se voi dite il uero. E dopo molto cianciare la dōna se ne torno a chasa alla quale in forma dangniolo frate alberto ando poi molte volte sanza inpedimēto ricievere. E allo lecitare pure auēne vno giorno che essendo madōna lisetta chonuna sua chomare e di bellezze quistionando per porre le sue inanzi a tutte altre sichome cholei ch aueua pocho sale in zuccha. disse se voi sapeste a chui la mia bellezza piacie voi tacieresti dellaltre. la chomare vagha dudire. si chome cholei che bene la chonoscieua disse madōna voi potreste dire vero ma tutta via nō sappiendo chi questi si sia altri nō si riuolgierebbe di leggiero. allora madōna lisetta che picchola leuatura auea disse chomare e nō si vuol dire ma llo intēdimēto mio e lagniolo ghabbriello il quale più che sse mama sichome la più bella dōna per quello che gli mi dicha che ssia al mōdo. la chomare ebbe allora voglia di ridere ma pure se ne tēne per farla più auanti parlare. E disse in fe di dio se lagniolo ghabbriello e uostro intēdimēto e diceui questo e de bene essere cosi ma io nō credeua che gli angnoli facessono queste cose. disse la dōna chomare voi siete errata per lle plaghe di dio egli il fa meglio che il mio marito. e diciemi che gli si fa anche cholassu. ma per ciò chegli paio io più bella che niuna che ssia in cielo se egli innamorato di me e uiensene a stare chomecho bene spesso. la chomare partita da madōna lisetta le parue mille anni chella fosse in parte douella potesse queste chose ridire. Et ragunatosi a una festa chonuna gran brighata di dōne loro ordinatamēte rachonto la nouella. E queste dōne il dissero a mariti e ad altre dōne e quelle a quellaltre e chosi in meno di due dì ne fu tutta vinegia piena. ma tra quelli a cchui questa chosa vēne a sentire furono i chognati di lei i quali sanza niente dirlle si puosono in chuore di trouare questo angniolo e ssi pe se sa pesse volare. E più volte stettono a postarlo. seghui che di questo fatto alchuna nouella venne a frate alberto aghorecchi il quale per riprēdere la dōna vna notte andatovi a ppena spogliato sera che i chognati di lei che ueduto lauieno venire furono alluscio della sua chamera per aprilla il che frate alberto sentendo auuisando ciò che era. leuatosi e nō veggiendo altro rifuggio aperse vna finestra che sopra il chanale maggiore rispondea nel quale si gitto. Era il fondo grande e degli sapea ben notare si che male niuno nō si fecie e notando dalaltra parte del chanale in una chasa che aperta vide subitamēte entro e preghando vn buono huomo che dentro vera che per llamore di dio gli chanpasse la uita. sue fauole diciēdo per che qui a quellora era venuto. veduto lo il buono huomo i(n)guido mosso a pietà chōuenendogli andare a ffare sue bisongnie nel suo letto il misse. E dissegli che qui insino alla sua tornata si stesse. e dentro serratolo ando a ffare i fatti suoi. E chognati della dōna entrati i(n) chamera trouarono che llangniolo ghabriello quiui auēdo lasciate lali sene era volato. di che quasi schornati grandissima villania dissono alla dōna e llei vilmēte ascholtata lasciorono stare e a chasa loro tornatosi cho gli arnesi dellagniolo. E in questo mezzo fattosi di chiaro. essendo il buono huomo in su rrialto vdi chome lagniolo ghabriello era andato la notte a giaciere cho madōna lisetta e da chognati trouatovi sera gittato nel chanale grāde ne si sapea che diuenuto se ne fosse. per che sauuiso prestamēte cholui che in chasa lauea esser desso. e llo venuto se ne e richonosciutolo dopo molte nouelle. chollui trouo modo che ssegli nō uolesse che a chognati della dōna il daciesse chegli gli facesse venire cinquanta duchati. E chosi fu fatto. e appresso questo disiderando frate alberto duscire quindi. gli disse il buono huomo. qui nō a niuno modo. se ggia in uno modo voi nō uene volessi andare. Noi facciamo oggi vna gran festa. nella quale chi mena vno vestito a modo dorso e chi vno a modo duomo saluaticho e chi duna chosa e chi dunaltra. in sulla piazza di san marcho. E iui si fa vna chaccia. la quale fornito la festa poi ciaschuno va chō quello che gli a menato oue gli piacie. se voi volete anzi che ssapere si possa che uoi siate qui. che in alchuno di questi modi vi ttegniate Jo vi potro menare poi la doue vorrete. altrimēti no veggio chome vscire ci possiate che chonosciuto nō siate. E i chognati della dōna auuisando che uoi in alcuno luogho qui entro siate per tutto anno messe le ghuardie per auerui. E chome che duro paresse a frate alberto landare a quel modo pur per paura chauea de parenti della dōna vi si chōdusse. e disse a chostui doue volea esser menato. Chostui auendo gia tutto vnto di melle e auilupattolo vn pocho di sopra mitti. e messogli vna chatena in chollo e una maschera in chapo. e datoli dalluna mano vn grā bastone e dalaltra due grādi chani che dal maciello aueua menati. mando vno a rrialto che bandisse che chi uolesse vedere langielo ghabriello andasse in sulla piazza. E questo fatto dopo al questo fatto dopo alquāto il meno fuori e misselo in mezzo e andandolo tegniēdo di drietro per la chatena nō sanza grā romore di molti che tutti dicieuano che sse quello. il chonduciesse in sulla piazza. doue tra quelli che drietro glierano venuti e chollo(r)o che udito lauieno bandire da rrialto verano venuti auea giente sanza fine. questi la peruenuto chome chondotto ve lauea il luogo rileuato e alto il legho questo huomo saluaticho facciendo senbiante dattendere la chaccia. al quale le mosche e tafani però che chome detto e era vnto di mele dauano grādissima noia. ma poi che chostui vide la piazza ben piena facciendo senbiante di uolere schatenare il suo huomo saluaticho a frate alberto trasse la maschera diciendo singnori poi chel porcho nō uiene e lla chaccia nō si fa accio che uoi veggiate langniolo ghabriello il quale di cielo in terra discende la notte a chonsolare le dōne vinitiane. chome la maschera fu fuori frate alberto fu da tutti chonosciuto chōtro al quale si leuarono le grida di tutti diciendoli le più vitiperose chose e lla maggiore villania che fosse mai ad alchuno ghiotto ne detta. E oltre a questo gittandoli chi vna lordura e chi vnaltra e chosi in grandissimo spazio il tēnero tanto che per lla uentura la nouella ando a suoi frati e infino a sei di loro mossi chō parola della singnoria qui vēnono e una chappa in dosso messogli schatenatolo nō sanza grandissimo romore di drietro infino a chasa loro il menorono oue incharcerato dopo misera vita si crede che morisse. chosi chostui tenuto buono e male operando dopo misera pena si crede andasse nel luogho oue meritato auea. E chosi vituperato diciēdoli che lāgniolo ghabriello in uomo saluaticho era chonuertito sāza alchū pro perduse i peccati cho melli piaccia a ddio che a tutti gli altri possa interuenire.

Tre giouani amano tre ſorelle e cho lloro ſi fughono i creti la maggiore per gieloſia vcciſe il ſuo amante la mezzana chonciedendoſi al ducha di creti ſchampa di morte la prima lamante della quale luccide e cholla prima ſi fuggie e/ ne i colpato il terzo cholla terza ſirochia i quali il chonfeſſano per tema di morte chon moneta la ghuardia chorrompono. e fughonſi poueri a rodi e qui in pouerta muoiono://:

Filoſtrato alla fine di panpinea ſopra ſe ſteſſo alquanto ſtettene. poi diſſe inuerſo lei. vn pocho di buono che mi piaque fu nella fine. della voſtra nouella ma troppo piu vi fu inanzi da rridere. il che frate alberto vorrebbe e arebbe voluto che ſtato non vi foſſe/ E ppoi alla lauretta diſſe. troppo ſiete chontro aghli amanti crudelle ſe pure maluagio fine diſiderate di loro. E Io per ſeghuire e ubbidirui ne racchontero vna di tre giouani/ I quali/ Ighualmente mal chapitarono pocho amore eſſendo ghoduti. e choſi detto i chomincio://:~

Giouani done ſi chome voi apertamente potete chonoſciere. ongni vizio piu i grandiſſima noia tornare di cholui che lluſa. e molte volte daltrui e tra ghli altri che chon piu abbandonate rendite ne noſtri pericholi ne traſporta. mi pare che llira ſua ſia quella che niuna altra choſa e che i nun mouimento ſubito e non chonſiderato da ſentita triſtizia ſoſpito. al quale ongni ragione manchata E gli occhi della mente auendo di tenere/ o ffuſchati i feruentiſſimo furore accien de e lanima voſtra/ E chome che queſto ſouente negli uomini auengha. piu in nuno che in un altro non di meno gia chon maggiore dappiu chon maggiori ſe nelle done veduto per cio che piu leggiermente i quella ſaccie de E ardeui chollamma piu chiara. e chon a tenimento le ſoſpingnie/ Ne di cio/ e marauiglia/ per cio che sse raghuardare vorremo. che il fuocho di ſua natura piu toſto nelle leggieri e piu morbide choſe/ ſapprende che nelle dure/ e piu grauanti. e noi pur ſiamo e non labbiano gli uomini per male piu dilichate che eſſi non ſono. e molto piu morbide. la onde veggiendoſi naturalmente a cio i chineuoli. a preſſo raghuardato chome la noſtra manſuetudine/ e benignita ſia glorioſa aghli uomini E di piaciere cho quali/ a choſtumare abbiamo e choſi lira e il furore che di gran noia il pericholo. accio che da quella chon piu forte petto ci ghuardiamo la merze di tre buoni giouani/ E daltrettante done chome di ſopra diſſi per lira duna di loro felici eſſe diuenuti Infeliciſſimi intendo cholla mia nouella moſtrarue:~

Marſilia chome voi ſapete e in proenza poſta. anticha e nobiliſſima citta E ggia fu di nobiliſſimi huomini e grandi merchatanti piu chopioſa/ che oggi non ſi vede/ tra quali ne fu vno chiamato arnaldo ciuada. ma di chiara fede e leale merchatante ſanza miſura di poſſeſſioni e di danari riccho/ Il quale duna ſua donna auea piu figliuoli de quali tre nerano femine/ E derano di tempo maggiore che gli altri maſchi delle quali le due erano ad vn chorpo nate. deta di xv/ anni la terza ſauea xiiii. ne altro ſattendea di maritalle per li loro parenti che lla tornata darnaldo il quale chon ſua chompagnia era andato in iſpagnia Erano i nomi delle due prime. delluna Ninetta e dellaltra maddalena. la terza era chiamata bertelda. della Ninetta era vn giouane gientile huomo inamorato quanto piu potea auegnia che pouero foſſe. Ella giouane di lui E tanto aueano ſaputo adoperare che ſanza ſapello alchuna perſona elli ghodeuano delloro

amore E ggia buona pezza ghoduti erano quando auenne. che due giouani chompagni de quali luno era chiamoto Folcho/ e laltro Vghetto/ morti i padri loro/ Eſſendo rimaſi ricchiſſimi lune di maddalena/ E laltro di bertelda ſinnamorarono. della qual choſa auedendoſene reſtagnone/ Eſſendogli ſtato dalla Ninetta moſtrato/ penſo di poterſi ne ſuoi diſagi adagiare per lamore di choſtoro/ E chon loro preſo dimeſtichezza orlluno orlaltro/ e tal ualtra amendue gli achompagnaua a veder le loro done/ E lla ſua. quando dimeſticho aſſai e damicho eſſe gli parue/ Vn giorno i chaſa ſua chiamatigli diſſe loro Chariſſimi giouani la noſtra vſanza vi puo auere renduti certi quanto ſia lamore chio vi porto E chio per voi adoperrei quello che per me adoperaſſi E per cio chio molto vamo. quello allanimo che ne pare il mighiore voi e le voſtre parole non mi mentono E per quello anchora che di e di notte mi para vedere. cho preſo/ o/ del grandiſſimo amore delle due giouani amate da voi. chome tutti ardete e Io della terza loro ſorella. al quale ardore oue noi vogliamo archordare mi da il chuore di trouare aſſai dolcie/ e piacieuole rimedio Il quale e queſto/ voi ſiete richiſſimi giouani quello che non ſo Io/ doue voi vogliate rechare le noſtre ricchezze i nuno/ E far mi terzo poſſeditore chon voi inſieme di quelle/ e diliberate ſi che parte del mondo noi vogliamo andare lieta vita chon quelle/ mi da il chuore di fare che lle tre ſorelle chon gran parte di quello del padre loro chon noi doue noi andremo ne uerranno/ E qui ciaſchuno della ſua a ghuiſa di fratelli viuer potremo/ gli piu chontenti huomini che al mondo ſieno/ E a voi omai ſta prendere partito/ In uolerui di cio chonſigliare/ o llaſciarllo/ gli due giouani che oltre a modo ardeuano vdendo che lle loro giouani arebbono non penarono troppo a diliberarſi ma diſſono doue queſto ſeghuire doueſſe/ che gli erano apparechiati di coſi fare/ Reſtagnione auendo auuto queſta riſpoſta da giouani/ In a pochi giorni ſi truouo cholla Ninetta alla quale non ſanza gran malageuolezza andar ſi potea/ E poi che alquanto chollei fu dimorato/ cio che a giouani ragionato auea le racchonto e cho molte ragioni ſingiegnio di farlle queſta impreſa piaciere/ ma pocho malagieuole li fu per cio che lla molto piu di lui diſideraua deſſe chollui ſenza ſoſpetto. per che liberamente riſpoſto gli che lle parea/ E che lle ſorelle maſſimamente in queſto farebbono quello che lla voleſſe. e lli gli diſſe che ongni choſa oppertuna intorno a cio ordinaſſe/ Reſtagnione a due giouani torno i quali molto a cio che auea ragionato il ſollicitauano. diſſe loro che dalla parte delle loro donne lopera era meſſo in aſſetto. E fra lloro diliberati di volere i creti andare vendute alchune poſſeſſioni le quali aueuano. ſotto titolo di volere andare mercatando/ e do ongni altra loro choſa fatta danari vna ſaettia chonperarono/ E quella ſagretamente di gran vantaggio armarono. e aſpettarono/ il termine dato dallaltra parte/ la Ninetta che l diſiderio delle ſorelle ſapea aſſai chon dolci parole i tanto diſiderio di queſto fatto laccieſe. che sse non credeuano tanto viuere. che a cio veniſſono. per che venuta la notte che ſſalire ſopra la ſaettia doueano. le tre ſorelle aperte vn grande chaſſone del padre di quello grandiſſima quantita di danari. E di gioelli traſſoro/ E chon eſſi di chaſa tutte e tre tacitamente vſcite. ſechondo lordine dato da loro tre amanti che llaſpettauano furono trouate. cho quali ſanza niuno indugio ſopra la ſaettia montarono/ E dieron de remi in acqua/ e andarono via ſanza niuno rattenimento la ſeghuente ſera giunſono a gienoua. doue i noueli amanti preſono gioia e feſta di loro amore. E rinfreſchati di cio chaueano biſongnio andarono alloro via gegio· edauno porto aunaltro anzi chelottauo di fosse sanza nuno ipedimēto puēnono icreti· doue grādissime ♂ belle posessioni chōperarono· allequali assai vicine achandia fectiono bellissimi abituri· edilettevoli· E qui chomolta famiglia e chochani e chonucciegli· E chonchaualli e chonuiti e ffesta e gioia cholle loro dōne e piu chontēti huomini delmōdo· viueuano E itale maniera dimorādo auēne siechome noi veggiamo tutto giorno adiuēne· che quātunque le chose molto piacciono auendone soperchia chopia ricreschono/ Che restagnione ilq̄le molto auea amata la ninetta· potēdola egli sanza alchun sospetto adongni suo piaciere auere gliincheminció arincrescere/ E pchō seghuēte amanchare iverso lei lamore· E ssendo aduna festa somamēte piaciutogli vna giouane del paese bella e gientile dōna/ equella chonōgni studio seghuitādo chominció afare pllei marauigliose chortesie· diche la ninetta achella nōllo sapesse E sapresse chō parole gli disse e chōcrucci chellui/ elle nō tribulasse· ma chosi chome la chopia delle chose genera fastidio chosi nelle disiderate neghate multipicha lappetito Chosi chōcrucci della ninetta del nuuo amore di restagnione cresciena· E chome che i processo ditēpo sauenisse o che restagnione lamistà della dōna amata· auesse la ninetta chi che glele rapportasse lebbe p fermo/ di chella i tanta tristizia chadde/ E di quella i tāta ira· e p seghuēte i tanto furore trascorse· che riuuochato lamore ilquale a restagnione portaua· ma i nacierbo odio dardio accechata· della sua ira sanuso cholla morte di restagnione lonta che ricieuer le era paruta vēdichare E auuta vna vecchia grecha gram maestra di chōporre veleni chō promesse e chondoni affare aqua mortifera la chodusse laqle essa sanza altrimēti chōsigliarsi· vna sera a restagnione rischaldato dacció nonsi ghuardaua/ diede bere· la potenzia di quella fu tale che innanzi che mattino fosse luccise la chui morte sentēdo folcho e ughetto E lle loro dōne sanza sapere che di veleno morto fosse Insieme cholla ninetta amaramēte piansono· E onoreuolmēte il feciono soppelire/ ma nō dopo molti giorni auēne· che per altra maluagità operata fu presa la uecchia che alla ninetta laqua auea temprata chō posta auea laquale fragli altri suoi mali martoriata chōfessò questo/ pienamēte mostrādo ciò che quello auenuto fosse diche il ducha dicreti sanza cosa dirne· tacitamēte vna notte fu dintorno al palagio/ di folcho/ E sanza alchuno romore/o/ chō tradizione nemeno secho la ninetta· dalla quale sanza alchuno martirio· disse ciò che udir volle della morte di restagnione· Folcho e ughetto aueano sentito dalle loro dōne perche la ninetta fosse presa· il che forte dispiaque loro E ogni studio facieuano p fare che dal fuocho la ninetta champasse· alquale auisando che giudichata sarebbe/ sichome cholei che bene gliguadagnato lauea ma tutto parea niente pero il ducha pure fermo parea auolere giustizia fare stava ptinacie la magdalena laqle bella giouane era/ E lunghamēte era stata vagheggiata dal ducha sanza mai auere voluto fare chosa che ghi piaciesse/ Jmaginossi che chon piaciere dogli potrebbe agieuolmēte la sirocchia dal fuocho schampare· affare ongni suo chomādamēto· doue due chose ne douessono seghuire· la pma chella sua sorella salua e libera riauesse laltra che questa chosa fosse segreta/ Il ducha vdito lanbasciata e piaciutagli lunghamēte pensò sel fare il uolesse alla fine visacordo e rrispuose chera presto Fatto adunque di chōsentimēto della dōna quasi chome dalloro informare si volesse del fatto· sostenne folcho e ughetto· E adalberghare seravano segretamēte cholla magdalena E fatto pma sembiante di auere la ninetta messo in vn saccho· e douella quella notte amazzare secho la nemeno alla sorella E p prezzo di quella notte gliele dono la mattina nel dipartirsi preghādola che quella notte laquale pma era stata nel loro amore nō fosse lultima· E oltre a questo le inpuose che via nemandasse la cholpeuole dōna· acciò che a lui nō fosse biasimo e nō sse chōuenisse da chapo cholei chontro i cruddelire la mattina seghuēte auendo sentito· folcho la ninetta la notte esse stata morta dalla sorella tornatte quantunque la magdalena dinaschōderlo della singiegnasse pure sacchorse folcho chella vera di che egli si marauiglio forte E subitamēte in sospetto sentito auendo che il ducha auea la magdalena amata lādomādo chome questo potesse esse che ninetta qui fosse la magdalena ordi vna nuoua fauola/ E volleglele mostrare· pocho dallui che malizosa era creduta· Jl quale adouersi dire il uero la chōstrinse· laquale dopo molte parole gliel disse folcho da dolore vinto i furore mōtato trata fuori la spada lei vccise E temēdo lira e lla giustizia del ducha lei lasciò nella chamera morta· essendo chola doue la ninetta era/ E chol viso infintamēte le disse tosto andiàne doue diterminato dalla tua sorella chio tamenii acciò che più nō vēghi alle mani del ducha/ laqle cosa la ninetta credendo· chome paurosa disiderādo dipartirsi· chon folcho sanza altro chomiato prēde della sorella essendo gia notte si misse ìvia chon que danari iquali folcho pote portare ma furō pochi E alla marina andatisene sopra vna barcha montorono· nè mai poi si seppe doue arriuati fossono· Venuto il di seghuente/ Essendosi la magdalena trouata morta furono alquanti che p invidia e odio che a ughetto portauano subitamente al ducha lebono fatto sentire· p la quale cosa il ducha che molto la magdalena amaua fu chō sua giente alla chasa chorso E ughetto ella sua dōna prese· choloro che di queste chose nō sapeuano niente/ E anchora nō sapieno ciò della partita di folcho· e della ninetta ma chostretti furono a chōfessare· sè insieme chō folcho alla morte della magdalena che vera fu trauata esse cholpeuoli· p la quale cosa chostoro meritamēte della morte temēdo chō grande ingiegnio choloro chelli ghuardauano chorruppono dando loro vna certa quantità di danari· i quali nella loro chasa naschosi p li chasi oppertuni ghuardauano/ E cholle ghuardie insieme sanza auere spazio dalchuna loro chosa torre sopra vna barcha mōtati di notte sene fuggirono/ a rrodi doue i pouertà e i miseria vissono gran tēpo Adunque a chosi fatto partito il folle amore di restagnione e llira della ninetta loro e altrui chondussero :// :

Ghuglelmo chontro alla fede data da ghuglelmo suo auolo chonbatte vna naue del re di tunisi p torre vna sua figliuola laqle vccisa da quelli chessu verano loro vccide e allui è poi tagliata la testa :

Lauretta finita la sua nouella tacieua· E fralla brighata chi chō nuno e chi chon unaltra della sciaghura delli amanti si dolea E chi lira della ninetta biasimaua· e chi vna chosa e chi vnaltra diceua quando Il re quasi· alla qle a elisa chomādo· ella assai vmilemēte chominciò :

Piacieuoli dōne assai sono choloro che credono amore solamēte acciesō dalla sue saette mādare choloro schernēdo che tēghono che alchuno p udita si possono innamorare leqli esse ingannati assai manifesto apparirà in una nouella laqle itēdo nel laqle nō solamēte cioè la fama sanza vedersi giamai aadoperato vdirete/ ma ciaschuno morte auere chondotto vi sia manifesto :

VDi donete adũque sapere· cheghuglelmo essẽdo re/diciciliā come alchũi vogliono dire· ebbe/due/ figliuoli/lunõ maschio chiamato ruggieri· elaltra femina chiamata Ghostanza· ilq̃le ruggieri/anzi chelpadre morisse/ Ebbe· vno figliuo chiamato/ gierbino ilq̃le dal suo avolo chõdiligẽza allevato divẽne bellissimo giovane Efamaso ĩ prodezza· e ichortesia· ne solamẽte dẽtro atermini diciciliā stette la sua fama ma ĩ verie parti/ al re diciciliā tributaria Era tragli altri alchuni ozeechie lamagnificha fama delle vertu edelle chortesie di gierbino ꝑvẽne aduna figliuola del re ditunisi laq̃ le cvaschuno che veduta lavea diceva chella Era vna delle belle creature chẽmai dalla natura fosse stata formata/ Ella piu chostumata· Echo nobile egrãde animo laquale volentieri de valorosi huomini ragionare vdẽdo· chõ tãta affezione le chose vertudiose aperate da gherbino· da uno eda altro lacholse essi le piaquono· chella secho stesso immagimãdo chome fatto esse dovesse ferventemẽte dilui sinamore/ Epiu volentieri dilui che daltro ragionava· echine ragionava ascholtava similmẽte choy piaciere· sie chome altrove icicilia ꝑvenne lagrãdissima fama della bellezza parimẽte Edel valore loro sanza grã diletto dilui e dilei era ifiãmata ꝑ tal q̃l chosa ĩsino attanto/ che honesta chagione dallavolo dandare atunisi laliciẽza ĩpetrasse· disideroso oltre modo· di vederla adogni suo amicho chella andava che miglore/ gli paresse sentirlle Edi lei novelle lire challe deq̃li vno sechaciẽmẽte il fecie· Gioie da donne portãdole chome fãno I merchatanti/ avedere· Intera mẽte lamore di gherbino apertole ofersse apparecchiato/ laquale chollliete viso lanbasciadore ella ãbasciata ricievette/ Erisposto li chella di piu amare ardeva vna delle piu chare Gioie chella avesse ĩ testimonianza diciò glimãdo laq̃le gherbino chõ tãta allegrezza quãto niuna chosa ricievere si possa ricievette· Eallei ꝑ chostuy medesimo piu volte scrisse/e mãdo grãdissimi doni· echolei cierti allui tramettẽdo chelle fa fortuna chõciedute lavesse sarebbono veduti etocchati· ma andãdo le chose ĩ questa ghuisa vn poco piu lũghe che bisognato nõ sarebbe· ardẽdo dalluna parte il giovane edalaltra la giovane· avẽne chel re ditunisi la marito al re di chella· fu la giovane crucciosa oltre amodo pẽsando chenõ solamẽte ꝑ lũgha stanza al suo amãte si lõtanava/ ma aquasi del tutto tolta gliera/ Esse modo veduto avesse volentieri accio che questo nõ fosse fuggita si sarebbe dal padre Esita agherbino/ Esimilemẽte gherbino questo maritaggio sentẽdo sanza misura navea dolore Enane vivuva dolente esse cho stesso pensava se modo vedere potesse di poterlla torre ꝑ forza· se avenisse che ꝑ mare amarito nandasse· Il re sẽtendo alchuna chosa di questo amore del proponimẽto di gherbino e del suo valore/e della prodezza· dubitãdo venẽdo il tẽpo che mãdarla/ nela dovieva· al re ghuglelmo mãdo singnifichãdo cio che ffare ĩtendea· Essichurato dalui ĩpedito nõ sarebbe lontedeva di fare· Il re ghuglelmo che era vecchio singnore no navea dello ĩnamoramẽto de gherbino alchuna chosa sentito nõ ve ĩmaginãdo che ꝑ questo adomãdato fosse tal sichurta· liberamẽte glichõciedette E in sẽgnio di cio mãdo al re di tunisi vn suo ghuanto· il quale poi chella sichurta ricievuta ebbe· fecie/ vna grãdissima ebella nave fare· nel porto di chartagine· efornilla di cio che bisongnio avea· acchi suso vi doveva andare/ Eornalla e achonciolla bene ꝑ su mãdarvi la figliuola ĩ granata· ne altro aspettava che tempo· la giovane dõna che tutto questo sapeva evedeva/ ochultamẽte vn suo servidore mando apalermo· eĩ puo seghi chal bello gherbino andasse dal sua parte· Essigli diciesse chomella era infra pochi di ꝑ andari ĩ granata· ꝑche era si parebbe secho si fosse valente· huomo chome si diceva· esse chotanto lamasse quãto piu volte singnifichato lavea/ Cholstui acchui ĩposto fu chõ piu tamẽte fecie lanbasciata· eatunisi ritornossi· Egherbino questo vdendo· che il re/ ghuglelmo suo avolo dato avea la sichurta al re di tunisi· nõ sapea chessi fare/ ma pure damore sospito/ avendo le parole della donna/ ĩtese/ ꝑ non parere vile senãdo amessina· equi prestamẽte fecie due ghalee sottile armare emisevi suso di valenti huomini· Echo nesse sopra la sardignia nando· avisando quĩdo vere la dõna passare· nessu dilungi laffetto del suo aviso· ꝑ cio che pochi di qui fu stato chella nave chõ pocho vẽto nõ gli avari lontano alluogho dove aspettãdola riposto era· sopra vẽne· la q̃ale veggiendo gherbino asuoi chõpãgni disse· singnori se voi chosi valorosi siete chome io vi tengho· niuno di voi sanza avere sentito o sentire amore credo chessia sanza ilquali sichome io mecho stimo· alhuomo mortale piu niuna vertu o bene sentire/ o ise avense· Innamorati stati siete/ o siete/ ossiete leggier chosa vi sia chõ prẽdere il mio volere edisio· Amore mandasse adarmi le presẽte fatiche/ Eccio chio amo nella nave che voi qui davanti vedere dimora laq̃le ĩsieme chõ quella chosa piu disiderio e piena diricchezze le q̃li se valorosi huomini siete chõ pocha faticha vertudiosamẽte chõbattẽdo aquistare possiamo· della quale vettoria Jo no torno che parte mi nẽgha senõ ne vna dõna ꝑ llo chui amore/ Jo muoio larme eõgni altra chosa sia vostra liberamẽte ĩ sino daora· andiamo adũque eben vertudiosamẽte la nave assalliamo mentre che Iddio alla nostra ĩpresa favore sanza vento vuole prestare· nõ eranno agherbino tãte parole bisognio· ꝑ cio che I messinesi che chollui venino vaghi della rapita gia chollarumo erano affare quello che gherbino glichõfortava· cholle parole· ꝑ che fatto vngrãdissimo Romore nella fine del suo parlare che cho li fossono· le trombe sonarono· cholero chesso pra la nave erano veggiẽndo dilõtano venire le ghalee non potendosi partire sapresarono alla difesa· Gierbino aquella ꝑvenuto secho mãdo che i padroni di quella sopra la ghalea nevolessino/ I saracini ciertifichati chi erano eche domãdava dissono loro esse chõtto alla fe data loro assaliti· E ĩsengnio di cio mostrarono loro il ghuãto del re ghuglelmo/ e altutto negharono chelle nõ ꝑ battaglia vinti arrendersi· o chosa chesso pra la nave fosse lordato· gierbino ilq̃le sopra la poppa della nave veduta la dõna troppo piu bella chesso secho nõ ẽ avea istimato gli parea· Infiamato assai piu che pima al mostrare del ghuanto rispuose che qui nõ navea falchoni al presẽte ꝑ che ghuanto vavesse luogho Epo dove sare nõ volessono la dõna adavere la battaglia sapressono· li q̃li sanza piu attendere assaettare agittare pietre luno verso laltro fieramẽte ichomiciarono· Elũghamẽte chõ dãno diciaschuna delle parti chõbatterono/ Vltimamẽte veggiendosi gierbino pocho vtile fare/ vn legnietto che di sardignia menato avea· e ĩ quello messo fuocho chon amẽdue le ghalee/ quello alla nave achosto· il che veggiẽdo i saracini echonosciẽdo loro da nicista doversi arrendere/ o morire· fatto sopra achoverta la figliuola del re venire cho sotto choverta piangnea/ Equella menata alla banda della nave· chiamato gierbino prestamẽte agli occhi suoi lei gridando mercie e aiuto· svenatola/ e ĩ mare/ gittatola· dissono togli noi la ti diamo quale noi possiamo E chẽte la tua fede la merita gierbino veg giendo la crudelta dichostoro · quasi dimorire vagho · nō churādo ne di saete ne di pietre alla naue si fecie achostare E quiui a malgrado di tutti quanti · nō naltrimenti chuno leone famalito nel bormēto de giouenchi venuto · or questo or quello tagliando molti miseramēte nuccise · E gia quello chessene pote gui sene sciese chō pocha lieta vettoria de suoi auersari auere acquistata · quindi fatto il chorpo della bella dōna ripeschare diuanre · lūghamēte chomolte lagrime la pianse E ritornandosi in cicilia inuna isola picchoselletta sola quasi a trapani dirinpetto la fecie sopellire · E a chasa piu chaltro huomo sitorno doloroso / Il re di tunisi saputa la nouella · suoi ambasciadori di nere vestiti al re ghuglielmo mando · dogliendosi della fede chemal gliera stata osseruata · e rrachōtarono il chome · di che il re ghuglielmo turbato forte · non vedendo modo neūna di potere loro giustizia neghare chella madauano / Fecie prendere il bello gierbino / E de medesimo nō essende niuno de suoi baroni che chon prieghi daccio lo storneasse · essi sforzasse di rimuouello · il chōdānno nella testa / E in lloro presenzia gliele fecie taglare volendo inanzi fede / adunque chosi miseramēte i pochi di gli due amanti / sanza alchuno frutto dellor amore fatto di mala morte morirono chome vdito auete.

I fratelli di lisabetta vccidono lamante di lei · egli la pariscie i songnio e mostrale doue e stato sotterrato e ella ochultamente il di sottera · e la testa mette in vno testo di bassilicho e quiui su piangniendo ongni di per vna grande ora i fratelli gliel tolghono e ella sene muore

Finita la nouella dalisa · E alquanto dal re chomēdato · a filomena fu inposto che ragionasse la qual tutta piena di chonpassione del misero gierbino e della sua dōna · dopo vn piatoso sospiro ichominciò // La mia nouella graziose dōne · nō sara di giente di chosi alta chōdizione · chome chostoro furono de quali e lisa a rrachōtati · ma ella per auētura nō sara meno pietosa · E a rrichordarmi di quella medesima pocho inanzi ne richordata doue laccidente venne //

Erano adunque in messina tre giouani rimasi · dopo la morte del padre loro / il quale fu da san gimigniano / E aueuano vna loro sorella chiamata lisabetta giouane assai bella e chostumata · la quale chessene fosse chagione ancora maritata nō aueuano oltre acciò questi tre fratelli inuno loro fondacho aueuano vn giouinetto pisano chiamato lorenzo / che tutti i loro fatti ghuidaua · il quale essendo assai bello della persona elleggiadro molto / auendolo piu volte lisabetta ghuatato auēne chegli le inchominciò stranamēte a piaciere di che lorenzo accortosi e una volta e vnaltra essimilmēte lasciati i suoi altri innamoramēti di fuori inchominciò a porre lanimo allei / E si andò la bisongnia che piacciendo luno allaltro nō passo gran tempo che assichurati fecciono quello che piu dissideraua ciaschuno · e in quello chontinouando auendo insieme assai di buon tēpo e di piaciere nō seppono si segretamēte fare · che vna notte andando lisabetta la doue lorenzo dormia · E il maggiore de fratelli accortosene · il quale per ciò chessauio giouane era / quantunque molto noioso gli fosse acciò sapere piu / mosso da piu honesto chōsiglio sanza dire / alchuna chosa · varie chose i seco uolgiendo intorno a questo fatto · infino alla seghuente mattina passo · poi venuto il giorno a suoi fratelli ciò che veduto auea la passata notte di lisabetta e di lorenzo rachontò E cho lloro insieme dopo lūgho chonsiglio dilibero di quella chosa · acciò che allor ne alla loro sirocchia alchuna infamia ne seghuisse di passarsene tacitamēte e dinfigniersi dauer to / che tēpo venisse che gli no sanza danno o schōcio di loro questa verghognia auāti che piu andasse inanzi · si potessono torre dauiso E in tale disposizione dimorando · chosi chantando e ridendo chollorenzo · chome vsati erano auenne chessembiante faccendo dandare fuori della terra a diletto · tutti e tre chollor il menarono / E peruenuti il luogho molto sollitario e rimoto · vccisono / E llo sotterrarono in ghuisa che niuna persona sene accorse · e in messina tornati diedono bocie che per alchuna bisongnia auello mandato vn pocho lontano / il che creduto fu · per ciò che spesse volte erano vsati di mandarllo attorno · non tornando lorenzo e lisabetta molto spesso e sollicitamēte i fratelli domandandone si chome a cholei a chui la dimora lungha grauaua · auēne che vn giorno adomandandone ella molto strettamente luno de fratelli · disse che vuol dire questo che a tu a ffare di lorenzo · che ttu mene domandi si spesso / se ttu ciene domanderai piu / noi ti faremo quella risposta che tti si chōuiene · per che la giouane dolente e trista · non sappiendo che di lui fosse / pētando sanza domandare si staua / E assai pietosamēte il chiamaua e preghaua che ne venisse · e alchuna volta cho molte lagrime / della sua lungha dimora si dolea sanza punto rallegrarsi · auēne che vna notte auēdo chostei molto pianto lorenzo / le parue i sognio palido e tutto rabbuffato · e chon pani tutti stracciati e fracidi i dosso E parue che dicesse lisabetta tu nō mi fai altro che chiamare · e della mia lungha dimora ta tristi / e me cholle fiere lagrime acchusi / e per ciò sappi chio nō posso piu tornare che lultimo di che tu mi uedesti i tuoi fratelli muccisono / E insengniatole il luogho doue sotterrato lo aueano le disse / che piu nō piagnesse ne llo chiamasse ne llo aspettasse · e disparue / La giouane destatosi e dato fede alla visione amaramēte pianse / poi la mattina leuatosi e non auēdo ardire al mostrato luogho E di uedere se quello fosse vero che nel songnio gliera paruto e auuta licienzia da fratelli dandarsi alquanto fuori della terra chonpagnia chonuna che per adrieto chollor era stata / E tutti i suoi fatti sapeua · quanto piu tosto pote la senando · e tolse via foglie secche che nel luogho erano doue mē dura le parue la terra e quiui chauo · ne ebbe guari chauato che la trouo il chorpo del suo misero amante niuna chosa auēdo anchora ghuasto ne chorrotto · per che manifestamēte chonobbe esse stata vera la sua visione di che piu che altra femmina dolorosa · chonosciēdo che quiui nō nera da piagnere · se potuto auesse volentieri nauerebbe portato tutto il chorpo · per dargli piu chōueneuole sepoltura · ma veggiendo che ciò esse nō potea chonun choltello il meglio che pote gli spicchò dallo ibusto la testa e quella inuno sciughatoio inuiluppato cholla terra lauanzo del chorpo e quindi si parti sanza esse dalchuno veduta E a chasa si torno cholla sua testa nella sua chamera E chiusa si sospesa lunghamēte e amaramēte pianse tanto che cholle sue lagrime / la lauo mille baci dandole in ogni hora · Poi prese vno grande e bbello testo di questi doue si piantala persa · e il basilicho E dentro la uimise fasciata inuno bello drappo e poi messoui su la terra · su vi piantò parecchi pie di bassilicho salernitano e quelle di niuna altra aqua or rosata o di fiori daranci o daltra nolle inafiaua ma solo delle sue lagrime E per vsanza auea preso sedersi sempre a questa testa presso · e di chontinouo quella vagheggiare chome quella che il suo lorenzo tenea naschoso E poscia che molto righuardato e vagheggiato lauea sopressa se nandaua a piagnere · per lungho spazio tanto che tutto il bassilicho bagnaua di lagrime · Il quale bassilicho si per lungho e chōtinouo studio · si per la grassezza della terra prociedente dalla testa chorrotta · che dentro ue ra. elli pello bagniua delle lagrime che il faciena diuiene bellissime molto/ E oseruando lagiouane questa maniera delchōtinouo piu volte dasuoi vicini fu veduta. iquali marauigliandosi assuoi fratelli delle sue ghuaste bellezze che parea che gliocchi luscissono della testa ildissono loro diciendo noi ci siamo acchorti chella ongni di tiene chotale maniera. ilche vedendo efratelli richorgiendosi. e auendonella alchuna volta ripresa e nō giouādo naschosamēte feciono portare via questo testo. Ilquale nō trouando ella chō grādissima istanzia molte volte il richiese. E nō essendole rēduto nō ciessando pel pianto nelle lagrime infermo. ne altro chel testo suo nella infermita domādaua. Igiouani sene marauigliauano forte di questo adomādare il testo/ E p ciò vollono vedere quello che dentro vifosse. e ruersato la terra vidono il drappo e in quello la testa nō anchora si chōsumata chelline alla chapellatura non chonoscessono. quella esse stata la testa di lorenzo. di che elli simarauigliarono forte/ E temendo che questa chosa sirisapesse/ sotterrata quella sanza altro dire chautamēte di messina vsciti ordinaro chome quindi siritrassono. lagiouane non restando di piangnere pure il suo testo adomādando simori piangnēdo E chosi il suo disauenturato amore ebbe termine poi acierto tēpo diuenuta questa chosa manifesta amolti. Fu vno che chōpuose questa chanzone laquale anchora oggi sichanta. cioe quel fu il mal cristiano che mi furo il basilicho mio salernitano// :.

Landreuola ama ghabbriotto rachōtagli vn songnio veduto E degli allei vnaltro muorsi disubito nelle sue braccia e mentre chella chonuna sua fante alla sua chasa loportava sono prese dalla singnoria della quale chome lopera sta. il podesta lauuole sforzare ella nō llo patiscie. sentelo il padre di lei. elle innociente troua di fa liberare. laquale rifiuta il mondo e fassi monacha :-

Questa nouella che filomena auea detta fu alle dōne charissima pcio che assai volte aueano vdito quella chanzone ne mai aueano potuto pdomādare qual fosse la chagione pche fosse stata fatta. ma auēdo di quella la fine vdita. a panfilo chemādo che allor dine andasse dirietro/ Panfilo disse il songnio nella predetta nouella mida auiso di douere rachontare vna nella quale si fa menzione di due laquli chome di chose che auenire erano. chome di quello di chosa iternenuta. Furono appena finiti di dire/ dacholoro che ueduti gliaueano chello effetto seghui damendue // :.

E Pcio amorose dōne voi douete sapere che gienetale passione di ciaschuno. che viue e di vedere varie chose i songnio lequali quātunque acholoro dormēdo paiono verissime E parte fuori dongni verita giudichano/ pla qual chosa molti aciaschun songnio prestano tanta fede/ quāto prestereno aquelle chose/ lequali vedessero/ E pli loro songni ellino stessi si attristano essallegrano sechōdo/ che plliquali ottemono osperano icio E pchontrario sono di quelli che niuno ne credono. senon poi chel pmo stato pericholi chaduti siueghono. de quli nellaltro pcio che senpre son veri ne ongni volta falsi. Chessi nō sieno tutti veri assai volte ciaschuno di noi puote auere chonosciuto. e che elli tutti nō sieno falsi gia di sopra nella nouella di filomena fecimo strato/ E nella mia chome dauāti dissi itendo dimostrallo. P giudicio giā nello vertudiosamēte. ne quello/ la sciare ibuoni propponimēti nelle chose p uerse e maluagie. quātunque i songni paiono fauoreuoli e chō sechōde dimostrazioni che gli vede chonfortano Niuno sene vuole credere E chosi nelchōtrario nō aciaschuno dare piena fede mauēgniamo alla nouella// :.

Nella citta di brescie fu gia vn gientile huomo chiamato messe negro daponcharale ilqle trappiu altri figliuoli i vna figliuola auea nominata andreuola giouane E bella assai E sanza marito. laqle p auentura di suo vicino ilchui nome era ghabbriotto sinamoro huomo di bassa chondizione ma di laudeuoli chostumi pieno/ E della psona bello e piacieuole/ E chollopera e aiuta dūfante della chasa opero tanto lagiouane che ghabbriotto seppe se esse dalandreuola amato. ma anchora nū bello giardino del padre di lui. piu e piu volte adiletto delluna parte e delaltra fu menato. E acciò che niuna chagione seno morte potesse loro questo amore separare. moglie e marito segretamēte diuēnero. e chosi furtiuamēte gli loro amori chōtinouādo auēne che lla giouane vna notte dormēdo. parue i songnio vedere se esse nel suo giardino. cho ghabbriotto/ e llui chō grādissimo piaciere di ciaschuno tenere nelle sue braccia E mētre che chosi dimorādo le parue vedere del chorpo di lui vna chosa vscire oschura e terribile la forma della quale ella nō potea chonosciere e parue le che questa chosa prēdesse ghabbriotto am algrado di lei chon marauigliosa forza gle le strappasse di braccio. e chon esso richouerasse sotterra. ne mai piu riuedere potesse nelluno nellaltro. di che assai dolore e inistimabile sentiua E pquello sidesto. chome chelleta fosse veggiendo che non chosi era. macche songniato auea non dimeno lentro del songnio veduto paura di quello. volendo poi Ghabbriotto allei venire la seghuente notte allei vene almeno vsato. chome chella quāto pote fecie che non uenisse. ma pure il suo volere vedendo. accio che nō parresse che daltro sospettasse. nel suo giardino grazieosamēte lariceuette E auēdo molte rose e bianche e uermiglie cholte po chera la stagione chollui a ppie duna fontana bellissima e chiara che nel giardino era si puo sone asstare/ E qui stando dopo grāde e llungha festa auuta ghabbriotto la domādo/ qual fosse la chagione pche la uenuta gliauea ildi dināzi vietata la giouane/ rachōtatogli il songnio di lei la notte dauāti veduto. disse che p ciò era stato E egli senerise/ e disse che grāde sciocchezza era a porre i songnio alchuna chosa di fede p ciò che p lo souerchio cibo o p manchamēto dello venuano/ E esse tutti vani si uedieno ongni di E apresso disse sio auessi voluto andare drieto assongni Io nō sarei ora ci venuto nō tanto pllo tuo quāto p mio chio ne feci vna di queste notti ilquale fu chome/ parea esse chame parea esse in una bella e dilettevole selua e in quella andare chacciando. e auere presa vna chauriuole tāto bella e tanto piacieuole quāto niuna altra sene vedesse giamai E pareami chella fosse piu che neue biancha e in brieue spazio diuenisse simia dimesticha che punto dame nō si partiua tutta via a me parea auerlla sichara. che accio che da me nō si partisse. le mi pare ua auere messo i chollo vno chollare doro e tenerlla cholle mie mani/ E apresso mi parea che riposandomi questa chauriuola vna uolta tenēdomi il chapo i seno vscisse nō sō di che parte/ vna ueltra nera chome charbone affamata e spauēteuole/ molto nella apparēza e uerso me sene venisse. alla qle niuna risistēza mi parea fare pchella mi parea chella mi metesse il chapo i seno/ nel sinestro lato/ E quello tanto ro delle che al chuore p venisse · il q̂le Ella mi pare che strappasse p portarsenelo via di che Jo sentia si fatto dolore · che il sonno mi ruppe e desto subitamēte · chorsi a ciercharmi al lato se niente avessi · E male nō travāndomi mi feci beffe di me stesso · che cierchato maveva · ma che vuol dire questo · pero di chosi fatti e de più spaventevoli no gia veduti ne pcio chi sa del mōdo più nē tervienne   E pola sciagli andare / E ntendiamo a dari buon tēpo / la giovane p llo suo songnio assai spavētata vedēdo questo divēne troppo più · ma p non essere chagione di dare schōforto a ghabbriotto quanto più pote la sua paura nascose / E llui abbracciando e baciando alchuna volta essendo dallui abbracciata più che llu sato spesse volte il ghuatava nel viso · e tal volta p llo giardino righuardāndo se niuna chosa nera vedesse venire da niuna parte · e i tale maniera di me anima mia aiutami chio mi muoio / E chosi detto chadde in terra in sullerba del prato il che veggiendo la giovane lui chaduto ritirandolsi in grēbo quasi piangiendo disse · o signor mio dolcie che tti senti tu · ghabbriotto nō rispuose ma ansando forte dopo nō guari di tēpo passo di questa vita / quanto questo fosse grave e nō io so alla giovane che p più che sse lamava ciaschuno il dee pensare / Ella p piagnēdo invano assai volta il chiamo / ma poi che del tutto esse morto le parve / E avēdo p ogni parte del corpo cierchato e in cieschuna freddo trovatolo · nō sappiēdo che ssi fare ne che ssi dire · chosi lagrimosa chome era e piena dangoscia ando la sua fante a chiamare la q̂le di questo amore chōsapevole era / Ella sua miseria e il suo dolore le mostro / E ppoi che miseramēte insieme alquanto ebbono pianto sopra sopra il morto viso di ghabbriotto disse la giovane alla fante poi che io di a uccidere mi vengha vorrei che noi prēdessimo modo chōvenevole a osservare il mio honore E il segreto amore tra noi stato / E che il chorpo donde quella graziosa anima se partita soppellisciō · a chui la fante disse · Figliuola nō dire di volerti vcciedere · pcio che sse tu lai qui pduto nel altro modo vccidēdoti ancheil pderesti · pcio che ttu nandresti in inferno laddove son cierta la sua anima nōne andata · pcio che buono giovane fu · ma molto meglio e a chōfortarti · e aiutare chon orazioni lanima sua · se forse in alchuna pena p alchuno peccato che avesse chomesso · E parmi di bisongno di sōpellirllo · E il modo e questo sotterrallo qui qui in questo giardino il che niuna psona il sapra giamai · pcio che niuno sa che mai ci venisse / E sse cio nō vogliamo fare mettiallo qui fuori del giardino il che niuna psona il sapra mai e lla scia llo stare · egli sara domattina trovato e portato a chasa sua · e fatto soppellire da suoi parēti la giovane quantunque fosse piena damaritudine / e chontinovamēte piangiesse · pure ascholtava il cōsiglio della sua fante E ll pma parte nōn achordatosi si rispuose alla sechonda diciendo gia Jddio nō voglia che chosi charo giovane chō tanto da me amato e mio marito chio sofferi cha ghuisa dun chane sia soppellito · o nella strada in terra lasciato / Egli a avute le mie lagrime e inquanto io potro egli ara quelle de suoi parēti e gia p lanimo mi va quello che nōi abbiamo affare · e prestamēte p una pezza di drappo di seta la quale era in uno suo forziere la mādo · E venuta e quella in terra distesa · su il chorpo di ghabbriotto vi puose e postoli la testa sopra uno ghuanciale cho molte lagrime chiudēdoli gli occhi e lla boccha · E fattagli una grillanda di rose E tutto dintorno di rose chopertolo disse di qui alla porta sua chasa a pocha via · e pcio tu e io chome achōcio labbiamo quj il porteremo e dinanzi da essa il porremo Egli nō nandra ghuari di tēpo che giorno fia ella sara richolto e chome che questo a suoi

niuna chosolazione sia · pure a me nelle chui braccia egli e morto · sara i piaciere la q̂le molto dalla fante sollecitata · pcio che il giorno sene venia · Rizzatasi quello anello medesimo chō che ghabriotto lavea sposata si trasse e miselo nel dito suo / Chō pianto diciēdo charo mio signore se lla tua anima ora vede le mie legrime · o niuno chonoscimēto o sētimēto dopo la partita di quella rimane al chorpo ricievj benignamēte lultimo dono di cholei la q̂le tu vivendo cho tanto amasti · e questo detto tramortita gli adosso chadde · E dopo alquanto risentita e llevatasi cholla fante preso il drappo sopra il quale il morto chorpo giacieva chō quello del giardino vsciono / e in verso la chasa di lui si dirizzarono e chosi andando avēne che della famiglia del podesta chattorno andavano / a quello ora p alchuno accidente trovate e prese se le chorpo morto / landreuola più del morire che del vivere disiderosa · chonoscēdo la famiglia della singnoria / Frāchamēte disse io chonoscho chi voi siete e sso che a volermi fuggire niō mo terebbe nulla · Jo son presta a venire chō voi dinanzi alla singnoria · e ccho che cio sia rachontalle · ma niuno di voi sia tanto ardito di tocchar mi · sio vbbidente sono · ne da questo chorpo niuna chosa rimuovere se da me nō vuole esse achusato p che sanza esse dalchuno tocchata chon tutto il chorpo di ghabbriotto nandarono a palagio · la qual chosa il podesta sentēdo si levo e llei nella chamera avendo · da cō che nter venuto era sinformo e fatto da certi medici ghuardare se chō veleno o p altrimēti il buono huomo fosse stato vcciso · tutti affermarono del no · ma che alchuna posta intorno al chuore gli sera rotta che affoghato lavea · il quale cio vdendo · e ssentendo che cholstei in pichola chosa era innociente si mostra di darlle quello che dare nollo potea · do nella a suo piacieri a chonsentisse / ma nō volendo · quegli oltre a ogni chōvenevolezza volle vsare la forza · ma lla andreuola di sdegnio acciesa divenuta fortissima virilmēte si difese · lui chon villanie / parole e altro rinbrottando · ma venuto il di chiaro e queste chose essendo a messer negro · e qui dogni chosa dal podesta informato · dolendosi domādo che lla figliuola gli fosse renduta · il podesta volendosi pma achusare della forza che ssare laveva voluto · che dallei achusato ne fosse · lodando prima la giovane e lla sua chostanza vēne p a provare quello e a dire cio che fatto avea posto · E dove che in grado allui e allei fosse nōne stante che marito avesse avuto sarebbe chōtento daverla p moglie / Jn questo tēpo che chostoro chosi parlavano landreuola vēne in chospetto del padre · E piagnendo gli si gitto innanzi ginocchioni e disse padre mio Jo nō credo · che lla storia del mio ardire e della mia sciaghura vi rachonti sia di bisongnio pcio che ssono cierta la sapete · e udita lavete / e p chosi piagnēdo li chadde a piedi / messer negro che antico huomo era e di natura benigno e amorevole / queste parole vdendo chomincio a piagnere / E piagnēdo levo la figliuola in pie · E disse figliuola mia io averei avuto molto charo · che tu avessi avuto tal marito quale a tte sechondo il parere mio si chōvenia · E sse tu lavevi tale preso quale più ti piacieva questo doveva anche a me piaciere / ma avello occhultato della tua pocha fidanza mi fa dolere · E più anchora veggiendotelo pma aver pduto chio labbia saputo ma pure chosi e quello chio p chōtētarti vivēdo gliarei fatto honore si chome a mio giennero e volto a figliuoli e a parēti chomādo loro che llei seghuire sa parrechiassono · grandi e honorevoli · Erano in questo mezzo venuti i parēti e lle parenti di ghabbriotto che saputo aveano la novella e quasi huomini e dōne quanti nella citta nerano · p che posto nel mezzo della chorte il corpo di ghabbriotto sopra il drappo della andreuola chō tutte le sue rose chui nō solamēte dallei e dalle sue parēti fu pianto ma pubblichamēte quasi da tutte le dōne della citta e da assai huomini E nōne a ghuisa di pouero ma di signore tratto della chorte fu portato alla sepoltura quindo po alquāti di seghuitādo il podesta quello che domādato auea ragionādolo messer negro alla figliuola niuna chosa ne uolle udire ma uolendole i cio chō piaciere il padre in uno munistero assai assai famoso di santita essa e lla fante monache diuenono e onestamēte poi i quello gran tempo uissono i buona vita.

La simona ama pasquino e sono isieme in uno orto. pasquino si fregha a dēti a vna foglia di saluia e muorsi. la quale veggiendo mostrare al giudicie chome morisse freghatosi vna di quelle foglie similemente morì.

Panfilo era della sua nouella liberato quāto il re niuna chō passione mostrādo alla andreuola righuardādo e mestia i senbianti le fe che a grado le fosse che a quello che detto aueuano diciēdo si chōtinuasse laqle sanza alchuna dimora fare inchominciò.

Chare dōne la nouella detta da pāfilo mi tira a douer dire vnaltra chosa alla quale e simile se nō che chome landreuola nel giardino chosi cholei di chui dire debbo e simulmēte presa chome landreuola non chō forza ne chō uertu ma chō morte abominata si leuo dalla chorte chome altra volta tra noi e stato gia detto quātūque amore volentieri le chase de nobili huomini abiti Esso pero nō rifiuta lo 'nperio di quelle de poueri anzi i quelle si alchuna uolta le sue forze dimostra chome potentissimo signore da piu richi si fa teme il che anchora che nō i tutto ma i gran parte aparue nella mia nouella mi piacie nella nostra citta ritornare della quale questo di di diuerse chose diuisamente parlando per diuerse parti del mondo volgiēdo chotanto allōtanati ci siamo.

Fu adunque nōne grā tēpo passato vna giouane assai bella e leggiadra secōdo la sua chōdizione e di pouero padre figliuola laqle ebbe nome simona quātūque le chōuenisse cholle sue propie braccia il pane che uolea ghuadagniare e filando lana sua vita reggiesse nō fu pero di si pouero animo che lla nō ardisse di ricieuere amore nella sua mēte il quale cho gli atti e cholle parole piacieuole dun giouanetto di nō maggiore peso di lei chandādo per vno suo maestro lanaiuolo da lla lana a filare vna pezza mostrato auea di uolerui entrare ricieuuto adūque i se chō piacieuole aspetto del giouane chella amaua il chui nome era pasquino forte disiderādo e nō ardendo fare piu auanti filando a ogni pesa di lana filata che al fuso auolgieua mille sospiri piu chocēti che fuocho gittaua di cholui richordādosi che a filare glela auea data. quegli dall altra parte sollecito diuenuto che ben filasse la lana del suo maestro quasi quella sola che lla simona filaua e nōne alchuna altra douesse il panno chōpiere piu spesso che llaltra era sollicitata. aduiene che luno piu che laltro dardire prendendo che auere nō solea altra volta della paura e della verghogna chacciando che dauere era vsata isieme a piacieri dogniuno si chongiunsero i quali tāto alluna parte e allaltra agradiro che nō che luno dallaltro aspettasse daccio esser iuitato E lluno erano isieme quasi sanza niuna parola E chosi questo loro piaciere durādo dun di in unaltro e sēpre piu volōteriēte acciendēdosi auiene che pasquino disse alla simona che al tutto volea chella trouasse modo di uenire a uno giardino la doue gli menare la uolea acciò che quiui piu adagio e chon meno sospetto potessono esser isieme. E lla simona disse chelle piacieua. E dato addiuere al padre vna domenicha dopo mangiare chandare volea alla perdonanza a san ghallo chon una sua chōpagnia alla quale pasquino auea isegniato il giardino. auuta la parola del padre landando doue pasquino isieme chon un suo chōpagnio seniādo il quale puccio auea nome ma era chiamato lo stramba, in una parte del giardino era E in unaltra parte del detto giardino doue pasquino e lla simona andati sene erano auea vn bello ciesto di saluia appie del quale postisi a ssedere e gran pezzo sollazzatisi isieme e molto ragionato duna merēda che in questo orto ad animo riposato itēdeuano di fare pasquino al ciesto della saluia si riuolse e di quello cholse vna foglia e chon essa sinchominciò a stropicciare i denti e lle giengie diciendo che lla saluia molto bene nettaua dogni chosa che sopr essi rimaso fosse quādo huomo auea mangiato E poi che chosi alquāto freghato gli sebbe itorno al suo ragionamēto della merenda della quale prima diciea torno. ne ghuari di spazio perseghuitando il ragionamēto stette che gli chomincio tutto il uiso a chanbiarsi E apresso il ragionamēto nōne stette ghuari che gli lascio la vista e lla parola e in brieue si mori le quali cose la simona veggiendo chomincio a piangnere e a gridare e a chiamare lo stramba e lla chōpagnia sua I quali prestamēte la chorsero e ueggiendo pasquino nō solamēte morto ma gia tutto enfiato E pieno di schure macchie per lo viso E per lo chorpo subitamēte lo stramba gridò diciendo a maluagia femina tu llai auelenato E fatto il romore grande fu da molti vicini che quiui abitauano sentito i quali chorsono al romore E trouando chostui morto e enfiato e uedendo lo stramba dolersi e achusare la simona che chon inghanno auelenato lauesse E della per dolore del suo accidente che il suo amante tolto glauea quasi di se vscita nō sappiēdosi schusare fu riputato da tutti che chosi fosse chome lo stramba diciea per la qual chosa presalla piangiendo ella senpre al palagio del podesta ne fu menata quiui preghando lo stramba e llaticiato e llamoghie E chōpagni di pasquino che sopra uenuti erano vn giudicie sanza indugio la chosa si mise a saminare sopra il fatto E nō potendo chōprendere cholei in questa chosa auere operato malizia ne esse cholpeuole lei presēte volle vedere il chorpo morto e il luogho doue morto era e il modo dallei chōtatogli per cio che per lle parole di lei nō chōprendea tanto bene. Fattola adunque sanza niuno stimolo chola menare doue anchora il chorpo di pasquino giacieua chon fiato chome una botta E degli apresso andatoui marauigliatosi del morte lei domādando che me stato fosse Era cholei al ciesto della saluia achostatosi e con gni presente storia racchōtata per propiamēte dagli antēdere il chaso sopra uegnuto chosi fecie chome pasquino fatto auea E una di quelle foglie di saluia freghatosi a denti le quali cose mentre che llo stramba e llaticiato e per gli altri amici e chonpangni di pasquino si chome cholpeuole in presenzia del giudicie erano schernite e chon piu stanza la sua maluagita achusata niuna altra chosa per llo domādādosi se nōne il fuocho fosse di chosi fatta maluagita punizione la chatiuella che dal dolore e del perduto amāte E dalla paura della domādata pena dallo stramba ristretta staua per lleuarsi E chosi in quello medesimo accidēte chadde che prima era chaduto pasquino nō sanza grāde marauiglia di quelli che uerano presenti E ffilici animi in uno medesimo di aduiēne il feruēte amore ella mortalita fine in piu filici sei insieme aduno medesimo luocho mandasse. Effilicissimi se choli nellaltra vita sama e vuoi veramente chome qua facesse ma molto piu filicie la morte della simona innanzi tratto quanto il nostro giudicio che dietro a lei rimaso siamo la chui insuoranza non pati la fortuna che sotto la testimonanza chadesse dello stramba e dello atticciato e del malagievole forse schardassiero o piu vili huomini piu honesta via truovando le chon pari sorte di morte al suo amante. E simili parsi della loro infamia. Era allegbuittare tanto lanima dallei amato del suo pasquino il giudicie quasi stupefatto dellacidente chon quanti verano non sappiendo che dirsi lunghamente sopra stette. E piu in miglior senno divenuto disse e mostra che questa salvia sia velenosa il che della salvia non suole advenire. Ma accio chella alchuno altro offendere non possa in simile modo taglisi insino alle radici e mettasi nel fuocho la quale chosa cholui che del giardino era ghuardiano in presenzia del giudicie facciendo non prima abattuto il ciesto ebbe chella chagione de due miseri morti apparve. Sotto il ciesto di quella salvia era una botta di maravigliosa grandezza dal chui veleno si fero stato avisarono quella salvia esse velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alchuno ardire dapressarsi fattole attorno una stipa grandissima insieme cholla salvia larsono. E ffu finito il processo di messer lo giudicie sopra la morte di pasquino chattivello il quale insieme cholla sua simona chosi enfiati chomerano dallo stramba e dallo atticciato e da ghuccio imbratta e da molta giente furono nella chiesa di santo appostolo sopellitti della quale erano popolari.// ~

Girolamo ama la salvestra. E in chostretto dalla madre a parigi torna e truova la marita. E in tale i chasa di nascoso E muorlle allato. E portato in una chiesa ove muore la salvestra allato allui.// ~

Avea la novella dimellia il fine suo quando per chomandamento del re neifile chosi inchominciò. Alchuni al mio giudicio valorose donne sono i quali piu chaltre gienti si credono sapere. E ssanno meno. E questo non solamente a chonsigli degli huomeni ma anchora chontro alla natura presumono di porre il senno loro. Per la quale presenzione mali grandissimi ne sono gia addivenuti. E alchuno bene non se ne vide gia mai. E per cio chontro alaltre naturali chose quella che meno riciene chonsiglio o operazione in chontradio e amore la chui natura e ttale che piu tosto chonsumare si puo che per avedimento alchuno torcia me venuto alla mente di narrarvi una novella duna donna la quale mentre chella ciercho dessere piu savia che non si apartenea. E che non nera. E anchora che non sostenea la chosa in che studiava mostrare il senno suo credendo dello innamorato chuore amore trarre il quale forse vavea messo lartiglie. Pervenne a daciercare e di moro ellanima di corpo al figliuolo trasse.// ~

Fu adunque nella nostra citta sechondo che gli antichi rachontano uno grandissimo merchatante il chui nome fu lionardo sechieri il quale duna sua donna uno figliuolo ebbe Girolamo chiamato dopo la natiuita dello quale achonciato i fatti suoi apresso passo di questa vita. E i tuttori del fanciullo cholla madre insieme bene e lealmente le chose sue ghuardavano. Il fanciullo cresciendo e i fanciulli de suoi vicini piu che alchuno altro della chontrada chon una fanciulla del tempo suo figliuola dun sarto si dimesticho. Or venendo piu cresciendo leta lusanza si chonuerti in amore. Tanto essi fatto che girolamo non sentiva bene se non tanto quanto chostei vedeva. E certo ella non amava meno lui che dallui fosse amata. La madre del fanciullo di cio avedutasi molte volte gliene disse e nel ghastigho. E apresso cho tutori di lui non potendosene girolamo rimanere sene dolse. E chome cholei che si credeva per la grande richezza del fanciullo fare dun pruno bottio una melarancia disse loro questo nostro fanciullo il quale anchora a pena non a .xv. anni e ssi innamorato duna fanciulla dun sarto nostro vicino che a nome salvestra che sse noi non gliele leviamo dinanzi per aventura egli la si prendera uno giorno sanza che alchuno il sappia per moglie. E io non saro poscia mai lieta. O egli si chonsumera per lei se ad altrui la vedra maritare. Pero mi parebbe che per fuggire questo voi il doveste mandare in alchuna parte lontano di qui ne fatti del fondacho. Pero che dilunghandosi da chostei ella gli uscira dellanimo. E potregli poscia dare alchuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissono chella donna parlava bene e che chosi farebbono allor podere. E fattoli chiamare il fanciullo nel fondacho gli inchomincio luno assai amorevolmente a dire figliuolo mio tu sse oggimai grandicello. Egli e ben fatto che ttu medesimo chominci a vedere de fatti tuoi. Per che noi ci chontenteremo molto che ttu andassi a stare a parigi alquanto dove gran parte della tua richezza vedrai chome si trafficha sanza che ttu ne diverrai migliore e molto piu chostumato. E piu dabbene il che qui non faresti veggiendo que baroni que gientili huomini che vi sono assai di buoni chostumi prendendo e poi tene verrai. Il gharzone ascholtato diligientemente. In brieve rispuose niente volerne fare pero che gli credeva chosi bene chome un altro potere stare a firenze. I valenti huomini udendo questo anchora chon piu parole il ripreghavano ma non potendo dallui trarre altra risposta alla madre il dissono. La quale fieramente adirata del non volere egli andare a parigi del suo innamoramento gli disse una gran vilania. E poi chon dolci parole raumiliandolo inchomincio a lusinghare e preghare dolciemente che egli dovesse piaciere di far quello che volessono i suoi tutori e tanto gliele seppe dire che gli gliele achonsenti di dovervi andare a stare uno anno e non piu. E chosi fu fatto. Andato adunque girolamo a parigi fieramente innamorato doggi in domani vi fu due anni tenuto onde piu innamorato che mai tornatosene truovo la sua salvestra maritata a un buono giovane che facie le trabacche di che egli fu oltre misura dolente. Ma ppure veggiendo che altro essere non potea si ingiegnio di darsene pacie. E spiato dovella stava a chasa sechondo lusanza de giovani innamorati vi inchomincio a passare credendo chella non avesse lui dimentichato se non chome egli lei. Ma llopera stava in altra ghuisa. Ella non si richordava di lui se non chome sella nollo avesse mai veduto. Pure se alchuna chosa sene richordava si mostrava il chontradio. Siche in assai piccholo spazio il giovane sinchorse non sanza suo grandissimo dolore. Ma non di meno ongni chosa facieva per rientralle nellanimo. Ma niente parendoli fare si dispuose se morire ne dovesse di parlarlle. E da gli stesso dalchuno vicino informatosi chome la chasa di lei stesse una sera che a veghiare erano ella el marito andati chollor a una trabaccha che vera tesa si nascose. E tanto aspetto che tornatisene chostoro e andatisi alletto senti il marito adormentato. Di che se nando la dove veduto avea che lla salvestra choricato sera. E postole la sua mano in sul petto pianamente disse o anima mia dormi tu. La giovane che dormia spaventata volle gridare ma il giovane prestamente disse non gridare perochio sono il tuo Gironimo il che udendo chostei tutta tremando disse per dio Gironimo vattene tosto chegli e passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse d'esse innamorati Jo son, chome tu vedi maritata per la qual chosa non sta bene a attendere a daltro huomo che al mio marito per chio ti pregho per lo solo Iddio che tu ne vada che sel mio marito ti sentisse pongniamo chaltro male non ne seghuisse se non seghuirebbe che mai i pacie ne in riposo cholui vivere ne potrei. dove amata i bene e i pacie e i tranquilita mi dimoro chollui. Il giovane udendo queste parole senti noioso dolore. E richordatole il passato tempo e il suo amore per distanti non meno amato e molti prieghi e impromesse mescholate niuna ottenne. per che disideroso di morire ultimamente la pregho che i merito di tanto amore ella sofferisse che allato alle si choricasse tanto che alquanto riscaldare si potesse che era aghiacciato aspettandola promettendole che ne alle direbbe alchuna chosa · ne tocherebbe/ E chome un pocho riscaldato fosse sene andrebbe. la salvestra avendo un pocho di chonpassione di lui · cholle chondizioni dallui dette il choncedette. chorichossi adunque il giovane allato allei sanza toccharla. E racholto illungho pensiero ellungho amore portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza dilibero di piu non vivere. e ristretti insieme gli spiriti sanza niuno motto fare chiuse e allato allei si mori. E dopo alquanto spazio la giovane maraviglandosi della sua chontenenza temendo che marito non si sueghiasse · chominciò a dire deh girolamo che non tene vai tu/ ma non sentendosi rispondere pensò lui esse/ addormentato/ e per stesa oltre la mano accio chessi svegliasse il chominciò a tocchare e ttochandolo il truovo chome ghiaccio freddo di che ella si maravigliò forte/ E tocchandolo chon piu forza forza e sentendo che egli non si sentia dopo piu tocchallo/ truovo che chostui era morto · di che oltre modo dolente stette gran pezza sanza sapere che farsi. E alla fine prese chonsiglio i naltrui persona tentare quello chel marito dicies se di fare/ E destolo quello chadivenuto era disse esse addivenuto a un altro e poi il domandò se a llui intervenisse che partito ne piglierebbe. il buono huomo rispuose che allui parrebbe che cholui che morto fosse si dovesse chetamente alla chasa sua riporre/ E quivi lasciallo sanza fare a noi. E presa gli la mano gli fecie tocchare il morto giovane di che gli tutto smarrito si levo suso e acciesso un lume sanza entrare cholla moglie in altre novelle il morto che suoi panni medesimi rivesti. E sanza indugio aiutato della sua inocienzia levatosel in sulle spalle alla porta della chasa di lui il portò. E quivi il puose e lasciollo stare. venuto il di e veduto chostui dinanzi all uscio suo morto fu fatto il romore grande e spezialmente dalla madre. e ciercatolo e ghuardato tutto · e non trovatogli piagha ne perchossa niuna per li medici generalmente creduto che egli di dolore fosse morto · chosi cho mera fu adunque questo chorpo portato in una chiesa. E parenti e vicine e sopra llui chominciorono dirottamente sechondo la nostra usanza a piagnere. E mentre che doloroso chordoglio si facieva il buono huomo i chasa chui morto era disse alla moglie cioe alla salvestra deponti uno mantello i chapo/ e va a quella chiesa dove girolamo e stato portato e mettiti tralle donne e ascholtare quello che di questo fatto si ragiona e io faro il simigliante tragli uomini accio che noi sentiamo se niuna chosa chontro a noi si diciesse. la giovane che tardi era divenuta pietosa piaque che morto disiderava di vedere cholui che uno non gli avea voluto dun solo bacio piaciere e andovi maravigliosa chosa e a pensare quanto sieno difficili a investigare le forze damore quel chuore il quale la lieta fortuna di girolamo non avea potuto aprire la perse e llantiche fiamme risuscitate tutte subitamente monto i tanta pieta chome ella il viso morto vide che sotto il mantello chiusa tra donna e donna mettendosi non ristette prima che i sino al chorpo fu pervenuta E quivi mandato fuori un grandissimo strido sopra strido sopra il morto giovane si gitto il suo viso chol suo bagnio di molte lagrime E per ma nol toccho perche al giovane il dolore la vita avea tolta · chosi a chostei simulmente tolse ma poi che richonfortandola le donne e dicendole chella si levasse alquanto · non chonosciendola anchora e poi chella non si levava levare volendola e immobile trovandola pur su levatola la salvestra morta esse chonobbono. perche tutte le donne che qui erano vinte di doppia pieta richominciarono il pianto assai maggiore e sparsesi fuori della chiesa la novella tragli huomini la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei che tra lloro era sanza aspettare chonsolazione o chonforto dalchuno per lungho spazio pianse. E poi a dassai di quegli che verano rachontata la novella della notte di questo giovane e della moglie manifestamente per tutti quegli si seppe la chagione della morte di chiaschuno di che a tutti dolse. Essi presa adunque la morta giovane e llei chosi ornata chome sachoncio il chorpo morto sopra quello letto medesimo allato al giovane la puosono E quivi lunghamente pianti in una sepoltura medesima furono soppelliti amendue e choloro i quali vivi il loro amore non avevano potuto chongiugnere la morte chongiuse i loro chorpi chon miserabile chonpangnia //:~

Messere ghuglielmo ronsiglione da mangiare alla molglie sua il chuore di messere ghuglielmo di ghuardastagno ucciso e amato dallei il che ella sappiendo poi si gitta da una finestra i terra e chol suo amante e morsi e soppellita

Essendo la novella di neifile finita non sanza avere per lla chonpassione mosse tutte le sue chonpagne il re il quale non intedea di ghuastare il privilegio di dioneo · non avendo altri a dire disse E mi si para dinanzi pietose donne una novella alla quale · poi che chosi alli i fortunati chasi damore i dolore vi chonverta · non meno di chonpassione avere che alla passata percio che da ppoi furono choloro a cchui cio dicho adivenne e chon piu fiero accidente che quegli de quali e parlato //:~ ~

Dovete adunque sapere che sechondo che rachontano i provenzali i provenza furono gia due nobili chavalieri degli chiaschuno chastella e vassalli avea sotto di se avea luno nome ghuglelmo ronsiglone/ E laltro ghuglelmo ghuardastagnio/ E percio che luno e laltro era produomo nellarme · molto samavano insieme/ E i chostume avevano dandare sempre insieme in ongni torniamento e giostra o altro darme vestiti duna assisa/ E chome che chiaschuno dimorasse in uno suo chastello e fosse luno dallaltro lontano bene. x. migla · pure avenne che avendo messer ghuglelmo ronsighone una bellissima e vagha donna per moglie messer ghuglelmo ghuardastagnio/ fuori di misura · non ostante lamista ella chonpagnia chavevano insieme si inamoro di lei E tanto or chon uno atto or chon un altro fecie che lla donna se ne achorse e chonosciendolo per uno valorosissimo chavaliere le piaque e chominciò a porre amore allui · tanto che niuna chosa piu che lui disiderava o amava ne altro attendea che delle dallui richesta di che non gli venisse tte che avene che insieme furono una e una volta e altra. E men discretamente usando insieme chon e si apartenea avenne che il marito sene archorse E forte nesdegnio tanto che l forte amore chal ghuardastagnio portava in malvagio odio si chonverti. ma meglio il seppe tenere nonscho so che i due amanti nonne avno saputo tenere il loro amore. E isecho di libero del tutto ucciderllo. Per che sendo il Ronsiglione in questa disperazione. uno grande tornia mento si bandi in francia. di che il Ronsiglione ichontanente il significho al ghuardastagnio e mandogli a ddire che s'egli piacesse allui venisse. e insieme diliberrebbono se andare volessono. di che il ghuardastagnio lietissimo rispuose che sanza fallo il di seghuente andrebbe a cienare cholui. Il Ronsiglione udendo questo penso il tenpo esse venuto di potello uccidere. E armatosi il di seghuente chon alchuno suo chonpagnio monto a chavallo e forse uno miglio fuori del suo chastello in uno boscho si misono in aghuato donde dovea il ghuardastagnio passare. e avendolo per buono spazio atteso il vide venire chon due famigliari. si chome cholui che di niente dallui si ghuardava. e chome in quella parte il vide giunto dove egli volea fellone e pieno di maltalento chon una lancia sopra mano gli usci adosso Gridando traditore tu se morto. E chosi il dire e il dargli pello petto chon essa fu tutto uno. Il ghuardastagno sanza potere alchuna difesa fare o pur dire una parola passo di questa vita. i suoi famigliari sanza avere chonosciuto chi fatto s'avesse cio voltarono le teste de chavagli e quanto poterono si fuggirono in verso il chastello del loro singnore. Il Ronsiglione smontato chon uno choltello il petto del ghuardastagnio apri e chol le proprie mani gli trasse il chuore e quello fatto avuluppare in uno pennonciello chomando a uno de suo famigliari che nel portasse. E avendo a ciaschuno chomandato che tanto ardito non fosse che ne facesse parola. Rimonto a chavallo essendo gia notte al suo chastello sen ne torno. la donna che udito avea il ghuardastagnio esservi dovea la sera a ciena. chon disiderio gradissimo l'aspettava. E non vedendolo venire si maraviglio e al marito disse chome e cho si messere che il ghuardastagnio non c'e venuto. il marito rispuose e disse donna io o avuto da llui che non ci puo esse di qui domani. di che la donna un pocho turbata rimase. Il Ronsiglione smontato si fecie chiamare il chuocho e disse prendi quel chuore di cinghiare e fara'ne una vivanda la migliore che tu sai E quando a tta vola saro mel da' in una schodella d'argiento. Il chuocho presolo e postovi tutta l'arte e la sollecitudine sua il minuzzo e messovi di buone spezie assai ne fecie uno manicharetto troppo buono. messer ghuglielmo quando tenpo fu chol la donna sua si misse a ttavola. e la vivanda venne. ma egli per llo malificio ch'avea chomesso nel pensiero inpedito pocho mangio. il chuocho gli mando il manicharetto il quale egli fecie porre davanti la donna. se mostrando quella sera svogliato e quella vivanda lodo molto. E la donna che svogliata non era chomincio a mangiare del manicharetto e parvele buono. di che tutto mangiato disse donna che vi e paruto questa vivanda. la donna rispuose e disse monsingnore in buona fede ella m'e piaciuta molto. Se m'aiuti iddio disse il chavaliere io il credo. e non me ne maraviglio se morto v'e piaciuto quello che vivo piu che altra chosa vi piaciea. la donna udito questo istette alquanto e poi disse chome che chosa e questa che voi m'avete fatto mangiare. El chavalieri rispuose e disse quello che voi avete mangiato e stato veramente il chuore di messer ghuglielmo ghuardastagnio Il quale chome voi disleale femina tanto amavate e sappiate di ciaerto ch'egli e stato desso per cio ch'io chon queste mani gliele strappai del petto pocho avanti ch'io tornassi. la donna udendo questo di cholui chui ella

chosi amava. se dolorosa fu non e da maravigliare. E dopo alquanto disse voi faciesti quello che malvagio e rreo chavaliere de fare. che s'io non e sforzandomene l'avea del mio amore fatto singnore di questo oltraggio non egli ma io ne dovea la pena portare. ma unque a ddio non piacia che sopra a chosi nobile vivanda chome stata questa d'un chosi nobile e chortese chavaliere chome stato messer ghuglielmo ghuardastagno. mai altra vivanda io metta. E levata in pie per una finestra la quale dietro allei era sanza altra diliberazione si lascio ire. ella finestra era molta alta da terra per che la donna giu chadde non solamente mori ma tutta si disfecie. messer ghuglielmo vedendo questo tutto stordi. E parvegli male avere fatto E temendo egli de paesani e del chonte di proenza fatti sellare i chavalli ando via. la mattina stata per che da quelli del chastello di messer ghuglielmo ghuardastagnio. E da quelli anchora del chastello della donna. chon grandissimo dolore e pianto furono i due chorpi richolti e nel chiesa del chastello medesimo della donna in una medesima sepoltura furon posti. E so pressi scritti versi singnifichanti chi fossero quelli che dentro soppelliti v'erano. il modo e la chagione della loro morte propia.

La moglie d'um medicho per morto mette un suo amante. alloppiato in una archa. la quale chon tutto lui. due usurai sene portano i chasa. questi si risente e preso per ladro la fante della donna rachonta alla singnoria se avello messo nell'archa degli usurai i bolata la onde egli schanpa delle forche e prestatori d'avere l'archa furata son chondenati i danari

Solamente a dioneo avendo gia il re fatto fine al suo dire. restava la sua faticha del novellare il quale cio chonosciendo gia dal re essendogli inposto. Inchomincio. le miserie degli infelici amori rachontare non che a voi donne ma a me anno gia chontristato gli orecchi el petto. per che io o sommamente disiderato che a chapo se ne venisse. ora lodato iddio che al fine siamo. salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta di che iddio mi ghuardi. E sanza andare piu dietro a chosi malvagia materia. e da altra alquanto piu lieta e migliore ichominciare forse buono indirizzo daro a ccio che la seghuente giornata si dee ragionare.

Dovete adunque sapere bellissime giovani che anchora non e gran tenpo che in salerno fu un gradissimo medicho in cierusicha il nome del quale fu il maestro mazzeo della montagnia il quale gia all'ultima vecchiezza vicino avendo preso per moglie una bella e gientil giovane della sua citta. di nobili e ricchi vestimenti e d'altre gioie e di tutto cio che a niuna donna puo piaciere meglio che niun altra della citta tenea fornita. vero e che il piu del tenpo stava infreddata. si chome colei che nel letto era male dal maestro tenuta choperta. Il quale chome messer ricciardo di chinzicha di chui dicemo challa sua isengnia le feste e lle digiune E chosi chostui mostrava. che il giaciere chon una donna si penava a ristorare non so quanti di. E simili ciancie di che ella viveva pessimamente chontenta. E si chome savia e di grande animo per potere quello di chasa risparmare si dispuose di gittarsi alla strada e volere loghorare de l'altrui. e piu e piu giovani righuardati. alla fine uno nelle fu all'animo. E allui puose tutta la sua speranza E tutto il suo amore e tutto il suo bene di che il giovane achortosi e piaciendoli ella similemente forte tutto il suo amore rivolse i lei. Era chostui chiamato ruggieri da ieroli. che era di nazione nobile. ma di chattiva e biasimevole istato tanto che parente ne amicho lasciato s'avea che il volesse vedere o udire per tutto salerno. di ladronecci e d'altre vilissime chattivitadi era infamato di che la donna pocho chura piaciendoli ello E poi che alquanto diletto preso ebbono la donna gli chomīcio abiasimare lasua passata vita E apreghallo che ꝑamore dilei diquelle chose sirimasse · e adarlli materia difarllo lō chomicio assouenire / quādo duna quantita didanari e quādo dunaltra / e iquesta maniera ꝑseuerando auēne chalmedicho fu messo tralle mani vno īfermo ilq̃le auea ghuasta luna delle ghanbe · ilchui difetto auendo ilmaestro veduto / disse asuoi parēti doue vnosso fracido ilq̃le auea nella ghāba nōgli chauasse e chostui sichomueniua tagliare deltutto laghanba omorire E atraglilosso potrebbe ghuarire · ma che egli altro che ꝑ morto nol prenderebbe · ac che achordatosi cholloro / choquali aparteneua ꝑ chosi ghele dierono / ilmedicho auisandosi chello īfermo sanza esse alloppiato nōsosterrebbe lapena nessi lascierebbe douendo attendere in sulvespero a questo s̄uicio fecie lamattina duna sua cierta chonpusizione istillare īnaqua la quale faciesse beuēdola tanto dormire quāto pensaua potrello penare achurare · e quella fatto sene venire achasa ī vnna finestra della sua chamera lapuose sāza dire adalchuno chessi fosse · venuto lora delvespero douendo ilmaestro andare achostui gli uenē vno messo dicierti suoi grandissimi amici · damalfi chegli non douesse lasciare ꝑchosa niuna chedegli ichōtanēte lanō andasse ꝑciò che vna grā zuffa stata vera · diche molti venerano fediti · ilmedicho ꝓlūghata nella seghuente mattina lachura della ghanba · salito isu vna barchetta nando amalfi ꝑlaql chosa ladōna sappiēdo luj lanotte nō douere tornare achasa chome vsato era sifecie ruggieri venire E nella sua chamera lulmisse e dentro vilu serro īsino attanto che metre chealtre ꝑsone della chasa sādassono adormire · standosi adunque ruggieri nella chamera e aspettando ladōna oꝑfōse ꝑusanza vna grandissima sette ghuēne E nella finestra veduta quella ghuastadetta daqua laquale ilmedicho ꝑllo īfermo aueua fatta credendo elli chefosse aqua / dabene abocchaposta lasi tutta labeuue · ne ghuari stette che vno gran sono gliuēne E fussi adormētato ladōna chome ꝑma pote nella chamera sitorno · e trouato ruggi adormētato lonchomicio atentare e adire chō messa bocie chessi leuasse / ma questa era niente egli nō rispondea nessimouiea punto ella dōna alquāto turbata chon piu forza alquanto ilsospinse / dicendo leuasu dormiglione chesse voleui dormire tutene doueuj andare achasa tua / e non venire qui Ruggieri chosi sospinto chadde aterra duna chassa sopra laquale era ne altra vista dalchuno sentimēto fecie · che auesse fatto vn chorpo morto diche ladōna alquāto spanētata ichomicio auolello rileuare e menarllo piu forte e aprendello ꝑllo naso e tirallo ꝑlla barba ma tutto era nulla · ꝑche auea abuoni chauigli leghato lasino · ꝑche ladōna ichomicio atteme che nō fosse morto ma pure anchora agramēte ilchomicio astrignere lecharni e achuocierllo chonuna chandella accisa ma niente era / dondella che medicha nōnera chome che medicho fosse ilmarito sāza niuno fallo credette lui esse morto ꝑche amandolo sopra ognaltra chosa chome facieua sesifu dolorosa nōne da domandare E nonosādo fare romore tacitamēte chomīcio apiagnere e adolersi dichosi fatta disauētura mādo po alquāto temēdo ladōna dinōne agiugnere alsuo danno verghogna apresso sanza niuno īdugio ditrouare modo chomellui morto sitraesse dichasa penso ne acciò sappiēdosi chonsigliare tacitamēte chiamo lasua fante · maravigliandosi forte / E tirandolo anchora ella e strignendolo / E sanza sentimēto vedendolo · quello disse chella dōna detto auea · cioè chelui veramēte era morto

^ e la sua disavventura mostratoli, le chiese consiglio, la fante

E chonsigliolla che da metterllo fuori dichasa era · a cchui ladōna disse oue il porremo nnoi perre · chegli nōsi pensi domattina quādo trouato sara che di qua ētro nōsi stato tratto achui lafante disse madōna Jo vidi questa sera altradi dirinpetto alla botteghua diquesto legnaiuolo · nostro vicino · vnarcha nō troppo grande · assai bella laquale selmaestro nolla ripolta ichasa · verra troppo innachōcio afatti nostri · ꝑcio che dentro velpotromo mettere E datogli due o tre cholpi duno choltello lolascieremo stare chiunquella iltrouerra nōso ꝑche piu diquaētro che daltronde creda villui suto messo anzi si credera ꝑche maluagio Giouane e stato che andando affare alchuno male che dalchuno suo nimicho sia stato vcciso e messo nellarcha · piaque alla dōna il chonsiglio della fante fuori chedargli alchuna fedita · diciendo chenōgli potrebbe ꝑchosa del mōdo sofferire lanimo diciò fare E mādola auedere sequi fosse larcha · doue veduta lauea laqle torno e disse disi · la fante che giouane e ghagliarda era dalla dōna aiutata sopra le spalle sipuose ruggieri E andādo ladōna inazi auedere se ꝑsona venisse ꝑuenuta allarcha dentro vel missono / e richiusollo ella lasciarolla stare Erano i quel di alquanti Giouani tornati ī vna chasa iquali prestauano ausura e uolentieri ghuadagniauano e spēdeuano assai pocho auēdo bisongno damasserizie ildi dinazi aueano veduta quellarcha · ensieme posto di portarllane quella notte ichasa loro E venuta la mezzanotte dichasa vsciro no e trouata larcha sanza entrare ī naltro ragionamēto · prestamēte anchora chella grauetta fosse Jn chasa loro senela portaro E allogharolla allato auna chamera doue loro femine dormiuano sanza chiudarsi dachō cuilla troppo apūto allora Ella sciatola sene andarono adormire Ruggieri ilq̃le grandissima pezza dormito auea Eggia il beueraggiō ella vertu diquello chōsumata essendo vicino amatutino sidesto E chome che rotto fosse ilsono esensi auessono loro vertu richouerata pure gli rimase nelcielabro stupefazione · laquale nō solamēte quella notte ma poi perechi di ilteñe stordito E aperto ghiocchi e non veggiendo nulla · esparte le mani iqua ella · e iquella archa trouandosi chomicio asine morare e adir secho doue sonio dormito · essonio desto · Jo pure mirichordo che questa sera Jo vēni nella chamera della mia dōna E ora mi pare esse in vna archa · questo che vuol dire · sarebbe ilmedicho tornato o altra accidente venuto · ꝑllo quale ladōna dormēto Jo qui mauesse naschoso · Jo credo veramēte che chosi sara E ꝑquesto chomicio astare cheto e adascholtare seniuna chosa sentisse e chosi gran pezza dimorādo stando anzi adisagio chonō nellarcha chera picchola E doghendosi dellato isulquale era · e uoglendosi volgiere e du laltro lato · sidestramēte ilfecie che dato nelle reni nelluno dellarcha · laquale nōnera stata posta iluogho iguali lafecie pieghare e apresso chadere e chadendo fecie vngrāde romore ꝑllo quale le femine che iuj allato dormieno sidestarono e ebbono paura e ꝑ paura tacieto no Ruggieri ꝑllo chadere dubito forte ma sentēdola ꝑllo chadere aperta volle inazi saltro auenisse esse difuori che dentro E tra chegli nō sapea e vna chosa e vnaltra chomicio andādare brancholone ꝑlla chasa ꝑsapere se schala o porta trouasse donde andare sene potesse ilquale brancholare setendo le femine che deste erano chomiciarono addire chiella · Ruggieri nō chonosciendo la bocie nō rispōdea · ꝑche le femine chomīciorono achiamare igiouani i quali per ciò che molto vegghiato avieno e dormieno forte né sentieno alchuna di queste chose, ma onde le femine più paurose divenute levatosi e fattosi a certe finestre chominciarono a gridare al ladro. Per la qual chosa i più vicini chi su per le tetta chi per una parte e chi per un'altra chorsono a dentrare dentro nella chasa di chostoro. I giovani similemente, desti a questo romore, si levarono. E Ruggieri vedendosi qui quasi per maraviglia era uscito di sé e sì non sapea da qual parte si dovesse uscire, di che su preso e legatoli le mani dietro nelle mani della famiglia fu menato. E per ciò che malvagissimo da tutti era tenuto, sanza indugio fu messo al martirio e chonfessò nella chasa del prestatore esser per imbolare venuto. Per che il rettore pensò sanza indugio di volello impicchare per la ghola. La novella fu la mattina per tutto Salerno che Ruggieri era stato preso a inbolare a chasa di prestatori. Il che la donna e la sua fante udendo di tanta maraviglia di sì nuovo chaso furono piene che quasi erano vicine di far credere a lloro medesime che quello che fatto aveno la notte passata nollo avessono fatto ma avessono songniato di farlo. E oltre a quello del quale Ruggieri era in pericolo la donna sì fatto dolore sentiva che quasi si era per impazzare. Non ghuari presso a mezza terza il medicho tornato da Malfi domandò che lla sua aqua gli fosse rechata, per ciò che medichare volea il suo infermo. E trovando sì la ghuastada vota fece un grande romore, diciendo che niuna chosa in istato poteva durare in quella chasa. La donna, che d'altro dolore stimulata era, rispuose adirata diciendo: che direste voi maestro d'una gran chosa, quando d'una ghuastadetta d'aqua fate sì grande romore? Non se ne truova più al mondo? Allora disse il medicho: donna, tu avvisi che quelle fosse aqua chiara, e non è chosì, anzi era un'aqua chiara da fare dormire. E chontole per che chagione fatta l'avea. Chome la donna questo intese, chosì s'avisò che Ruggieri quella avesse bevuta e per ciò fosse paruto morto. E disse: maestro, noi nollo sapavamo, e per ciò rifatene anche. Il maestro veggiendo che altro esser non potea fecie fare della nuova. E pocho appresso la fante, per chomandamento della donna era andata a sapere quello che quello che di Ruggieri si fosse, tornò e disse: madonna, di Ruggieri dicie ongni huomo male, né per quello ch'io abbia potuto sentire né amicho né parente è che per aiutallo levato si sia o ssi voglia levare, e credesi per llo fermo che domani lo stadicho lo farà impicchare. E oltre a questo io vi vo' dire una nuova chosa, ch'egli mi pare avere chonpreso chom'egli in chasa i prestatori venisse. Chome voi sapete il lengnaiuolo dirinpetto il quale avea l'archa in che noi il mettemo, egli era teste chon uno di chui mostra quell'archa fosse alla maggiore quistione del mondo, che cholui domandava i danari dell'archa sua e il maestro diciea gli non aveva venduta l'archa, anzi la notte gli era stata imbolata. Al quale cholui diciea: non è chosì, anzi l'hai venduta a due giovani prestatori, sì chome eglieno medesimi mi dissono stamane quando la vidi in chasa loro allora che fu preso Ruggieri. Disse il lengnaiuolo: e' mentono per lla ghola, ché mai nolla vendei loro, ma essi questa notte passata me l'aranno imbolata. Andianne a lloro. E di chonchordia n'andarono a chasa i prestatori, e io me ne sono qua venuta. E chome voi potete vedere, Ruggieri dove trovato fu in chotal ghuisa chome là il lasciammo trasportato fu per certo, ma chome quivi risucitasse non so vedere. Io la donna chonprendendo ottimamente chome il fatto stava disse alla fante ciò che dal medicho udito avea e preghòlla che allo schanpo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì chome cholei che volendo poteva a un'ora schanpare Ruggieri e ghuardare l'onore di lei. E lla fante disse: madonna, insegniatemi chome, e io il fatto volentieri. La donna, sì chome a cholei alla quale stringnevano i cientolini, chon subito chonsiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente sen'andò al medicho e piangnendo gli inchominciò a dire: messere, a me chonviene domandarvi perdonanza d'un gran fallo che verso di voi o chomesso. Disse il maestro: o di che? E lla fante non ristando di lagrimare disse: messere, voi sapete chi il giovane Ruggieri da Gierolli sia, al quale piaciendoli tra per paura e per amore m'acchonvenne un ghuaino divenire sua amicha. E sappiendo iersera che voi non c'eravate, tanto mi lusinghò ch'io in chasa vostra nella mia chamera il menai a dormire, e avendo egli sete e non avendo dove più tosto richorrere o per aqua o per vino, non volendo che lla vostra donna che in sala era se ne acchorgiesse, richordandomi che nella vostra chamera avea una ghuastadetta d'aqua veduta, chorsi per quella e sì gliele diedi bere e lla ghuastadetta ripuosi donde levata l'avea. Di che io truovo un grande romore fatto n'avete. E certo io chonfesso ch'io o fatto male, ma chi è cholui che alchuna volta non falli? Io ne sono molto dolente ch'io il feci, non per tanto per questo ma per quello che poi ne seghuito è, Ruggieri n'è per perdere la persona. Per quanto più posso vi priego che mi perdoniate e mi diate licienzia ch'io il vada aiutare in quello che per me si potrà. Il medicho udendo chostei, chon tutta l'ira ch'egli avesse, rispuose motteggiando. E disse: tu te n'ai data la penitenza tu stessi, per ciò che dove tu ti credesti questa notte un giovane avere che molte bene il pillicione ti schotesse, tu avesti un dormighone. E per ciò va e prochaccia la salute del tuo amante, e per llo inanzi di più in chasa menarllo ti ghuarda, ch'io ti pagherei di questa volta e dell'altre. Alla fante per llo primo prochaccio parendole avere ben prochacciato, quanto più tosto potè se n'andò alla pregione dove Ruggieri era, e tanto il pregioniere lusinghò ch'egli le lasciò a Ruggieri favellare. E poi che informato l'ebbe ciò che rispondere dovesse, per ciò che fresscha e ghagliarda la vide volle attacchare una volta l'uncino alla cristiana di Dio. E ella per esser meglio udita non ne fu punto schifa. E al mattino levatasi disse: messere, voi avete qui giuso Ruggieri da Gierolli preso, e non è chosì. E chominciatosi da chapo gli chontò la novella insino alla fine, chome suo amicho in chasa del medicho menato l'avea e aveagli dato bere l'aqua alloppiata non chonoscendola, e chome per morto l'avea nell'archa messo. E appresso tra 'l maestro lengnaiuolo e 'l singnore dell'archa quello ch'avea udito gli disse, per quello mostrandogli chome in chasa i prestatori pervenuto fosse Ruggieri. Lo stadicho veggiendo che leggieri chosa era a ritrovare se ciò era vero, prima il medicho domandò se vero fosse dell'aqua e trovò che chosì era stato. E appresso fatto richiedere cholui di chui era l'archa e prestatori, dopo molte novelle trovò i prestatori la notte passata avere imbolata l'archa e in chasa messalasi. E ultimamente quando per Ruggieri e domandollo dove alberghato fosse, non sapeva, ma bene si richordava tanto ch'egli a chasa il maestro Mazzeo nella chamera della fante sua era ito quella sera e bevuto aqua per la gran sete ch'avea, ma che più di lui si fosse adivenuto non si richordava se non quando in chasa de prestatori destandosi s'era trovato in una archa. Lo stadicho queste chose udendo e gran piaciere pigliandone alla fante e a Ruggieri e al lengnaiuolo e a prestiatori più volte la novella ridire si fece. Ella chonosciendo esse Ruggeri jnnociente e lui libero e quanto allui fosse charo niuno ne domandi e alla moglie del medicho fu charissimo oltre a misura la quale poi insieme cholui e cholla fante che dagli avea voluto delle choltella più volte rise e ebbe festa il loro amore e sollazzo senpre chontinovando di bene in meglio. Il che vorrei che chosi a me avenisse ma non desse messo nellarcha ne alla

Se lle prime novelle il cholla:~ i petti delle vaghe donne avevano schonfortati questa ultima di Dioneo le fecie ben tanto ridere e spezialmente quando disse lo stadicho avere l'uncino attachato che ssi potreno della chonpassione avuta dell'altre ristorate. Veggiendo il re che il sole chominciava a farsi giallo e il termine della sua singnoria era venuto chon assai parole piacievoli alle belle donne si schuso di ciò che fatto avea ragionarlle di chosa sì fiera chome quella della infelicita degli amanti. E fatta la schusa in piè si levò e degli stesso si tolse la reale chorona e aspettando le donne a chui porla dovesse piacievolmente sopra il chapo biondissimo della Fiammetta la puose dicendo Jo pongho a te questa chorona sichome a cholei della i presta Giornata doggi che alchuna altra meglio di domani queste nostre chonpagnie rachonsolare saprai. La Fiammetta li chui chapelgli erano lunghi e crespi e chon cholore d'oro sopra li chandidi e dilichati omeri richadenti il viso ritondetto chon un cholore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose meschola tutto splendido cho due occhi in testa che parevano di falchone pellegrino chon una boccha piccholina le chui labra parevano rubinetti sorridendo rispuose Filostrato Jo la prendo volentieri accio che tu meglio t'aveggi di quello che fatto ai insino a ora voglio e chomando che ciaschuno s'apparecchi domane di richontare e ragionare di ciò che a ciaschuno amante dopo alchuni fieri o sventurati accidenti filicemente avenisse. La quale proposizione a tutti piacque. E da essa fatto si venire il siniscalcho e delle chose oportune a chollui insieme disposte tutta la brighata da sedere levatosi per infino allora della ciena lietamente licienzio. Chostoro adunque parte per lo giardino la chui bellezza non era tosto da dovere rincresciere e parte verso le mulina che di fuori di quello macinavano e chi qua e chi la a prendere sechondo i diversi apetiti diversi diletti se diedono insino allora della ciena la quale venuta tutti racholti chome essi erano usati appresso della bella fonte chon grandissimo piaciere e bene serviti cienarono. E da quella levati si sichome usati al danzare e al chantare si diedono e menando Filomena la danza disse la reina Filostrato da rietre de mie passati non ne intendo ma sichome ellino anno fatto chosi voglio seghuire. Jnchantare una chanzone e perchio so che lle tue chanzoni sono fatte chome le novelle pertanto vogliamo una ne dichi qual più ti piacie. E Filostrato rispuose chel farebbe volentieri e sanza alchuno indugio in chotal ghuisa allegramente si chominciò a chantare://~

Lagrimando dimostrato quanto si duole il chuore chon ragione d'essere tradito sotto fede amare.//~ Amore allora che primieramente ponesti in cholei per chui i son sospinto sanza sperar salute sì piena mi lasciasti di vertute che lieve riputava ongni martiro che per te nella mente che rimasa dolente fosse venuto ma il tuo errore//·~

Fatto mai chonosciente dello inghanno//· Lavendomi abandonato da cholei chui io solo aspettava chio più esse mi pensava per suo gran fulgore allei sanza mirar amore furo l'affanno ma chessi lei aver l'altrui valore dentro racholto e me chacciato fore//·~

Chome chonobbi me chacciato fuora magiunse al chore un pianto doloroso chancor vi dimora e spesso maladicho il giorno e l'ora che prima m'aparve il suo viso amoroso d'alta bilta ornato e più infiammato la fede mia la speranza e l'ardore va bestemiando l'anima che muore//~

Quando il mio duolo sanza chonforto sia// Signor tu puo sentire// tanto ti chiamo chon dolorosa bocie e dichoti tanto essi mi chuocie// martir la morte bramo vengha adunque e ella mia vita crudel e ria// termini chol suo cholpo il mio dolore ove chuvada il sentiro maggiore.//~

Nuna altra via niuno altro chonforto m'avesta più che morte alla mia doglia dallami dunque homai pon fine amor cho nessa alle mie ghuai e il chor d'una altra sì mi serra e spoglia// deh fallo poi cha torto m'e gioia tolta e diporto// fa chostei lieta morendo signore chome lla fatto d'un altro amore//

Ballata mia s'alchuna t'apara in nome i schuro però che nessuno chom'io ti può chantare una faticha sola ti no dare che tu ritruovi Amore e llui soluno quanto m'è sia dischara la trista vita// ne porgha amara di nolsi a pieno preghandol chan miglor porto// ne porgha per lo suo amore//~

Dimostrano le parole di questa chanzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato e lla chagione e forse più dichiarato sarebbe l'aspetto di tal donna nella danza ella tenebre della sopravegniente notte il rossore nel viso di lei venuto no lla vesse nascholsa. Ma poi che gli ebbe posto a quella fine molte altre chantate ne furono tanto che ll'ora dell'andare a dormire sopravenne per che chomandandolo la reina ciaschuno tosto alla chamera si racholse//

Finita la quarta giornata del Chamerone retta sotto il reggimento di Filostrato nella quale se ragionato della infilicita degli amanti. Ora Incomincia la quinta retta sotto il reggimento della Fiammetta nella quale si ragionera di ciò che ad alchuno amante dopo fieri e sventurati accidenti filicemente avenisse:~

Era gia l'oriente tutto biancho e i resurgienti raggi per tutto il nostro emisperio fatto chiaro quando Fiammetta dadoli chanti degli uccielgli gli quali la prima ora del giorno tutti quanti chantavano incitata su si levò e tutte l'altre e i tre giovani fecie chiamare e chon soavi passi a champi discesa per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe Jnsino a tanto che il sole fu alzato cholla sua chonpagnia d'una e d'altra chosa ragionando s'andarono. Ma sentendo gia i solari raggi che ssi rischaldavano Jnverso la loro stanza volse i passi alla quale pervenuti chon ottimi vini e chon chonfetti il leggiere affanno avuto fe ristorare per lo dilettevole giardino infino allora del mangiare si diportarono la quale venuta. Essendo ongni chosa dal ferventissimo siniscalcho aparecchiata poiche alchuna stampita e alchuna ballatetta furono chantate lietamente chome alla reina piaque si puosono a mangiare. E quello ordinatamente e chon letizia fatto non dimentichato il preso ordine del mangiare dopesso il danzare cho lli stormenti e chon chanzoni alquante danze fecione appresso le quali Jnfino a passata l'ora del dormire la reina a ciaschuno licienzio de quali alchuni a dormire andarono e altri al loro sollazzo per lo giardino si rimasono. Ma tutti un pocho passata nona qui chome alla reina piaque vicini alla fontana sechondo l'usato modo si raunarono. Essendo la reina a sedere posta pe tribunale verso Panfilo ragionando sorridendo allui impuose che filicemente prencipio desse alle novelle. Il quale volentieri a ciò si dispuose e chosi disse//

Cimone amando diviene savio effigenia sua donna rapisce i mare Irrodi e messo i prigione onde lisimacho da chapo lui rapisce effigenia e chassandra nelle loro nozze fuggiendosi chon esse in creti di quivi divenute loro moglie chon esso a chasa loro sono richiamati ·///·

Molte novelle dilettose donne a dovere dare principio a chosi lieta giornata chome questa sara per dovere esse da me rachontate mi si parano davanti delle quali una nellanimo piu mene piacie per cio che per quello potrete chonprendere non solamente il filicie fine per lo quale a ragionare inchominciamo ma quanto sieno sante quanto poderoso E di quanto bene piene le forze damore le quali molte sanza sapere che ssi dichano dannano i viti pero a gran torto il che forse non e reo per cio che credo che inamorate siate molto vi dovra esse charo :~

Adunque si chome noi nelle antiche storie di cipriani abbiamo gia letto nellisola di cipri fu uno bellissimo huomo il quale per nome fu chiamato aristipo oltre a ongni altro paesano di temporali richezze richissimo E sse duna chosa nollavesse la fortuna fatto dolente piu che altro si potea chontentare E questo era che tra gli altri suoi figliuoli aveva uno il quale di grandezza e di bellezza del chorpo tutti gli altri giovani avanzava ma quasi matto era e perduta speranza di lui era il chui nome era ghaltese ma per cio che mai ne per faticha di maestro ne per lusinghe o battiture o ingiengno dalchuno gliera potuto mettere nel chapo nella lettera ne chostume alchuno anzi cholla vocie grossa e modi piu chonvenevoli a bestia che a huomo quasi per ischerno da tutti era chiamato cimone il che nella loro linghua sonava quanto nella nostra bestione La chui perduta vita il padre chon grandissima noia chomportava E gia essendo ongni speranza di lui allui fuggita per non avere sempre davanti la chagione del suo dolore gli chomando che alla villa nandasse E qui cho suoi lavoratori si dimorasse la quale chosa a cimone fu charissima per cio che chostumi e llusanze degli huomini grossi piu gli piacievano che lle cittadine andatone adunque cimone alla villa e qui nelle chose pertinenti a quelle essercitandosi avenne che uno giorno passato gia il mezzo di passando egli da una possessione ad unaltra chon uno bastone in chollo entro in uno boschetto il quale era tutto fronzuto e andando oltre savenne si chome volle la sua fortuna in giugniendo in uno pratello di bellissimi fiori e dalberi circhundato ne lluno de chanti avea una bellessima fontana e fredda allato alla quale vide dormire sopra il verde prato una bellissima giovane chon uno vestimento in dosso sottile che quasi niente delle chandide charni nalschondea Ed era solamente dalla cintola in giu choperta duna choltre bianchissima e ssottile e appie dormivano di lei similemente due femine e uno huomo servo di queste giovani le quali chome cimone vide non altrimenti chome se mai forma di femina veduta non avesse piu fermato fiso sopra il suo bastone sanza dire alchuna chosa chon amirazione grandissima la inchomincio intentissimo a righuardare E nel rozzo petto nel quale per mille ammaestramenti non era alchuna impressione di cittadinescho piaciere potuta entrare senti destarsi un pensiero el quale nella materiale per alchuno vivente veduta fosse E qui inchomincio a stignere le parti di lei lodando i chapelli i quali doro stimava la fronte el naso e lla boccha la ghola e lle braccia e sommamente il petto anchora pocho rilevato e di lavoratore di bellezze subitamente divenuto giudicie secho sommamente disiderava di vedere gli occhi gli quali ella dalto sonno gravati tenea chiusi e per vedegli piu volte ebbe volonta di destarlla ma parendogli oltre modo piu bella che laltre femine per adrieto dallui vedute si dubitava non fosse alchuna dea e pure tanto di sentimento avea che lli giudichava le donne che ser esse piu di riverentia degne che lle moderne e questo si ritenea aspettando che da sse medesima si destasse e chome che llo indugio gli paresse troppo pure da non usato piaciere preso non si sapea partire Avenne adunque che per lungho spazzio la giovane il chui nome era efigenia era prima che alchuno de suoi si senti e llevato alto il chapo e aperti gli occhi E veggiendosi sopra il suo bastone appoggiato stare cimone davanti si maraviglio forte e disse che vai tu a questa ora per questo boscho cerchando Era cimone si per la sua fortuna e per la sua rozzezza e si per la nobilta e ricchezza del padre quasi noto a tutto il paese elli non rispuose alle parole difigenia alchuna chosa ma chome gli occhi di lei vide aperti chosi in quelli fiso inchomincio a ghuardare e secho stesso parendogli che da quelli una soavita si movesse la quale il riempiesse di piaciere mai dallui non provato il che la giovane inchomincio a dubitare non quella ghuardare chosi fiso il movesse la sua rusticita ad alchuna chosa che verghogna le potesse fare o tornare per la qual chosa chiamate le sue femine si levo su diciendo cimone rimanti chon dio a chui allora cimone rispuose Jo ne vero techo E quantunque la giovane sua chompagnia rifiutasse sempre di lui temendo mai dallei lui partir non pote insino a tanto che gli nolle ebbe alla sua chasa achompagnata e di quindi nando a chasa del padre affermando se in niuna ghuisa piu volere tornare in chontado Il che quantunque fosse grave al padre e a suoi pure il lasciarono stare aspettando di vedere qual chagione fosse quella che fatto gli avesse mutare chonsiglio Essendo adunque a cimone nel chuore nel quale niuna dottrina era potuta entrare entrata la saetta damore per la bellezza di efigienia e in brevissimo tempo duno in altro pensiero pervenendo fecie maravigliare il padre e tutti i suoi e ciaschuno altro che il chonoscea Egli primieramente richiese il padre chel faciesse andare di vestimenti e dogni altra chosa ornato chome i fratelli di lui andavano di che il padre chontentissimo il fecie quindi usando cho giovani valorosi e udendo quali chostumi a gientili huomini si chonvenivano e massimamente alli inamorati prima chon grandissima ammirazione dongni uno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere aparo ma valorossissimo tra filosafi venne e appresso questo essendo di tutto cio chagione lamore il quale a efigienia portava non solamente la rozza vocie rusticha e in chonvenevole e cittadina ridusse ma di chanto divenne maestro e di suono e nel chavalchare e nelle chose bellicie chosi marine chome terrestre espertissimo e forte e ferocie divenne E in brieve tempo accio chio non vada a ogni partichulare chosa delle sue vertu richontando egli non si chompie il quarto anno dal di dal suo primiero inamoramento che gli riusci leggiadro el mecho stumato e chon piu partichulari vertu che altro giovane alchuno che nellisola fosse

dicapri· che dūque piacievoli dōne divē
ne dicimone· nulla altra chosa cierto se
no che laltre vertu dal cielo ifuse nella va
lorosa anima fossono dainviuosa fortun
a ipicholissima parte dalsuo chuore chol
leghami fortissimi leghate erracchiuse
liquali tutti amore ruppe· espezzo sichom
e piu potēte dilei· echome accitatore degli
adormentamēti ingiegni queghi dacrudele ab
bunbrazione offuschate cholla sua forza so
spinse ichiara lucie apertamēte mostrādo di
che luogho tragha lispiriti allui suggietti·
e quella gli chonducha choraggi suoi cimo
ne adunque quātūque amando efigienia
inalchune chose sichome igiovani amāti
molto spesso fanno trasandasse nōdimeno
aristipo chōsiderando che amore lavesse di
montone fatto tornare huomo nō solo pa
zientemēte ilsostenea· malle ghuirecie i
tutti isuoi piacieri ilchonfortava macimone
che desse chiamato vogliendo honestamente
porre fine alsuo disio· piu volte fecie tēta
re asuo padre difigienia· chellei pmoglie
gli douesse dare ma aciascheuno rispuose se
senpre averlla promessa apassimunda
nobile giovane rodiano alquale nōne in
tendea venire meno Edesendo delle pattovi
te nozze difigienia iltēpo venuto eilmari
to mando pllei· disse secho cimone ora etēpo
dimostrare o figienia quāto tu dame sia
amata· e io sono pte divenuto huomo Essi
tipesso o avere Io nō dubito punto didivenire pi
u grolioso che alchuno Iddio· e p cierto o io
tavro o io moro Echosi diliberato tacitamē
te alquāti nobili giovani richiese chessuoi
amici erano· efatto segretamēte vno len
gnio armare cho nongni chosa oportuna
abattaglia navale simisse imare attedē
do illegnio sopra ilqle effigienia traspor
ta douea esse arrodi alsuo marito laqle
dopo molto honore fatto dal padre aglia
mici del marito entrati imare verso rodi

dirizzaro leuele eandarono via cimone il
quale nō dormiva ildi seghuēte chollsuo
lengnio Glisopragiunse e isulla proda
aquelgli che isu legnio defigienia erano
arrestatevi ecchalate le uele forte gridā
do o voi aspettate desse vinti esomersi in
mare· Gliavversari dicimone aveuano
tratte larmi sopra chouerta· e didifen
dersi sapparecchiavano pche cimone
dopo le parole prese vno rapichone e il
quello sopra la poppa della naue derodi
ani gitto chēna senādava forte Equel
lo alla proda delsuo lengnio chōgiunse
pforza Essiero chomuno leone sanza al
tro seghuito dalchuno aspettare sopra la
naue derodiani salto quasi chome se p
niente gliavesse· espronando amore
chō maravigliosa forza sopra inimici
chonū choltello chomicio or questo or qel
lo aferire equasi chome se pechore fosso
no gliabbattea· ilche vedēdo Irodiani
gittate larmi Interra quasi avna bocie
tutti prigioni sichonfessarono Prigioni
aquali cimone disse Giovani huomini
ne vaghezza dipreda ne odio chio abbia
chontro avoi mifecie partire dicapri
adouervi imezzo mare assalire quello
chemi mosse ame e grādissima chosa a
daverllo aquistato eavoi e assai leggiere
achonciedermi· cioe figienia dame sopra
ongni altra amata laqual nō potēdo av
ere dal padre dilei chome amicho e chō pa
cie· davoi chome nimici e chollarmi ma
chostretto amore adaquistarlla epo itē
do esserlle quello chessele douea Ilvostro pa
ssimunda sicche datelami eandate cho
lla grazia didio Gligiovani liqli piu for
za chelliberta chostrignea piagnendo
effigienia accimone chōciedettono ilq
le vedēdola piangnere disse o nobile
dōna nō ti schonfortare Io sono iltuo ci
mone ilquale plūgho amore to meglio

meritata davere che passimūda pprome
ssa fede tornossi dunque cimone lei gia
avendo sopra lasua naue porre fatto sā
za altra chosa fatto tocchare o tocchato
arrodiani· loro lascio andare Cimone a
dūque piu chaltro huomo chōtēto· dello
aquisto dichosi fatta preda poi che alquā
to ditenpo ebbono posto· dirachōsolare
la piāgniente dilibero cho suoi chōpag
nio esse da tornare ī cipri al presente pche
dipari diliberazione verso creti doue qua
si ciaschuno e massimamēte cimone pan
tichi parentadi enouelli· e p molta ami
sta si credevano īsieme chōfigienea essersich
ri dirizzaro la proda della loro naue· mal
la fortuna laqle assai lietamēte Intristo
e amaro pianto muto lastimabile letizi
a· dello īnamorato giouane Egli nōne
ra anchora quattro hore chōpiute poi
che cimone gli rodiani avea lasciati quā
do sopra vegnēdo la notte laquale cimo
ne piacievolmēte piu che niuna altra
giamai aspettava· surse vntenpo fieri
ssimo etenpestoso· ilquale ilcielo pieno
dinuvoli ilmare dipistenlinziosi venti
riempie· pllaqual chosa niuno nō potea
vedere chessi fare ne doue Ire ne anchora
sopra lanaue tenersi· affare alchuno fru
gio· quāto cimone dicio sidolesse nōne da
dimandare Egli parea che gliddij gliaue
ssono chōciedoto ilsuo disino accio che piu
noia Gli faciesse ilmorire ilqle sanzesso p
ma pocho sisarebbe churato· dolensi sime
lemente isuoi chonpagni Eongni p chos
sa dellonde temēdo Enelloro pianto aspra
mente maladiciene· lamore dicimone
ebiasimauano ilsuo ardire· affermando
niuna altra chosa quella tēpestosa for
tuna esse venuta sonō pche gliddij nouele
ano che cholui ilquale lei chontro alli loro pia
cieri volea avere psposa· potesse delsuo pre
sentuoso disiderio ghodere· ma uedēdola p

ma chondotta amorire egli apresso misera
mēte morisse· chon chosi fatti lamēti echon
maggiori nō sappiendo che farsi veggiēdo
Imarinaj ongnora crescere ilvento sanza
sapere chonoscere doue sandassono vici
ni allisola dirodi pvennono nocho nosciēdo
po che rodi si fosse· quella che nōgni ingie
gnio pchanpare· anche la fortuna fu loro fa
norevole ellora produdusse inuno piccho
lo seno dimare· nelquale pocho avāti dilo
ro Irodiani stati dacimone lasciati erano cho
lla loro naue pvenuti ne pma sacchorsono
esse allisola dirodi pvenuti che surgiendo la
urora alquāto rendendo ilcielo piu chiaro
siuidono forse aduno tratto darcho vicini
alla naue ilgiorno davāti dalloro lasciati
della qual cosa cimone senza modo do
lente temēdo nō gliavenisse quello che
gliavene comādo che ongni cosa forza
simettesse aduscir quindi e poi doue
alla fortuna piaciesse gli traportasse
pcio che in niuna parte peggio che q
uj esse poteno le forze simisero grandi
adouere diquindi vscire mainvano ilvē
to potentissimo pogiava icōtradio i
tanto che nō che essi delpicciol seno vscir
potessero ma o volessero ono glisospin
se allaterra Allaquale come pvenero
delli marinari rodiani dellaloro naue
discesi furono riconosciuti dequali pre
stamēte alcun corse aduna villa iuj vi
cina doue inobili giovani rodiani ne
rano andati e loro narro quiui cimone
insieme configienia sopra la lor naue
pfortuna sicome esse arrivati Chostoro
vdendo questo lietissimi presi molti degli
huomini della villa prestamēti furono
almare ecimone chegia cosuoi disceso a
neua preso consiglio difuggire inalcu
na selua iuj vicina insieme configienia
furon presi e alla villa menati e diquidi
venuto della citta lisimaco appo ilquale

quello anno era il sõmo maestro de rodiani con grandissima cõpagnia duomeni darme cimone e suoi conpagni tutti ne menorono in pregione si come pansimunda al quale le novelle eran venute aveva col senato di rodi volendosi hordinato In cosi fatta guisa il misero e innamorato cimone ꝑde la sua efigienia poco davanti dallui guadagnata sanza altro averle tolto che alcun baccio Efigienia da molte nobili dõne di rodi fu ricevuta e riconfortatasi del dolore avuto della sua presura e si della fatica sostenuta del turbato mare appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze Cimone e suoi conpagni ꝑ liberta loro davanti data a giovani rodiani fu donata la vita laquale laquale pansimunda al suo potere solecitava di far loro torre e i pgiõ qui per cio fur dannati nella qual come si puo credere dolorosi stavano e sanza speranza mai dalcũ piacier ma pansimunda quanto poteva lapprestamẽto sollecitava delle future nozze La fortuna quasi pentuta della subita inguiria fatta ad cimone nuovo accidente produsse ꝑ la sua salute Aveva pansimunda un fratello minore di tẽpo di lui ma nõ di vertu il q̃le aveva nome homisda stato il lũgo tẽpo trattato di dover torre ꝑ moglie una nobile giovane e bella della citta chiamata cassandra laquale lisimaco sõmamẽte amava e erasi il matrimetrimo ꝑ diversi accidenti piu volte frastornato hora veggiendosi pansimunda ꝑ dovere cõ grãdissima festa celebrare le sue nozze penso ottimamẽte esse fatta se in questa medesima festa ꝑ non tornare piu alle spese e al festeggiare egli potesse fare che hormisda similmẽte menasse moglie ꝑ cho parẽti di cassandra ricomincio le parole e ꝑdusselle ad effetto e insieme egli el fratello co loro diliberorono che quello medesimo di che pansimunda menasse efigienia quello hormisda menasse cassandra la qual cosa sentẽdo lisimaco oltre modo gli di spiacque ꝑcio che si vedeva della sua speranza privare nella qualle portava che se hormisda nolla prendesse fermamẽte dover la avere e gli ma si come savio la noia sua dentro da se teme nascosa e comincio ad pensare in che maniera potesse inpedir che cio nõ avesse effetto ne alcuna via unde possibile se non irrapirla questo gli parve agevole ꝑ lu ficio il quale aveva ma troppo disonesto il reputava che se lu ficio nõ avesse avuto ma in brieve dopo lunga diliberatione lonesta die luogo ad amore e prese ꝑ partito che che advenir ne dovesse di rapir cassandra e pensando della compagnia che ad far questo dovesse si ricordo di cimone il quale co suoi cõpagni i pgione aveva e immaginò niuno altro compagno migliore ne piu fidato dovẽe potere avere che cimone in questa cosa ꝑ che la seguente notte occultamẽte nella sua camera il fe venire e comincio gli i cotal guisa ad favellare Cimone cosi come gli dii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini cosi sono sagacissimi provatori delle lor virtu e coloro li quali essi truovano fermi e cõstanti ad tutti casi si come valorosi di piu alti meriti fanno degni e si ãno della tua virtu voluta piu certa experientia che quella che ꝑ te si fosse potuta mostrare dentro otterminni della casa del padre tuo io conoscho abondantissimo di richezza e ꝑ ma colle pugnẽti sollecitudini damore da insẽsato animale si come io ò inteso tirarono ad essere huomo poi cõ dura fortuna e al presẽte chono io sa pgione vogliono vedere se llanimo tuo simutato da quello che era quando poco tẽpo lieto fosti guadagnia ꝑ da il q̃le se quello medesimo e che gia fu niuna cosa tanto lieta ti pestarãno quãto e quello che al presẽte sapparecchiano di donarti la quale actio che tu lusate forze ripigli e diviẽgli animoso io itẽdo di dimostrarti Pansimunda lieto della tua disaventura e solecito procuratore della tua morte quãto puo sa freta di celebrare le nozze della tua efigenia actio che i quella goda della pda laq̃le prima lieta fortuna taveva cõceduta ti tolse laq̃le cosa quãto ti debia dolere se cosi ami como io credo ꝑ me medesimo il cognoscho al quale pari inguiria alla tua i medesimo giorno hormisda suo fratello sapparecchiava di fare ad me di cassandra la quale io sopra tutte laltre cose amo e a fuggir tanta iguiria e tanta noia dalla fortuna niuna via ci veggio dallei esse stata lasciata apreta se non la virtu de nostri animi e delle nostre destre nelle quali aver ci conviene le spade e farci far via atte alla secõda rapina e ra me alla prima delle due nostre dõne ꝑ che sella tua nõ vo dir liberta la qual credo che pocho senza la tua dõna curi ma lla tua dõna te cara di ria vere nelle tue mani volendome alla tua ipresa seguire lamo posta gli dii Queste parole tutto fecero lo smarrito animo retornare i cimone e sanza troppo rispetto ꝑ endere alla risposta disse lisimaco ne piu fido ne piu forte cõpagno di me ꝑ noi avere ad cosi fatta cosa se quello mene dee seguire che tu ragioni e ꝑ cio quello che atte pare che ꝑ me sabbia ad fare inpolomi e vedrati cõ maravigliosa forza seguire Al quale lisimaco disse oggi al terzo di le novelle spose enterrano pe merrãmẽte nelle quali tu co tuoi compagni armato e con alquãti miei ne quali io mafido assai il sa il far della sera entreremo e quelle del mezzo de cõviti ranpite a una nave laquale egia segretamẽte e fatto aprezare ne meneremo uccidendo qualunque cio cõtrastare presumesse Piacque lordine ad cimone e tacito infino al tẽpo posto si stette i pgione Venuto il giorno delle nozze la pompa fu grande e magnifica e con ogni parte della chasa de due fratelli fu di lieta festa ripieno lisimaco ogni cosa oportuna avẽdo aprestata cimone e suoi cõpagni e similmente e suoi amici tutti sotto vestimẽti armati quãdo tẽpo gli parve avẽdogli prima cõ molte parole al suo proponimẽto accesi in tre parti divise delle quali tacitamẽte luna mãdo al porto accio che niuno potesse ipedire il salire sopra la nave quãdo bisognasse e con altre due alle case di parsimunda venuti luna nella sciò alla porta actio che alcun dẽtro nõ gli potesse richiudere o loro lasciata notare e con laltra insieme cõ cimone monto su ꝑ le scale e ꝑvenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre dõne gia attavola erano ꝑ mangiare asettate arditamẽte fattisi innanzi e gittate le tavole in terra ciascun prese la sua e nelle braccia de to pangni messele comãdarono che alle nave prestamẽte le menassero di presẽte le novelle spose cominciarono a piagnere e ad gridare e simigliante laltre dõne e servidori e subitamẽte fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno ma cimone e lisimacho e lor cõpangni tirate le spade fuori sanza niun contrasto data loro da tutti la via verso le schale se ne vẽnero e quelle scẽdendo occhorse lor parsimunda il q̃le con un grã baston in mano al romore traeva il quale animosamẽte cimone co la sua spada sopra la testa ferì e ricisegle ben mezza morto sel fecie cadere a piedi. Al laiuto del quale credendo il misero hormisda similmēte da uno de colpi di cimone ne fu ucciso e alcuno altri che appressar si volleno da compagni di lisimaco e di cimone feditti e rebuctati indietro furono. Essi lasciata piena la casa di sangue di romore e di pianto e di tristizia sanza altro impedimento stretti insieme colla lor rapina alla nave pervenuto sopra la quale messe le dōne e saliti elli e tutti loro compagni essendo già il lito pieno di giente armata che al soccorso delle dōne venia dati de remi in acqua lieti andarono pe fatti loro e pervenuti in creti quivi da molti amici e parenti lietamēte ricevuti furono e sposate le dōne e fatta la festa grande lieti della lor rapina goderono. In cipri e in rodi furono i romori e turbamenti grandi e lungo tempo per lo costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell'un luogo e nell'altro gli amici e parenti di costoro trovarono modo che dopo alcuno exilio cimone e figenia lieto si tornò in cipri e a suoi e lisimaco similmēte con cassandra si tornò in rodi e ciascuno con la sua lungamēte visse contento nella sua terra.

La gostanza ama martuccio la quale udendo che morto era per disperata sola si mette in una barcha la quale dal vento fu trasportata a susa. Ritrovalo vivo in tunisi palesasi e gli in grande essendo col re per consigli dati sposatala riccho con lei a lipari si torna.

La reina finita sentendo la novella di pampilo posta che molto commendata l'ebbe a emilia impose che una dicendo ne seguitasse la quale così cominciò. Ciascuno si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affetioni seguitare e perciò che amore meriti più tosto diletto che afflitione per lungo andare con molto mio maggiore piaciere della presente materia parlando ubidirò la reina che della precedente non feci il re. Dovete adunque dilicate dōne sapere che vicino di cicilia è una ysoletta chiamata lipari nella quale non è anchora gran tempo fu una bellissima giovane nominata gostanza dassay honorevoli gienti dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era chiamato martuccio gomito assai leggiadro e costumato e nel suo mestiero valoroso s'inamorò. La quale sì a llui similmēte s'accese che mai ben non sentiva se non quanto il vedeva. E disiderando martuccio d'averla per moglie al padre di lei la fecie adimandare. Il quale rispose lui esser povero e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare con certi suoi amici e parenti armato un legnetto giurò di mai in lipari non tornare se non ricco. E quindi partitosi corseggiando cominciò a costeggiare la barberia rubando ciaschuno che meno poteva di llui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna se egli avesse saputo porre modo alle sue fellicita. Ma non bastandogli d'esser egli co suoi compagni in brieve tempo divenuto ricchissimo mentre che di trarricchir ciercavano avvenne che da certi legni di saracini dopo lunga difesa co suoi compagni fu preso e rubato e di lor la maggior parte da saracini mazerati e sfondolato il legno esso menato a tunisi fu messo in prigione e in lunga misseria guardato. In lipari tornò non per una persona ma per molte e diverse persone la novella che tutti quelli che co martuccio erano sopra il legnetto erano stati anegati. La giovane la quale sanza misura della partita di martuccio era rimasa dolente udendo lui co gli altri esser morto lungamēte pianse e seco dispose di non volere più vivere e non soffrendole il cuore di sé medesima con alcuna violentia uccidere pensò nuova necessità dare alla morte. E uscita segretamēte una notte di casa il padre e al porto venuta se ne trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori la quale perciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella d'albero e di vele e di remi la trovò fornita. Sopra la qual prestamēte montata e co remi alquanto in mar tiratasi ammaestrata alquanto dell'arte marineresca sì come generalmēte tutte le femine in quella ysola sono fece vella e gittò via e remi e il timone e al vento tutta si commise avvisando di dover di necessità advenire e che il vento la barca sanza carico e sanza governatore rivolgesse o d'alcuno scoglio la percotesse e rompesse di che ella eziandio se campar volesse non potesse ma di necessità anegasse. E avviluppatasi la testa in un mantello nel fondo della barcha piangendo si mise a giaciere. Ma tutto altrimēti advenne ch'ella advisato non avea perciò che essendo il vento che traeva tramontana e questo assai soave e non essendo quasi in mare e ben reggiente la barcha il seguente dì ella notte che su montata v'era in sul vespro ben ciento sopra di tunisia d'una piaggia vicina ad una città chiamata susa nella portò. La giovane che d'essere più in terra che in mare niente sentiva sì come colei che mai per alcuno accidente da giacier non avea il capo levato né di levare intendeva. Era allora per ventura quando la barcha ferì sopra il lito una povera feminetta alla marina dal sole reti de suoi peschatori la quale vedendo la barca si maravigliò come colla vella piena fosse stata lasciata percuotere in terra e pensando che in quella i peschatori dormissono andò alla barca e niuna altra persona che questa giovane vi vide la quale essa lei che forte dormiva chiamò molte volte e alla fine fattala risentire e all'abito conosciuta che cristiana era parlando latino la domandò come ciò fosse ch'ella quivi in quella barcha così solletita fosse arrivata. La giovane udendo la favella latina dubitò non forse altro sé vento l'avesse a lipari ritornata e subitamēte levatasi in piè riguardò a dintorno e non conoscendo le contrade e veggiendosi in terra domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispuose figliola mia tu se vicina a susa in barbaria. Il che udito la giovane dolente che idio non le avea voluta la morte mandare dubitando di vergogna e non sappiendo che farsi della sua barcha a seder postasi cominciò a piagnere. La buona femina questo udendo nelle prese pietà e tanto la priegò che in una sua capanetta la menò e quivi tanto la lusingarono ch'ella le disse come quivi arrivata fosse. Per che sentendola la buona femina anchora esser digiuna suo pan duro e alcun pesce e acqua l'apparecchiò e tanto la priegò ch'ella mangiò un poco. La gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava. A cui ella disse che da trapani era e avea nome carapresa e quivi serviva certi peschatori cristiani. La giovane udendo dire carapresa quantunque dolente fosse molto e non sappiendo ella stesso che cagione a ciò la si movesse in se stesso prese buono agurio d'aver questo nome udito e cominciò a sperar sanza saper che e alquanto a cessare il disiderio della morte e sanza manifestar chi lli si fosse né donde priegò caramēte la buona femina che per l'amor di dio avesse misericordia della sua giovanezza e cche alcun consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. La Carapresa udendo costei ad guisa di buona femina, lei nella capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti a llei ritornò e tutta nel suo mantello stesso chiusala in Susa con seco la menò e quivi pervenuta le disse: Gostanza io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina alla quale io molto spesso fo servigio di sue bisogne e lla donna anticha e misericordiosa è; io te le raccomanderò quanto io potrò il più e certissima sono che lla ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà e tu con lei stando t'ingegnerai al tuo potere servendola d'acquistar la gratia sua insino ad tanto che dio ti mandi migliore ventura. E come ella disse così fecie. La donna la quale vecchia era ormai udita costei guardò la giovane nel viso e cominciò a llagrimare e presala la baciò la fronte e poi nella mano nella quale la misse nella sua casa con alquante altre femine dimoravano sanza alcuno huomo e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano di seta di palma di cuoi di diversi lavorii facciendo; li quali la giovane in pochi dì apparò ad fare alcuno e con loro insieme cominciò a llavorare e in tanta grazia e buono amore venne della buona donna e delle altre che fu maravigliosa cosa e in poco spatio di tempo mostrandogliele esse il loro linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa essendo già stata ad casa pianta per perduta e per morta advenne che essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela un giovane di gran parentado e di molta potenzia il quale era in Granata dicendo che a llui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente sopra il re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in pregione il quale molto bene sapeva il barbaresco e veggiendo che il re di Tunisi facieva grandissimo sforzo a sua difesa disse ad uno il quale era di quegli che lui e i suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al re e' mi dà il cuore ch'io gli darei un consiglio per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse queste parole al suo signore il quale al re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il re comandò che Martuccio gli fosse menato e domandato da llui gli disse che consiglio il suo fosse. Gli rispose così: Signor mio s'io bene in altri tempi ch'io in queste contrade usato sono riguardato alla maniera la quale tenete nelle vostre battaglie mi pare che piue con arcieri che con altro quelle facciate e però ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro aversario mancasse il saettamento e' vostri n'avessono abbondevolmente avviso che lla vostra battaglia si vincerebbe. A cui il re disse: Sanza dubbio se cotesto si potesse fare io mi crederei essere vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio dove voi vogliate egli si potrà ben fare e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri che quelle che per tutti comunalmente s'usano e appresso far fare saettamenta le cocche del quale non sieno buone se non ad queste corde sottili e questo convien che ssia segretamente fatto che 'l vostro aversario nol sappia perciò che egli ci troverebbe modo, e la cagione perch'io dico è questa: poi che gli arcieri del nostro nemico avranno il suo saettamento saettato e i nostri il suo saettato avranno converrà durando la battaglia che' nostri nemici ricolgano e' nostri converrà ricogliere del loro ma gli aversari non potranno il saettamento saettato da' nostri adoperare per le piccole cocche che non riceverranno le corde grosse dove ad noi avverrà il contrario del saettamento de' nemici perciò che lla sottil corda sospignerà ottimamente la saetta ch'avrà larga coccha e così i nostri saranno di saettamento copiosi dove gli altri n'avranno difetto. Al re il quale savio signore era piacque il consiglio di Martuccio e interamente seguitollo per quello trovò la sua guerra aver vinta laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada e ad gli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo il quale lungamente morto avea creduto per che l'amor di lui già nel freddo cuor di lei intiepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore e lla morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna colla qual dimorava interamente ogni suo accidente aperse e lle disse sé disiderare d'andare a Tunisi acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto e come sua madre stata fosse entrata in una barcha con lei infino ad Tunisi andò dove ella e la Gostanza in casa d'una parente fu ricevuta honorevolmente. Essendo con lei andata Carapresa la mandò ad sentire quello che di Martuccio trovar potesse e trovatolo lui esser vivo e in grande stato era portatole piacque alla gentil donna di volere esse colei che a Martuccio significasse quivi a llui esser venuta la sua Gostanza e andatosene un dì là dove Martuccio era gli disse: Martuccio in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari e quivi ti vorrebbe segretamente favellare e però per non fidarmene ad altrui sì come egli egli à voluto io medesima tel son venuto ad significare. Martuccio la ringratiò e appresso lei alla sua casa sen andò. Quando la giovane il vide presso che fu che di letitia non morì e non potendo sene tenere subbitamente colle braccia aperte gli corse al collo e abbracciallo e per compassione de' passati infortuni e per la presente letizia senza potere alcuna cosa dire teneramente cominciò a llagrimare. Martuccio veggiendo la giovane alquanto maravigliandosi sopra stette e poi sospirando disse: O Gostanza mia or se' tu viva? egli è buon tempo ch'io intesi che tu perduta eri e ad casa nostra di te alcuna cosa si sapea. E questo detto teneramente lagrimando l'abbracciò e basciola. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente e ll'onore che ricevuto avea dalla gentil donna co la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi al re suo signore n'andò e tutto gli raccontò ciò, li suoi casi e quegli della giovane, adiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra leggie di sposarla. Il re si maravigliò di queste cose e fatta la giovane venire e da lei udendo che così era come Martuccio avea detto disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni parte a llei ne diede e parte ad Martuccio dando loro licenzia di fare in tra sé quello che più fosse ad grado ad ciascuno. Martuccio honorato molto la gentil donna colla quale la Gostanza dimorata era e ringratiatala di ciò che in servigio di lei avea operato e donatole doni quali a llei si facieno e accomandatala ad dio non sanza molte lagrime dalla Gostanza si parte. Et appresso con licenza delre ſopra un legnetto montati e con loro cara preſa e con proſpero vento a lipari ritornarono dove fu ſi grande feſta che dir non ſi potrebbe giamai. Quivi martuccio la ſposò e grandi e belle nozze fecie e poi appreſſo con lei in pace e in riposo lungamente goderono dello loro amore.//:

Pietro e bocchamazza ſi fugono colagnoletta truovano ladroni la giovane fuggie per una ſelva e è condotta ad uno caſtello pietro è preſo e dalle mani di ladroni fuggie e dopo alcuno accidente ricapita a quel caſtello dove langioletta·vo b//:

Niuno ne fu tra tutti chella novella demilia non commendaſſe laquale conoſcendo la reina eſſer finita volto adeliſſa chella continuaſſe le impoſe la quale dubidire diſideroſa incominciò: Ad me donne vezoſſe ſi para davanti una malvagia notte da due giovanetti poco diſcreti avuta ma perciò che adeſſa ſeguitarono molti lieti giorni ſi come conforme al noſtro propoſito mi piace di racontarlo. In roma la quale come oggi è coda coſi già fu capo del mondo fu un giovane poco tempo fu chiamato pietro boccamazza di famiglie tra le romane aſſai honorevole il quale ſinamorò duna belliſſima e vaga giovane chiamata agnolella figliuola duno che ebbe nome giliuzo ſaulo huomo plebee ma aſſai a romani caro. Et amandola tanto ſeppe operare cholla giovane cominciò non meno amar lui che egli lei amaſſe. Pietro da fervente amor coſtretto e non parendogli più poter ſoferir laſpra pena che il diſiderio che aveva di coſtei gli dava la domandò per moglie laquale coſa come i ſuoi parenti ſappero tutti furono allui e biaſimarogli forte ciò che egli voleva fare e daltra parte fecero dire a giliuzo ſaulo che a niuno partito attendeſſe alle parole di pietro però che ſe 'l faceſſe ~~mai~~ per amico e per parente laurebbono. Pietro veggiendo quella via impedita per laqual ſola ſi credea potere al ſuoi diſio pervenire volle non ne di dolore eſſer morto e ſe galiuzo laveſſe conſentito contro al piacere di quanti parenti avea per moglie la figliuola avrebbe ſe alla giovane piaceſſe di fare che queſta coſa avrebbe effetto e per interpoſita perſona ſentito che adgrado lera con lei ſi convenne di doverſi con lui di roma fuggire. Alla qual coſa dato hordine pietro una mattina per tempiſſimo levatoſi con lei inſieme montò adcavallo e preſono il cammino verſo allagna la dove pietro avea certi amici dequali eſſo molto ſi confidava. E coſi cavalcando non avendo ſpazio di far noze però che temevano deſſer ſeguitati del loro amore andando inſieme ragionando alcuna volta lun laltro baſciava. Hora adivenne che non eſſendo a pietro noto il cammino come forſe otto miglia da roma dilungati furono dovendo a man deſtra tenere ſi miſero per una via ad ſiniſtra. Ne furono guari più di due miglia chavalcati che eſſi ſi videro vicini adun caſtello del quale eſſendo ſtati veduti ſubitamente uſcirono loro aſſai vicini. La giovane gli vide per che gridando diſſe: Pietro champiamo che noi ſiamo aſſaliti. E come verſo una ſelva grandiſſima volto il ſuo ronzino e tenendogli gli ſproni ſtretti al corpo attenendoſi alarcione il ronzino ſentendoſi pugnere corendo per quella ſelva nella portò. Pietro che più al viſo di lei andava guatando che al cammino non eſſendoſi toſto come lei de fanti che venivano adveduto mentre che egli ſanza vedergli ancora andava guatando donde veniſſero fu dallor ſopragiunto e preſo e fatto del ronzino ſmontare e domandato chi egli era e avendol detto coſtoro comincioròno fra loro a dauer conſiglio e a dire: Queſti è degli amici de nemici noſtri che ne dobbiam noi fare altro ſe non torgli que panni e quel ronzino e impiccarlo per iſpetto degli orſini ad una di queſte di queſte quercie. Et eſſendoſi tutti ad quello conſiglio acordati aveano comandato a pietro che ſi ſpogliaſſe. Il quale ſpogliandoſi già del ſuo male indovino advenne che un guato di ben xxv fanti ſubitamente uſci adoſſo ad coſtoro gridando alla morte alla morte. Li quali ſopra preſi da queſto laſciato ſtar pietro ſi volſero alla lor difeſa. Ma veggiendoſi molti meno che gli altri cominciorono a fuggire e coſtoro a ſeguirgli. La qual coſa pietro veggiendo ſubitamente preſe le coſe ſue e ſalì ſopra il ſuo ronzino e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane ſera fuggita. Ma non vedendo per la ſelva ne via ne ſentiero ne pedata di chavallo conoſcendo poſcia che a llui parve eſſer ſicuro e fuori delle mani di coloro che preſo laveano e degli altri ancora da cui que gli erano ſtati aſſaliti non ritrovando la ſua giovane più doloroſo che altro huomo cominciò ad piagnere e ad domandar la hor qua hor là per la ſelva chiamando. Ma niuna perſona gli riſpondea e eſſo non ardiva a tornare adietro e andando innanzi non conoſceva dove arrivar ſi doveſſe e dallaltra parte delle fiere che nella ſelva ſogliono abitare aveva ad un ora di ſe ſteſſo paura e della ſua giovane la quale tutta via gli pareva vedere o da orſo o da lupo ſtrangolare. Andò adunque queſto pietro ſventurato tutto il giorno per queſta gridando e chiamando a tal ora tornando in dietro che gli ſi credeva innanzi andare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era ſi vinto che più avanti non poteva e vedendo la notte ſopra venuta non ſappiendo che altro conſiglio pigliarſi trovata una grandiſſima quercia ſmontato del ronzino ad quella il legò e appreſſo per non eſſere dalle fiere divorato la notte ſu vi montò. E poco apreſſo eſſendo chiariſſimo non avendo pietro ardire dadormentarſi per non cadere come che perché agio avuto naveſſe il dolore e i penſieri che della ſua giovane aveva non lavrebe laſciato per che egli ſoſpirando e pigniendo e ſe alla ſua diſaventura maladicendo vegghiava. La giovane fuggiendo come davanti diceimo non ſappiendo dove andarſi ſe non come il ſuo ronzino ſteſſo dove più gli piacca nella portava ſi miſſe tanto fra la ſelva che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era. Per che non altrimenti che aveſſe facto pietro tutto il dì hora aſpectando hora andando et poi piagnendo et chiamando et della ſua ſciagura dolendoſi per lo ſalvatico luogo ſanto avolgendo alla fine veggiendo che pietro non veniva eſſendo ia veſpro ſabatte adun ſentieruolo per lo quale meſſaſi et ſeguitandolo il ronzino poco più di due miglia fu calvalcata di lontano ſi vide davanti una caſetta alla quale eſſa come più toſto potè ſen andò et quivi trovò un buono huomo attempato molto con una ſua moglie che ſimilmente era vecchia. Li quali quando la videro ſola diſſeno: O figliuola che vai tu ad queſta hora coſi ſola faccendo per queſta contrada. La giovane piagnendo riſpuoſe che aveva la ſua compagnia ſmarrita. Et domandò come preſſo foſſe adalagna. Ad cui il buono riſpuoſe: Figliuola mia queſta non è la via dandare adalagna egli ci à delle miglia più di dodici. Diſſe allora la giovane: Et come ci ſono abitanze preſſo da poter albergare? Ad cui il buono huomo riſpuoſe: Abitanze non ci ſono in luogo niuno ſi preſſo che di giorno

tuui potessi andare. Disse lagiouane al
lora piacerebbeui poi chaltroue ādar nō
posso diqui ritenermi ꝑ lamore didio sta
notte. Ilbuono huomo rispuose giouaē
che tu cō noi tirimāga ꝑ questa sera me
caro ma tuttauia tiuogliā ricōdare che ꝑ
q̄ste cōtrade ⁊ di di ⁊ di notte ⁊ amici ⁊ a
nimici uāno di male brigate assai ⁊ mo
lte uolte ne fāno digrā dispiaceri ⁊ digrā
an dāni ⁊ se ꝑ sciagura essēdoci tu ceneue
nisse alcuna ⁊ ueggēdoti bella ⁊ giouaē
come tu se ci farebbono dispiacere ⁊ uer
gogna ⁊ noi nō tene potrēmo aiutare. Io
gliātelo auer detto acciò che se tu poi q̄sto
adiuenisse nō ti potessi di noi ramaricaē
Lagiouane ueggēdo che lora era tarda ⁊
ancora che lle parole del uecchio laspauē
tasseno disse se adio piacera egli guarderā
⁊ uoi ⁊ me di q̄sta noia laqual se pur ma
uenisse e molto meno male dagli huomini
essere straziata che sbranata ꝑ gli boschi
dalle fiere ⁊ così detto discesa del suo rōsi
no se ne tōno nella casa del pouero huomo
⁊ quiui cenesso loro di q̄llo chaueuano
poueramēte ceno ⁊ apsso tutta uestita isu
un lor letticello cō loro īsieme ad giacer si
gitto ne ī tutta la notte di sospirare ⁊ di pi
angere la sua suentura ⁊ q̄lla di pietro del
quale nō sapeua chessi douesse sperare al
tro che male nō rifino. Et essēdo gia uicino
al mattotino ella senti un grā calpestio di
gēte ādare ꝑ laqual cosa leuatasi senādo ī
n una grā corte chella piccola casetta di di
rietro a se aueua ⁊ uedēdo daluna delle
parti di quello molto fieno sādo a nascōdē
accio che se q̄lla gēte qui uenisse nō fosse co
si tosto trouata. Et apena di nascōdē potu
tasera che coloro che una grā brigata di
maluagi huomini erano furono alla pōta
della piccola casa ⁊ fattosi aprire ⁊ dētro
ītrati ⁊ trouato il rōzino della giouane ā
cora cō tutta la sella domādarono chi ui fo

sse. Ilbuono huomo nō uedēdo lagiouane
rispuose niuna ꝑsona cie altri che uoi ma
q̄sto rōzino adcui che fuggito si sia ci capi
to iersera ⁊ noi ciel mettēmo ī casa acciò
che lupi nol manicasseno. Adūq̄ disse il
maggiō della brigata sara egli buō ꝑ noi
poi che altro signō nō a. Partitosi adūq̄
costoro ꝑ la piccola cosa parte nādo nella cō
corte ⁊ poste giu lor lācie ⁊ lor tauolacci a
duēne che uno di loro nō sapiēdo altro che
farsi gitto la sua lācia nel fieno ⁊ assai ui
cino fu ad uccidere la nascosa giouane ⁊
ella ad palesarsi ꝑ cio chella lācia le uēne
allato alla sinistra poppa tāto che col ferro
le straccio de uestimēti laonde ella fu ꝑ me
ttere un grāde strido temēdo desser fedita
ma ricōdādosi la doue era tutta riscossasi
stette cheta la brigata chi qua ⁊ chi la cot
ti lor cauretti ⁊ loro altre carne ⁊ māgiato
⁊ beuuto sādaro ꝑ fatti loro ⁊ menārōsene
il rōsino della giouane. Et essēdo gia di lū
gati alquāto ilbuono huomo comīcio ad do
mādare che fu della nostra giouane che ier
sera ci capito che io ueduta nō labbo poi che
noi ci leuiāmo. la buona femā rispuose che
nō la sapeua ⁊ ādarōne guatādo la giouane
sētēdo coloro essere partiti usci del fieno di
che ilbuono huomo fu forte cōtēto poi che
uide che alle mani di coloro nō era uenuta
⁊ faccēdosi gia di disse alla giouane. Omai
che ldi ne uiene se tti piace noi taccōpagne
remo īfino adū castello che presso di qui
cīque miglia ⁊ sarai ī luogo sicuro ma cō
uerratti uenire ad pie ꝑcio che q̄sta mala gē
te che hora di qui si parti se na menato il rō
sino. La giouane datosi pace di cio li prego
ꝑ dio che al castello la menasseno ꝑ che en
trati ī uia ī sulla mezza terza ui giūsero. E
ra il castello duno delli orsini che si chiam
aua liello di cāpo di fiore ⁊ ꝑuentura uera
una sua dōna laquale bonissima ⁊ santa
dōna era ⁊ ueggiēdo lagiouane ꝑstamēte

la riconobbe e confesta la riceuette e chor
dinata mente volle sapere come qui /
arriuata fosse la giouane gle le conto tu
tto la dōna che conosceua similmēte pie
tro come amico del marito di lei dolen
te fu del caso aduenuto e vdendo doue
stato fosse preso lauiso che morto fosse
stato disse adunque alla giouane poi
tu nō sai ti dimorerai qui meco infino
ad tanto che fatto mi uerra di poter tene
sichuramēte mādare a roma. Pietro
stando sopra la quercia quāto piu dolo
so essere potea vide il su primo sonno ve
nire ben venti lupi liquali tutti come
il ronzino videro tutti gli furon dintorno
il ronzin sentendo gli tirata la testa ruppe
la cauezza comincio a uolersi fuggire ma
essendo intorniato e nō potendo gran pez
za coi denti e coi calci si difese alla fine da
lloro atterrato e strozzato fu e subitamēte
suēturato ⁊ tutti pascēdosi senza altro la
sciarui che lossa il diuorarono ⁊ andaron
uia di che a pietro al quale pareua del rō
zino auē una cōpagnia ⁊ un sostegno de
lle sue fatiche forte sbigotti ⁊ īmaginos
si di nō douē mai di q̄lla selua potere usci
re. Esendo egli gia uicino al di morēdo se
gli sopra la quercia di freddo si come q̄
gli ⁊ sēpre da torno guardaua si uide ī
nāzi forse ū miglio ū grādissimō fuoco ꝑche
come fatto fu il di chiaro nō senza paura
della quērcia disceso la si dirizzo ⁊ tāto ādo
che a q̄llo ꝑuene di torno a q̄llo trouo pasto
ri che māgiauano ⁊ dauāsi buō tēpo da q̄
li esso ꝑ pietà fu racolto ⁊ poi che egli māgi
ato ebbe fu riscaldato cōtata loro la sua disa
uentura ⁊ come quiui arriuato fosse gli
domādo se ī q̄lle pti fusse o uilla o castello
doue egli andar potesse. I pastori disero che
iui forse ad tre miglia era ū castello di li
ello di cāpo di fiore nel quale al ꝑsente e
ra la dōna sua di che cōtētissimō gli prego

che alcuno di loro īfino a q̄llo la cōpagnasse
il che due di loro feceno uolētieri. Al quale
ꝑuenuto pietro ⁊ quiui auēdo trouato alcū
suo conoscēdo cercādo di trouar modo chella
giouane fosse ꝑ la selua cercādo fu da pte
della dōna fatto chiamare ilquale ī cōta
nēte ando allei ⁊ uedēdo cō lei lagnolella
mai pari letitia nō fu alla sua / egli si strug
gea tutto dādarla ad bracciare ꝑ ma ꝑuē
gogna laquale aueua della dōna lasciaua
Et segli fu lieto assai. la letitia della giou
ane nō fu minore. la gētil dōna racoltolo
⁊ fatogli festa ⁊ auēdo dalui cio che ītera
uenuto gli era udito il riprese molto di
cio che cōtro al piacē de parēti suoi far uo
lea maueggiēdo che egli ⁊ che alla giouane
ad gradiua disse. In che mi fatico costor sa
mano costor si conoscono ciascuno ⁊ pari
mēte amico del mio marito ⁊ il lor deside
rio e honesto ⁊ credo che egli piaccia adio
poi luno dalle forche e cāpato ⁊ laltro dal
la lancia ⁊ amedui dalle fiere saluatiche
ā cāpati ⁊ ꝑo facciasi ⁊ allora riuolta disse
Se pur q̄sto ue allanimo di uolē essere mo
glie ⁊ marito īsieme facciasi ⁊ quiui leno
sse sordino alle spese di liello la pace tra
uoi ⁊ uostri parēti farò io poscia ben fare
pietro lietissimō ⁊ lagnolella piu quiui
si sposarono ⁊ come ī mōtagna si pote la
gētil dōna fe loro honoreuole nozze ⁊ q̄
ui primi frutti del loro amore dolcissi
mamēte sētirono. Poi ui a parecchi di la
dōna īsieme colloro mōtati ad cauallo ⁊
bene acōpagnati se ne tōno a roma doue
trouati forte turbati i parēti di pietro
di cio che facto auea colloro ī buona pa
ce il ritorno ⁊ esso cō molto riposo ⁊ pia
cere cō la sua agnolella īfino alla sua
uecchiezza si uisse. Ricciardo minutolo
⁊ trouato da messer litio da ualbona colla
figliuola laquale egli sposa ⁊ col padre
di lei rimane ī buona pace. comincia.

Tacēdosi elissa le lode ascoltādo dalle sue cōpagne date alla sua nouella īpuose la reina ad filostrato che alcuna ne dicesse egli. Il quale ridēdo icōminciò. Io sono stato da tāte di uoi tāte uolte morso ꝑche io materia da crudeli ragionamēti ⁊ da farui piāgere ui puosi che ad me pare a uolē alquāto q̄sta noia ristorare essere tenuto di dor dire alcuna cosa ꝑ la quale io alquāto ui faccia ridere ⁊ ꝑciò uno amore nō da altra noia che di sospiri ⁊ duna brieue paura cō uergogna mescolata ī lieto fin ꝑuenuta in una nouella assai piccola ītēdo di racōtarui.

Nonē adūq; ualorose dōne gran tēpo passato che ī romagna fu un caualiere assai da bene ⁊ costumato il qual fu chiamato messer litio da ualbona ad cui ꝑ uētura uicino alla sua uecchiezza. Vna figliuola nacq̄ duna sua dōna chiamata madōna giacomīa la quale oltre ad ogni altra della cōtrada crescēdo diuēne bella ⁊ piaceuole ⁊ ꝑciò che sola era al padre ⁊ alla madre rimasa sōmamēte dalloro era amata ⁊ auuta cara ⁊ cō merauigliosa diligētia guardata aspectādo essi di fare di lei alcun grā parētado. Hora usaua molto nella casa di messer litio ⁊ molto cō lui si riteneua un giouane bello ⁊ fresco della ꝑsona il qual era de monardi da brettinoro chiamato ricciardo del quale niuna altra guardia messer litio ella sua dōna prēdeuano che facto aurebbono dū lor figliuolo. Il quale una uolta ⁊ altra ueggiēdo la giouane bellissimā ⁊ leggiadra ⁊ di laudeuoli maniere ⁊ costumi ⁊ gia da marito di lei fieramēte si namorò ⁊ cō grā diligētia il suo amor teneua occulto delle quale adueduta si la giouane sēza schifar pūto il corpo suo similmēte comīciò ad amare. Di che ricciardo fu forte cōtēto ⁊ auēdo molte uolte auuta uoglia di uolere alcuna parola dire ⁊ dubitādo taciuto si pure una preso tēpo ⁊ ardire le disse. Chaterina io ti priego che tu nō mi facci morīe amādo. La giouane rispuose subito. Volesse idio che tu nō facessi piu morīe me. Questa risposta molto di piacē ⁊ dardire adgiūse ad ricciardo ⁊ disselé ꝑ me nō stara mai cosa che ad grado ti sia ma atte sta al trouar modo dello scāpo della tua uita ⁊ della mia. La giouane allor disse ricciardo tu uedi quāt io son guardata ⁊ ꝑciò da me nō so uedere come tu ad me ti potessi uenire ma se tu sai ueder tu cosa che io possa sēza mia uergogna fare dimela ⁊ io la faro. Ricciardo auēdo piu cose subitamēte pēsate disse. Chaterina mia dolce io nō so alcuna uia uedere se tu gia nō dormissi o potessi uenire ī sul uerone che sopra il giardin di tuo padre doue se io sapessi che tu di nocte ui fussi sēza fallo io mīgegnerei di uenirui quātunq; alto sia molto. Ad cui la caterina rispuose se quiui ti da il cuore di uenire io mi credo ben far si che facto mi uerrà di dormirui. Ricciardo disse di si ⁊ q̄sto detto una uolta sola si baciarono alla sfuggita ⁊ andar uia. Il di seguēte essendo gia uicino alla fine di maggio la giouane comīciò dauāti alla madre ad rammaricarsi che lla passata nocte ꝑ lo soperchio caldo nō aueua potuto dormire. Disse la madre o figliuola mia che caldo fu egli anzi nō parue ad me che caldo fusse. Ad cui la caterīna disse. Madre mia uoi douereste dire ad mio parere ma uo douereste pēsare quāte sien piu calde le fanciulle che le dōne atēpate. La dōna disse allora figliuola mia cosi è il uero ma io nō posso far caldo o freddo ad mia posta come tu forse uorresti i tēpi si cōuiegon pur sofferire facti come le stagioni gli dāno forse q̄sta altra nocte sera piu fresco ⁊ dormirai meglio. Hora idio il uoglia disse la caterīna ma nō suole essere uzāza che ādādo uerso la state le nocti si uadan rinfrescādo. Dunque disse la dōna che uuo tu che si faccia. Rispuose la caterīna quādo ad mio padre ⁊ ad uoi piacesse io farei uolētieri fare ū letticello che ī sul uerone che allato alla sua camera ⁊ sopra il suo giardino ⁊ quiui mi dormirei ⁊ udēdo cantar lusignuolo ⁊ auēdo il luogo piu fresco molto meglio stare che nella uostra camera nō fo. La madre allora disse figliuola cōfortati io il dirò a tuo padre ⁊ come egli uorra cosi faremo. Le quali cose udēdo messer litio dalla sua dōna ꝑciò che uecchio era ⁊ da q̄sto forse ū poco ritrosetto disse che rusignuolo è q̄sto acche ella uuol dormire io la faro ancora adormētare al cāto delle cicale. Il che la caterina sappiēdo piu ꝑ isdegno che ꝑ caldo nō solamēte la seguēte nocte nō dormi ma ella nō lasciò dormire la madre pur del grā caldo dogliēdosi. Il che auēdo la madre sētito fu la mattina ad messer litio ⁊ gli disse. Messer uoi auete poco cara q̄sta giouane che ui fa egli ꝑche ella sopra quel uerone si dorma ella nona ī tutta nocte trouato luogo di caldo ⁊ oltre acciò marauigliateui uoi ꝑche egli le sia ī piacer ludir cātar lusignuolo che è una fāciulla ⁊ i giouani son uaghi delle cose somigliāti allor. Messer litio udēdo q̄sto disse facciale uisi un letto tale quale egli ui capē ⁊ fallo fasciar datorno dalcuna sargia et dormaui ⁊ oda cātar lusignuolo assuo sēno. La giouane risaputo q̄sto prestamēte ui fe fare ū letto ⁊ douēdoui la sera ue[illegible] dormire tāto attese che ella uidde ricciardo ⁊ fattegli un segno posto trallor o ꝑ lo quale egli ītese ciò che far si doueua. Messer litio sētēdo la giouane essersi ādata al letto serata un uscio che della sua camera ādaua sopra il uerone similmēte sādo adormire. Ricciardo come dogni parte sentì le cose chete collaiuto duna scala salì sopra ū muro ⁊ poi di su quel muro adpiccādosi ad certe morse duna ltro muro cō grā fatica ⁊ piculo se caduto fosse ꝑuēne ī sul uerone doue chetamēte cō grādissimā festa della giouane fu riceuuto ⁊ doppo molti baci si coricarono īsieme ⁊ quasi ꝑ tutta nocte diletto ⁊ piacē presono lū dellaltro molte fiate faccēdo cātare lusignuolo ⁊ essendo le nocte piccole ⁊ il dilecto grāde ⁊ gia al giorno uicino il che essi nō credeuano ⁊ essi ancor riscaldati si dal tēpo ⁊ si dalo scerzare senza niuna cosa adosso sadormētarono auēdo la caterīna col dextro braccio sotto il collo ricciardo preso ⁊ colla sinestra mano presolo ꝑ q̄lla cosa che uoi tra gluomini piu uergogniate di noiāre. Et ī cotal guisa dormēdo senza isuegliarsi sopraueñe il giorno ⁊ messer litio si leuò ⁊ ricordādosi la figliuola dormire sopra il uerone chetamēte luscio aprēdo disse lasciami uedere come lusignuolo a fatto q̄sta nocte dormire la caterina ⁊ ando oltre pianamēte leuò alto la sargia della quale il letto era fasciato ⁊ ricciardo ⁊ lei uidde ignudi ⁊ discopērti dormire abracciata nella guisa di sopra mostrata ⁊ auēdo ben cognosciuto ricciardo chetamēte di quīdi susci ⁊ ādōne alla camera della sua dōna ⁊ chiamolla dicēdo su tosto dōna leuati ⁊ uieni āuedē che tua figluola e stata si uaga dellusignuolo che ella e stata tāto alla posta che ella la preso ⁊ tienlosi ī mano. Disse la dōna come puo essere q̄sto. Disse messer litio tu il uedrai se tu uien tosto. La dōna affrettatasi di uestire chetamēte segui messer litio ⁊ giūti amēdui al letto ⁊ leuata la sargia pote maifestamēte uedere madōna giacomina come la figliuola auesse preso ⁊ tenesse lusignuolo il quale ella tāto desideraua dudir cātare. Di che la dōna tenēdosi forte di ricciardo īgānata uolle gridare ⁊ dirgli uillania ma messer litio disse dōna guarda ꝑche quāto tu ay charo il mio amore tu non facti motto che in uerita poscia chella la presso eggli si sara suo. Ricciardo e gentile huomo e ricco giouane noi nō possiamo auer di lui altro che honoreuole parentado segli si uorra a buon concio da me partire egli conuerra che prima mente la sposi siche egli si trouera auer messo lusigniuolo nella gabbia sua e none nellaltrui. Diche la donna racconsolata ueggiendo il marito non esser turbato di questo fatto considerando chella figliuola aueua auuta la buona notte ederasi ben riposata e aueua lusignolo preso si si tacque. Ne guari dopo queste parole stettero che riciardo si si ueghio e ueggendo che il giorno era chiaro si tenne morto e chiamo la chaterina diciendo oime anima mia come faremo che il giorno euenuto e ammi qui colto. Alle quali parole messer litio uenuto oltre leuata la sargia rispuose farete bene. Quando ricciardo il uide parue che il cuore gli fosse del corpo strappato e leuatosi a sedere in sul letto disse. Signore mio io ui chiegio merce per dio io conosco si come disleale e maluagio huomo auer meritata morte pero fate di me quello che piu ui piacie bene ui priego se esser puo che uoi abbiate della mia uita merce e che io non muoia. Acui messer litio disse riciardo questo non merito lamore il quale io ti portaua e la fede che io aueua in te ma poi che pur cosi e ad tanto fallo ti a trasportata la giouaneza e acio che tu tolghi a te la morte e a me la uergognia prima che tu ti muoua sposa per tua ligittima moglie la caterina accio che come ella e stata questa notte tua cosi sia mentre ella ciuiuera e in questa guisa puoi la mia pace e la tua salueza adquistare oue tu non gli cosi ti non uogli racomanda a dio lanima tua. Mentre queste parole si diceuano lusiniolo lo lusigniuolo e ricopertasi comincio forte mente ad piangiere e a pregare il padre che a riciardo perdonasse e dalaltra parte pregaua riciardo che quel facesse che messer litio uoleua accio che cosi ancora e lungo tempo potessono insieme di cosi fatte notti auere. Ma accio non furono troppo prieghi bisogno pero che duna parte la uergognia del fallo comesso e la uoglia della madre e dalltra la paura del morire e il disiderio dello scampare e oltre ad questo lardente amore e lappetito del possedere la cosa amata liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire se essere apparecchiato ad far cio che a messer litio piaceua. Perche messer litio factosi prestare a madonna giacomina uno de suoi anelli quiui senza mutarsi in presentia di loro riciardo per sua moglie sposo la caterina. La qual cosa facta messer litio e la donna partendosi dissero riposateui omai che forse maggior bisogno nauete che di leuarui. Partiti costoro i giouani si rabbracciarono insieme e ti non essendo piu che sei miglia caminati la nocte altre due anzi che si leuassero ne caminarono e fecer fine alla prima giornata. Poi leuati e riciardo auuto piu ordinato ragionamento con messer litio pochi di appresso si come si conuiene in presenzia degli amici e de parenti da capo sposo la giouane e con gran festa sene la meno ad casa e fece honoreuoli e belle nozze e poi con lei lungamente in pace e in consolatione uccello agli usignuoli e di di e di nocte quanto li piacque.

Guidotto da cremona lascia a giacomino una fanciulla e morsi laquale gianello da sseuerino e meghino da migole amano in faenza insieme azzuffansi riconosciesi la fanciulla esser sorocchia di gianello e dassi per moglie a minghino.

Aueua ciascuna donna la nouella dellusignuolo ascoltando tanto riso che ancor quantunque filostrato ristato fosse di nouellare non pero essi ancor di ridere si poteuan tenere ma pur poi che alquanto elle ebber riso la reina disse. Sicuramente se tu ieri ci affligesti tu ci ai oggi tanto diletticate che niuna meritamente piu di te si dee rammarichare e quiui a neifile riuolta lempuose che nouellasse la quale lietamente cosi comincio ad parlare. Poi che filostrato ragionando in romagna e intrato ad me per quella similmente giouera dandare alquanto spasiandomi col mio nouellare. Dico adunque che nella cita di fano due lombardi abitarono de quali luno fu chiamato guidotto da cremona e laltro giacomino da pauia huomini omai attempati e stati nella lor giouentudine quasi sempre in fatti darme e soldati doue uenendo a morte guidotto e niuno figliuolo auendo ne altro amico o parente di cui piu si fidasse che di giacomino faccua una sua fanciulla deta di forse .x. anni e cio che egli al mondo aueua molto de suo fatti ragionato gli lascio e morissi. Auuenne in questi tempi che la cita di faenza lungamente in guerra e in mala uentura istata alquanto in miglior disposition ritorno e fu ad ciascun che ritornar ui uolesse liberamente conceduto il poterui tornare per la qual cosa giacomino che altra uolta dimorato uera e piaccuagli la stanza la con ogni sua cosa si torno e seco ne meno la fanciulla lasciatagli da guidotto la quale egli come propria figliuola amaua e trattaua la quale crescendo diuene bellissima giouane quanto alcuna altra che allora fosse nella cita e cosi com era bella era costumata e honesta per la qual cosa da diuersi fu cominciata a uagheggiare ma sopra tutti due giouani assai leggiadri e da bene igualmente le puoseno grandissimo amore in tanto che per gielosia insieme si comiciarono ad auere in odio fuor di modo e chiamasi luno gianello di seuerino e laltro mighin di mighele ne era alcuno di loro essendo ella gia deta di .xv. anni che uolentieri non lauesse per moglie presa se da suoi parenti fosse stato sofferto sofferto per che ueggiendolasi per honesta cagion uietare ciascuno ad uolierla in quella guisa che meglio potesse auere si die ad procacciare. Aueua giacomino in casa una fante attempata e un fante che zinello aueua nome persona sollazeuole e amicheuole assai col quale gianole dimesticatosi molto quando tempo gli parue ogni suo amor discoperse pregandolo che adouere il suo disidero ottenere gli fosse fauoreuole gran cose se cio facesse promettendogli. Al quale cinello disse vedi in questo non potrei per te altro adoperare se non che quando giacomino andasse in alchuna parte ad cenare metterti la donella fosse pero che uolendole io dir parole per te ella non mi starebbe may ad ascoltare questo setti piacie io il ti prometto e farolla fa tu poi se tu sai quello che tu credi che bene stea. Giannolle disse che piu non uolea e in questa chonchordia rimasero. Mighino dallaltre parte aueua dimesticata la fante e con lei tanto operato che ella aueua piu volte anbasciate portate alla fanciulla e quasi del suo amore lauea accesa e oltre ad questo gli aueua promesso di metterllo con lui come auenisse che giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Auenne adunque non molto tempo appresso queste parole che per opera di cinello giacomino essendo con un suo amicho ad cenare e fattolo sentire ad giannole compose colui che quando un certo segnio che facesse gli venisse e trouerebbe luscio aperto. La fante dallaltra parte niente di questo sappiendo fece sentire a mighino che giacomino non ui cenaua egli disse che presso della casa dimorasse siche quando uedesse un sengno che ella farebbe egli uenisse e en traſſe ſene dentro uenuta la ſera nõ ſappiendo i due amãti nulla lun dellaltro concierti compagni armati adouere entrare intenuta ando Minghino co ſuoi addonere il ſegno aſpettar ſi ripoſe i caſa dũ ſuo amico uicino della giouane. Giannole co ſuoi alquãto della caſa ſtette lõtano Criuello ella fante nõ eſſendoui giacomino ſingegnauano di mãdarre lũ laltro uia. Criuello diceua alla fante come nõ ti uai tu adormire che ti uai tu pure adiuiluppãdo ꝑ caſa. Et la fante diceua allui ma tu come nõ uai ꝑ ſignorto che aſpecti tu horamai qui po che tu ai cenato ⁊ coſi luno nõ potea laltro far mutar di luogo. Ma criuello conoſcẽdo lora poſta cõ giãnole eſſer uenuta diſſe ſeco che curõ io di coſtei ſella nõ ſtara cheta ella potra auere delle ſue ⁊ fatto il ſegno poſto ando ad aprir luſcio ⁊ giãnole ꝓſtamẽte uenuto cõ due de cõpagni ãdo dẽtro ⁊ trouata la giouane nella ſala la preſero ꝑ menarla uia. la giouane comĩcio a reſiſtẽ ⁊ ad gridar forte ⁊ la fante ſimilmẽte. Il che ſentẽdo mĩghiõ preſtamẽte co ſuoi cõpagni la corſe ⁊ ueggiendo la giouane gia fuor delluſcio trare tatte le ſpade fuori gridarõ tutti ai traditor̃ uoi ſiete morti la coſa nõ andra coſi che forza e q̃ſta ⁊ q̃ſto detto glin comĩciarono ad fedire ⁊ da laltra ꝑte la uicinãza uſcita fuor̃ al romore ⁊ cõ lumi ⁊ cõ arme comĩcio q̃ſta coſa abiaſmare ⁊ daiutare mighino ꝑche dopo lũga cõteza mĩghino tolſe la giouane a giãnole ⁊ rimiſſela i caſa di giacomino ne prima ſi parti la meſchia che i ſergẽti del capitano della tẽra ui ſoꝑraguĩſeno ⁊ molti di coſtor ꝓſeno ⁊ tra gli altri furõ preſi minghino ⁊ giãnole ⁊ criuello ⁊ i pregione menatine ma poi racq̃tata la coſa ⁊ giacomino eſſendo tornato ⁊ di q̃ſto accidẽte molto mal õconoſo eſaminãdo come ſtato foſſe ⁊ trouato che in una coſa la giouane aueua colpa al quãto ſi dice piu piace, ꝓponẽdo ſeco accio che piu ſimil coſa nõ adueniſſe di douerla come piu toſto poteſſe maritare la mattina uenuta i parẽti delluna ꝑte ⁊ dellaltra auẽdo la uerita del facto ſentita ⁊ conoſcẽdo il male che a ꝓſi giouani ſeguĩne potea uolẽdo giacomino q̃llo adoꝑare che ragioneuolemẽte aurebbe potuto furono allui ⁊ cõ dolci parole il pregarono che alla ĩguiria riceuuta dal poco ſeno de giouani nõ guãdaſſe tãto quãto allamore ⁊ alla beniuoglẽza põtaſſe offerẽdo apreſſo ſe medeſimi ⁊ a giouani che il male auean facto ad ogni amẽda che allui piaceſſe di prẽderne. Giacomĩo il quale de ſuoi di aſſai coſe uedute auea ⁊ era di buõ ſẽtimẽto riſpuoſe breuemẽte. Signori ſe io fuſſi adcaſa mia come io ſono alla uoſtra mi tẽgo io ſi uoſtro amico che ne di q̃ſto ne daltro io nõ farei ſe nõ quãto ui piaceſſe ⁊ oltre ad q̃ſto mi debbo piu a uoſtri piaceri piegare i quãto uoi a duoi medeſimi auete offeſo ꝑcio che q̃ſta giouane forſe cõ molti ſtimano non e da cremona ne da pauia anzi e faẽtina come che io ne ella ne colui da cui io lebbi nõ ſapeſſimo mai di cui ſi foſſe figliuola ꝑche di q̃llo che pregate tãto ſara ꝑ me fatto quãto me ne põrete. I ualẽti huomini udẽdo coſtei eſſer faẽtina ſi marauigliarono ⁊ rẽdute gratie ad giacomĩo della ſua liberale riſpoſta il pregarõ che gli piaceſſe di douer lor dire come coſtei alle mani uenuta gli foſſe ⁊ come ſapeſſe lei eſſer faẽtina. A quali giacomĩ diſſe Guidotto da cremona fu mio cõpagno ⁊ amico ⁊ uenẽdo ad morte mi diſſe che quãdo q̃ſta cita da federico ĩperadore fu preſa ãdatoci a rubba ogni coſa egli ẽtro cõ ſuoi cõpagni ĩ una caſa ⁊ q̃lla trouo di robba eſſer piena dagli abitãti abãdonata fuor ſolamẽte da q̃ſta fanciulla la quale deta di

due ãni o in quel torno lui ſaglĩete ſu ꝑ le ſcale chiamo padre ꝑ la qual coſa allui uenuta di lei cõpaſſione iſieme cõ tutte le coſe della caſa ſeco nella porto ⁊ ãdõne a fano ⁊ quiui morẽdo cõ cio che gli aueua coſtei mi laſcio ĩponẽdomi che quãdo tẽpo foſſe io la maritaſſi ⁊ q̃llo che ſtato foſſe ſuo le deſſi ĩ dota e uenuta nella eta da marito nõ me uenuto fatto di potẽla dare a ꝑſona che mi piaccia fare lo uolẽtieri anzi che altro caſo ad quel di ieri ſera me nauueniſſe. Era quiui tra gli altri un guiglielmo da medicina che cõ guidotto era ſtato ad q̃ſto facto ⁊ molto ben ſapeua la cui caſa ſtata foſſe q̃lla che guidotto aueua rubbata ⁊ uedẽdolo iui tra gli altri gli ſa coſto ⁊ diſſe. Bernãduccio odi tu cio che giacomĩ dice diſſe bernãduccio ſi ⁊ teſte ui pẽſaua piu ꝑcio che io mi ricordo che i quegli rimeſcolamẽti chio ꝑdei una figliuoletta di quella eta che giacomĩ dice. A cui Guiglelmĩ diſſe ꝑcerto q̃ſta edeſſa ꝑcio che io mi trouai gia i parte oue io udi ad guidotto diuiſare doue la rubbaria aueſſe facta ⁊ conobbi chella tua caſa era ſtata ⁊ ꝑcio rammemorati ſe ad alcun ſegnale riconoſcer la credeſſi ⁊ fime cercare che tu trouerai fermamẽte che ella e tua figliuola. Perpẽſãdo bernarduccio ſi ricordo lei douere auere una margine ad guiſa duna crocetta ſopra lorecchie ſiniſtra ſtata duna naſcẽza che facta laueua poco dauãti ad q̃llo accidẽte tagliare ꝑche ſenza ĩdugio pigliare acoſtatoſi a giacomino che ancora era quiui il prego che i caſa ſua il menaſſe ⁊ ueder gli faceſſe q̃ſta giouane. Giacomino lui meno uolẽtieri ⁊ lei fece uenire dinãzi dallui la quale come bernarduccio uidde coſi tutto il uiſo della madre di lei che ãcora bella dõna era gli parue uedere ma pure nõ ſtãdo ad q̃ſto diſſe ad giacomino che di gratia uoleua dallui potẽle i poco leuarle i capelli ſopra la ſiniſtra orecchie di che giacomĩ fu cõtẽto. Bernarduccio ad coſtatoſi allei che uergognoſamẽte ſtaua leuati colla man diritta i capelli la crocetta vide la onde ueramẽte conoſcẽdo lei eſſere la ſua figliuola teneramẽte chominicio ad piãgnere e abbracciarla come che ella ſi contendeſſe e uolto ad giacomino diſſe. Fratello mio coſtei e mia figliuola la mia caſa fu quella che fu da guidotto rubata e coſtei nel furor ſubito vi fu dentro dalla mia dõna e ſua madre dimẽtichata e infino ad qui creduta abbiamo coſtei nella caſa che mi fu quelli ſteſſo arſa ardeſſe la giouane udendo queſto e vedendo luomo atempato e dando alle parole fede e dio ſa alta vertu moſſa ſoſtenẽdo li ſuoi abbracciamẽti colui teneramẽte comicio ad piangnere. Bernabuccio di preſente mando ꝑ la madre di lei e ꝑ laltre ſue parenti e ꝑ la ſorelle e ꝑ li fratelli di lei e a tutti moſtratala e narrato il fatto dopo mille abbracciamẽti fatto la feſta grãde eſſendone giacomino forte cõtento ſeco ad caſa nella meno. Saputo queſto il capitano della citta che ualoroſo huomo era e conoſciendo che giannole cui preſo tenea figliuolo era di bernabuccio e fratello carnale di coſtei aduiſo di uerſe del fallo commeſſo dal lui manſuetamẽte paſſare e intrameſſoſi in queſte coſe con bẽnabuccio e cõ giacomino inſieme ad giannole e a minghino fece far pace e a minghino con gran piaciere di tutti i ſuoi parenti diede ꝑ moglie la giouane il chui nome era agneſa e con loro inſieme libero criuello e gli altri che impacciati verano ꝑ queſta chagione e minghino appreſſo lietiſſimo fatte le nozze liete e grãdi e ad caſa menatolaſi con lei i pace e i bene poſcia piu anni viſſe.

Giandi procida trouato con una giouane e amata dallui e ſtata data al re federigo e douere eſſere arſo con lei e ſſe legato da meſſer ruggieri di beria campa e diviene marito di lei.

Finita la nouella di nelfile assai alle dõne piaciuta comãdo la reina ad panpinea che di douẽne alcuna dire si disponesse la qual prestamente leuato il chiaro viso incomĩcio

Grandissime e piacieuoli donne son quelle damore e ad gran fatiche e adistrabocheuoli e non pẽsati pericoli gliamanti dispongono come ꝑ assai cose racõtate e oggi e altre uolte cõprender si puo ma non di meno ancora collardir dun giouane innamorato ma grada di dimostrarlo //:~

Ischia è vna ysola assai vicina di napoli nella qualle fu gia tra laltre vna giouanetta bella e lieta molto il chui nome fu restituta e figliuola dun gientil huomo dely sola che marin belgaro aueua nome la quale vn giouanetto che duna ysoletta ad ischia uicina chiamata procida era nomiato giandi amaua sopra la uita sua e elle lui il quale non che il giorno da procida ad usare ad ischia uenisse ꝑ uederla ma gia molte uolte di notte nõ auẽdo trouata barcha da procida ĩfino ad ischia notãdo era ãdato ꝑ potere uedere se altro nõ potesse almeno le mura della sua casa. Et durãte q̃sto amor così feruẽte aduẽne che essendo la giouane ũ giorno di state tutta soletta di scoglio ĩ iscoglio andãdo marine cõche con ũ coltellino delle pietre spiccãdo sauẽne ĩ un luogo fra gli scogli riposto doue si ꝑ lõbra e si ꝑ lo diletto duna fõtana dacqua fredissima che uera serãdo certi giouani ciciliani che da napoli ueniẽno cõ una loro fregata raccolti li quali auẽdo ueduta la giouane bellissima e che ãcora lor nõ ueduta e uedẽdola sola fra se diliberarono di douerla pigliare e portarla uia e alla deliberatiõe seguito leffetto. Essi quãtunque ella gridasse molto presala sopra la lor barcha la misero e andar uia e ĩ calauria peruenuti furono ad ragionamẽto di cui la giouane douesse essere e ĩ brieue ciascuno la uoleua ꝑche nõ trouãdosi cõcordia fra loro temẽdo essi di nõ uenire a peggio e ꝑ costei guastare i fatti loro uẽnero a concordia di douerla donare a federico re di cicilia il quale era allora giouane e così fatte cose si dilectaua e a palermo uenuti così fecero. Il re ueggiẽdola bella lebbe cara ma ꝑ cio che ragioneuole era alquãto della ꝑsona ĩfino a tãto che piu forte fosse messa ĩ certe case bellissime dũ suo giardino il quale chiamaua la cuba e quiui seruita e così fu facto. Il romore della rãpita giouane fu ĩ ischia grãde e q̃llo che piu loro agrauaua era che essi fussero stati coloro che rãpita laueuano. Ma giãni il quale piu che alcuno altro ne caleua nõ aspettato di douerlo ĩ ischia sentire sappiẽdo uerso che parte nera la fregata ãdata fattane una su uimõto e quãto piu ꝑstamẽte pote discorsa tutta la marina della minerua ĩfino alla scalea ĩ calauria ꝑ tutto della giouane ĩuestigãdo nella scalea gli fu detto lei essere da marinai ciciliani portata uia ad palermo la doue giãni quãto piu tosto pote si fece portare e quiui dopo molto cercare trouato chella giouane era stata donata al re e ꝑ lui era nella cuba guãdata fu forte turbato e quasi ogni sperãza ꝑde nõ che di douerla mai riauere ma pur uedere ma pure amore ritenutolo mãdatane la fregata ueggiẽdo che da niũ conosciuto uera si stette e souẽte dalla cuba passando gli uẽne ꝑ uentura ũ di ueduta ad una finestra e ella uide lui di che ciascuno fu cõtẽto assai e ueggiẽdo giãni che luogo era soligo accostatosi come pote le parlo e da lei ĩformato della maniera che a tenere auesse se piu da presso le uolesse parlare si parti auẽdo prima ꝑ tutto cõsiderato la dispositiõ del luogo e aspectaua la nocte e di q̃lla lasciata andar buona ꝑte la se ne ritorno e ad grappatosi ꝑ parte che nõ ui si sarebbeno apiccati i picchi nel giardino sen entro e ĩ q̃llo trouato una antennetta alla finestra della giouane ĩsegnatagli la poggio e q̃ ꝑ q̃lla assai legiermẽte sene sali. La giouane parẽdole il suo honore omai ꝑduto ꝑ la guardia del quale ella gli era alquãto nel passato stata saluatichetta pẽsãdo a niuna ꝑsona piu degnamẽte che ad costui potersi donare e aduisãdo di poterlo ĩducẽ ad portarla uia seco aueua preso di cõpiacergli e ĩ ogni suo desideruo e ꝑ cio aueua la finestra lasciata apta accio che egli prestamẽte dẽtro potesse passare. Trouatala adũque giãni apta chetamẽte sentro dẽtro e alla giouane che nõ dormiua allato si corico la quale prima che ad altro uenissero tutta la sua ĩtẽzione gli apse e uia portarnela ꝑgãdolo. Al quale giãni disse niuna cosa tãto quãto q̃sta piacergli e che senza niũ fallo come da llei si ꝑtisse e ĩ si fatta maniera ĩ ordine il metterebbe che ꝑ la prima uolta che ui tornasse uia nella menerebbe e appresso q̃sto cõ grãdissimo piacere abracciatosi quel diletto p̃seno oltre al quale niũ maggior ne puote amor ꝑstare e poi che q̃llo piu uolte ebbeno reiterato senza accorgersene nelle braccia lũ delaltro sadormẽtarono. Il re al quale costei nel primo aspetto era piaciuta di lei ricordãdosi sẽtẽdosi bene della ꝑsona ancora che fosse al di uicino di libero dãdare ad starsi alquãto cõ lei e cõ alcuni de suoi seruidori chetamẽte sen ãdo alla cuba e nelle case entrato fatto pienamẽte aprire la camera nella quale sapeua che dormiua la giouane e ĩ quelle con ũ grã doppiere acceso ĩanzi sen entro e sopra il lecto guardãdo lei ĩsieme cõ giãni ignudi e abracciati uidde dormire di che egli di subito si turbo fieramẽte e ĩ tãta ira mõto senza dire alcuna cosa che di pocho si tẽne che quiui con ũ coltello che allato aueua amẽdue nõ gli uccise poi estimando vilissima cosa esse a qualũque huomo si fosse non che ad un re due ignudi uccider dormẽdo si ritẽne e penso di uoler gli in publico e di fuoco far morire e uolto ad un sol cõpagno che secho auea disse. Che ti pare di questa rea femina in chui o gia la mia sperãza auea posta e appresso il domãdo se il giouane conoscesse che tanto dardire auea auuto che uenuto gliera in casa a fare tanto doltraggio e dispiacere. Quegli che mãdato rispuose nõ ricordarsi dauerlo may ueduto. Partissi adũque il re turbato della camera e comãdo che due amãti così ignudi come erano fossero presi e leggati e come giorno chiaro fosse fossero menati ad palermo in su la piazza legati ad un palo colle reni luno allaltro volte enfino ad hora di terza tenuti accio che da tutti potessero esse veduti e appresso fossero arsi sicome aueuano meritato e così detto se ne torno in palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il re furon molti sopra i due amanti e lui nõ solamẽte suegliarono ma prestamẽte sanza niuna pieta presero e legarono. Il che ueggiendo i due giouani se essi furon dolenti e temettero della lor uita o piansero e rammaricaronsi assai puo esse manifesto. Essi furono secondo il comandamẽto fatto dal re menati in palermo e leggati ad un palo nella piazza e dauanti agli occhi loro fu la stipa el fuoco apparecchiato ꝑ douersi ardere allora chomãdata dal re. Quiui subitamente tutti e palermitani e huomeni e dõne concorsono a uedere i due amanti gli huomini tutti ad riguardare la giouane si traeano e così come di lei bella esse ꝑ tutto e ben fatta lodauano così le dõne che a riguardare il giouane tutte correuano lui daltra parte esse bello e ben fatto sõmamẽto commendauano. Ma gli suenturati amãti amedui uergognandossi forte stauano colle teste basse e il loro ĩfortunio ꝑpiagneuano dora i hora lacru del morte del fuoco aspettando Et mentre cosi in fino allora diterminata eran tenuti gridandosi p tutti il fallo d dallor commesso ep venēdo adgliorecchi d di ruggieri di loria huomo di ua di ualore inestimabile e allora amiraglio del re p uederghi senādo verso il luogo doue eran legati e quiui venuto prima molto riguardo la giouane e cōmendolla assai di bellezza e appresso venuto il giouane ad riguardare senza troppo penare il riconobbe e piu uerso lui fattosi il domando se giāni di procida fosse Gianni alzato il uiso e riconoscendo lamiraglio rispose Signor mio io fu ben gia colui di chui voi dimādate ma io sono p non esse piu domādolo allora lamiraglio che cosa lauesse a quello chondotto Adcui gianni rispose amore e lire del re Feccesi lamiraglio piu la nouella distēdere e auēdo ogni cosa udito dallui come stata era e partir uolēdosi il richiamo giāni de signor mio se esser puo īpetrami una gratia da chi cosi mi fa stare Rugieri domādo quale Adcui giāni disse Io ueggio che io debbo e tostamēte morire uoglio adunque di gratia che come io sono cō qsta giouane laquale io piu chella mia uita amata e ella me collereni allei uoltato Ruggieri ridēdo disse uolētieri io faro siche tu lauedrai ācora tāto chetti rincrescera e partitosi dallui comādo adcoloro aquali īposto era di douē qsta cosa mādare ad executiōe che senza altro comādamēto del re nō douessero piu auāti fare che facto fosse e senza dimorarē al re senādo alquale quātūque turbato il uedesse nō lascio di dire il parer suo e dissegli Re di che tāto offeso i due giouani liquali laggiu nella piazza comādato ai che arsi sieno Il Re gli disse Seguito Ruggieri il fallo cōmesso dallor il merita bene ma nō date e come i falli meritā punitione cosi i benificij meritā guidardone oltre alla gratia e alla misericordia conosci tu chi coloro sieno liquali tu uogli che sardino Il re rispuose di no disse allora Ruggieri e io uoglio che tu gli conosca actio che ueggi quāto discretamēte tu ti lasci adgli ipeti dellira trasportare Il giouane e figliuolo di lādolfo di procida p lopre del quale tu se Re e signore di qsta ysola la giouane e figliuola di marī bolgaro la cui potēzia fa oggi chella tua signoria nō sia cacciata dischia costoro oltre adqsto sō giouani che lūgamēte si sono amati īsieme e damor chostretti e nō da uolere alla tua signoria far dispecto qsto peccato se peccato dir si dee quel che amor fāno i giouani anō fatto p che dūque gliuomini ta far morire doue grādissimo piaceri e doni gli douresti honorare Il re udēdo qsto e credēdosi cierto che ruggieri il uer dicesse nō solamēte che egli a peggio douere opare procedesse ma di cio che facto aueua gli increbbe p che incōtanēte mādo che i due giouani fossero dal palo sciolti e menati dauāti da lui e cosi fu facto Et auēdo īteramente la lor cōdictiōe conosciuta pēso che con onore e cō doni fosse lāguria facta da cōpēsare e fattigli honoreuolmēte riuestire sentēdo che di pari cōsētimēto era agiāni fece la giouinetta sposare e fatti loro magnifichi doni cōtēti gli rimādo ad casa loro doue cō festa grādissimā riceuuti lūgamēte ī piacere e ī gioia poi uissero īsieme.

Teodero īnamorato della uiolāte figliuola di mess amerigo suo signore lāgrauida e alle forche cōdepnato alle quali frustādosi esendo menato e dal suo padre riconosciuto e poi sciolto prēde p moglie la uiolāte.

Le dōne le quali tutte temēdo stauano sospese adudir se i due amāti fussero arsi udēdogli scāpati lodādo idio tutti si ralegrarono e la reina udita la fine allauretta loncarco impose delle seguēte laquale prestamēte prese adire

Bellissime dōne al tēpo che il buon Re giuglelmo la cicilia regeua era nel ysola vn giēntil huomo chiamato mess amerigho abate di trapani il quale tragli altri era di figliuoli assai ben fornito p che avendo di seruidori bisogno e uenēdo galee di corsari genouesi delleuante liquali costeggiando le marine molti fanciulli aueuano presi di que egli credendo gli turchi alcuni cōmpro tra quali quantūque tutti gli altri paressō pastori neraVno il quali gentilesco e di migliore adspetto che alcuno altro pareua era chiamato teodero Ilquale crescēdo come che egli ad giusa pur che figliuoli di mess amerigo si crebbe e tirando piu alla natura di lui che allaccidente cominco adessere costumato e di bella maniera intanto che egli piaceua si a messere admerigho che egli il fece franco e credendo che turchio fosse il fe battezare e chiamare pietro e sopra i suoi fatti il fece il maggiore molto di lui confidandosi Come gli altri figliuoli di mess amerigho cosi simil mēte crebbe vna sua figliuola chiamata Vilante bella e dilicata giouane laquale soprattenendola il padre ad maritare si moro p auentura di pietro e amādola e faciendo de suoi costumi e delle sue ope grāde stima puere si uergognaua di discoprigliele ma amore questa faticha le tolse p cio che auendo pietro piu uolte cautamente guatatala sera di lei innamorato che bene altrū nō sentiua ma forte temeua nō di questo alcuno saccorgiesse parēdogli fare men che bene di che la giouane che lui volentier vedeua sauide e p dargli piu sicurta cō ciertissima sicome era sene mostrasse Et inquesto dimorarono assay nō attentandosi di dire luno allaltro alcuna cosa quātūque molto ciascuno il disiderasse Ma mētre che essi cosi parimēte nellamorose fiāme accesi ardeuano la fortuna come se diliberato auesse questo voler che fosse lor trouo via da chacciare la temorosa paura che gli inpediua Aueua mess amerigho fuor di trapani forse vn miglio vn suo molto bel luogho al quale la dōna sua con la figliuola e con altre femine e dōne era vsatamēte dandare p via di diporto oue essendo vn giorno che era il chaldo grande andate e auēdo seco menato pietro e quiui dimorādo aduēne sicome noi veggiamo taluolta di state aduenire che subitamēte il cielo si chiuse di scuri nuuoli p che la dōna con la sua conpagnia actio che il malingno tēpo nolle colglesse qui si misero in via p tornare in trapani e adauanne ratti quanto poteuano ma pietro che giouanne era e la fanciulla similmente auanzauano nellādare la madre di lei e llaltre cōpāgnie assai forse nō meno da amore sospinti che da paura di tēpo e essendo gia tāto entrati īanzi alla dōna e adglialtri che appena si uedeano aduēne che dopo molti tuoni subitamēte una gragnuola grossissima e spessa comīcio adueire laquale la dōna colla sua cōpagnia fuggi ī casa dū lauoratore pietro e la giouane nō auēdo piu presto rifuggio sencttiarono īuna chiesetta ātiqua e quasi tutta caduta nella quale psona nō dimoraua e īquella sotto ū poco di tetto che āncora rimaso uera si ristrīsero amēdui e cōstrīsegli la necessita del poco copto allocārsi īsieme il qual toccamēto fu cagione di ra sicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disirij ⁊ prima cõmicio pietro adire or volesse idio che mai douẽdo io stare com io sto questa grãdine nõ ristesse ⁊ la giouane disse ben mi sarebbe caro ⁊ da qste parole uẽnero ad pigliarsi ꝑ mano ⁊ strigẽdosi ⁊ strigẽdosi ⁊ da qsto ad abracciarsi ⁊ poi a basciarsi grãdinãdo tutta uia ⁊ accio che io ogni particella nõ racõti il tẽpo nõ si racõcio prima che essi lultime delectatiõ damor conosciute ad douer segretamẽte lũ dellaltro auer piacere ebbero ordinato. Il tẽpo maluagio cesso ⁊ allẽtrar della cita che uicina era aspectata la dõna collui a casa se ne tornarono. Quiui alcuna uolta con assai discreto ordine ⁊ segreto cõ grã ꝯsolatiõe insieme si trouarono ⁊ si ãdo la bisogna che la giouane ingrauido il che molto fu ⁊ alluno ⁊ allaltro discaro ꝑ che ella molte arti uso ꝑ douere cõtra il corso della natura disgrauidare ne mai le pote uenir facto ꝑ la qual cosa pietro della uita di se medesimo temẽdo diliberato di fuggirsi gliele disse la quale udẽdo disse se tu ti parti sẽza niuno fallo io mucciderò. Ad cui pietro che molto lamaua disse come uuoi tu dõna mia chio qui dimori la tua grauideza iscoprira il fallo nostro a te fia ꝑdonata legiermẽte ma io misero saro colui a cui del tuo peccato ⁊ del mio cõuerra portar la pena. Al quale la giouane disse pietro il mio peccato si sapra bene ma sij certo che el tuo se tu nõ dirai nõ si sapra mai. Pietro allora disse poi che cosi tu mi prometti io staro ma pẽsa dosseruãmelo. La giouã che quãto piu potuto aueua la sua pregnessa tenuta aueua nascosa ueggiẽdo ꝑ lo crescere chel corpo facea piu nõ poterla nascõdere cõ grãdissimo piãto un di il manifesto alla madre lei ꝑ la sua salute ꝑgãdo la dõna dolẽte senza misura le disse una gran uillania ⁊ da lei uolle sapere come fosse andata la cosa la giouane accio che ad pietro nõ fosse fatto male cõpose una sua fauola in altra forma riuolgendo la dõna la si credette e ꝑ celare il difetto della figliuola ad una loro possessione nella mãdo. Quiui sopravenuto il tempo del partorire gridãdo la giouane come le dõne fanno inoi aduisandosi la madre di lei che qui mess amerigho che quasi may usato nõ era douesse uenire aduẽne che tornãdo egli da uccellare e passando lunghesso la camera doue la figliuola gridaua marauigliandosi subitamẽte entro dentro e dimãdo che questo fosse la dõna ueggiendo il marito sopravenuto dolente leuatasi cio che alla figliuola era interuenuta gli cõto. Ma egli men presto ad credere che la dõna stato non era disse cio nõ douere esser vero che ella nõ sapesse di cui grauida fosse e ꝑ cio del tutto il uoleua sapere e dicẽdo ella potrebbe la sua gratia racqstare se non pensasse sanza niuna misericordia di morire. La dõna singegnaua quãto poteua di douere fare stare contẽto il marito ad quello che ella aueua creduto. Ma cio era niente egli salito in furore colla spada ingnuda in mano sopra la figliuola corse la quale mẽtre la madre di lei il pa padre teneua in parole aueua un figliuolo maschio partorito e disse o tu manifesta di cui questo parto singenerasse o tu morray sanza indugio la giouane la morte temẽdo rotta la promessa fatta ad pietro cio che tra lui e lei stato era tutto aperse. Il che udendo il caualieri e fieramẽte diuenuto fellone ad pena di ucciderla si ritẽne ma poi che quello che lira gli apparecchiaua detto lebbe rimõtato ad cauallo ad trapani se ne uẽne e ad uno mess currado che ꝑ loro uera chapitano lingiuria fattagli da pietro contata subitamẽte non guardandose e il fe pigliare messolo al martirio ogni cosa stata cõfesso essendo dopo alcun di dal capitano cõdẽnato che ꝑ la terra frustato fosse e poi appiccato ꝑ la gola accio che una medesima hora togliesse di terra i due amanti e il loro figliuoli messer amerigho al quale ꝑ auere a morte condotto pietro nõ era lora uscita mise veleno in nappo cõ uino e quello diede ad un suo famigliare e un coltello ignudo con esso e disse va con queste due cose alla violante e si le di da mia parte che prestamẽte prenda qual vuole luna di queste due morti o del ueleno o del ferro e ccio faccia sanza indugio se nõ chio nel cospetto di quãti cittadini cia la farò ardere si chella meritato e fatto questo piglierai il figliuolo di lei pochi di fa partorito e ꝑcosso gli il capo al muro il gitta ad mangiare ad cani data data dal fiero padre questa crudel sentẽzia cõtro alla figliuola e al nipote il famigliare piu ad mal che a ben disposto ando via. Pietro cõdẽnato essendo da famigliari menato alle forche frustato passo si come ad coloro che la brigata guidauano piacque dauanti ad uno albergo dai tre nobili buomini dermininia erano li quali dal re dermennia ad roma ambasciadori erano mãdati a trattare chol papa di grãdissime cose ꝑ un passaggio che far si doueua qui smõtati ꝑ rinfrescarsi e riposarsi alcun di e molto e molto stati honorati da nobili huomini da trapani e spetialmẽte da messer amerigho. Costoro sentẽdo passare coloro che pietro menauano vennero ad una finestra a uedere. Era pietro dalla cintura in suso tutto ingnudo e con le mani dietro legate il quale riguardando luno di tre ambasciatori che huomo anticho era e di grande autorita nominato fenea gli uide nel petto una gran macchia di uermiglio nõ tinta ma naturalmẽte nella pelle infixa ad guisa che quelle sono che lle dõne chiaman rose la qual veduta subitamẽte nella memoria gli corse un suo figliuolo il quale gia erano xv anni passati da corsari gliera stato sopra la marina di laiazo tolto ne mai naueua potuto sapere nouelle e considerãdo leta del chatiuello che frustato era auiso se viuo fosse il suo figliuolo douere di cotale eta esser di che te colui pareua e comincio ad suspicare ꝑ quel segno non costui desso fosse e pensossi se desso fosse lui ancora douersi del nome suo e di quel del padre e della madre e della lingua erminia ricordare ꝑ che come gli fu uicino chiamo o teodoro la qual uoce pietro udẽdo subitamẽte leuo il capo al quale fineo in herminio parlãdo disse onde fosti ⁊ cui figliuolo li sergenti che il menauano ꝑ reuerẽza del ualẽte huomo il fermarono si che pietro rispuose io fui derminia figliuolo duno che ebbe nome fineo qual picciol fanciullo trasportato da nõ so che gẽte. Il che fineo udẽdo certissimamẽte conobbe lui essere il figliuolo che ꝑduto auea ꝑ che piãgẽdo co suoi cõpagni discese giuso ⁊ lui tra tutti i sergẽti corse ad abracciare ⁊ gittatogli adosso un mãtello dun ricchissimo drappo che in dosso auea prego colui che ad guastare il menaua che gli piacesse da attẽdere tanto quiui che di douerlo rimenare gli uenisse il comãdamẽto. Colui rispuose che attenderebbe uolẽtieri. Auea gia fineo saputa la cagione ꝑ che costui era menato a morire si come la fama lauea portato ꝑ tutto ꝑche ꝑstamẽte costoro cõpagni ⁊ cõ la lor famiglia mãdo a messer amerigo ⁊ si gli disse. Messere colui il quale le amorire come suo mãdate e libero huomo ⁊ mio figliuolo ⁊ e presto di torre ꝑ moglie colei la quale si dice che della sua uirginita e priuata ⁊ ꝑcio piacciaui di tãto indugiare le executiõe che saper si possa se ella lui uuol ꝑ marito accio che cõtro alla legge doue ella il uoglia nõ ui trouiate auer facto. Messer amerigo udẽdo colui esser figliuolo di fineo si merauiglio ⁊ uergognosi alquãto del peccato della fortuna cõfessato quello esser uero che dicea fineo prestamẽte il fe ritornare a casa ⁊ ꝑ messer amerigo mãdo ⁊ queste cose gli disse. Messer amerigo che gia credea chella figliuola ⁊ il nipote esser morti fu il piu dolẽte huomo del mõdo di cio che facto auea conoscẽdo che doue morta nõ fosse si potea molto bene ogni cosa stata amẽdare ma nõ di meno mãdo corrẽdo la doue la figliuola era accio che se facto nõ fosse il suo comãdamẽto nõ si facesse. Colui che ãdo trouo il famigliare stato da messer amerigho mãdato che auẽdole il coltello ⁊ il uelẽ posto inanzi ꝑche ella cosi tosto nõ eleggeua li dicea uillania ⁊ uoleuala costrigere a pigliarlo ma udito il comãdamẽto del suo signore lasciata stare lei a llui se ne torno di che messer amerigo cõtẽto andato se la doue fineo quasi piãgẽdo come seppe il meglio di cio che interuenuto era si scuso ⁊ domãdõne ꝑdono afermãdo se doue teodoro la sua figliuola ꝑ moglie uolesse esser molto cõtẽto di dargliele. Fineo riceuute le scuse uolẽtieri ⁊ rispuose io intẽdo che mio figliuolo la uostra figliuola prẽda ⁊ doue egli nõ uol esse uadi inanzi la sẽtẽzia data di lui. Et essendo adũque ⁊ fineo ⁊ messer amerigo in cõcordia la doue teodoro era ãcora tutto pauroso della morte ⁊ lieto dauere il padre ritrouato il domãdorono in torno a questa cosa del suo uolere. Teodoro udẽdo chel la uolãte douegli uolesse sua moglie sarebbe tãto fu la sua letitia che diferno gli parue saltare in paradiso ⁊ disse che questo gli sarebbe grãdissima gratia doue a ciascũ di loro piacesse. Mãdossi adũque alla giouane a sentire del suo uolere la quale udẽdo nõ che di teodoro era aduenuto ⁊ era ꝑ aduenire doue piu dolorosa che altra femina la morte aspectaua doppo molto alquãta fede prestãdo alle parole ũ pogho si ralegro ⁊ rispuose che sella il suo desidero di cio seguisse niuna cosa piu lieta le potea uenire che dessere moglie di teodoro tutta uia ella farebbe quello chel padre gli comãdasse. Cosi adũque in cõcordia facta sposare la giouane festa si fece grãdissima ⁊ cõ sõmo piacere di tutti i cittadini la giouane cõfortãdosi ⁊ faccẽdo nutrire il suo piccol figliuolo dopo nõ molto tẽpo ritorno piu bella che mai ⁊ leuata del parto ⁊ dauãti a fineo la cui tornata da roma saspectaua uenuta quella reuerẽzia gli fece che a padre egli forte cõtẽto di si bella nuora cõ grãdissima festa ⁊ allegrezza facte far le lor nozze in luogo di figliuola la riceuette ⁊ poi sẽpre la tẽne. Et dopo alquãti di il suo figliuolo ⁊ lei el suo piccol nipote mõtati in galea seco nemeno a laiazo doue cõ riposo ⁊ cõ piacere de due amãti quãta la uita lor duro dimorarono.

Nastagio degli onesti amãdo una de trauersari spẽde le sue richezze senza essere amato uassene pregato da suoi a chiassi ⁊ quiui uede cacciare una giouane ⁊ uciderla ⁊ diuorarla due cani ⁊ inuita e parẽti suoi ⁊ quegli della dõna amata da lui a desinare la quale uede questa medesima giouane sbranare ⁊ temẽdo di simile auenimẽto ꝑ marito prende nastagio. ccc. ccc. ccc. cc.

Come iretta si tacque cosi per comãdamẽto della reina comĩcio filomena. Amabili dõne come in noi ella pieta cõmẽdata cosi ãcora in noi e dalla diuina giustitia rigidamẽte la crudelta uẽdicata il che accio che io ui dimostri ⁊ materia ui dia di cacciarla del tutto da uoi mi piace di dirui una nouella nõ meno di cõpassion piena che dilecteuole.

In rauenna antichissima citta di romagna furon gia assai nobili ⁊ richi huomini tra quali ũ giouane chiamato nastagio degli onesti ꝑ la morte del padre di lui ⁊ dũ suo zio sẽza stima rimaso richissimo il quale si come de giouani adiuiene essendo sensa moglie sinamoro duna figliuola di messer paulo trauersaro giouane troppo piu nobile che esso nõ era prẽdẽdo sperãza colle sue opere di douerla trare ad amar lui le quali quãtũque grandissime ⁊ belle ⁊ laudeuoli fossero nõ solamẽte nõ gli giouano anzi parea che gli nocessero tãto dura ⁊ cruda ⁊ saluaticha gli si mostraua la giouanetta amata forse si ꝑ la sua singular bellezza o ꝑ la sua nobilta altiera ⁊ disdegnosa diuenuta che ne lui ne cosa che gli facesse le piaceua la qual cosa era tãto a nastagio grauosa a cõportare che ꝑ dolore piu uolte dopo molto essersi doluto gli uẽne in disidero duccidersi poi pure tenẽdosene molte uolte si mise in cuore di douerla del tutto lasciare stare ⁊ se potesse auerla in odio come ella auea lui ma in uano tal proponimẽto prẽdeua ꝑcio che parea che quãto piu la sperãza mãcaua tãto piu multiplicasse il suo amore. Perseuerãdo adũque il giouane ⁊ nello amare ⁊ nello spẽdere smisuratamẽte parue a certi suoi amici ⁊ parẽti che egli sel suo auere parimẽte fosse ꝑ cõsumare ꝑ la qual cosa piu uolte il pregarono ⁊ cõsigliarono che si douesse di rauẽna ꝑtire ⁊ in alcuno altro luogo ꝑ alquãto tẽpo andare a dimorare ꝑcio che cosi faccẽdo scemerebbe ⁊ lamore ⁊ le spese di questo cõsiglio piu uolte fece beffe nastagio ma pure essẽdo da loro solecitato nõ potẽdo tãto dire di no disse di farlo ⁊ fatto fare ũ grãde apparecchiamẽto come se in frãcia o in ispagna o in alcuno altro luogo lõtano ãdar douesse mõtato a cauallo ⁊ da suoi molti amici accõpagnato di rauẽna usci ⁊ andossene ad ũ luogho forse tre miglia fuor di rauẽna che si chiamaua chiassi ⁊ quiui fatti uenire padiglioni ⁊ trabacche disse a coloro che accõpagnato laueano che star si uolea ⁊ che essi a rauẽna se ne tornassero. Attẽdasi adũque quiui nastagio comincio a far la piu bella uita ⁊ la piu magnifica che mai si facesse or questi or quegli altri inuitãdo a cena ⁊ a desinare come usato era. Hora aduẽne che ũ uenerdi quasi allẽtrata di maggio essẽdo ũ bellissimo tẽpo ⁊ egli ẽtrato in pẽsiero della sua crudel dõna comãdato a tutta la sua famiglia che solo il lasciasero ꝑ piu poter pẽsare a suoi piaceri piede inãzi piede se medesimo trasportãdo pẽsãdo in fino nella piagneta ⁊ essendo gia passato presso che la quinta hora del giorno esse bene ũ mezzo miglio ꝑ la pigneta ẽtrato nõ ricordãdosi di mãgiare ne daltra cosa subitamẽte gli parue udire ũ grãdissimo piãto ⁊ guai altissimi duna dõna ꝑche rotto il suo dolce pẽsiero alsõ il capo ꝑ uedere chi fosse ⁊ merauiglossi nella piagneta ueggẽdosi ⁊ oltre accio dauãti guardãdosi uide uenire ꝑ ũ boscetto assai folto ⁊ dal buſcegli ⁊ di pruni corrẽdo uerſo illuogo doue egli era una belliſſimã giouane ignuda iſcapigliata ⁊ tutta graffiata dalle fraſche ⁊ da pruni piãgẽdo ⁊ forte gridãdo merce ⁊ oltre ad q̃ſto li uidde a fiãchi due grãdi ⁊ fieri maſtini liquali duramẽte apreſſo cõrẽdole ſpeſſe uolte crudelmẽte doue la giugneuano la mordeuano ⁊ drietro allei uidde uenire ſopra ũ cõſiere nero ũ caualier bruno forte nel uiſo crucciato con uno ſtoccho ĩmano lei di morte cõ parole ſpauẽteuoli ⁊ uillane minacciãdo. Queſta coſa ad una merauiglia ⁊ ſpauẽto gli miſſe nellanimo ⁊ ultimamẽte cõpaſſione della ſuẽturata dõna della quale nacque diſiderio diliberalla a ſi fatta angoſcia ⁊ morte ſe el poteſſe ma ſẽza arme trouarſi ricorſe a prẽdere ũ ramo dalbero iluogo di baſtone ⁊ comĩcio a farſi ĩ cõtro a cani ⁊ cõtro al caualiere. Ma il caualiere che q̃ſto uidde gli grido dilõtano naſtagio nõti ĩpacciare laſcia fare a cani ⁊ ad me q̃llo che q̃ſta maluagia femina a meritato ⁊ coſi dicẽdo i cani preſa forte la giouane ne fiãchi la fermarono ⁊ il caualiere ſopra giũto ſmõto da cauallo. Al quale naſtagio auicinãdoſi diſſe Jo nõ ſo chi tu ti ſe che me coſi conoſci ma tãto ti dico che grã uilta e di caualiere armato uolere uccidere una femiña ignuda ⁊ auerle i cani alle coſte meſſi come ſe ella foſſe una fiera ſaluaticha io ꝑ certo la difẽdero quãto potro. Jl caualiere allora diſſe naſtagio io fui duna medeſima terra teco ⁊ eri tu ãcor piccol fanciullo quãdo io el quale fui chiamato meſſ guido degli anaſtagi era troppo piu ĩnamorato di coſtei che tu ora nõ ſe di q̃lla de trauerſari ⁊ ꝑ la ſua fierezza ⁊ crudelta ando ſi la mia ſciagura che io ũ di cõ q̃ſto ſtoccho il quale tu mi uedi ĩmano come diſperato muccidi ⁊ ſono alle peni etternali dãnato ne ſtette poi guari tẽpo che coſtei laquale della mia morte fu lieta oltre miſura mori ⁊ ꝑ lo peccato della ſua crudelta ⁊ della letitia auuta de miei tormẽti nõ potẽdoſene come colei che nõ credeua ĩcio auer peccato mameritato ſimilmẽte fue dãpnata alle pene dellõferno nel quale come ella diſceſe coſi ne fu ⁊ allei ⁊ ad me ꝑ pena dato allei di fuggirmi auãti ⁊ ad me che gia cotãto lamai di ſeguirla come mortal nemica nõ come amata dõna ⁊ quãtenque uolte la giũgo tãte cõ q̃ſto ſtoccho col quale io uccisi me uccido lei ⁊ aprola ꝑ iſchiena ⁊ quel cuor duro ⁊ freddo nel quale mai ne amor ne pieta potero nõ ẽtrare cõ laltre ĩteriora iſieme ſi come tu uedrai ĩcõtanẽte le caccio di corpo ⁊ dolle mãgiare ad q̃ſti cani. Ne ſta poi grãde che ella ſi come la giuſtitia ⁊ la potẽtia di dio uuole come ſe morta nõ foſſe ſtata riſurge ⁊ da capo ĩcomincia lodoloroſa fuga ⁊ i cani ⁊ io ad ſeguitarla ⁊ adiuiene che ogni uenardi ĩ ſu q̃ſta hora io la giũgo qui ⁊ qui ne fo lo ſtrazio che uedrai ⁊ gli altri di nõ creder che noi riposiamo ma giũgola ĩ altri luoghi ne quali ella crudelmẽte cõtro ad me o penſo o oꝑo ⁊ eſſendole damãte diuenuto nemico come tu uedi mela cõuiene ĩ q̃ſta guiſa tãti ãni ſeguitare quãti meſi ella fu cõtro a me crudele adũque laſciami la diuina giuſtitia mãdare ad executiõe ne ti uolẽ oppõre a q̃llo che nõ potreſti cõtraſtare. Naſtagio udẽdo q̃ſte parole tutto timido diuenuto ⁊ quaſi nõ auẽdo pelo adoſſo che arricciato nõ foſſe tirãdoſi adrietro ⁊ riguãdãdo alla miſera giouane comĩcio pauroſo ad aſpettare q̃llo che faceſſe il caualiere. Jl quale finito il ſuo ragionare ad guiſa dũ can rabbioſo collo ſtoccho ĩmano cõſe adoſſo alla giouane laquale in gionocchiata era da due maſtini tenuta forte gli gridaua merce e a quela cõ tutta forza diede ꝑ mezzo il petto e paſſolla dallaltra parte il qual colpo come la giouane ebbe riceuuto/ coſi cadde boccone ſẽp piangiendo e gridando il caualieri ĩmeſſo mano adũ coltello quella apͥ nelle reni e fuori trattone il cuori e ogni altra coſa dattorno a due maſtini il gitto liquali affamatiſſimi ĩcõtanẽte il mãgiarono ne ſtette guari che la giouane quaſi niuna di queſte coſe fatta foſſe ſubitamẽte ſileuo ĩpie e comincio a ffugire verſo il mare e i cani apreſſo ſemꝑ lacerãdola e il caualiere rimõtato a cauallo e ripreſo il ſuo ſtocco la comicio a dſeguitare e ĩ picciola hora ſi dileguarono ĩ maniera che piu naſtagio no gli pote uedere. Jl quale auendo queſte coſe vedute gran pezza ſtette tra pietoſo e pauroſo e dopo alquanto gli uẽne nella mẽte queſta coſa douergli molto poter ualere poi che ogni venardi aueniua ꝑ che ſegnato il luogo a ſuoi famigliari ſe ne torno e apreſſo quãdo gli parue mãdati ꝑ piu ſuoi parẽti e amici diſſe loro voi mauete lungo tempo ſtimolato che io da mare queſto e mia nemica miri mãgna e ponga fine al mio ſpẽdere e io ſon preſto di farlo doue vna gratia mi ꝑetrate laquale e queſta che venardi che uiene che uoi facciate ſi che meſſ paolo trauerſari ella mogle ella figliuola e tutte le dõne lor parenti e altri chi ui piacera qui ſieno a deſinare meco quello ꝑ chio queſto voglia uoi il uedrete allora. Acco ſtoro parue queſta aſſai picola coſa a douer fare e promiſſogliele e a da rauena tornati quãdo tempo fu coloro i uitaro cui naſtagio uoleua e come che duna coſa foſſe il poterui menare la giouane da naſtagio amata pur uando cõ gli altri iſieme. Naſtagio fecie magnificamente apparecchiare da mãgiare e fecie le tauole mette ſotto i pini nella pignatta dintorno a quel luogo doue ueduto aueua lo ſtrazio della crudel dõna e fatti metter huomini e le dõne ad tauola ſi ordino che apunto la giouane amata dallui fu poſta a ſſedere di rinpetto al luogo doue douea il teruenire. Eſſendo gia uenuta adunque gia uenuta lultima viuanda il come diſperato della cacciata giouane e da tutti fu cõminciãto ad udire marauigliãdoſi forte ciaſcuno e domãdo che ccio foſſe e niuno ſappiendol dire leuatiſi tutti diritti e riguardando che ccio eſſe poteſſe vidiro la dolẽte giouane el caualiere e cani ne guari ſtette che eſſi tutti furon quiui tra loro e il romor fu fatto grande e a cani e a caualiere e i molti ꝑ aiutare la giouane ſi feceno innãzi mal caualiere parlãdo loro come ad naſtagio auea parlato nõ ſolamẽte gli fecie indietro tirare ma tutti gli ſpauẽto e riempie da marauiglia e facciendo quello che altra uolta auea che uenauena aſſai che parẽte erano ſtate della dolente giouane e del caualiere e che ſſi ricordauano e della morte di lui tutte coſi miſeramẽte piangnẽdo come a ſſe medeſime e quello aueſſer uedute fare la qual coſa al ſuo termine fornita e andata via la dõna e il caualiere miſe co loro che ccio veduto aueuano in molti e vari ragionamẽti ma tra quelli tra gli altri che piu diſpauẽto ebbero fu la crudel giouane da naſtagio amata la qual ogni coſa diſtintamẽte vedute auea e udito e conoſci uto che alle piu che ad altra ꝑsona che ui fosse qste cose toccauano ricordādosi della crudelta sēpre da lei usato uerso nastagio ꝑche gia le parea fuggire dināzi dallui adirato et auere i mastini a fiāchi et tāta fu la paura che di qsto le nacque che accio che qsto allei nō aduenisse prima tēpo nō si uide il quale qlla medesima sera prestato le fu che ella auēdo lodio ī amor tramutato una sua fida camereria segretamēte ad nastagio mādo la quale da pte di lei il prego che gli douesse piacere dādare al lei ꝑcio che ella era presta di far tutto cio che fosse piacere di lui. Alaquale nastagio fece rispōdere che qsto gliera ad grado molto ma che doue le piacesse con onor di lei uoleua il suo piacere et qsto era sposādola ꝑ moglie la giouane la quale sapeua che daltrui rimaso non era che da lei che moglie di nastagio stata nō fosse gli fe rispōdere che lle piacea ꝑche essendo ella medesima la messaggiera al padre et alla madre disse chera cōtēta dessere sposa di nastagio di che essi furō cōtēti molto et la domenica seguēte nastagio sposatala et facte le sue nozze cō lei piu tēpo lietamēte uisse. Et nō fu qsta paura cagione solamēte di qsto bene anzi si tutte le rauignane dōne paurose ne diuctarono che sēpre poi troppo piu arēdeuoli a piaceri degliuomini furono che prima state non erano.

Federigho alberighi ama una giouane et non e amato et ī cortesia cōsuma et rimagli ū sol falcone il quale non auēdo altro da mangiare alla sua dōna uenutogli ad casa la quale di cio sappiēdo mutata danimo il prēde ꝑ marito et fallo riccho.

Ella gia di parlare ristata filomena quādo la reina auēdo ueduto che piu niuno ad douer dire se nō dioneo ꝑ lo suo priuilegio uera rimaso cō lieto uiso disse.

Ame omai appartiene di ragionare et io carissime dōne da una nouella ī parte simile alla precedēte il faro uolētieri nō accio solamēte che conosciate quāto la uostra uaghezza possa ne cuor gētili ma ꝑche apprēdiate de essere uoi medesime doue si cōuiene donatrici de uostri guiderdoni senza lasciarne sempre essere la fortuna guidicatore la quale nō discretamēte ma come sauuene smoderatamēte il piu delle uolte dona.

Douete adūque sapere che coppo di borghese domenichi il quale fu nella nostra cita et forse ancora e huomo di grāde et di reuerēda autorita ne di nostri ꝑ costumi et ꝑ uertu molto piu che ꝑ nobilta di sāgue carissimo et degno deterna fama essendo ia danni pieno spesse uolte delle cose passate co suoi uicini et daltri si dilectaua di ragionare la qual cosa egli meglio et cō piu ordine et cō maggior memoria et ornato parlare che altro huomo seppe fare era usato di dire tra laltre sue belle cose che ī firēze fu gia ū giouane chiamato federigho di messer filippo alberighi ī opa darme et ī cortesia pregiato sopra ognaltro donzel di toscana. Il quale si come il piu de gētil huomini adiuiene duna gētil dōna chiamata mōna giouāna si namoro ne suoi tēpi tenuta delle piu belle dōne et delle piu leggiadre che ī firēze fosse et accio che egli lamor di lei adqstar potesse giostraua armegiaua facieua feste et donaua il suo senza alcun ritegno spēdeua ma ella nō meno honeste che bella niēte di qste cose ꝑ lei fatte ne di colui si curaua che lle facieua. Spēdēdo adūque federigo oltre ad ogni suo potere molto et niēte acqstādo si come delle gēte adiuiene le ricchezze mācorono et esso rimase pouero sēza altra cosa esegli rimasa che ū suo piccol poderetto delle rēdite del quale strettissimamēte uiuea e oltre ad questo un suo falcone de migliori del mōdo ꝑche amādo piu che mai ne parēdogli piu potere esse cittadino come disideraua a campi la doue il suo poderetto era se nando ad stare quiui quādo poteua uccellando e sanza alcuna ꝑsona richiedere patiētemēte la sua pouerta cōportaua.

Hora aduēne che essendo cosi federicho diuenuto allo stremo che il marito di mōna giouanna infermo e ueggiendosi alla morte uenire fecie testamēto e essēdo ricchissimo in quello lascio suo rede un suo figliuolo gia grādicello e apreso questo auēdo molto amato mōna giouāna lei se auenisse che il figliuolo sanza herede legittima morisse suo herede substitui e morissi.

Rimasa adūque uedoua mōna giouāna come usanza delle nostre dōne lanno di state cō questo suo figliuolo se nādaua in cōtado ad una sua possessione assai uicina a quella di federigho ꝑche adiuenne che questo gharzoncello si comincio a dimesticare con federigho e dilettarsi ducellare e di cani e auendo ueduto molte uolte il falcon di federigho uolare e stranamēte piacendogli forte disideraua dauerlo ma pure nō sa tētaua di domādarlo ueggiēdo allui esse cotanto caro. Et cosi stando la cosa aduēne che il garzoncello infermo di che la madre dolorosa molto come colei che piu nō nauea, e lui amaua quāto piu si poteua tutto il di standogli dintorno nō restaua di cōfortarlo e spesse uolte il domādaua se niuna cosa era la quale egli disiderasse pregandolo che gle le dicesse che ꝑcerto se possibile fosse ad auere procacciarebbe come lauesse. Il giouanetto udite molte uolte queste profferte disse madre mia se uoi fate chio abbia il falcone di federigho io mi crederrei prestamēte guarire. La dōna udendo questo alquāto sopra stette e comincio ad pēsare quello che far douesse. Ella sapeua che federigho lungamēte lauea amata ne mai da lei una sola guatatura aueua auuta ꝑche ella diceua come mādero io o andero a domandargli questo falcone che e ꝑ quello che io oda il migliore che mai uolasse e oltre accio il mantiene nel mōdo e come sarro io si sconoscente che a un gientile huomo al quale niuno altro diletto e piu rimaso questo gliuo gliā torre e in cosi fatto pensiero īpacciata come che ella fosse ciertissima sel domandasse sanza saper che douer dire ma rispodeua al figliuol ma si staua. Vltimamēte tanto la uinse lamor del figliuolo che ella seco dispose ꝑ contentarlo che che esse ne douesse di non mādare ma andare ella medessima presso e dire char glele e rispose gli figliuolo mio cōfortati e pensa di guarire di forza che io ti prometto che la prima cosa che io faro domattina io andero presso e silti rechero di che il fanciullo lieto il di medesimo mostro alcun miglioramēto. La dōna la mattina seguente presa unaltra dōna in conpagnia ꝑ modo di di porto se nādo alla piccola chasetta di federigho e fecello domādare. Et gli ꝑcio che nō era tempo ne era stato a que di ducellare era in un suo orto e faceua certi suoi lauorietti aconciare il quale udendo che monna giouanna il domādaua alla porta marauigliosi forte lieto la corse la quale uedendol uenire con una dōnescha piaceuolezza leuatogli si īcōtro

auendo gia federigho reuerentemēte
salutata disse benestia federigho e segui
to i sono venuta a ristorarti de danni
li quali tu ai gia auuti p me amādomi
piu che stato nō ti sarebbe bisogno e il r
istoro e cotale che io intendo che questa
mia compangnia insieme dimesticha
mēte a desinare teco stamane. Al qua
le federigho umilmēte rispose Madōn
a niun danno mi ricordo mai avere ri
ceuuto p voi ma tanto di bene che sio
mai alcuna cosa valsi p lo vostro va
lo e p lamore che portato vo adivēne
e per certo questa vostra liberal venu
ta me troppo piu cara che no sarebbe
se da capo mi fosse dato da spendere q
quanto p adietro o gia speso come che
a pouero hoste siate venuta e cosi det
to vergognosamēte dentro alla sua
casa la ricevette e di quella nel suo gia
rdino la condusse e quiui nō auendo a
cui farle tener compangnia a daltri
disse Madōna poi che altri nō ce que
sta buona dōna moglie di questo lauo
ratore vi terra cō pangnia tanto che
io vada a far e mettere la tauola. Egli
con tutto che la sua poverta fosse stre
ma nō sera ancora tanto aveduto q
quāto bisogno gli facea che gli auesse
fuor dordine spese le sue richezze ma q
sta mattina niuna cosa trouandosi di
che potere honorare la dōna p lamore
della quale egli gia infiniti huomini
honorati aueua il fe ravedere e oltre
modo angoscioso seco stesso maladicē
do la fortuna sua come huomo che
dise fosse hor qua hor la trascorrendo
ne denari ne pengno trouandosi essē
do lora tardi e il disiderio grande di pu
re honorare dalcuna cosa la gientil
dōna e non volendo non che altri ma
il lauoratore suo stesso richiedere gli

corse agli occhi il suo buō falcone il qua
le nella sua saletta vidde sopra la stāgha
p che nō auēdo a che altro ricorrere p solo
⁊ trouatol grasso pēso lui douere esser de
gna viuāda da cotal dōna ⁊ p cio sensa piu
pēsare tiratogli il collo a duna sua fantice
lla il fe prestamēte pelare ⁊ acōcio mettere
ī uno schidone ⁊ arostire diligētemēte
⁊ messa la tauola cō touaglie biāchissiē
delle quali ācora alcuna aueua cō lieto
viso ritorno alla dōna nel suo giardino
⁊ il desinare che p lui farsi potea disse es
sere apparecchiato la oue la dōna colla su
a cōpagnia leuatosi āndarono a tauola
⁊ senza sapere chessi māgiassero īsieme
cō federigo il quale cō sōma fede le seruia
māgiarono il buō falcone ⁊ leuate da ta
uola ⁊ alquāto cō piaceuoli ragionamēti
cō lui dimorate parēdo alla dōna tēpo di
dire qllo p che andata era cosi benignamē
te verso federigo cominciò a parlare Fe
derigo ricordādoti tu della tua preterita
vita ⁊ della mia honesta la quale p aduē
tura tu ai reputata durezza ⁊ crudelta io
nō dubito pūto che tu nō ti debbi mera
uigliare della mia p̄suptōe sentēdo qllo
p che prīcipalmēte qui venuta sono ma
se figliuoli auessi o auessi auuto p li q̃
li potessi conoscere di quāta forsa sia la
more che lor si porta mi pare esser certa
che ī parte mauresti p iscusata ma come
che tu non abbi io che nō uno nō posso po
le leggi comuni dellaltre madri fuggire
le cui forse seguir cōuenēdomi mi cōuie
ne oltre al piacer mio ⁊ doltre a ogni cō
ueneuolezza ⁊ douere chiederti ū dono
il quale io so che sōmamēte te caro ⁊ e ra
gione p cio che niuno altro diletto niu
no altro diporto niuna cōsolatiōe lascia
ta ta la tua strema fortuna ⁊ qsto dono
e il falcō tuo del quale il fāciul mio e si
forte īuaghito che se io nō glie porto io

temo che egli nō agraui tāto nella īfer
mita la quale a che poi ne segua cosa p la
quale il p da ⁊ p cio ti priego nō p lamore
che tu mi porti al quale tu da niēte se te
nuto ma p la alta nobilta la quale ī usar
cortesia se maggiore che niuno altro mo
strato che ti debbia piacere di donārlomi
accio che io p qsto don possa dire dauere
riceuuto ī vita il mio figliuolo ⁊ p qllo
auerloti sempre obligato. Federigo udē
do cio chella dōna adomādaua ⁊ sentēdo
che seruir non ella potea p cio che a māgi
ar gliel auea dato cominciò ī presēza di
lei a piāgere anzi che alcuna parola
rispōder potesse. Il quale piāto la dōna
prima credette che dal dolor di douer da
se dipartire il buō falcone diuenisse p
iu che da altro ⁊ quasi fu p dire che nō
uolesse ma pur sostenutasi aspetto do
po il piāto la risposta di Federigo la qu
al cosi disse. Madōna poscia che a dio
piacque che io ī uoi ponessi il mio am
ore ī assai cose mo reputata la fortuā
cōtraria ⁊ sōmi di lei doluto ma tutte
sono state leggieri a rispetto di qllo
che ella mi fa al p̄sente di che io omai
cō lei pace auer nō debbo pēsando che x
uoi qui alla mia pouera casa venuta
siate doue mētre che riccha fu venire
il degnaste ⁊ a me ū piccol don uogli
ate ⁊ ella abbia si facto che io donar no
lui possa ⁊ p che qsto esser nō possa vi
diro breuemēte come io uidi che uoi
la uostra mērce meco desinar uolauate
auēdo io riguardo alla uostra excellēti
a ⁊ al uostro ualore reputai degna ⁊ cō
ueneuole cosa che cō piu cara viuāda se
cōdo la mia possibilita io vi douessi ho
norare cō qlle che generalmēte p laltre
p̄sone si usano p che ricordādomi del fal
cō che mi domādate ⁊ della bōta degno
cibo da uoi reputai ⁊ qsta mattina x

arostito lauete auuto ī sul tagliere il qua
le io p ottimamēte allogato auea ma uedē
do hora che ī altra maniera il disiderauate
ma si grā duolo che seruir nōne posso che m
ai pace nō mene credo dare. Et qsto detto
le pēne ⁊ piedi ⁊ il beccho le fe ī testimonā
za di cio gittare auāti la qual cosa la dōna
⁊ uedēdo ⁊ udēdo prima il biasimo dauer
p dare ū māgiare a una femia uciso tal
falcone ⁊ poi la grādezza dellanimo suo
la quale la pouerta nō auea potuta ritu
ssare molto seco medesima comēdo poi ri
masa fuori della sperāza dauere il falcone
⁊ p quello della salute del figliuolo ētrata
ī forse ringraziādo Federigo ⁊ dellonor facto
⁊ del suo buō uolere tutta malīconosa si di
parti ⁊ tornossi al figliuolo. Il quale p malā
conia che il falcone auer nō potea ⁊ p la ī
fermita che pure a cio il douesse auer cōdo
tto nō trapasar molti giorni che egli cō grā
dissiō dolor della madre di qsta uita pa
sso la qual poi che piena di lagrime e dam
aritudine stata alquanto essendo
rimasa ricchissima e ancor giouane
piu uolte fu da fratelli costretta a rima
ritarsi la quale come che uoluto non
na auesse pur ueggiendosi infestare
ricordatasi del ualore di federigho e
della magnificēza ultima cio dauere
ucciso un cosi fatto falcone p onoralla
disse a fratelli Io uolentieri quādo vi
piacesse sanza rimaritarmi mi starei
ma se a uoi pur piace che marito prē
da p certo io no ne prēdero mai niu
no sio non o federigho degli alberghi
al quale i fratelli beffe di lei dissero Scì
occa che cio che tu di come uuoi tu lui che
non a cosa del mōdo. A quali ella rispose
fratelli mei io so bene che cosi e come uoi
dite ma io uoglio auanti huomo che a
bbi bisogno di richezza che richezza che
abbi bisogno duomo. Li fratelli uedendo

lanimo dilei e conoscendo federigho da molto quātūque povero fosse sii comella volle lei con tutte le sue ricchezze gli donarono Ilquale cosi fatta dōna e cui cotanto egli amata avea p moglie vedēdosi e oltre a cio ricchissimo in letizia con lei miglior massaio fatto termino gli āni suoi

Pietro di vinciolo va a cenare altrove la dōna sua si fa venire ū garzone torna pietro dice esser stato trovato da arcolano cō cui cenava ū garzone messovi dalla moglie la moglie biasima la moglie darcolano unasino pō piede p isciagura isulle dita di colui che ra sotto la cesta egli grida pietro corre la vedēdo lo conosce lōgāno della moglie colla quale ultimamēte rimane icōcordia pla sua tristitia. x.

Il ragionare della reina era al suo fine venuto essendo lodato da tutti idio che degnamēte aveve che guiderdonato federigo quādo dioneo che mai comādamēto nō aspectava icomīcio Non so se io mi dica che sia accidētal vitio e p malvagita di costume ne mortali sopravenuto e sepure e della natura peccato il ridir piu tosto delle cattive cose che delle buone opere spetialmēte quādo qlle cotali a noi nō ptēgono e pcio chella faticha laquale altra volta o īpresa e hora son p pigliare a nui altro fine riguarda se nō adovēvi tor malicōnia e riso e allegrezza pōgervi quātūque la materia della mia seguēte novella īamorate giovani sia ī parte meno che honesta pcio che diletto puo pōgere qlla pur diro e voi ascoltādola ql ne fate che usate siete di fare quādo ne giardini entrate che distesa la dilicata mano cōgliete lo rose e lasciate le spine stare il che farete lasciādo il cattivo huomo colla mala ventura stare colla sua disonesta e lieta riderete degli amorosi īgāni della sua dōna cō passione avēdo alla sua sciagure dove bisogna.

Fu i perugia nonē ancora molto tempo passato ū riccho huomo chiamato pietro di vinciolo ilquale forse piu p ingānare altrui e diminuire la generale oppinione p lui avuta da tutti i perugini che p vaghezza che egli navesse prese moglie e fu la fortuna cōforme al suo appetito in questo maniera chella moglie laquale egli prese era una giovane cōpressa di pel rosso e accesa laquale due mariti piu tosto che uno avrebbe voluti la quale ella savēne aduno che molto piu ad altro che allei lanimo avea disposto. Il che ella i processo di tēpo conoscēdo e veggēdosi bella e fresca e sentēdosi gagliarda e poderosa prima se ne cominciò forte a dubitare e ad avere col marito di sconce parole alcuna volta e quasi cōtinuo mala vita. Poi veggiēdo che qsto suo cōsumamēto piu tosto che amendamēto della cattiva vita del marito potrebbe essere seco stessa disse. Questo dolēte abādona me p volere colle sue disonesta andare i socculi p lasciutto e io mi gegnero di portare i nave altrui p lo piovoso io il presi p marito e diegli grāde e buona dota sappiēdo che egli era huomo e credēdol vago di quello che sono e deono essere vaghi gli huomini e se io nō avessi creduto che fosse stato huomo io nō lavrei mai preso egli che sapeva che io era femina pche p moglie mi prēdeva se le femine cōtro allanimo gli erano qsto nō e da sostenere se io nō avessi voluto essere al mōdo io mi sarei fatta monacha e volēdoci essere come io voglio e sono se io a

spectadi.

specto diletto e piacere di costui io potro p aduētura ī vano aspectādo invecchiare e quādo io saro vecchia ravedēdomi ī darno mi dorro davere la mia giovanezza pduta alla quale dover cōsolare me egli assai buō maestro e dimostratore ī farmi dilectare ī qllo che egli si dilecta ilquale diletto fia a me laudevole dove biasimevole e forte a llui io offerēdo le leggi sole ove egli offende le leggi alla natura. Avēdo adūque la buona cosi fatto pēsiero avuto e forse piu duna volta pdare segretamēte effecto al suo pēsiero si dimesticò cō una vecchia che pareva pur santa verdiana che da beccare alle ꝯpi laquale sempre cō paternostri ī mano āndava ad ogni pdonāza ne mai daltro che della vita de santi padri ragionava e delle piaghe di san frāceschо e quasi da tutti era tenuta una santa e quādo tēpo le parve la perse la sua itentione cō piutamēte ad avu. La vecchia disse. Figliuola mia sallo idio che sa tutte le cose che tu molto ben fai e quādo p niuna altra cosa il facessi si il doveresti far tu e ciascuna giovane p nō pdere il tēpo della vostra giovanezza pcio che niuno dolore e pari adquello acchi conoscimēto a che e adavere il tēpo pēduto e da che diavol sian noi poi quādo noi siā vecchie se nō da guārdare la cenere ītorno al focolare se niuna il sa o ne puo rēdere testimonāza io sono una di qlle che ora che vecchia sono nō senza grādissime e aracciare pōture danimo conosco e isenza pro il tēpo chādar lasciai e bench io nol pdessi tutto che nō vorrei che tu credessi che io fossi stata una milēsa io pur nō feci cio che io arei potuto fare di che io quādo mi ricordo veggiēdomi fatta come tu mi vedi che nō troverei chi mi desse fuoco acēcio dio il sa che dolore io sēto degli huomini nō adviē cosi essi nascono buoni a mille cose nō pure adqsta e la maggio pte son da molto piu vecchi che giovani ma le femine ad niuna altra cosa che adfar qsto o figliuoli ci nascono e p qsto son tutte chare e se tu nō tene advedessi adaltro sittene deitu avedere di qsto che noi sian sēpre apparecchiate accio che degli huomini nō adviene e oltre adqsto una femiā stācherebbe molti huomini dove molti huomini nō possono una femina stācare e pcio che adqsto siā nate da capo ti dico nō abbia ī vecchiezza che ū provedere alle carni di qsto mōdo ācasāmo tāto quāto egli se ne toglie e spetialmēte alle femine si cōviē troppo piu da doperare il tēpo quādo lāno che adgli huomini pcio che tu puoi vedere che quādo ci invecchiamo ne marito ne altri ci vuol vedere anzi ci chacciano ī cucina adir delle fiavole colla gatta e da noverare le pētole e le scodelle e peggio che noi siā messe ī cāzone e dicono alle giovani i buon bocchoni e alle vecchie gli strāgugluoni e altre lor cose assai ācora dicono e accio che io nō ti tēgha piu ī parole ti dico īfino ad ora che tu nō potevi a psona del mōdo scoprire lanimo tuo che piu utile ti fosse di me pcio che egli non e niuno si forbito al quale io nō ardisca di dire cio che bisognera ne si duro o zotico che io nō amorbisca bene e recchilo che io vorro fa pur che tu mi mostri qual ti piace e lascia poi far me ma una cosa ti ricordo figliuola mia che io ti sia racomādata pcio che io son povera psona e io voglio īfino ad hora che tu sii partefice di tutte le mie pdonāze e di quāti paternostri io dico accio che idio gli faccia lume e cādela amorti tuoi e fece fine. Rimase adūque ī qsta cōcordia colla vecchia che se veduto le venisse un giovane il quale p qlla cōtrada molto spesso passava de quali tutti i segni gli disse che ella sapesse qllo che affare avesse e datale ū pesso di carne salata la mādo cõdio lauecchia nõ paſſar molti di occultamẽtẽ le miſſe colui di cui ella detto lauea ĩ camera ⁊ iui ad poco tẽpo unaltro ſecõdo che lla giouane dõna neuenia ꝑ piacẽdo laqᵃle ĩ coſa che far poteſſe ĩ torno accio ſempre del marito temẽdo none laſciaua affar tratto. Auẽne che douẽdo una ſera andare il marito ad cena con un ſuo amico il quale aueua nome hercolano la giouane ĩpoſe alla uecchia che faceſſe q̃lla ſera uenire al lei un garſone che era de piu belli ⁊ de piu piaceuoli di perugia laquale preſtamẽte coſi fece. Eſſendoſi la dõna col giouane poſti a o taula ꝑ cenare ⁊ ecco pietro ⁊ chiamo al luſcio che aꝑto gli foſſe. La dõna q̃ſto ſẽtẽdo ſi tẽne morta ma pur uolẽdo ſe potuto aueſſe celare il giouane nõ auẽdo accorgimẽto di mãdarlo o di farlo naſcõdere ĩ altra ꝑte eſſendo una ſua loggetta uicina alla camera nella quale cenauano ſotto una ceſta da polli che uera il fece ricouerare ⁊ gittouui ſuſo ũ panaccio dũ ſaccone che fatto aueua il di uotare ⁊ q̃ſto fatto preſtamẽte fece aprire al marito al quale ẽtrato ĩ caſa ella diſſe molto toſto lauete uoi trãgugiata q̃ſta cena. Pietro riſpuoſe nõ la biã noi aſſagiata. Et come e ſtato coſi diſſe la dõna. Pietro allora diſſe dirolti. Eſſendo noi poſti ad tauola hercolano ella moglie ⁊ io ⁊ noi ſẽtimo preſſo di noi ſtarnutire di che noi nella prima uolta nella ſecõda ce nã curãmo ma q̃gli che ſtarnutito aueua ſtarnutẽdo ãcora la terza uolta ⁊ la quarta ⁊ la quĩta ⁊ molte altre tutti ci fece marauigliare di che hercolano che alquãto turbato cõ la moglie era ꝑcio che grã pezza ci aueua fatti ſtare alluſcio ſẽp̃ ſenza aprirci quaſi cõ furia diſſe q̃ſto che uuol dire chi e q̃ſti che coſi ſtarnutiſce ⁊ leuato da tauola ando uerſo una ſcala laquale aſſai uicina uera ſotto laquale era ũ chiuſo di tauole uicino al pie della ſcala da riporui chi aueſſe auuto uoluto alcuna coſa come tutto di ueggiamo che fãno far coloro che lle lor caſe acõciano ⁊ parẽdogli che di quĩdi ueniſſe il ſuõ dello ſtarnuto aperſe uno uſciuolo il qual uera ⁊ come aꝑto lebbe ſubitamẽte nuſci fuori il maggiõ puzzo di ſolfo del mõdo ben che dauãti eſſendocene uenuto puzzo ⁊ ramaricatocene aueua detto la dõna egli e che dianzi io ĩbiãcai miei ueli col ſolfo ⁊ poi la teghuzza ſopra laquale ſparto laueua ꝑche il fumo riceueſſero io miſſi ſotto quella ſcala ſi che ancora ne uiene. Et poi che hercolano aꝑto ebbe luſciuolo ⁊ ſfogato fu alquãto il puzzo guardãdo dẽtro uide colui il quale ſtarnutito aueua ⁊ ancora ſtarnutiua accio la feua del ſolfo ſtrignẽdo ⁊ come che egli ſtarnutiſſe gli aueua gia il ſolfo ſi il petto ſerrato che poco a ſtare aueua che ſtarnutito ne altro facto aurebbe giamai hercolano ueduto lo grido or ueggio dõna q̃llo che ꝑ noi fumo auãti quãdo ce neuenĩmo tãto tenuti fuor della porta ſenza eſſerci aꝑto ma nõ abbia io mai coſa che mi piaccia ſe io nõ tene pago. Il che la dõna udẽdo ⁊ uedẽdo che il ſuo peccato era paleſe ſenza alcuna ſcuſa fare leuataſi da tauola ſi fuggi ne ſo oue ſãdaſſe. Hercolano nõ accorgẽdoſi chella moglie ſi fugia piu uolte diſſe a colui che ſtarnutiua che egli uſciſſe fuori ma q̃gli che gia piu nõ potea ꝑ coſa che hercolano diceſſe nõ ſi moueua la onde hercolano ꝑ ſo lo pliũ de piedi nel tiro fuori ⁊ corſẽ ꝑ ũ coltello ꝑ ucciderlo ma io temẽdo ꝑ me medeſimo la ſignoria leuatomi nõ la ſciai uccidere ne farli alcũ male anzi gridãdolo ⁊ difendẽdolo fu cagione che quiui de uicini traeſſero li quali preſo gia il uĩto giouane fuori della caſa il portarono nõ ſo doue ꝑ li quali coſe la cena turbata io nõ ſolamẽte nõ lo trãgugiata anzi nõ lo pur aſſagiata. Come io diſſi. Udẽdo la dõna q̃ſte coſe conobbe che gli erano dellaltre coſi ſauie comella foſſe quãtũque taluolta ſciagura ne cogli eſſe ad alcuna ⁊ uolẽtieri aurebbe cõ parole la dõna dhercolano difeſa ĩ ꝑcio che col biaſimare il fallo altrui le parue douer fare a ſuoi piu libera uia cominciò a dire ecco belle coſe ecco buona ⁊ ſanta dõna che mi ſarei cõfeſſato da lei ſi ſpiritual mi parea ⁊ peggio che eſſendo ella oggimai uecchia da molto buono exẽplo alle giouane che maladetto ſia lora che ella nel mõdo uẽne ⁊ ella altreſi che uiuer ſi laſcia ꝑfidiſſima ⁊ rea femĩa chella de eſſere uniuerſal uergogna ⁊ uitupero di tutte le dõne di q̃ſta terra laquale agittata uia la ſua honeſta ⁊ la fede promeſſa al ſuo marito lonor di q̃ſto mõdo lui che coſi fatto huomo nõ ſe uergognata di uituperare ⁊ ſe medeſima ĩſieme cõ lui ſe dio mi ſalui delle coſi fatte femine nõ ſi uorrebbe auer miſericordia elle ſi uorrebbono uccidere elle ſi uorebbono uiue uiue mettere nel fuoco ⁊ farne cenere. Pietro che maggior uoglia aueua di mãgiare che di dormire domãdaua pure ſe niuna coſa ui aueſſe da cena. Ad cui la dõna riſpõdeua ſi da cena ci a noi ſiamo molto uſate da far da cena quãdo tu nõ ci ſe ſi chio ſon la moglie dercolano de che nõ uai dormi ꝑ ſta ſera quãto farai il meglio. Auẽne che eſſẽdo la ſera certi lauoratori di pietro uenuti cõ certe ſome dalla uilla ⁊ auẽdo meſſi li aſini loro ſenza darloro bere ĩ una ſtalletta laquale allato alla loggietta era lũ degli aſini che grãdiſſima ſete auea tratto il capo del capeſtro era uſcito della ſtalla ⁊ ogni coſa andaua fiatando ſe forſe trouaſſe dellacqua ⁊ coſi andãdo ſauẽne ꝑ mei la ceſta ſotto laquale era il giouinetto il quale auẽdo ꝑcio che carpone gli cõueniua ſtare alquãto le dita delluna mano ſteſe ĩ terra fuori della ceſta tanto fu la ſuẽtura o ſciagura che uogliã dire che q̃ſto aſino uigli puoſe ſu piede la onde egli grãdiſſimo dolor ſentẽdo miſe ũ grãde ſtrido il quale udẽdo pietro ſi merauiglio ⁊ auuideſi cio eſſer dẽtro alla caſa ꝑ che uſcito della camera ⁊ ſentẽdo ancora coſtui ramaricarſi nõ auẽdogli ancora laſino leuato il pie diſulle dita ma premẽdol tutta uia forte diſſe chi e la ⁊ corſo alla ceſta ⁊ q̃lla leuata uide il giouinetto il qᵃle oltre al dolore auuto delle dita premute dal pie dellaſino tutto di paura tremaua che pietro alcũ male nõ gli faceſſe. Il quale eſſendo da pietro riconoſciuto ſi come colui ad cui pietro ꝑ le ſue gattiuita era ãdato lũghamẽte dietro eſſendo dallui domãdato che fai tu qui niẽte accio gli riſpuoſe ma pregollo che ꝑ lamor di dio nõ gli doueſſe far male. Ad cui pietro diſſe ua ſu nõ dubitare che io alcũ mal ti faccia ma dimi come tu ſe qui ⁊ ꝑche. Il giouinetto gli diſſe ogni coſa il quale pietro nõ men lieto dauerlo trouato chella ſua dõna dolẽte preſolo ꝑ mano cõ ſeco nel meno nella camera nella quale la donna colla maggior paura del mõdo laſpettaua. Al qual pietro poſtoſi a ſedere dirĩpetto diſſe or tu mel diceui teſte coſi lamoglie dercolano ⁊ diceui che arder ſi uorrebbe ⁊ che ella era uergogna di tutti uoi come nõ diceui tu di te medeſima o ſe di te dir nõ uoleui come ti ſoffereua lanimo di dir di lei ſentẽdoti q̃llo medeſimo auer fatto che ella fatto aueua certo niuna altra coſa ui ti cõduceua ſe nõ che uoi ſiete tutte coſi fatte ⁊ cõ laltrui colpe guatate di ricoprire i uoſtri falli che uenire ui poſſa fuoco da cielo che tutte ui arda generation peſſima che uoi ſiete la dõna ueggiẽdo

che egli nella prima giũta altro male che
di parole fatto nõ lavea ⁊ parẽdole cono
scere lui tutto gogolare pcio che p mã te
nea ũ cosi bel giovinetto prese cuore ⁊ di
sse· Jo nẽ son molto certe che tu vorresti
che fuocho venisse da cielo che tutte ci arde
sse si come colui che se cosi vago di noi co
me il can delle mazze ma alla croce di dio
egli nõ ti verra fatto ma volẽtieri farei ũ
poco ragiõ con esso teco p sapere di che tu
ti rimarchi ⁊ certo io starei pur bene set
tu alla moglie dercolano mi voglessi a
guagliare laquale e una vecchia picc
hia petto spigolistra ⁊ a da lui cio chella
vuole ⁊ tiella cara come si dee tenere mo
glie il che adme nõ adviene che posto
che io sia da te bẽ vestita ⁊ bẽ callsata tu sa
i bene comio sto daltro ⁊ io vorrei ĩ anzi ã
dar cõ gli stracci ĩ dosso ⁊ salza essere ben tra
ttata da te nelletto che aver tutte qste cose
trattãdomi come tu mi tratti ⁊ ĩtẽdi sana
mẽte pietro cheio son femina come laltre
e voglia di quel chellaltre siche pcheio
mene procacci nõ avendone da te none
da dirmene male almeno tifo io cotãto
donore che io nõ mi põgo ne cõ ragazzi
ne cõ tignosi· Pietro savidde chelle paro
le non erano p venir meno ĩ tutta notte
pche come colui che poco di lei curava
disse or nõ piu dõna di qsto ti cõtẽtero
io bene farai tu grã cortesia se tu fai che
noi abbiamo da cena alcuna cosa che mi
pare che qsto garzone altresi bẽ comio nõ
abbia ancor cenato certo no disse la dõna
che egli non a cenato che quãdo tu nella
tua malora venisti ci ponavam noi a ta
vola p cenare. Or va dũque disse pietro
fa che noi ceniamo ⁊ apresso io disporro
di qsta cosa ĩ guisa che tu nõ tavrai che
ramaricare· La dõna levata su vdẽdo il
marito cõtẽto prestamẽte fatta rimetter
la tavola fece venire la cena laquale ap
parecchiata aveva ⁊ ĩsieme col suo cat
tivo marito ⁊ cõ la giovane lietamẽte ce
no dopo la cena qllo che pietro si divisasse
asso disfacimẽto di tutti ⁊ tre mẽ uscito
di mẽte so io ben cotãto chella mattina
vegnẽte ĩfino ĩ sulla piazza fu il giovanẽ
da pietro acõpagnato pche cosi nuovo di
re dõne mie care chi tela fa fagliele ⁊ se
tu nõ puoi tienloti a mẽte finche tu possa
accio che quale asino da in parete tal riceva.

Essendo adũque la novella di di
oneo finita men p vergogna da
lle dõne risa che p poco diletto ⁊
la reina conosciẽdo che il fine del suo re
gimẽto era venuto levatasi ĩ pie ⁊ trat
tasi la corona dello alloro qlla piacevo
lmẽte misse ĩ capo ad elissa dicẽdo a voi
madõna sta omai il comãdamẽto. Elissa
Elissa ricevuto lonore si come p
adrieto era stato fatto cosi fe
ce ella che dato col siniscalcho
primieramẽte ordine a cio che bisogno
faceva p lo tẽpo della sua signoria disse.

Noi abbiamo gia molte volte
udito che cõ bemotti ⁊ cõ rispo
ste prõte o cõ avedimẽti pre
sti ãno gia saputo cõ debito morso ritu
zare gli altrui denti o i sopravegnẽti peri
li cacciar via ⁊ pcio chella materia e bel
la ⁊ puo essere utile voglio che domane
collaiuto di dio ĩfra qsti termini si ragio
ni picolo o scorno. Questo comãdato mo
lto da tutti p la qual cosa la reina leva
tasi ĩ pie lor tutti ĩfino allora della cena

Lonesta brigata ve licentio
dẽdo la reina levata tutta si di
rizo ⁊ secõdo il modo usato cia
scuno ad quel che piu diletto gliera si
diede. Ma essendo gia di cãtare le cicale
ristate fatto ognũ richiamare ad cena
ãdarono laquale cõ lieta festa fornita
ad cãtare ⁊ a sonare tutti si diedero ⁊ a
vẽdo gia cõ volere della reina ⁊ milia
una danza presa a dioneo fu comãda
to che cãtasse una cãzona. Ilquale psta
mẽte ĩcomĩcio. Mõna aldruda levate la
coda che buone novelle vi reco di che
tutte le dõne cominciarono a ridere ⁊ ma
ximamẽte la reina laquale gli comãdo
che qlla lasciasse ⁊ dicesse unaltra disse
dioneo. Madõna se io avesse cẽballo io
direi alzatevi ĩ pãni mõna lapa o sotto
lulivello e lerba ⁊ volestẽ voi chio dice
ssi lõda del mare mi fa si grã male ma io
nõ o cẽballo ⁊ pcio vedete voi qual voi
volete di qstaltre. Piacerebbevegli. Esci
fuor che sie tagliato com un mio ĩ sulla
cõpagnia disse la reina no dõne unaltra
dũque disse dioneo dirolo. Mõna simo
na ĩbotta ĩbotta ⁊ none del mese dottobre
la reina ridẽdo disse deh ĩ malora dine una
ltra bella se tu vuogli che noi nõ vogliã
cotesta disse dioneo nõ madõna nõ vene
fate male qual piu vi piace io ne so piu
di mille o volete qsto mio morcino sio x
nol picchio / o / de fapiã marito mio / o / io
mi cõperai ũ gallo delle lire cẽto. la reina
allora ũ poco turbata quãtũque tutte la
ltre ridessero disse dioneo lascia stare il
motteggiare ⁊ dine una bella se nõ tu
potresti provare comio mi so adirare. Di
oneo vdẽdo qsto lascio star le ciãce psta
mẽte ĩ cotal guisa comincio ad cantare.

Amor la vaga luce che muove
da begliocchi di costei suo ma
fatto di te ⁊ di lei· cchi lo splẽ
Mosse da suoi beglio dore p li miei
trapassando· Et quãto fosse grã
de il tuo valore il bel viso di lei
mi fe palese il quale ĩmaginãdo mi sẽ
ti gir legando ogni vertu ⁊ sotto põre
allei fatta nuova cagiõ de sospir miei.
Cosi de tuoi adũque divenuto sõ
signor caro ⁊ ubidẽte aspetto da
l tuo poter merzede ma nõ so bene se co
nosciuto lalto disio che messo may nel pet
to nella mia intera fede da costei che po
ssiede si la mia mẽte cheio nõ terei pace
fuor che da essa ne vorei :·//
Perchio ti priego dolce signor
mio chelle dimostri e facil el
sentire alquãto del tuo foco In
fuggio di me che vedi me chio gia ma ĩcõ
sumo amãdo e nel martire mi sfactio a
poco Et poi quãdo fia loco me racomã
da allei come tu dey che teco a farlo volũ

Al poi che dyoneo tier veney
tacendo mostro la sua canzona
esse fete la reina assai dellaltre
dire avendo nõdimeno comẽdata molto
quella di dineo· Ma poi che alquãto la notte
fu trapassata e la reina sentendo gia il
caldo del di esse venuto dalla freschez
za della notte comãdo che ciascuno ĩfi
no al di seguente al suo piacere sari
dasse a riposare :·//

Qui finisce la quinta giornata
della cameron· Incomincia la se
sta nella quale sotto il regimento
della ssesta· si ragiona di chi con bemo
tti e con risposte quante o con ave
dimẽti anno gia saputo con debi
to morso rintuzare gli altrui dẽti

Aveva la luna essendone il mez
zo del cielo p duti i raggi suoi
p la nuova luce vegnente o
gni parte del nostro mondo era chiara
quando la reina levatasi fatta la sua
conpagnia chiamare alquãto chon
lento passo dal bel palagio su p la ru
gia da spasandosi salontanarono /
duna e daltra cosa varij ragionamẽ
ti tegnẽdo e della piu bellezza e della
meno delle racontate novelle dispu
tando e ancora de varij casi racettare
i quelle rinovãdo le risa ĩfino ad tãto

che gia piu alzādoſi il ſole ⁊ cōmiciādoſi adriſcaldare atutti parue di douer uerſo caſa tornare ꝑche uoltati ipaſſi laſeneuenero. Et quiui eſſendo gia letauole meſſe ⁊ ogni coſa derbuccie odoroſe ⁊ di be fior ſeminata auāti che ilcaldo ſurgeſſe piu ꝑ comādamēto della reina ſi miſſero ad māgiare. Et q̄ſte cō feſta fornito auāti che altro faceſſero alquāte cāzonette belle ⁊ leggiadre cātare chi ādo adormire ⁊ chi a giucare aſchacchi ⁊ chi ad tauole ⁊ dioneo īſieme cō laurecta di troiolo ⁊ di criſeida comīciarono ad cātare. Et gia lora uenuta del douere a cōciſtoro tornare fatti tutti dalla reina chiamare come uſati erano ditorno alla fonte ſi poſero ad ſedere ⁊ uolēdo gia la reina comādar la prima nouella aduēne coſa nō uera che āchora aduenuta nō era cio ꝑ la reina ⁊ ꝑ tutti fu ū grā romore udito che ꝑ li fāti ⁊ ꝑ famigliari ſi facea i cucina laōde fatto chiamare il ſiniſcalco ⁊ domādato qual gridaſſe ⁊ qual foſſe del romore la cagione riſpuoſe che il romore era tra liciſca ⁊ tīdaro ma la cagione egli nol ſapea ſi come colui che pure allora giugnea ꝑ farli ſtar cheti quādo ꝑ parte di lei era ſtato chiamato. Alla quale la reina comādo che icōtanēte quiui faceſſe la liciſca ⁊ tīdaro liq̄li uenuti domādo la reina qual foſſe la cagione dellor romore. Alla quale uolēdo tīdaro riſpōdere la liciſca che atēpata era ⁊ anzi ſuꝑbia che nō ⁊ i ſul gridare riſcaldata uoltataſi uerſo lui cō ū mal uiſo diſſe uedi beſtia duomo che ardiſce la doue io ſia ad parlare prima di me laſcia dir me ⁊ alla reina riuolta diſſe. Madōna coſtui mi uuol far conoſcere la moglie di ſicofante ⁊ ne piu ne meno come ſe io mai cō lei uſata nō foſſi mi uuol dare a uedere che la notte prima che ſicofante giacque cō lei meſſ mazza ētraſſe i mōte nero ꝑ forza ⁊ cō ſpargimēto di ſangue ⁊ io dico che non e uero anzi uētro pacificamēte ⁊ cō grā piacere di que decto. e ben ſi beſtia coſtui che egli ſi crede troppo bene che lle giouani ſieno ſi ſciocche che lle ſtieno a ꝑdere il tēpo loro ſtādo a bada del padre ⁊ de fategli che delle ſette uolte le ſei ſopraſtāno tre o quattro ānī piu che nō debbono a maritarle. Frate bene ſtarebbono ſe elle ſindugiaſero tāto alla fe di xpō che debbo ſapere q̄llo che io mi dicho quādo giuro io nō o uicina che pulcella ne ſia ādato a marito ⁊ anche delle maritate ſo io ben quāte ⁊ quali beffe elle fāno ad mariti ⁊ q̄ſto pecorone mi uuol far conoſcere le femīe come ſe io foſſi nato ieri. Mentre la liciſca parlaua faceuā le dōne ſi gran riſa che tutti i dēti ſi ſarebbono lor potuti trarre ⁊ la reina lauea ben ſei uolte īpoſto ſilētio ma nīēte ualeua ella nō riſtette mai īfino a tāto che ella ebbe detto cio che le piacque. Ma poi che bbe fatto alle parole fine la reina uolēdo uolta a dioneo diſſe dioneo q̄ſta e q̄ſtion da te ⁊ ꝑcio farai quādo finite ſarāno le noſtre nouelle che tu ſopreſſa dei ſentēzia finale. Ala qual dioneo ꝑſtamēte riſpuoſe. Madōna la ſentēzia e data ſenza udirne altro ⁊ dico che la liciſca a ragione ⁊ credo che coſi ſia comella dice ⁊ tīdaro e una beſtia. Laqual coſa la liciſca udēdo comīcio a ridere ⁊ a tīdaro riuolto diſſe octi bello diceua io uatti cō dio credi tu ſaper piu di me tu che non ai āchora raſciutti gli occhi gran merce nō ci ſono io uiuuta īuano io no. Et ſe nō foſſe che la reina cō ū mal uiſo lēpuoſe ſilētio ⁊ comādolle che piu parole ne romor faceſſe ſe eſſer nō uoleſſe ſcopata ⁊ lei ⁊ tīda

ro mādo uia niuna altra coſa aurebbono auuto a ffare in tutto quel giorno che attēdere allei. Liquali poi che ꝑtiti furono la reina īpoſe ad filomena che alle nouelle deſſe pricipio laquale lietamēte coſi comīcio.

Vno caualiere dice amadōna horetta di poterla cō una nouella a cauallo mal cō poſta mētre dicēdo la ella pregato lui che lla pōga ad piede. co.

Giouani dōne come ne lucidi ſereni ſono le ſtelle hornamēto del cielo ⁊ nella primauera i fiori de uerdi prati ⁊ de colli i riueſtiti albuſcelli coſi de laudeuoli coſtumi ⁊ de ragionamēti belli ſono tāto ſtāno meglio alle dōne che agluomini quāto piu alle dōne che agliomini il molto parlare ſi diſdice ⁊ il uero che qual ſi ſa la cagiōe ella maluagita del noſtro īgegno inimicitia ſigulare che a noſtri ſecoli ſia pōtata da cieli oggi poche o nō niuna dōna rimaſa ce laquale ne ſappia ne tēpi oportuni dire alcuno o ſe detto le ītēderlo come ſi cōuiene general uergogna di tutte noi. Ma ꝑcio che gia ſopra q̄ſta materia aſſai da pāpinea gia fu detto piu uolte nō ītēdo di dirne ma ꝑ farmi auedere quāto abbiano īſe di bellezze a tēpi detti ū corteſe in por di ſilētio fatto da una gētil dōna ad un caualiere mi piace di racōtarui. Qui come molto di uoi o poſſono ꝑ ueduta ſapere o poſſono auer udito egli none āchora guari che nella noſtra cita fu una gētile ⁊ coſtumata dōna ⁊ bē parlāte ilcui ualore nō merito che il ſuo nome ſi taccia fu adūque chiamata madōna heretta ⁊ fu moglie di meſſ gieri ſpina laquale ꝑ auētura eſſendo ī cōtado come noi ſiamo ⁊ da ū luogho ad un altro ādādo ꝑ uia di diporto īſieme cō dōne ⁊ cō caualieri liquali ad caſa ſua i di auāti aueua a deſinare ⁊ eſſendo forſe la uia lūghetta di lādo ſi partiano ad cola doue tutti ad pie dādare ītēdeuano diſſe uno de caualieri della brigata. Madōna heretta quādo uoi uogliate io ui ꝑtero gran parte della uia che ādare abbiamo a cauallo cō una delle belle nouelle del mōdo. Alquale la dōna riſpuoſe meſſ anzi ue ne priego molto ⁊ ſarāmi cariſſimo. Meſſ lo caualiere alquale forſe nō ſtaua meglio la ſpada allato chel nouellare nella lingua udito q̄ſto comīcio una ſua nouella laquale nel uero da ſe era belliſſima. Ma egli ora tre ⁊ quattro ⁊ ſei uolte replicādo una medeſima parola ⁊ ora īdirietro tornādo ⁊ taluolta dicēdo io nō diſſi bene ⁊ ſpeſſo ne nomi errādo un ꝑ un altro ponēdone fieramēte la guaſtaua ſenza che egli peſſimamēte ſecōdo la qualita delle ꝑſone ⁊ gliatti che acadeuano proferua di che a madōna horetta udēdolo ſpeſſe uolte ueniua un ſudore ⁊ uno ſſinimēto di cuore come ſe io ferma foſſe ſtata ꝑ terminare laqual coſa poi che piu ſofferir nō pote conoſcēdo che il caualiere era ītrato nel pecoreccio ne era ꝑ uſcirne piaceuolemēte diſſe. Meſſ queſto uoſtro cauallo a troppo duro trotto ꝑche io ui priego che ui piaccia di pormi a pie. Il caualiere ilquale ꝑ auētura era molto migliore ītēditore che nouellatore īteſo il motto ⁊ q̄llo in queſta e ī gabo preſo miſe mano ī altre nouelle ⁊ q̄lla che comīciata aueua ⁊ mal ſeguita ſenza finita laſcio andare.

Ciſti fornaio fa rauedere meſſ gieri ſpina cō una ſola parola duna traſcurata domāda.

Da ciaſcuna delle dōne ⁊ de Molto fu gluomini i pālare di madōna horetta lodato ilquale comando la reina ad pāpinea che ſeguitaſſe ꝑche ella coſi comīcio.

Belle dōne io nō ſo da me medeſimā uedere che piu in queſto ſi pecchi o la natura apparecchiādo ad un cor po dotato danima nobile uil meſtiero ſi come ĩ ciſti noſtro citadino ĩ molti altri ãcora abbian potuto uedere auenire ilquale ciſti daltiſſĩo animo fornito la fortuna fece fornaio ⁊ certo io maledicerei ella natura parimẽto ella fortuna ſe io nõ conoſceſſi la natura eſſere diſcretiſſima ella fortuna auere mille occhi come che gli ſciocchi lei ciecha figurono liquali io auiſo che ſi come molto auedute fãno qlle che i mortali ſpeſſe uolte fãno liquali i certi de futuri caſi ꝑ le loro opportunita le lor piu care coſe ne piu uili luoghi delle lor caſe ſi come me ſoſpetti ſopelliſcono ⁊ quĩdi ne maggior biſogni le tragono auẽdole ĩ uil luogho piu ſicuramẽte ſeruate chella bella camera nõ aurebbe ⁊ coſi le due miniſtre del mõdo ſpeſſo le lor coſe piu care naſcõdono ſotto lombra della rti reputate piu uili accio che di qlle alle neceſſita traẽdole piu chiaro appaia loro ſplẽdore il che quãdo ĩ pocha coſa ciſti fornaio il dichiaraſſe gliocchi dellõtelletto rimettẽdo ad meſſ gieri ſpina ilquala la nouella di madõna horetta cõtata che ſua moglie fu maltornato nella memoria una nouelletta aſſai piccola dimoſtrarui.

Dico adũque che auẽdo bonifatio papa ad po ilquale meſſ geri ſpina fu ĩ grãdiſſĩo ſtato mãdati ĩ firẽze certi ſuoi nobili ãbaſciadori ꝑ certe ſue grã biſogne eſſendo eſſi ĩ caſa di meſſ gieri ſpina ſmõtati ⁊ egli cõ loro ĩſieme i fatti del papa trattãdo auẽne che che ſen foſſe cagione meſſ gieri cõ qſti ãbaſciadori del papa tutti a pie quaſi ogni mattina dauãti a sãta maria ughi paſſauano doue ciſti fornaio il ſuo forno aueua ⁊ ꝑſonalmẽte la ſua arte exercitaua. Alquale quãtũque la fortuna arte aſſai umile data aueſſe tãto ĩ quella glera ſtata benigna che egli nera ricchiſſĩo diuenuto ⁊ ſenza uolere ꝑ alcuna altra abandonare ſplendiſſimamẽte uiuea auendo tralaltre ſue buone coſe ſenpre i migliori vini bianchi che i firenze ſi trouaſſero o nel contado. Ilqle ueggiendo ongni mattina dauãti aluſcio ſuo paſſare meſſ gieri e glianbaſciatori del papa e eſſendo il caldo grãde ſauiſo che gran corteſia ſarebbe darloro bere del ſuo buon biancho ongni mattina ma auendo riguardo alla conditione e ad quella di meſſ gieri nõgli pareua honeſta il preſumẽdo iuitarlo ma pẽſoſi di tener modo ilqle induceſſe meſſ gieri medeſimo a inuitarſi e auendo un farſetto bianchiſſimo indoſſo e un grenbiule di bucato inãzi ſemp liquali piu toſto mugnaio che fornaio il moſtrauano ongni mattina in ſullora che egli aduiſaua meſſ gieri e conglianbaſciadori douer paſſare ſi facie dauanti alluſcio ſuo recare una ſecchia nuoua e ſtagnata dacqua freſcha e un piccolo orcioletto bologneſe nuouo del ſuo vino bianchiãcho e due bicchieri che pareuano dariẽto ſi erã chiari e a ſeder poſtoſi come eſſi paſſauano e egli poi che una volta o due ſ purgato ſera cominciaua ad berſi ſaporitamẽte queſto ſuo vino che egli naurebbe fatto venir voglia a morti laqual coſa auendo meſſ gieri una mattina e due ueduto diſſe la terza chente ciſti e buono. Ciſti leuato preſtamente in pie riſpoſe. Meſſ ſi ma quãto nõ ui potreio dare ad intẽdere ſe uoi non aſſaggiaſte. Meſſ gieri alquale e la qualita del tenpo o affãno piu elluſato auuto offerſe alla ſaporato bere che a ciſti uedea fare ſete auea generata volto aglianbaſciadori ſoridendo diſſe. Signiori egli e buono che noi aſſaggiamo del uino di queſto ualẽte huomo forſe che egli e tale che noi nõ ce ne pẽteremo ⁊ cõ loro inſieme ſenãdo uerſo ciſti. Ilquale facto di preſente una bella pancha uenire di fuor del forno gli pregho che ſedeſſero ⁊ alli lor famigliari che gia ꝑ lauere i bichieri ſi faceano inanzi diſſe cõpagni tirateui indietro ⁊ laſciate queſto ſeruigio fare ad me che io ſo nõ bene meſcere che io ſappia ĩfornare ⁊ nõ aſpettaſſi uoi daſagiarne gocciola ⁊ coſi detto egli ſteſſo lauati quattro bicchieri belli ⁊ nuoui ⁊ fatto uenire ũ piccolo orcioletto del ſuo buõ uino diligẽtemẽte di ede bere ad meſſ gieri ⁊ a cõpagni alliquali il uino parue il migliore che eſſi aueſſero di gran tẽpo beuuto ꝑ che cõmẽdatolo molto mẽtre glianbaſciadori ui ſtettero quaſi ogni mattina cõ loro ando ad ber meſſ gieri. Aquali eſſendo expediti ⁊ partir douẽdoſi meſſ gieri fece ũ magnifico cõuito alquale ĩuito una parte de piu horeuoli citadini ⁊ feceui ĩuitare ciſti ilquale ꝑ niuna cõditiõe andar ui uolle. Inpuoſe adũque meſſ gieri ad un de ſuoi famigliari che ꝑ un fiaſco andaſſe del uĩ di ciſti ⁊ di qllo un mezzo bicchiere ꝑ uomo deſſe alle ꝓme menſe. Il famigliare forſe ſdegnato ꝑche niuna uolta ber nõ auea potuto tolſe un gran fiaſco. Ilquale come ciſti uide diſſe figliuolo meſſ gieri nõ ti mãda ad me. Il che raffermato piu uolte il famigliare nõ potẽdo altra riſpoſta auere torno ad meſſ gieri e glele diſſe. Ad cui meſſ gieri diſſe ritornaui ⁊ digli che ſi fo ⁊ ſegli piu coſi ti riſpõde domãda ad cui io ti mãdo. Il famigliare tornato diſſe ciſti ꝑ certo meſſ gieri mi mãda pur ad te. Alquale ciſti riſpuoſe ꝑ certo figliuolo nõ fa. Ad un que diſſe il famigliare ad cui mi mãda. Riſpuoſe ciſti ad arno. Il che raportãdo il famigliare ad meſſ gieri ſubitamẽte gliocchi gli ſaperſer dellõtelletto ⁊ diſſe al famigliare laſciami uedere che fiaſco tu ui porti ⁊ ueduto il diſſe ciſti dice uero ⁊ dettagli uillania gli fece torre ũ fiaſco cõueneuole ilqle ciſti uedẽdo diſſe or ſo io bene che egli ti mãda ad me ⁊ lietamẽte glele ĩpie ⁊ poi quel medeſimo di fatto il botticel riẽpiere dun ſimile uino ⁊ ſoauemẽte fattol portare ad caſa di meſſ gieri ⁊ ando appreſſo ⁊ trouatolo gli diſſe. Meſſ io nõ uorrei che uoi credeſte che il gran fiaſcho ſtamane maueſſe ſpauẽtato ma parẽdomi che ui foſſe uſcito di mẽte cio che io ad qſto di comiei piccoli orcioletti uo dimoſtra cio che qſto nõ ſia uin di famiglia uel uolli ſtamane ricordare hor ꝑ cio che io nõ ĩtendo deſſerui uene piu guardiano tutto uelo fatto uenire faretene ꝑ inanzi qllo che ui piace. Meſſ gieri ebbe il dono di ciſti cariſſimo ⁊ quelle grazie gli rẽde che a cio credette ſi cõueniſſero ⁊ ſẽpre poi ꝑ da molto lebbe ⁊ ꝑ amico.

Mõna nõna de pulci con una preſta riſpoſta al men che oneſto motteggiare del ueſcouo di firẽze ſilẽtio pone. Cõmincia

Quando pãpinea la ſua nouella ebbe finita poi che da tutti ella riſpoſto ⁊ la liberalita di ciſti molto fu cõmẽdata piacque alla reina che lauretta diceſſe appreſſo laquale lietamẽte coſi adir comincio. Gli dõne prima pãpinea

Piacceuo ⁊ hor filomena aſſai del uero toccarono della noſtra poca uirtu ⁊ della bellezza de motti allaqual ꝑ cio che tornar nõ biſogna oltre ad qllo che de motti e ſtato detto ui uo ricordare alla natura de motti cotale che eſſi come la pecora morde deono coſi mordere luditore ⁊ nõ come il cane ꝑ cio che ſe come il cane mordeſſe il motto nõ ſarebbe motto ma uillania laqual coſa fecero otti manite alle parole di madõna lorecta el la risposta di cisti e il uero che se pur isposta si dice ⁊ il rispõditor morda come cane essendo come da can prima stato morso nõ par da riprẽdere come se cio adiuenuto nõ fosse sarebbe ⁊ ꝑcio e da guardare ⁊ come ⁊ quãdo ⁊ cõcui ⁊ similmẽte doue si motteggia alle quali cose poco guãdano gia un nostro parlato nõ minor morso riceuette che desse il che io ĩ una piccola nouella ui uo dimõstrare.

Essendo uescouo di firẽze messer antonio dorso ualoroso ⁊ sauio parlato uẽne i firẽze ũ gẽtile huomo catalano chiamato messer dego della ratta maliscalco ꝑ lo re ruberto il quale essendo del corpo bellissimo ⁊ uie piu che grãde uagheggiatore auẽne che fra laltre dõne fiorẽtine una ne gli piacque laquale era assai dõna ⁊ era nipote dũ fratello del detto uescouo ⁊ auẽdo sentito che il marito di lei quãtũque di buona famiglia fosse era auarissimo ⁊ cattiuo cõlui cõpuose di douergli dare cĩque fiorini doro ⁊ egli una notte colla moglie il lasciasse giacere ꝑ che fatti dorare popolini dariẽto che allora spẽdeuano giaciuto colla moglie come che cõtro al piacer di lei fosse gliele diede. Il che poi sappiẽdo ꝑ tutto rimasero al cattiuo huomo il dãno ⁊ le beffe ⁊ il uescouo come sauio sinfinse di queste cose niẽte sentire ꝑche usando molto ĩsieme il uescouo ⁊ il maliscalco auẽne che il di di san giouãni caualcãdo luno allato allaltro ueggiẽdo le dõne ꝑ la uia onde il pallio si corre il uescouo uide una giouane laquale q(ue)sta pistolẽzia presente ci tola dõna ucai nome mõna mõna de pulci cugina dũ messer alesso rinucci ⁊ cui uoi tutte doueste cõnoscere laquale essendo allora una fresca ⁊ bella giouane ⁊ parlãte ⁊ di gran cuore ⁊ di poco tẽpo auãti auãti ĩ porta san piero ad marito uenutane la mõstro al maliscalco ⁊ poi essendole presso posta la mano sopra la spalla del maliscalco disse. Nõna che ti pare di costui credereſtu uincere. Alla nõna parue che quelle parole alquãto mordessero la sua honesta ⁊ la douessero cõtaminare negli animi di coloro che molti uerano che lu dirono ꝑche nõ ĩtendẽdo a pũgar q(ue)sta cõtaminatiõe ma a rẽder colpo ꝑ colpo prestamẽte rispuose. Messer ⁊ forse nõ uincerebbe me ma uorrei buona moneta. Laquale parola udita il maliscalco el uescouo sentẽdosi parimẽte trafitti lun sicome facitor della disonesta cosa nella nepote del fratel del uescouo ⁊ laltro sicome riceuitor della nipote del proprio fratello senza guardar lũ laltro uergognosi ⁊ taciti se nãdarono senza piu quel giorno dirle alcuna cosa. Cosi adũque la giouane essendo stata morsa nõ seli disdisse il morder altrui motteggiãdo.

Chichibio cuocho di currado giãfigliassi con una pẽsata parola a sua salute lira di cũrado uolge ĩ riso ⁊ cãpa la mala uetura minacciatolo da cũrado

Taceuasi gia la lauretta ⁊ da tutti sõmamẽte era stata cõmãdata la nona quãdo la reina a neifile ĩpuose che seguitasse laqual disse.

Quãtũque il prõto ĩgegno amorose dõne spesso parole presti ⁊ utili ⁊ belle secõdo gli accidenti a dicitori la fortuna ancora alcuna uolta aiutatrice di quelle pone che mai ad animo riposato ꝑ lo dicitore si sarebbe sapute trouare il che io ꝑ la mia nouella ĩtẽdo di dimostrarui.

Currado giãfiglia sicome ciascuna di uoi a udito ⁊ ueduto puote auere sẽpre della nostra cita e stato notabile cittadino notabile liberale ⁊ magnifico ⁊ uita caualleresca tenẽdo cõtinuamẽte ⁊ cani ⁊ uccelli se dilettato le sue opere maggiori al presente lasciãdo stare. Il quale conũ suo falcone auẽdo ũ di presso a peretola una gru amazzata trouãdola grassa e giouane quella mãdo ad un suo buon cuoco il quale era chiamato chicchibio et era uinitiano e sigli mãdo dicendo che a cena larostisse e gouernassela bene. Chicchibio il quale come nuouo bergolo era cosi pareua acconcia la gru la misse affuocho e cõ sollecitudine a cuocere la comincio laquale essẽdo gia presso che cotta e grãdissimo odor uenẽdone adiuene che una feminetta della contrada laq(ua)le brunetta era chiamata e di chui chicchibio era forte innamorato entro nella chucina e sentendo lodor della gru e ueggiendola prego charamẽte chicchibio che llene desse una coscia. Chicchibio le rispose cantando e disse uoi nõ laurí da me donna brunetta gli disse in fe di dio se tu nõ la mi dai tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia e in breue le parole furon molte alla fine chicchibio ꝑ nõ crucciare la sua donna spiccata luna delle cosce alla gru gle le diede. Et essendo poi dinanzi a currado e ad alcuni suo forestieri messa la gru sanza coscia e currado marauigliandosene fece chiamare chicchibio e domandolo che fosse diuenuto laltra coscia della gru al quale il uinitian bugiardo subitamẽte rispose. Signor mio la gru nõ anno se nõ una coscia e una gamba. Currado allora turbato disse come diauol nõ anno che una coscia e una gamba nõ uidi io may piu gru che questa. Chicchibio seguito gle le messer come io ui dico e quando ui piaccia io il ui faro vedere neuiui. Currado ꝑ amore de forestieri che seco aueua nõ uolle dietro alle parole andare ma disse. Poi che tu di di farmello vedere neuiui cosa che io may piu nõ uidi ne udi dir che fosse e io il uoglio veder domattina e saro cõtento ma io ti giuro in sul corpo di xp̃o che se altrimẽti sara io ti faro conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai del nome mio. Finite adunque ꝑ quella sera le parole la mattina seguente il giorno apparue currado a chui nõ era ꝑ lo dormire lira cessato tutto ancora gonfiato si leuo e comando che i caualli gli fosser menati e fatto montare chicchibio sopra un ronzino verso una fiumata alla riua della quale sempre soleua in sul far del di vederli delle gru nel meno dicendo tosto vedermo chi aura ier sera mentito o tu o io. Chicchibio ueggiẽdo che ancora duraua lira di cũrado ⁊ che far gli cõueniua pruoua della sua bugia nõ sappiẽdo come poterla si fare caualcaua appresso currado colla maggior paura del mõdo ⁊ uolẽtieri se potuto auesse si sarebbe fuggito ma nõ potẽdo ora ĩanzi ⁊ ora ĩdrietro ⁊ dallato si riguardaua ⁊ cio che uedeua credeua che gru fossero che stessero ĩ due piedi. Ma gia al fine uicini ꝑuenuti gli uenner prima che ad alcũ uedute sopra la riua di q(ue)llo uedutene bẽ dodici lequali tutte ĩ un pie dimorauano sicome quãdo dormono soglion stare ꝑche egli prestamẽte mostratele ad cũrado disse. Assai bene potete messere uedere che io iersera ui dissi il uero che lle gru nõ ãno se nõ una coscia ⁊ un pie se uoi riguardate ad q(ue)lle che cola stãno. Currado ueggẽdole disse aspettati che io ti mostrero che elle nãno due ⁊ fattosi alquãto ad q(ue)lle piu uicino grido ho/ho/ ꝑ qual grido le gru mãdato laltro pie giu tutte dopo alquãti passi cominciarono a fuggire laonde cũrado riuolto a chicchibio disse. Che ti pare ghiottone parti che lle nabbia due. Chicchibio quasi sbigottito nõ sappiẽdo egli stesso dõde si uenisse rispuose messer si ma uoi nõ gridaste ho/ho/ a q(ue)lla dier sera che cosi gridato aueste la rebbe cosi laltra cosci a quellaltro pie fuor mandato come fatte anno queste. A currado piacque tanto questa risposta che tutte le sue ire si conuertirono in festa et riso et disse chicchibio tu hai ragione ben lo douea fare. Cosi adunque colla sua pronta risposta chicchibio cesso la mala uentura et paceficossi col suo signore.

Messer forese da rabatta et maestro giotto dipintore uenendo di mugello luno la sparuta apparenza dellaltro mordendo. cxxxv.

Come neifile tacque auendo molto le donne preso piacere della risposta di chicchibio cosi panphilo per uolere della reina disse. Adviene spesso carissime donne che si come la fortuna sotto uili arti alcuna uolta grandissimi tesori di uirtu nasconde come poco auanti per pampinea fu monstrato cosi ancora sotto turpissime forme duomini si truoua mirabilissimi ingegni della natura essere stati riposti la qual cosa apparue assai in due nostri cittadini per cio che luno il quale messer forese da rabatta fu chiamato essendo di persona piccolo et isformato con uno uiso piatto et ricagnato che a qualunque de baronci piu trasformato lebbe sarebbe stato sozzo fu di tanto sentimento nelle leggi che da molti ualenti huomini uno armario da ragione ciuile fu reputato et laltro il cui nome fu giotto ebbe uno ingegno di tanta excellentia che niuna cosa della natura madre di tutte le cose et operatrice col continuo girar de cieli che egli collo stile et colla penna et col pennello non dipignesse simile a quella che non simile anzi piu tosto dessa paresse in tanto che molte uolte nelle cose dallui si troua che il uisiuo senso degli huomini ui prese errore quello credendo esser uero che era dipinto et per cio auendo egli quellarte ritornata in luce che molti secoli sotto errore dalcuni che piu a dilectar gliocchi degli ignoranti che a dilectar longegno de sa ui dipignendo era stata sepulta meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puo et tanto piu quanto con maggiore humilta maestro degli altri in cio uiuendo quella adquisto sempre rifiutando desser chiamato maestro il qual titolo rifiutato dallui tanto piu in lui risplendeua quanto con maggior disidero da quegli che men sapeuano di lui o da suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima non era egli per cio di persona ne daspecto in niuna piu bello che fosse messer forese. Ma alla nouella

Aveuano in mu uenendo dico gello messer forese et giotto lor possessioni essendo messer forese le sue andate a uedere in que tempi di state che le ferie si celebran per le corti et per auentura in su uno cattiuo ronzin da uettura uenendosene trouo il gia detto giotto il qual similmente auendo le sue uenute a uedere se ne tornaua a firenze il quale ne in cauallo ne in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui come uecchi a pian passo uenendosene insieme saccompagnorono. Aduenne come spesso di state ueggiamo auenire che una subita pioua gli sopra prese la quale essi come piu tosto poterono fugirono in casa dun lauoratore amico et conoscente di ciascun di loro ma dopo alquanto non faccendo lacqua alcuna uista di douer ristare et costoro uolendo essere il di a firenze presi dal lauoratore in prestanza due mantelli uecchi di romagnuolo et due capelli tutti rosi dalla uecchiaia per cio che migliori non uerano cominciarono a caminare. Hora essendo essi alquanto andati et tutti molli ueggendosi et per gli schizzi che ronzini fanno co piedi in quantita zaccherosi le quali cose non sogliono punto daccrescer dereuolezza rischiarandosi alquanto il tempo essi che lungamente eran uenuti taciti cominciarono a ragionare. Et messer forese caualcando et ascoltando giotto il quale bellissimo fauellatore era comincio a considerarlo et dallato et da capo et per tutto et ueggendolo dogni cosa cosi disforeuole et cosi disparuto senza auere a se niuna consideratione comincio a ridere et disse. Giotto a che ora uenendo di qua allon contro di noi un forestiere che mai ueduto non tauesse credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintore del mondo come tu se. Adcui giotto prestamente rispuose messer credo che egli il crederebbe allora che guardando uoi egli crederebbe che uoi sapeste labici. Il che messer forese udendo il suo error riconobbe et uidesi di tal moneta esser pagato quali erano state le derrate uendute.

Pruoua michele iscalza a certi giouani come i baronci sono i piu gentili huomini del mondo o di maremma. cxxxvi.

Rideuano ancora le donne della bella et presta risposta di giotto quando la reina impuose il seguitare alla fiametta la quale cosi comincio a parlare. Giouani donne le essere stati ricordati i baronci da pamphilo li quali per auentura uoi non conosceste come fa egli mancella memoria tornata una nouella nella quale quanta sia la loro nobilta si dimostra senza dal nostro proposito deuiare et per cio mi piace.

Egli non e ancora di raccontarla guari di tempo passato che nella nostra citta era un giouane chiamato michele scalza il quale era il piu piaceuole et il piu solazeuole huomo del mondo et le piu nuoue nouelle aueua per le mani per la qual cosa i giouani fiorentini aueuano molto caro quando in brigata si trouauano di potere auere lui. Hora aduenne un giorno che essendo egli con alquanti a monte ughi si comincio tra lloro una quistione cosi facta quali fossero li piu gentili huomini di firenze et i piu antichi de quali alcuno diceuano gli uberti et altri i lamberti et chi uno et chi unaltro secondo che nellanimo gli capea li quali udendo lo scalza comincio a ghignare et disse andate uia andate goccioloni che uoi siete uoi non sapete cio che uoi uidite i piu gentili huomini et piu antichi non che di firenze ma di tutto il mondo o di maremma sono i baronci et a questo saccordarono tutti i filosofi et ogni huomo che gli conosce come fo io accio che uoi non intendeste daltrui io dico de nostri baronci uicini di santa maria maggiore. Quando i giouani che aspectauano che egli douesse dire altro udiron questo tutti si fecero beffe di lui et dissono tu cci uccelli quasi come se noi non conoscessimo i baronci come facci tu. Disse lo scalza alle guagnele non fo anzi mi dico il uero et se gli cene niuno che uoglia metter su una cena a douerla dare a chi uincera con sei compagni quali piu li piaceranno io la mettero uolentieri et ancora ui faro piu che io ne staro alla sententia di chiunque uoi uorrete. Tra quali disse uno che si chiamaua neri uannini io sono acconcio a uolere uincere questa cena et accordatisi insieme dauer per giudice piero di fiorentino in casa di cui erano et andatisene allui et tutti gli altri apresso per uedere perdere lo scalza et dargli noia ogni cosa detta gli contarono. Piero che discreto giouane era udita primieramente la ragion di neri poi allo scalza riuolto disse et tu come potrai mostrare questo che affermi. Disse lo scalza che il mosterro per si facta ragione che non che tu ma costui medesimo che il nega dira che io dica il uero. Voi sapete che quanto gli huomini son piu antiqui son piu gentili et co così si dicieva pur teste tra costoro e i baronci son più antichi che niuno altro huomo siche son più gientili e come essi sien più antichi mostrãdovi sanza dubbio io aurò la quistione voi sapete che baronci furono fatti da domenedio al tempo che egli aveva cominciato ad inparare a dipingnere ma gli altri huomini furono fatti poscia che domenedio seppe dipignere e che io dica questo il vero ponetemẽte a baronci e agli altri vederete con visi ben composti e debitamẽte proportionati potrete vedere i barõci quale col viso molto lungo e stretto e quale aver bo oltre ad ogni convenelezza largo e tale ve col naso molto lungo e tale che lla torto e alcuni col mẽto in fuori e in su rivolto e con mascielloni che paiono dasino e tau tale che alcuno occhio più grosso che llaltro e ancora chi a lun più giu che llaltro sicome sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano ad segnare perche come gia dissi assai bene appare a dipignersi e che essi son più antichi che gli altri e così più gientili della qual cosa e piero che era il giudice e neri chavea messa la cena e ciascuno altro ricordandosi e avendo il piacevole argomento dello scalza udito tutti cominciarono a ridere e a fermare che lo scalza aveva la ragione e che egli aveva vinta la cena e che per certo i baronci erano più gientili huomini e più antichi che fossero non che in firenze ma nel mondo o in marema e perciò meritamẽte panphylo volendo di messer forese mostrare disse che stato sarebbe sozzo a dun de baronci.//

Donna filippa dal marito con uno suo amante trovata e chiamata i preiudicio con una ponta risposta se libera e lostatuto fa modificare.//

Gia si taceva la fiammetta e ciascun rideva ancora del nuovo argomẽto dello scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i barõci quãdo la reina ĩguisse ad filostrato che novellasse e egli a dir cominciò. ne bella cosa e in

Valorose dõne ogni parte saper ben parlare ma io lo reputo bellissima quivi saperlo fare dove la neccessita il richiede il che si bẽ seppe fare una gentil dõna della quale intẽdo di racõtarvi che nõ solamẽte festa e riso porse agli uditori ma se della ci di vitu posa morte di siviluppo come voi udirete.

Nella terra di prato fu già uno statuto nel vero nõ meno biasimevole che aspro il quale senza alcuna distintiõe fare cõmẽdava che così fosse arsa quella dõna che dal marito fosse cõ alcuno suo amãte trovata in avoltero come quella che per denari cõ qualunque altro huomo fosse stata trovata. Et durãte questo statuto adivẽne che una gẽtil dõna e bella e oltre a dogni altra ĩnamorata il cui nome fu madõna filippa fu trovata nella sua propia camera una nocte da rinaldo de pugliesi suo marito nelle braccia di lazerino de guazaloti nobile giovane e bello di quella terra il quale ella quãto se medesima amava e era dallui amata. la qual cosa rinaldo vedẽdo turbato forte appena dal correr loro adosso e auccider gli si ritẽne e se nõ fosse che di se medesimo dubitava seguitãdo lipeto della ira larebbe facto. Ratẽperatosi adũque da questo nõ si puote tẽperare da voler quello dallo statuto pratese che allui non era licito di fare cio la morte della sua dõna e perciò avẽdo al fallo della dõna provare assai cõvenevole testimonãza come il dì fu venuto senza altro cõsiglio prẽdere acusata la dõna la fece richiedere. la dõna che di gran cuore era sicome generalmẽte esser sogliono quelle che ĩnamorate sono da dovero ancora che cõsigliata da molti suoi amici e parẽti ne fosse del tutto dispuose di cõparire e di vuol più tosto la verita cõfessando cõ forte animo morire che vilmẽte fuggiẽdo per cõtumacia in exilio vivere e negarsi degna di così fatto amãte come colui era nelle cui braccia era stato la nocte passata e assai bene acõpagnata di dõne e di huomini da tutti cõfortata a negare davãti al podesta venuta domãdo cõ fermo viso e cõ salda voce quello che egli allei domãdasse. Il podesta riguardãdo costei e veggiẽdola bellissimã e di maniere laudevoli molto e secõdo che lle sue parole testimoniavano di grãde animo cominciò di lei ad aver cõpassioni dubitẽdo cioe ella cõfessasse cosa per la quale allui cõvenisse volẽdo il suo honor servare farla morire. ma pur nõ potẽdo cessare di dõmandarla di cio che oposto lera le disse. Madõna come voi vedete qui rinaldo vostro marito e duolsi di voi la quale egli dice che a cõ altro huomo trovata ĩ avolterio e perciò domãda che io secõdo che uno statuto che ce vuole facẽdovi morire di cio vi punisca ma cio far nõ posso se voi nol cõfessate e perciò guardate bene bene quello che voi rispõdete e ditemi se vero e quel di che vostro marito vi accusa. la dõna senza sbigottir punto cõ voce assai piacevole rispuose. Messer egli e vero che rinaldo mio marito e che gli questa notte passata mi trovò nelle braccia di lazerino nelle quali io sono per buono e perfecto amore il quale io gli porto molte volte stata ne questo negherei mai ma come io sõ certa che voi sapete le leggi dẽno esser comuni e facte cõ cõsentimẽto di coloro adcui toccavano le quali cose di questa nõ adviegnono che essa solamẽte le dõne tapinelle cõstrige le quali molto meglio che gli huomini potrebbeno a molti sodisfare e oltre a questo nõ che alcuna dõna quãdo fatta fu ci prestasse cõsentimẽto ma niuna cene fu mai chiamata per le quali cose meritamẽte malvagia si può chiamare e se voi volete ĩ pregiudicio del mio corpo e della vostra anima esser di quella executiõne a voi sta avãti che alcuna cosa giudicar procediate vi priego che una piccola grazia mi facciate cioe che voi il mio marito domandiate se io ogni volta e quãte volte allui piaceva sanza dir mai di no io di me stessa gli concedea intera copia o no. Adche rinaldo sanza aspettare che il podesta il domandasse prestamẽte rispose sanza niun dubbio la dõna ad ogni sua richiesta gli aveva disse ogni suo piacere conceduto. Adũque seguì prestamẽte la dõna domãdo io voi messer podesta s'egli a sempre di me preso quello che gli e bisognato e piaciuto io che o dovuto stare e debbo di quel che gli avãza debbo io gittare a cani non e egli molto meglio servire un gẽtile huomo che più che se mama che llasciarlo perdere o guastare. Erano qui a così fatta examinatione e di tanta e sì famosa dõna quasi tutti i pratesi concorsi li quali udendo così piacevole risposta subitamẽte dopo molte risa quasi ad una voce tutti gridarono la dõna aver ragione e dir bene. e prima che di qui si partissero a cio cõfortãdosi il podesta modificarono il crudele statuto e lasciarono che egli si ntendesse solamẽte per quelle dõne le quali per denari allor mariti facesser fallo. Per la qual cosa rinaldo rimaso di così fatta ĩpresa cõfuso si partì dal giudicio e la dõna lieta e libera quasi dal fuoco risuscitata alla sua caſa ſe ne torno glorioſa.

Freſcho cõforta la nipote che nõ ſi ſpecchi ſegli ſpiaceuole come diceua lerano a uedere noioſi.

La nouella di filoſtrato racõtata prima cõ un pogo di uergognia puſi li cuori delle dõne aſcoltãti ⁊ cõ honeſto roſſore de loro uiſi appariuto ne dieder ſegno ⁊ po luna ⁊ laltra guardãdo appena dal ridere potẽdoſi aſtenẽ ſoghignando qlla aſcoltarono ma poi che eſſo alla fine ne fu uenuto la reina ad emilia uoltataſi che ella ſeguitaſſe laquale nõ altramẽte che ſe da dormir ſi leuaſſe ſoffiãdo icomincio.

Vaghe giouani pcio che [illegible] un lũgho pẽſier molto di qui ma tenuta gran pezza lõtana p ubidire alla uoſtra reina forſe cõ molto minor nouella che facto nõ aurei ſequi/la nimo aueſſi auuto mi paſſero lo ſciocho error duna giouane racõtãdoui cõ un piaceuole motto corretto da un ſuo zio ſe ella da tãto ſtato foſſe che ella ĩteſo laueſſe.

Freſco adũque che ſi chiamaua freſco da celatico auea una ſua nepote chiamata p uezzi ceſca laqle ãcora che bella pſona aueſſe ⁊ uiſo pcio nõ di qgli angelichi che gia molte uolte uedẽmo ſe da tãto ⁊ ſi nobile reputaua che p coſtume auea preſo di biaſimare ⁊ huomini ⁊ dõne ⁊ ciaſcuna coſa chella uedeua ſenza auere alcũ riguardo a ſe medeſima. Laquale era tãto piu ſpiaceuole ⁊ ſtizoſa che alcuna altra che a ſua guiſa niuna coſa ſi potea fare ⁊ tãto oltre a tutto queſto era altiera che ſe ſtata foſſe de reali di francia ſarebbe ſuto ſoperchio ⁊ quãdo ella andaua p uia ſi forte le uenia del cencio che altro che torcere il muſo nõ facea quaſi puzzo le ueniſſe di chiũche uedeſſe o ſcõtraſſe. Hora laſciãdo ſtare molti altri ſuoi modi ſpiaceuoli ⁊ rincreſceuoli adiuẽne un giorno che eſſendoſi ella ĩ caſa tornata la doue freſco era ⁊ tutta piena di ſmãcerie poſtaglisi apreſſo a ſedere altro nõ facea che ſoffiare la onde freſco domãdãdo le diſſe. Ceſca che uuol dir queſto che eſſendo oggi feſta tu te ne ſe coſi toſto tornata a caſa. Alquale ella tutta caſcãte di uezzi riſpuoſe. Egli e il uero che io me ne ſon uenuta toſto p cio che io nõ credo che mai ĩ qſta terra foſſero ⁊ huomini ⁊ femĩe tãto ſpiaceuoli ⁊ rincreſceuoli quãti ſono oggi ⁊ nõ ne paſſa p uia niuna che nõ mi ſpiaccia come la mala uẽtura ⁊ io nõ credo che ſia al mõdo femina a cui piu ſia noioſo il ueder gli ſpiaceuoli che a me ⁊ po uedẽdoli coſi toſto me ne ſon uenuta. Alla qual freſco a cui li modi fectioſi della nipote diſpiacean fieramẽte diſſe figliuola ſe coſi ti diſpiacciõ gli ſpiaceuoli come tu di ſe tu uuoi uiuere lieta nõ ti ſpecchiare giamai. Ma ella piu che una cãna uana ⁊ a cui di ſẽno parea pareggiar ſalamone nõ altrimẽti che un mõtone aurebbe fatto ĩteſe il uero motto di freſco anzi diſſe che ella ſi uoleua ſpecchiare come laltre ⁊ coſi nella ſua groſezza ſi rimaſe ⁊ ãcor ui ſi ſta.

Guido caualcalti dice cõ un motto honeſtamẽte uillania a certi chaualieri fiorẽtini.

Sentẽdo la reina che emelia della ſua nouella ſera diliberata ⁊ che ad altri nõ reſtaua a dire che a llei ſenõ a colui che p priuilegio auea il dir da ſezzo coſi comĩcio.

Quãtũque leggiadre dõne oggi mi ſieno da uoi ſtate tolte da du ĩ ſu delle nouelle delle quali io maueua pẽſato di douerne una dire nõ dimeno me ne pure una rimaſa da racõtare nella ſco ꝯluſion della quale ſi cõtiene un ſi facto motto che forſe nõ ci ſe ne niuno di tãto ſentimẽto contato.

Douete adũque ſapere che ne tẽpi paſſati furono nella noſtra citta aſſai belle ⁊ laudeuoli uſãze delle quali oggi niuna ue ne rimaſa mercè della auaritia che ĩ qlla colle ricchezze e creſciuta laquale tutte la diſchacciata. Tra lequali nera una cotale che ĩ diuerſi luoghi p firẽze ſi ragionauano ĩſieme i gẽtili huomini delle cõtrade ⁊ faceuano lor brigate di certo numero guãdãdo di metterui tali che cõportar poteſſero acõciamẽte le ſpeſe ⁊ oggi luno ⁊ doman laltro e coſi p ordine tutti metteuano tauola ciaſcuno il ſuo di ad tutta la brigata e in quella ſpeſſe volte honorauano e gientili huomini foreſtieri quando venne chapitauano e ancora de cittadini e ſimelmẽte ſi ueſtiuano inſieme almeno vna uolta lãno e inſieme i di piu notabili caualcauano p la citta e talora armegiauano e maximamẽte p le feſte principali o quando alcuna lieta nouella di uittoria nella citta. Tralle quali brigate nera vna di meſſ betto brunelleſchi nella quale meſſere betto e cõpagni ſerano ingegnati di trarre guido di meſſ caualcante de caualcãti e nõ ſanza cagione pcio che oltre ad quello che egli fu vno de miglior loici che il modo aueſſe al ſuo tenpo e ottimo filoſafo naturale delle quali coſe poche la brigata curaua ſi fu egli leggiadriſſimo e coſtumato e parlante huomo molto e ogni coſa che far volle e a gientil huom ptenẽte ſeppe meglio che altro huom fare e cõ queſto era richiſſimo e ad chiedere a lingua ſapeua honorare chui nel lanimo gli capeua che ualleſſe. Ma ad meſſ betto nõ nera mai potuto venir fatto dauerlo e credeuagli coſiui cõ pagni che ecco aduenuiſſe pcio che guido alcuna volta ſpeculando aſtratto degli uomeni diuenia e pcio che egli alquanto teneua dello oppinione degli epicuri ſi diceua tralla gente volgare che queſte ſue ſpeculationi eran ſolo in cercar ſe trouar ſi poteſſe che idio nõ foſſe. Hora aduẽne vn giorno che eſſendoſi guido partito dorto ſãmichele e venuto ſen p lo corſo degli adimari infino a ſangiouanni ilquale ſpeſſe volte era ſuo chãmino eſſendo i quelle arche grãdi di marmo che oggi ſono ĩ ſanta reparata ⁊ molte altre di torno a ſangiouãni ⁊ egli eſſendo tralle colõne del porfido che iui ſono ⁊ quelle arche ⁊ la porta di ſangiouãni che ſerrata era. Meſſ betto cõ ſua brigata a cauallo uenẽdo ſu p la piazza di ſanta reparata uedẽdo guido la tra qlle ſepulture diſſero andiamo a dargli briga ⁊ ſpronato i caualli a guiſa dun aſſalto ſolazzeuole gli furono quaſi prima che egli ſen aueddeſſe ſopra ⁊ comĩciarõgli a dire guido tu rifiuti deſſere di noſtra brigata ma ecco che quãdo tu aurai trouato che idio nõ ſia che aurai fatto. A quali guido dallor ueggẽdoſi chiuſo preſtamẽte diſſe. Signori mi potete dire ad caſa uoſtra cio che ui piace ⁊ poſta la mano ſopra una di qlle arche che grãdi erano ſi come colui che leggeriſſimo era preſe un ſalto ⁊ fuſſi gittato dallaltra parte ⁊ ſuiluppatoſi dallor ſenãdo. Coſtoro rimaſer tutti guatãdo lũ laltro ⁊ comĩciarono a dire che egli era uno ſmemorato ⁊ che qllo che egli aueua riſpoſto nõ ueniua a dir nulla cõ cio foſſe coſa che quiui doue erano nõ aueuano eſſi piu affar che tutti gli altri cittadini ne guido meno dalcuno di loro. Alliquali meſſ betto riuolto diſſe gli ſmemorati ſiete uoi ſe uoi nõ la uete ĩteſo egli cia detta honeſtamẽte ĩ poche parole la maggior uillania del mõdo

ꝑcio che se uoi riguardate bene q̄ste arche
sono le case de morti ꝑcio che i esse si pōgo
no ⁊ dimorano i morti de quali egli di
ce che son nostra casa a dimostrarci che
noi ⁊ glialtri huomini idioti ⁊ nō lette
rati siamo a cōparation di lui ⁊ deglialtri
huomini scientiati peggio che huomini
morti ⁊ ꝑcio qui essendo noi siamo a ca
sa nostra. Allora ciascuno itese q̄llo che
guido auea uoluto dire ⁊ uergognosi
ne mai piu gli dicder briga ⁊ tēnero pi
nāzi mess. betto sottile ⁊ itendēte caualiere.

Frate cipolla promette a cictadi
si dimōstrare loro la pēna dellagnolo
gabriello i luogo della quale trouādo
carboni q̄gli dice essere di q̄gli che arse
ro santo lorēzo.

scuno della brigata de
ESsendo cia lla sua nouella riusci
to conobbe dioneo che allui toc
caua il douer dire ꝑ la qual cosa
senza troppo uiluppo solēpne comādamēto
aspectare i posto silentio a q̄gli che il senti
to motto di guido lodauano i cominciò.

VEzose donne quātūque io abbia
ꝑ priuilegio di poter di quel che
piu mi piace parlare oggi io nō
itēdo di uoler da q̄lla matera separarmi
laquale uoi tutti auete assai adcōciamēte
parlato ma seguitādo le uostre pedate itē
do di mōstrarui quāto cautamēte con su
bito riparo. Vnde frati di santo antonio fu
gisse uno scorno che da due giouani appa
recchiato gli era ne ui dourà esser graue
ꝑche io ꝑ bendir la nouella cōpiuta alquā
to i parlar mi distēdi se al sol guarderete
il quale e ancora a mezzo il cielo. forse

CErtaldo come uoi potuto auete
udire e un castello i ualdelsa po
sto nel nostro cōtado il quale quā
tunque piccol sia gia da nobili huomini ⁊
agiati fu abitato nel quale ꝑcio che buo
na pastura ui trouaua uso un lūgo tēpo
dādare ogni āno una uolta a racogliere
le limosine facte lor dagli sciocchi un de
frati di scō antonio il cui nome era frate
cipolla forse nō meno ꝑ lo nome che ꝑ la
ltra diuotion uolētieri cō cio sia cosa che
q̄llo terreno produca cipolle famose ꝑ
tutta toscana. Era q̄sto frate cipolla di
ꝑsona piccolo ⁊ di pel rosso ⁊ lieto nel
uiso ⁊ il miglior brigāte del mōdo ⁊ ol
tre a q̄sto niuna sciēza auēdo si optimo
parlatore ⁊ prōto era che chi conosciu
to nō lauesse nō solamēte un grā retto
rico lauerebbe stimato ma aurebbe de
tto esso esser tullio medesimo ⁊ forse qn
tiliano ⁊ quasi di tutti q̄gli della cōtra
da era cōpare o amico o ben uogliēte. Il
quale secōdo la sua usanza del mese do
gosto tra laltre uādo una uolta ⁊ una
domenica mattina essendo tutti i buo
ni huomini ⁊ le femine delle uille da
torno uenuti alla messa nella calona
ca quādo tēpo gli parue factosi inanzi
disse Signori ⁊ dōne come uoi sapete
uostra usāza e ogni āno di mādare a po
ueri del barone mess. scō antonio del
uostro grano ⁊ delle uostre biade ⁊ chi
poco ⁊ chi assai secōdo il potere ella de
uotion sua accio che il beato scō anton
io ui sia guardia de buoi ⁊ de gliasini
⁊ de porci ⁊ delle pecore uostre ⁊ oltre a
cio solete pagare ⁊ spetialmēte q̄gli che
alla nostra cōpagnia scripti sono quel
poco debito che ogni āno si paga una uol
ta alle quali cose ricogliere io sono dal
mio maggiore cioe da mess. labate stato
mādato ⁊ ꝑcio colla benedictiō di dio
dopo nona quādo udirete sonar le cāpa
nelle uerrete q̄ di fuori della chiesa la doue
io al modo usato ui faro la pdicatiō ⁊ ba
cerete la croce ⁊ oltre accio ꝑcio che deuo
tissimi tutti ui conosco del barō mess. scō
antonio di spetial gratia ui mostrero una

santissima ⁊ bella reliquia la quale io me
desimo gia rechai dalle sante terre doltra
mare ⁊ q̄ste luna delle pēne dellagnolo
gabriello la quale nella camera della uer
gine maria rimase quādo egli la uēne a
dnūtiare i nazareth. Et q̄sto detto si tacq;
⁊ ritornossi alla messa. Erano quādo frate
cipolla q̄ste parole dicea tra glialtri mo
lti nella chiesa due giouani astuti mol
to chiamato luno giouāni del brāganera
⁊ laltro biagio pizini. liquali poi che al
quāto rase ebbero riso della reliqa di fra
te Cipolla ancora che molto fossero suoi a
mici ⁊ di sua brigata seco proposero di fa
rgli di q̄sta pēna alcuna beffa ⁊ auēdo sa
puto che frate Cipolla la mattina disina
ua nel castello con ū suo amico come a ta
uola il sentirono cosi se ne scesero alla stra
da ⁊ allalbero doue il frate era smōtato se
nādarono cō q̄sto ꝓponimēto che biagio do
uesse tenere a parole il fante di frate Cipo
lla ⁊ giouāni douesse fra lle cose del frate
cerchare di q̄sta pēna chente chella si fo
sse ⁊ torgliele ꝑ uedere come egli di q̄sto
facto douesse al popul dire. Aueua frate
Cipolla un suo fante il quale alcuni chia
mauano Guccio balena ⁊ altri Guccio im
bratta ⁊ chi gli dicea Guccio porco il qua
le era tāto cattiuo che egli nō e uero che ma
i lippo topo ne facesse niuna cotāto di cui
spesse uolte frate Cipolla era usato di mot
tegiare colla sua brigata ⁊ di dire. Il fan
te mio a i se noue cose tali se qualūque
elluna di q̄lle fosse i salomone o i aristoti
le o i seneca aurebbe forza di guastare o
gni lor uirtu ogni lor sēno ogni lor santita
pēsate adūque che huomo de essere egli ne
l quale ne uirtu ne sēno ne santita alcuna
e auēdone noue. Et essendo alcuna uolta
domādato quali fussero q̄ste noue cose
⁊ egli auendole i rema messe rispōdeua
dirolou. Egli e tardo sugliardo ⁊ bugiar
do negligente disubidente maldicēte tras
curato smemorato ⁊ scostumato senza che
egli a alcune altre tacherelle cō queste che
si taciono ꝑ lo migliore ⁊ quel che sōma
mēte e da ridere de facti suoi e che egli i ogni
luogo uuol pigliar moglie ꝑ tor casa a pi
gione ⁊ auēdo la barba grande ⁊ nera ⁊
unta gli par si forte esser bello ⁊ piaceuole
che egli sauisaua che quāte femine il ue
gano tutte di lui si namorino ⁊ essendo la
sciato a tutte andrebbe di rieto la coreggi
a ꝑdēdo. E il uero che egli me dū grāde aiu
to ꝑcio che mai niuno mi uuole si di secre
to parlare che egli nō uoglia la sua parte
udire ⁊ se egli adiuiene che io dalcuna
cosa sia adomādato a si gran paura che io
nō sappia rispōdere che ꝑstamēte rispōde
egli ⁊ si ⁊ no come giudica si cōuegha. A co
stui lasciādolo allabergo aueua frate Ci
polla comādato che ben guardasse che alcu
na ꝑsona nō toccasse le cose sue ⁊ spetialmē
te le sue bisacce ꝑcio che i quelle erano le
cose sacre. Ma guccio imbratta il quale era piu
uago di stare i cucina che sopra i uerdi rami
lusignuolo ⁊ maximamēte se fante ui se
tiua niuna auēdone i q̄lla delloste una
ueduta grassa ⁊ grossa ⁊ piccola ⁊ mal fac
ta con un paio di poppe che pareuano due
cestoni dalletame ⁊ con un uiso che pareua
de baroncci tutta sudata unta ⁊ affumicata
nō altrimēti che si gitti la uoltore alla caro
gna lasciata la camera di frate Cipolla ap
ta ⁊ tutte le sue cose i abādono la si calo ⁊ ā
cor che dagosto postosi presso al fuoco a sse
dere cominciò cō costei che nuta aueua nome
a dētrare i parole ⁊ a dirle che egli era gē
tile huomo ꝑ procuratore ⁊ che egli aueua
de fiorini piu di millāta noue senza q̄gli
che egli aueua a dare altrui che erano i
anzi piu che meno ⁊ che egli sapeua tāte
cose fare ⁊ dire che domine pure unquā
che e senza riguardare a dun suo capuc

cio sopra il quale era tãto ũtume chare bbe cõdito il calderõ dalto pascio ⁊ adun suo farsetto rotto ripezzato ⁊ ĩtorno al collo ⁊ sotto le ditella smaltato di sucidume cõ piu macchie ⁊ di piu colori che mai drappi fossero tartereschi o ĩdiani ⁊ alle sue scarpette tutte rotte ⁊ alle calse sdrucite le disse quasi stato fosse i siri di castiglione che rivestir la volea ⁊ rimettere ĩ arnese ⁊ tralla di quella chattivita di star cõ altrui ⁊ senza gran possession davere ridurla ĩ ĩsperãza di miglior fortuna ⁊ altre cose assai lequali quãtũque molto effectuosamẽte le dicesse tutte ĩ vẽto cõvertite come delle piu sue ĩprese faceuano tornarono ĩ niẽte. Trouarono adũque i due giouani guccio porco ĩtorno ad q̃sto facto occupato della qual cosa cõtẽti pcio che mezza la lor faticha era cessata nõ cõtradicẽdolo alcuno nella camera di frate Cipolla la quale apta trouarono entrati la prima cosa che vene loro presa pcercare fu la bisaccia nella quale era la pẽna la quale apta trouarono ĩ essa una pẽna ĩ uñ gran viluppo di sendado fasciata una piccola cassettina la quale apta trouarono ĩ essa una pẽna di quelle della coda dũ papagallo la quale avisarono douere essere q̃lla che egli avea promesso di mostrare a certaldesi. Et certo egli il potea leggermẽte ad que tẽpi far credere pcio che ancora non erano le morbidesse degitto se nõ ĩ piccola quãtita trapassate ĩ toscana come poi ĩ grãdissima copia cõ disfacimẽto di tutta ytalia son trapassate ⁊ doue che elle poco cognosciute fossero ĩ quella cõtrada quasi ĩ niẽte erano dagli abitanti saputte anzi durãdovi ancora la rozza eta degli antichi nõ che veduti avesser de papagalli ma di grã lũga la maggior parte mai uditi nõ gli aveuã ricordare. Contẽti adũque i giovani daver la pẽna trouata quella tolsero ⁊ p nõ lasciar la cassetta vota vedẽdo carboni ĩ un canto della camera di q̃gli la cassetta enpierono ⁊ richiusala ⁊ ogni cosa racõcia come trovata aveano senza essere stati da alcũ veduti lieti sene vẽnero colla pẽna ⁊ comĩciarono aspettare q̃llo che frate Cipolla ĩ luogo della pẽna trouãdo carboni douesse dire. Gli huomini ⁊ le femine semplici che nella chiesa erano vdẽdo che douer doveano la pẽna dellangnolo gabriello dopo nona detta la messa si tornarono ad casa ⁊ dettolo luno vicino allaltro ⁊ luna comare allaltra come desinato ebbe ogniuno tãti huomini ⁊ tãte femĩe cõcorsero nel castello che appena vi capeano cõ disiderio aspectãdo di dover vedere q̃sta pẽna. Frate Cipolla avẽdo ben disinato ⁊ poi alquãto dormito un poco dopo nona levatosi ⁊ sentẽdo la moltitudine grãde esser venuta di cõtadini p douere la pẽna vedere mãdo ad guccio ĩbratta che lassu colle cãpanelle venisse ⁊ recasse le sue bisaccie. Il quale poi che cõ faticha della cucina ⁊ della nuta si fu divelto colle cose adimãdate cõ lento passo lassu nãdo doue ansãdo guĩto pcio che il ber dellacqua gli avea molto facto crescere il corpo p comãdamẽto di frate Cipolla andarono ĩ sulla porta della chiesa forte ĩcomĩcio le cãpanelle ad sonare doue poi che tutto il popolo fu ragunato frate Cipolla senza essersi aveduto che nuna sua cosa fosse stata mossa comĩcio la sua pdica ⁊ iacõcio de facti suoi disse molte parole ⁊ douẽdo venire al mostrar della pẽna dellagnolo gabriello fa prima cõ molta solẽpnita la cõfessione fece accẽdere due torchi ⁊ soavemẽte isviluppãdo il sẽdado avẽdosi prima tratto il capuccio fuori la cassetta ne trasse ⁊ dette primieramẽte alcune parolette ad laude ⁊ cõmẽdatõe dello agnolo gabriello ⁊ della sua reliqa la cassetta apse la quale come piena di carboni vidde nõ sospicco che cio guccio balena gli avesse facto pcio che nol conoscea da tãto ne il maledisse del male aver guardato che altri cio nõ facesse ma biastiemo tacitamẽte se che allui la guardia delle sue cose avea cõmessa conoscẽdol come faceva negligẽte disubidẽte trascurato ⁊ smemorato ma nõ ptãto senza mutar colore alzato il viso ⁊ le mani al cielo disse si che da tutti fu udito o dio lodato sia sẽpre la tua potẽtia poi richiusa la cassetta ⁊ al popul rivolto disse Signiori ⁊ dõne voi douete sapere che essendo io ancora molto giovane io fui mãdato dal mio supiore ĩ q̃lle parti doue apparisce il sole ⁊ fũmi cõmesso con espresso comãdamẽto che io cercassi tãto che io trovassi li privilegi del porcellana li quali ancora che al bollar niẽte costassero molto piu utili sono ad altri che a voi p la qual cosa messo mio ĩ cammino di venegia partẽdomi ⁊ andãdone p lo borgo de greci ⁊ di quĩdi p lo reame del garbo cavalcãdo pvẽni ĩ parione donde nõ senza fatica dopo alquãto pvẽni ĩ sardigna ma pche vi vo io tutte le cõtrade cerche da me divisando io capitai ĩ truffia ⁊ ĩ buffia paesi molti abitãti ⁊ cõ gran populi di quĩdi pvẽni ĩ terra di menzogna doue molti de nostri frati ⁊ daltre religioni assai trovai li quali tutti il disagio andavano tutti p lamor di dio schifando poco dellaltrui fatiche curãdosi doue la loro utilita vedessero seguitare nulla altra moneta spẽdẽdo che senza conio p que paesi ⁊ quĩdi passai ĩ terra dabruzzo doue gli huomini ⁊ le femine vãno ĩ zoccoli su pe mõti rivestẽdo i porci delle lor busecchie medesime ⁊ poco piu la trovai gente che portavano il pan nelle mazze el vin nelle saccha da quali alle mõtagne de baschi pvẽni doue tutte laque corrono alãgiu ⁊ ĩ brieve tanto andai adentro che io pvẽni me ĩfino ĩ india pastinaca la doue io vi giuro p labito che io porto addosso io viddi volare i pẽnati cosi ĩcredibile a chi nõ gli avesse veduti ma di cio nõ mi lasci mẽtire maso del saggio il q̃le gran mercatãte io trovai la che schiacciava noci ⁊ vẽdeva i gusci a ritaglio ma nõ potẽdo q̃llo che io andava cercãdo trovare pcio che da indi ĩ la si va pacqua ĩ dirieto tornãdomene adrivai ĩ q̃lle sante terre doue lãno di state vi vale il pan freddo quattro denari el caldo ve pniẽte ⁊ quivi trovai il venerabile padre mess nõ mi blamere se vi piace degnissimo patriarcha di ierusalem il quale p reverẽtia dellabito che io sempre portato del barõ mess sctõ antonio volle che io vedessi tutte le sãte reliqe le quale egli apresso di se avea ⁊ furõ tãte che se io ve le volessi tutte cõtare io nõ ne verrei a capo ĩ parecchi miglia ma pur p nõ lasciarvene scõsolati vene dirro alquãte. Egli primieramẽte mi mostro il dito dello spirito sctõ cosi ĩtero ⁊ saldo come fu mai ⁊ il ciu effecto del serafin che aparve a san francescho ⁊ una dellũghie de cherubini ⁊ una delle coste del verbo ĩcarro fatti alle finestre ⁊ vestimẽti della scã fe catholica ⁊ alquãti de raggi della stella che apparve a tre magi ĩ oriẽte ⁊ una ãpolla del sudore di san michele quãdo cõbatte col diavolo ⁊ la mascella della morte di sã lazero ⁊ altre. Et pcio che io liberamẽte gli feci copia delle piaggie di mõte morello ĩ volgare ⁊ dalquãti capitoli del

capeccio liquali elli lungamẽte era ã
dato ciercando mi fecie egli parte fice
delle sue sante reliquie edonomi vno
de denti disanta croce einuna ampo
lletta alquanto del suono delle cãpa
ne del tenpio disalamone ella penna
dellagnolo grabriello dellaqual gia de
tto vo ellun de zoccholi disangerardo
daulla magna ilquale io no ã molto
adfirenze donay adgerardo dibonsi
ilquale inlui ad grandissima divotio
ne ediẽmi de carboni coquali fu ilbe
atissimo martire sanlorẽtio arosti
to lequali cose io tutte diqua cõme co
dinotamẽte rechay colletutte eil ue
ro cheilmio maggiore no amai sofer
to cheio labbia mostrate ifino adtãto
checertificato nõse sedesse seno enõma
hera chepcierti miracoli fatti daesse ep
lettere ricevute dalpatriarcha diven
uterne certo maccõceduto licentia che
io lemostri mario temendo difidale al
trui senpre le porto meco vera cosa e chi
o porto lapenna dellagnio gabriello a
ccio chenõsi guasti innuna casetta ein
carboni coquali fu arostito santo lorẽzo
innunaltra lequali cosi simulglianti
luna allatra chespesse volte mivien
preso luna plaltra eal presente me a
divenuto pcio checredomi io qui avere
arecata lacasseta quella dove nõre
puto chestato sia erore anzi mi pare
esse cierto cheilonta sia stata didio
echeegli stesso lacassetta decharboni
ponesse nelle mie mani ricordami
io pur teste chella festa disanlaze
ro sia diqui adue di epero volendo
iodio chol mostrarui i carboni co q
quali esso fu arostito raccendare nel
le vostre anime ladiuotione chellui
auer dovete nõ lapenna cheio volevai
mai benedetti carboni spenti dallomor

diquel santissimo corpo mise pigli
are ⁊ pcio figliuoli benedetti trarẽ
teui icapucci ⁊ qua diuotamẽte ua
preserete auedergli ma prima uog
lio che uoi sappiate che chiuche da
qsti carboni isegno di croce e tocco
tutto quellãno puo uiuere sicuro
che fuocho nol toccera che nõsi senta Et
poi che cosi detto ebbe cãtãdo una su
a laude disanlorẽzo apse lacasetta
⁊ mostra icarboni liquali poi che al
quãto lastolta multitudine ebbe cõ
amiration reuerẽtemẽte guardati ⁊
cõ grãdissima calca tutti sapressaro
no afrate Cipolla ⁊ migliori offerte
dando che usati nõ erano che connessi
gli douesse toccare ilpregaua ciascu
no plaqual cosa frate Cipolla recatasi
qsti carboni imano sopra li lor cami
cion biãchi ⁊ sopra i farsetti ⁊ sopra
iveli delle dõne comĩcio affar le mag
giori croce che ui capeano affermã
do che tãto quãto elli scemauano af
far qlle croci tãto poi ricrescieuano ne
lla cascetta si come egli molte uolte a
ueua prouato. Et i cotal guisa nõ sẽ
za sua grãdissimã utillita auẽdo oggi ⁊
tutti crociati icẽtaldesi p psto acorgi
mẽto fece coloro rimanẽ schierniti col
ui togliẽdogli la pẽna aueuã creduto
schernire liquali stati alla sua predi
ca ⁊ auẽdo udito il nuouo riparo p
so dallui ⁊ quãto dilugi fatto si fosse
⁊ cõche parole aueuã tãto riso cherã
creduti smascellare ⁊ poi che partito si
fu ilũgho allui andatisene colla ma
ggior festa del mõdo cio che facto aue
uano gli discoprirono ⁊ apsso gli rẽ
derono la sua pẽna laquale lãno se
guẽte gli ualse nõ meno che quei gi
orno gli fosse ualuti icarboni. qual
QVesta novella porse igmẽte

a tutta labrigata grãdissimo piacere
⁊ solazzo ⁊ molto ptutti fu riso di fra
Cipolla ⁊ maximamẽte del suo pellegri
naggio ⁊ delle reliquie cosi dallui ue
dute come recate laquale la reina sẽ
tẽdo esser finita ⁊ simulmẽte la sua si
gnoria leuatasi in pie lacorona sitrasse
⁊ ridẽdo lamisse icapo adioneo ⁊ di
sse Tẽpo e dioneo che tu alquãto pru
oui che carico sia lauere dõne adregge
re ⁊ aguidare sij adunque re si fatta
mẽte ne reggi che del tuo regimẽto nel
la fine ciabbiamo allodare ridẽdo
DJoneo presa lacorona rispu
ose assai uolte gia ne potete
auere ueduti io dico delre de
schacchi troppo piu cari che io nõ sono
⁊ pcierto se uoi mubbidiste come ue
ro re si dee ubidire io ui farei gho der
di quello senza il che pcerto niuna fe
sta cõpiutamẽte e lieta mala sciamo star
qste parole io reggero come io sapro Et
factosi secõdo il costume usato uenire
il siniscalco cio che affare auesse quã
to durasse la sua signoria ordinatamẽ
te gli puose Et appresso disse. se ma
VAlorose dõne idiuẽ mniere
ci se della humana idustria
⁊ de casi uarij ragionato tã
to che se dõna licisca nõ fosse poco auã
ti qui uenuta laquale cõle sue parole
ma trouata materia a futuri ragiona
mẽti di domane io dubito che io nõ a
uessi grã pezza penato atrouar tema
da ragionare ella come uoi udiste
disse che uicina nõ aueua che pulcella
ne fosse andata amarito ⁊ soggiunse che
ben sapeua quãte ⁊ quali beffe le ma
ritate ancora facessero amariti mala
sciãdo stare la prima parte che e opa
fanciullesca reputo chella secõda deb
bia essere piacevole adragionare ⁊ p

cio uoglio che domã si dica poi che dõna
licisca ciaueua cagione delle beffe lequali
o pamore o psaluamẽto diloro le dõne an
no gia facte allor mariti senza essersene ⁊
elli o aueduti o no Jl ragionare di si fat
ta materia parue adalcuna delle dõne
che male alloro si cõuenisse ⁊ pregauarlo
che mutasse lapposta gia detta alle qua
li il re rispuose dõne io conosco che io o i
posto nõ men che facciate uoi ⁊ da ĩpõlo
nõmi potete istorre qllo che uoi mi uole
te mostrare pẽsando che il tema e tale che
guardãdosi ⁊ gli uomini ⁊ le dõne dope
rar disonestamẽte ogni ragionare ecõcie
duto or nõ sapete voi che pla puersita
di questa stagione gli giudici anno la
sciati itribulati le leggi cosi le diuine
come lumane taciono e ampia licẽ
tia pconseruar la uita e cõceduta ad
ciascheuno pche se alquãto sallargha
la nostra honesta nel fauella nõ p do
uere con lopere mai alcuna cosa scõ
cia seguire ma pdar diletto ad uoi ea
daltrui nõ ueggio chon che argomẽto
da cõcedere alcuno Oltre aquesto la no
stra brigata dal pmo di infino aquesta
hora sta honestissima pcosa che detta
ci sia nõ mi pare che motto alcuno si sia
maculata ne si macule ra col aiuto di dio
Apresso che colui che nõ conosca la uo
stra honesta laquale nõche iragiona
mẽti sollazeuoli ma terrore della mõ
te nõ credo che potesse smaghare Et
adire iluerso chi sapese che uoi vi cessa
sse da queste ciance ragionare alcuna
volta forse sospicherebbe che uoi in
cio ragionare non foste colpeuoli ep
cio ragionare nõ e volese Sanza che
voi mi fareste un bello honore essendo
io stato ubidiente atutti e ora auẽ
domi voi io re fatto mi uoleste la leg
ge porre imano e di quello nõ dire chio

cheio avessi i posto la sciate adunque q̄sta
suspetione piu atto a chattivi animi
che a nostri e colla buona ventura pensi
ciascuno di dirla bella. Quando le dōne
ebbero udito questo dissero che cosi fosse
come gli piacesse ꝑ che il re ꝑ infino allo
ra della cena di fare il suo piacere diedi
licentia a ciascuno //

Era ancora il sole molto alto
ꝑciò che ragionamēto era sta
to brieve ꝑ che essendosi dyo
neo egli altri giovani messo a giuchare
a tavole Elissa chiamata dau
na parte laltre dōne disse poi che noi
siamo qui oio disse de rato di menarvi
i parte assai vicina di questo luogo do
ve io nō credo che mai fosse alcuna di
voi e chiamavisi la valle delle donne
ne ancora vidi tempo da portervi
qui menare se nō oggi sie alto an
cora il sole e ꝑciò si di venirvi vi pia
ce io nō dubito punto che quando vi
sarete nō siate contentissime dessu
state le dōne risposeno che erano a
parecchiate e chiamata una delloro
fanti sanza farne alcuna cosa sentir
a giovanj si missero in via ne guari
piu dū miglio furono andate che al
le dōne ꝑvennero dentro al quale ꝑ
una via assai stretta dall una delle p
arti le quale correva un chiarissi
mo fiumicello, entrarono e vider
la tanta bella e tanto dilettevole
⁊ spetialmēte i quel tēpo che era il caldo
grāde quāto piu si potesse divisare ⁊ se
cōdo che alcuna di loro poi mi ridisse il pia
no che nella valle era cosi era ritōdo come
se a sesta fosse stato facto quātūque artifi
cio della natura ⁊ nō manual paresse ⁊ e
ra di giro poco piu che un mezzo miglio
i tōniato di sei mōtagne di nō troppo alte
zza ⁊ ī sulla sommita di ciascuna si vedea ū

Della fl

palagio quasi ī forma facto dū bel caste
lletto le piaggie delle quali mōtagne
cosi digradādo giu verso il pian discēde
vano come ne teatri veggiamo dalle
lor sommita i gradi ī fino allinfimo venir
successivamēte ordinati sempre ristrigē
do il cerchio loro erano q̄ste piaggie
quāte alla piaggia del mezo giorno ne
riguādavano tutte di viti di vigne
di mā̄dorli di civegi di fichi ⁊ daltre
maniere assai dalberi fruttiferi pieni
senza ispāna ꝑder sene quelle le quali
il carro di mōtiana guardava tutte e
ran boschetti di guerciuoli di frassini
⁊ daltri albori verdissimi ⁊ diritti qu
anto piu esser poteano. Il piano appsso
senza aver piu entrate che q̄lla dōde
le dōne venute verano erano piene
dabeti darci pressi dallori ⁊ dalcū pini
si ben cōposti ⁊ si bene ordinati come
se qualūque e dicio il migliore arti fi
ce gli avesse piātati ⁊ fra essi poco so
le o niēte allora che egli era alto ētra
va ī fino al suolo il quale era tutto ū
prato derba minutissiā ⁊ pieno di fi
ori porpurini ⁊ daltri ⁊ oltre ad q̄sto
q̄llo che nō meno che altro dilecto por
geva era un fiumicello il quale du
na delle valli che due di q̄lle mōtag
nette dividevano cadea giu ꝑ balsi di
pietra viva ⁊ cadēdo faccea un romo
re a udire assai dilettevole ⁊ spruzā
do parea da lūgi ariēto vivo che da
lcuna cosa minutamēte spruzzasse ⁊ co
me giu al piccol pian ꝑveniva cosi
quivi ī un bel canaletto acolto ī fino
al mezzo del piano velocissiā di scōre
va ⁊ ivi facceva un piccol laghetto q̄
le talvolta ꝑ modo di vivaio fanno ne
lor giardini i cittadini che di cio āno
destro ⁊ era q̄sto laghetto nō piu pro
fondo che sia una statua duomo il fi

no al petto lūga ⁊ sanza avere ī se mistu
ra niuna chiarissimo il suo fondo mo
strava dessere minutissiā ghiaia la q̄l
tutta chi altro nō avesse avuto a fare
avrebbe volēdo potuta anoverare
nō solamēte nellacqua riguardādo vi
si vedea il fondo ma tāto pesce i qua ⁊
ī la andar discorrēdo che oltre al dilec
to era una meraviglia ne daltra ripa
era chiusa del suolo del prato tāto di
torno a quel piu bello quāto piu del
lumido sentiva di q̄llo lacqua la qua
le alla sua capacita soprabondava
un altro canaletto riceveva ꝑ lo qua
le fuori del valoncello uscēdo alle pā
ti piu basse sene correva. Inque a dū
que venute le giovani dōne poi che
ꝑ tutto riguardato ebbero ⁊ molto co
mēdato il luogo essendo il caldo grāde
⁊ vedēdosi il pelaghetto chiaro davā
ti ⁊ senza alcun sospetto desser vedu
te diliberarō di doversi bagnare ⁊ co
mādato alla lor fante che sopra la via
ꝑ la quale quivi sentrava dimorasse
⁊ guardasse se alcun venisse ⁊ allo ro
il facesse sentire tutte ⁊ sette si spoglia
rono ⁊ entrarono ī esso il quale nō altri
mēti li lor corpi cādidi nascōdeva che
farebbe una vermiglia rosa un sotil
vetro le quali essendo ī quello ne ꝑcio
niuna turbazion dacqua nascēdone
comīciarono come poteva ad ādare
ī qua ⁊ ī la di dirieto a pesci li quali
male avevā dove nascōdersi ⁊ a vole
rne con esso le mani pigliare ⁊ poi
che ī cosi facta festa avēdone presi a
lcuni dimorate furono alquāto usci
te di quello si rivestirono ⁊ senza po
ter piu comēdare il luogo che comen
dato lavessero parēdo lor tēpo di do
ver tornar verso casa cō soave passo
molto della bellezza del luogo parlā

do ī camin si rimissero ⁊ al palagio gi
unte assā buon ora ancora quivi trova
rono i giovani giucādo dove lasciati gli
aveano. Alli quali pāpinea disse. Oggi
vi pure abbian noi igānati. Et come di
sse dioneo comīciate voi prima affar de
facti che a dir delle parole disse pāpinea
signor nostro si ⁊ distesamēte gli nārrò dō
de venivano ⁊ come era facto il luogho
⁊ quāto di quivi distāte ⁊ cio che facto
avevano. Il re udēdo cōtare la bellezza
del luogo disideroso di vederlo prestamē
te fe comādare la cena la qual poi che co
nassai piacer di tutti fu fornita li tre gi
ovani colli loro famigliari lasciate le
dōne se nādarono ad q̄sta valle ⁊ ogni
cosa cōsiderata nō essendovene alcū di
loro stato mai piu q̄lla ꝑ una delle belle
cose del mōdo lodarono ⁊ poi che bagnia
ti si furono ⁊ rivestiti ꝑcio che troppo
tardi si facea se ne torrnarono ad casa do
ve trovarono le dōne che faceano una
carola adū verso che faceva la fiametta
⁊ coloro fornita la carola entrati i ragio
namēti della valle delle dōne assai di be
ne ⁊ di lode ne dissero ꝑ la qual cosa il re
fattosi venire il siniscalco gli comādo che
lla seguēte mattina la facesse che fosse
apparecchiato ⁊ pōtato vi alcū letto se
alcū volesse o dormire o giacēsi di me
rigiana. Appresso q̄sto fatto venire de lu
mi ⁊ vini ⁊ cōfetti ⁊ alquāto ricōforta
tosi comādo che ognuon fosse ī sul ballare
⁊ avēdo ꝑ suo volere pāfilo una danza p̄
sa il re rivoltosi verso elissa le disse piace
volmēte. Bella giovane tu mi facesti og
gi honore della corona ⁊ io il voglio q̄sta
sera a dte della cāzone ⁊ ꝑcio una fa che ne
di chi qual piu ti piace. A cui elissa sori
dēdo rispuose che volētieri ⁊ cō soave
voce comīciò ī cotal guisa. de tuoi ar

Amor si posso uscir tigli appe

na creder posso chalcuno altro vicino /
may mi pigli // Giovinetta en la tua g
Poi entrai guerra quella cre
dendo somma e dolce pace e cia
schuna mia arma posi inter
ra come sicuro si fida face lu disleal tirā
no aspro e rapace tosto mi fosti adosso cō
le tue armi e con crudel ronciglj
Poi circundante dalle tue chatene
a quel che nō naque pla morte
mia piena damare lagrime e di
pene presa mi desti e ami i sua balia Et
si cruda la sua signoria che gia may nol
a mosso sospir ne piāto alcun chella sotti
Gli prieghi miei tutti gliel / gli
porta il vento nullo nascholta
nene vuole udir Perche ogno
ra cresce il mio tormēto onde il viver
menoia ne so morire De dolgati signore
del mio languire fa tu quel chio nō pos
so dal mio leghatto dentro a tuoi vincigli
Ne questo far nō volgli almeno
sciogli i legami annodatti da spe
ranza deio ti prego signor che tu vo
gli che se tul fai ancor porto fidanza di tor
nar bella qual fu mia usanza e il dolor
rimesso di bianchi fiori ornati di vermi
Poi che nun sospiro assai pietoso // glis
foso elissa ebbe alla sua canzon
fatta fine ancor che tutti si ma
ravigliasser di tali parole niun pcio ve
nebbe che potesse avisare chi di cosi cantar
le fosse stato cagione / Ma il re che in buona
tempera era fatto chiamar tindaro gli c
comāda che fuor traesse la sua chornamu
sa al suono / della quale esso fece far molte
danze ma essendo gia buona parte di
notte passata a ciascun disse cādasse
adormire // ·

Qui finisce la sesta giornata del de
cameron Incomincia la settima sotto i
il regimento di dioneo si ragiona si ra
giona delle beffe le quali p amore
o p salvamēto di loro le donne anticho
gia fatte a lor mariti sanza essersene
ne essi aveduti o nno //

Ogni stella era gia delle par
ti doriente fuggita se nō qlla so
la laquale noi chiamiamo
lucifera che ancora lucea Et nella biā
cheggiāte aurora quādo il siniscalco le
vatosi con una grāde salmeria nādo
nella valle delle dōne Et quivi fe dis
porre ogni cosa secōdo lordine el co
mādamēto del suo signore avuto a pͤs
so alla quale andata nō stette guari ale
varsi il re il quale lo stropiccio de chari
cāti e delle bestie aveuan desto Et leva
tosi fece le dōne e giovani parimēte le
vare ne ancora spuntavano i raggi del
sole benbene quādo tutti entrarono in ca
mino ne ancora era loro paruto tāto gi
oiosamēte cātare gli usignuoli e glia
ltri ucelli quāto qlla mattina parea
da cāti de quali acōpagniati in fino ne
lla valle delle dōne nādaro dove da mo
lti piu riceuuti parue loro che essi de
lla loro venuta si ralegrassono · p qlla
ritorniādo e riveggēdo tutta da ca
po tāto parue loro piu bella che il di pa
ssato quāto alla stagione era piu la be
llezza di qlla cōforme · Et poi che co bu
oni vini e cho cōfecti ebbono il digiu
no rotto accio che di cāto nō fossero da
gli ucelli avāzati comīciarono a cāta
re e lla valle insieme con esso loro sēpre
qlle medesime cāzoni dicēdo che essi di
ceuano alle quali quasi nō volessono
essere vinti dolci e nuove note agiugne
vano · Ma poi che lora del māgiare fu
venuta messe le tavole sotto i vivaci
allori e agli altri belli albori vicini al
bello laghetto come al re piacque cosi
andarono a sedere · Et māgiādo i pesci
vedeano notare p lo lagho a grādissime
schiere il che come di riguardare cosi
dava alcuna volta materia di ragi
onare ma poi che venuta fu la fine
del desinare e lle vivande alle tavo
le rimosse ancora piu lieti che pri
ma richomiciarono a chātare e do
po questo a ssonare E a charola re
quindi essendo in piu luoghi pel
la picchola valle fatti lieti e tutti
dal discreto sinischalcho di sargi
e francesche e chapoletti i torno
i chortinati et chiusi · cho llicēza
del re a chui piaque dandare
a dormire / E chi dormire nō vo
lea degli altri loro usati diletti
pigliar potea a ssuo piaciere / ma ve
nuta lora che tutti levati era e tēpo e
ra di ridurciersi a novellare · come
Il re volle nō ghuari lontano allu
ogho ove māgiato aveno fatto ·
fatto i sullerba tapeti distendere E
vinici allagho a ssedere · postosi com
ando il re a demelia che chomiciasse
la quale lietamēte chosi comicio a
dire alquāto sorridendo · // ~ ~

Gianni lotto ringhi ode di notte
tochare luscio suo di casa lamo
glie e della gli fa credere che ela
fantasima · valla a inchantare
chon una orazione e il picchiare

desta
a fa a . lor

Signor mio sirimane
a me sarebbe stato charis
simo quādo fosse stato pia
cere di voi che altra psona avesse
a chosi bella matteria come questa di
che a parlare abbiam dato comicia
mēto ma poi che egli vagrada che io
tutte laltre assichuri · e io il faro vo
luntieri · E i gegnerommi charissime
dōne di dire chosa che vi possa esser v
tole nel tenpo avenire pcio che se cosi
sono laltre chome io tutte siamo pau
rose · e massimamēte della fantasi
ma la quale sallo iddio nō so chella
si sia ne ancora alcuna truova mai che l sa
pesse · Come che tutte ne temiamo igual
mēte alla quale a chacciare via a voi venu
ste notādo bene la mia novella potrete u
na buona e santa oratiōe e a cio valevo
le apparare · ¶ Fu gia in firenze nella cōtra
da di san brācazio uno sta
maiuolo il quale fu chiamato
giāni lotteringhi huomo piu
aventurato nella sua arte che savio in al
tre cose pcio che tenēdo egli del sēplice era
molto spesso capitano de laudesi di santa
maria novella Et avea a ritenere la schu
ola loro e altri cosi fatti uficetti aveva so
vente di che egli da molto piu si tenea e cio
gli adivenia pcio che come agiato huo
mo molto spesso dava di buone pietāze a
frati li quali pcio che qual chalze e quale
scapulare e qual cappa ne traevano spes
so gli insegnavano di buone orationi · Et da
vagli il paternostro i volgare e la cāzone
di scō alesso e il lamēto di san bernardo e la
laude di santa matelda e cotali altri ciā
cioni li quali egli avea molto cari e tutti
p la salute della anima sua si gli serbava mo
lto diligētemēte · Hora avea costui una be
llissima dōna p moglie la quale conoscē
do la sēplicitade del marito essendo inam
orata di federigho di neri pegholotti il qua
le bello e fresco giovane era egli dilei or
dino con una sua fante che federigho le ve
nisse a parlare a uno luogho molto bello
che il detto giāni avea in chamerata al qua le
ella si stava tutta la state · Et giāni alcuna
volta la sera a cena e ad albergho vādava
e lla mattina se ne tornava alla bottegha
e talotta a laudesi si stava · federigho che
sanza modo disiderava la dōna udi come
i posto gli fu i sul vespero se nādo lassu · Et
nō veniēdovi la sera giāni a grāde agio e
cō molto piacere ceno e albergho cō la dō
na e della stādogli in braccio la notte gli se
gno da sei delle laude del suo marito nō

ĩtendẽdo essa che q̄sta fosse cosi lultima uolta come era laprima ne federigo altresi accio che ogni uolta nõ cõuenisse chella fante auesse adandare plui ordinarono ĩsieme q̄sto modo che egli ogni di quãdo andasse o tornasse da ũ suo luogo che alquãto piu su era tenesse mẽte ĩ una uigna laquale allato alla casa di lei era ⁊ degli uedrebbe un teschio dasino ĩ su uno de pali della uigna ilquale quãdo uedesse col muso uolto uerso firẽze sicuramẽte uenisse la sera di notte sanza niuno fallo alla casa di lei ⁊ se nõ trouasse luscio apto pianamẽte picchiasse tre uolte ⁊ ella gliaprerebbe. Et quãdo uedesse il muso del teschio uolto ĩuerso fiesole nõ uenisse ꝑcio che giãni ui sarebbe. ⁊ ĩ q̄sta maniera facẽdo molte uolte ĩsieme si ritrouarono ma tra laltre uolte una nauẽne che douẽdo federigho cenare con mona tessa auẽdella facto chuocere due grossi capponi auẽne che giãni, che uenire nõ credeua molto tardi uiuẽne, di che la dõna fu molto dolẽte ⁊ degli ⁊ della cenarono ũ poco di carne ĩsalata che da parte aueua facto lessare ⁊ alla fante fece portare ĩ una touagliuola biãcha i due capponi lessi ⁊ molte huoua fresche ⁊ ũ fiasco di buon uino ĩ uno suo giardino nelquale ãdare nõ si potea senza andare ꝑ la casa ⁊ doue ella era usa di cenare cõ federigho alcuna uolta. Et dissele chappie dũ pesco che era appie duno pratello q̄lle cose ponesse ⁊ tãto fu il cruccio chella dõna ebbe, chella nõ si ricordo di porre alla fante che tãto aspectasse che federigo uenisse, ⁊ dicessegli che giãni uera ⁊ che egli q̄lle cose dellorto prendesse, ꝑ che andatosi ella ⁊ giãni alletto ⁊ similmẽte la fante, nõ stette guari che federigho uẽne ⁊ toccho una uolta pianamẽte la porta, laquale si uicina alla camera era che giãni incõtanẽti il senti ella dõna altresi, ma accio che giãni di nulla sospettasse di lei, di dormire fecie senbiante. Et stando ũ poco federigho la secõda uolta picchio, di che giãni marauigliatosi, ũ poco pũsecchio la dõna ⁊ disse tessa odi tu quel chio e pare che luscio nostro sia toccho. La dõna che molto meglio di lui udito laueua fecie uista di suegliarsi ⁊ disse come di e. disse giãni che pare che luscio nostro sia toccho, allora disse la dõna, Oime giãni mio nõ sa tu quel che gli e, egli e la fãtasima della quale io o auuto a q̄ste notti la maggior paura che mai sauesse tale che come sentita lo o messo il capo sotto ne mai o auuto ardire di trarlo fuori si e stato di chiaro. disse allora giãni ua dõna nõ auere paura ꝑcio chio dissi diãsi il te lucis ella ĩtemerata ⁊ tãte altre buone orationi quãdo alletto ciãdãmo. ⁊ anche segnai il letto di cãto ĩ cãto al nome del padre ⁊ del figliuolo ⁊ dello spirito scõ che temere nõ ci bisogna chella nõ ci puo ꝑ podere chella abbia nuocere. La dõna accio che federigho altro sospecto nõ prendesse ⁊ con lei si turbasse dilibero del tutto di leuarsi ⁊ di fargli sentire che giãni uera ⁊ disse al marito benista tu di tue parole. Jo ꝑ me nõ mi terro salua ne sicura mai se noi nolla ĩcãtiamo poscia che tu ci se. disse giãni ⁊ come si incãtano elle disse la dõna bellle so io ĩcãtare che laltrieri quãdio andai a fiesole alla ꝑdonãza mĩsegno una di q̄lle remite che e, giãni mio, la piu santa cosa che iddio tel dica ꝑ me ueggẽdomene cosi paurosa una santa ⁊ buona oratiõe ⁊ disse che prouata laueua piu uolte auãti che romita fosse ⁊ sẽpre lera giouata ma sallo iddio chio non arei mai auuto ardire dãdare sola a prouallo. Ma ora che tu ci se io uoglio che noi ãdiamo a ĩcãtarla. Giãni disse che molto gli piaceua. Et leuati se ne uẽneno pianamẽte alluscio alquale ancora era di fuori federigho gia sospectãdo aspectaua ⁊ giũti quiui disse la dõna a giãni sputerai quãdio tel diro. disse giãni bene. ella dõna ĩcomincio loratione ⁊ disse. Fantasima fantasima che di nocte uai a coda ritta ciuenisti a coda ritta tenẽandrai ua nellorto appie del pesco ⁊ trouerrai ũto ⁊ bisũto ⁊ molti cacaregli della gallina mia a põ boccha al fiascho ⁊ uatti uia ⁊ nõ far male a me ne a giãni mio. Et cosi detto disse al marito sputa. Et federigo che di fuori era q̄sto udiua gia di gielosia uscito cõ tutta la maliconia aueua si gran uoglia di ridere che schioppaua. Et pianamẽte quãdo giãni sputaua diceua i decti. la dõna poi che ĩ q̄sta guisa ebbe tre uolte la fãtasima ĩcãtata alletto se ne torno col marito ⁊ federigho che cõ lei aspectaua di cenare nõ auẽdo cenato ⁊ auẽdo bene le parole della ĩcãtaziõe ĩtese sennãdo nellorto appie del pescho trouatoui i due capponi ⁊ luoua a casa se ne porto ⁊ simile il fiascho del uino. Et ceno a grãde agio ⁊ poi dellaltre uolte trouãdosi colla dõna molto di q̄sto ĩcãtamẽto risono. Vera cosa e, che alcuni dicono chella dõna aueua bene uolto il teschio dellasino ĩ uerso fiesole. ma uno lauoratore ꝑ la uigna passando uaueua dato entro duno bastone ⁊ fattolo uolgere ĩtorno ĩtorno ⁊ era rimaso uolto uerso firẽze. Et ꝑcio federigho credẽdo essere chiamato uera uenuto, chella dõna auesse fatta loratiõe ĩ questa guisa fantasima fãtasima uatti cõ dio che il teschio dellasino nõ uolsi io. Ma altri fu che tristo il faccia iddio ⁊ io son qui cõ giãni mio. ꝑche andatosene sanza albergho ⁊ sanza cena era la notte rimaso. Ma una mia uicina laquale era molto uecchia mi dice che luna ⁊ laltra fu uera secõdo chella aueua essendo fanciulla udito ma che luna nõ ne a giãni lotterighi era auenuta, ma a uno chessi chiamaua giãnni di nello che staua ĩ porta san piero nõ meno sofficiẽte lauaceo che fosse giãni lotterighi. Et ꝑcio dõne mie care nella uostra elezione sta di tõre qual piu ui piace delle due o uolete amẽdue. elle ãno grãdissima uertu ⁊ cosi fatte cose, come uoi ꝑ isperiẽza auete udito. apparatele ⁊ potrãnoui ãcora giouare.

Peronella mette un suo amante ĩ nũ doglio tornãdo il marito a casa ilquale auendolo il marito uenduto ⁊ ella dice che uenduto la a uno che dentro ue a uedere se saldo gli pareua ilquale saltatone fuori il fa radere al marito poi portarolsene a casa.

Con grãdissime risa fu la nouella demelia ascoltata ⁊ loratiõe ꝑ santa ⁊ buona comẽdata da tutti laquale al suo fine essendo uenuta. Comãdo il re a filostrato che seguitasse ilquale ĩcomincio Carissime mie dõne elle sono tãte le beffe che gli uomini ui fãno spetialmẽte i mariti che quãdo alcuna uolta auiene che dõna niuna alcuna al marito ne faccia uoi nõ doureste solamẽte essere cõtẽte che cio fosse auenuto ꝑ dirlo o ꝑ udirlo dire ad alcuno. Ma doureste uoi medesime andare dicẽdo ꝑ tutto accio che ꝑ gli uomini si conoscesse che essi sãno ⁊ le dõne daltra ꝑte sãno. Il che altro che utile esser nõ puo ꝑcio che quãdo alcuno sa che altri sappia e nõ si mette legermẽte a uolello igãnare che dubita dunque cio che oggi itorno a qsta materia diremo essendo risaputo dagli uomini nõ fosse loro grãdissima cagione di rafrenamẽto al beffarui conoscẽdo che uoi similemẽte uolẽdo loro saprestj. E adunq3 di dirui cio che una giouinetta quãtunq3 di bassa cõdictiõe si fusse quasi i uñ momẽto di tẽpo per saluezza di se al marito facesse.

Egli non e ãcora guari di tẽpo che inapoli uno pouero huomo prese p moglie una uagha ⁊ bella giouane chiamata peronella ⁊ esso collarte sua che era muratore. Ed ella filãdo guadagnãdo assai sottilmẽte la loro uita reggeuano come poteuano il meglio. Auẽne che uno giouane de leggiadri uedẽdo ũ giorno qsta peronella ⁊ piacẽdoli molto sinamoro di lei ⁊ tãto i un modo ⁊ i nunaltro sollicito che collei si domestico. Et a potere essere isieme presono trallloro qsto ordine che cõcio fosse cosa che il marito di lei si leuasse la mattina p tẽpo p ãdare alauorare o a trouare lauorio che giãnello fosse i parte che cosi auea nome il giouane che egli il uedesse uscire fuori. Essendo la cõtrada doue stauano molto solitaria ⁊ come il uedesse fuori di casa ⁊ degli uenisse ⁊ come dato lordine feceno molte uolte dãdosi isieme bellissimo tẽpo. Or pure auẽne che fra laltre uolte una mattina essendo il buono huomo fuori uscito ⁊ giannello entratogli i casa ⁊ stãdosi cõ peronella dopo alquãto uẽne il buono huomo oue i tutto di tornare nõ solea ⁊ a casa torno. Et trouato luscio serrato dẽtro picchio ⁊ dopo il picchiare comĩcio seco a dire. O idio lodato sia tu sempre che bene che tu mabbi fatto pouero almeno mai cõsolato di buona ⁊ donesta giouana di moglie. Vedi comella serro tosto luscio dẽtro comio ciusci accio che niuna psona ẽtrare nõ ci potesse che noia le desse. Peronella sentito il marito che al modo del picchiare il conoscea disse oime giannello mio io sono morta che eccho il marito mio che tristo il faccia iddio chor ci torno che nõ so che qsto si uoglia dire che egli nõ ci torno mai piu a qsta otta. Forse che ti uidde quãdo tu cientrasti. Ma p lamore di dio come che il fatto si sia entra i cotesto doglio che tu uedi costi ⁊ io gliãdro adaprire Et ueggiamo che qsto uuol dire di tornare stamane cosi a buona otta a casa. Giannello pẽso accio ma pure p stamẽte ẽtro nel doglio ⁊ peronella andato alluscio adaprire al marito ⁊ con un mal uiso disse or qsta che nouella e che tu cosi tosto torni a casa stamane. p quello che mi paia di uedere tu nõ uuogli oggi far nulla chio ti ueggio tornare cho ferri tuoi i mano Et se tu fai cosi di che aren del pane. Credi tu chio ti sofferi che tu mi pegni la gonelluccia mia ⁊ gli altri miei pãnucelli che nõ fo il di ⁊ la notte altro che filare tãto chella carne mi si spiccha dallũghie. p potere auere almeno tãto olio che narda la lucerna nostra. Marito marito e nõ ce uicina che nõ se ne merauigli ⁊ che non faccia beffe di me di tãta faticha quãte qlla chio duro Et tu mi torni a casa colle mani spẽsolate quãdo tu douresti essere allauorare ⁊ cosi detto comĩcio a piagnere ⁊ a dire da capo oime lassa a me dolẽte i che malora nacq ⁊ i che mal pũto auẽni che are potuto auere ogni giouane cosi dabbene ⁊ noluolli p uenire a costui che nõ pẽsa chi u egli sa reccato i casa. laltre si dãno buõ tẽpo cogli amãti loro ⁊ nõ cene niuna che nõ nabbia chi due ⁊ chi tre ⁊ godono ⁊ mostrano a mariti la luna p lo sole Et io misera a me pche sõ buona ⁊ non e attẽdo a cosi fatte nouelle o male ⁊ mala uẽtura. Io nõ so p chio nõ pigli di qsti amãti come fãno laltre. Intẽdi sanamẽte marito mio che sio uolessi far male io trouerei ben cõ cui chessi o delleggiadri che mamano ⁊ uoglionmi bene. Et ãnomi mãdato pfferẽdo di molti denari o uoglio rose o gioie ne mai mel soferse il cuore p cio chio nõ fui figliuola di dõna da cio ⁊ tu mi torni a casa quãdo tu debbi essere allauorare. Disse il marito. dõna nõ ti turbare ⁊ nõ ti dare malicoma p dio tu dei credere chio ti conosco ⁊ so chi tu se ⁊ pure stamane mene sono i parte aueduto. Egli e uero chio ãdai p lauorare ma e mostra che tu nõ sappi comio medesmo nõ sapea egli e oggi la festa di san ghaleone ⁊ nõ si lauora ⁊ pcio mene sono tornato a qsta ora ad casa. Ma io nõ di meno o pur ueduto ⁊ trouato modo che noi aremo del pane p piu duno mese chi o o uẽduto a costui che tu uedi qui cõ meco il doglio che tu sai che cotãto cia tenuta la casa ipacciata ⁊ dãmene cĩque gigliati. Disse allora peronella tutto qsto e del dolore mio tu che se huomo ⁊ uai a torno ⁊ dourestj sapere delle cose del mõdo ai ueduto un doglio cĩque gigliati il quale io che sono una feminella che nõ fui mai appena fuori delluscio ueggiẽdo lõpaccio che i casa ci daua lo uẽduto sette a un buono huomo il quale come tu qui tornasti uẽtro dẽtro p uedere se saldo era. Quãdo il marito udi qsto fu piu che cõtẽto ⁊ disse a colui che uenuto era p esso uatti cõ dio buono huomo che tu odi che mia mogliere la ueduto sette doue tu nõne dai senõ cĩque il buono huomo disse i buona ora sia ⁊ andossene. Et peronella disse al marito uiẽ su tu poi che tu ci se ⁊ uedi collui isieme i fatti nostri. Giãnello il quale staua cho gli orecchi leuati p udire se di nulla gli bisognasse temere p prouedersi. Udite le parole di peronella p stamẽte si gitto fuori del doglio Et quasi niẽte auesse sentito della tornata del marito disse doue se buona dõna al quale il marito che ggia uenia disse echomi che domãdi tu. Disse giannello qual se tu io uorrei la dõna colla quale io feci il mercato di qsto doglio. Disse il buono huomo fate sicuramẽte mecho chio sono suo marito. Disse allora giannello il doglio mi pare ben saldo ma egli mi pare che uoi ci abbiate tenuto entro feccia che gle tutto i palstricciato nõ so di che cosa si seccha chio nõne posso leuare collũghia ⁊ pcio io nollo torrei se io nollo uedessi prima netto. Disse allora peronella nõ p qllo nõ rimarra il mercato mio marito il nettera tutto. El marito disse si bene. Et posto giuso i ferri suoi ⁊ spogliatosi i camicione si fece accẽdere il lume ⁊ dare una radimaia ⁊ fuui ẽtrato dẽtro ⁊ icõtanẽte comĩcio a radere Et peronella quasi che uedere uolesse il capo p la boccha del doglio che molto grãde non era ⁊ oltre a qsto luno de bracci cõ tutta la spalla comĩcio a dire al marito radi qui ⁊ qui ⁊ anche cola ⁊ uedine qui rimaso uno micholino ⁊ mẽtre che cosi staua ⁊ al marito isegnaua ⁊ ricordaua. Giãnello che qlla mattina non auea appieno il suo desiderio fornito quãdo il marito uẽne ueggiẽdo che come uolea nõ potea sargomẽto di fornillo come potesse allei achostãdosi che tutta chiusa tenea la boccha del doglio ⁊ i qlla guisa che negliãpi campi gli sfrenati caualli ad amore chaldi le caualle di parthia assaglisono ad effetto recho il giouane pẽſiero il quale i un medeſimo pũto ebbe pfectiõe ⁊ fu raſo il doglio. Et egli ſcoſtatoſi dalla moglie ⁊ ella tratto il capo del doglio el marito uſcitone fuori perche peronella diſſe a gianello te q̃ſto lume buono huomo ⁊ guarda ſe glie netto a tuo modo. Gianello guãdatoui entro diſſe che gli ſtaua bene ⁊ che gli era cõtẽto ⁊ datogli ſette gigliati a caſa ſel ſe fece portare.

Frate Rinaldo ſi giace colla chomare truoualo il marito i camera collei ⁊ fannogli credere che gli icãta i uermini al figlioccio.

Non ſeppe filoſtrato parlare ſcuro delle chaualle partiche e chella uedute dõne nõlo rideſſero ⁊ alquanto nõ ne rideſſero ſembianza facendo di ridere daltro. Et da poi che il re conobbe la nouella finita ad eliſſa i puoſe che ragionaſſe la quale diſpoſta a ubidire i comincio. Piaceuoli donne lo cantare della fantaſima demilia ma facto tornare alla memoria a una nouelletta dunaltra icãtagioe la quale quãtunque coſi bella nõ ſia come fu q̃lla pcio che ora nõ me ne occõre alcuna altra a memoria alla noſtra matẽia la raccõtero nõ dimeno. iſie

Vi douete ſapere che na fu ggia ũ giouane aſſai leggiadro ⁊ dorreuole famiglia il quale ebbe nome rinaldo ⁊ amãdo ſõmamẽte una ſua uicina aſſai bella dõna ⁊ moglie duno riccho huomo. Et iſperãdo ſe modo poteſſe auere di pãlãle ſanza ſoſpecto douere auere daltrui ongni coſa che egli diſideraſſe nõ uedendone alcuno eſſendo la dõna grauida pẽſoſſi di uolere ſuo cõpare diuenire ⁊ acõtatoſi col marito di lei p q̃llo modo che piu honeſto gli parue glel diſſe ⁊ fu facto. Adũque eſſendo uenuto rinaldo di madõna angnieſa chõpare ⁊ auẽdo alquãto dalbitrio piu cholorato di poterlle parlare aſſichuratoſi quello della ſua itenzione cho parole le fecie conoſcere cio chella molto dauanti neglatti deglio cchi ſuoi auea chonoſciuto ma poco pcio ghi ualſe quãtunque dauello udito nõ diſpiaceſſe pcio alla dõna. Auẽne che nõ ghuari poi chessi foſſe la chagione cherrinaldo ſi fecie frate e chẽnte che gli trouaſſe la paſtura egli pſeuerò i quello e auẽgnia che gli alquanto di que tẽpi che frate ſi fecie aueſſe dallun de lati poſto lamore che alla ſua chomare portaua E a certe altre vanita. pure i proceſſo di tẽpo ſanza laſciare labito ſe la ripreſe e chõmincio a dilettarſi di piacelle e di ueſtire di buoni panni e deſſe i tutte le coſe leggiadretto ⁊ ornato e a fare delle chanzoni e de ſonetti e delle ballate e a chãtare e tutto pieno daltre choſe a queſte ſimile. ma che dico io di frate rinaldo noſtro di chui parliamo quali ſon quelli chi cchoſi nõ faccino a uitiperio del ghuaſto mõdo elli nõ ſi verghogñ ono di parere graſſi e di parere chollorti di parere morbidi ne ueſtimenti e in tutte choſe loro e nõ come cholõbi ma come ghalli trõfi cholla teſta leuata pettoruti procedono e che peggio e laſciamo ſtare dauere le loro celle piene di lattouari m nalberelli e dunghuenti chõm ſcatole di uarii confetti piene dampolle e di ghuaſtadette co naqua lauorate e chon oli e bottacci di maluagia e di grecho e daltri vini prezioſiſſimi trãboccãti. In tãto che nõ celle di frati ma botteghe di ſpetiali o dũguẽtari paiono piu toſto a riguãdanti. Elli nõ ſi uergogniano che altri ſappia loro eſſer gottoſi ⁊ credẽſi che altri nõ ſappia che i digiuni aſſai leuiuãde groſſe ⁊ poche ⁊ il uiuere ſobbriamẽte faccino li huomini magri ⁊ ſottili ⁊ i piu ſani ⁊ ſe pure iferminẽſtãno ⁊ nõ almeno di gotte. Egli ifermano alle quali ſuole p mediciana dare la caſtita ⁊ ongni altra coſa ⁊ a uita di modeſto ſtare apertamẽte ⁊ credẽſi chaltri nol conoſca oltre alla ſottil uita le uigilie lũghe lorare ⁊ il diſciplinarſi. douere gli huomini pallidi ⁊ afflicti rẽdere che ne ſan domenicho ne ſan franceſcho ſanza auere quatro cappe p uno nõ di titilano o daltri pãni gẽtili ma di lana groſſa fatti ⁊ di naturale colore a caciare il fredo ⁊ nõ ne aparere ſi ueſtiro alle quali coſe io priẽgho come alla nime de ſimplici egli notricharo ⁊ fa biſõgnio coſi. Adũque ritõnato frate rinaldo ne primi appetiti chomĩcio a uiſitare molto ſpeſſo la chomare ⁊ creſciutoſi baldãza cõ piu iſtanzia che prima nõ facea la icomĩcio a ſollecticare ⁊ q̃llo che gli di lei diſideraua. La buona dõna ueggẽdoſi molto ſolliciitare ⁊ parẽdole frate rinaldo forte piu bello che nõ ſolea. Eſſendo un di dallui molto ifeſtata a q̃llo ricorſe che fãno q̃lle che uogliono cõcedere q̃lli che a domãdato. Et diſſe come frate rinaldo fãno coſi fatte coſe i frati. A cui frate rinaldo riſpuoſe. Madõna qualora io aro q̃ſta cappa fuori di doſſo che me la chauo molto agieuolmẽte io ui pãro huomo fatto come glialtri nõ frate. La dõna fece boccha darridere ⁊ diſſe oime triſta/o uoi ſiete mio cõpare come ſi farebbe q̃ſto e ſarebbe troppo gran male. Et io o/ molte uolte udito dire che glie troppo gran peccato ⁊ p certo ſe cio nõ foſſe io farei cio che uoi uoleſſi. A cui frate rinaldo diſſe uoi ſiete una ſcioccha ſe p q̃ſto laſciate. Jo nõ dico che nõ ſia pecchato ma de maggiori pdona iddio a chi ſi pẽte. Ma ditemi chi e piu parẽte del uoſtro figliuolo o io chel tẽni a batteſimo o uoſtro marito chel genero ⁊ ella riſpuoſe/e/ piu ſuo parẽte che mio marito chel genero ⁊ ella riſpuoſe ⁊ uoi dite il uero diſſe il frate ⁊ uoſtro marito nõ ſi giace cõ uoi ma ſi riſpuoſe la dõna allora diſſe il frate o io che ſono meno parẽte del uoſtro figliuolo che none uoſtro marito coſi mi debbo potere giacere cõ uoi io come uoſtro marito. La dõna chello i gãno ſapea ⁊ picciola leuatura auea biſogno o credette o fece uiſta di credere chel frate diceſſe uero ⁊ riſpuoſe chi ſaprebbe riſpõdere alle uoſtre ſauie parole ⁊ appreſſo nonoſtãte il cõparatico ſi recho a douere fare i ſuoi piaceri ne icõmĩciarono p una uolta ma ſotto la couerta del cõparatico auẽdo piu agio p che la ſoſpectione era minore piu ⁊ piu uolte ſi ritrouarono iſieme. Ma tra llaltre una nauẽne che eſſendo frate rinaldo ũdi uenuto a caſa la dõna ⁊ uedẽdo quiui niuno eſſere altro chuna fanciulla della dõna aſſai bella ⁊ piaceuoletta mãdato il cõpagno ſuo con eſſo co lei nel palcho di ſopra anſegnalle il patẽnoſtro ⁊ egli colla dõna che il fanciullo ſuo auea p mano ſenẽtro nella chamera ⁊ dentro ſerratiſi ſopra uno lectuccio daſſedere che i q̃lla era ſi cõmicio a traſtullare i q̃ſta guiſa dimorãdo auẽne che il cõpare torno ⁊ ſanza eſſer ſentito dalcuno fu alluſcio della chamera e picchio e chiamo la dõna. madõna Agnesa questo sentẽdo disse io sõ morta. Ecco il marito mio or saue ora e pure qual sia la chagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo ispogliato cioe sanza chappa e sãza schappolare in tonachella. il quale questo udendo dolente disse voi dite uero. sio fossi pure uestito qualche modo ci sarebbe. ma sse voi gli aprite e de citruoui cosi niuna schusa ci potra esse. la dõna dal subito cõsiglio auueduta. disse or ui uestite e uestito che voi sarete rechateui in braccio il uostro figlioccio. e ascholterete bene cio chio gli diro. sicche poi le uostre parole sachordino cholle mie. e lasciate fare a me. il buono huomo non era ristato a ppena di chiamare chella moglie rispuose io uẽgnio a te. e leuatasi chon un buono uiso senãdo allusciò della chamera. e apersolo e disse marito mio ben ti dico che frate Rinaldo uostro chõpare ci si uẽne e so dio il ci mãdo. che per certo se uenuto nõci fosse. noi arẽmo oggi perduto il fanciullo. quãdo elli udi questo tutto suẽne e disse come o marito mio disse la dõna egli uẽne un ossfinimẽto di subito si grande chio credetti che fosse morto. E nõ sapea chẽmi fare ne che mi dire. se nõ che frate Rinaldo nostro chõpare ci uẽne. i quella e rechatollosi in braccio disse chomare questi son uermini che a i corpo gli quali gli sapressano al chuore e ucciderebbolo tropo bene. ma no nabbiate paura chio gli incãtero e farogli morire tutti anzi chio mi parta di qui. e uedrete il fanciullo sano come voi il uedesti mai e percio che tu ti bisogniauj p dire cierte orazioni e nõ ti seppe trouare la fante. si lle fecie dire al cõpangnio suo nel piu alto luogho della nostra chasa. e degli ed io qui entro ciene entrãmo e p cio che altri che la madre del fanciullo nõ puo essere a chosi fatto siuigio p chaltri nõci impacciasse quinci serrãmo. e ancora la egli in braccio. e credendomio che egli nõ naspetti senõ che il chonpagnio suo abbi chonpiuto di dire lorazione e sarebbe fatto, pero che il fanciullo e gia tutto ritornato i se. Il marito credendo tutte queste chose tanto laflizione del fanciullo gli strignea che lli nõ puose lanimo allo inghanno gli era stato fatto. e della moglie ma gittato un grã sospiro disse Io il uoglio andare a uedere. disse la dõna nõ nandare che tu guasteresti cio che sse fatto. aspettami aspettami Io uo uedere se tu ui puoi andare e chiamerotti. Frate Rinaldo che ongni chosa udito auea. e rassi riuestito a bellagio e aueuasi rechato il fanciullo i braccio come ebbe chõposte le cose al suo modo chiamo o chomare nõ senti Io il chosta il chonpare. Rispuose il buono huomo messer si. adunque disse frate Rinaldo uenite qua. E degli ando al quale frate Rinaldo disse, tenete il uostro figliuolo p la grazia di dio sano o uo credetti hora fu che voi nollo uedessi uiuo aluespero. E si farete di far porre una statua di ciera della sua grãdezza alla laude di dio dinãzi alla figura di messer santo Ambruogio. p li meriti del quale Iddio uena fatta grazia. E degli il fanciullo uedendo chorse allui e rechatolsi in braccio lagrimãdo non altrimẽti che sse della fosse ultra esse il chominicio a baciare. e a rendere grazia al suo compare che gliuarduato gle le auea. il chonpagnio di frate Rinaldo che forse nõne un pater nostro ma piu di quattro auea insengniati alla fanciulla e donatolle una borsetta di refe biancho la quale allui auea donata una monacha e fattala sua diuota auẽdo udito il marito alla camera della moglie picchiare pianamẽte era uenuto i parte della quale uedere e udire cio che ui si facea potea. e ueggẽdo le cose i buoni termini se ne uẽne giuso e entrato nella chamera disse frate Rinaldo qlle quattro orazioni io lo dette tutte. a cui frate Rinaldo disse fratel mio tu ai buona lena e ai fatto bene. io p me quãdo mio cõpare uẽne non auea dette altro che due. ma domenedio tra p la tuo fatica e p la mia cia facto gratia chel fãciullo e guarito. Il marito fece uenire di buoni uini e de cõfetti e fece honore al suo cõpare e al cõpagno che di cio aueano maggiore bisogno che daltro poi collora insieme usciti di casa gli accomãdo a dio e sanza niuno idugio fatta fare la imagine di ciera la mãdo ad appicchare dinãzi alla figura di messer scõ ãbrogio ma nõne aqllo di melano.

Tofano chiude una notte fuori di casa la moglie la qual nõ potẽdoui p prieghi rientrare fa uista di gittarsi in un pozzo e gettaui una grãdissima pietra. Tofano escie di casa e corre la e qdella i casa se nentra e serra lui di fuori e sgridãdolo il uitupero.

la nouella de

Il re come senti lisa auer fine cosi sanza idugio uerso Lauretta uolto le dimostro che agrãdo gli era chella dicesse p che ella sanza stare cosi icõminciò. Damore chẽti e quali sono le tue forze. chẽti i cõsigli chẽti gli auedimẽti quale filosafo quale artista mai arebbe potuto o potrebbe mostrare qlli argomẽti qgli auedimẽti qgli dimostramẽti chai fatti tu subitamẽte a chi seghuita le tue orme. Certo la doctrina di qualunque altro e torbida a rispetto della tua si come assai bene cõprẽdere si puo nelle cose dauãti mostrate e alle quali amorose dõne io una nagiũgnero da una sẽplicetta dõna operata tale chio nõ so chaltri se la auesse potuta mostrare che amore.

Fu adũque gia in arezzo un ricco huomo il quale fu Tofano nominato a costui fu dato p moglie una bellissima dõna il cui nome fu mona Ghatta della quale egli sanza sapere p che diuẽne geloso di che la dõna auẽdendosi prese sdegno e piu uolte auẽdolo della cagione della sua gelosia domãdato e ne egli auẽdone alcuna saputa assegnare senõ cotali generali e cattiue cadde nellanimo alla dõna di fallo morire del male del quale sanza cagione auea paura essendosi aueduta che un giouane secõdo il suo giudicio molto dabene la uagheggiaua discretamẽte collui si cominciò a itẽdere essẽdo gia tra llui e lei tãto le cose inãzi che altro che dare effetto chon opera alle parole nõ rimanea pẽso la dõna di trouare similmẽte modo aqsto. Et auẽdo gia tra costumi del suo marito conosciuto lui dilettarsi di bere e nõ solamẽte gliel cominciò a cõmẽdare ma artatamẽte a sollicitallo accio molto spesso. Et tãto cio prese p uso che quasi che ongni uolta che a grado lera infino allo inebriarsi beuẽdo il cõducea e quãdo bene ebbro il uedea messolo a dormire primieramẽte col suo amãte si ritrouaua e cosi sicuramẽte piu uolte il cõtinouoe. Et tãta di fidãza nella ebbrezza sua prese che nõ solamẽte aueua preso ardire di menarsi il suo amãte i casa. ma ella gran parte della notte sandaua a dimorare collui alla sua la quale di quiui nõ nera guari lõtana. Et i qsta maniera la inamorata dõna cõtinouãdo auẽne che il doloroso marito si uẽne achõgẽdo e che ella nel chõfortasse lui a bbere nõ beueua po mai la onde elli prese sospectione e cosi chomera cioe chella dõna lui iebbria nestimand

sse ꝑ potere poi fare il piacere suo mectere che egli adormentato fosse. Et uolēdo di questo se così fosse far pruoua sanza auere il di beuuto una sera torno a casa mostrādosi il piu ebbro huomo ne modi ⁊ in tutto che fosse mai il che la dōna credēdo nō stimaua che piu bere gli bisognasse a ben dormire, prestamēte il misse al letto ⁊ stato cio che alcuna uolta era usa di fare uscita di casa alla casa del suo amāte sen ādo ⁊ quiui īsino alla mezza nocte dimoro. Tofano come nō senti la dōna leuo suso ⁊ ādone all uscio ⁊ serollo dētro ⁊ puosesi alla finestra accio che tornare uedesse la dōna ⁊ lei facesse manifesto che egli si fosse achorto delle maniera sue ⁊ tāto stette che lla dōna torno la quale tornādo a chasa ⁊ sentēdosi serrata di fuori fu oltre a modo dolēte ⁊ comincio a tētare se per forsa l uscio potesse aprire il che poi che tofano ebbe alquāto sofferto disse dōna tutti affatichi īuano perciò che qua entro nō potrai tu ētrare ua tornati la oue īsino a ora se stata ⁊ abbi per certo che tu nō cēterai mai īsino a tāto chio di questa cosa nō taro facto ī presenza de parēti ⁊ de uicini quello honore che ti si facade. La dōna lō comincio a pregare per l amore di dio che piacere li douesse daprire perciò che ella nō uenia dōde s auisaua. Ma da uegghiare con una sua uicina perciò che lle notti erano grādi ⁊ ella nō le potea dormire tutte ne sola ī casa uegghiare. I prieghi nō giouauano nulla però che quella bestia era pure disposto a uolere che tutti gli aretini sapesseno la loro uergogna la doue niuno la sapea. La dōna ueggiēdo che l pregare nō ualea ricorse al minacciare ⁊ disse. Se tu nō apri io ti faro il piu tristo huomo che uiua. A cui tofano rispuose ⁊ che mi potrestu fare la dōna alla quale amore auea aghuzzato co suoi cōsigli lō gegnio rispuose innanzi chio voglia soferire la uerghognia che tu mi uuoli fare ricieuere a torto Jo mi gittero ī questo pozzo che qui uicino. nel quale essendo poi trouata morta niuna persona sara che creda che altri che tu per ebbrezza mi uabbia gittata e così ti chonuerra fugire e perdere cio che tu ai. e sse i bando e chonuerra che ti sia tagliata la testa. si come a micidiale di me che tu ueramēte sarai stato. per queste parole niente si mosse tofano dalla sua sciocha operatione. per la qual cosa. la dōna disse or ecco io non posso piu sofferire questo tuo fastidio dio il ti perdoni. Farrami riponere questa mia roccha chio lascio qui e in questo detto ressendo la notte tanto schura che a ppena si sarebbe potuto uedere l uno l altro per la uia. se nando la dōna uerso il pozzo e presa una grandissima pietra che a ppie del pozzo era gridando Jddio perdonami lascio andare entro il pozzo la pietra. Giugniendo nell aqua fecie uno gradissimo romore il quale come tofano udi credette fermamēte che ella gittata ui si fosse. per che presa la sechia cholla fune subitamēte si gitto di chasa per aiutalla e chorse al pozzo. la dōna che presso all uscio della chasa sua s era naschosa com e il uide chorrere al pozzo così richouero ī chasa e serrossi dentro e andossene alla finestra e comincio a dire e gli si uuole inaquare quādo altri il bee nō poscia la nocte. tofano udendo chostei si tenē schornato e tornossi all uscio e nō potendo ui tornare dentro allei incomincio a dire che ella aprisse e ella lasciato stare il parlare piano come īsino allora auea fatto quasi gridando i chomincio a dire ella crocie di dio ebbria cho fastidioso tu nō ci enterrai stanotte. Je nō posso piu sofferire questi tuoi modi E chōuiene chio facci uedere a ogni huomo chi tu se e a che ora tu torni la notte a casa. tofano dall altra parte cruciato le'n chomincio a dire uillania. e a gridare di che i uicini sētēdo il romore si leuarono huomini e dōne e ffecciersi alle finestre e domādaro che cio fosse. la dōna chomincio piagnendo a dire. egli è questo reo huomo il quale mi torna la sera ebbro a chasa. e adormētasi per le tauerne e poscia torna a questa ora di che Jo auendo lunghamente soferto e dettogli molto male e nō giouandomi e nō potendo piu sofferire gli e nò uoluta fare questa uerghognia. di serrallo fuori di chasa per uedere se egli se ne amendera. tofano bestia dall altra parte dicie come il fatto era stato e minacciaua forte la dōna. e ella a cho suoi uicini dicieua. or uedite huomo che gli è. che direste uoi s io fossi nella uia come e egli e egli fosse ī casa com e sono Jo. in fe di dio dubito che uoi nō credessi che gli dicesse il uero. bene potete a questo chonoscere il senō suo e gli dice a punto chio e fatto quello chio credo che gli à fatto elli. Esso mi credette spauentare chō gittare nō so che nel pozzo. ma or uolesse iddio che gli ui fosse gittato da douero e sì s affoghato ui che l uino il quale egli di soperchio abeuto si fosse molto bene i naquato. Ji uicini e gli huomini e lle dōne chominciarono a riprēdere tutti tofano e a dare la cholpa a llui e a dirgli uillania di cio che chontro alla dōna dicieua. e'n brieue tanto ando il romore di uicino i uicino che gli peruenne īsino a parēti della dōna i qualli uenuti la auēdo la chosa da uno uicino e da altri saputo presono tofano e dierogli tante busse che tutto irupono e poi andati ī casa presono le cose della dōna e chollei si tornorono a casa loro minacciāndo tofano di peggio. tofano ueggiendosi mal parato e che lla sua gielosia l auea mal chondotto si come quelli che tutto il suo bene uolea alla dōna Ebbe alchuni amici mezzani e tanto prochacciò che gli chō buona pacie riebbe la dōna a chasa sua. alla quale promise di nō mai esse gieloso. e oltre accio le diede licienzia che ongni suo piaciere facesse. ma ssi sauiamēte che gli nō se ne auedesse e chosi a modo del uillano matto dopo dāno fa patto. Viua amore e muoia soldo e tutta la brighata:~/.

Vn geloso in forma di prete cōfessa la moglie al quale ella da a uedere che ama un prete che uiene allei ogni notte di che mentre che l geloso nascosamēte prede guardia all uscio la dōna per lo tetto si fa uenire un suo amāte ⁊ collui si dimora. lxv.

Posto auea la lauretta fine al suo ragionamēto auēdo gia ciascuno cōmēdata la dōna che bene auesse facto come a quello chattiuo si cōuenia. Jl re per nō perdere tēpo alla fiametta uoltosi piaceuolmēte il carico le 'mpuose del nouellare per la qual cosa così comincio. Nobilissime dōne le precedēte nouelle mi tira a douere io simile ragionare d un geloso. Estimando che cciò che alloro si fa dalle loro dōne ⁊ maximamēte quādo sansa cagione ingelosischono essere ben facto. Et se ogni cosa auessono i cōponitori delle leggi guādato giudico che ī questo essi douessero alle dōne non altra pena auere statuita che essi costituirono a colui che alcuno offendesse lui difendēdo perciò che i gelosi sono īsidiatori della uita delle giouani dōne ⁊ cercatori della loro morte ⁊ se stāno tutta la settimana richiuse ⁊ attēdono al le biſongne familiari ⁊ dōneſche ⁊ deſiderādo come ciaſchū fa dauere i di delle fatiche feſte poi alcuna cōſolatiōe alcuna quiete di potere alcuno diporto pigliare ſi come prēdono i lauoratori de cāpi. Gli altri lauorāti ⁊ artefici delle citadi i rectori delle corti. ⁊ come fece iddio che il di ſettimo da tutte le ſue fatiche ſi riposo ⁊ come uogliono le leggi ſacre ⁊ le ciuili le quali allonore di dio ⁊ al bene comune di ciaſcuno riguardādo āno i di delle fatiche diſtinti da q̄lli del riposo alle quali coſe fare niēte i geloſi cōſentono anzi di q̄llo di che tutti gli altri ſono lieti ⁊ elli no ſoli ſono cructiati ⁊ fāno le dōne eſſere piu ſerrate ⁊ piu richiuſe ⁊ piu miſere ⁊ piu dolēti che gli altri di il che quāto ⁊ quale ſia il cōſentimēto delle chattiuelle q̄lle ſole il ſāno che lāno prouato di che cōchiudēdo di cio che una dōna fece a uno marito geloſo a ttorto ꝑ certo nō cōdēnare ma lodare ſene uōrebbe. ſno uno mer

HV adūque i rimi catāte richo di poſſeſſioni ⁊ di denari aſſai il quale auēdo una belliſſima dōna ꝑ moglie di lei diuēne geloſo oltra miſura ne altra cagione a q̄ſto moſſo la uea ſenō che gli molto la amaua ⁊ molto bella la teneua ⁊ conoſceua chella cō tutto ſuo ſtudio ſingegnaua di piacergli ⁊ coſi ſtimaua chella a tutti pareſſe bella ⁊ ācora chella coſi ſingegnaſſe di piacere altrui come allui. argomēto di chattiuo huomo ⁊ cō pocho ſentimēto era ⁊ coſi ingeloſito ī tāta guardia la tenea ⁊ ſi ſtretta che aſſai ſono di q̄gli chappena capitale ſono cōdeꝑnati che nō ſono da pregionieri cō tāta guardia ſaluati. La dōna laſciamo ſtare chā nozze o a feſta andare poteſſe o il piede della caſa trarre ī alcuno modo ma ella nō noſaua ſtare ad alcuna fineſtra ne fuori di caſa guardare ꝑ alcuna cagione ne ꝑ lla qual choſa la uita ſua era peſſima Ella tanto piu pazientemēte ſoſtenea queſta noia quāt ella ſi ſentia inocente meno. perche veggiendoſi a torto fare queſta ingiuria al marito. a chonſolatione di ſe medeſima penſo di trouare modo ſe alchuno ne poteſſe trouare di farſi che a ragione le foſſe fatta E ꝑcio che a fineſtra far nō ſi potea e choſi modo nōnauea paſſando. ſappiendo che nella caſa la quale era allato alla ſua auea alchuno giouane e bello e piaceuole ſi penſo ſe pertugio alchuno foſſe nel muro che lla ſua chaſa diuidea. da quella di uolere ꝑ quello tante volte ghuatare che lla arebbe il giouane amaeſtrato di poterlli parlare e di donargli il ſuo amore ſe elli il uoleſſe riceuere e ſſe modo vi foſſe di ritrouarſi chollui alchuna volta e i queſta guiſa trapaſſare la ſua maggra vita iſino a tanto chel fiſtolo uſciſſe di chapo al marito E auendo ora in una parte e ora in unaltra quando il marito della chaſa guardato vide ꝑ auentura in una parte di quello aſſai ſegreta il muro da una feſſura alquanto aperto il ꝑche righuardando ꝑ quella anchora come che aſſai male diciernere poteſſe dallaltra parte pur ſauide che quiui oue chapitaua e riſpondeua la feſſura era vna chamera. E diſſe ſe queſta foſſe la chamera di filippo cioe del giouane ſuo vicino Io ſarei mezza fornita e chautamēte a una ſua fante a cchui di lei increſcieua ne fecie ſpiare e trouo che ueramēte il giouane i quella dormiua ꝑche vicitando la feſſura iſpeſſo e quando il giouane vi ſentiua facciendo chadere cho tali ſaſſolini. tanto fecie che vna uolta ꝑ uedere cio che foſſe il giouane vēne quiui e lla pianamēte il chiamo. e degli che lla ſua bocie chonobbe le riſpuoſe e auēdo ella ſpazio tanto ī breue lanimo ſuo gli apri che il giouane chontento aſſai chonobbe la uolonta della dōna e ſe ffecie che il pertugio dal ſuo lato fu maggiore tutta via ī ghuiſa facciendolo che alchuno a uedere nō ſe ne poteſſe quiui ſpeſſe volte īſieme fauellando e tochandoſi la mano ma piu auanti ꝑ lla ſolēne ghuardia del gieloſo nō ſi potea. ora apreſſandoſi la feſta del natale la donna diſſe al marito che ſſe gli piacieſſe ella ſi uoleua andare la mattina della paſqua a chonfeſſare come fanno gli altri criſtiani. alla quale il gieloſo diſſe che pecchati ai tu fatti che tutti vogli chōfeſſare. diſſe la donna chome credi tu chio ſia ſanta ꝑche ttu mi tenghi rinchiuſa ben ſai chio ſo de pechati come fanno laltre ꝑſone che ci viuono ma io nō gli uoglio dire a tte che ttu nō ſe prete il gieloſo preſo ſoſpetto di queſte choſe e penſoſſi di uolere ſapere che pecchatti choſtei aueſſe fatti. e auuiſoſſi del modo ꝑ lo quale cio gli ueniſſe fatto e riſpuoſe che era chōtento ma che nō uolea chandaſſe ad altra chappella challa loro e qui andaſſe la mattina ꝑ tempo a chōfeſſarſi dal chappellano loro. o da quello prete che il chappellano le deſſe e nō daltrui. e tornaſſe di preſente a chaſa la donna parue lauelle mezzo inteſo. di quello che penſato auea. ma ſanza altro dire riſpuoſe che choſi farebbe. venuta la mattina della paſqua la dōna ſi leuo in ſulla aurora e achonciaſi ſenando alla chieſa che i poſto laueua il marito il gieloſo leuatoſi dallaltra parte ſenādo a quella medeſima chieſa e fuui ꝑma di lei. e auendo gia chol pre prete di la entro chōpoſto ciō chel ſa

re volea. meſſoſi preſtamēte vna delle robe del prete indoſſo chon uno chappuccio grande a ghote come noi veggiamo che preti portano auendoſi tirato vn pocho innanzi ſi miſſe a ſtare ī choro la dōna venuta alla chieſa il prete fecie a dimādare e il prete vēne vdendo che lla dōna chōfeſſare ſi uolea. diſſe che nō potea vdirlla ma che le mādaerebbe un ſuo cōpagno ⁊ partitoſi mādo il geloſo nella ſua mal ora il quale molto chōtegnoſo uegniēdo anchora che nō foſſe molto chiaro il di ⁊ saueſſe molto meſſo il capuccio inazi agli occhi ma nō ſi ſeppe ſi occultare chelli nō foſſe ꝑſtamēte conoſciuto dalla dōna. La quale q̄ſto uedēdo come imaginata ſera diſſe ſeco medeſima lodato ſia iddio che coſtui di geloſo e diuenuto prete. Ma pure laſcia fare chio gli daro q̄llo che ua chacēdo facto adūque ſembiāte di nō conoſcierlo gli ſi puoſe a ſedere a piedi. Meſſer lo geloſo ſauea meſſe alquāte petruzze ī boccha ꝑche eſſe alquāto la fauella glinpediſſono ſi che egli a q̄lla dalla moglie riconoſciuto nō foſſe parēdogli ſi ī ogni altra coſa eſſere diuiſato che eſſere dallei riconoſciuto nō credea ora eſſendo alla cōfeſſiōe tra llaltre coſe che lla dōna gli diſſe auēdogli ī prima detto come inamorata era ſiffu chella era īnamorata dū prete il quale ogni notte ſandaua cō lei a giacere. Quādo il geloſo udi q̄ſto pāue che dato gli foſſe dū coltello nel cuore ⁊ ſe nō foſſe che uolōta lo ſtrīſe di ſapere piu īnāzi egli arebbe la cōfeſſione abādonata ⁊ ādatoſene. ⁊ ſtādo adūque fermo domādo la dōna ⁊ come nō giacie il uoſtro marito cō uoi la dōna riſpuoſe meſſer ſi adūq̄ diſſe il geloſo come vi puote il prete giacere meſſere riſpuoſe la dōna il prete cō che arte ſi faccia io nō ſo ma egli non a ī caſa uſcio ſi ſerrato che come gli il toccha nō ſapra ⁊ diciemi quā degli e uenuto a quello della camera mia anzi chegli ſapra dire certe parole per lequali il mio marito incõtanẽte ſadormẽta ⁊ come adormẽtato il ſente coſi apre luſcio ⁊ uieſene dẽtro ⁊ ſtaſſi meco ⁊ q̃ſto nõ falla mai. Diſſe allora il geloſo madõna q̃ſto e mal facto ⁊ del tutto uiene cõuiene rimanere. Acui la dõna diſſe meſſere coteſto nõ crederreio mai potere fare perciò chelo lamo troppo. Dũq̃ diſſe il geloſo io nõ ui potro abſoluere. Ad cui la dõna diſſe io ne ſono dolẽte. io nõ ueni qui per dirui le bugie ⁊ ſe io il credeſſi potere fare io il ui direi. Diſſe allora il geloſo in uerita madõna di uoi mi increſce chio ui ueggio a q̃ſto partito chio ueggio che uoi perdete lanima ma in ſeruigio di uoi ci uoglio durare fatica di fare mie orationi ſpetiali a dio in uoſtro nome leq̃li forſe ui giouerãno ⁊ ſi ui mãdero alcuna uolta un mio cherichetto a cui uoi direte ſelle ui ſieno giouate o ſi o no ⁊ ſelle ui giouerãno ſi procederemo inãzi. Ad cui la dõna diſſe meſſere coteſto nõ fate uoi che uoi mi mãdiate perſona a caſa che ſſe il mio marito il ſapeſſe egli e ſi forte geloſo che nõ gli trarrebbe del capo tutto il mõdo che per altro che per male ui ueniſſe ⁊ non ne arei bene cõ lui in queſto ãno. Ad cui il geloſo diſſe madõna nõ dubitate di q̃ſto che per certo io ne terro ſi facto modo che uoi nõ ne ſentirete mai parola da llui. Diſſe allora la dõna ſe queſto ui da il cuore di fare io ſono cõtẽta. Et facta la cõfeſſione ⁊ preſa la penitẽza ⁊ da pie leuatigli ſi ſe nãdo a udire la meſſa. Il geloſo ſoſpirãdo colla ſua mala uẽtura ãdo a ſpogliarſi i pãni del prete ⁊ tornoſſi a caſa diſideroſo di trouar modo da douere il prete colla moglie trouare inſieme per fare uno mal guiocho alluno ⁊ allaltro. La dõna torno dalla chieſa ⁊ uidde bene nel uiſo al marito chella gli aueua data la mala paſqua ma egli quãto potea ſingegniaua di naſcõdere cio che facto auea che bene gli parea ſapere fallo. Et auẽdo pẽſato ⁊ deliberato in ſe medeſimo di uolere la notte uegniẽte ſtare preſſo al luſcio della uia ad aſpectare ſe il prete ueniſſe diſſe alla dõna a me cõuiene q̃ſta ſera eſſere a cena ⁊ ad albergho altroue. Et però ſerrerai bene luſcio da uia ⁊ q̃llo da mezza ſcala ⁊ q̃llo della camera ⁊ quãdo ti parra te ne andrai alletto. La dõna riſpuoſe in buona ora ⁊ quãdo tẽpo ebbe ſe nãdo al buco ⁊ fece il cẽno uſato il q̃le come filippo ſenti coſi di preſente a q̃llo uẽne al quale la dõna diſſe cio che fatto aueua la mattina ⁊ quello chel marito appreſſo mãgiare aueua decto ⁊ poi diſſe Io ſono certa che nõne uſcira di caſa ma ſſi mettera a guardia delluſcio ⁊ però truoua modo che ſſu per lo tecto te ne uenghi ſtanocte di qua ſi che noi ſiamo inſieme. Il giouane cõtẽto molto di q̃ſto facto diſſe madõna laſciate fare a me ⁊ uenuto la nocte il geloſo tacitamẽte ſi naſcoſe cõ ſue armi in una camera terrena ella dõna auẽdo facto ſerrare tutti gli uſci ⁊ maximamẽte q̃llo da mezza ſcala accio chel geloſo ſu nõ poteſſe uenire quãdo tẽpo gli parue il giouane per uia aſſai cauta dallato della dõna ſe ne uẽne ⁊ andatoſi alletto dãdoſi luno allaltro piacere ⁊ buõ tẽpo. Et uenuto il di il giouane ſe ne torno in caſa ſua. Il geloſo dolẽte ſãza cena morẽdo di freddo quaſi tutta la nocte ſtette colle ſue armi allato alluſcio ad aſpectare ſel prete ueniſſe. apreſſãdoſi il giorno nõ potẽdo piu uegghiare nella camera terrena ſi miſſe a dormire ⁊ quĩdi uicino di terza leuatoſi eſſendo luſcio della caſa aperto facciẽdo ſembiãte di uenire daltrõde ſene ſali in chaſa ſua e deſino e pocho apreſſo mãdato un gharzone a ghuiſa che ſe foſſe ſtato chericho del prete che cõfeſſata lauea la mãdo domãdando ſecho lui chuella ſapea piu uenuto ui foſſe. La dõna che molto bene chonobbe il meſſo riſpuoſe che uenuto nõ uera quella notte che ſſe choſi faceſſe egli le potrebbe uſcire di mẽte quãtũque ella nõ uoleſſe che di mẽte li uſciſſe. Ora chẽ mi debbo io dire. Il geloſo ſtette molte puolere guignere il prete alla entrata ⁊ la dõna col ſuo amãte dãdoſi cõtinuamẽte buõ tẽpo. alla fine il geloſo che piu ſofferire nõ potea cõ turbato uiſo domãdo la moglie cio chella aueſſe al prete detto la mattina che cõfeſſata ſera. la dõna riſpuoſe che nõ gliele uolea dire pero che non era honeſta coſa ne cõueneuole. Ad cui il geloſo diſſe maluagia femina a diſpecto di te io ſo cio che tu gli diceſti ⁊ cõuiene del tutto chio ſappia chi e il prete di cui tu ſia tãto inamorata ⁊ che teco per ſuoi incãtiſmi ogni nocte ſi giace o io ti ſeghero le uene. la dõna diſſe che non era uero chella foſſe inamorata come diceua. il geloſo allora diſſe come nõ diceſti choſi ⁊ choſi al prete che tti cõfeſſo. la dõna diſſe nõ chegli te labbia ma e baſterebbe che tu foſſi ſtato preſente. Ma ſi chio glel diſſi. Dũque diſſe il geloſo chi e queſto prete. ⁊ la dõna comincio allora a ſorridere ⁊ diſſe e mi giova molto quãdo uno ſauio huomo e da una dõna ſẽplice menato come ſi mena uno mõtone per le corna in beccheria. ben che tu nõ ſe ſauio ne foſti da quella hora in qua che tu ti laſciaſti nel petto entrare il maligno ſpirito della gelosia ſanza ſapere il perche ⁊ tãto quãto tu ſe piu ſciocco ⁊ piu beſtiale cotãto ne diuiene la gloria mia minore. chome tu ſe ciercho di quelli della mente cierto no. chio vedendo chonobbi chiffu il prete chẽmi chonfeſſo. e ſſo chettu foſti deſſo tu. ma io mi puoſi in chuore di darti quello che tu andaui cierchando ⁊ diediteló. ma ſſe tu foſſi ſtato ſauio come eſſe ti pare no mareſti per quello modo tentata di ſapere i ſagreti della tua buona dõna. ſanza prẽdere niuna ſoſpectione ti ſareſti aueduto di quella ti chonfeſſaua coſi eſſe il uero ſanza auere ella in niuna coſa peccato. Io ti diſſi chio amaua un prete. ⁊ nõ neri tu prete diſſiti che niuno uſcio della mia caſa gli ſi potea tenere ſerrato quãdo mecho a giaciere venire volea. E qual uſcio ti fu mai in chaſa tua tenuto ſerrato. quãdo tu chola domio foſſi ſe voluto venire. diſſiti che il prete ſi giaciea ongni notte mecho. quãdo fu che ttu mecho nõ giacieſſi. quãte volte il tuo cherico a me mãdaſti. tante ſai quãte tu mecho nõ foſti ſai chio ti mãdai a dire. che il prete ſtato i chaſa a ffare la notte la ghuardia alluſcio e a me credi auer dato a uedere che ttu altroue ſii andato a ciena ed albergho rauediti oggimai e torna huomo chome tu eſſe ſoleui. e nõ fare beffe di te a chi chonoſcie i modi come fo io. e laſcia ſtare queſto ſolene ghuardare. come tu fai chio giuro a dio ſe uoglia me ne veniſſe. di porti le chorna ſettu aueſſi ciento occhio che metu nai due mi darebbe il chuore di fare i piacieri miei i ghuiſa che ttu nõ te ne auedreſti. Il gieloſo chattiuo a cchui pareua che molto auedutamẽte auere il ſegreto della dõna ſentito. vdendo queſto ſe tenne ſchornato e ſanza altro riſpõdere tẽne la donna per buona e per ſauia. e quãdo la gieloſia gli biſogniaua del tutto ſe la ſpoglio. come quãdo biſongnio no ghera ſe laueua veſtita. per che la ſauia dõna quaſi licienziata a ſuoi piacieri ſanza auere a ffare venire lamãte ſuo ſu per lo tetto chome vanno le ghatte. ma pure per luſcio diſcretamẽte o per indo poi piu volte chollui buõ tẽpo e lieta vita ſi diede

Madōna liſabetta collionetto ſtādoſi
amata daj meſſere lābertuccio ⁊ uiſita
ta ⁊ tornādo il marito meſſere lābertu
ccio con uno coltello ī mano fuori di
caſa ſua ne māda el marito di lei lio
netto acōpegna.

oſamēte fu piaciuta
Marauigli la nouella di fiame
tta affermādo ciaſcuno ottiā
mēte la dōna auer facto ⁊ q̄llo
che ſi cōuenia al beſtiale huomo ma poi
che finita fu. Jl re a pāpinea ī puoſe che
ſeguitaſſe laquale ī comīcio a dire. Mol
ti ſono liquali ſemplicemēte pāllādo dico
no che amore trae altrui del ſenno ⁊ qua
ſi chi ama fa diuenire ſmemorato q̄ſto
mi pare ſciocche oppinione ⁊ aſſai leggi
a drette coſe lāno moſtrato. Et io ācora
ītendo dimoſtrallo nella precedēte no
uella chapreſſo diro. citta copioſa fu

Nella noſtra gia una giouane
dōna gentile ⁊ aſſai bella laq̄
le fu moglie dū caualiere aſ
ſai ualoroſo ⁊ dabene ⁊ come ſpeſſo addi
uiene che ſēpre nō puo luomo uſare ūci
bo ma tal uolta diſidera di uariẏ nō ſodi
ſfacēdo aq̄lla dōna molto il ſuo marito
ſinamoro dū giouane ilquale lionetto
era chiamato aſſai piaceuole ⁊ coſtuma
to ⁊ come che di grāde naſione nō foſſe
egli ſimilemēte ſināmoro di lei ⁊ come
uoi ſapete rade uolte e che ſanza effec
to q̄llo che uuole ciaſcuna delle parti ad
dare alloro amore cōpimēto molto tēpo
nō ſi īterpuoſe. Ora auēne che eſſendo
coſtei bella dōna ⁊ aueneuole di lei un
caualiere chiamato meſſere lābertuccio
ſinamoro forte. Jl quale pche ſpiaceuo
le huomo le parea p coſa del mōdo a da
mar lui diſporre nō ſi potea. Ma coſtui ⁊
con ābaſciate ſolicitādola molto ⁊ nō ua
lēdogli eſſendo huomo potēte la mādo ⁊
minacciādo di uituperalla ſe nō faceſſe il
piacer ſuo. Et eſſendo la dōna che madō
na liſabella auea nome andata come
noſtro coſtume di ſtate a una ſua poſ
ſeſſione ī cōtado auēne che eſſendo u
na mattina il marito di lei caualchato
ī alcuno luogho p douere ſtare alcū gi
orno. Ella mādo p lionetto che doueſſe
uenire a ſtare collei ilquale lietiſſimo
ī cōtanēte uādo. Meſſere labertuccio ſē
tēdo il marito di lei eſſere ādato altroue
tutto ſolo mōtato a cauallo allei ſenā
do. Et picchio alla porta. La fāte della
dōna ueduto lo ando ī cōtanēte allei ⁊
che ī camera era cō lionetto ⁊ chiama
tala diſſe madōna meſſere lābertuc
cio e qua giu tutto ſolo. La dōna uedēdo
q̄ſto preſta fu la piu dolēte femina del
mōdo. Ma temēdo forte pregho lionetto
che graue nō li foſſe il naſcōderſi alquā
to drieto alla cortina delletto īſino ad
tāto che meſſere lābertuccio ſene ādaſſe
lionetto che nō meno paura auea di lu
i chella dōna di lei ui ſi naſcoſe ⁊ ladō
na diſſe alla fante chādaſſe aprire a ⁊
meſſere lābertuccio laquale aptoglie
gli nella corte ſmōtato dū ſuo palafre
no ⁊ q̄llo apicchò quiui a uno arpione
eſſene ſali ſuſo. La dōna facto buō uiſo
⁊ uenuta īſino al capo della ſcala quā
to piu pote ī parole lietamēte il riceue
Et domādollo q̄lli chegli andaſſe facē
do. Jl caualiere abracciatala ⁊ baciata
la diſſe Anima mia io īteſi che uoſtro
marito nō cera ſi chio mi ſono uenuto
a ſtare alquāto con eſſo uoi ⁊ dopo q̄ſte
parole ētratoſene ī camera ⁊ ſerratoſi
dētro comincio meſſere lābertuccio aprē
dere diletto collei. Et coſi ſtādoſi fuori
della credēza della dōna auēne che il
marito torno ilquale quādo la fante
di lei alquāto uicino al palagio il ui
dde coſi ſubitamēte corſe alla camera

della dōna ⁊ diſſe madōna echo meſſ͛e
che torna io credo che ſia gia giuſo nella
corte la dōna uedēdo q̄ſto ⁊ ſentēdoſi a
uere due huomini ī caſa ⁊ conoſcea che
il caualiere nō ſi potea naſcōdere p lo ſuo
palafreno che nella corte era ſi tēne mō
ta nō dimeno gittaſi delletto ī terra pre
ſe partito ⁊ diſſe a meſſere lābertuccio ⁊
meſſere ſe uoi mi uolete pūto di bene ⁊
uoletemi da morte cāpare farete q̄llo chi
o ui diro uoi ui recherete ī mano il uo
ſtro choltello ī gnudo ⁊ con ū mal uiſo ⁊
tutto turbato uene andrete giu p la ſcala
⁊ andrete dicēdo al corpo di dio io il coglie
ro altroue ⁊ ſe mio marito ui uoleſſe ri
tenere o di niēte domādare nō dite altro
che q̄llo chio uo detto ⁊ mōtate a cauallo
⁊ p niuna cagione collui riſtate. Meſſ͛e
lanbertuccio diſſe che uolētieri ⁊ tratto ⁊
fuori il choltello tutto ī focato nel uiſo tra
p la faticha durata ⁊ p lira della tornata
del caualiere. come la dōna gli ipuoſe co
ſi fece. Jl marito della dōna gia nella ſu
a corte ſmōtato marauigliādoſi del pala
freno ⁊ uoglīedo ſu ſalire uidde meſſere
lābertuccio ſcēdere ⁊ marauiglioſſi de
lle parole ⁊ del uiſo di lui. Et diſſe che e
q̄ſto meſſere lābertuccio meſſo il pie nel
la ſtaffa ⁊ mōtato ſuſo ⁊ diſſe al corpo di
dio io il giūgnero altroue ⁊ ando uia il
gētile huomo mōtato trouo la dōna ī ca
po di ſcala tutta ſgomētata ⁊ piena di
paura alla quale egli diſſe che coſa e q̄
ſta cui ua meſſere lābertuccio tāto mina
cciādo la dōna tiratoſi ī uerſo la camera
accio che lionetto ludiſſe riſpuoſe meſ
ſere io non ebbi gia mai ſimile paura ⁊
aq̄ſta qua ētro ſi fuggi ū giouane ilq̄le
io nō conoſco che meſſere lābertuccio col
choltello ī mano ſeguitaua ⁊ trouo p a
uentura q̄ſta camera apta ⁊ tutto trema
te diſſe madōna p dio aiutatemi chio nō
ſia nelle uoſtre braccia morto ⁊ io mi leuai
ritta ⁊ come io il uolea domādare chi foſſe
⁊ che aueſſe. ⁊ meſſ͛ lābertuccio uene ſu ⁊
dicēdo oue ſe tu traditore. Jo mi parai ī
ſullo uſcio della camera ⁊ uoglīedo egli ē
trare dētro io il ritēni ⁊ egli ī tāto fu cōte
ſe che come uidde chegli nō mi piacea che
gli qua entro entraſſe dette molte paro
le ſene uēne giuſo come uoi uedeſte. Diſſe
allora il marito dōna ben faceſti troppo ⁊
ne ſarebbē ſtato gran biaſimo ſe pſona fo
ſſe ſtata qua entro ucciſa ⁊ meſſere lābē
tuccio fece gran uillania a ſeguitare p
ſona che qua ētro foſſe fuggito po domā
do doue foſſe quel giouane la dōna riſpu
oſe meſſere io nō ſo douegli ſi ſia naſchoſo
il caualiere allora diſſe oue ſe tu eſci fuo
ri ſicuramēte. Lionetto che ogni coſa udi
to auea tutto pauroſo come colui chaue
a auuto paura dadouero uſci fuori dellu
ogho doue naſcoſo ſera ⁊ diſſe allora il ca
ualiere che a tu affare cō meſſ͛ lābertuc
cio il giouano riſpuoſe meſſ͛ niuna coſa
cheſſia ī q̄ſto mōdo. p che io credo fermamē
te chegli mabbia colto ī iſcābio o che e ⁊
gli nō ſia ī buono ſēno p cio che come po
co lōtano di q̄ſto palagio mi uidde nella
ſtrada coſi miſſe mano al coltello ⁊ diſſe
traditore tu ſe morto io nō mi puoſi a do ⁊
mādare p che cagione ma quāto pote co
minciai a ffugire ⁊ qui mene uēni doue
mercie di dio ⁊ di q̄ſta gentil dōna io ſcā
pato ſono diſſe allora il caualiere nō aue
re paura niuna io ti pōrro a caſa tua ſano
⁊ ſaluo ⁊ tu poi fa cerchare q̄llo che collui
ai affare ⁊ come cenato ebbero fattolo mō
tare a cauallo a ffirēze il rimeno ⁊ laſcio
llo a caſa ſua ilquale ſecōdo il maeſtramē
to della dōna q̄lla ſera parlo cō meſſere lā
bertuccio occultamēte ⁊ ſi collui ordino che

quãtunque poi molte parole ne fossero mai il caualiere nõ si acorse della beffa fattagli dalla mogle.

Lodouicho si schuopre a madõna biatrice lamore chegli le porta laquale mãda ghano suo marito inũ giardino iforma di lei et cõ lodouicho si giace il quale poi leuatosi ua et bastona ghano nel giardino.

auedunito di pãpinea ra

Questo cõtato fu da ciascuno della brigata tenuto merauiglioso Ma filomena alla quale il re auea gia comãdato che seguitasse disse amorose dõne sio nõ ne sono igãnata io uene credo uno nõ mẽ bello racõtare ꝑstamẽte.

Voi douete sapere che i parigi fu gia uno gentile huomo fiorentino ilquale ꝑ pouerta diuenuto mercatãte era gli si bene adiuenuto della mercatãtia chegli fattone ricchissimo auea della sua dõna uno figliuolo sanza piu ilquale auea nome lodouicho ⁊ ꝑche egli alla nobilta del padre ⁊ nõne alla mercatãtia si traesse nõ lauea uoluto il padre ꝑ mettere ad alcuno fondacho ma lauea ꝑ messo ad essere con altri gẽtili huomini a seruigio del re di frãcia la doue egli assai di be costumi ⁊ di buone cose auea appreso. Et quiui dimorãdo auẽne che certi chaualieri iquali tornati erã dal sipolcho sopraueguẽdo a ragionamẽto de giouani ⁊ delle dõne ⁊ udẽdogli fra loro ragionare delle belle giouani di frãcia ⁊ dighilterra ⁊ daltre parti del mõdo comĩcio luno di loro a dire di quãto mõdo auea cercho ⁊ di quãte dõne uedute auea mai una simigliãte a qlla di ghano de galluzzi da bologna. Madõna biatrice chiamata ueduta nõ nauea di bellezze a che tutti i cõpagni i suoi che collui isieme lauevano ueduta i bologna sacordarono lequali cose ascoltãdo lodouicho che dalcuna ancora inamorato non era sacciese di tãto desiderio di douerla uedere che ad alcuna altra cosa nõ potea tenere il suo pẽsiero ⁊ del tutto disposto dandare isino a bologna ⁊ quiui ancora dimorare sella gli piacesse fece ueduto al padre che al sipolcho uolea ãdare il quale cõ grãdissima malageuolezza ⁊ cauto nome ⁊ postosi adũq nome anichino a bologna ꝑuẽne. Et come la fortuna uolle il di seguẽte iuide qsta dõna a una festa ⁊ troppo piu bella gli parue che stimato nõ nauea assai ꝑ che inamorato ardẽtissimamẽte di lei ꝓpuose di mai nõ partirsi di bologna se egli il suo amore nõne aquistasse ⁊ seco imaginãdo che uia a cio douesse trouare ognaltro modo lasciãdo stare auiso che se diuenire potesse famigliare del marito di lei il quale molti ꝑ auẽtura ꝑ ne tenea gli potrebbe uenir fatto qllo ꝑ che desideraua uẽduti adũque i suoi chaualli e la sua famiglia acõcia i guisa che staua bene auẽdo loro chomãdato che senbiãte facessono di nõ conoscerlo essendo achontato collo oste suo gli disse che uolẽtieri a uno signore ꝑ seruidore starebbe se alcuno ne potesse trouare al quale loste disse tu se apũto famiglio ꝑ da douere essere caro a uno gẽtile huomo di qsta terra cha nome ghano ilqle molti ne tiene ⁊ tutti li uuole apariscẽti come tu se io negli parlero. ⁊ come disse cosi fece ⁊ dauãti che da ghano si partisse ebbe collui acõcio anichino al quale quãto piu pote essere gli fu caro Et cõ ghano dimorãdo ⁊ auẽdo copia di uedere assai spesso la sua dõna tãto bene ⁊ si a grado comĩcio a seruire ghano che gli gli puose tãto amore che sanza lui niuna cosa sapea fare ⁊ nõ solamẽte di se ma di tutte le sue cose gli auea cõmesso il gouerno auẽne uno giorno che essendo andato ghano a uccellare ⁊ anichino rimaso a casa madõna biatrice che del suo amore nõ sera ancora acchorta ãcora ꝑ quãtunque lui cho suoi chostumi ghuardãto lauesse e piaciessele cholui rimase a giuchare a schacchi e anichino che di piaciergli disideraua assai achonciamẽte faciendolo ꝑ si lasciaua vinciere. di che la dõna facieua marauigliosa festa. essendosi da uederlli giuchare tutte le femine della dõna partite. e soli rimasi. Anichino gitto vn grãde sospiro. la donna guardãdolo disse che auesti anichino. duolti chosi chio ti uincho madõna rispuose anichino troppo maggiore chosa che questa nõne fu chagione del mio sospiro disse allora la dõna de dillomi. ꝑ quãto bene tu mi uuogli. quãdo anichino si senti schongiurare ꝑ quãto bene tu mi uuogli e a cholei la quale egli sopra ongni altri chosa amaua. egli ne mãdo fuori vno troppo maggiore che nõ nera stato il ꝑmo ꝑche la dõna anchora da chapo il domãdo che fosse la chagione de suoi sospiri e llo pregho chegli piaciesse di dirgliele alla quale anichino disse madõna Jo temo forte che lli nõ ui sia annoia sio uel dicho. e appresso dubito che ad altra ꝑsona voi nol diciate. a cchui la dõna disse ꝑ certo e nõmi sara graue e renditi sichuro di questo. che chosa che tu mi dichi i quãto nõti piaccia Jo nõllo diro mai ad altrui. allora disse anichino poi che voi mi promettete chosi Jo il ui diro. e quasi cholle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era e chome venuto. e ꝑche ꝑ s̃uidore del marito di lei postosi e quello che di lei auea vdito e doue e come di lei era inamorato. e tutto ordinatamẽte le narrò. E appresso vmilmẽte se esse potesse la pregho che lle douesse piaciere dauere pieta di lui E i questo suo segreto e frenẽte disiderio di chonpiacergli. e che doue questo far nõ uolesse. che lla sciando lo stare nella forma laquale egli staua fosse chontẽta chegli la amasse ꝑ O singhulare dolciezza del sangue bolognese. quãto se tu senpre stato da chomendare in chosi fatti chasi. mai di lagrime ne di sospiri fosti vagho E chõtinouamẽte a prieghi pieghevole e gli amorosi disideri se arrendeuole fosti. sie auesti degnie lode da chõmẽdarti. mai sanza nõ se ne potrebbe la bocie mia. la gientil dõna parlando anichino i righuardaua e dando piena fede alle sue parole chon si fatta forza ricieuette i prieghi suoi. e il suo amore nella ꝑ mẽte che essa altressi chomincio a sospirare E dopo alchuno sospiro rispuose anichino mio dolcie. sta di buon chuore che ddoni ne promesse. ne vagghiare di gientile huomo. ne di singnore ne dalchuno altro. che ssono stati e ssono anchora vagheggiata damolti. mai pote muouere lanimo mio tanto chio alchuno namassi. ma ttu mai pote muouer lanimo mio tanto chio alchuno namassi. ma ttu mai fatto i chosi pocho spazio come le tue parole durate sono troppo piu tua diuenire chio nõ sono mia Jo giudicho che tu ottimamẽte abbi il mio amore ghuadagniato e ꝑcio io il ti dono e ssi ti prometto chio te ne faro ghodẽte auãti che questa notte che uienne tutta trapassi. E accio che questo abbia effetto farai. che ttu i su lla mezza notte venghi alla chamera mia Jo la sciero luscio aperto tu sai da qual parte delletto Jo dormo verrai la e ssio dormissi tanto mi to chio chio mi sueglì. e io ti chõsolero di cosi lũgho disio come auuto ai ⁊ accio che tu qsto creda ti uoglio dare un bacio ꝑ arra ⁊ gittatoli il braccio i collo ꝑ amorosamẽte il bacio ⁊ anichino lei ⁊ qste cose dette anichino lasciata la dõna ando a ffare alcune busogne ⁊ aspectãdo colla maggior letitia del mõdo che lla nocte sopraueniisse ⁊ gano torno da uccellare ⁊ come cenato ebbe se nãdo stãcho a dormire e lla dõna apsso ⁊ come promesso auea lascio luscio della camera apto al quale allora che detta gli era stata anichino uene ⁊ pianamẽte entro nella camera ⁊ luscio serrato dẽtro dal canto donde la nocte dormia la dõna se nãdo ⁊ postole

lamano ĩ sul petto lei nō dormēte la q̄
le come senti anichino uenuto prese la
sua mano ⁊ cō amēdue le sue tenēdolo for
te uolgiēdosi p lo letto tāto fece che gha/
no il quale dormia si desto al quale ella di
sse io nō ti uolli iersera dire cosa niuna po
che tu mi pareui stācho · Ma dimi se dio ti
salui ghano quale a tu p migliore fami
liare ⁊ p piu leale ⁊ q̄llo che tu piu ami
di q̄lli che tu ai ĩ casa · Rispuose ghano che
cosa e q̄lla che tu mi domādi nollo conosci
tu io nono nebbi mai niuno di cui tanto
mi fidassi o fidi quāto io fo nel mio ani/
chino · Et anichino sentēdo desto ghano
⁊ udēdo di se ragionare auea piu uolte/
tirato ad se lamano p andarsene ⁊ temē
do forte chella dōna nolo uolesse ĩgāna
re ma ella lauea si tenuto ⁊ tenea chegli
nō sera potuto partire ne potea · La dōna
rispuose a ghano io tel diro io mi credea
ua che uero fosse cio che tu di ⁊ che elli piu
fede ti portasse che alcuno altro ma me/a/
egli ĩgānata pcio che quādo tu ādasti og
gi a uccellare egli rimase qui ⁊ quādo tē
po gli parue nō si uergogno di richieder
mi chio douessi a suoi piaceri cōsentirmi
⁊ io accio che q̄sta cosa nō mi bisognasse
cō troppa pruoua mostrallotti ⁊ p falloti /
tocchare ⁊ uedere rispuosi chio era cōtēta
⁊ che stanocte passata mezza nocte io uā
drei nel giardino nostro ⁊ ad pie del pino
laspetterei ora io p me nō ne ĩtēdo dādar
ui ma se tu uuogli la fedelta del tuo fami
gliar conoscere tu puoi leggiermēte me
ttēdoti ĩdosso una delle mie guānaccie
⁊ un uelo ĩ capo ⁊ andare laggiu ⁊ aspe
ctar se ui uerra che sono certa del si · Gha
no udēdo q̄sto disse io il cōuegho trouare
⁊ leuato come meglio seppe al buio si mi
sse una guarnaccha della dōna ⁊ un uelo
ĩ capo ⁊ andossene nel giardino ⁊ appie/
del pino comīcio ad aspettare anichino.
La dōna come senti lui leuato ⁊ uscito de
lla camera cosi si leuo ⁊ luscio di q̄lla se
rro · Anichino chella maggiō paura che
gli auesse auuta mai auea sentita ⁊ /
quāto potuto auea sera sforsato dusci
re delle mani alla dōna ⁊ cēto milia uo
lte lei ⁊ il suo amore ⁊ se che fidato sene
ra auea maladetto sentēdo cio chella col
marito dicea ⁊ al fine chella dōna aue
a facto fu il piu cōtēto huomo del mōdo
⁊ sentēdo la dōna tornata nelletto come
ella uolle si spoglio ⁊ isieme p̄sono pi
acere ⁊ gioia p un buono spatio di tēpo
poi nō parēdo alla dōna che anichino
douesse piu stare il fece leuare suso ⁊
riuestire ⁊ si gli disse boccha mia dolce
tu si prēderai un buono bastone ⁊ an
draitene al giardino ⁊ faccēdo senbiā
te dauermi richiesta p tētarmi come
sio fossi dessa dirai uillania a ghano ⁊
soneragli bene del bastone pcio che p q̄
sto ne seguira poi marauiglioso diletto
⁊ piacere · Anichino leuatosi ⁊ nel giar
dino ādatosene con ū pezzo di quercu
olo ĩ mano come gli fu p̄sso al pino ⁊ gha
no il uidde uenire p che leuatosi come cō
grādissimā festa riceuere il uolesse gli si
facea ĩcōtro al quale anichino disse ai
maluagia femiā dūque ci se uenuta
⁊ ai creduto ⁊ credi chio uolessi o uo
glia al mio signore fare q̄sto fallo tu sia
la mal uenuta ⁊ la mal trouata p le mi
lle uolte ⁊ alzato il bastone gli comīcio
a sonare · Et ghano udēdo q̄sto ⁊ uedē
do il bastone sanza dire parola ĩcomī
cio a fuggire ⁊ anichino sēpre a p̄sso
dicēdo uia che iddio ti metta nel malā
no ria femina chio il diro domattina /
a ghano · Et auēdone gli auute parecchi
delle buone come piu tosto pote sene
torno alla camera il quale la dōna do
mādo se anichino fosse al giardino ue

nuto ⁊ ghano disse cosi nō fosse egli pcio che
credēdo esso chio fossi te ma con uno bastone
tutto rotto ⁊ dettami la maggiore uillania
che mai si dicesse a niuna chattiua femina
⁊ pcierto io mi marauigliaua forte chegli
con animo di fare cosa che mi fosse uergo/
gna tauesse q̄lle parole dette · ma pcio che
cosi lieta ⁊ festante ti uidde egli ti uolle p
uare · Allora disse la dōna lodato sia iddio
se glia me prouata cō parole ⁊ te cō fatti ⁊
credo che possa dire chio cōporti cō piu pa
tiēzia le parole che tu i fatti nō fai · Ma poi
che cotāta fede ti porta e si uuole auere ca
ro ⁊ fagli honore · ⁊ ghano disse pcierto /
tu di uero ⁊ da q̄sto prēdēdo argomēto era
io doppinione dauere la piu leale dōna
⁊ il piu fedele seruēte che mai auesse alcu
no gētile huomo p la qual cosa come che
poi piu uolte chon anichino egli ⁊ la dōna
ridessero di q̄sto fatto anichino ella dō
na ebbono assai agio di q̄llo che pauētu
ra non arebbono ad fare di q̄llo che alloro
era diletto ⁊ piaciere mētre che ad anichi
no piacque di dimorare cō ghano ĩ bolo

Vno diuiene geloso della moglie ⁊ || gnia
ella legādosi uno spagho al dito la nōtte se
te il suo amāte uenire ad lei Jl marito se
ne accorge ~~ē la noctē~~ ⁊ mētre seguita la amā
te la dōna mette ĩ luogho di se nelletto una
ltra femina la quale il marito batte ⁊ ta
gliale le treccie ⁊ poi ua pe fratelli di lei ⁊ i quali
quiui trouādo cio nō essere uero gli dicono ui
llania

IEstremamēte par
ue attutta la brighata ma
dōna biatricie esse stata ma
liziosa · ĩ beffare il suo marito e ciascu
no affermaua douere esse stata la pa
ura danichino grādissima · quando
tenuto forte alla dōna ludi dire chegli
lauea richesta / ma poi che il re vidde
filomena tacersi · iuerso neifile volto
si disse dite voi / la qual sorrise pma/
vn pocho poi inchomīcio belle dōne grā
peso mi resta addire sio uorro chon una bel
la nouella chōtentarui come quelle che
dauanti āno detto e chōtentre vāno · della
quale chollaiuto di dio Jo credo assai bene
scharrichar mene // que sapere che nel

DOnete adū la nostra citta fu v
no richissimo merchatāte chi
amato arrighuccio bellinghie
ri · il quale scio chamēte si come anchora
oggi fāno · tutto di i merchatanti pēso
di uolere igientilire · e p moglie prese /
vna giouane gientile dōna male allui
chouennēte il chui nome fu mona sismō
da la quale pcio si come i merchatanti
fanno · andaua molto datorno e pocho
chollei dimoraua ella sinnamoro dū gio
uane chiamato ruberto · il quale lūgha
mēte vaghegiata lauea · e auēdo presa
sua dimestichezza e forse quella meno di
scretamēte vsando le dilettaua auēne porrech
che arrighuccio alchuna volta ne sen
tisse ⁊ come che sandasse egli ne diuēne il
piu geloso huomo del mōdo ⁊ lasciōne sta
re landare atorno ⁊ ogni altro suo facto ⁊ q̄
si tutta la sua sollicitudine auea posta ĩ guā
dare ben costei ne mai adormētato si sarebbe
se lei primamēte nō nauesse sentita entrare
nelletto · p la qual cosa la dōna sostenea grā
dissimo dolore pcio che guisa niuna col su
o ruberto essere potea · or pure auēdo molti
pēsieri auuti a douere trouare alcuno mo
do dessere con esso lui ⁊ molto ancora dal
lui essendone sollicitata le uēne pēsamēto
di tenere q̄sta maniera che cōcio fosse co
sa chella sua camera fosse molte uolte rima
sa a pta ⁊ come che arriguccio assai ador
mētare si penasse pure adormētato dormo
raua saldissimo nel sōno · auiso di fare ue
nire ruberto ĩ sulla mezza nocte allusciο
della casa sua ⁊ dandargli ad aprire ⁊ star
si alquāto collui mētre chel marito dormi

sse forte come dusanza avea. e astare chel la ilsentisse quanto venuto fosse. aghiunsa c che persona nonsene avedesse. diviso dimandare uno spaghetto fuori della finestra della chamera. ilquale luno dechapi isino vicino alla via agiugnesse. elaltro chapo mādatolo basso supllo palcho della chamera agiugnesse. elaltro chapo mādatolo basso supllo palcho della chamera agiugniea isino alletto. equello messo sotto ipanni. eldito grosso delpie leghandolo. Eapresso mādato avere questo aruberto gliimpuose. chequādo venisse dovesse lospagho tirare. Eella selmarito dormisse illa sacrebbe andare. eandrebbegli adaprirē. essegli nō dormisse ella ilterrebbe fermo / ettirerebbelo asse accio chegli nōne aspettasse laqual cosa piacque aruberto. eassai volte andatovi alchuna gliuēne fatto desse chollei / ealchuna no ultimamente chōtinovādo chostoro questo artificio. choli fatto. avēne una notte che dormendo ladōna earrighuccio. stendēdo ilpie pllo letto gliuenne trovato quello spagho. eposto vi lamano etrovatolo leghato aldito grosso delpie delladōna. disse secho stesso pcerto questo dee esse qualche ighāno eavedutosi poi chello spagho usciva fuori della finestra lebbe pfermo pche pianamēte tagliato questo spagho daldito della dōna allsuo illegho essette attēto pvedere chequesto volesse dire. nestette ghuari cheruberto vēne. etirato lospagho come usato era. arrighuccio sisenti enōnavendoselo saputo ben leghare. eruberto avēdolo tirato forte essendogli lo spagho. imano venuto. itese didoversi aspettare ecosi fece. arrighuccio. levatosi prestamēte prese sue armi echorse allusciō. pvolere vedere chi fosse epfargli male ora era arrighuccio chōtutto chefosse merchatante unforte eun fiero huomo. giunto allusciō enōnaprēdo soavēmente come facieva ladōna. eruberto che aspettava. avviso che fosse quelchera. che cholui chellusciō aprira fosse arrighuccio. pche prestamēte ichominciò afuggire ⁊ arriguccio adseguitarlo ⁊ ultimamēte avēdo ruberto ūgran pezzo fuggito ⁊ colui nō restato diseguitarlo ⁊ essendo altresi ruberto armato tiro fuori laspada ⁊ rivolsesi ⁊ icominciarono luno adoffendere laltro ⁊ ladifendersi. La dōna come arriguccio aprì lacamera suegliatasi ⁊ trovato lospagho tagliato daldito icōtanēte saccorse chelsuo igāno era scoperto ⁊ sentēdo arriguccio essere corso dricto aruberto prestamēte levatasi avvisando cio che potea avenire chiamata lasua fante laquale ogni cosa sapea tāto lapgho chella ipsona dise nelsuo letto lamisse preghādola che sanza farsi conoscere qlle busse pazientemēte ricievesse che arriguccio ledesse pero che ella nelle rēderebbe sifacto merito chella nonarebbe cagione onde dolersi ⁊ spento illume che nella camera ardeva diqlla susci elsi nascose inuna pte della casa aspettādo qllo dovesse adivenire. Essendo tra arriguccio ⁊ ruberto lazuffa ivicini della cōtrada sentēdoli ⁊ levatisi icominciarono loro adire male. Et arriguccio ptema di non essere conosciuto sanza avere potuto sapere chi ilgiovane sifosse o dalcuna cosa offenderlo adirato ⁊ dimaltalēto lasciatolo stare senetorno iverso lacasa sua ⁊ pvenuto nella camera adiratamēte cominciò adire ove setu ria femina tu ai spento illume pchio nōti truovi ma tu lai fallata ⁊ andatosene alletto credēdosi pigliare lamoglie prese lafante ⁊ quātegli pote menare mani ⁊ piedi tāte pugna ⁊ tāti calci lediede che tutto iluiso lamaccho ⁊ ultimamēte letaglio icapegli sēpre dicēdole lamaggiore villania che mai achattiva femina sidicesse lafante piāgea forte come colei chavea diche ⁊ āchora chella alcuna volta dicesse oime merce plamore di dio era si laboce delpiāto rotta ⁊ arriguccio ipedito delsuo furore che discierniere nō potea piu qlla essere dunaltra femina che della moglie battutola adūque di santa ragione ⁊ tagliatole icapegli disse malvagia femina io none itēdo ditocarti altrimēti ma io andro plituoi fratelli ⁊ si diro loro letue buone ope ⁊ appsso chessi sivēgnino pte ⁊ facciane qllo che credono chelloro honore sia ⁊ menino che pcēto iqsta casa nō starai tu mai piu ⁊ cosi detto usci della camera ella serro difuori ⁊ andato tutto solo via come mōna sismōda che ogni cosa udito avea senti ilmarito essere andato via cosi apta lacamera ⁊ racceso ilume trovo lafante sua tutta pesta che piāgneva forte laquale come pote ilmeglio laracōsolo ⁊ nella camera dilei la rimise dove poi chetamēte fattala servire ⁊ governare si di qllo darriguccio medesimo lasovēne chella si chiamo cōtēta Et come lafante nella sua camera rimessa ebbe cosi prestamēte illecto della sua camera rifece ⁊ quella tutta racōcio ⁊ misse iordine come se qlla nocte niuna psona giaciuto vi fosse ⁊ raccese lalāpana ⁊ se rivesti ⁊ racōcio come se alletto nō fosse andata ancora ⁊ accesa una lucerna ⁊ presi suoi pāni icapo della scala si puose assedere ⁊ comīcio achucire ⁊ aspettare aqllo chel fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua quāto piu tosto pote nādo acasa defratelli della dōna ⁊ quivi tāto picchio chegli fu sentito ⁊ fugli apto. Et fratelli della dōna ⁊ la madre di lei sentēdo arriguccio tutti silevarono ⁊ facto accēdere delumi vēnero allui ⁊ domādorollo quello chegli aqlla hora cosi solo andasse cercādo aquali arriguccio comīciādosi dallo spagho ilquale avea trovato legato aldito delpie di mōna sismōda. al ultimo di cio che trovato ⁊ facto avea ilnarro loro ⁊ pfareloro vera testimonāza di cio che facto avesse icapegli che alla moglie tagliati credea avere loro puose imano agiugniēdo che plei venissono ⁊ qllo ne facessono cheglino credessono challoro honore apartenesse pcio chegli nō ne itēdea di mai piu icasa tenerla. I fratelli della dōna crucciati forte di cio che udito aveano ⁊ pfermo tenēdo cōtro allei inanimati facti acciēdere detōchi ⁊ cō itētione di farle un mal giuocho cō arriguccio simissono ivia ⁊ andorōne alla casa sua ilche veggiēdo lamadre diloro piagnēdo gli comīciò asseguitare ora luno ora laltro preghādo che nō dovessono qste cose cosi subitamēte credere sanza vedere ossapere altro pcio chel marito sapea chessi crucciava tosto ⁊ paltra cagione potrebbe essere crucciato collei ⁊ averle facto male ⁊ ora aporle qsto pscusa dise dicēdo ancora chella si meravigliava forte come cio potesse essere adivenuto pcio chella conoscea bene lasua figliuola si come colei che isino dapiccolina lavea allevata ⁊ molte altre parole simigliāti. Pvenuti adūque icasa darriguccio ⁊ entrati dētro comīciarono adsalire lascala liquali mōna sismōda sentēdo venire disse chi e la alla quale uno defratelli rispuose tu il saprai bene ria femina. chee disse allora mōna sismōda o che vora dire qsto domine aiutaci. Et levatasi ipie disse fratelli miei voi siete i ben venuti che andate voi cierchādo aqsta ora quactro ⁊ tutti ⁊ tre costoro avēdola veduta sedere ⁊ cucire ⁊ sanza niuna vista nel viso desser stata battuta dove arriguccio diceva chella avea tutta pesta alquāto nella prima giūta si maravigliarono ⁊ rafrenarono lo ipeto della loro ira ⁊ domādarōla come stato fosse qllo diche arrighuccio

dilei si doleua minacciādola forte se ongni
cosa nō diciesse loro·la dōna disse io nō so cio
chio mi debbia dire ne di che arrigucció di
me ui si debbia essere doluto arrigucció uedē
dola laghuatana ꝑ smemorato ricordādosi
chelli lauea dati forse mille punzoni ꝑlo ui
so et graffiatogli ele et fattole tutti i mali del
mōdo et ora lauedea come se di cio nō fosse
stato niente i brieue i fratelli le dissono cio ar
rigucció auea detto loro dello spagho et de
lle battiture et di tutto la dōna riuolta ad ar
rigucció disse oime marito mio che e qllo
chio odo ꝑche mi fai tu tenere rea femina cō
tua gran uergogna do uio nō sono Ettemal
uagio huomo et crudele doue tu nō se equā
do fosti piu stanotte i questa chasa·nō che
chome quando mi battesti chio ꝑ me nō me
ne richorda arrighuccio chominciò addi
re chome rea femina nō ci andāmo noi
Jerisera alletto isieme et nō ci tornai Jo au
endo chorso dietro allamāte tuo nō ti die
di Jo di molte busse et tagliati e tagliati i cha
pegli la dōna rispose in questa chasa nō ti
choricasti Jerisera ma llasciamo stare que
sto che nō uene posso dare altra testimonā
za che lle mie vere parole·e uegniamo a q̄
llo che ttu di che mi tagliasti i chapelli e batte
stimi·me nō battesti mai·poi chio nacqui E
ttu altresi mi poni mēte sio o sengnio niu
no ꝑ tutta la ꝑsona di battitura alchuna·n
e ti chonsiglierei che tu fossi tanto ardito c
hettu mano adosso mi ponessi·che alla croce
di dio Jo ti sfigurerei·ne i chapegli altresi mi ta
gliasti·chio mi sentissi·ma forse il faciesti chio
nō me ne auidi·lasciami vedere forse glio io t
agliati·e elleuatosi i ueli di testa mostro che ta
gliati nō gli auea ma interi·le quali chose ve
dendo e uedēdo i fratelli·e lla madre chomi
nciarono i uerso darrighuccio a dire che uuoi
tu dire arrighuccio questo nōne gia quello
che ttu ci auenisti a dire che aittu fatto non
sappiāno noi come tu prouerrai Jl rimanente

arrighuccio staua come trasongniato et uo
leua pur dire·ma ueggiendo che quello che
gli uoleua mostrare e prouare nōnera cosi·
nō sattentaua di uoler dir nulla la dōna riuo
lta i verso i fratelli disse fratemiei Jo veggio
che glie ito cierchando chio faccia quello chio
nō uolli mai fare·cioe chio vi racchonti le m
iserie e lle chattiuita sue·e Jo il faro·questo
valente huomo·al quale voi nella mia ma
lora ꝑ moglie mi desti che si chiama mer
chatante·e uuole esse creduto·e che doure
bbe esse piu tēperato chuno religioso e pi
u honesto chuna donzella sono poche sere
che gli nō si uada inebriando ꝑlle tauerne
e or chon questa e or chon quella chattiua
femina rimeschola ndosi·e a me si fa isino
a mezza notte e talora isino a mattutino
aspettare nella maniera che mi trouasti·
son cierta che essendo bene ebbro si mi al pie
e poi fecie quelle sue ghagliardie che lli di
cie·e ultimamēte torno allei e battella e
tagliolle i chapelli·e nō essendo anchora ben
tornato in se si credette e son cierta si crede ā
chora queste chose auere fatte a me e sse voi
il porrete ben mēte nel uiso egli e anchora
mezzo ebbro mattutanuia che che sabbia
detto / Jo nō uoglio che uoi vediate se nō co
me duno obbriacho E poscia chio gli ꝑdo
nō gli ꝑdoniate voi altresi la madre di
lei vdendo queste cose chominciò a fare ro
more e a dire alla croce di dio figliuola mi
a·cho testo nō si vorrebbe fare anzi si uorre
bbe uccidere questo chane fastidioso·e scho
noscente che gli nō fu dengnio dauere
vna figliuola fatta come se ttu frate ben
sta·e basterebbe se tauesse richolta del fā
gho·chol malanno posse glie sse oggimai se
ttu dei stare alle parole duno merchatā
tuzzo di feccia dasino che uenutoci di chō
tado e uscito delle troiate vestito di roma
gnuolo·chon le chalze a chanpanili e cholla
pēna in chulo chome gli anno tre soldi voglo

no le figliuole de gientili huomini et elle
buone dōne e sfino a rme e di che no i sono
de chotali e que di chasa mia se ciò n cosi
ben vorrei che i miei figliuoli nauessi
no seghuitato il mio cōsiglio che etti po
teuano chosi orreuolmēte a cōciare in
chasa di chonti guidi chon un pezzo di pa
ne e uollonti pure dare a questa bella gio
ia che doue tu sse la migliore figliola di firē
ze ella piu honesta egli nō se verghognia
to di mezza notte dire che tu sse puttana
quasi noi nō ti chonosciessimo·ma alla fe
di dio se me ne fosse creduto e te se ne dareb
be si fatta ghastighatoia che tti putirebbe
e riuoltasi a figliuola disse Jo vel dicie un
bene che questo nō potea esse auete voi ue
duto come il uostro buono chogniato tra
tta la sirochia vostra merchatātuolo di
quattro denari che glie che ssio fossi come
voi auēdo vdito quello che gli a detto e ffa
cciendo quello che gli a fatto Jo nō mi ter
rei mai ꝑ chōtento e pagato sio nollo
leuassi di terra / E ssio fossi huomo com
o son femina io nō uorrei chaltri chio se ne ī
pacciasse domine fallo tristo obbriacho fa
stidioso che nō si uergogna·J giouani ue
dute et udite qste cose riuoltosi ad arrigu
ccio gli dissero la maggior uillania che ma
i si diciesse a chattiuo huomo et ultimamēte
dissono noi ti ꝑdoniamo qsta si come ad
ebbro ma guarda che ꝑla uita tua da quī
ci īnāzi simili nouelle noi nō sentiamo
piu che ꝑ certo se piu nulla cie ne uiene a
gli orecchi noi ti pagheremo di qsta et di ql
la et cosi detto se ne andarono·Arrighuccio
rimaso come uno smemorato secho stesso nō
sappiendo se qllo che facto auea era stato ue
ro o segli auea sognato sanza piu farne pa
role lascio la moglie ī pace la quale nō so
lamēte colla sua saghacita fuggi il perico
lo soprastāte ma saperse laura a potere fa
re nel tēpo auenire ogni suo piaciere sā

za paura alcuna piu auere del marito et
cosi si dee pēsare facesse et spetialmēte cō
Lidra moglie di nichostr|ruberto suo.
ato ama pirro et accio che credere il possa
le chiede tre cose lequali ella tutte fa et ol
tre a qsto i presenza di nichostrato si sola
zza collui et a nichostrato fa credere nō si
a uero qllo che gli a ueduto.

Tanta era piaciuta la nouella
de neifile che ne ridere ne ragio
nare di quella si poteano le dō
ne tenere quātunque il re piu uolte loro
auesse ī posto loro silētio auēdo comāda
to a pāfilo chella sua diciesse·Ma pure
poi che tacquero pāfilo cosi cominciò·Jo
nō credo reuerēti dōne che niuna cosa quā
tunque sia graue et dubbiosa che affare nō
ardisca chi feruētemēte ama la qual cosa
quātunque in assai nouelle sia stato dimo
strato nō dimeno io mi credo molto piu
con una nouella chio dir ui itendo mo
strarui doue udirete duna dōna alla qle
nelle sue oꝑe fu troppo piu fauoreuole
la fortuna che lla ragione et ꝑcio nō cōsi
glierei io alcuno che dricto andasse alle
pedate di colei di cui dire itēdo ꝑcio che
nō sēpre |e| la fortuna ī un uno modo dispo
sta ne sono al mōdo tutti gli uomini igua
In argho antichiss|lmēte abagliati·
ima citta di grecia ꝑ li suoi mol
ti passati re molto piu famosa
che grāde fu gia un nobile huomo il qua
le appellato fu nichostrato ad cui gia uici
no alla uecchiezza la fortuna cōcedette ꝑ
moglie una gran dōna nō meno ardita
che bella detta ꝑ nome lidia Tenea costui
si come nobile huomo et riccho molta fa
miglia et cani et uccelli et grādissimo dilec
to prēdea nelle caccie·Et auea tra gli altri
suoi famigliari un giouanetto leggiadro
et adorno et bello della ꝑsona et destro a qua
lunque cosa auesse voluto fare chiamato

puro · il quale nichostrato oltre a ogni altro amava e più di questui si fidava · E lidia di chostui s'inamorò forte tanto che di e notte in altra parte che in lui potea avere il pensiero / del quale amore o che puro non se ne avedesse o non volesse niente mostrava di churarsene · Di che la donna inchomportabile noia portava nell'animo e disposta del tutto di fargliele sentire chiamò a sé una sua chemeriera nominata luscha · della quale ella si chonfidava molto · e sì le disse · luscha li benifici che da me ai ricievuti ti debbono fare a me esser fedele e ubbidiente e però ghuarda quello che al presente ti dicho / niuna persona senta giammai · se non cholui il quale da me ti sia imposto · come tu vedi luscha io sono giovane e frescha donna · e piena e chopiosa di tutte quelle chose che alchuna può disiderare e brievemente fuori d'una non mi posso ramarichare · E questa è che gli anni del mio marito son troppi / se cho' miei si misurano per la qual chosa di quello che lle giovani prendano più piacere Jo vivo pocho chontenta; e pure come l'altre disiderandolo / buona pezza è ch'io diliberai mecho se lla fortuna m'è stata pocho amicha in darmi chosi vecchio marito · e esser io nimicha di me medesima non saprei trovar modo a' miei e alla mia salute / E per avegli chosi chonpiuti in questo chome nell'altre chose / ò per partito preso di volere sì come di ciò più degno che alchuno altro che il nostro puro cho' suoi abbracciamenti gli supplischa / e tanto amore ò in lui posto ch'io non sento mai bene se non tanto quanto il veggio · o di lui penso / e se io non mi truovo cho lui per certo Jo mi credo morire · E però se la mia vita t'è chara per quel modo che migliore ti parrà il mio amore gli singnificherai · e sì il pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando per lui andar mi fia · la chameriera disse di fallo volentieri e come prima tempo e luogho le parve di farlo tirato puro da una parte quanto seppe il meglio l'ambasciata gli fece della sua donna / la qual cosa udendo puro si meravigliò forte sì come colui che mai d'alcuna cosa aveduto non se n'era e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarllo per che subito rispuose · luscha io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna e però guarda quello che tu parli e se pure dallei venissero non credo che coll'animo dire le faccia e se pure coll'animo le dicesse il mio signore mi fa honore quello ch'io voglio e però io non farei allui sì facto oltraggio per la vita mia e però guarda che più di così fatte cose mi ragioni · La luscha non sbigottita per lo suo rigido parlare disse puro e di questo e d'ogn'altra cosa che lla mia donna mi porrà ti parlerò io quante volte il mi comanderà o piacere o noia che tti debbia essere ma tu se' una bestia / e turbatetta per le parole di puro se ne tornò alla donna la quale udendo lei / di morire ebbe disio e doppo alcuno giorno riparlò alla cameriera e disse luscha tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia per che a me pare che tu dallui ritorni a cholui che in mio pregiudicio nuovamente vuole divenire leale / e prendendo tempo convenevole interamente gli mostra il mio ardore e in tutto t'ingegna di fare che lla cosa abbia effecto / però se così si tralasciasse io ne morrei e elli si crederebbe essere stato tentato e dove il suo amore cerchiamo ne seguirebbe odio / la cameriera confortò la donna e cierchato di puro il trovò lieto e ben disposto e sì gli disse puro io ti mostrai pochi dì sono l'amore che lla donna tua e mia ti porta · Et ora da capo te ne fo cierto / e dicoti che se ve tu in sulla durezza che l'altrieri dimostrasti di mori / vivve sicuro / ch'ella viverà pocho per ciò ti priegho che tti piaccia di consolarla del suo desiderio e dove tu pure in sulla tua ostinatione stessi dirò sa cotuio per molto savio t'avea io t'averò per uno sciocchone · che gloria ti può egli essere che una così facta donna / così bella così gientile così riccha te sopra ogn'altra cosa ami / appresso questo quanto ti puoi tu conoscere alla fortuna obrighato pensando ch'ella t'abbia parato dinanzi così facta cosa e a' diletti della tua giovinezza apporta / e ancora un così facto rifugho a' tuoi bisogni · qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stia che starai tu se tu sarai savio / qual altro troverai tu che in arme o in cavagli in robe in danari possa stare come starai tu volgiendo il tuo amore a costei · Apri adunque l'animo alle mie parole e in te ritorna / e ricordati che una volta sanza più suole avvenire che lla fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto / la quale allora chi non sa ricevere poi trovandosi povero e mendicho di sé e non di lei s'à a ramarichare e oltre a questo non si vuole quella lealtà tra servidori usare e singniori che tra gli amici e parenti si conviene · anzi gli deono così i servidori trattare in quello che possono come essi dal loro trattati sono · Speri tu se tu avessi o bella moglie o figliuola o sorella che a nichostrato piacesse ch'egli andasse lealtà cerchando che tu osservare vuogli allui della tua donna / sciocco se' se tu 'l credi abbi di certo che se lle lusinghe e' prieghi non bastassono che che se ne dovesse a te parere e' vi si adoperrebbe la forza · Tractiamo adunque loro e lle loro cose come essi noi e le nostre cose trattano · usa il benificio della fortuna non la cacciare / falle incontro e lei vegniente ricevi che per certo se ttu nol fai lasciamo stare la morte che sanza fallo alla tua donna ne seguirà ma ttu ancora te ne penterai tante volte che tu ne vorrai morire · Puro il quale più fiate sopra le parole che luscha dette gli avea ripensato e per partito avea preso che s'ella allui più ritornasse di fare altra risposta e del tutto recarsi a compiacere alla donna dove certificare si potesse che tentato non fosse e però rispuose luscha vedi tutte le cose che tu mi di' conosco vere e conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto aveduto · Et ponendomi tutti i suoi fatti in mano io temo forte che lidia con consiglio di lui questo non faccia per volermi tentare · Et però dove tre cose ch'io domanderò voglia fare a chiarezza di me per certo niuna cosa mi chomanderà poi ch'io non faccia prestamente · Che in presenza di nichostrato ella uccida il suo buono sparviere · appresso che lla mi mandi una ciochetta della barba di nichostrato e ultimamente uno de' denti di lui medesimo e de' migliori · Queste cose parvono alla luscha gravi e alla donna gravissime ma pure amore che buono confortatore e grande maestro di consigli la fece diliberare di farlo e per la sua camericra gli mandò dicendo che quello che gli avea adomandato pienamente si fornirebbe e tosto · e oltre a ciò che gli che così savio reputava nichostrato disse che in presenza di lui con puro si sollazzerebbe e a nichostrato farebbe a credere che ciò non fosse vero · Puro adunque cominciò ad aspectare quello che far dovesse · La gientil donna la quale avendo nichostrato dato un grande desinare sì come usava di fare spesse volte a certi gentili huomini essendo già levate le tavole vestita d'uno sciamito verde e ornata molto uscita della sua camera in quella sala venne ove nichostrato era con costoro e veggiente puro e ciascuno altro sen andò alla stangha sopra la quale era lo sparviere che tanto da Nichostrato tenuto charo era. E sciioltolo sel quasi in mano sel volesse rechare e presolo per li gitti al muro il perchosse. E gridando inverso lei Nichostrato: oimè donna che ài tu fatto. Niente allui rispuose. Ma rivolta a gientili huomini che chollui aveano mangiato disse: Signori male prenderei vendetta d'uno re che mi facesse dispetto se d'uno sparviere non n'avessi ardire di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser dagli huomini prestato al piaciere delle donne lunghamente m'à tolto. Però che sì come l'aurora suole apparire chosì Nichostrato s'è levato e salito a cavallo chol suo sparviere in mano ne andato alle pianure aperte a vederlo volare. E

Io quale voi vedete sola e malcontenta nel letto mi sono rimasa. Per la qual chosa più volte ò avuto voglia di fare ciò ch'io ò fatto. Né altra chagione m'à di ciò ritenuta se non di farlo in presenza d'uomini che giusti giudici sieno alla mia vendetta. Sì com'io credo che voi siate gientili huomini. E dell'uno che la donna udita avieno non altrimenti fatta la sua effezione credevano che sonassono le parole.

Ridendo ciaschuno inverso Nichostrato rivolti che turbato era chominciorono a dire: de come la donna à ben fatto a vendichare la sua ingiuria cholla morte dello sparviere. E chon diversi motti sopra ritornata il riso rivolse il cruccio di Nichostrato. Pirro veduto questo disse: alto prencipio à dato la donna a miei felici amori. Faccia Iddio ch'ella perseveri. Uctiso adunque Lidia lo sparviere non trapassarono molti giorni che essendo ella nella chamera insieme chon lui et facciendoli charezze e chollui chominciato a ciancare e egli alquanto per sollazzo tiratala pe' chapegli le diè chagione di mandare ad effetto la seconda chosa allei adomandata da Pirro. E prestamente allui un picciolo lucignoletto della sua barba e sorridendo il tirò forte sì che tutto dal mento gliele divelse. Di che rammaricandosi Nicostrato et ella disse: or che avesti che fai cotal viso perciò ch'io t'ò tirato forse sei peli della barba. Tu non sentivi quello ch'io quando tu mi tiravi testesso per capegli. E così d'una parola in un'altra continovando il loro solazzo la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea e il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero ma sì come quella ch'era d'alto ingegno e amore la faceva vie più s'ebbe pensato che modo tenere dovesse a darle compimento. Et avendo Nichostrato due fanciulli datigli da padri loro acciò che in casa sua dimorassono ad apparare alcuni costumi però che gentili huomini erano de' quali quando Nicostrato mangiava l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere. Factogli chiamare amendue fece loro credere che la boccha putiva a Nicostrato e amaestratoli che quando Nicostrato servissono tirassono il capo indietro il più che potessono e né di questo mai dicessono a persona. I giovanetti credendoselo cominciarono a tenere quella maniera che la donna avea loro mostrata. Per che Lidia una volta domandò Nicostrato: se'ti tu accorto di quello che questi fanciulli fanno quando ti servono. Disse Nicostrato: ma sì anzi gli ò io voluti domandare perché il facciano. A cui la donna disse: non fare io il ti so dire io e òttene voluto buona pezza fa parlare ma per non ttene fare noia mi sono taciuta. Ma ora ch'io m'accorgo ch'altri comincia avedersene non è più da celarloti. Questo non ti aviene per altro se non che la boccha ti pute fieramente e non so qual sia la cagione però che ciò non solea essere. E questa è bruttissima cosa avendo tu a usare con gentili huomini e però si vorrebbe vedere modo di curalla. Disse allora Nichostrato: che potrebbe ciò essere. Arei io in boccha dente niuno guasto. A cui Lidia disse: forse che sì. E menatolo a una finestra gli fecie aprire la boccha e poscia ch'ella ebbe d'una parte e d'altra riguardato disse: a Nichostrato come il puo' tu avere tanto patito. Tu n'ài uno da questa parte il quale per quello che mi paia non solamente è maghagnato ma è tutto fracido. Et fermamente se tu il terrai guari in boccha egli guasterà quegli che sono dallato. Per ch'io ti consiglierei che tu nel cacciassi fuori prima che l'opera andasse più innanzi. Disse allora Nichostrato: da poi che ti piace e a me piace. Mandisi sanza più ~~dubio~~ indugio per uno maestro il quale nel tragha. Al quale la donna disse: non piaccia a Dio che qui per questo vegha maestro. E' mi pare ch'el stia in maniera che sanza niuno maestro io medesima nel trarrò ottimamente. Et d'altra parte questi maestri sono sì crudeli a ffare questi servigi che 'l cuore non mi patirebbe in niuna maniera di vederti o di sentirti tralle loro mani. Et però io del tutto il vo' fare io medesima che almeno se tti dorrà troppo ti lascerò io incontanente quello che 'l maestro non farebbe. E factosi adunque venire i ferri da tal servigio e mandato fuori della camera ogni persona solamente secho la Luscha ritenne e dentro serratosi fecie distendere Nichostrato sopra uno descho e messoli le tanaglie in boccha e preso uno de' denti suo quantunque egli per dolore gridasse forte tenutolo fermamente dall'una e dall'altra per viva forza un dente tratto fuori. Et quello serbatosi e presone uno altro il quale era fortemente maghagnato che Lidia avea in mano allui doloroso il puose e quasi mezzo morto gli mostrarono: vedi quello che tu ài tenuto in boccha già è cotanto tempo.

Egli credendoselo quantunque grandissima pena sostenuto avesse e molto se ne rammaricasse pur poi che fuori era gli parve essere guarito e con una cosa e con un'altra riconfortato essendo la pena alleviata uscì della camera. La donna preso il dente tantosto al suo amante il mandò il quale già del suo amore certo a ogni suo piacere offersesi apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro e parendole ancora ogni ora mille che colui fosse volendo quello che proferto gli avea attenergli facto senbiante d'essere inferma essendo un dì appresso mangiare da Nichostrato visitata non veggiendo collui altro che Pirro per alleggiamento della sua noia disse che aiutare la dovessero andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'uno de' lati e Pirro dall'altro presola nel giardino la portorono e in uno pratello a piè d'un pero la posarono. Dove sentendosi stati alquanto disse la donna la quale avea facto informare Pirro di ciò che avesse a ffare: Pirro io ò grande desiderio d'avere di queste pere che sono in su questo pero e però vachomene e gittamene alquante. Pirro prestamente sallitovi cominciò a gittare giuso delle pere e mentre le gittava incominciò a dire: eia messere che è ciò che voi fate e voi madonna come non vi vergognate di farlo in mia presenza. Credete voi ch'io sia cieco. Voi eravate pur teste così forte malata e come siete voi così tosto guarita che voi facciate cotali cose le quali se pure fare le volete voi avete tante belle camere perché non è in alcuna di quelle a fare queste cose vene andate e sarà più honesto che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito disse: che dice Pirro farneticha egli. Disse allora Pirro: non farneticho madonna ma credete voi ch'io veggia lume. Nichostrato si meravigliò forte e disse: Pirro io credo veramente che tu sogni. Al quale Pirro rispuose: signor mio non sogno nimicha né voi anche non songniate anzi vi dimenate ben si chesse chosi si menasse questo pero, e nō cienē rimarebbe suso vna. disse la dōna allora che puo questo esse. potrebbe egli esse vero cio che dicie se ddio mi salui sio fossi sana chomio fu gia. chio vi sarei suso p vedere che marauiglie son queste. cho chostui dicie che vedie. pirro di sul pero pur diciena. e chōtinouaua queste nouelle. al quale nichostrato disse, sciendi giuso. e egli sciese. e quegli disse che di tu che vedi; disse pirro io credo che voi mabbiate p smemorato. o p trasongniato. vedeua voi adosso alla dōna vostra. poi che pure dire mel chōuiene, e poi disciendendo io vi vidi leuare e porui chosti doue siete a ssedere. fermamēte disse nichostrato eri tu i questo smemorato che noi nō ci siamo poi che salisti i sul pero pūte mossi. se nō chome tu vedi. al quale pirro disse pche ne facciamo noi quistione. io pur vi vidi. e sio vi vidi io vi vidi in sul vostro. nichostrato ongniora piu si marauigliaua tanto che disse ben vo vedere se questo pero e inchantato. e che chi ve su veggia le marauiglie. E montato i sul pero sopra il quale come fu la dōna insieme chon pirro si chomiciarono a ssollazzare il che nichostrato veggiendo chomicio a ddire ria femina e gridare che e quello che tu fai. e tu pirro di chui io mi fidaua piu. e chosi diciendo chomicio a sciendere del pero la dōna e pirro lui veggiendo sciendere a ssedere si tornarono i quella ghuisa che lasciati gli auea. chome nichostrato fu giu e vide chostoro doue lasciati gli auea. chosi loro chomicio a ddire villania. al quale pirro disse nichostrato. ora veramēte chonfesso io che come voi diciauate dauanti chio falsamēte vedesse mentre chio fui sopra il pero ne a daltro il chonoscho se nō ne a questo chio veggio e sso che voi falsamēte auete veduto. chio dicha il vero niuna altra cosa ve lo dimostri se nō lauere riguardato e pēsare a che ora la vostra dōna che honestissima e piu sauia che altra volendo di tal cosa farui oltraggio si recherebbe a farlo dauanti gliocchi vostri. di me nō vo dire il quale mi lascierei prima schuartare chio pure il pēsassi nō che io il venissi a do fare i vostra psenza di che p certo la maghagnia di qsto trasuedere de procedere dal pero pcio che tutto il mōdo nō mi arebbe facto discredere che vo qui colla dōna vostra nō fossi carnalmēte giaciuto sio non auessi vdito dire a voi che gli vi fosse paruto chio facessi qllo chio so certissimamēte chio nō pēsai nō chio facessi mai. la dōna apsso quasi che tutta turbata sera leuata i pie e cominciò a ddire sia col malanno se ttu mai psi pocho sentita chio volessi attēdere a questa tristezza che ttu di che veduto ai io leuerissi a ffare dinanzi agliocchi tuoi sie certo di qsto che qualora volonta me ne venisse io nō verrei qui anzi mi crederei sēpre essere nascholamēte i vna delle nostre camere e i guisa e i maniera che gran cosa mi parrebbe che ttu risapessi giamai. nichostrato al quale vero parea cio che dicea luno e laltro cosi quiui dinanzi allui mai a tale atto nō si douessero essere cōdotti lasciate stare le parole e le riprēsioni di tale materia comiciarono a rragionare della nouita del fatto e del miracolo e della vista che cosi si cābiaua a chi su vi mōtaua. ma la dōna dello pinione che nichostrato mostraua dauere auuto di lei si mostraua turbata e disse veramēte questo pero nō ne fara mai piu ne a me ne a daltra dōna di qste vergogne sio potro. Et pcio piro va corri e recha vna schure e a vna ora te e me vendicha tagliando come molto meglio sarebbe cone ssa a ddare i capo a nichostrato il quale sāza cōsideratiōe niuna cosi tosto si lascio abbagliare gliocchi dello itellecto che quātūque a qlli che ttu ai itesta paresse cio che tu diceui p niuna cosa doueui nel giudicio della tua mente cōprēdere cōsentire che cio fosse. piro prestissimo ando p la schure e taglio il pero il quale chome me la dōna vide caduto disse verso nichostrato poscia chio veggio abbattuto il pero nimico della mia honesta la mia ira e ita via. Et a nichostrato che di cio la preghaua benignamēte pdono i ponēdogli che piu nō gli auenisse di psumere di colei che piu che se lamaua una cosi fatta cosa credere giamai. Cosi il misero marito schernito collei isieme e co il suo amante se ne tornarono nel palagio nel quale poi molte volte piro di lidia e della di lui cō piu agio presono piacere e dilecto. Idio ne cōcieda a noi.

Due sanesi amano una dōna chomare dell uno muore il cōpagno e torna al cōpagnio secōdo la promessa fattali e racōtali come di la si dimora e in che modo.

Restaua solamēte il douere nouellare al re il quale poi che vide le dōne racchetate del pero tagliato che colpa auuta nō auea si doleano Incomiciò. Manifestissimā cosa e che ogni giusto re primo osseruatore dee essere delle leggi fatte dallui e se altro ne fa seruo degno di punizione .e. e nō re si dee giudicare nel quale peccato e riprēssione a me che vostro re sono quasi costretto chadere cōuiene. Egli e vero che io ieri le leggi diedi a nostri ragionamēti facti oggi cō itenzione di nouellare qsto di il briuilegio mio usare ma sso giaciēdo cō voi isieme a qlla di qllo ragionare che voi tutti ragionato auete ma egli nō solamēte e stato racōtato qllo chio imaginato auea di racōtare. ma sōmi sopra qlle tāte altre cose e molto piu belle dette chio p me quātūque la memoria ricerchi rammētare nō mi posso ne conoscere chio i torno a cosi fatta materia cosa dire potessi che alle dette sapareggiasse e pcio douēdo pecchare nella leggie da me medesimo fatta si come degno di punitiōe i sino a ora a ogni ammēda che comādata mi sia mi proffero apparecchiato e al mio briuilegio usato mi ritornero. Et dicho che alla nouella detta da elisa del cōpare e della comare e apsso la bestiagine de sanesi ānno tāta forsa carissime dōne che lasciādo stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle loro sauie mogli mi tirano a douerui cōtare una nouelletta di loro la quale ancora che i se abbia assai di qllo che credere nō si dee nō dimeno sara i parte piacieuole ad ascoltare.

Furono adūque i siena due giouani populari de quali luno ebbe nome tigucćio minī e laltro fu chiamato meuccio di tura e abitauano i porta salaia. Et quasi mai nō nusauano se nō isieme luno collaltro e p qllo chapparisse eglino samauano molto e andando come gli uomini vanno alle feste e alle chiese e alle prediche piu volte udito aueano della gloria e della miseria challe anime di coloro che moriuano era secōdo li loro meriti cōcieduto nellaltro mōdo delle quali cose disiderādo di sapere certa nouella ne trouādo il modo isieme e si promisseno che qual prima di loro morisse a colui che viuo fosse rimaso se potesse ritornerebbe e direbbeli nouelle di qllo che disideraua e qsto iurarono cō saramēto. Auēdosi adūque qsta promessione facta isieme e cōtinouamēte usando come detto. Auēne che tigucćio diuēne cōpare duno ābruogio āselmini

cheistaua ichampo reggi·ilquale diuna
sua dõna chiamata mona nuta auea
vno figliuolo·ilquale tinghuccio isieme
chomeuccio visitando alchuna volta que
sta sua chomare laquale vna bellissima
euagha dõna dõna none stante il chõ pa
ratiche fusina mezo dilei emeuccio simile
mẽte piacciendoli ella molto ⁊ molto v
dendo chomẽdare a tinghuccio sine
inamoro·ediquesto amore luno sene
ghuardaua dalaltro mano pẽ vna mede
sima chagione tinghuccio sighuardaua
dischoprillo ameuccio plla chattiuita cha
ilui medesimo parea fare damare la
chomare essare bbeli ver ghognato chal
chuno lauesse saputo·meuccio nõsene gh
uardaua pquesto·mapche gia auendu
to sera chella piacia atinghuccio·laonde
gli dicieua sẽio glischuopro lanimo mio e
gli prendera gielosia dime·epotẽdolo a
dongni suo piaciere parlare sicome chõ
pare dico chegli potra lemimettera in
nodio·echosi mai chosa chẽmi piacia non
naro·ora auẽdo questi due giouani co
me detto e lamore aduna psona·auẽne
chetinghuccio adhui piu destro apotere
alla dõna ongni suo desiderio mostrare·
tanto seppe fare chonatti echo parole e
che gli ebbe dilei il piaciere suo diche me
uccio sachorse bene quantunque glidispia
cesse·sperando alla fine douere alchu
na volta pvenire delsuo disiderio chetin
ghuccio·Ep chegli nõnauesse materia
nechagione·dighuastagli alchuno suo fa
tto·facciea pur vista dinõ nauedersene
chosi amãdo luno chõpagni luno piu fe
licie chelaltro auẽne chetronãdo tinghu
ccio lepossessioni della chomare il terreno
dolcie tanto vagho etanto lauoro cheuna
ifermita neghispauẽne laquale dopo alqua
ti di sillo grauo forte chenõ potẽdola sostene
re sitrapasso diquesta vita Etrapassato

ilterzo di ap̃sso che forse prima nõnaue
a potuto seneuene secõdo lapromessio
ne facta una notte nella camera dimeu
ccio ⁊ lui ilqual forte dormia·chiamo
meuccio ⁊ destatosi disse qualse tu ad
cui egli rispuose·io sono tinguccio ilqua
le secõdo lapromessione chio ti feci sono at
te ritornato adirti nouelle dellaltro mõdo
alquãto sisspauẽto meuccio ueggiẽdolo
mapure rasicurato disse tu sia ilben ue
nuto fratel mio·Et poi ildomãdo segliera
pduto alquale tinguccio rispuose pdute
sono lecose che nõsi ritruouano ⁊ come
sare io ime sio fossi pduto de disse meuc
cio io nõdico cosi ma io ti domãdo settu
se trallanime dãnate nelfuocho penace
dinferno adcui tinguccio rispuose cotesto
no ma io sono bene pli peccati dame con
messi igrãdissime pene ⁊ angosce molto
domãdo allora meuccio particularmẽte ti
guccio che pene si desero dila pciascuno
depeccati che qua si cõmettono ⁊ tinguccio
glele disse tutte. poi ildomãdo meuccio
segli auesse diqua affare niuna cosa ad
cui tinguccio rispuose disi ⁊ cio era chegli
facesse dire plui delle messe ⁊ delle ora
tioni ⁊ fare delle limosine pcio che qste
cose molto giouano aque dila adcui me
uccio disse difarlo uolẽtieri ⁊ partẽdosi
tinguccio dallui meuccio siricordo della co
mare ⁊ sollevato alquãto ilcapo disse tẽ
miricordo otinguccio della comare collaq̃
le tu giacevi quãdo tu eri diqua che pena
tene data adcui tinguccio rispuose fratel
mio giũto dila si fu uno che parea che tu
tti imiei pecchati sapesse amẽte ilquale
mi comãdo chio andassi iqllo luogho nel
quale io purgho cõ grãdissima pena le
colpe mie douio trouai molti cõpagni a
qlla medesima pena cõdãnati che dio stã
do trallorro ⁊ ricordãdomi di cio che gia fat
to auea colla comare aspectãdo pqlla trop

po maggior pena che qlla che data mera
quãtunque io fossi inuno gran fuocho
molto ardẽte tutto dipaura tremaua
Ilche sentẽdo uno che mera dallato disse
che a tu piu che glialtri che qui sono che
triemi stãdo inel fuocho·o dissio ami
co mio io o grãde paura delgiudicio
chio aspecto dũ gran peccato chio feci
gia qgli allora mi domãdo che peccato
quel fosse·Adcui io dissi ilpeccato fu co
tale che io mi giacea coruna mia coma
re ⁊ giaquiui tãto chio me ne scorticai
⁊ egli allora facciẽdosi beffe dime dicio
disse ua sciocho nõ dubitare che diqua
nõsi tiene ragione niuna delle comari
ilche io uedẽdo qsto tutto mirasicurai ⁊
detto qsto sendo presso algiorno disse a
meuccio fatti cõdio chio nõ posso piu es
sere cõtecho·Et subitamẽte ando uia·me
uccio auẽdo udito che dila niuna ragi
one sitenea delle comari comĩcio affa
re beffe della sua sciochezza pcio che gia
parecchie nauea risparmiate pche la
sciato andare lasua ignoranza icio pinã
zi diuẽne sauio lequali cose se frate ri
naldo auesse sapute nõ gli sarebbe stato
bisogno dãdare cosi leggiadro quãdo
cõuerti a suoi piaceri lasua buona com

ZEffiro era leuato plo so lare
le che al ponẽte sauicinaua
quãdo ilre finita lasua noue
lla ne alcuno altro restãdogli adire le
uatosi lacorona ditesta sopra ilcapo lap
uose alaurretta dicẽdo madõna io uico
rono diuoi medesima reina della nostra
brigata·Quello omai che piacere crede
te sia ditutti ⁊ cõsolatõe si come dõna
comãderete ⁊ ripuosesi adsedere·Lau
retta diuenuta reina si fece chiamare
ilsiniscalco alquale ipuose che ordi
nasse che nella piaceuole valle alquã
to amigliore hora che lusato simettesse

no le tauole accio che poi adagio si pote
ssono al palagio tornare ⁊ appsso cio che
affare auesse mẽtre ilsuo reame durasse
sigli diuiso quĩdi riuolta alla cõpagnia
disse dioneo uolle ieri che oggi siragio
nasse lebeffe chelle dõne fãno allor mari
ti Et senõ chio nõ uoglio mostrare desse
re di schiatta dicane botolo che icõtanẽte
si uogliono uẽdicare io direi che doma
ni si douesse ragionare delle beffi che
gliuomini fãno alle lor mogli·ma lasci
amo stare qsto dicho che ciascuno pẽsi
di dire di qlle beffe che tutto il giorno dõ
ne ahuomini ⁊ huomini adõne ⁊ luno
huomo allaltro si fãno·Et credo che iqsto
sara nõmeno dipiacere uole ragionare
che sia stato qsto giorno Et cosi detto leua
tasi ipie pfino aora di cena licẽzio lab
rigata

LEuarõsi adunque ledõ
ne ⁊ gliuomini parimẽte de
quali alcuni schalzi pla chia
ra acqua comiciarono adandare·⁊ altri
tra begli ⁊ diritti albori sopra iluerde pra
to sandarono dipõtãdo·dioneo ⁊ fiamet
ta gran pezza cãtarono isieme darcita ⁊
dipalamone ⁊ cosi uarij diletti pigliãdo
iltẽpo isino allora della cena cõ grãdissi
mo piacere trapassarono laquale uenu
ta ⁊ lũgho ilpelaghetto adtauola postisi
quiui alcãto dimille uccelli senpre rinfre
schati da una aura soaue che da qlle mõ
tagne datorno nascieua sanza alcuna mo
sca riposatamẽti ⁊ cõletitia cienarono ⁊ le
uato le tauole poi che alquãto le piacieuo
le ualle ebbero cĩcuita essendo ancora ilso
le alto amezzo uespero sicome alla loro re
ina piacque uerso laloro usata dimora
collento passo ripresono ilcamino ⁊ mot
tegiãdo ⁊ cãtãdo dibene mille cose· cosi
di qlle che ildi erano state ragionate co
me dellaltre albel palagio assai uicini di
notte puẽnero doue cõ freschissimi uini

⁊ cōfecti la faticha del picciolo camino ci
ciata uia ditorno alla bella fōtana di
presente furono ī sul darzare quādo al su
ono della cornamusa di tindaro ⁊ quādo
dalti suoni charolādo. ma alla fine la
reina comādo a filomena che dicesse u
na chanzone laquale cosi comīcio.

DElassa la mia uita sara gia
mai chi possa ritōnare dō
de mi tolse noiosa partita
Cierto nō so tāte il disio focoso chio pō
to nel pecto di ritrouarmi/ oiuo lassa gia
fui. O charo bene ⁊ sōmo mio riposo/ chel
mio cuore tien distrecto de dilmi tu che
domādarne altrui/ nō so ne so cui. De
signor mio de famelo sperare si chio cō
forti lanima smarrita. (dire qual fu

IO nō so ben ri Il piacere che
si ma īfiamata chio nō truo
uo di ⁊ nocte loco/ pche lu
dire el uedere el sentire/ el uedere cō for
za nōne usata/ ciascuna p se accese ac no
uo focho/ nel qual tutta mi chocho/ ne
mi puo altri che tu cōfortare o ritōnare
la uertu sbigottita. (sere dee quādo si

DE dimi sel a chio/ truouu gia
mai douio/ baciai quegli oc
chi che mānno morta/ Dimel
caro mio bene anima mia/ quādo tu ui
uerrai ⁊ color tosto alquāto mi cōforta
gia la dimora/ chorta daual uenire ⁊ po
lungha lo stare chi nō mi caro si ma amor

DE gliauien chio ma ferita.
pui ti tēgha/ nō so sessi saro sa
occha como or fui alla sciar
ti partire/ io ti tēro chee puo sena uegha
⁊ ella dolce boccha cōuien chio sodisfa
cia il mio disire/ daltro nō uoglio ordi
re/ dūque uien tosto uienmi ad abbraccia
re chel pur pēsallo di cātare mi inuita.

IStimare fece qsta cāzone tu
tta la brigata che nuouo ⁊
piacteuole amore filomena strignesse/ p
cio che p lle parole di qlla pareua che ella
piu auāti chella uista sola nauesse sētito
tenēdola la piu felice· inuidia p tali ui fu
nelle fu auuta ma poi chella sua cāzone
fu finita ricordādosi la reina che il di se
guente era uernardi cosi a tutti piaceuo

PDi sapete nobi || lemēte disse,
li dōne ⁊ uoi giouani che do
mani e quel di chella passi
one del nostro signore e cōsegrato il qua
le se bene ui ricorda noi deuotamēte cele
briamo. Essendo neifile reina aragiona
mēti dilecteuoli dēmo luogho ⁊ il simig
liante facēmo il sabato subsequēte pche
il buono exemplo datone da neifile segu
tare che onesta cosa sia che domani ⁊ lal
tro di come i passati giorni facīemo del
nostro dilecteuole nouellare ci attegnia
mo qllo ad memoria riducīedosi che ī co
si fatti giorni p salute delle nostre anime
piacque a tutti il diuoto parlare della re
ina loro dalla quale licētiati essendo gia
buona pezza di notte passata tutti sanda
rono ad posare. Finita la settima giorna
ta Et ī comincia lottaua nella quale sotto
reggimēto di lauretta si nouella delle be
ffe dette ⁊ facte dalle dōne agli huomini ⁊
dagli huomini alle dōne ⁊ dalluno huo
mo alaltro belle ⁊ dilecteuole nouelle.
Et nella settima se ragionato sotto rre
gimēto di dioneo. (mita di pui ala

GIa nella so monta della do
menicha mattina i raggi de
lla seguēte luce uedeua ⁊ ph
tiosi manifestamēte le cose si cōnosciemo
quādo la reina leuatasi colla cōpagnia
sua pianamēte su p le rugiadose erbette
andarono. Et poi ī sulla mezza terza au
na chiesetta loro uicina andarono el di
uino ufficio ascoltarono ⁊ ad casa tōna
tisi poi che cō letizia ⁊ cō festa ebbono mā

grato·

grato cātarono ⁊ danzarono alquāto
⁊ apresso licētiati dalla reina chi uolle
andare a riposarsi pote. Ma auēdo il
sole gia passato il cierchio del meriggio
alla reina piacque al nouellare usato
tornare apresso alla bella fontana ⁊
assedere postisi p comādamēto della
reina cosi neifile ī cominciò. Gulfardo
prende da guasparuolo danari ī pre
stāza ⁊ colla moglie di lui accordato
di douer giacer collei p quegli ⁊ si glie
da ⁊ poi ī presenza di lei a guasparuolo
dice che gle le diede ⁊ ella dice che ue

SE cosi a disposto idio || 20·
chio debbia alla prima gi
ornata dare colle mie no
uelle cominciamēto ad me piace ⁊ pcio
amorose dōne cōcio sia cosa che molto
detto sia delle beffe fatte le dōne agli hu
omini una fatta da uno huomo a una
dōna mi pare da racōtare nō gia chio
ītēda ī quella di biasimare cio che luo
mo fece ne di dire che alla dōna nō fo
sse bene ī uestito anzi p cōmēdare lu
huo ⁊ biasimare la dōna ⁊ p mostrare
che anche gli huomini sāno beffare chi
crede loro chome essi ad cui e credono
sono beffati auegna che chi ne uuole
piu pienamēte parlare ī qllo chio dire
debbo merito concio sia cosa che ciascu
na dōna debbia essere onestissima ⁊ la
castita come la sua uita guardare ⁊ nō
p alcuna cagione a cōtaminarla cōdu
cersi. Et qsto nō pēsandosi cosi a pieno
tutta uia come si cōuerrebbe p la fragili
ta della carne afermo colei essere degna
del fuocho la quale accio p prezzo si cō
ducesse doue p amore conosciēdo le sue
forse grandissime peruiene da giusto
giudice nō troppo rigido merita po
ni come poghi di passati ne mostro fi
lostrato essere stato ī una dōna filippo

seruato ī prato ⁊ percio· (mclano un tede

FV adūque ui sicho al soldo il
cui nome fu guasfirdo pro del
la psona ⁊ assai leale a coloro
nē cui seruigi si mettea il che rade uol
te suole de todeschi adiuenire ⁊ pcio che
gli era nelle prestanze di danari che fat
te gli erano lealissimo rēditore assai mē
catāti auerlo trouato che p piccolo utile
grāde quātita di danari gli arebbono p
stato· Puose costui lamore suo dimorā
do ī melano ī una dōna assai bella
chiamata madōna ābruogia moglie dū
riccho mercatāte chiamato guasparu
olo il quale era assai suo conosciēte ⁊ a
mico ⁊ amādola assai discretamēte sāza
auedersene il marito o altri le mādo un
giorno a parlare preghādola che le doue
sse piacere deserli del suo amore cōtese
⁊ che egli era dalla sua parte presto ad fa
re cio che ella gli comādasse. La dōna dopo
a molte nouelle uēne a qsta cōclusione
che lera presta ad fare cio che allui piace
sse doue due cose ne douesse seguire. lu
na che qsto nō si douesse mai manifesta
re a psona niuna ⁊ laltra cōcio sia cosa
che p alcuno suo facto ella auea bisogno
di fiorini dugēto doro che ella uoleua
che egli gliele donasse ⁊ poi sarebbe sēpre
al suo seruigio. Ghulfardo uedēdo la gordi
gia di costei isdegnato p la sua uilta la q
uale egli credeua che fosse una ualorosa
dōna quasi ī odio trasmutato il seruēte
amore pēso di uolerla beffare ⁊ mādo
lle dicendo che molto uolētieri qllo ⁊ o
gni altra cosa che fare potesse che lle pia
cesse. Et po mādassele pure a dire quāde
lla uolea che gli andasse allei che gle le p
porterebbe ⁊ che mai di qsta cosa nō si se
ntirebbe psona niuna se none un suo cō
pagno di cui molto si fidaua ⁊ che sēpre
ī sua cōpagnia andaua ī cio che faceua

La dōna īnāzi gattiua femina che buona
uedēdo q̄sto fu cōtēta ⁊ mādolle dicēdo
che guasparuolo suo marito iui a poghi
di ꝑ suoi bisogni douea ādare ī fino
a genoua ⁊ allora ella glele farebbe asa
pere ⁊ māderebbe ꝑ lui. Ghulfardo quā
do gli parue tēpo senādo a guasparuo
lo ⁊ dissili io sono ꝑ far un mio fatto
⁊ do bisognio di fiorini dugēto doro
i quali io uoglio che tu mi presti cō q̄llo
utole che tu mi suoli ꝑstare degli altri
guasparuolo disse di presēte a ogni tuo
piacere ⁊ sigli anouero i danari quī
a poghi giorni guasparuolo ando agi
enoua come la dōna aueua detto ꝑ la
qual cosa la dōna mādo a ghulfardo che
egli douesse uenire allei ⁊ arechasse i
dugēto fiorini. ghulfardo preso il cōpa
gno suo senādo a casa della dōna ⁊ tro
uatola che ella laspettaua la prima co
sa che fece le misse ī mano fiorini dugē
to ueggiēte il suo cōpagno ⁊ si le disse
madōna tenete q̄sti denari ⁊ darete gli
al uostro marito quā e sara tornato. la
dōna gli prese ⁊ nō sacorse ꝑche ghul
fardo dicesse cosi ma si credette chel di ce
sse ꝑche il cōpagno suo nō se ne acōgesse
che egli allei ꝑ uia di prezo gli desse. ꝑ
che ella disse io lo faro uolētieri ma io
uoglio uedere quāti sono ⁊ uersatoli
sopra una tauola ⁊ trouatoli essere du
gento fiorini secho forte cōtēta gli ripu
ose ⁊ torno a ghulfardo ⁊ lui ī nuna ca
mera menato nō solamēte q̄lla uolta ma
molte dellaltre īnāzi chel marito tōna
sse da gienoua della sua ꝑsona gli sodi
sfece. tornato guasparuolo da gienoua
ghulfardo auēdo apostato che īsieme
colla moglie era senādo allui ⁊ disse
guasparuolo i dugēto fiorini che mi
prestasti nō mi bisognarono ⁊ ꝑcio gli
rechai di presente qui alla dōna tua ⁊ si
glele diedi ⁊ ꝑo dancerai la mia ragione ⁊
guasparuolo riuoltosi alla moglie la domā
do se auuti gli aueua ella che quiui uedeua
il testimone nollo seppe negare ma disse
mai si chio glebbi ma nomene era ancora
ricordato di darglieli disse allora guaspa
ruolo ghulfardo io sono cōtēto ua pure
cō dio chio acōcero bene la tua ragione
ghulfardo partitosi la dōna rimase iscor
nata ⁊ diede al marito il disonesto prezzo
della sua chattiuitā. Et cosi il sagace a
mante ghode sanza chosto dio la sua auara

Il prete da uarlūgho si giacie cō ||dōna mōna belcolore ⁊ lasciolle pegno un suo tabarro ⁊ acattato dallei uno mortaio ⁊ rimādollo ⁊ fa dimādare il tabarro lasciato ꝑ richordanza rēdello prouerbiando

Come rideuano si ||la buona dōna.
ugualmēte gli uomini ⁊ le dōne
ghulfardo che fatto aueua ⁊
alla īgorda melanese quādo la reina ad
pāfilo uoltasi sorridēdo gli puose che
seguitasse ꝑ la qual cosa pāfilo ī comi
cio cosi. Belle dōne a me acōrre di dire
una nouelletta cōtro a coloro i quali cōti
nouamēte noi offendono sanza potere da
noi mai essere offesi cioe cōtro a preti i q
li sopra le nostre moglie ānno bādita la
crocie ⁊ pare alloro non altrimēti auere
guadagnato il ꝑdono di colpa ⁊ di pena
quādo una se ne possono mettere sotto o
che se dalesandria auessono menato il sol
dano a uignone il che i secolari gattiue
gli nō possono i loro come che nelle madri
⁊ nelle sirocchie ⁊ nelle amiche ⁊ nelle
figliuole cō nō meno ardore che si asal
tano ⁊ uēdicano lira loro. Et ꝑo io ītēdo
di racōtarui uno amoroso cōtadino piu
da ridere ꝑ la cōclusiōe che lūgho di par
lare del quale ancora potrete ꝑ frutto co
gliere che a preti nō sia sēpre ogni cosa
Dico adūque che ||da credere.

quarlūgho uilla assai presso uicina di qui co
me ciatuno di uoi sa o puoe auere udito fu
uno ghagliardo prete ⁊ ualēte nello seruigio
delle dōne il quale come chatuno di voi sa
o puo auere vditto fu uno ghaliardo prete
exelente nel studio delle dōne il quale come
che legiere nō sa queste tropo pure chomolte
buone e sante parole ela domenicha a pie
dellonmo ragionaua a suoi populani e me
glio le dōne quādo elli in alchuna parte an
dauano che alchuno altro prete che prima
vi ne fusse e uicitauale portando loro della
festa e dellaqua benedetta ⁊ alchuno mocho
lo di candelle in sino a chasa loro dando lasu
a benedictione. Ora auēne che tra laltre
sue popuelane che qui gli piacieuano gli
ene piaque vna che auea nome mōna
belcholore moglie duno lauoratore che si
cua nome bentiuēgnia del maza la quale
era nel uero vna piacieuole foresse e bru
na e bene tra chiata e atta meglio i sape
re macinare che niuna altra. E oltre a
cio era quella che me sapeua sonare vn
cienballo e chantare come alaqua cor
re alla borrana e menare vna ridda
quādo bisogniaua che niuna che ui fos
se ꝑ qualchosa me'e lo prete nē uaghi
si forte che ne mauua pazia e tutto di ą
daua preuedella. E quādo la domeni
cha mattina la sentiua in chiessa chanta
taua vn dirieleison e usan tusu isfor
zandosi che pareua un grā maestro
di chanto ⁊ pareua vno asino che ragli
asse doue ⁊ quādo nolla vedeua si pa
ua legiermēte ma pure sapeua si fare
che bentiuēgnia nō se ne auedeua ne
ancora vicino che egli auesse. E potere
piu auere la dimestichezza della bel
cholore alchuna uolta la presentaua ⁊
chalchuna le mādaua vn mazo dagli
freschi ⁊ taluolta vn mazzuolo di cipo
lle maligi o di schalogni o quando uete
ua tēpo la guataua un poco ī cagnesco ꝑ a
moreuolezza ⁊ della staua cotale saluati
chetta facciēdo uista di none auedersene
⁊ andaua pure oltre ī chontegnio ⁊ messe
re lo prete none poteua uenire a capo. O
ra auēne undi che andādo il prete di suo
merigio ꝑ la cōtrada ora qua ora la zacchi
gnādo trouo bentiuegnia del maza con u
no suo asino pieno di cose ⁊ fattoglisi in
cōtro il domādo doue egli andaua. Al qua
le bētiuegnia rispuose sere ī buona ueri
ta io uo ī sino a citta ꝑ alcuna mia uicē
da ⁊ porto q̄ste cose a ser bonacorso da gi
nestreto che mauiti dano so chi ma facto ri
chiedere ꝑ una cōparigione del parētorio
ꝑ lo pera del collaterale al giudice del difi
cio. El prete lieto disse ora ua colla mia be
nedictiōe ⁊ torna tosto ⁊ se tti uenisse ue
duto lapuccio o naldino nō ti escha di mēte di
dire loro che mi rechino quelle chuiatte
ꝑ correggiati miei. bentiuegnia disse che
farebbe facto ⁊ ueniēdosene inuerso fi
rēze si pēso il prete dandarsene inuerso
la belcolore ⁊ prouare sua uentura. Et me
sosi la uia tra piedi non ristette si fu ad
casa di lei ⁊ entrato dentro disse idio
ci mādi bene chi e di qua. la belcolore che
era andata in palcho disse o sere uoi sia
te il bene uenuto or che andate uoi qui
cierchādo ꝑ q̄sto caldo. il prete rispuose se
idio mi dia bene io mi uegnio a stare
techo una pezza ī pero chio trouai luo
mo tuo che andaua a citta. La belcolo
re scese giu ⁊ puosesi a sedere ⁊ comīcio
anettare seme di chauli chel marito
aueua poco dināzi trebbiati il prete le
comīcio a dire belcolore dēmi tu sēpre
far morire a q̄sto modo. La belcolore ī co
mīcio a ridere ⁊ disse o che ui fo io. disse a· ue
il prete nō mi fai nulla ma tu nō mi la
sci fare a te q̄llo chio uorrei ⁊ che idio co
mādo disse la belcolore de andate ādate

or fãno ipreti cosi fatte cose. rispuose si facciamo noi meglio che gli altri huomini ⁊ dicoti che noi facciamo assai migliore lavoro che noi maciniamo a ricolta i buona uerita buono a tuo huopo se tu stai cheta o che buono huopo potrebbe essere q̃sto che tutti siete piu scarsi chel fistolo. allora il prete disse chiedi pure tu o uuogli un paio di scarpette o uuogli un frenello o uuogli una bella fetta di stame. disse labelcolore frate ben ista io mo di coteste cose ma se uoi mi uolete cotãto bene che nõ mi fate uoi un seruigio ⁊ io faro poi cio che uoi uorrete. allora disse il prete di cio che tu uogli ⁊ io lo faro uolẽtieri. labelcolore disse ad me cõuiene andare a firẽze a rẽdere lana chio filata ⁊ fare racconciare il filatoio mio ⁊ se uoi mi prestassi cĩque lire io ricorrei la mia gonella del p̃sto che pegno al p̃statore collo schegiale del di delle feste chio recchai a marito che uedete chio nõ posso ãdare a chiesa ꝑ chio nollo ⁊ io sẽpre mai faro q̃llo che uoi uorrete. rispuose il prete se ~~io~~ idio mi dia il buono ãno chio nõ glio allato ma prima che sabbato tu gli arai ⁊ molto uolẽtieri. si disse labelcolore tutti siete grã promettitori ⁊ poscia nõne atenete nulla o credete uoi fare ad me come uoi faceste alla bugliaza che se ne ando col filatoio alla fe di dio nõ farete che ella ne diuenuta una femina di mõdo pure ꝑcio ⁊ se uoi nõ gli auete andate ꝑ essi. disse il prete nõ mi fare ãdare ora ĩfino ad casa che uedi chio o cosi ritta la uẽtura ⁊ ꝑsona nõ cie ⁊ forse quãdo io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che ci ĩpaccerebbe ⁊ io nõ so quãdo mi uegnia cosi ben facto come ora. Et ella disse se uolete uolete andare si ãdate se nõ ue ne durate. il prete ueggẽdo che ella non era acconcia ad fare cosa che le piacesse se non e a salui me fa che ⁊ egli uolea fare sanza chostodia disse eccho tu nõ credi chio gli tirecchi ma accio che tu mi creda io ti lascero q̃sto mio tabarro isbiadato. labelcolore leuo alto il uiso ⁊ disse si cotesto tabarro o che uale ⁊ egli disse il prete come che uale io uoglio che tu sappi che glie di duagio ĩfino ĩtreagio ⁊ acci di q̃gli nel populo nostro chel tẽgono di quattragio ⁊ nõ sono ãcora uẽti di che egli mi gosto da lotto righattiere delle lire sette ⁊ ebbine buono mercato de soldi presso a cĩque ꝑ q̃llo che mi disse buglietto di berto che si conosce molto bene di q̃sti pãni. Allora disse labelcolore io nõ laurei mai creduto ma datemelo prima. Messere lo prete che auea carica la balestra trattosi il tabarro gliele diede ⁊ ella poi che riposto lebbe disse sere ãdiane qua nella camera cãpagna che nõ ci uiene mai ꝑsona ⁊ cosi fecieno ⁊ cosi il prete dãdole i piu dolci baciozi del mõdo ⁊ facciẽdola parẽte di messere domenedio collei una grã pezza si sollazo e poi partitosi in ghonella che pareua che uenisse da seruire a nozze se ne torno al santo. qui pensando che quanti mocholi richoglieua dofferta in tutto lanno nõ ualeuano la meta di cinque libre gli parre auere male fatto e pentessi dauere lasciato il tabarro e chomincio a pensare in che modo riauere il potesse sanza costo. il prete alquãto era male nestato i pero che il di segniente era festa il perche egli mando alla belcholore pregãdolla chelli prestasi il suo mortario della pietra in pero che desinaua chol lui binghaccio del poggio e nuto buglietti si che gli uoleua fare loro della salsa. Labelcholore gliele mando ⁊ chome fu in lora del desinare e il prete aposto quãdo labelcolore el ~~prete~~ manicassono. Et chiamo il cherico suo ⁊ dissegli togli q̃llo mortaio ⁊ portalo alla belcolore ⁊ di dice il prete che grã merce ⁊ che gli rimãdiate il tabarro chel fanciullo ui lascio ꝑ ricordãza. ⁊ il cherico ando cõ q̃llo mortaio ⁊ trouolla ĩsieme cõ bentiuegna adesco che disinauano ⁊ quiui posto giu il mortaio fece lãbasciata del prete. labelcolore ueggiẽdosi richiedere il tabarro uolle rispõdere. Ma bẽtiuegna del maza con uno mal uiso disse dũque togli tu ricordãza dal sere io fo boto a xpõ chio uoglia di darti un grã sogholzone uarẽdilo tosto che gotta chãciola ti uẽgha ⁊ guarda che di cosa che uoglia io dico se uolesse lasino nostro nõ gli sia detto di no. labelcolore bõbotãdo si leuo ⁊ ãdonne al soppidiano ⁊ trattone il tabarro ⁊ diedelle ⁊ disse dirai cosi al sere da mia parte. labelcolore dice che uoi nõ pesterete piu salsa ĩ suo mortaio nolle auete uoi si bello onore facto di q̃sto. il cherico se nãdo col tabarro ⁊ fece lãbasciata al sere ad cui il prete ridẽdo disse ordirálle quãdo la uedrai che sella nõ mi p̃stera il mortaio io nõ li presstero il pistello ⁊ uada luno ꝑ laltro. bentiuegna credette che dicesse q̃lle parole ꝑche egli lauea gharrito ⁊ nõ se ne curo ma labelcolore rimase iscornata ⁊ uẽne a cruccio col sere ⁊ tennegli fauella ĩsino a uẽdemia poscia auẽdola il prete minacciata di farla andare ĩ boccha del lucifero maggiore ꝑ bella paura colle castagne ⁊ col mosto si rappacificarono ĩsieme ⁊ piu uolte feciono ĩsieme ghozzauiglia ⁊ ĩ iscãbio delle cĩque lire le fece il prete ĩchãtare il cẽballo ⁊ apiccholeui uno sonaglio ⁊ fu cõtẽta.

Calãdrino bruno ⁊ bulfimaccho giu ꝑ lo mugnione uãno cercãdo di trouare lalitropia ⁊ calãdrino se la crede auere trouata tornasi a casa carico di pietre la moglie il prouerbia egli turbato la batte ⁊ a suoi cõpagni racõta cio che essi sanno di lui.

Finita la nouella di pãfilio della quale aueuano tãto riso le dõne che ancora ridono quãdo la reina ad elisa cõmisse che seguitasse laquale ancora ridẽdo cosi cominciò. Jo nõ so piaceuole dõne se mi uerra facto con una mia nouella nõ meno uero che piaceuole tãto farui ridere come pãfilio colla sua maio mene ĩgegnero.

Nella nostra citta nella quale a sẽpre di nuoue maniere di gẽte e stata abõdeuole fu ancora nõne grã tẽpo uno dipĩtore chiamato calãdrino huomo sẽplice ⁊ di nuoui costumi il quale il piu del tẽpo cõ due dipĩtori usaua chiamati luno bruno ⁊ laltro bulfimaccho huomini sollazeuoli molto ma ꝑ altro aueduti ⁊ saggi i quali cõ calandrino usauano ⁊ de modi suoi ⁊ della sua sẽplicita grã festa prẽdeuano. Era similemẽte ĩ firẽze un giouane di merauigliosa piaceuoleza ⁊ ciascuna cosa che fare uoleua astuto ⁊ aueneuole ⁊ dera chiamato maso dal saggio. Il quale alcuna uolta udẽdo della sĩplicita di calãdrino propuosesi di uolere prẽdere diletto de fatti suoi cõ fargli alcuna beffa ⁊ fargli credere alcuna nuoua cosa ⁊ ꝑ auẽtura trouatolo ũ di nella chiesa di san giouãni ⁊ uedẽdolo atẽto istare a riguardare le dipĩture ⁊ gli tagli del tabernacolo il quale sopra lalatare erano della chiesa pẽsossi dauere luogho ⁊ tẽpo alla detta sua ĩtẽzione ⁊ ĩformato un suo cõpagnio di cio che fare ĩtẽdeua ĩsieme sacostarono la doue calãdrino solo si sedeua faciẽdo uista ĩsieme di nõ uederlo cominciarono della uir

tu di diuerſe pietre delle quali maſo co
ſi afichaciemẽte parlaua come ſe ſtato foſ
ſe un ſolẽne ⁊ grã lapidaro aiquali ra
gionamẽti calãdrino puoſe orecchi ⁊ do
po alquãto leuatoſi ĩ pie ſenãdo a coloro
ſentẽdo che non era credẽza. il che forte
piacque a maſo il quale ſeguẽdo il ſuo pã
lare fu da calãdrino domãdato doue que
ſte pietre coſi uertudioſe fuſſeno troua
te maſo riſpuoſe ĩ belchone tẽra di baſchi
che ue una cõtrada che ſi chiama bengho
di nella quale ſi leghano le uigne colle
ſalcicce ⁊ dauuiſi una ocha a danaio ⁊ u
no paparo giũta ⁊ aui una mõtagnia tu
tta di parmigiano grattugiato ſopra
alla quale ſono gẽte che niuna altra co
ſa fãno che fare macheroni ⁊ rauiuoli
⁊ chuocolli ĩ brodo di cappone ⁊ poi il git
tano quindi giuſo ⁊ chi piu ne piglia piu
ſena ⁊ quiui appſſo correua ũ fiume di uẽ
naccia della migliore del mõdo ſanza a
uerui dentro gocciola dacqua. o/ diſſe ca
lãdrino cotesto e buono paeſe ma dimmi
che ſi fa de capponi che cuochono coloro
diſſe maſo mãgiali que baſchi. diſſe ca
lãdrino or fuſtiui tu mai ſi ſo ſi ſono iſta
to una uolta. come maſo diſſe allora calã
drino quãte miglia cia ⁊ maſo diſſe acci
piu di millãta che tutta notte cãta. diſſe
allora calãdrino dunque de begli eſſere
uie piu la che labruzzo. riſpuoſe maſo
ſie cauelle. calãdrino ſẽpliae uedẽdo di
re q̃ſte parole a maſo cõ un uiſo fermo
ſanza ridere q̃lla fede gli daua che ſi puo
dare a qualunque uerita ⁊ diſſe troppo e
di lungi a fatti miei ma ſe piu preſſo ci fu
ſſe bene ti dicho chio uãdrei una uolta ꝑ
uedere fare il tomo a que maccheroni ⁊ tor
mene una ſatolla ma dimmi che lieto ſia
tu ĩ q̃ſte cõtrade nõ ſene truoua niuna
di q̃ſte pietre coſi uertudioſe. a cui maſo
riſpuoſe ſi due maniere di pietre ci ſi tru

ouono di grãdiſſima uirtu luna ſono ma
cine da ſettignano ⁊ da maciſti ꝑ la uirtu
delle quali quãdo ſono macine facte ſene
fa farina ⁊ ꝑo ſi dice che dadio uẽgono le
grazie ⁊ da mõti ſale macine ma acci tãte
di q̃lle macine ⁊ ſi grã quãtita che apo noi
e poco aprezzato come apo loro gli ſmiral
di de quali ua maggiore mõtagne che mõ
te morello che lucono di mezza notte uat
ti cõ dio ⁊ ſappi che chi faceſſe le imagine
belle ⁊ groſſe ĩ anella ĩnãzi che ſi foraſſono
⁊ portaſſele al ſoldano narebbe cio che uo
leſſe. Laltra e una pietra che noi lapidari
appelliamo ritruopicha pietra da troppo
grã uirtu ĩ ꝑo che qualunque ꝑſona la põ
ta adoſſo non e ueduto da altrui. Allora
diſſe calãdrino grã uirtu e q̃ſta ma q̃ſta
pietra ſai doue ſi truoua ⁊ maſo riſpuo
ſe che ĩ mugnione ſene ſoleuano troua
re. diſſe calãdrino di che groſezza e q̃ſta
pietra ⁊ che colore e il ſuo diſſe maſo e
glie di uaria groſezza che alcuna e piu ⁊
alcuna e meno ma tutte ſono di colore
quaſi come nero. calãdrino uedẽdo q̃ſte
coſe fece ſenbianti dauere altro a fare
⁊ partiſſi da maſo ⁊ ſeco propuoſe di uo
lere cercare di q̃ſte pietre ma di libero
di nõ uolerlo fare ſenza ſaputa di bruno
⁊ di bufamaccho i quali molto amaua
moſſeſi adunque ⁊ cercho di coſtoro accio
che ſanza ĩdugio prima che niuno altro
uãdaſſe a dicercare. Et tutto q̃llo rimanẽ
te della mattina cõſumo ĩ cercagli ul
timamẽte ſendo gia preſſo a paſſata lora
della nona ricordandoſi che eſſi lauorana
no nelle dõne del muniſtero di faẽſa quã
tunque il caldo fuſſe grãdiſſimo laſciato
ogni coſa iſtare quaſi correndo uãdo a co
ſtoro ⁊ chiamolli ⁊ diſſe loro cõpagni
miei ĩ quãto uoi mi uogliate credermi
noi poſſiamo diuenire i piu ricchi huo
mini di firẽze ĩ ꝑo chio ĩteſo da uno de

gno di fede che ĩ mugnione ſi truoua u
na pietra la quale chi la porta adoſo no
ne ueduto da alcuna altra ꝑſona il ꝑ
che a me parrebbe ſanza alcuno ĩdugio
prima che altri uãdaſſe uãdaſſimo ad
cercare noi la troueremo ꝑ certo ĩ ꝑo
chio la conoſco ⁊ trouata che noi labbi
amo che aremo noi affare metterlaci ne
lla ſcarſella ⁊ andrẽne alle tauole de
cãbiatori li quali ſtãno ſẽpre cariche di
groſſi ⁊ di fiorini ⁊ torrẽne quãtunque
noi uorremo ⁊ nõ ſaremo ueduti ⁊ coſi
ſubitamẽte potremo arricchire ſãza aue
re tutto di a ſchicherare le mura a modo
delle lumache. Bruno ⁊ bufalmaccho
uedẽdo coſtui fra loro medeſimi comĩcia
rono a ridere ⁊ ghuatãdo luno laltro fa
ceuano ſẽbiãti di marauigliarſi forte ⁊
lodarono il cõſiglio di calãdrino ⁊ bufal
maccho domãdo come q̃ſta pietra aueſ
ſe nome ⁊ calãdrino chera di groſſa pa
ſta glera gia il nome uſcito di mẽte. ⁊
riſpuoſe che abiamo noi affare del no
me poi che noi ſappiamo la uertu a me
parrebbe che noi nãdaſſimo a cerchare
ſãza ſtare piu. or bene diſſe bruno come
e ella facta diſſe calãdrino e dogni fat
ta ma tutte ſono quaſi nere il ꝑche mi
pare che noi abbiamo a ricogliere tutte
q̃lle che noi ueggiamo che ſono nere tã
to che noi ci abattiamo ad eſſa ⁊ ꝑo nõ ꝑ
diamo tẽpo andiamo. a cui bruno di
ſſe or taſpetta ⁊ uolto a bufalmaccho di
ſſe a me pare che calãdrino dicha bene
ma nõ mi pare che q̃ſta ſia ora da cio ĩ ꝑ
cio chel ſole e alto ⁊ tutte le pietre raſa
utte ĩ ꝑo che tali paiono ora biãche che
la mattina ĩnãzi che ſieno raſciutte pa
iono nere. Et oltre a cio e molta gẽte ꝑ
diuerſe cagioni ꝑ lo mugnione e oggi
ĩ ꝑ cio che di da lauorare i quali uegiẽdo
ci ſi potrebbono ĩdouinare q̃llo che noi

ãdaſſemo faccẽdo ⁊ forſe il farebono egli
no altreſi ⁊ potrebbe uenire alle mani al
loro ⁊ non e a noi ⁊ arẽmo ꝑduto il trotto
ꝑ lãbiadura ⁊ ꝑo a me pare ſe piace a uoi
che q̃ſta ſia opa da fare domattina che ſi
conoſceranno meglio le nere dalle biãche
⁊ e di di feſta che nõui ſara ꝑſona che ci
uegggha. bufalmacho lodo il cõſiglio di
bruno ⁊ calãdrino ui ſacordo ⁊ ordinaro
no che la domeicha mattina doueſſono e
ſſere tutti ⁊ tre ĩſieme a cercare di q̃ſta co
ſa ma ſopra adognaltra coſa gli pregho
calãdrino che eglino nõ doueſſono q̃ſta
coſa a niuna ꝑſona ne cõ niuna ꝑſona
del mõdo ragionare ĩ ꝑo che allui era ſta
to ĩ credẽza ragionato ⁊ detto ⁊ appſſo di
ſſe cio che udito auea della cõtrada di bẽ
ghodi cõ ſaramẽto afermãdo che era uero
Partito calãdrino da loro eſſi q̃llo che a
ueſſono affare ordinarono ⁊ egli cõ deſi
derio aſpetto la domeñca mattina nel fa
re del di ſileuo ⁊ chiamati i cõpagni ꝑ la
porta a ſan gallo uſciti ⁊ nel mugnione
diſceſi comĩciarono a dãdare cerchãdo
ĩ giu di q̃ſta pietra calãdrino come piu
uolõteroſo ĩnãzi ꝑſtamẽte or qua or la ſal
tãdo doue niuna pietra nera uedea ſi gi
ttaua ⁊ q̃lla ricogliẽdo ma egli nõ fu guai
ri andato che egli nebbe pieno il ſeno il
ꝑche alſati i gheroni della gonella ⁊ fac
cẽdo di q̃llo ampio grẽbo ⁊ auẽdoli bene
alla correggia attachati da ogni ꝑte nõ
dopo a molto gli ẽpie ⁊ ſimilemẽte do
po alquãto iſpatio facto del mãtello grẽ
bo anche lõpie di pietre il ꝑche uegiẽdo
lo bufalmaccho ⁊ bruno che calãdrino
era caricho ⁊ lora del mãgiare ſappreſ
ſaua nel lordine ĩ fra loro ĩpoſto diſſe
bruno a bufalmaccho o doue calãdrino
che io nol ci ueggio ⁊ bufalmaccho che
iui preſſo il uedeua uolgẽdoſi datorno
or qua or la riguãdãdo riſpuoſe io nõ ſo

nonera egli pocho fa dinãzi ad noi dis
se bruno emmi pare essere certo che gli e
ora adesinare ⁊ noi a lasciati nel pecco
reccio dãdare cercãdo le pietre nere de
comegli a bene facto dauera beffati ⁊
lasciati qui poi che noi siamo si sciocchi
che noi li crediamo sappi chi fusse si sa
occho che auesse creduto che ĩ mugni
one si trouasse una cosi fatta pietra
Calãdrino udẽdo q̃ste parole simagino
che q̃lla pietra alle mani gli fusse ue
nuta ⁊ ꝑ sua uertu eglino che fusseno
presente nõlo uedessono. lieto adũq̃
oltre amodo di tal uẽtura ⁊ di nõ dire
alcuna cosa loro si pẽso di tornassi ad
casa ⁊ uolti i passi ĩdirieto se ne comĩ
cio auenire. uedẽdo cio bufalmaccho
disse abruno noi che faremo che nõ ce
nãdiamo noi a cui bruno rispuose ã
diãne ma io giuro adio che calãdrino
nõ cie fara piu ueruna ⁊ se io gli fussi
presso come i stato gli sono tutta mat
tina io gli darei di q̃sto ciottolo nelle
gãbe che egli si ricõderebbe di me co
me forse auesse di q̃sta beffa ⁊ il dire
le parole ⁊ aprestarsi ⁊ dare del ciotto
lo nelle calcagne di calãdrino fu tutto
uno calãdrino sentẽdo il duolo leuo
alto il pie ⁊ comincio a soffiare ma pu
re si tacque ⁊ ãdo oltre bufalmaccho
recatosi ĩ mano uno di que ciottoli
che auea disse a bruno de uedi bel ciot
tolo cosi giũgnesse egli nelle reni a
calãdrino ⁊ lasciato andare gli die
nelle reni una grã ciottolata ⁊ ĩ bri
eue ĩ cotale guisa or con una parole
or cõ unaltra su ꝑlo mugnone ĩ fino
alla porta a san gallo il uẽnero lapi
dãdo quĩdi ĩ terra gittate le pietre ri
colte ⁊ ĩui alquãto co ghabellieri ri
stettero gliquali prima dalloro ĩfor
mati fatti uista di nõ uedere calãdri
no il lasciarono andare colle maggiore
risa del modo il quale sanza ristarsi se
ne ueniea ad casa sua la quale era uicina
al canto alla macina ⁊ ĩtãto fu la fortu
na fauoreuole alla beffa che mẽtre che
calãdrino ne uẽne ꝑlo fiume ⁊ poi ꝑ
la citta ueruna ꝑsona gli fece motto co
me che poche ne scõtrasse ĩ pero che qua
si adesinare era ciascuno ⁊ tornossi a
dunque calãdrino ĩ casa sua ⁊ ꝑ auẽtu
ra la moglie la quale a nome mona te
ssa bella ⁊ ualẽte dõna ⁊ ĩ capo di scala
alquãto turbata della sua lũgha di
mora ueggiẽdolo uenire comĩcio ꝑ
uerbiãdo adire. Mai frate il diauolo
ti recha ogni gẽte a gia desinato quã
do tu torni adesinare il che udẽdo calã
drino ⁊ uedẽdo che ueduto era pieno
di cruccio ⁊ di dolore ĩcomĩcio a grida
re oime maluagia femina o eri tu co
sta tu mai diserto ĩ fede di dio io te ne
paghero ⁊ salito ĩ su nuna sua saletta
⁊ quiui scaricate le molte pietre che
recato aueua niquitoso corse ĩuerso
la moglie ⁊ presela ꝑle treccie ⁊ si la si gi
tto a piedi ⁊ quiui quãto potte mena
re le mani ⁊ piedi tãto le diede ꝑ tut
ta la ꝑsona pugna ⁊ calci sanza lasciar
le capello ĩ capo o osso adosso nulla
cosa ualẽdole il chiedere merce ne col
le mani ĩcroce. Bulfamaccho ⁊ bruno
poi che co guardiani delle porti ebbo
no alquãto riso colẽti passi comĩciaro
no alquãto a seguire calãdrino ⁊ giũ
to adpie delluscio di lui sentirono la fi
era battitura la quale alla moglie da
ua ⁊ facciẽdo uista di giũgniere pure
allora chiamarono calãdrino ⁊ tut
to sudato ⁊ rosso ⁊ affãnato si fece al
la finestra ⁊ p̃gholli che su douessen
uenire essi mostrãdosi alquãto turbati
ãdarono su ⁊ uiddono la sala piena di
pietre ⁊ nelluno de cãti la dõna iscapi
gliata ⁊ stracciata ⁊ ꝑ cossa nel uiso ⁊
liuida ⁊ piãgnẽte ⁊ dalaltra ꝑte ca
lãdrino iscĩto ⁊ ansando aguisa duo
mo lasso sedersi doue poi che alquãto
ebbono riguardato dissono che e q̃sto
calãdrino uuoi tu murare che noi ueg
giamo qui tãte pietre ⁊ oltre aq̃sto che
a mõna tessa e pare che tu labbi battu
ta che nouelle sono q̃ste calãdrino afa
ticato del peso delle pietre ⁊ della rabbi
a chaueua ꝑche la dõna aueua battuta
⁊ dello dolore ⁊ della uẽtura che ꝑdu
ta gli pareua dauere nõ poteua racco
gliere lo fiato a formare itera la rispo
sta il ꝑche soprastãdo bufalmacho ri
comĩcio calãdrino se tu aueui altra
ira tu nõ ci doueui ꝑo straziare come
facto ai che ciai sodotti a uenire a cer
chare teco delle pietre uẽtudiose sã
za dirci addio o al diauolo ⁊ a guisa
di due becconi nel mugnione ci lasci
asti ⁊ uenistitene il che noi abbiamo
auuto forte ꝑ male ma ꝑ certo q̃sta fi
a la sezaia che tu ci farai mai. A q̃ste
parole calãdrino isforzãdosi rispuo
se. de cõpagni nõ ui turbate lopra sta
altrimẽti che uoi nõ ui sapete. Jo sue
turato aueua q̃lla pietra trouata ⁊ uo
lete uedere sio dico uero. Quãdo uoi
primieramẽte di me domãdasti luno
laltro io uera presso a meno di dieci br
accia ⁊ ueggẽdo che uoi ueneuenaua
te ⁊ nõmi ueggiauate uẽtrai ĩnãzi
cõtinouamẽte ⁊ pocho ĩnãzi a uoi sono
uenuto. Et comĩciatosi dalluno de ca
pi ĩ fino alla fine racõto loro cio che es
si detto ⁊ fatto aueuano ⁊ mostrato
loro il dosso ⁊ le calcagnia come cio
i ciottoli cõcio laueuono ⁊ poi soggiũg
nẽdo ⁊ dicouui che entrãdo alla porta
cõ tutte q̃lle pietre che uoi uedete ĩ qui
ui ueruna cosa mi fu detto che sapete
quãto e sogliono essere ispiaceuoli ⁊
noiosi que ꝗ guãdiani ĩ uolere ogni
cosa uedere ⁊ oltre aq̃sto trouati ꝑla ui
a piu miei cõpãgni ⁊ amici i quali sẽ
pre mi sogliono fare motto ⁊ ĩuitarmi
adbere mai alcuno fu che parola mi di
cesse niuna si come q̃gli che nõmi cõ
nosceuano. Alla fine giũto qui adca
sa q̃sto diauolo di q̃sta mia femina
maladetta mi si paro dinãzi ⁊ debbe
mi ueduto ĩ pero come uoi sapete le fe
mine fãno ꝑdere la uirtu a ogni cosa
di che io che mi poteua dire il piu adue
turato huomo di firẽze sono rimaso il
piu isuẽturato ⁊ ꝑ q̃sto lo tãto battuta
quãtio potuto menare le mani ⁊ nõ so
aq̃llo chio mi tẽgho chio nõli segho le
ueni che maladetta sia lora chio prima
la uiddi ⁊ quãdo ella mi uẽne ĩ casa. Et
raccesosi nellira si uoleua leuare ꝑ tor
nalla abattere da capo. bufalmacho ⁊
bruno q̃ste ꝑ cose udẽdo facieuano ui
sta di marauigliarsi forte ⁊ a ꝑsso aferma
uano q̃llo che calãdrino diceua ⁊ aue
uano si grã uoglia di ridere che quasi
iscoppiauano. Ma uedẽdolo furioso leuã
lo ꝑ battere unaltra uolta la moglie le
uatisi allo ĩcõtro ĩtenono dicẽdo che di
q̃ste cose niuna colpa aueua la dõna ma
egli sapiẽdo che le femine faceuã ꝑdere
la uirtu alle cose nolle aueua detto che
ella si guardasse da parigli ĩnãzi quel
giorno il quale domenedio auedimẽto
gli aueua tolto ĩ pero che la uẽtura esser sua
o ꝑche egli aueua ĩ nanimo diĩgãnare i
suoi cõpagni al quale come sauidde da
uerla trouata il doueua palesare. Or do
po a molte parole nõ sãza faticha la dolẽ
te dõna riconciliarono conesso lui ⁊ lasci
ãdolo maliconoso colla casa piena di pi
etre si partirono. Il preposto di fiesole

ama una dõna uedoua none amato da
llei. Et credẽdosi giacere collei giace cõ u
na sua fante ⁊ fratelgli della dõna uel fã
no trouare al uescouo suo. ¶ la fine de

U Enuta era elisa al la sua nou
ella nõ sanza piacere della su
a cõpagnia auẽdola racõta
ta quãdo la reina ademelia uotasi le mo
strò uolere che ella apresso aelisa la sua
racõtasse laquale p̃stamẽte cosi cominciò
Valorose dõne quãto ipreti ⁊ frati ⁊ og
ni cherico sieno soliatatori dele menti no
stre mi ricorda essere mostrato. Ma p̃ro
che dire nõ se ne potrebbe tanto che più
nõ ne fusse io oltre adq̃lle ĩtẽdo di dirne
una dũ proposto ilquale malgrado di
tutto il mõdo uoleua che una gẽtile dõ
na uedoua gli uolesse bene o uolesse ella
o no laquale sicome molta sauia lo trat
to comera degnio. ¶ Ciauno di uoi sa Fie

C Ome era sole il cui poggio po
ssiamo di quĩci uedere fu
gia antichissima cita ⁊ grã
de come che oggi disfatta sia ne p̃o e mai
ce facto che uescouado nõ abbia ⁊ a/ an
cora. Et quiui uicino alla maggiore chi
esa ebbe una gẽtile dõna uedoua chia
mata mona picharda con uno suo pode
re ⁊ una sua casa nõ troppo grãde p̃ro che
la più agiata dõna del mõdo non era qui
ui la maggiore parte del tẽpo dimoraua
cõ due suoi fratelgli giouani assai da be
ne ⁊ cortesi. Ora auẽne che usãdo q̃sta dõ
na alla chiesa molto il proposto della chi
esa che più qua ne più la nõ uedeua ⁊ do
po alquãto fu di tãto ardire che egli me
desimo disse aq̃sta dõna il piacere suo ⁊ p̃
gholla che gli douesse piacere di farlo cõtẽ
to del suo amore ⁊ damare lui come gli lei
amaua. Era q̃sto proposto gia dãni uec
chio ma disonesto baldãsoso ⁊ fiero ⁊ al
tiero ⁊ di se ogni grã cosa p̃sumeua ⁊ cõ
suoi modi ⁊ costumi piene di scede ⁊ di
spiaceuolezze ⁊ tãto sazieuole ⁊ increscie
uole che niuna p̃sona era che bene gli uo
lesse o poco ⁊ q̃sta dõna era colei che nõ
solamẽte gliene uoleua pũto ma ella la
ueua più ĩ odio chel male del capo il per
che ella sicome sauia gli rispuose messere
che uoi mamiate mi può essere molto ca
ro ⁊ io debbo amare uoi ⁊ ameroui uolẽ
tieri ma tra uostro amore el mio niuna
cosa disonesta debba cadere mai uoi sie
te mio padre ⁊ gia ua prezzate molto
bene alla uecchiezza laquale ui debba fa
re onesto ⁊ casto ⁊ daltra parte io nõ so
no fanciulla alla quale q̃sti ĩnamoramẽ
ti istieno bene ⁊ sono uedoua ⁊ sapete
quãta onesta nelle uedoue si richiede i
p̃ro abiatemi p̃ iscusata che nel modo
che uoi mi richiedete io nõui seruirei
mai ne cosi uoglio essere amata mai da
uoi. Il preposto p̃ q̃lla uolta nõ potẽdo
auere altro dallei ne trãre altro nõ fece
come isbigottito ne uĩto al primo colpo
ma usata la sua trasandata potẽza laso
lecito molte uolte ⁊ cõ lettere ⁊ cõ imba
sciate. Et ãcora egli stesso quãdo nella
chiesa la uedeua il p̃che parẽdole q̃sto
stimolo troppo grãde ⁊ troppo noioso alla
dõna si pẽso di uolerlosi leuare da dosso
p̃ q̃lla maniera che egli meritaua posca
che altrimẽti nõ poteua ma niuna cosa
uolle fare che prima co fratelgli nõ ragio
nasse ⁊ detto loro cio che il preposto ĩuer
so di loro operaua ⁊ q̃llo ãcora che ella
ĩtẽdeua di fare ⁊ auẽdo piena licẽzia da
loro ĩui a pochi giorni ando alla chiesa
come usata era laquale come il propo
sto uide cosi se ne uẽne ĩuerso di lei co
me fare soleua el modo parẽteuole col
lei ẽtro ĩ parole la dõna uedẽdolo uenire
ĩuerso lei riguardãdo gli fece lieto ui
so ⁊ da una parte tornatasi auẽdole il
proposto molte cose dette al modo usato
La dõna dopo ũ grã sospiro disse. Messere

io assai uolte udito dire che egli none
niuno castello si forte che essendo ogni
di cõbattuto nõ uegna fatto dessere p̃
so una uolta il che io uegho ĩ me mo
lto bene essere aduenuto tãto ora cõ
molte parole ⁊ ora con una piaceuo
lezza ⁊ ora con unaltra mi siete ãda
ta datorno che uoi mauete facto rõ
pere il mio propponimẽto ⁊ sono dispo
sta poi che io cosi ui piacio di uolere
essere uostra. Il proposto tutto lieto
disse madõna grã merce ma io mi so
no forte merauigliato come uoi ui
siete tãto tenuta pẽsãdo che mai più
di ueruna nõmi aduẽne. anzi o/ io
alcuna uolta detto selle femine fusse
no di uetro elle nõ uarebbono mẽte
ĩ p̃ro che nõ si terebbono al martello
ma lasciamo ora ãdare q̃sto quãdo ⁊
doue potremo noi essere ĩsieme. A cui
la dõna rispuose signior mio dolce il
quãdo potrebbe essere qualũque ora
più mi piacesse ĩ p̃ro chio nono ma
rito a cui mi cõuegha rẽdere ragio
ni delle nocti ma io nõ so p̃ risfare il do
ue. disse il proposto come ĩ casa uostra
rispuose la dõna messere uoi douete
sapere che io o/ due fratelgli giouani
gli quali di di ⁊ di nocte uegnono ĩ ca
sa cõ loro brigate ⁊ la casa mia non e
troppo grãde ⁊ p̃ro essere nõui si potre
bbe saluo chi nõ uolesse istarui a mo
do di mutolo sãza fare motto o/ zitto
ueruno ⁊ al buio a modo di ciechi
uoglẽdo fare cosi si potrebbe ĩ p̃ro
che essi nõ si ĩpacciano nella camera
mia ma e la loro si allato alla mia che
paroluza nõ si può dire che nõ si sẽta
disse allora il proposto madõna p̃ q̃sto
nõ rimãgha p̃ una nocte o p̃ due ĩtã
to chio pẽsi doue noi possiamo essere
ĩ altra p̃te più bene. La dõna disse q̃sto
messere istia pure a uoi ma duna cosa
ui prieghο che q̃sto sia sagreto che mai
parola nõ se ne sappi. A cui il proposto
disse madõna nõ dubitate di cio ⁊ se esse
re puote che istasera noi siamo ĩsieme
e la dõna disse piacemi ⁊ datolo lordine
quãdo ⁊ come douesse uenire si parti ⁊ tõ
nossi a casa. Aueua q̃sta dõna una su
a fante laquale ĩ p̃ro non era troppo
giouane ma ella aueua il più brutto
uiso ⁊ il più cõtrafatto che si uedesse ma
i che ella aueua il naso ischiacciato for
te ⁊ la boccha torta ⁊ lelle labbra grosse
⁊ i dẽti mal cõposti ⁊ grãdi ⁊ sẽtiua del
guercio ne mai era sãza male docchi co
nuno colore uerde ⁊ giallo che pareua
nõ che a fiesole ma a sinigaglia auesse
fatta lastate ⁊ oltre aq̃sto era isciãchata
⁊ un pocho mõcha dallato dextro ⁊ aue
a nome ciuta ⁊ p̃che cosi cagniazo uiso
aueua da ogni huomo era chiamata ciu
tazza ⁊ bene che ella fusse cõtrafacta de
lla p̃sona ella era pure maliziosetta la
quale la dõna chiamo a se ⁊ dissele
ciutassa se tu mi uogli fare uno seruu
gio istanotte io ti darò una bella cami
cia nuoua. la ciutazza udẽdo ricõdare
la camicia disse madõna se uoi mi date
una camicia io mi gitterò nel fuocho nõ
che altro. Or bene disse la dõna io uoglio
che tu giacia istanotte con uno huomo
entro il lecto mio ⁊ che tu gli facci chare
zze ⁊ guãdati bene di nõ fare motto si
che tu nõ fussi sentita da fratelgli miei che
sai che mi dormeno allato ⁊ poi io ti darò
la camicia la ciutassa disse si dormirò io
cõ sei nõ che con uno se bisognera. uenu
ta adũque la sera messere lo proposto
uẽne come ordinato gli era stato. Et i due
giouani come la dõna cõposto aueua era
no nella camera loro ⁊ facieuãsi bene sẽ
tire il p̃che il proposto tacitamẽte al buio
nella camera della dõna entrato se ne nã
do come ella gli disse al letto e daltra parte

laciutezza bene dalla dõna iformata ciò che affare avesse. Messe lo proposto credendosi avere la dõna sua alletto si corcho in braccio la ciutazza e cominciola a baciare sanza dire parola e la ciutazza lui e chominciosi il proposto a solazzare cho lei la posisione pigliando de beni lunghamẽte disiderati. Quando la dõna ebbe fatto questo fatto ipuose a fratella ciò che ordinato era gli quali chetamẽte de la chamera uscirono e andorono inverso la piazza e fu loro la fortuna in quello che fare voleano più favorevole che essi medesimi nõ domãdarono iperciò che essendo il chaldo grande aveva domãdato uno di questi due giovani pandarsi i sino a chasa loro di portando ma chome venire gli vide chosì detto loro il suo pensiero si misono invia. e sinuna loro chorte essi entrarono dove molti lumi accesi erano chõ grã piaciere bebbono di buoni vini. E avẽdo beuto dissino i giovani messe poi che tanto di grazia ci avẽte fatto che degniato siete di visitare questa nostra picciolla chasa alla quale noi vegniamo a invitarvi noi vogliamo che vi piacia di volere vedere una chosetta che noi vi vogliamo mostrare. il veschovo rispuose che volentieri e prese l'uno de quegli giovani un torchietto acceso in mano e messosi inanzi seghuitãdolo il veschovo e tutti gli altri si dirizzorono inverso la chamera dove messe lo proposto giacieva cho la ciutazza il quale per giugniere tosto s'era istudiato di chavalcare il qual inãzi che giugniesono aveva chavalchato due miglia il per che il Francheto avendo nõ istante il chaldo grãde la ciutazza abracciata e sisi riposava. e dentrati adũque cho lume in mano il giovane nella chamera e il veschovo apresso e poi tutti gli altri mostrarono il proposto abracciato colla ciutassa ĩ q̃sto destatosi messere lo proposto e vedẽdo il lume e q̃sta giẽte d'atorno vergogniãdosi forte e temẽdo misse il capo sotto a pãni. Al quale il vescovo disse una grã villania e fecieli trare il capo fuori e vedere cõ cui giaciuto era. il proposto conosciuto lo ĩgãno della dõna sì per q̃llo e sì per la vẽgogna che gli pareva avere ricevuta subito divẽne il più doloroso huomo che fusse mai e per comãdamẽto del vescovo rivestito a patire grã penitẽzia del peccato cõmesso cõ buona guãdia ne fu mãdato alla chiesa e volle il vescovo apresso sapere come q̃sto fusse advenuto che egli quivi a giacere colla ciutazza fusse andato. i giovani dissono ordinatamẽte ogni cosa. il che il vescovo udito comẽdò molto la dõna e i giovani altre sì che sanza volẽrsi del sãgue de preti ĩbrattare lui sì chome era degnio trattarono. q̃sto peccato gli fecie il vescovo piãgere quarãta dì ma amore e sdegnio gliele fecciono piãgere più di quarãta nove. Di che sanza poi bastò grã tẽpo che egli nõ poteva andare per via che egli nõ fusse da fanciulli mostrato e aditato i quali diceuano ve' di colui che giacque colla ciutassa il che gli era sì grã noia che egli ne fu quasi ĩ sullo ĩpazzare e ĩ cotale guisa la dõna si tolse da dosso la noia dello ĩprõto proposto e la ciutazza ebbe la buona nocte e guadagniò la camicia.

Tre giovani tragono le brache a uno giudice del podestà marchigiano ĩ firẽze mẽtre che egli siede a bãcho tiene ragione. cv.

HActo aveva emilia fine al suo ragionamẽto essendo molto stata comẽdata da tutti quãdo la reina filostrato guãdãdo disse a te ora cõviene il dovere dire per la quale cosa elli primieramẽte rispuose essere apparecchiato. Et cominciò dilectose dõne il giovane il quale poco avãti elisa nominò mi farà lasciare istare una novella la quale di dire ĩtẽdeva per dirne una di lui e d'alcuno suo cõpagnio la quale ãcora che di sonesta nõ sia iperciò che vocaboli in sa susano che voi d'usare vivẽgogniate nõ dimeno è tãto da ridere che io pur la dirò.

Come voi tutti potete avere udito nella nostra città vegono spesso rectori mãrchigiani gli quali generalmẽte sono huomini di pocho cuore e nella loro vita tãti stremi che altro nõ pare ogni loro facto che una pidochieria e per q̃sta loro trista e misera avaritia menono secho i giudici e notai che paiono huomini più tosto levati dallo aratolo /o/ dalla chalzoleria che dalle scuole /o/ dalle leggi. Ora essendoci venuto ũ podestà tra gli altri giudice che aveva a udire le quistioni criminali che come spesso spesso aviene bene che i citadini nõ abino ad fare cosa del mõdo a palagio pure tal volta vi vãno. Avẽne che maso dal sagio una mattina cierchãdo d'ũ suo amico vãdo e venutogli guãdato là dove q̃sto giudice che messere nicola aveva nome parẽdoli che fusse un uomo vacellone tutto il vẽne chonsiderando e come che egli gli vedesse il vaio tutto afummichato in chapo e uno pẽnaiuolo a cintola e più lungha la ghonella che la ghuarnacha e assai altre cose tutte istrane da ordinato huomo e fra queste vie più nobille che l'altre al parere suo gli vide cioè un paio di brache le quale essendo egli ei panni che per stretezza istandoli aperte dinãzi vide che il fondo loro infino a meza ghãba agiugneva il per che sanza istare troppo aghuardarlo lasciato quello che andava ciercando richominciò a fare ciercha nuova. trovò due suoi chonpãgni i qualli l'uno aveva nome ribi e l'altro mattegho huomini ciaschuno di loro non meno solazzevoli che masso. disse deservi chal di me venite meco ifino a palagio ch'io vi vo mostrare il più nuovo ischuasimodeo che voi vedessi mai e cholui andatisene a palagio mostrò loro questo giudicie e lle brache sue. chostoro d'alungha chominciorono a ridere di questo fatto e fattisi più vicini alle brache sopra alle quali messer lo giudicie sedeva vidono che sotto quelle panche legiermẽte si poteva andare tolere acciò vidono rotto l'asse sopra alla qualle messer lo giudicie teneva i piedi tanto che agiatamente vi si metteva la mano. E allora maso disse a cõpagni voglio al tutto che noi gli traiamo q̃lle brache iperciò che si può troppo bene. Aveva già ciascuno de cõpagni veduto come come il per che fra sè ordinato che dovessono dire o fare la seguẽte mattina vi ritornarono essendo la corte già molto piena d'uomini. matteuzo che persona nõ se ne avidde entrò sotto il bãcho e andossene apũto sotto il luogho dove il giudice teneva i piedi e maso dall'uno de lati accostatosi a messere lo giudice e preso per lo lembo della guarnaccha e ribi accostatosi dall'altro lato e facto il somigliãte cominciò maso a dire messere o messere io vi pregho per dio che ĩanzi che cotesto ladrõciello che è costì dal lato vada altrove che voi mi facciate rẽdere un mio paio d'uosa le quali egli m'a ĩbolati e dice pure di no e io il vidi non è ãcora un mese che egli gli faciceva risolare. ribi dall'altra parte gridava forte messere nõgli credete ch'egli è un ghiottõciello e per ch'egli sa ch'io sono venuto a richi amarmi di lui d'una valligia laquale egli m'a ībolata e gli e teste venuto ⁊ dice degli vosi che io m'avea ī casa īfino ive laltrieri ⁊ se voi nō mi credete io vi posso dare ꝑ testimonāza la triccha mia dallato ⁊ la grassa vectraiuola ⁊ uno che va ricogliēdo la spazatura da santa maria ī verzaia che gli vidde quādo io tornava di villa. Maso dallaltra parte nō lasciava dire a ribi anzi gridava ⁊ ribi gridava ācora. Et mētre chel giudice istava ritto alloro piu vicino ꝑ vedergli meglio matteuzzo prese tēpo ⁊ misse la mano ꝑ lorotto della se ⁊ piglio il fondo delle brache del giudice ⁊ tirolle giu forte le brache ne vennono ī cōtanēte ī pero chel giudice era magro ⁊ sgroppato ilq̄le q̄sto fatto sentēdo ⁊ nō sapiēdo che cio fusse vogliēdosi tirare dinānzi ⁊ ricoprirsi ⁊ porsi a sedere maso dalluna parte tenēdolo forte ⁊ ribi dalaltra gridavano forte messere voi fate villania a nōmi fare ragione ⁊ nō volermi udire ⁊ volere pure andare altrove di cosi piccola cosa come q̄sta e. nō si da libello ī questa terra ⁊ tāto cō queste parole il tennono ꝑ gli panni che quāti ī quella corte verono sacorsono esergli istate tratte le brache ma matteuzzo poi che alquāto lebbe tenute lasciatele se ne usci fuori ⁊ andossene sanza essere veduto ribi parēdoli avere assai facto disse i fo boto a dio da tarmene al sindacato ⁊ maso dallaltra pārte lasciatoli la guānaccha disse io pure ci verrò tāte volte chi nō vi troverro cosi ī piacciato come voi siete istato stamane ⁊ scostatosi luno qua ⁊ laltro la come piu tosto potterono si partirono. Messere lo giudice tirato su le brache ī presēza dogni huomo come se da dormire si levasse accorgēdosi pure allora del fatto domādo dove fussero ādati q̄gli che della vosa ⁊ della valligia avevano quistionato nō trovādosi comīcio a gridare ꝑ le budella di dio che gli vorra conoscere ⁊ sapere se s'uza a firēze di trarre le brache a giudici quādo seghono a bācho della ragione. El podesta da laltra pārte sentēdolo fece un grāde ischiamazzo poi ꝑ suoi amici mostrādoli che q̄sto nō gliera facto se nō ꝑ mostrarli che i fiorētini conoscievano che dove egli doveva menare giudici elli aveva menati becchoni ꝑ avere migliore merchato ⁊ ꝑ lo migliore si tacque ne piu ādo avāti la cosa ꝑ q̄lla volta.

Bruno ⁊ bufalmaccho inbolano uno porcho a calādrino fannoli fare la sperienza da ritrovarlo cō ghalle di gēgiovo ⁊ cō vernaccia ⁊ allui ne dāno due luno dopo laltra di q̄lle del cane cōfectate ī aloe patico ⁊ pare che labbia avuto egli stesso fanno lo ricōperare se se nō vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di filostrato fine della q̄le molto si rise che la reina a filomena īpuose che seguitasse laquale incomīcio. Gratiose dōne come filostrato fu dal nome di maso tirato a dovere dire la novella laquale di lui udita avete cosi ne piu ne meno son tirato io da q̄llo di calādrino ⁊ de cōpagni suoi a dirne una altra di loro laquale si come io credo vi piacera.

Chi calādrino bruno ⁊ bufalmaccho furono nō bisogna ch'io vi mostra che assai di sopra l'avete udito ī pero piu avāti faciēdomi dico che calādrino aveva un suo podere nō guari lōtano da firēze che ī dota aveva avuto dalla moglie della quale tra laltre cose che su vi si ricoglieva n'aveva ognāno uno porco ⁊ era sēpre sua usāza chola di dicēbre andarsene egli ⁊ la moglie ī villa ⁊ ucciderlo ⁊ farlo īsalare quivi. Ora avēne una volta fra laltre che nō essendo la moglie bene sana calādrino ando e solo a uccidere il porcho laq̄le cosa sapiēdo bruno ⁊ bufalmacho ⁊ sapiēdo che la moglie di lui nōvi andava sen ādarono a uno prete che era grādissimo amico ⁊ vicino di calādrino a starsi collui un di. Aveva calādrino la mattina che costoro giūsono il di ucciso il porco detto ⁊ vedēdoli il prete gli chiamo ⁊ disse voi siate gli bene venuti io voglio che voi veggiate che massaio io sono ⁊ menatogli in casa mostro loro questo porco. Viddono costoro il porco essere bellissimo ⁊ da calādrino īteso che ꝑ la famiglia sua il voleva īsalare. Ad cui bruno disse de come tu se grosso vēdilo ⁊ ghodiānci i denari ⁊ a mogliata di che sia stato ībolato. Calādrino disse ella nō lo crederebbe ⁊ caccerebbemi fuori nō ī pacciate che io nō lo farei mai. Le parole furono assai ma niēte mōtarono. Calādrino gl'īvito a cena cotale alla ritrosa si che costoro nō vollono cienare ⁊ partitosi dallui disse bruno a bufalmacho vogliamo noi stanotte torgli q̄sto porco. Disse bufalmacho o come potremo noi. Disse bruno il come o io bene pēsato se egli nol muta da onde egli e teste. Adūque disse bufalmacho facciallo perche nō lo facessimo noi ⁊ poi ciel ghodiamo īsieme quivi col domine. Disse allora bruno qui si vuole usare ū pocho darte tu sai bufalmacho come calādrino e avaro ⁊ come egli bee volētieri quādo altri pagha andiamo ⁊ meniallo alla taverna ⁊ quivi il prete faccia vista di fare tutto ꝑ honorarci ⁊ nō lasci paghare allui nulla egli si ciarmera ⁊ verragli molto ben fatto poi ī pero che solo egli e ī casa ⁊ come bruno disse cosi fecciono. Calādrino veggiēdo chel prete nollo lasciava paghare si diede ī sul bere ⁊ bene che nō gliene bisognasse troppo pure si charicho bene essendo gia buona ora di notte quādo dalla taverna si parti sāza volere altrimēti cienare si sentro ī casa. Et credēdosi avere serrato lusscio il lascio apto ⁊ andossi alletto. Bufalmacho ⁊ bruno se nādarono ad cienare col prete ⁊ come cenato ebbono preso i loro argomēti ꝑ ētrare ī casa calādrino la onde bruno avea divisato la chetamēte nādarono ma trovādo apto lusscio entrarō dētro ⁊ spiccarono il porcho ⁊ via ad casa il p̄te nel pōtarono ⁊ ripostolo se nādarono a dormire. Calādrino essendoli il vino uscito del capo si levo la mattina ⁊ come scese giu guardo ⁊ nō vidde il porcho suo ⁊ vidde lusscio apto il perche domādato q̄sto ⁊ quellaltro se sapessono chi lo porcho avesse avuto ⁊ nō trovādolo comīcio a fare il romore grāde ⁊ si dolēte perche il porcho era stato ībolato. Bruno ⁊ bufalmacho levatisi se nādarono īverso calādrino ꝑ vedere cio che egli del porcho diciesse il quale come egli gli vidde quasi piangiēdo ⁊ chiamatogli oime cōpagni miei chel porco me stato ībolato. Bruno acostatoglisi meraviglia che tu se stato savio una volta. Oime disse calādrino ch'io dico da dovero. Orsu disse bruno grida forte che paia bene che sia stato cosi. Calādrino allora gridava piu forte ⁊ dicieva al corpo di dio ch'io dico vero che me stato ībolato. Bruno dicieva bē di ben di e si vuole dire cosi grida bene forte si che paia vero. Disse calādrino tu mi faresti dare lanima al nimico io dico che tu nō mi credi. Se io nō sia īpiccato ꝑ la ghola egli me stato ībolato. Disse allora bruno de come puo essere questo.

io lo uiddi pure ieri costi credimi tu fare credere che egli sia uolato disse calādrino egli e comio ti dicho de disse bruno puo egli essere ꝑ certo disse calādrino egli e pure cosi il ꝑche io ne sono diserto io nō so comio mi torni a casa a mogliama ella nōlomi credera ⁊ sella melo pure crede io nonaro uguāno pace collei disse allora bufalmacho se dio mi salui q̄sto e mal fatto se uero e ma tu sai calādrino chio ti segnai dire cosi io nō uorrei che tu ad una hora ci faciessi beffe di mogliata ⁊ di noi. Calādrino allora comincio a gridare ⁊ a dire de ꝑche mi farete ꝓ disperare ⁊ bestiemare idio ⁊ santi ⁊ cio che ue di sopra. io ui dico chel porco me stato stanotte ībolato disse allora bufalmacho segli e cosi uuolsi uedere uia se noi sappiamo di riauerlo ⁊ che uia disse calandrino potremo noi trouare disse allora bufalmacho ꝑ certo egli none uenuto di dina a torti il porco alcuno di q̄sti tuoi uicini debba essere stato ⁊ ꝑ certo se tu gli uogli raghunare io so fare la sperieza del pane ⁊ del formagio ⁊ uedremo di botto chi lo aura auuto si disse bruno bene farai ma cō pane ⁊ cō formaggio a certi gētilotti che cia da torno che sono certo che alcuno di loro la auuto ⁊ auedrēbōsi del fatto ⁊ nō ci uorrebono uenire come adūque da fare disse bufalmacho rispuose adūque bruno uorrebesi fare cō belle ghalle di gēgiauo ⁊ cō buona uernaccia ⁊ inuitargli a dbere ⁊ degli nō lo si pēserāno ⁊ uerrebbono ⁊ cosi si possono benedire le ghalle del gēgiouo come il pane el cacio disse bufalmacho ꝑ certo tu di il uero ⁊ tu calādrino che di uoglialo fare anzi uene pregho io ꝑ lamore di dio che se io sapessi pure chi la auuto egli mi parebbe essere mezzo cōsolato or uia disse bruno io sono acōcio dādare ī fino a firēze ꝑ q̄ste cose intuo ſuigio seti mi darai i danari che aueua chalandrino forse quaranta soldi gli quali diede a bruno ⁊ bruno andatosene a firenze a un suo amicho ispezialle echonpero una lb di ghalle belle e feciene fare due di quelle del chane lequali ⁊ gli fecie chonfettare in uno aolle patiecho fresche e poi fecie loro dare la choverta del zuchcharo come aueuano laltre e ꝑ none ismarrille o schambialle fecie loro fare un cierto segniale ꝑ lo quale egli molto bene le chonoscieua ⁊ chōperato un fiascho duna buona uernacia se ne torno in uilla a chalandrino e disselli fa mi che tu inuiti domattina a bere tuti cholloro di chui tu ai sospetto ⁊ deglie festa ciaschuno ciuerra uolentieri ⁊ io staro i stanotte insieme chon bufalmacho a fare lanchantagione sopra alle ghalle ⁊ recheretile domattina a chasa e ꝑ tuo amore le daro io istesso e faro e diro cio che sia da dire ⁊ da farne Calandrino cholsi fecie raghunata adunque una buona brighata tra giouani fiorentini che ꝑ la uilla erano e di lauoratori la mattina uegniente dinanzi alla chiesa intorno al olmo bruno e bufalmacho uenono cho nuna schatolla di ghalle e chol fiascho e fecie istare chostoro in cierchio disse bruno signori e mi ui chonuiene dire la chagione ꝑche uoi siete qui accio che se chaso uenisse che non vi piacesse uoi nō mi abiate a ramarchare di me A chalandrino che que fu ieri notte tolto un suo bello porcho e no sa trouare chi auto lo sabia e ꝑcio che altri che alchuno di noi che q̄ siamo noglielle debba potuto auere tolto ⁊ ꝑ ritrouare chi autolo a uida a mangiare queste ghalle una ꝑ uno e bene e in sino aora sapiate che chi ara auto il porcho no potra mandare giu la ghalla anzi gli parra piu amara che ueleno e sputeralla e ꝑcio inanzi che questa uergogna gli sia facta ī p̄sentia di tutti e forse il meglio che q̄llo cotale che la auuto o auesse ī penitenza il dica al sere ⁊ io rimarro di questo fatto cōtento ciascuno che uera disse che ne uoleua uolētieri māgiare il ꝑche bruno ordinatogli ⁊ messo calādrino tra lloro comiciosi dalluno de capi a dare a ciascuno la sua Et come fu ꝑ me calādrino gliele puose ī mano calādrino p̄stamēte la si gitto ī boccha ⁊ comicio a masticare ma si tosto come la ligua senti la aolle cosi calādrino nō potēdo la amaritudine sostenere la sputo fuori ⁊ quiui ciascuno guardaua nel uiso luno al altro ꝑ uedere chi la sua isputasse ⁊ non auēdo bruno ancora cōpiute di darle nō faciēdo senbiāti dattēdere accio fu dire diritto a calādrino eia calādrino o che uolle dire q̄sto il ꝑche p̄stamēte riuolto ⁊ ueduto che calādrino aueua la sua sputata disse aspectati forse quale che unaltra cosa gliele fecie isputare ⁊ prese la secōda ⁊ miseglie ī boccha ⁊ forni di dare laltre che a dare aueua. Calādrino se la prima gliera paruta amara q̄sta gli parue amarissima ma pure uergogniādosi di sputarla alquāto masticatola la tēne ī boccha ⁊ tenela tāto che comicio a gittare le lagrime che pareuano nocciuole si erano grosse ⁊ ultimamēte nō potēdo piu sofferire la gitto fuori come la prima auea facta bufalmacho facieua dare bere alla brigata ⁊ bruno loq̄le ī sieme colglialtri q̄sto uedēdo tutti dissono che ꝑ certo calādrino se laueua ībolato egli stesso ⁊ furōui di quegli che aspramēte lo riprесono. Ma pure poi che pātiti si furono rimasi bruno ⁊ bufalmaccho cō calādrino bufalmacho gli comicio a dire io laueua ꝑ lo certo che tu laueui auuto tu ⁊ a noi uoleui mostrare che stato ti fusse ībolato ꝑ nō darci bere de danari che tu nauesti. Calandrino il quale ancora nonaueua sputata la maritudine dello aloe ī comicio a giurare che egli nollo auea auuto disse bufalmacho che nauesti alla buona fe auestine sei. Calādrino udēdo q̄sto si comicio a disperare ad cui bruno disse ītēdi sanamēte calādrino e fu tale nella brigata che cō noi māgio ⁊ beue mi disse che tu aueui nō so doue quasu una giouanetta che tu ti teneui a tua posta ⁊ dauile cio che tu poteui rimedire ⁊ che egli lauea ꝑ lo certo che tu lai mādato q̄sto porco tu si ai ī parato ad essere bugiardo tu ci menasti una uolta giu ꝑ lo mugnione racogliēdo pietre nere ⁊ quādo tu ciauesti missi ī galea sāza biscotto tu te ne uenisti ⁊ poi ci uoleui fare credere che tu nō laueui trouata ⁊ ora similemēte ci credi cō tuoi giuramēti fare credere altresi chel porco che tu ai ībolato ouero uēduto ti sia stato ībolato noi siamo usi delle tuoe beffe ⁊ conoscialle tu nō ciene potresti fare piu ī ꝑcio che a dirti il uero noi ciabiamo durata faticha in fare larte il ꝑche noi ītēdiamo che tu ci doni due paia di chaponi se non che noi diremo a monna tesa ogni cosa Calandrino uegiendo che chaduto nō gliera e parendoli auere assai dolore nō uolendo anche il rischaldamēto della moglie diede a chostoro due paia di chaponi gli quali auendo insalato il porcho ⁊ portatisene i chaponi a firenze lasciarono chalandrino chol danno e cho le beffe //

Vno scolare ama una dōna uedoua laquale inamorata daltrui una notte di uerno il fa stare sopra la neue ad aspettarsi laquale egli poi cō un suo cōsiglio di mezzo luglio ignuda tutto i di la fa star sopra una torre alle mosce ⁊ a tafani al sole.

Molto aueuano le dōne riso del chatiuello di Calãdrino ⁊ più ancora n'arebbono festato nõ fusse di vederli tõre ancora i caponi da coloro che tolto gli avieano il porco. Ma poi che alla fine fu venuta la reina a Pampinea ĩpuose che dicesse la sua, ⁊ essa prestamãte così comĩciò. Carissime donne spesse volte adiviene che l'arte è dall'arte schernita, ꝑò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abiamo ꝑ più novelle dette riso molto delle beffe state facte, delle quali niuna vendetta essere stata facta s'è racontato, ma io intẽdo di farvi alquãto cõpassione d'una giusta retributione a una nostra citadina rẽduta, alla quale la sua beffa quasi che cõ morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. ⁊ questo udire nõ sarà sanza utilità di voi, ĩperciò che di beffare altrui vi guarderete ⁊ farete gran senno.

Egli nõ sono ancora molti ãni passati che ĩ Firẽze fu una giovane del corpo bella ⁊ d'animo altiera ⁊ di legnaggio assai gẽtile ⁊ de' bene della fortuna cõvenevolemẽte abõdante ⁊ nominata Elena, la quale rimase del suo marito vedova ⁊ mai poi maritare nõ si volle, essendosi ella d'un giovanetto bello ⁊ leggiadro a sua scelta ĩnamorata ⁊ d'ogni altra sollicitudine sviluppata, d'una sua fante di cui ella si fidava molto spesse volte collui cõ maraviglioso dilecto si dava buono tẽpo. Avẽne che ĩ q̃sti tẽpi un giovane chiamato Rinieri nobile huomo della nostra città, avẽdo lũgamẽte studiato a Parigi nõ ꝑ vẽdere la sua sciẽza poi a minuto come molti fãno ma ꝑ sapere la ragione delle cose ⁊ la ragione d'esse, il che ottimamẽte il gentile huomo, tornato da Parigi i Firẽze ⁊ quivi onorato molto si ꝑ la sua nobiltà ⁊ si ꝑ la sua sciẽtia cittadinescamẽte si vivea. Ma come spesso aviene coloro ne' quali è più l'avedimẽto delle cose profonde più tosto d'amore essere incapestrati, aviene a questo Rinieri, al quale essendo egli andato ꝑ via di diporto a una festa davanti agli occhi gli si parò q̃sta Elena vestita di nero sì come le nostre vedove vãno, piena di tãta bellezza al suo iudicio ⁊ di tãta piacevolezza quãto alcuna altra gliene fusse mai piaciuta o veduta, ⁊ seco stimò colui dovere beato chiamarsi al quale Iddio facesse gratia di lei potere ignuda nelle braccia tenere, ⁊ una volta ⁊ un'altra cõtinovamẽte riguardandola, ⁊ conoscẽdo egli che le gran cose ⁊ care nõ si possono sanza fatica aquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena ⁊ ogni sollicitudine ꝑ piacere a costei, acciò che ꝑ lo piacere il suo amore aquistasse ⁊ per questo potere avere copia di lei. La giovane donna la quale non aveva gli occhi fitti in inferno, ma quello ⁊ più tenendosi ch'ella era, artificiosamẽte movẽdogli si guardava d'intorno ⁊ prestamãte conosceva chi cõ diletto la guardava, ⁊ accortasi di Rinieri in se stessa ridẽdo disse: io nõ ci sarò oggi venuta in vano, che s'io non erro io arò preso un pagolino ꝑ lo naso, ⁊ cominciatolo per la coda dell'occhio a guardare ĩ quanto ella poteva s'ingegnava di dimostrargli ⁊ che di lui le calesse, ⁊ d'altra parte pensandosi che quanti più n'adescava ⁊ prẽdesse col suo piacere tãto di maggiore pregio fusse la sua bellezza ⁊ massimamẽte a colui il quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare lasciati i pensieri filosofi da una parte tutto l'animo rivolse a costei, ⁊ credẽdosi doverle piacere la sua casa aparata dinanzi vi cominciò a passare cõ varie ragioni colorãdo l'andata, alla quale la dõna ꝑ cagione già dette di ciò seco stessa vanagloriãdosi mostrava di vederlo assai volẽtieri, per la qual cosa lo scolare trovato modo s'acõtò colla sua fante di lei e 'l suo amore le scoperse ⁊ lei pregò che colla sua dõna adoperasse sì ch'egli gratia dalla dõna possa avere. La fante rispuose liberamẽte che volẽtieri ⁊ alla sua dõna il racõtò, la quale ella colle maggiori risa del mõdo l'ascoltò ⁊ disse: ài veduto dove costui viene a ꝑdere il sẽno ch'egli à da Parigi recato. Ora va ⁊ dalli quello che va cercãdo. Diragli qualora egli ti parla ch'io amo più lui che non ama me, ma che a me si cõviene di guardare l'onestà mia sì ch'io colle altre dõne possa andare a frõte scoperta, di che s'egli è savio come si dice mi de' molto più caro avere. Ai chattivella chattivella, ella nõ sapea bene dõne mie che cosa è il mettere in aia colli scolari. La fante trovatolo fece quello che dalla dõna sua gli fu imposto. Lo scolare lieto procedette ĩ più chaldi preghi ⁊ a scrivere lettere ⁊ a mãdargli doni, ⁊ ogni cosa ricevea, ma mai indirectivo nõ venia risposta se nõ generali, ⁊ ĩ q̃sta guisa lo tẽne gran tẽpo ĩ pastura. Ultimamãte avẽdo ella ogni cosa al suo amãte scoperto, egli sendosene alcuna volta con lei turbato ⁊ alcuna gelosia presone, ꝑ mostralli che al tutto di ciò di lei sospicasse, solecitãdola lo scolare molto, la sua fante gli mãdò ch'ella ꝑ sua parte le dicesse ch'ella mai tẽpo nõ aveva avuto di potergli fare cosa ch'egli piacesse, poi che del suo amore facta l'avea certa se nõ che ꝑ le feste del natale che s'aspectavano ella sperava di potere essere collui, ⁊ ꝑciò la seguẽte sera alla festa de' inocẽti s'egli piacesse nella sua corte se ne venisse dove ella collui prima ch'ella potesse se ne andrebbe a stare. Lo scolare più ch'altro huomo lieto al tẽpo imposto gli andò a casa della dõna ⁊ messo dalla fãte in una corte ⁊ appresso serratovi quivi la dõna cominciò ad aspectare. La dõna avẽdosi quella sera facto venire il suo amãte ⁊ con lui avẽdo lietamẽte cenato ciò che fare in quella nocte gli ragionò aggiugnẽdoli: ⁊ potrai vedere quãto ⁊ quale sia l'amore ch'i t'ò portato ⁊ porto a colui del quale iscioccamẽte ài gelosia presa. Queste parole ascoltà l'amãte con gran piacere d'animo disideroso di vedere cõ opera ciò che la dõna cõ parole gli dimostrava ⁊ dava a ĩtẽdere. Era ꝑ adventura il dì davãti a quella nocte nevicato forte ⁊ ogni cosa di neve era coꝑto, per la qual cosa lo scolare poco dimorato colla neve che egli cominciò a sentire più freddo ch'egli non arebbe voluto, ma aspectãdo di ristorarsi pure patiẽtemẽte il sofferiva. La dõna al suo amãte dopo alquãto disse: andiancene in camera ad una finestra ⁊ guardiamo ciò che colui di cui se' diventato geloso fa ⁊ quello ch'egli risponderà alla fante, la quale io gli ò mãdato a favellare. Andatosene adunq̃ costoro ad una finestra ⁊ veggiẽdo sanza essere veduti udirono la fante da una parte favellare allo scolare ⁊ dire: Rinieri, madõna Ela è più dolẽte femina che mai fusse, imperciò che ci è stasera venuto uno de' suoi fratelli ⁊ à molto con lei favellato ⁊ poi volle cenare con lei ⁊ ancora nõ s'è andato, ma io credo che se ne andrà tosto, ⁊ ꝑ questo non è ella ãcora potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai, ⁊ sì ti priegha che nõ ti ĩcresca l'aspectare. Lo scolare credẽdo q̃sto esser vero disse: dirai alla dõna che di me niuno pensiero si dia ĩfino a tãto ch'ella possa cõ suo acõcio ꝑ me uenire. Ma questo ella faccia come piu tosto puo. La fante dentro tornatasi senãdo adormire la dõna disse allora al suo amãte bene che dirai tu che di tu sio gli uolessi quel bene di che tu temi chio sofferisi chegli stesse lagiu adghiacciare. Et qsto detto col amãte suo che gia ĩ parte era cõtẽto senãdo al letto ⁊ ĩ grãdissima festa stettono ⁊ ĩ piacere ⁊ del misero scolare ridẽdosi ⁊ faciẽdosi beffe. Lo scolare andãdo ꝑ la corte sa secitaua ꝑ riscaldarsi ⁊ non aueua doue porsi a sedere ne doue fuggire il sereno ⁊ maladiceua la lũgha dimorãza del fratello colla dõna ⁊ cio che udiua credeua che uscio fusse che pure dalla dõna saprisse ma ĩ uano speraua. Essa uicino alla mezza nocte col suo amãte solazatosi disse che ti pare anima mia dello scolare nostro quale ti pare maggiore o il suo senno o lamore chio gli porto faratti il freddo chio gli fo patire uscire del petto quello che ꝑ li modi miei uitẽtro dẽtro laltrieri. Lamãte rispuose cuore del cõpo mio assai conosco si come tu se mio bene el mio diletto el mio riposo ⁊ tutta la mia sperãza cosi sono la tua. Adũque disse or mi bacia bene mille uolte a uedere se tu di uero ꝑ la qual cosa lamãte abracciato la stretta nõ che mille ma piu di cẽto milia la bacio ĩ boccha. Et poi che ĩ cotali ragionamẽti stati furono alquãto disse la dõna deleuiãci un poco ⁊ andiamo ad uedere sel fuocho e pũto spento nel quale qsto mio nouello amãte tutto di mi discriueua che ardeua ⁊ leuatosi alla finestra usata senãdarono ⁊ nella corte guardãdo uiddono lo scolare fare su ꝑ lla nieue una carolla trita al suono dũ battere di dẽti che egli faceua ꝑ troppo freddo si spesso ⁊ ratto che mai simile ueduto nõ ne aueuano. Allora disse la dõna che dirai sperãza mia dolce parti chio sappia fare gli uomini charolare sanza suono di tronbe o di chornamusa. Adũque lamante rispuose dilettamio grande si rispuose la donna io uoglio che noi andiamo insino giu alluscio tu ti starai cheto cio parlero e udiremo quello chegli dira e parauentura noi non aremo mig men festa che noi nabiamo di uedello e aperto la chamera si ne scesono al uscio e quiui chetamẽte sanza aprire punto la dõna chon bocie somossa da uno ꝑtugietto che uera il chiamo lo scholare udendosi chiamare lodo idio credendosi tropo bene entrare dentro e achostatosi al uscio disse e chom mi qui madõna aprimi ꝑ dio chio mi muoio di freddo. La dõna disse o si chio so che tu sse uno assiderato ꝑche chosti sia un pocho di neue gia sento chegli sono molti maggiori a parigi io nõ ti posso anchora aprire ꝑcio che questo mia maladetto fratello che iersera ueneme mecho a cienare nosene ua anchora ma egli se nandra tosto cio nero i chontanẽte ad aprirti io mi sono teste chongrã faticha ischantonatomi da lui ꝑ uenire a chonfortarti che laspetare nonti icrescha disse lo scholare de madõna io ui priegho ꝑ dio che uoi mapriate acio chio possa chosta dentro entrare al choperto che da pocho in qua e mette la piu forte neue del mõdo e neuicha tutta uia cio uatẽdero quãto ui sara a grado. Disse la donna oime bene mio dolcie io non posso che questo uscio fa si grande romore quando sapre che legiermẽte sarei sentita dal fratello mio se io tapprissi ma uoglio andare a dire che se ne uada acio chio possa tornarti ad aprire. Disse lo scholare ora andate tosto e priegho ui faciate fare un grã fuocho acio che tornato uoi dentro io mi possa rischaldare chio sono diuentato tutto si freddo che apena sento di me disse la dõna questo nõ dee potere esse se quello e uero che piu uolte mai scritto cioe chello mio amore ardi tutto ma io sono cierta che tu mi beffi. Ora io uo aspectami ⁊ sta di buono cuore. Lamãte che tutto udiua naueua sõmo piacere ⁊ collei nel letto tornatasi poco qlla notte dormirono anzi quasi il loro diletto era ĩ farsi beffe dello scolaro. Et cõsumarono lo scolare chatiuello q̃si acognia diuenuto si forte batteua identi acorgiẽdosi dessere beffato piu uolte tẽto luscio se aprire lo potesse ⁊ riguãdãdo se daltrõde potesse uscire ⁊ nõ uedẽdo il come faceua le uolte del lione ⁊ maledicieua la qualita del tẽpo ⁊ la maluagita della dõna ⁊ la lũghezza della nocte ĩsieme colla sua simplicita ⁊ isdegnãdo forte ĩuerso di lei il lũgho ⁊ feruẽte amore portatole subitamẽte ĩ crudo ⁊ ĩ acierbo odio trasmutato seco racolse ⁊ riuolgiẽdosi ĩ trouare modo alla uẽdetta la quale ora piu disideraua che prima dessere colla dõna nõ aueua disiato. La nocte dopo allũgha dimorãza sauicino al di ⁊ comincio lalba ad aparire ꝑ la quale cosa la fante della dõna amaestrata sciese giuso ⁊ aperse la corte ⁊ mostrãdo dauere cõpassione di costui disse la mala uẽtura possa egli auere che iersera ci uẽne egli ma tutta notte tenuta ĩ sospẽto ⁊ te a facto aghiacciare. Ma sai che e/ põtalo ĩ pacie che qllo che stanotte none potuto essere sara unaltra uolta so io bene che cosa nõ potrebbe essere aduenuta che tãto fosse ispiaciuta a ma dõna. Lo scolare sdegnioso ⁊ si come sauio il quale sapeua niuna altra cosa che le minaccie erano arme del minacciato serro dẽtro al petto suo cio che la nõ tẽperata uolõta singegnaua dimãdare fuori. Et cõ uoce somissa sãza pũto mostrarsi cruciato disse nel uero io auuta la piggiore nocte chio auessi mai ma bene o conosciuto che di cio non a la dõna alcuna colpa ĩ ꝑcio che essa medesima si come pietosa di me uene ĩfino qua giu a scusarsi ⁊ a cõfortarmi. Et come tu di qllo che stanotte none stato sara unaltra uolta racomãdamili ⁊ facti cõ dio ⁊ quasi tutto rattrapato come me pote a casa sua se ne torno doue essendo istancho ⁊ di sõno morẽdo sopra il letto si gitto a dõmire dõde tutto quasi ꝑduto delle braccia ⁊ delle gãbe si desto il ꝑche mãdato ꝑ alcuno medico ⁊ dettogli il freddo che auuto aueua alla sua salute si fe prouedere gli medici cõ grãdissima argomẽti ⁊ cõ piastri a daiutarlo apena dopo alquãto di tẽpo il potterono de nerbi guarire ⁊ fare che si distendessono bene ⁊ se nõ fusse che gliera giouane ⁊ sopra ueniua il caldo egli arebbe auuto troppo da sostenere ma ritornato sano ⁊ fresco uie piu che mai si mostraua ĩnamorato della dõna sua. Auene dopo a cierto spatio di tẽpo che la fortuna aparecchio caso da potersi sodisfare al disiderio dello scolare ꝑcio che essendo il giouane che dalla uedoua somamẽte amato era none auẽdo alcuno riguardo dallamore di lei põtatoli ĩnamoratosi dunaltra dõna ⁊ nõ uolẽdo ne poco ne molto ne fare ne dire cosa che a llei fusse ĩ piaciere ⁊ essa ĩ lagrime ⁊ ĩ amaritudine si cõsumaua. Ma la sua fante la quale grã cõpassione ne põtaua nõ trouãdo modo da leuare la sua dõna da dolore pẽsosi ꝑ lo perduto amore uedẽdo lo scolare a modo usato ꝑ la cõtrada passare entro ĩ uno isciocco pẽsiero ⁊ cio fu che lamãte della dõna sua ad amarla come fare soleua si poteua fare riducere ꝑ alcuna negromãtia o ꝑ operatione che di cio lo scolare douesse essere gran maestro ⁊ dissolo alla sua dõna la dõna po cho sauia sanza pēsare che lo scolare aguto sapesse negromāzia p se adoperata larebbe puose lanimo alle parole della sua fante ⁊ subitamēte li disse che da lui sapesse se fare il uolesse ⁊ sicuramēte gli promettesse che p merito dicio ella farebbe ciò che allui piacesse. La fante fecie lābasciata bene ⁊ diligētemēte laquale udēdo lo scolare tutto lieto seco medesimo disse idio lodato sia tu uenuto e il tēpo che io col tuo aiuto faro portare pena alla maluagia femina della iguiria factami i prima del grāde amore che io le portaua. Et alla fante disse dirai alla mia dōna che di q̄sto none i sha i pēsiero che se fusse i idia io lo faro uenire prestamēte adomādare mercie dicio che cōtro al suo piacere auesse facto ma il modo chella a a tenere itorno accio itēdo di dire allei quādo ⁊ doue piu li piaccia ⁊ cosi le di ⁊ da mia parte la cōforta. La fāte fecie la risposta ⁊ ordinarono che i santa lucia del prato fussono isieme. Quiui uenuta la dōna ⁊ lo scolare ⁊ soli isieme parlādo nō ricordādosi ella che lui quasi alla mōte cōdusse gli disse apertamēte ogni suo facto ⁊ q̄llo che disideraua ⁊ p̄ghollo p lla sua salute. Adcui lo scolaro disse. Madōna egli e il uero che tralaltre cose chio aparai a parigi si fu negromātia della quale io ne so cio che ne ma p che le grādissimo dispiacere a dio io aueua giurato mai ne p me ne p altri adopalla e uero che lamore chio ui porto e di tāta forsa che io nō so comio ui neghi cosa che uoi uogliate che io nō faciessi. Et pcio se p q̄sto solo io ne douessi ādare a casa il diauolo si sono presto di farlo poi che ui piace. ma io ui ricordo che le piu malagieuole cosa a fare che uoi p aduētura nō ui imaginate ⁊ maximamēte quādo una dōna uuole riuocare uno huomo adamare se o luomo una dōna i pcio che q̄sto nō si puo fare se nō p la propia psona ad fare cio che apartiene ⁊ cōuiene chella che u fa sia di sicuro animo i pcio che q̄sto nō si puo fare se nō di nocte ⁊ in luoghi solitari ⁊ sāza cōpagnia laquale cosa io nō so come uoi ui siete acōcia a fare disposta. Adcui la dōna piu inamorata che sauia rispuose amore mi sprona p si facto modo p loquale riauere colui che a torto ma abādonata cosa none chio nō facesse ma tutta uia se ti piace mostrami i che mi cōuegnia essere sicura. Lo scolare che dal mal pelo aueua atacchata lo coda disse madōna a me cōuiene fare una ymagine di stāgno come di colui ilquale uoi disiderate di raquistare laquale quādo io ui aroe mādata cōuerra che uoi essendo la luna molto scema ignuda i nuno fiume tutta ignuda ui bagniate ⁊ apresso cosi ignuida nādiate i su nuno albero o sopra aqual che cosa disabitata quolta a tramōtana colla ymagine i mano sette uolte diciate certe parole chio ui daro uērāno adouoi da mille delle piu belle dōzelle che uoi uedesti mai ⁊ si ui saluterāno ⁊ piacieuolemēte ui domāderāno q̄llo che uoi uogliate che si faccia. A queste farete che uoi diciate bene ⁊ pianamēte i disideri uostri ⁊ guardate che nō ui uenisse nominato uno p uno altro ⁊ come detto larete elle si partirāno ⁊ uoi ue ne potrete scēdere ⁊ al luogho doue uoi auete lasciati i uostri pāni ⁊ tōnarui adcasa. Et p cierto nō sara mezza la seguēte nocte che il uostro amāte piāgiēdo uiuerra adomādare mercie ⁊ misericordia ⁊ sappiate che da q̄sta ora ināzi egli p altrui nō ui lascera. La dōna udēdo queste cose ⁊ itera fede p̄stādoui parēdole gia il suo amāte riauere nelle braccia mezza lieta tornata disse. nō dubitate che queste cose faro io bene ⁊ o il piu bello disiro del mōdo che io o ī podere

nel ual darno di sopra il quale e assai uicino alla riua del fiume ⁊ elli e teste il tēpo che sara il bagniare dilecteuole ⁊ ancora mi ricorda che none quasi lōtano dal fiume una tōricella disabitata ⁊ se nō p cotali scale di castagniuoli che ui sono salghono alcuna uolta i pastori sopra a uno battuto che ue adguādare delle bestie smarrite ⁊ e luogho molto solighо ⁊ fuori di mano sopra alla quale io staro ⁊ quiui meglio del mōdo spero di fare q̄llo che mi i pōrai. Lo scolare che ottimamēte sapeua il luogo della dōna ella tōricella cōtēto di esse ⁊ certificato della sua i tētione disse. Madōna io nō fui mai i coteste cōtrade ⁊ p cio io nō so il podere nella tōricella ma se cosi sta come uoi dite nō puo essere al mōdo migliore ⁊ p cio quādo tēpo sara io ui mādero la ymagine ⁊ lo ratione. ma bene ui pregho quādo il uostro disiderio auete che conosciate chio uo bene seruito ⁊ che ui ricordi di me ⁊ da tenermi lā promessa. Adcui la dōna disse di farlo sanza niuno fallo ⁊ preso dallui comiato se ne tōno adcasa. Lo scolare lieto che il suo auiso doueua parere auere fecie una ymagine cō sue caterattte ⁊ scrisse una fauola p oratione ⁊ quādo tēpo gli parue la mādo alla dōna ⁊ mādole a dire che la notte uegnēte sanza piu indugio douesse fare quello che detto laueua e apreso sagretamēte cho un suo fante se nando a chasa di un suo amico che asai uino istaua ala toriciella p douere al suo pensiero dare efetto la dōna dal altra parte simile inuia e al suo podere se mando E come la notte fu uenuta uista faciendo dandarsi alletto la fante ne mando adormire e in su lora di primo sono chetamēte d ichasa uscitta uicina ala toriciella sopra alla riua darno se nādo e molto datorno ghuardatosi none giēdo e no sentēdo alchuno ispogliatosi i suoi panni e sotto un uespuglio naschosilli sette volte chola imagine si bāgnio e apreso ignuda chola imagine imano inuerso la toriciella se nādo lo scholare il quale i sul fare della notte il quale chol fante tra foglia e dalteri albori presso alla toriciella naschoso sera e aueua tutte queste cose uedute e passandole ella quasi allato cosi ignuda egli uegiendo lei chola biancheza del suo corpo uinciere le tenebre della notte e apreso righuardādole il petto e laltre parti del corpo e uedendole belle e secho sapiendo in fra picholo termine doueuano diuenire genti alchuna chonpassione e daltra parte lo stimolo della carne la fasi e fecie tale in pie leuare che lli giacieua e chō fortaualo che gli daghuato uscisse e di lei andasse a prendere il suo piaciere ne faciesse e uicino fu desse tra luno e dalaltra uinto ma nela memoria tornatalli qual fuse e la ingiuria e p che e da cui e pretio nello isdegnio raciesso e la passione el carnale apetito chacciato i stette nel suo naturale proponimēto fermo e lasciolla andare. La dōna mōtata i su la torre ⁊ a tramōtana riuolta comicio a dire le parole dettele dallo scolare i quale poco apresso nella tōricella entrato chetamēte apocho apocho leuo q̄lla scala che salia i su il battuto doue la dōna era. Et apresso aspecto q̄llo che ella uolesse dire o fare. La dōna detta sette uolte la sua oratione comicio ad aspectare le sue damicielle ⁊ fu si lūgho la spectare che sanza che fresco le faccia piu che uoluto none arebbe ella uidde laurora apparire il p che dolēte che auenuto nō lera cio chello scolare detto laueua seco disse io temo che costui nō mabbi uoluto dare una notte che'n tale io diedi allui ma se p cio q̄sto ma facto male se potuto ue dicare i p cio che q̄sta notte none stata lūgha p lo terzo che fu la sua sanza che l freddo fu daltra qualita ⁊ p che il giorno quiui nolla cogliesse e comīcio a uolere ismōtare della tōre ma ella truouo non esserui la scala. Allora quasi come il mōdo le fusse uenuto meno sotto i piedi le fuggi lanimo quīta cadde sopra il battuto della tōre ⁊ poi che le forse le ritornarono miseramēte comīcio a piāgere ⁊ a dolersi ⁊ assai bene conoscēdo qsta douere essere istata opera dello scolare si comīcio a ramarichare dauere altrui offeso ⁊ apresso de sersi troppo fidata di lui il quale ella meritamēte doueua auere p nimico ⁊ ī cio stette lūghissimo spatio ⁊ poi guādādo se uia niuna a scēdere uedesse ⁊ nō uegiēdola ricomīcio il pianto ⁊ dentro ī uno amaro pēsiero ⁊ dise stessa dicēdo. O suēturata che si ora tra tuoi parēti ⁊ da fratelgli ⁊ da uicini ⁊ generalmēte tra tutti i fiorētini quādo si sapra che tu sia qui trouata ignuda. La tua honesta stata cotāta sara conosciuta essere falsa ⁊ se tu uolessi a qste cose trouare scusa bugiarde che pure ci e narebbe il maladetto scolare che tutti i facti tuoi sa nō ti lasciera mētire anzi mi sara detto che a un ora arai pduto il male amato giouane ⁊ lonore ⁊ dopo aqsto le uēne tāto dolore che quasi fu p gittarsi della torre ī terra. Ma essendosi gia leuato il sole ⁊ ella alquāto dalluna delle parti acostatasi della torre guādādo se alcuno fanciullo quiui colle bestie sacostasse cui ella potesse mādare p la sua fante. Auēne che lo scolare auēdo a pie dū cespuglio dormito alquāto ⁊ destatosi la uidde ⁊ ella lui alla quale lo scolare disse buō di madōna sono ancora uenute le damigielle. La dōna uedēdolo ⁊ udēdolo comīcio a piāgere forte ⁊ p̄gharlo che nella tōre uenisse accio che ella potesse parlargli lo scolare le fu di questo assai cortese. La dōna postasi a giaciere sopra il battuto bochone il capo fecie alla catteratta di qlla ⁊ piāgēdo disse Rinieri sicuramēte se io ti diedi la mala nocte tu ti se si bene uēdicato ī pcio che come che di luglio sia io mi sono qsta nocte sopra a questa torre stādo ignuda asiderata sanza che io o tāto piāto lōgāno chio ti feci ⁊ la mia sciochezza che tti credetti che marauiglia come gliocchi mi sono rimasi ī capo ⁊ pcio io ti pregho nō p amore di me la quale tu amare nō dei ma p amore di te che se gētile huomo che ti basti p uēdetta della īguiria la quale io ti feci quello che ī si no a questo pūto facto ai ⁊ facciemi i miei pāni rechare che io possa di qua su discēdere ⁊ nō mi uolere tōre quello che tu puoi ⁊ uolēdolmi rendere nō poteri cio lonore mio che se io tolsi a dte lessere cō meco quella notte io ogni ora che a grado ti sia te ne posso rēdere molte p quella una basti adūq3 qsto ⁊ come ualēte huomo sieti assai lesserti potuto uēdicare ⁊ auerlomi facto conoscere nō uolere le tue forse cōtro a una femina aserecitare niuna forsa e aduna aguglia auere uīto una colōba dūque p lamore di dio ⁊ p lonore di te ticresca di me. Lo scolaro cō fiero animo seco la riceuuta īguiria riuolgiēdo ⁊ uegiēdola piangere ⁊ ād una otta auerne piaciere ⁊ noia nellanimo piaciere della uēdetta la quale piu che niuna altra cosa disiderava ⁊ noia sentiua mouēdolo la humanita sua a cōpassione della misera ma pure nō potēdo lumanita uīciere la fierezza dello apetito rispuose madōna se i miei prieghi i quali io nō seppi bagniare colla grime ne fare melati come tu ora fai ma se i tuoi mauessono ī petrato la nocte chio nella tua corte di neue piena moriua di freddo di potere pure essere stato da te un pocho messo sotto il coperto legiere cosa mi sarebbe al p̄sente i tuoi exaudire. Ma se cotāto ora piu che p lo passato del tuo honore ti chale ⁊ et

e detti graue il cholsto fu ignuda dimorare porgi chocesti preghi a cholui nelle cui braccia tu stesti la notte me sentēdo p la tua corte andare i denti batēdo e schalpitādo la neue e a lui ti fa aiutare ⁊ a lui ti fa i tuoi panni arechare e a lui ti fa porgiere p la quale tu sciēda ⁊ a lui tingiengnia dimettere tenereza del tuo onore p cholui tu quel medesimo ora e mille altre volte non ai dubitato di mettere in pricholo come nol chiami tu che ti uengha ad aiutare a cui apartiene egli piu che a llui tu se sua o qualli cose ghuarda egli o aiuta terra segli no ghuarda daiutare chiamalo i stolta che tu se e ghuata se lamore il quale tu gli porti el tuo sēno chol suo ti possono dalla mia isciochezza liberare la quale solazando cholui domādasti quale gli pareua maggiore o la mia isciochezza o lamore che tu mi portaui nonesse ora a me chortesse di quello chio no disidero ne neghare nol mi puoi se io lo disiderasse altri amante le tue notti segli auiene che tu di qui ti parti tue si fieno Io nebbi tropo duna e bastimi desse una uolta ischernito. Anchora la tua idustria usādo nel fauellare tingiegni chol chomēdarmi la mia beniuolenza e chiamāmi gientile huomo e ualentre e tacitamente che to chome magnianimo mi rimāgha del purgharti dela tua maluagita tingiegnia di fare male maletue lusinghe nomi adonbreranno ora ghocchi dello intelletto chome gia fecione let tue disleali impromesse io mi chonoscho ne tanto di me istesso aparrai mentre chio dimorai a parigi quando sollo una notte tu delle tue mi facesti chonosciere ma p suposto chio magnianimo fusi nose tu di quelle a cui la magnimita de suoi efetti la fine la penitēzia nel salti che fiere come tu se simile mēte i dalla uēdetta uolle essere la morte doue ne gli huomini quello dee bastare che tu dicesti p quātūque io aquila nō sia tu nō colōba ma uelenosissima serpe conosciēdo come antichissimo nimico cō odio ⁊ cō tutta la forza di perseguirti intēdo cō tutto qsto chio fo nō si possa assai propiamēte uendere uēdetta chiamare ma piu tosto castigamēto ī quāto la uēdetta dee trapassare lofesa ⁊ questo nō ui agiūgnera ī pero che se io uēdicare mi uolessi riguardādo a che partito tu ponesti la uita mia la tua uita nō mi basterebbe togliēdola ti ne cēto altre ancora alla tua simigliāte ī pcio chio uccidereí una uile ⁊ rea ⁊ cattiua femina ⁊ da che diauolo togliēdo uia cotesto poco del uiso il quale ī pochi āni si guastera di crespe o che se tu poi piu che qualūque altra dolorosa fante doue p te nō rimase di fare morire uno ualēte huomo come tu poco auāti mi chiamaui la cui uita potra ancora essere utile ī uno di al mōdo che ciēto milia tue pari nō potrāno mētre chel mōdo durera ⁊ ī segnierotti adūque cō qsta noia che tu sostieni che cosa sia lo schernire huomini che āno alcuno sentimēto o che cosa sia lo schernire gli scolari ⁊ darotti materia di giamai piu ī tal fallo nō cadere se tu cāpi. Ma se tu ai cotale uoglia di sciēdere che nō ti gitti tu ī tera ⁊ ad un ora coll aiuto di dio fiachādoti tu il collo uscirai dellactio nel quale essere ti pare ⁊ me farai il piu lieto huomo del mōdo. Ora io nō ti uo dire io seppi tāto fare chio costa su ti seppi fare salire sappi ora tu tāto fare che tu ne sciēda come tu mi sapesti beffare. Et parte che lo scolare qsto dicieua la misera dōna piāgieua di cōtinouo ⁊ il tēpo se nādaua sagliēdo tuttauia il sole piu alto. Ma poi chella il senti tacere disse De crudele huomo segli ti fu tāta la maladetta notte cosi graue ⁊ parueti il fallo

mio cosi grãde che nõti posino muoue
re a piata la mia giouane belezza lamo
re le lagrime e gli umili preghi mio uiti
alquãto ela tua cruda rigidezza dimi
nuischa questo mio crudo atto le fermi
dite fidato ⁊ dauerti ogni mio sagreto
ischoperto chol quale aidata uia al tuo di
siderio in potermi fare del mio peccato co
nosciere. Conciosia cosa che sanza io fi
darmi dite niuna uia fuse atte aperta
a poterti dime uẽdicare il che tu mostri
con tanto ardore dauere disiderato de
la saa lira e pdonami omai io sono in
quãto tu pdonare mi uoglia e quinci
farmi iscendere a cõtiã dabandonare
in tutto il disleale giouane ette sollo aue
re p amadore e p singnore quãtũque
tu la mia bellezza biasimi briene e poco
chara mostrandolla laquale e quella e
che ella insieme conquella delaltre si
sia pur so che se paltro no fuse dauere
cara sie pero che ua ghezza ⁊ trastulo ⁊
diletto e della giouanezza degli uomini
adũque p chio sia crudelmẽte istata
date tratata no poso po credere che tu
mi uolesi uede fare cosi disonesta
morte come sarebbe il gitarmi a gui
sa di disperata quici giu dinãzi agliochi
tuoi aquali se bugiãdo noneri come se di
uẽtato gia piacqui cotãto de increscati di
me p dio ⁊ p pieta il sole si comĩcia a scal
dare tropo ⁊ come il tropo freddo che stato
e tãto nõmi offese come il caldo mi comĩ
cia a dfare grãdissima noia. Ad cui lo sco
lare che a diletto la teneua ad parole ri
spuose madõna la tua fede nõ si rimisse
nelle mie mani p amore che tu mi põtas
si ma p acquistare qllo che tu pduto aue
ui ⁊ pcio ueruna cosa merita altro che
maggiore male ⁊ mattamẽte credi se tu
credi questa sola uia sanza piu esserne
alla desiderata uẽdetta oportuna stata

io naueua mille altre ⁊ mille lacciuoli
col mostra damarti teneua adte tesi ĩto
rno a piedi ne guari di tẽpo era ad andar
ne che di necessita se questo aduenuto
nõ fosse tiadueniua ĩ uno ĩchapare ne
potrui ĩchapare ĩ alcuno che maggiore
pena che qsta nõti fusse caduta ⁊ questo
presi nõ p agieuolarti ma p essere piu to
sto lieto ⁊ doue tutti mãcati fossono
nõ fuggiua la pena colla quale tãto ⁊
si fatte cose di te scripte arei ⁊ ĩ si facta
maniera che auẽdole tu risapute are
sti il di mille uolte disiderato di mai
non essere nata le forse della pẽna son
troppo maggiori che coloro nõ stima
no che quello cõ conoscimẽto prouato
non ãno. Jo giuro adio che segli di qsta
uẽdetta chio dite prẽdo mi facia alle
gro nella fine come nel comĩciamẽto p
uato ma facto chio aurei dite scripte
cose che nõ che dellaltre psone ma di te
stessa uergogniãdoti p nõ poterti uede
re tu ti aresti cauati gliocchi. Et p cio nõ
riprouerare al mare dauerlo facto cre
sciere il piccolo ruscielletto del tuo amo
re o che tu sia mia nõ so io come gia dis
si al anima carta sieti pure di colui di cui
stata se se tu puoi il quale com io gia o
diai cosi al psente amo riguardãdo ac
cio che egli ora a inuerso te adoperato
uoi uãdate ĩnamorãdo ⁊ disiderãdo la
more de giouani ĩ pcio che alquãto co
lle carni piu uiue ⁊ colle barbe piu pie
ne gli trouate ⁊ sopresa andare ⁊ caro
lare ⁊ giostrare lequali cose tutte ebbo
no coloro che piu alquãti atẽpati sono
⁊ qllo sãno che coloro ãno ad ĩparare
⁊ oltre accio gli stimate migliori caual
chatori ⁊ fare di piu miglia le loro giõ
nate che gli uomini piu maturi. Certo
io cõfesso che cõ maggiore forza scuoto
no i pilliccioni ma gli atẽpati si come

isperti sãno meglio i luoghi doue sono
le pulci ⁊ di grã lungha ⁊ da eleggere piu
tosto il poco ⁊ saporito che il molto ⁊ isci
pido ⁊ il trottare forte rõpe ⁊ staccha al
trui quãtũque e sia giouane doue il
soauemẽte andare ancho che alquãto so
auemẽte meni altri allabergho egli al
meno il cõduce riposato uoi nõ ui acco
rgiete animali senza ĩtellecto quãto di
male sotto qlla pocha di bella aparẽza
sta nascoso nõ sono i giouani duna cõtẽ
ti ma quãte ne ueghono tãte ne disidẽ
rano ⁊ di tãte pare loro essere degni e
dessere riceuuti ⁊ careggiati dalle loro
dõne ne altra gloria ãno maggiore che
il uãtarsi di quelle che ãno auute il qua
le fallo gia sono asai che nõ lori dicono
ne messe molte ⁊ bene che tu dichi che
tuoi amori mai nõ seppe altrui che la
tua fante o dio tu il sai male ⁊ male cre
di se cosi credi la sua cõtrada quasi di
niuna altra cosa nõ ragiona che il tuo
male ⁊ piu uolte e lultimo ad cui cota
le cose agli orecchi prouẽghono essi ã
cora ui rubbano doue da gli atẽpati ue
donato. Adũque male alegiesti sieti di
colui ad cui tuti desti ⁊ me il quale schẽ
nisti lascia stare ad altri chio o trouato
dõna da molto piu che tu nõ se ⁊ me
glio ma conosciuto che nõ facesti tu ⁊
accio che tu del disiderio degliocchi mi
ei possa maggiore certezza nellaltro
mõdo põtare che nõ mi mostri che tu ĩ qsto
prẽda delle mie parole gittati giu pur
tosto ⁊ lanima tua riceuera nelle brac
cia del diauolo ⁊ potrai uedere se glioc
chi miei dauerti ueduti si trabocchalmẽ
te morire si sarãno turbati o no ma pcio
chio credo che di tãto nõ mi uorrai fare li
eto ti dico se il sole ti comincia a scaldare
ricorditi ricorditi del freddo che tu mi
facesti patire ⁊ se cõ cotesto caldo il me

scolerai senza fallo il sole sentirai tẽperato
La scõsolata dõna ueggiẽdo che pure a cru
del fine nasceuano le parole dello scola
re ricomĩcio a piãgere ⁊ disse ecco che
ueruna cosa di me a pieta ti muoue meco
muouati lamore il quale tu porti a quella
dõna che piu sauia di me di che ai trouata
da cui tu di che se amato ⁊ p amore di lei
mi pdona ⁊ i miei pãni mirecha che io ri
uestire mi possa ⁊ quĩci mi fa smõtare. Lo
scolare allora comĩcio a ridere ⁊ ueggiẽdo
che era gia terza di buona ora passata ri
spuose ecco io nõ posso ora dire di no p ta
le dõna mena pregato ĩsegniamili ⁊ io
andro p essi ⁊ farotti di quĩci discẽdere
La dõna cio uedẽdo alquãto si ricõforto ⁊ ĩ
segniolli il luogho douegli aueua ĩ pãni
posti. Lo scolare della tõre uscito comãdo
al fante suo che di quĩdi nõ si partisse an
zi ui stesse uicino ⁊ a suo podere guarda
sse che alcuno nõ ui entrasse ĩ fino a tãto
che egli tornato fusse ⁊ qsto detto senãdo
ad casa del suo amico ⁊ quiui a grãde agio
desino ⁊ apresso quãdo ora gli parue se
nãdo a dormire. La dõna ĩ su la tõre rimasa
quãtũque da sciocha sperãza ricõfortata
fusse pure oltra misura dolẽte si rizo a se
dere ⁊ da quella parte del muro doue un
poco dõbra era sacosto ⁊ comĩcio acõpagni
ata damarissimi pẽsieri ad aspectare ⁊ ora
pẽsando ⁊ ora piãgiẽdo ⁊ ora pensãdo ⁊ o
ra sperãdo ⁊ ora disperãdosi della tornata
dello scolare co pãni ⁊ duno pẽsiero ĩ altro
saltãdo si come colei che dal dolore era uĩ
ta ⁊ che niẽte la notte passata dormito aue
ua sadormẽto al sole il quale era feruẽtissi
mo essendo gia il mezzo giorno salito fedi
ua alla scoperta sopra il tenero ⁊ dilicato
corpo di costei ⁊ sopra alla sua testa di ue
niue cosa coperta cõ tãta forza che nõ sola
mẽte le cose le carni quãto ne uedeua ma
quelle a minuto a minuto tutte la perse

e fu la chotura talle che lei che profondamēte dormiua chonſtrīſe a deſtarſi E ſentēdoſi chuociere ⁊ alquāto muouerſi parue nel muouerſi che tutta la cotta pelle le ſapriſſe ⁊ ſchiātaſſe come uegiamo aduenire duna carta di pecora abruciata ſe altri la tira. Et oltre a queſto nō tenēdo pūto di uectō le doleua ſi forte la teſta che pareua che le ſi iſpezaſſe il che ueruna marauiglia era el battuto della tōre era feruēte tāto che ella ne co piedi ne con altro ui poteua trouare luogho ſpeſſo ſi tramutaua piāgēdo. Et oltre a qſto nō tenēdo pūto di uēto ueranno moſche ⁊ tafani ī grādiſſima quātita ⁊ abōdāza le qli pognēdoſi ſopra alle carni aperte ſi fieramēte la ſtimolauano che ciaſcuna le pareua una pūtura duno ſpūtone il ꝑche ella dimenare le mani intorno nō riſtaua niēte ſe ella ſua uita el ſuo amāte maladicēdo ⁊ coſi eſſendo da caldo īeſtimabile dal ſole ⁊ dalle moſche ⁊ da tafani ⁊ ancora dalla fame ma molto piu dalla ſete ⁊ ꝑ aggiūta da mille āgoſcioſi penſieri noiata ⁊ ſtimolata ī pie dirizzata comīcio a guādare ſe uicini di ſe uedeſſe o udiſſe o alcuna ꝑſona diſpoſta del tutto che aduenire ſe ne doueſſe di chiamarla ⁊ di domādare aiuto. Ma anche aqſto leuaua la ſua nimica fortuna tolto. I lauoratori erano tutti partiti de cāpi ꝑ lo caldo a uegnia che quel di ueruno appreſſo uera ādato a lauorare ſi come qgli che allato alle loro caſe tutti biade batteuano ſiche niuna altra coſa udiua che cichale ⁊ uedeua arno il quale parēdole diſiderio delle ſue acque nō ſciemaua la ſete ma la creſceua uedeua ancora ī piu luoghi boſchi ⁊ ombre ⁊ caſe le quale tutte ſimigliāte le erano anghoſcia diſiderādo. Che diremo piu della ſuēturata uedoua il ſole di ſopra el feruore del battuto diſotto elle trafitture delle

moſche ⁊ de tafani dallato ſi ꝑ tutto lauevano cōcia che la nocte paſſata che colla ſua brāchezza uīceua le tenebre allora roſſa diuenuta come rabia ⁊ tutta di ſangue chiazata ſarebbe paruta achi ueduta la ueſſe la morte. Eſſendo gia la mezza nona paſſata lo ſcolare leuatoſi da dormire ⁊ della ſua dōna ricordādoſi ꝑ uedere che di lei fuſſe ſe ne torno alla torre ⁊ il ſuo fāte che ancora era di giuno ne mādo a māgiare. Il quale auēdo la dōna ſentita debole della graue noia ⁊ angoſcia uēne ſopra alla cateratta ⁊ poſtoſi a ſedere piāgiendo comīcio a dire. Rinieri bene ti ſe oltra miſura uēdicato che ſe io fe te nella mia corte oltre a miſura aghiacciare tu ai me di giorno ſopra qſta tōre facto aroſtire anzi ardere ⁊ oltre a cio di fame ⁊ di ſete ficto morire il ꝑche io ti prieghо ꝑ llo ſolo idio che qua ſu ſalghi ⁊ poi che a me ſteſſa nō ſoffera il cuore di darmi la morte uelami a dare tu che io piu che altra coſa la deſidero tāto ⁊ tale e il tormēto chio ſento ⁊ ſe tu qſta gratia nō mi uuoi fare almeno uno bichiere dacqua mi fa uenire colla quale io mi poſſa un pocho bagniare la mia boccha alle quali nō baſtano le mie lagrime tāto e la ſciugagine ⁊ larſura la quale io uo dētro bene chonobe lo ſcholare ala bocie la ſua debolezza e in parte il corpo ſuo tutto narſo dal ſole ꝑ qualli coſe e ꝑ gli humili ſuoi preghi un pocho/di chon paſſione gliene uēne di lei ma no ꝑ tanto lē ſpuoſe malua gia dōna delle mie mani no morrai tu gia morai pure delle tue ſe uoglia te ne uerra e tanta aqua arai da me a ſole rimetto del tuo chaldo quāto fuocho io ebi da te ꝑ ſoleuamēto del mio fredo di tanto i mido gelio che la ī fremita del mio fredo chol chaldo delle tame puzolente

ſi cōuiene guarire oue col tuo caldo col fredo delo tifero / aqua roſa ſi cercera ⁊ doue io ꝑ ꝑdere i miei mēbri ⁊ la ꝑſona fin ti da queſto caldo ſcorticata nō altrimēti rimarai bella che fa la ſerpe laſciato il uecchio cuoio. O miſera me diſſe la dōna qſta bellezza ī coſi facta guiſa aqſtata dia idio a quelle ꝑſone le quali male mi uogliono. Ma tu piu crudele che alcuna altra fiera come ai potuto ſoferire di farmi ſtare a queſta maniera che piu doueua io aſpectare da te o da alcuno altro ſe io tutto il tuo parētado ſotto crudeliſſimi tormēti aueſſi ucaſi cierto io nō ſo quale maggiore crudelta ſi fuſſe potuta uſare ī uno traditore che tutta una cita aueſſe meſſo a duciſione che qlla alla quale tu mai poſta a farmi aroſtire al ſole o a manicare alle moſce ⁊ oltre a qſto uno bichiere dacqua nō uolere darmi che a huomini micidiali dānati dalla ragione andādo alla mōte e dato loro del uino pure che eſſi ne domādino. Oreccho poi chio uegho te ſtare acierbo nella tua crudelta ne poterti la mia cōpaſſione ī parte alcuna muouere cō patiētia mi ſꝑōgho alla morte riacuere acio che idio abbia miſericordia dellanima mia. il quale io priegho che cō giuſti ochi queſta tua oꝑatione raguardi ⁊ agrauoſa pena ſi traſſe ī uerſo il mezzo del battuto ⁊ diſperādoſi da douere da coſi ardēte caldo cāpare. Et none una uolta ma mille tra gli altri ſuoi dolori credette di ſete ſpaſimare tutta uia piāgēdo forte ⁊ della ſua ſciagura dogliēdoſi. Ma eſſendo gia ueſpro ⁊ parēdo allo ſcolare auere aſſai facto/ facto prēdere i pāni di lei ⁊ ī uiluppare nel mātello del fante ī uerſo la caſa della miſera dōna ſenādo ⁊ quiui iſcōſolata ⁊ triſta ⁊ ſāza cōſiglio la fante di lei trouo ſopra

alla porta ſederſi alla quale coſi diſſe/ o buona femina che e/ della tua dōna adunqua la fante riſpuoſe meſſere io nō lo ſo io la mi credeua ſtamane trouare nel lecto doue ier ſera mel era paruta uedere andare quīto nō la ui trouai ne quiui ne altroue ne ſo che ſe ne ſia diuenuto di che io uiuo con grādiſſimo dolore. Ma uoi meſſere ſaptemene dire niēte adunqua lo ſcolare riſpuoſe coſi aueſſio auuto te collei inſieme la doue io lei auuta accio che io aueſſi coſi coſi punito della tua colpa come lei della ſua ma fermamēte tu nō mi ſcāperai tra le mani che io nō ti paghi ſi dello pre tu tue che mai di niuno buono huomo ti farai beffe che di me nō ti ricordi ⁊ qſto detto diſſe al ſuo fante dalle coteſti pāni ⁊ di che uada ꝑ lei ſella iuole. il fante fece il ſuo comādamēto il ꝑche la fante preſoli ⁊ riconoſciutoli ⁊ udēdo cio che detto lera temette forte che nō la aueſſono uciſa ⁊ apena di gridare ſi ritēne ⁊ ſubitamēte piāgēdo eſſendo gia lo ſcolare pārtito co pāni ī uerſo la torre ſenādo corēdo Aueua ꝑ ſciagura un lauoratore di qſta dōna quel di due ſuoi porci ſmarriti ⁊ andādoli cercādo poco dopo la pārtita dello ſcolare a qlla torricella ꝑuēne. Et andādo gridādo ꝑ tutto ſe ſuoi porci uedeſſe ſenti il miſerabile piāto chella ſua dōna faceua il ꝑche fermatoſi quāto piu forte pote grido chi piāgie laſu la dōna riconobbe la bocie del ſuo lauoratore ⁊ chiamatolo ꝑ nome gli diſſe deuāmi ꝑ la mia fante ⁊ fa ſi chella poſſa qua ſu a me uenire il lauoratore riconoſciutala diſſe oime madōna chi ui porto coſta ſu la fante uoſtra ue ita tutto di doggi cercādo ma chi arebbe mai pēſato che uoi fuſſi ſtata qui ⁊ preſi i trauicelli della ſcala la comīcio a rizare come ſtare doueua ⁊ alegarui cō ritorte ibastoni atrauerso. Et ĩqsto la fante di lei sopraueñe laquale nella tõre entrata nõ potẽdo piu la boce tenere battẽdosi a palme comĩcio agridare oime dõna mia dolce oue siete uoi. La dõna uedẽdola come piu tosto pote disse. O sirocchia mia io sono quasi nõ piãgiere ma arrechami tosto ipãni miei. Quãdo la fante ludi parlare quasi tutta ricõsolata sali supla scala gia presso che racõcia dallauoratore ⁊ aiutata dallui ĩsul battuto sali Et uedẽdo la dõna sua nõ corpo humano ma piu tosto ũ ciepprello ĩarsicciato pareua tita ⁊ unta ⁊ tutta sparuta giaciere ĩ tẽra ignuda messosi lughia nel uiso ⁊ comĩcio apiãgere sopra di lei nõ altrimẽti che se morta fusse. Ma la dõna la pregho p dio chella atasse lei riuestire. Et auẽdo dallei saputo che niuna psona sapeua doue stata fusse se nõ coloro che ipãni portati laueuano ⁊ il lauoratore che al presẽte uera alquãto ricõsolata gli pregho p dio che mai ad alcuna psona di cio nõ dicessono niẽte. Et il lauoratore nõ dopo molte nouelle leuatasi la dõna ĩcollo che andare nõ potea solamẽte ĩsino fuori della tõre la cõdusse la fante chattiuella adirietto rimasa scẽdẽdo meno aueduratamẽte ĩsmucciãdo il pie cadde atẽra della scala ⁊ ruppesi la coscia ⁊ p dolore sentito comĩcio ad mughiare che pareua pure ũ lione. Il lauoratore posto la dõna sopra uno erbaio ando auedere che auesse la fante ⁊ trouatola colla coscia rotta similemẽte nello erbaccio laretto ⁊ allato alla dõna la puose. La quale ueggiẽdo qsto essere lagiũta de glialtri suoi mali auenuto Et colei auere rotta la coscia da cui ella speraua dessere aiutata piu che daltrui dolorosa sanza modo ricomĩcio il suo piãto tãto miseramẽte che solamẽte il lauoratore la potea cõsolare ma egli altresi comĩcio apiãggere. Ma essendo gia il sole basso che quiui nõ gli cogliesse la nocte come alla iscõsolata dõna piacque nãdo alla casa sua ⁊ quiui chiamati due suoi frategli ⁊ la moglie ⁊ la tornati cõ una tauola uacõciarono suso la fante ⁊ alla casa la neportarono ⁊ ricõfortata la dõna cõ uno poco dacqua fresca ⁊ cõ buone parole leuatasela il lauoratore ĩcollo ĩcasa ĩ nella sua camera la neporto. La moglie del lauoratore datole mãgiare pane lauato ⁊ poi spogliatola nelletto la misse. Et ordino che essa ⁊ la fante fussero la notte põtate a firẽze ⁊ cosi fu facto. Quiui la dõna che aueua agrã douitia lacciuoli facta una sua fauola tutta fuori delle cose auenute si disse ⁊ della sua fante fecie agli suoi fategli ⁊ alle sue sirocchie che p ĩdozamẽto di dimonia qsto loro fusse aduenuto. Immedia furono presti ⁊ nõ sanza grã dissima angoscia ⁊ affano della dõna che tutta la pelle piu uolte lascio apicchata alle lesuola lei duna fiera febre ⁊ degli altri accidẽti guarirono ⁊ similemẽte la fãte della coscia rotta p laqual cosa la dõna dimẽticato il suo amore da ĩdi ĩnãzi ⁊ di beffare ⁊ damare si guardo sauiamẽte ⁊ lo scolare sentẽdo alla fante la coscia rotta parẽdoli auere assai ĩtera uẽdetta facto lieto sanza altro dire sene passo. Cosi adunq̃ne alla stolta giouane delle sue beffe nõ altrimẽti cõ uno scolare credẽdosi frascheggiare che cõ uno altro arebbe facto nõ sapiẽdo bene chessi nõ dico tutti ma la maggiore parte sãno doue il diauolo tiene la cõda ⁊ pero guardateui dõne di beffare gli scolari spetialmẽte.

Due usano isieme luno colla moglie dellaltro si giacie laltro aueduto sene fa colla moglie che luno e serrato ĩ una cassa sopra laquale stãdoui luno dentro laltro colla moglie si giace.

GRaui ⁊ noiosi erano stati ĩ casi della dõna ascoltate

alle dõne ma p cio che ĩ parte giustamẽte auenuto gli istimarono cõ piu moderata cõpassione trapassatigli quãtũque rigidi ⁊ costãte fieramẽte anzi crudele ĩputassono dello scolare. Ma essendo pampinea uenuta alla fine lareina alla fiametta ĩpuose che seguitasse laquale dubidire disiderosa disse. Piacieuoli dõne ĩ p cio che alquãto mi paia che trafitto uabbi la seuerita dello offeso scolare stimo che cõueneuole sia alcuna cosa piu dilectuole inramorbidare gli inacierbiti spiriti ⁊ p cio ĩtẽdo di dirui una nouella dũ giouane il quale cõ piu modesto animo una ĩiuria riceuette ⁊ quello cõ piu moderata operatione uẽdicho p la quale potete cõprẽdere che assi de bastare a ciascuno nõ soprabõdãdo oltre alla cõueneuolezza della uẽdetta ĩguiriare doue luomo si mette alla riceuuta ĩguiria uẽdicare.

DOuete adũque sapere che ĩ siena si comio gia ĩtesi furono due giouani assai agiati ⁊ di buone famiglie populare de q̃li luno ebbe nome ispinelloccio tamena ⁊ laltro aueua nome zapa di mino ⁊ amẽdue erano uicini a casa ĩ camollia. Questi due giouani sẽpre usauano ĩsieme ⁊ p quello che mostrasono cosi samauano o piu come se stati fussero fratelli ⁊ ciascuno di loro aueua p moglie una dõna assai bella. Ora auẽne che spinelloccio usando molto ĩ casa del zapa essendoui il zapa ⁊ nõ essendoui p si facta maniera colla moglie del zapa si dimestico che egli comĩcio agiacersi con esso lei ⁊ ĩ questo cõtinouãdo una buona peza auãti che psona sene auedesse pure alũgho andare essendo un giorno il zapa ĩ casa ⁊ nõ sapẽdolo la dõna spinelloccio uẽne a chiamare la dõna disse che egli nonera ĩ casa. Di che spinelloccio andato fu prestamẽte ⁊ trouato la dõna nella sala ⁊ ueggiẽdo che altri nõ uera abbracciatola la comĩcio abaciare ⁊ ella lui. Il zapa uedẽdo qsto nõ disse ma nascoso si stette p uedere aquello chel giuocho douesse riuscire ⁊ brieuemẽte egli uidde la sua moglie ⁊ spinelloccio andarsene ĩ camera ⁊ ĩ quella serrarsi di che egli si turbo forte ma conoscẽdo che p fare romore ne p altro la sua ĩiuria nõ diueniua minore anzi ne crescieua la uergogna si diede a pẽsare che uẽdetta di qsto douesse fare che sanza sapersi da torno lanimo suo rimanesse cõtẽto ⁊ dopo allũgho pẽsiero parẽdoli auere trouato il modo tãto stette nascoso quãto spinelloccio stette colla dõna. Il quale come gli andato sene fu cosi egli nella camera sene ẽtro doue trouo la dõna che ancora nõ sera cõpiuta di racõciare i ueli ĩ capo i quali scherzãdo cõ ispinelloccio gli aueua facti cadere. Et disse dõna che fai tu. A cui la dõna rispuose nol uedi tu. Disse il zappa si bene sio io ancora ueduto nõ uorrei e colei delle cose istate e uerate parole e della chon gradissima paura dopo a molte nouellre quello auendoli ci mostrato che a chon uenire della sua dimestichezza con ispinelloccio negare nõ potea ⁊ piãgendo gli comĩcio a chiedere pdono. Alla quale il zapa disse uedi dõna tu ai facto male il quale se tu uuogli chio ti pdoni pẽsa di fare cõpiutamẽte quello che io ti porro il che e questo io uoglio che tu dicha a spinelloccio che domattina ĩ su lora della terza egli truoui qualche cagione di partirsi da me ⁊ ueghasene qua a te ⁊ quãdo egli ci sara io tornero ⁊ tu allora quãdo lo senti lo fa ĩtrare ĩ questa cassa ⁊ serraloci dentro ⁊ poi quãdo questo facto arai ⁊ io ti diro ĩl rimanẽte che a fare arai ⁊ di fare qſto non è auere dubitāza ueruna che io ti prometto che io nō gli farò male alcuno. La dōna disse di farlo ⁊ cosi fecie. uenuto il dì ſequēte essēdo il zapa ⁊ ſpinelloccio īsieme īsulla terza i ſpinelloccio che promisso aueua alla dōna dādare allei a quellora disse al zappa io debbo stamane cō alcuno mio amico desinare ⁊ nollo uoglio fare aspectare ⁊ ꝑò fatti cō dio. disse il zapa egli non è āchora ora di desinare. di questa pezza nō fa forza disse ſpinelloccio io altresi a pārlare secho dū mio facto si che gli mi cōuiene pur essere la di buona ora. Partitosi adūque ſpinelloccio dal zapa dato una sua uolta fu ī casa colla moglie di lui essendo nō stati guari ī camera il zapa tornò il quale come la dōna senti mostratasi paurosa molto lui fecie ricouerare nella cassa cō chel marito detto laueua ⁊ serratolo dētro uscisi della camera. il zapa giūto suso disse e egli ancora ora di māgiare. la dōna rispuose ogimai. disse allora il zapa ſpinelloccio è andato a desinare cō un suo amico ⁊ la dōna sua a lasciata ī casa sola fatti alla finestra ⁊ chiamala ⁊ di che uēgha stamane a desinare con esso noi. la dōna di se stessa temēdo era ꝑò molto ubidiēte diuenuta fecie qllo chel marito le īpuose. La moglie di ſpinelloccio pregata molto dalla moglie del zapa uēne uedēdo chel marito nō ui doueua desinare. quādo ella uenuta fu il zapa faciēdole carezze grādi presola dimesticamēte ꝑ la mano comādò pianamēte alla moglie che ī cucina nādasse ⁊ quella seco menò ī camera nella quale come fu uoltatosi ī dirietto ⁊ serrò la camera dētro. Quādo la dōna uide serrare la camera dentro disse oime zapa che uole dire qſto dūque mi ciauete uoi fatto uenire ꝑ questo ore qſto lamore che uoi portate a ſpinelloccio ⁊ la leale cōpagnia che uoi gli fate. Alla quale il zapa acostādosi alla cassa doue il marito di lei era ⁊ tenēdola bene disse dōna prima che tu ti rāmarichi ascoltacio chio ti dirò. io amato ⁊ amo ſpinelloccio come fratello. Et ieri come che egli nol sappia io trouai che la fidāza la quale io di lui auuta pouta era ꝑuenuta a qſta che egli colla mia dōna così giacie come cōteco. Ora ꝑò chio lamo nō ītēdo uolere altra uēdetta di lui pigliare se nō quale è stata lofesa. egli a auuta la mia dōna ⁊ io ītēdo dauere te. doue tu uoglia. doue tu nō uolessi ꝑ certo egli cōuerrà chio loci colga ⁊ ꝑò chio nō ītēdo di lasciare qſta īgiuria īpunita io gli farò giucho che ne tu ne egli sarete mai lieti. la dōna uedēdo qſto ⁊ dopo a molte ricōfortationi facte disse zapa mio poi che sopra a me dee cadere qſta uēdetta ⁊ io ne sono cōtēta si ueramēte che io deba di quello che fare dobbiamo rimanere ī pacie colla tua dōna come no io nō istāte qllo chella ma facto ītēdo di rimanere collei ī pacie. A ciò il zapa rispuose sicuramēte io lo farò ⁊ oltre a qſto ti donerò uno sì caro ⁊ bello gioiello come ueruno che tu nabbi. Et così detto abraciatola e baciatola sopra ala casa nellaqua il marito di lei serato quiui suso quāto gli piacque colei si sollazzo ⁊ ella collui. iſpinelloccio che era nella casa e udito aueua tutte le parole del zapa dette e la risposta della moglie e poi aueua sentita la danza trriuigiana che sopra il capo fatta gliera una grandissima pezza senti tale dolore che pareua che morisse e se nō fuse che egli temeua del zapa egli arebbe detto ala moglie una grā uillania ma era da lui īcominciata e il zapa aueua ragione di fare ciò che egli facieua e inuerso di lui humanamāte come chonpagnio sera portato secho isteso. disse di uolere esse suo maggiore amico che mai quanto egli uolesse. il zapa istato cho la dōna quāto gli piacq; entera della chasa disciesi domādo la dōna il gioiello promesso. Aperta la chamera la quale niuna altra cosa disse. madōna uoi mauete renduto pane ꝑ chofacia e questo disse ridendo. Ala quale il zapa disse apri questa chasa e della e della il fecie nella quale il zapa mostrò alla dōna il suo i ſpinelloccio. uedendo il zapa e sapiendo ciò che fatto aueua e la dōna uedendo il suo marito e chonosciēdo che gli udito e sentito ciò che egli a sopra il chapo fatto aueua. Ala quale il zapa disse echo il gioiello il quale io ti dono. i ſpinelloccio uscito della casa sanza fare trope nouelle disse zapa noi siamo pari pari e ꝑò è buono come tu diceui dianzi ala dōna che noi siamo amici come noi cierauamo e no essendo tra noi niuna altra cosa che lle moglie diuiso che noi anchora quelle raghuniamo. il zapa fu chontēto e nella migliore pacie e nella migliore chonchordia del mōdo tutti e quatro desinaro isieme e da indi inanzi ciascchuna di quelle dōne ebe due mariti e ciascchuno deghuomini ebe due moglie sanza ueruna questione giufa mai ꝑ quello insieme auere.

Maestro simone medico da bruno ⁊ da bulfamacho ꝑ esse fatto ꝑ una brighata che ua in corso fatto andare di notte in alcu luogo e da bulfamacho gittato in una fossa di bruttura e lasciato ui stare :~

Poi chelle dōne ebono alquāto riso della chomunicare le moglie fatto da due sanesi La reina la quale sola restaua a dire ꝑ nō fare īiuria a dioneo īcomīciò. Assai bene amorose dōne si guadagnio i ſpinelloccio la beffa che facta gli fu dal zapa ꝑ la quale cosa nō mi pare che agramēte sia da riprēdere come pāpinea uolle poco īnāzi mostrare che chi fa beffa alcuna a colui che la aueua cierchādo si la sa guadagniata. i ſpinelloccio la si guadagnio ⁊ io ītēdo di dirui duno che la sandò cierchādo istimādo che quegli che gliele fecionο non è da biasimare ma da cōmēdare si e no ⁊ fu colui a cui fu facto un medico che da bologna a firēze tornò che sendo una pecora tornò coperta di pelle di uai.

Si come noi ueggiamo tutto dì i nostri cittadini da bologna tornare quale giudice ⁊ quale medico ⁊ quale notaio cō pāni lūghi ⁊ larghi ⁊ cō ischerlatti ⁊ cō uai ⁊ cō altre assai aparēze grādissime agli quali come gli efecti succedono ancha ueggiamo tutto giorno tra quali un maestro simone da uilla più richo di beni tēporali che di sciētia. Non è grā tēpo uestito di schellatto cō uno grā batolo come doctore di medicina secōdo che egli medesimo diceua ci tornò ⁊ prese casa nella uia la quale oggi si chiama del chocomero. qſto maestro simone nouellamēte tornato si come è detto ⁊ fra gli altri suoi costumi notabili aueua usāza di domādare chi fusse qualūque huomo egli auesse ueduto ꝑ uia passare ⁊ quasi degli atti degli huomini douesse le sue medicine chonporre che dare doueua agli infermi e tutti poneua mēte e rachoglieua gli. E i nemigli altri tra quali più afichati gli uenno gli occhi posti adosso furono due dipintori de quali se gia qui due uolte ragionato bruno e bulfalmacho la chonpangnia de quali erano e più lieti cō tinouo ⁊ erano suoi uicini ⁊ parēdoli che costoro meno che altri del mondo curassono ⁊ piu lieti uiuessono si come essi faceuano piu uolte gli domādo ꝑ piu ꝑsone di loro cōditione ⁊ udēdo da tutti costoro essere poueri huomini ⁊ dipintori gli entro nel capo nō douere potere essere che essi douessono cosi lietamēte uiuere della loro pouerta ma sauiso ꝑcio che astuti huomini erano che dalcuna ꝑte nō saputa dagli huomini douessono trare profitto grandissimo ⁊ ꝑcio gli uēne ī disiderio di douere se esso potesse essere cō amēdue o collūno almeno dimesticarsi ⁊ uēnegli facto di prēdere cōtezza cō bruno ⁊ bruno conosciēdolo ī poche di uolte che collui stato era questo medico essere un nuouo animale comīcio di lui a auere il piu bel tēpo del mōdo cō sue nuoue nouelle el medico similemēte comīcio ad auere di lui marauiglioso piacere ⁊ auēdolo alcuna uolta inuitata a mangiare ⁊ ꝑ questo potēdosi collui dimesticamēte potere ragionare gli disse la marauiglia chegli si faceua di lui ⁊ di bulfamacho che essendo poueri huomini cosi lietamēte uiueuano ⁊ preghollo che gli insegnasse come faceuano. bruno udēdo il medico ⁊ parēdoli delle domāde dellaltre sue sciocche e di sapore comīcio a ridere ⁊ pēso di rispōdergli secōdo laltre suoe pecoragine si cōuenia. Et disse maestro io nō direi a molte ꝑsone come noi ci facciamo ma dirollo a uoi ꝑche siete amico ⁊ so che ad altrui nol direte ⁊ pero nō mi guardero da uoi. Egli e uero chel mio cōpagnio ⁊ io uiuiamo cosi lietamēte come ui pare ⁊ molto piu ne di nostra arte ne daltro fructo che noi di possessioni traiamo aremo da potere pure paghare lacqua che noi loghoriamo io nō uoglio ꝑcio che uoi crediate che noi andiamo a ībolare ma noi andiamo ī corso ⁊ di questo ogni cosa che a noi e diletto ⁊ di bisognio sanza alcuno dāno daltrui tutto trouiamo ⁊ da questo uiene il nostro uiuere lieto che uoi uedete. Lo medico udēdo questo ⁊ sanza sapere che si fusse credēdolo si merauiglio molto ⁊ subitamēte ētro ī disiderio grādissimo di sapere che e landare ī corso afermādoli che ꝑ certo mai a niuna ꝑsona il direbbe. Dime maestro disse bruno che mi domādate uoi egli e troppo grā segreto quello che uoi uolete sapere ⁊ e cosa da disfarmi ⁊ da chacciarmi del mōdo o farmi mettere ī bocha de lucifero di san ghallo se altri lo sapesse ma si e grāde lamore chio porto alla uostra qualitatiua mellonagine da ligniaia ⁊ la fidāza chio ī uoi che io nō posso negharui cosa che uoi uogliate. Et ꝑcio io lo ui diro cō questo pacto che uoi ꝑ la croce a mōte sora mi giurerete che mai come promesso mauete a niuno nōlo direte. Il maestro afermo chello farebbe. Doue adūque disse bruno. Maestro mio dolciato douete sapere che ī questa cita fu un grā maestro ī negromāzia il quale ebbe nome michele iscotto ꝑcio che di scozia era ⁊ da molti gētili huomini de quali oggi sono pochi uiui riceuette grādissimo honore ⁊ uolēdosi di qui partire a istanza ⁊ a prieghi loro ci lascio due sofficiēti giouani discepoli a quali ī puose che a ogni piacere di questi gētili huomini che onorato laueuano fussono sēpre presti. Costoro adūque seruiuano i sopradetti gētili huomini di certi loro ī namoramēti ⁊ daltre cosette liberamēte poi piacēdo loro la cita ⁊ costumi de deglihuomini si dispuosono semp a uolerci istare e presonci di grāde e discherte amista chon alchuni sanza ghuardare chi si fu sono piu gientili che no gētili o piu ricchi che nō ricchi solamēte che gli huomini fussono cō formi a loro costumi. Et ꝑ cō piacere a questi cosi facti loro amici ordinarono una brigata forse di uētiāque huomini i quali due uolte il mese si douessono ritrouare īsieme ī alcuno luogho da loro ordinato. ⁊ quiui essendo ciascuno a costoro il suo desiderio dicie essi ꝑ quella notte il forniscono co quali due auēdo bufalmacho ⁊ io singulare amista ⁊ dimestichezza da loro ī cotale brigata fūmo messi ⁊ siamo ⁊ dicouui cosi che qualora egli auiene che noi īsieme ciraccogliamo ⁊ merauigliosa cosa a uedere i capoletti ītorniati nella sala doue noi māgiamo ⁊ le tauole messe alla reale ella quātita de nobili ⁊ belli seruidori cosi femine come maschi ⁊ ad piacere di ciascuno che e di tale cōpagnia i bacini ⁊ orciuoli ⁊ i fiaschi ⁊ come ⁊ altre uasellamēta doro ⁊ dargiēto nelle quali noi māgiamo ⁊ le tauole messe ⁊ beiamo ⁊ oltre a questo le molte ⁊ uarie uiuāde secōdo che ciascuno desidera che rechate li sieno dauāti a ciaschedūno a suo tēpo i nō ui potrei mai diuisare chenti ⁊ quali sieno i dolci suoni di finiti stormēti ⁊ cāti pieni di melodia che ui si godono ⁊ nō ui potrei dire quāta sia lactiera che arde a queste cene ⁊ quāti sieno i cōfecti che ui si cōsumano ⁊ come sieno buoni i uini che ui si beiono ⁊ nō uorrei zucha mia da sale che uoi credessi che noi stessimo qui ī questo habito cō questi pāni che uoi ci uedete egli none alcuno si cattiuo che nō ui paresse uno īperadore si siamo di cari uestimēti ⁊ di belle cose ornati ma sopra tutti gli altri piaceri che ui sono si e quello delle belle dōne le quali subitamēte pure che luomo uoglia di tutto il mōdo ui sono rechate. uedresteui la dōna del barbanichio la reina de baschi la moglie del soldano lāperadrice di sbacche la ciātafera di norbe la seniustāte di balunzione ella scalpedona di narsia che ui uo io anouerādo e ui sono tutte le reine del mōdo a la schinnura del presto giouāni ora uedete ogimai uoi doue poi che anno beuuto ⁊ cōfectatesi facto una dāza o due ciascuna cō colui a cui stanza ue facta uenire sene ua nella sua camera ⁊ sappiate che quelle camere paiono un paradiso ⁊ sono nō meno odorifere che sieno i bossoli dello ispezie della botegha uostra quādo uoi fate pestare il comino ⁊ a ui leta che ui parebbono piu begli che quello del dogie di uinegia ⁊ ī quegli cāndiamo a riposare. Oche menare di calcole ⁊ tirare a se le chasse ꝑ fare bene serrato il pāno facciamo i tesitori lasciate pure fare a noi ma tra gli altri che meglio stāno secōdo il parere mio siamo bufalmacho ⁊ io ī ꝑcio che bufalmacho il piu delle uolte ui fa uenire ꝑ se la reina di frācia ⁊ io ꝑ me quella dinghilterra le quali sono pure le piu belle dōne del mōdo ⁊ si abiamo saputo si fare che elle nō āno altro occhio ī capo che noi il ꝑche uoi medesimo potete pēsare se noi possiamo o dobbiamo uiuere ⁊ andare piu chaltri huomini lieti pensando che noi abiamo lamore di due cosi facte dōne ⁊ reine sanza che quādo uogliamo da loro mille o due miglia fiorini noi nōgli abiamo ꝑstamēte. Et questa cosa chiamiamo noi andare ī corso ī ꝑcio che come i corsali tolgono la robba dogni huomo cosi facciamo noi se nō che ītāto siamo discetti da loro chegli no mai nō la rēdono ⁊ noi la rēdiamo come operata labiamo. Ora auete maestro mio da bene ītelso cio che noi diciamo andare ī corso ⁊ quāto questo uoglia essere secreto uoi lo ui potete uedē

⁊ ꝑcio piu nolui dicho ne nõ uene pre
gho. Il maestro la cui scientia nõ si intẽdeua
forse piu oltre chel medicare i fanciulli de
llattime diede tãta fede alle parole di bru
no quãtũque si sarebbe cõuenuta a qua
lũque ueruta si dicesse mai ꝑ alcuno ⁊
in tãto disiderio saccese di uolere essere i
qsta brighata riceuuto quãto di qualũ
que altra cosa disiderabile piu potesse es
sere acceso ꝑ la quale cosa a bruno rispuo
se che fermamẽte marauiglia non era se la
cci andauano ⁊ a grã pena si riserbo i serbã
si di richiederlo che essere ui lui facesse i si
no a tãto che cõ piu honore fatogli gli po
tesse cõ piu fidãza pogerli i preghi suoi.
Auẽdoselo adũque riserbato cominciò piu
a cõtinouare collui lusanza ⁊ a dauerlo
a desinare da mattina ⁊ da sera ⁊ a mostra
gli ismisurato amore / era si grãde ⁊ si cõ
tinoua questa usanza che nõ pareua che
sanza bruno ne da mattina ne da sera il +
maestro potesse ne sapesse uiuere. bruno
parẽdoli stare bene accio che ingrato nõ pa
resse di qsto honore factoli dal medico +
gliaueua dipĩto nella sala sua la quare
sima ⁊ uno agnusdeo ⁊ alẽtrare della ca
mera ⁊ sopra allusscio daua uno orina
le accio che coloro che auessono del suo cõ
siglio bisogno il sapessono riconoscere
da gli altri ⁊ in una sua loggia gli aueua
dipĩto la bataglia de topi ⁊ delle gatte la
quale troppa bella cosa pareua al medico
⁊ oltre aqsto diceua alcuna uolta al ma
estro quãdo collui nõ aueua cenato sta
notte fui io colla brigata. Et essẽdomi rin
crescuta la reina dinghilterra mi feci uenire
la guaracca del re grã cane de tũchi. diceua
il maestro che uuole dire la guargãgia io
nõ gli intẽdo questi nomi. O maestro mio
diceua bruno io nõ mene merauiglio
chio bene udito dire che porcho grasso ⁊
uãne a cena none nulla disse il maestro
tu uuoi dire ipocrasso ⁊ auicẽne disse bru
no ꝑ mia fe io nõ so io mintẽdo cosi male de
uostri nomi come uoi de miei malagua
medra in quel linguagio del grã cane uuole
tãto dire come imperadrice iostra / o / ella ui
parebbe la bella femina ben ui so dire che
ella ui farebbe medicare le medicine ⁊ ꝗ ⁊
gliargomẽti ⁊ ogni impiastro cosi diciẽdo
alcuna uolta ꝑ piu accẽderlo. Auẽne che
parẽdo una sera a ueghiare messere lo +
maestro teneua il lume ⁊ bruno che la ba
taglia de topi ⁊ delle gatte dipigneua be
ne auerlo co suoi honori preso egli si di
spuose da prilli lanimo suo disse bruno
o come idio sa egli nõ uiue oggi ueru
na ꝑsona ꝑ cui io facessi cosa comio farei
ꝑ te ⁊ ꝑ pocho se tu mi dicessi ua di qui
a paretola io credo che io uãdrei ꝑcio io +
nõ uoglio che tti merauigli sio te medesi
mamẽte cõ fidãza richiedero. Come tu sai
egli non e guari che tu mi ragionasti de
modi della uostra lieta brigata il ꝑche si
grã desiderio ue uenuto deseruj che mai
tãto niuna altra cosa disidero quãto qsto
nõ sanza cagione come tu uedrai se mai
auiene chio ne sia che infino adora uoglio
io che tu facci beffe di me se io nõ ui fo ue
nire la piu bella fante che tu uedessi gia
buona pezza chio uiddi pure laltrãno a
chachauĩcigli a cui io uoglio tutto il +
mio bene ꝑ lo corpo di xpõ io uuolli da
re diecie bologniini grossi ⁊ ella ma cõsẽ
tisse ⁊ ꝑcio quãto piu posso te ne priego
che mi insegni qllo chio abbia affare ꝑ do
uerui potere essere ⁊ che tu ancora facci
⁊ adoperi si chio ui sia ⁊ nel uero uoi are
te di me buono ⁊ fedele cõpagno ⁊ ore
uole tu uedi innãzi innãzi comio sono +
bello huomo ⁊ come mi stãno bene leghã
be in sulla ꝑsona ⁊ o un uiso che pare una
rosa ⁊ oltre accio sono doctore in medicina
che nõ credo che uoi ue nabbiate ueruno

⁊ so di molte belle cose ⁊ di molte cãzone
tte ⁊ uoctene dire una ⁊ di botto comĩ
ciò a cantare bruno aueua si grã uogli
a di ridere che egli in se medesimo nõ ca
peua ma pure si tẽne ⁊ finita la cãzone
el maestro disse che te ne pare disse bru
no cõ uoi ne ꝑderebono le cetere de sagi
nali si zoticamẽte ui stracãtate disse il ma
estro i dico che tu nõlo aresti mai cre
duto se tu nõ lo auessi udito ꝑ certo
uoi dite uero disse bruno. disse il ma
estro io so bene dellaltre ma lasciamo
ora stare qsto cosi facto come tu mi uie
di mio padre fu gẽtile huomo bene
che egli stesse in cõtado ⁊ altresi sono na
to ꝑ madre di que da uarlecchio ⁊ co
me tu ai potuto uedere io pure i piu
begli libri ⁊ le piu belle robbe di firẽze
⁊ in fe di dio io / o / robba cõtãdo ogni co
sa che gosto delle lire presso a cẽcto
di bagattini gia e de gliãni piu di
diece il ꝑche quãto piu posso ti prie
gho chio ne sia ⁊ in fe di dio se tu lo farai
i ⁊ sempre infermo stessi mai di mio mi
stiero io nõ ti torro uno denaio bruno
uedẽdo qsto ⁊ parẽdoli qllo che assai uo
lte paruto gli era disse maestro fate il
lume un pocho piu qua ⁊ nõ ui incresca i
fino a tãto chio abbi facto le code a qsti
topi ⁊ poi ui rispõdero bruno fornite
le code ⁊ faciẽdo uista che forte la petito
gli grauasse disse maestro grã cose so
no qlle che ꝑ me faresti ⁊ io lo conosco +
ma tutta uia qllo che a me domãdate
quãtũque alla grãdezza del uostro cẽ
uello sia piccola pure / e / a me grãdissi
ma nõ so ueruna ꝑsona del mõdo a cui
io potẽdo la mi facessi come ꝑ uoi la ca
gione si e ꝑ chio uamo quãto si cõuie
ne ⁊ si ꝑ le parole uostre che sono cõdi
te cõ tãto seno che trarebbono le pĩzo
chore del munistero nõ che me del mio
proponimẽto ⁊ quãto piu uso cõ uoi piu
mi parete sauio ⁊ dicoui ancora cosi che
se altro nõ mi ui facesse uolere bene ꝑ
chio ueggio che innamorato siete di cosi
bella cosa come diciesti ma tãto ui uo di
re chio nõ posso in qste cose qllo che uoi
uauisate ⁊ ꝑ qsto nõ posso ꝑ uoi quello
che bisognerebbe adoperare ma doue
uoi mi promettiate sopra la uostra grã
de ⁊ chalterita fede di tenerlomi incredẽ
za io ui darò il modo che arete a tenere
⁊ parmi essere certo che auẽdo cosi be
libri ⁊ altre cose come di sopra detto ma
uete che ui uerra facto adan il maestro
disse sicuramẽte io ueggio che tu non
mi conosci ⁊ nõ sai ancora comio so te
nere un sagreto. Egli erano poche cose
che messere guaspa ruolo da saliceto quã
do egli era giudice della podesta da fur
lunpopulo che egli nõ lo mi mãdasse a di
re ꝑ che e mi trouo cosi buono sagretari
o ⁊ uoi uedete sio dico il uero i fu il pri
mo huomo a cui egli disse che gli era ꝑ
isposare la brigãtina uedi tu ogimai tu
ora be nisti dũque disse bruno se costui
se ne fidaua bene me ne posso fidare io. Il
modo che uoi auete a tenere sia questo
noi si abiamo in questa nostra brigata sẽ
pre uno capitano cõ due cõsiglieri gli
quali di sei mesi in sei mesi si mutano ⁊
sanza fallo sara capitano bufalmacho a
chalẽdi ⁊ io cõsiglieri ⁊ cosi o formato ⁊
chi e capitano piu molto metterui che +
messo ui sia egli uno da botti Et ꝑcio ad
me parebbe che noi in quãto uoi uolessi
prẽdessi lo domestichezza di bufalmacho
egli e huomo che uegiẽdoui cosi sauio
si namorera di uoi incõtanẽte ⁊ quãdo +
uoi larete col sẽno uostro cõ qste buone
cose che auete larete dimesticato uoi lo
potrete richiedere ⁊ egli nõ ui sapra di
re di no. Io glio gia ragionato di uoi ⁊

uuolui il me del mõdo ⁊ quãdo uoi arete facto cosi lasciate poi fare me collui. Allora disse il maestro troppo mi piace cio che tu ragioni ⁊ segli e huomo che si dilecti de saui huomini fauellimi pure ũ pocho io faro bene si che egli mandra sẽpre ciecchãdo ĩ ꝑcio chio no tãto del sẽno chio ne potrei fornire una citta ⁊ rimarremi sauissimo. Ordinato q̃sto bruno disse ogni cosa abufalmacho ꝑ ordine di che abulfamacho pareua mille ãni di douere essere aq̃llo che questo maestro istipa andaua cerchãdo il medico che oltre a modo disideraua dãdare ĩ corso egli nõ mollo mai che diuẽne amico di bufalmacho il che agieuolemẽte gli uẽne facto ⁊ cominciolli adare le piu belle ciene ⁊ i piu belli desinari del mõdo ⁊ abruno collui altresi essi si carapigniauano come que be signori liquali sẽtẽdoli bonissimi uini ⁊ di grossi caponi ⁊ daltre cose buone asai li teneuano ⁊ asai di q̃sto ⁊ sanza troppi ĩuiti diciẽdo sẽpre che cõ uno altro cio nõ farebbono si rimaneuano collui. Ma pure quãdo tẽpo parue al maestro si come bruno aueua facto cosi bufalmacho richiese di che bufalmacho si mostro molto turbato ⁊ fecie abruno un grãde romore ĩ testa diciẽdo io fo boto al alto idio da pasignano chio mi tẽgho a poco chio nõ ti do tale ĩ sulla testa chel naso ti caschi nelle calcagnia traditore che tu se che altri che tu non a q̃ste cose manifestate al maestro ma il maestro lo scusaua forte diciẽdo ⁊ giurãdo se auẽlo da altra ꝑsona saputo ⁊ dopo a molte delle sue sauie parole pure rapacificato bufalmacho riuolto al maestro disse maestro mio egli si pare bene che uoi siete stato abolognia ⁊ che uoi ĩ fino ĩ q̃sta terra abiate rechata la boccha chiusa ⁊ ãcora ui dico piu che uoi non aparasti micha labici in su il mellone come molti sciocchoni uogliono fare anzi la parasti bene ĩ su il popone che cosi grosso. Et se io nõ mi ĩgãno uoi fuste batezato ĩ domenicha come che bruno mabbi detto che uoi istudiasti la medicina a me pare che uoi studiassi ad aparare apigliare huomini il che uoi meglio che altro huomo chio uiddi mai sapete fare cõ uostro sẽno ⁊ cõ uostre nouelle il medico rõpẽdoli la parola ĩ boccha ĩuerso bruno disse che cosa e a fauellare ⁊ usare co saui chi arebbe cosi tosto ogni pãticularita cõpresa del mio sentimẽto coma q̃sto ualẽtte huomo tu nõ te ne auedesti tu micha cosi tosto tu di q̃llo chio ualeua coma facto egli ma di almeno q̃llo chio ti dissi quãdo tu mi diciesti che bufalmacho si dilectaua de saui huomini parti chio labbi facto. disse bruno meglio. Allora il maestro disse abufalmacho altro aresti detto se tu mauessi udito abologna doue non cera niuno grãde ne piccolo ne doctore ne scolare che nõ mi uolesse meglio del mõdo si tutti gli sapea apaghare col mio ragionare ⁊ col sẽno mio ⁊ dirouui piu chio nõ ui dissi parola mai chio nõ facessi ridere ogni huomo si forte piaceua loro ⁊ quãdo io me ne parti ferono tutti il magiore piãto del mõdo ⁊ uoleuano tutti chio ui pure rimanessi ⁊ fu a tãto la cosa ꝑ chio ui stessi che uoleuano lasciare a me solo che io legiessi a quãti scolari uauea ma io nõ uolli ĩ ꝑcio chio era pure disposto auenire qua ĩ grãdissime redita che io cio state sẽpre di que di casa mia ⁊ cosi farei disse allora bruno abufalmacho che ti pare tu non mi credeui quãdo io lo te diciea alle guagniele egli non a ĩ q̃sta terra medico che si ĩtẽda dorina dasino a pecto accostui ⁊ fermamẽte tu nõne trouerresti unaltro diqui alle porti di parigi di cosi fatti ualenti oggimai tu di fare cioe che uolle disse il medico bruno dicie il uero ma io nõ ci sono conosciuto uoi siete ĩnãzi giẽte grossa che no. Ma io uorrei che uoi mi uedessi tra dottori comio debbo istare. Allora disse bufalmacho ueramẽte messere uoi la sapete troppo piu che io nõne arei mai creduto che io parlãdoui come si uole parlare a saui come uoi siete frastagliatamẽte ui dico chio procaccero sãza fallo che uoi di nostra brighata sarete gli onori del medico facti a costoro apresso a q̃sta ĩpromessa moltiplicarono la onde essi ghodeuano ⁊ faceuali caualcare la capra delle maggiori sciochezze del mõdo ⁊ ĩ ꝑmessolli di dargli ꝑ donna la cõtessa de ciulari la quale era la piu bella chessi trouasse ĩ tutto il culatario delumana generatione domãdãdo il medico chi fusse q̃sta cõtezza. Al quale bulfamacho rispuose zucha mia da seme ella e una grã dõna poche case sono nel mõdo nella quale ella nõ abbia alcuna giuridissione ⁊ nõ chaltri minori a suoni di nachere le rẽdono tributo ⁊ sõui dire che quãdo ella ua dĩtorno ella si fa bene sentire bene che ella il piu sta rĩchiusa ma none ꝑcio molto che ella ui passo innãzi allusscio una notte che andaua ad arno a lauarsi i piedi ⁊ a pigliare ũ poco daria ma la sua piu cõtinoua dimora e il laterino bẽuãno põto / de suoi sergiẽti i spesso da torno ⁊ tutti a dimostrasione della magiorãza portano la uẽgha el piõbino de suoi baroni si ueghono ꝑ tutto si come il tamagnino dalla porta dometta manicha di stoppa lo squaquera ⁊ daltri quali uostri domestichi credo che sieno ma ora nõ ue ne ricordate di cosi grã dõna. Adũque lasciate stare q̃lla da chacha uinagli se il pẽsiero nõ ci ĩgãna lei ui metteremo nelle dolci braccia. Il medico che a bologna nato e cresciuto era none intẽdeua e uocaboli di costoro e ꝑ che egli della dõna si chiamo ꝑ chõtẽto. Ne guari di tempo queste nouelle gli recharono i dipintori che egli lebe ꝑ riceuto. E uenuto il di che la notte seghuente si doueua raghunare el medico gliebono amendue a desinare e desinato gli cõueniua teneme a uenire a questa brighata. Al quale bulfalmacho disse maestro uedete a noi chonuiene esse molto sichuro in ꝑ cio che se nono fussi molto sichuro noi potresti riciceuere impedimento ⁊ fare a noi grãdissimo dãno ⁊ q̃llo a che egli ui cõuiene essere molto sicuro uoi lu direte. A uoi cõuiene trouare modo che uoi siate istasera ĩ su il primo sõno ĩ su nuno di quegli auelli rileuati che poco tẽpo a / che si feciono di fuori a santa maria nouella cõ una delle piu belle uostre robbe ĩ dosso acio che uoi ꝑ la prima uolta cõpariate orreuole dinãzi alla brigata ⁊ si ancora ĩ ꝑcio che ꝑ quello che detto ci fusse no le si no noi ⁊ poi ꝑche uoi siete gẽtile huomo la cõtessa ĩtende di farui caualiere bagniato alle sue spese ⁊ cõuiene che uoi uaspetiate tãto che ꝑ uoi uegha colui cui noi mãderemo ⁊ acio che uoi siate dogni cosa ĩformato egli uerra ꝑ uoi una bestia nera ⁊ cornuta ⁊ nõ molto grãde ⁊ andra faciẽdo ꝑ la piazza dinãzi da uoi ũ grã sufolare ⁊ ũ grãde saltare ꝑ ispauẽtarui ma quãdo andra che uoi non ui spauentiete egli ui sacho stera pianamẽte e quãdo achostato ui sara e uoi alora sanza alchuna paura iscienderete giu dello auello e sanza richordare iddio o santi ui salite suso e chome fu ui siete achoncio cosi a modo chestessi chortese ui rechate le mani al petto sanza piu tochare la bestia e della allora soauemẽte simouera e rechera uene a noi ma i fino ancora se voi richordare idio o santi o avessi paura io vi dico che ella vi potrebbe o gitterebbe o pericholerebbe in parte che vi putirebbe. E p(er)ciò se voi non vi da il chuore d'esse bene sichuro non vi venite che voi faresti danno a voi sanza fare pro veruno a noi. Allora il medico disse voi non mi chonosciete anchora voi ghuardate forse p(er)ch'io porto i ghuanti in mano e i panni lūghi se voi sapesi quello ch'io già fatto di notte a bolongnia quādo andava talvolta cho miei conpāgni ale femine voi vi ne maraviglieresti. In fe di dio egli fu tale notti che non volendone una venire cho noi ed era una tristangniola e peggio ch'ella non era alta un somesso io le diedi prima di molte pugna e poi presola di peso credo ch'io la portassi presso a una balestrata e p(ur) cōvenne tanto feci che ella ne venisse con noi e una altra volta mi ricorda che io sanza essere meco altri che uno mio fante cola un poco dopo l'avemaria passai allato al cimitero de frati minori e eravi il dì medesimo sottorata una femina e non ebbi paura veruna e p(er)ciò di q(ue)sto non vi sfidate che sicuro e gagliardo sono troppo. Et dicovi che io p(er) venirvi bene orevole mi mettero la robba mia dello scarlatto col batolo di vaio cō che io fui cōventato e vedrete se la brigata si ralegrerā no quādo mi vedrāno e s'io saro facto a mano a mano capitano. Vedrete pure come l'opera andra quādo io vi saro stato da che non e avēdomi q(ue)lla cōtessa veduto ella se si īnamorata di me che ella mi vuole fare cavaliere bagniato e forze che la cavalaria mi stara cosi male e saprolla cosi male mātenere o pure bene lasciate pure fare a me. Bufalmacho disse tropo dite bene ma guardate che voi nō ci facessi la beffe e nō vi venissi o nō

vi fussi trovato quādo p(er) voi mādaremo e q(ue)sto dico ī p(er)ò che egli fa freddo e voi signiori medici vene guardate molto. Nō piaccia a dio disse il medico io nō sono di q(ue)sti asiderati io nō curo freddo poche volte omai e che io nō mi levi la notte cosi p(er) bisognio del corpo come l'uomo fa talvolta che io mi metta altro che il pilicione mio sopra al farsetto e p(er)ciò io vi saro fermamēte. Partitosi adūque costoro come notte si vēne faciēdo il maestro trovo sue scuse ī casa colla dōna e tratone la sua bella robba come tēpo gli parve messolasi ī dosso se n'ādo sopra a uno de detti avelli e sopra a que marmi ristrettosi essendo il freddo grāde cominciò ad aspectare la bestia. Bufalmacho il quale era grāde e atāte della p(er)sona ordinò d'avere una di q(ue)ste maschere che usare si solevano a certi giuochi gli quali oggi nō si fāno e messosi ī dosso un pilicione nero a rovescio cō q(ue)llo s'acōciò ī guisa che pareva pure uno orso e se nō che lla maschera aveva viso di diavolo e era cornuta cosi acōcia veggiēdosi bruno apresso p(er) vedere come l'opera andasse se n'ādo nella piazza nuova di sancta maria novella e com'egli si fu acorto che messere lo medico v'era cosi cominciò a fare un saltabelone e uno sufolare grādissimo su p(er) la piazza o uno urlare e stridere ī guisa che (par)fusse ī p(er)versato. Il quale come il medico senti e vide cosi tutti i peli gli s'arricciarono adosso e tutto cominciò a tremare come colui ch'era piu che una femina pauroso e fu ora che egli vorebbe īnāzi essere stato ī casa sua che quivi. Ma p(er)tāto pure poi che andato v'era si sforzò d'asicurarsi tāto il vīceva il disiderio di giugnere a vedere le maraviglie dettoli da costoro. Ma poi che bufalmacho ebbe alquāto ī p(er)versato come e detto faciēdo sebiāti d'rapaci

ficarsi s'acostò al avello sopra al quale il medico era e stette fermo. Il maestro si come colui che tutto tremava di paura nō sapeva che farsi se su vi montava o se si stesse. Ultimamēte temēdo che nō gli facesse male se su nō vi salisse colla secōda paura cacciò la prima e sceso dello avello pianamēte diciēdo idio aitami su vi salì e acōciossi molto bene. Et sempre tremādo tutto si fece cortese come detto gli era stato. Allora bufalmacho pianamēte si cominciò a dirizare ī verso santa maria della scala e andato carpone ifino presso alle dōne di ripoli lo condusse. Erano allora p(er) q(ue)lla cōtrada fosse nelle quali i lavoratori di que cāpi facevano votare la cōtessa a civilari p(er) ingrassare i cāpi loro. Alle quali come bufalmacho fu vicino acostatosi alle prode d'una e preso tēpo messo l'una mano di sotto all'uno de piedi al medico e coll'altra sospintolo da dosso di netto il gittò col capo di sotto ī essa. E cominciò a ringhiare forte e a saltare e a ī p(er)versare e andarsene lūgho santa maria della scala ī verso il prato d'ogni sancti dove ritrovo bruno che p(er) nō potere ritenere le risa fugito s'era e amendue festa fecion e di lontano si missono a vedere q(ue)llo chel medico ī paltato facesse. Messere lo medico sentēdosi ī q(ue)sto luogho cosi abominevole si sforzò di levare e di volersi aiutare p(er) uscirne e ora ī qua e ora ī la ricadendo tutto dal capo al pie dolēte e gattivo avēdone alquāte bocchate ī gozzate pure n'usci fuori e lasciatovi il capuccio e spastandosi colle mani come potè il meglio nō sapiēdo che altro consiglio pigliarsi si ritornò a casa sua e picchiò tāto che aperto gli fu ne prima essendo egli entrato dē

tro cosi putēte fu l'uscio riserato e bruno e bufalmacho furono ivi p(er) udire come il maestro fusse dalla dōna racolto gli quali stando a udire sentirono alla dōna dirgli la maggiore villania che mai si dicesse a veruno tristo diciēdo deh come bene ti sta tu eri ito a quale che altra femina e volevi cōparire orevole colla robba dello scarlatto. Or nō ti bastava io stante io sarei soficiēte a uno populo nō che a te. Deh ora t'avessono eglino affogato come egli ti gittarono come tu eri degnio d'essere gittato. Eccho medico onorato ad avere moglie e andare la notte alle femine. E cō q(ue)ste e cō altre assai faciēdosi il medico lavare ifino a mezza notte nō resto di rifinarlo. Poi la notte vegniēte avēdosi bruno e bufalmacho tutte le carni sopāno dipīte di lividori a guisa che fare sogliono i lividori se ne vēnono a casa del medico e trovarono lui già lavato e entrati dētro allui sentirono ogni cosa putire che ancora nō s'era si ogni cosa potuto nectare che nō vi putisse. Et sentēdo il medico costoro allui venire allo(r) si fece ī cōtro diciēdo che idio desse loro il buono dì. Al quale bruno e bufalmacho si come proposto avevano rispuosero cō uno viso turbato questo nō diciamo noi a voi anzi preghiamo idio che ti dia tāti malāni che tu sia morto a ghiado si come il magiore traditore e il piu disleale huomo che sia ī p(er)ciò che egli non è rimaso p(er) voi īgegniādoci noi di farvi onore e piacere noi nō siamo morti come cani. Et p(er) la vostra dislealta abiamo avute stanotte tante busse che di meno andrebbe uno asino a roma sanza che noi siamo stati a p(er)icolo d'essere cacciati della cōpagnia nella quale noi avavāmo ordinato di farvi ricievere e se voi nō ci credete ponete mente le carni nostre come llieno stanno e avuno cotale barlume apertosi gli panni dinanzi e mostratogli i petti loro sanza indugio gli richiusono. El medico si volea iscusare e dire delle sue sciagure e come e dove egli era stato gittato. Alquale bufalmacho disse io vorrei che v'avesse gittato dal ponte in arno perche ricordavate voi o santi non vi fu egli detto innanzi disse il medico in se di dio non ricordai. Come disse bufalmacho non ricordasti voi e viene ricorda molto come che disse il messo nostro che voi tremavate come verga e non sapavate dove voi vi fusti. Ora voi ce l'avete bene facta ma mai piu persona non la ci fara e a voi ne faremo quello honore che si acadera. Il medico comincio a chiedere loro perdono e pregharli per dio che non lo dovessono vituperare e colle migliori parole del mondo s'ingegnio di pacificargli e per paura che si questo suo vitupero non e apalesasono che da indi adietro onorati gli avava molto piu gli onorro e chareggio chon chon viti e chon altre chose da indi innanzi chosi adunque come udito avete sono s'insegnia a chi tanto non apparo a bologna etracelli:~

Vna ciciliana maestrevolemente toglie a uno mercatante cio che a in palermo aportato il quale senbianti facciendo d'esservi tornato con piu mercatantia che prima da lei acatta denari e lasciale acqua e capecchio

Quanto la novella della reina in diversi luoghi facesse le donne ridere none da domandarne niuna non v'era che per soperchio riso piu volte venutole le lagrime ma poi che ella ebbe fine dioneo sapeva che allui toccava la volta disse gratiose donne assai cosa manifesta e e tanto piu l'altrui piacere quanto piu sottile l'artificio per quello artificiosamente beffato. Et percio quantunque cose tutte raccontate abbiamo io intendo di raccontarvene una piu che alcuna altra di tante di doverviaggradire quanto cholei che fatta fu era maggiore maestra di beffare altrui che alchuno altro beffato fusse di pericholli o di quelle che avete contate // che anchora

Solea essere e forse oggi e una usanza in tutte le terre marine che anno porto chosi fatta che tutti i merchatanti che vi con merchatantia chapitavano facciendo le ischaricare tutte in uno fondacho nel quale in molti luoghi e chiamato dogana tenuto per lo comune o per lo signore della citta e qui la portano e quivi la danno a cholloro che sopra cio sono per iscrittura tutta la merchatantia e il pregio di quella e data per gli detti al merchatante uno maghazino nel quale egli la sua merchatantia ripone e serratola cholla chiave. E i detti doghanieri poi iscrivono in sul la doghana a ragione del merchatante tutta la sua merchatantia facciendosi poi di loro diritto paghare al merchatante o per tutta o per parte la merchatantia ch'egli della doghana traesse e da questi libri assai facciendosi poi di loro diritto paghare al merchatante o per tutta o per parte la merchatantia che egli della doghana traesse e da questi libri assai volte s'informano i sensali della quantita e della qualita della merchatantia che vi sono e anchora i merchatanti che l'anno chollui qualli poi e sechondo che alloro chade per mano ragionano di chanbi o di baratti o di vendite o d'altri ispacci le quali usanze si come in molti altri luoghi era in palermo in cicilia dare similemente erano e anchora sono assai femine del corpo bellissime ma nimiche dell'onesta le quale da chi nolle conoscessono sarebbeno e sono tutte grandi e onestissime donne. E sendo non a radere ma a scorticare huomini del tutto date come uno mercatante forestiere vi vennia cosi dal libro della doghana e da sensali si formavano di cio che egli v'aveva o di quanto poteva fare. Et appresso con loro piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnavano d'adescare e di tralli alloro amore e gia molti v'erano tratti a quali buona parte della loro mercatantia anno loro delle mani tratta assai o tutta e di quelli vi sono stati che la mercatantia e 'l navilio e le polpa e l'ossa lasciate v'anno si soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora none ancora molto tempo che avvenne che quivi da suoi maestri mandato arrivo un giovane nostro fiorentino detto nicholo da cigniano come che salabatto fusse chiamato con tanti panni lini che alla fiera gli erano rimasi valere un cinquecento fiorini d'oro e dato el eghagio di quegli a doghanieri gli misse in uno maghazino e sanza mostrare troppo gran fretta dello spaccio si si comincio alcuna volta ad andare a solazzo per la terra essendo egli a bancho biancho e biondo e leggiadro e standoli molto bene la vita. Avvenne che una di queste femine barbiere che si faceva chiamare madonna biancha fiore avendo alcuna volta veduto de facti suoi gli puose gli occhi adosso di che egli accorgendosi e stimando che ella fusse una grandissima donna s'avviso che per la sua bellezza le piacesse e pensosi di volere molto cautamente menare questo suo amore e sanza dirne cosa veruna a persona incomincio a passarle dinanzi alla casa di costei la quale accortosene dopo alquanti di che ella l'ebbe bene collochio acceso mostrando ella di consumarsi per lui segretamente gli mando una sua femina la quale ottimamente l'arte faceva del ruffianeccio la quale quasi colle lagrime in su gli occhi dopo a molte novelle gli disse che egli colla bellezza e colla piacevolezza sua aveva si la sua donna presa che ella non trovava luogho ne di ne notte e percio in quanto allui piacesse ella disiderava piu che altra cosa di doversi collui ad un bagnio segretamente trovare e appresso a questo tratosi uno anello di borsa da parte della sua donna gliele diede. Salabatto udendo questo fu il piu lieto huomo che mai fusse e prese l'anello e fregatolosi agli occhi e poi baciatolo sel misse in borsa. Et rispuose alla buona femina che se madonna biancho fiore l'amava che ella n'era bene cambiata in percio ch'egli amava piu lei che la sua propia vita e che egli era disposto d'andare dove allei fusse agrado e ad ogni ora. Tornata adunque la messagiera alla sua donna con questa risposta a salabatto fu a mano a mano detto a qual bagnio egli seguente vespro la dovesse aspectare il quale sanza dire cosa veruna a persona del mondo prestamente alora in postoli v'ando e trovo il bagnio per la donna essere preso la dove egli non ristette guari che due ischiave furono li cariche e l'una aveva una matterassa di banbagio bella e grande e l'altra un grandissimo paniere pieno di cose e istese questa matterassa in una camera del bagnio sopra a una lettiera vi misse suso un paio di lenzuola sottilissime listate di seta e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglia. Et appresso a questo ispogliatisi e entrati nel bagnio quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente e non stette guari che la donna con due altre suoe schiave appresso albagnio ſeneviene dove come prima ella ebbe agio ella fece a ſalabatto grandiſſima feſta. Et dopo a molti ſoſpiri poi che aſſai abbracciato l'ebbe diſſe io non ſo chi a queſto m'aveſſe potuto conducere ſe non tu che m'ai meſſo la focho all'anima che tutta ardo et incendo. Appreſſo a queſto come allei piacque ignudi amendue ſi ne entrarono nel bagnio et colloro due delle ſchiave quivi ſanza laſciarli porre mano ad altri ella medeſima con ſapone meſcolato et gharofanato maravigliosamente bene tutto lavo ſalabatto. Et appreſſo ella ſi fece ella lavare et ſtropicciare alle ſue ſchiave et facto queſto recharono le ſchiave due lenzuoli bianchiſſimi et ſottili de quali veniva ſi grande olore di roſe che cio che v'era pareva roſe et l'una inviluppo ſalabatto et l'altra la donna nell'altro et in collo levatiſigli amendue nel letto facto ne portarono et quivi poi che di ſudare furono riſtati dalle ſchiave furono di que lenzuoli tratti et rimaſi ignudi negli altri et tratte delle paniere vaſella d'ariento belliſſimi pieni d'acqua roſa et quali pieni d'acqua di fiori d'arancia et quale d'acqua di fiori di gieſſomino et qual d'altre acque innaffiati coſtoro et di queſta acqua per lo letto iſpruzzarono et appreſſo tratte fuori ſcatole di confecti et di perfectiſſimi vini alquanto ſi conffortarono. A ſalabatto pareva eſſere in paradiſo et mille volte aveva riguardato coſtei la quale era per certo belliſſima et cento anni gli pareva ciaſcuna ora che queſte ſchiave ſene andaſſono et che egli nelle braccia di coſtei ſi ritrovaſſe le quali poi che per commandamento della donna laſciato un torchetto acceſo nella camera ſene andarono. Coſtei abbracciato ſalabatto et elli lei et con grandiſſimo piacere di ſalabatto al quale pareva che coſtei tutta ſi ſtruggieſſe per ſuo amore dimorarondovi una lungha ora. Ma poi che tempo parve di levarſi alla donna fatte venire le ſchiave ſi riveſtirono et un'altra volta bevendo et confectando alquanto ſi riconfortarono el viſo et le mani dell'acque odorifere lavate et volendoſi partire diſſe la donna a ſalabatto in quanto a te fuſſe a grado a me ſarebbe grandiſſima gratia che queſta ſera te ne veniſſi al bergho et a ciena con meco. Salabatto il quale gia et della bellezza et della artificioſa piacievolezza di coſtei era preſo credendoſi fermamente dallei eſſere come il cuore del corpo amato riſpuoſe madonna ogni voſtro piaciere m'e ſommamente a grado et pero ſta ſera et ſempre intendo di fare coſa che a voi piaccia o che per voi mi ſia commandato. Tornatoſi adunque la donna a caſa et facto bene di ſue ſo robbe et di ſuoi arneſi fatto molto bene ornare la camera ſua et iſplendidamente facto da cena aſpecto ſalabatto il quale come alquanto fu facto ſcuro la ſen ando et lietamente ricevuto et con gran feſta et bene ſervito colla donna ceno et poi nella camera entratiſene ſenti quivi maraviglioſo olore di legnio aloe et due ucceletti cipriani appreſſo vide il letto ricchiſſimo et ſu per le ſtanghe le quali coſe tutte inſieme et ciaſcuna per ſe gli ferono ſtimare coſtei dovere eſſere una grande et riccha donna. Et quantunque in contrario della vita di lei et de ſuoi coſtumi aveſſe udito bucinare per coſa del mondo allui non doveva non lo volea credere et ſe pure alquanto credeva lei avere beffato alcuno per coſa del mondo allui non doveva credere che queſto poteſſe intervenire. Egli giacque con grandiſſimo piacere la nocte con eſſo lei ſempre piu accendendoſi. Venuta la mattina et ella gli cinſe una legiadra et bella cintura guernita d'argento con una bella bella borſa et ſi gli diſſe ſalabatto mio dolce io mi ti raccomando et coſi come la mia perſona e al tuo piacere coſi cio che per me ſi puo fare e al commandamento tuo. Salabatto lieto abbracciatola et baciatola uſci di caſa coſtei et veneſene la dove uſavano gli altri mercatanti. Et uſando una volta et un'altra con coſtei ſanza coſtarli coſa del mondo et ogni ora piu invescandoſi avenne che egli vende i panni ſuoi a contanti et guadagnone bene il che la buona donna non da lui ma da altri riſeppe incontanente eſſendo ſalabatto allei andato una ſera coſtei incomincio a cianciare et a ruzzare collui et abbracciarlo et baciarlo moſtrandoſi ſi forte di lui infiammata che pareva che ella voleſſe morire d'amore nelle ſue braccia et volevagli pure dare due belliſſimi nappi d'ariento che ella aveva gli quali ſalabatto non volle torre ſi come colui che da una volta et un'altra aveva avuto valuta di bene cento fiorini ſanza avere potuto fare che ella dallui prendeſſe tanto che valeſſe un groſſo. Alla fine avendolo coſtei acceſo bene per moſtrarſi accieſa et liberale una delle ſue ſchiave ſi come gli aveva ordinato la chiamo il perche ella uſcita della camera et ſtato alquanto torno dentro piagnendo et ſopra al letto gittataſi bocchone commincio a fare il maggiore lamento che faceſſe mai femina. Salabatto maravigliandoſi la ſi recho in braccio et commincio amaramente a piagnere collei et a dire cuore del corpo mio che avete voi coſi ſubitamente et che e la cagione di queſto dolore de dillomi anima mia. Poi che la donna ſe l'ebbe aſſai facto preghare et ella diſſe oime ſignore mio dolce io non ſo ne che mi fare ne che mi dire io teſte ricevute lettere da meſſina et ſcriveмi teſte mio fratello che ſio doveſſi vendere et impegnare cio che io che ſanza niuno fallo io gli abbi mandato fra di qui a otto di mille fiorini d'oro ſe non che gli ſara tagliata la teſta et io non ſo quello ch'io m'abbi a fare che io gli poſſa coſi preſtamente avere che ſe io aveſſi ſpatio pure quindici di io troverei modo d'averne d'alcuno luogho ond'io ne debbo avere o d'alcuna delle noſtre poſſeſſioni ma non potendo io vorrei eſſere morta prima che queſta mala novella mi veniſſe et dicto queſto moſtrandoſi forte turbata et non riſtando di piagnere. Salabatto al quale gran parte dell'amoroſe fiamme gli avevano aſſai conoſcimento tolto credendo quelle lagrime et le parole fuſſeno vere diſſe madonna io non vi potrei ſervire di mille ma di cinquecento fiorini ſi bene dove voi gli mi rendiate di qui a quindici di. Et queſta e voſtra ventura che pure ieri mi venneno venduti i panni miei che ſe coſi non fuſſe io non vi potrei preſtare un groſſo. Oime diſſe la donna dunque ai tu patito diſagio di danari perche non me ne chiedevi tu perche io non n'abbia mille io no bene cento o ducento da darti tu m'ai tolta tutta la baldanza da dovere torre il ſervigio che tu mi proferi. Salabatto vie piu acceſo per queſte parole diſſe madonna per queſto non voglio che voi laſciate che ſe fuſſe coſi biſogno a me come fa a voi io v'arei bene richieſta. Oime diſſe la donna bene conoſco ſalabatto ch'el tuo e vero et perfecto amore inverſo di me quando tu daſpectare di non eſſere richieſto di coſi gran quantita in coſi facto biſogno m'ai ſovenuto per certo io era tutta tua ſanza queſto et con queſto ſono molto maggiore mente et non ſara mai ch'io non riconoſca da te la teſta del mio fratello ma ſallo idio che mal volentieri gli prendo conſiderando che i mercatanti fanno co' denari i fatti loro ma pero che biſogno mi strignie e fortemente io mi ti gli chredo prendere, tosto pure gli prenderò e se per la vanzo più presta via io no troverò io pegnerò tutte le mie case e chosì detto lagrimando sopra al viso di Salabato si lasciò chadere. Salabaetto la cominciò a chonfortare e istette la notte così per mostrarsi bene suo liberalissimo amicho et sanza indugio e sanza alghuna cosa da lei aspettare le portò un fiorino d'oro i quale ella ridendo chol cuore e piangiendo cho gli occhi prese attendendosi Salabatto alla sua semprice inpromessa e Come la donna ebe i danari così chominciò le condizioni a muovere e dove prima era così lieta l'andata alla donna ogni volta che Salabaetto era fatto a piaciere così chominciarono poi a sopravenire delle chagioni per le quali no le venia delle sette volte luna fatta il porteri entrare ne quello viso ne quelle charezze ne quella festa gli era fatta che prima e pasato di un mese e di due il termine no che venuto quello che i suoi danari riavere doveva richiedendogli gli erano date parole in paghamento laonde avendosi Salabaeto de l'arte della malvagia femina e del suo pocho seno e conosciendo che a lei niuna chosa più che le piaciesse di questo poteva dire sicome cholui che di ciò non avea ne scritta ne testimonanzia e verghognandosi di ramarcharsene chon alchuno sì per che n'era istato fatto savio dinanzi e sì per le beffe le quali meritamente de la sua bestialità n'aspetava dolente oltramodo secho medesimo la sua isciochezze chominciò a piangiere. E avendo da suoi maestri più lettere avute che egli que danari chanbiasse e mandasselli loro acciò che no facciendollo non fuse qui il suo difetto ischoperto diliberò di partirsi e in su un legnietto montato non a Pisa come doveva ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quel tempo nostro compare Piero Canigiani tesoriere di madonna la 'mperadrice di Constantinopoli huomo di grande intellecto et di sottile ingegno grandissimo amico di Salabatto et de suoi. col quale sicome discretissimo huomo alcuno giorno Salabatto dolendosi collui racontò ciò che facto aveva el suo misero accidente et domandolli aiuto et consiglio il fare che esso qui potesse sostenere la sua vita affermando che mai in Firenze non intendeva di tornare. Et il Canigiano dolente di queste cose disse male ai facto et male ti se portato et male ai i tuoi maestri ubbiditi troppi denari ai a un tratto ispesi in dolcitudine ma sai poi che facto è vuolsi vedere altro et sicome avveduto huomo tosto ebbe pensato quello che era da fare et a Salabatto il disse. al quale piacendo il consiglio si misse in adventura di doverlo seguire et avendo alcuno denaio et el Canigiano avendogline alquanti prestati fecie molte balle bene leghate et bene magliate et comprate da venti botte da olio et empiutole in gran parte d'acqua et caricatole con ogni cosa in Palermo si tornò et le balle date a doghanieri et similemente delle botte il chosto et fatto ogni cosa scrivere a sua ragione quelle misse ne maghasini dicendo che infino che altra mercatantia che egli aspectava niuna di quelle volea tocchare. Biancho Fiore avendo udito questo et vedendo che bene dumiglia fiorini o più valeva quello che al presente aveva recato sanza quello che egli aspectava che valeva più di tremilia parendole avere tratti a pochi penso di ristituire i cinquecento per poterne avere la maggiore parte de cinquemilia et mandò per lui. Salabatto divenuto malitioso v'andò al quale ella facciendo vista di niente sapere di ciò che rechato egli avesse gli fecie maravigliosa festa et disse ecco se tu fussi chrucciato per ch'io non ti rendé così al termine i tuoi danari. Salabatto cominciò a ridere et disse madonna nel vero egli mi spiacque bene un poco sicome colui che mi trarrei il cuore per darlovi se io credessi piacervene ma io voglio che voi udiate com'io sono chrucciato con voi egli è tanto et tale l'amore ch'io vi porto che io o facto vendere la maggiore parte delle mie possessioni et o al presente rechata qui tanta mercatantia che vale oltre a duo migliaia fiorini et aspectone di ponente tanta che varrà oltre a tre milia et intendo di fare qui in questa terra un fondacho et di starmi qui per esservi sempre presso parendomi meglio stare del vostro amore che niuno altro innamorato del suo. Al qual la donna disse vedi Salabatto ogni tuo amore mi piace forte sicome quello di colui ch'io amo più che la mia vita. Et piacemi che tu per intendimento di starci tornato ci sia in però ch'io spero ancora d'avere buono tempo techo ma io mi ti voglio un pocho scusare che di que tempi che tu te ne andasti alcuna volta ci volesti venire et non potesti et alcuna volta ci venisti et non fusti così lietamente veduto come solevi et oltre a questo di ciò che al termine promesso io non ti rendé i tuoi danari. tu dei sapere ch'io era allora in grandissimo dolore et afflictione et chi è in così facta dispositione quantunque egli ami molto altrui non gli può fare così buono viso come colui vorrebbe et appresso de sapere che gli è molto malagievole ad una donna il potere trovare così tosto mille fiorini d'oro et sonci tutto dì dette delle bugie et non ci è attenuto quello che ci è impromesso et per questo conviene che noi anche mettiamo ad altrui et di qui ci viene erro et non d'altro il difecto che io i tuoi danari non ti rendé ma io gli ebbi pocho appresso la tua partita et s'io avessi saputo dove mandarteli abbi per certo ch'io gli t'arei mandati ma per che saputo non l'ò te gli ò guardati. Et facto venire una borsa i medesimi che esso portati gli aveva gliele puose in mano et disse annovera se sono cinquecento fiorini. Salabatto non fu mai sì lieto et annoverogli et trovogli cinquecento et riposesigli. Et disse madonna io conosco che voi dite il vero ma voi n'avete facto assai et dicovi che per questo et per l'amore ch'io vi porto voi non ne vorresti da me per uno vostro bisognio quella quantità ch'io potessi fare ch'io non ve ne servissi et come io ci sarò acconcio voi ne potrete essere alla pruova. Et in questa guisa incominciato in tra loro l'amore colle parole ricominciò Salabatto vezosamente a usare collei et ella a fargli i maggiori piaceri et i maggiori honori del mondo et il maggiore amore ma volendo Salabatto col suo inghanno punire lo 'nghannatore. Avendole il dì mandato a dire che egli a cena et ad albergho v'andasse collei v'andò tanto maninconoso et tanto tristo che e' pareva che egli volesse morire. Biancho Fiore abbracciandolo et baciandolo lo cominciò a domandare il per che egli questa manincomia avesse et poi che una buona peza se ebbe facto preghare disse io sono diserto in però che il legnio sopra al quale è la mercatantia la quale io aspectava è stata presa da corsali da Monacho et riscuotesi dumiglia fiorini d'oro de qua mi toccha a me mille et io non ò uno danaio in però che i cinquecento fiorini gli mandai a Napoli a investire in tele per farle venire qui. Et s'io vorrò al presente vendere la mercatantia ch'io ò in però che non è tempo a pena ch'io abbi delle due derrate uno danaio et io non ci so ancora si conosciuto che io trovassi chi di questi mi servisse e pero io no so che mi fare ne che mi dire e s'io nõ mãdo tosto i denari la merchatãtia ne fia portata a monacho e nõ ne aro mai nulla. La dõna forte di questo cruciosa si come a cholei alla quale tutto il pareva perde avisandosi che modo ella dovesse trovare acio che a monacho none andase disse idio il sa bene che molto mene incresce p tuo amore ma che gio verra a tribolarsene tãto s'io avessi questi danari s'allo idio ch'io gli ti presterei incõtanẽte ma io no gli o ma e vero che egli c'e alchuna psona la quale laltrieri mi servi di ꝯ che mi manchavano ma gran de usura vole che egli none volle meno di xxx p cẽ e se da questa chotale psona tu gli volesse chonverebbesi fare sichuro di buono pegnio e io p me sono achõcia d'impegniare p te tutte queste robe e la psona p tanto quãto egli ci avora suso p'stare p poterti servire ma de rimanente chome lo sichuri tu. Conobe salabaetto la chagione che moveva cholei a fargli questo servicio e achorsesi che da lei dovevano essi i danari prestatti il che piaciendogli prima la ringrazio e apresso disse che p p'egio ingherdo e no lascierebbe istrigniẽdolo il bisognio e poi disse che egli il sechurerebbe della sua merchatantia la quale nela doghana avea faciendola iscrivere in cholui che i danari gli prestasse ma che egli voleva ghuardare le chiavi de maghazini egli p potere mostrare la sua merchatãtia se richiesta gli fuse essi acio p che niuna chosa gli potesse esse tocha o tramutata o schambiata. La dõna disse che questo era bene detto e d'era sai buona sichurta. E pero come il di fu venuto ed ella mando p uno sensale di cui ella si cõfidava molto e ragionato collui di qsto facto gli die mille fiorini gli quali il sensale presto a salabatto e fece i suo nome scrivere alla doghana cio che salabatto dẽtro v'aveva e fattesi loro scripte e cõtrascripte insieme e in cõcordia rimasi insieme atesono alloro altri facti. Salabatto come piu tosto pote mõtato in su uno legnetto cõ mille cinquecento fiorini doro a piero canigiani se ne torno a napoli e di quindi buona e intera ragione mãdo a firenze a suoi maestri e cõpagni e paghato piero canigiani e altri a quali alcuna cosa dare doveva piu die col canigiano si diede buõ tẽpo dello ingãno facto alla ciciliana poi di quindi nõ volẽdo piu mercatãtare se ne venne a ferara. Biãcho fiore nõ trovãdosi salabatto in palermo si cominciò a maravigliare e divẽne sospectosa e poi che bene due mesi aspectato l'ebbe vegiẽdo che nõ veniva fece col sãsale che fece ischiavare i maghasini e primieramẽte tastate le botti che si credeva che piene d'olio fussero trovo qlle essere piene d'acqua marina avẽdo in ciasciuna forse uno barile d'olio di sopra vicino al chocchiume poi sciogliẽdo le balli tutte fuori che due che pãni v'erano tutte l'altre piene di capecchio trovo. Et in brieve tra cio che v'era nõ valeva oltre a dugiẽto fiorini di che biãcho fiore trovãdosi iscornata lunghamẽte pianse i cinquecẽto renduti e troppo piu i mille prestati ispesse volte dicẽdo chi a a fare col tosco nõ vuole essere loscho e cosi rimase la dõna cõl dãno e colle beffe e trovo che tãto sepe altri quãto altri.

Come dioneo ebbe la sua novella finita cosi lauretta conosciendo il termine essere venuto oltre al quale piu regnare nõ dovea comẽdato il cõsiglio di piero chanigiani che apparve del suo effetto e lla sagheza di salabaetto che no fu minore a mandarla ad asseghuizione levatasi la ghirlanda di chapo in testa a demiglia la puose diciendo madõna io ne so che piu piacievole reina ci avessimo di voi ma bella pure la avremo noi. Fate adunque che alle vostre belleze l'opere sieno rispondenti e tornosi a sedere. Emilia nõ tanto del essere reina fatta quãto a vedersi chosi in publicho comẽdare di cio che lle dõne sogliono ess piu vaghe un poco si vergognio e tale nel viso divẽne qualle in su l'ora suole le novelle rose. Ma pure poi che avendo alquanto gli occhi tenuti bassi e debe arosso dato luogho avendo chol suo siniscalcho de fatti pertenẽti la brighata ordinato chosi chominciò a parlare. Dilettosse dõne assai manifestamẽte vegiamo che poi buoi p alchuna parte del giorno ano afatichato il giogho rifatti questi esse dal giogho alevati e disciolti e liberamẽte dove alloro piu piace p li boschi lasciati andare alla pastura e vegiamo ancora non essere meno belli ma molti piu i giardini di varie piãte fiorzuti e i boschi li quali solamẽte avere vegiamo p le qua li cose io stimo avẽdo quãti giorni sotto certa leggie avere ristrette avere ragionato abiamo che si come abisogniosi di vaghare alquãto e vaghãdo riprẽdere forze a rientrare sotto il giogho nõ solamẽte sia utile ma operativo e pero qllo che domane seguẽdo il vostro dilectevole ragionamẽto sia da dare none intẽdo di strignermi sotto alcuna spetialita ma voglio che ciasciuno secõdo che gli piacie ragioni fermamẽte tenẽdo che lla verita delle cose si dirãno e nõ meno gratiosa ne fia che l'avere pure d'una parlato e cosi avẽdo facto qui apresso di me ne reame vora si come piu forte e maggiore sicurta ne potra avere nella usata leggie ristrige e detto questo infino allora della ciena liberta cõducere a ciasciuno. Comẽdo ciasciuno la reina delle dette si come savia e i pie rizatasi chi a uno diletto e chi a uno altro si diede e le dõne a fare grilãde e a trastularsi. I giovani a giuchare e a cãtare e cosi infino allora della ciena pasarono la quale venuta in torno alla bella fõtana cõ festa e cõ piaciere cienarono e dopo alla ciena al modo usato e cãtãdo e ballãdo si trastularono. Ala fine la reina p seguire i suoi precessori lo stile nõ chostanti a quelli che volõtariamẽte da piu di loro erano state dette comãdo a pãfilo che dovesse cãtare il quale cosi liberamente comincio. canzo.

Tanto/ e/ amore il bene chio p te sento e l'alegrezza e 'l giocho chi sono felice ardendo nel tuo fuocho. Labõdãte alegrezza che nel core/ della tua gioia ancora nõ potẽdo chapẽvi e son di fuori/ e nella faccia chiaro il mostra il mio lieto stato/ che sendo innamorato/ cosi alto e grãdevole loco/ lieve mi fa lo stare dov'io micho cho.

Io nõ so col mio cãto dimostrare/ ne dimostrare col dito/ amore il bene ch'io sentito o e s'io il sapessi mel cõviene celare/ che il fusse sentito/ tornera in tormẽto/ ma io sono si cõtẽto/ che ogni parlare save chorto e fiocho/ prima m'avesse mostrato pure un pocho/

Chi potrebbe stimare/ che le mie braccia agiugnesono giamai la do uio lotenute / 7 chio douessi agiugnere la mia faccia / la oiuo la costai p gratia / 7 p salute nō mi sarie creduto / le mie fortune ondio tutto mi focho quello nascōdēdo / ondio malegro 7 giocho.

Tanto e amore il bene chio perte sento.

La cāsone di pāfilo aueua fine alla q̄le p tutto fusse cō piutamēte risposto niuno ue nebbe che cō piu copta solicitudine che al lui sapparteneua notasse le parole di qlla i gegniādo di qllo uolersi idouinare che egli si cōueniua ritenere nascosa cātaua 7 quātūque uarie cose andassono imaginādo niuno pero alla uerita dello effecto puēne. Ma la reina poi che uidde la cāzone di pāfilo finita 7 le giouani dōne 7 gli huomini uolētieri riposarsi comādo che ciascuno seguitasse. Finisce lottaua giornata del cameron i comincia la nona nella quale sotto il regimēto demilia si ragiona ciascuno secōdo che piu gli piacie.

La luce locui splēdore la nocte fuggia aueua gia lottauo cielo dazurino i colore cilestro mutato 7 cominciauasi i fioretti p gli prati a leuare suso quādo emilia leuata si fecie le sue cōpagnie 7 i giouani parimēte chiamare gli quali uenuti apresso cō lēti passi dala reina auiatisi i uno boschetto ne guari al palagio lōtano sen ādarono i qllo tratti uenono gli animali si come cauriuoli cierui 7 altri animali quasi sicuri da caciatori p la soprastāte pistolēzia no ne altrimēti ad aspectarli che sanza tema o dimestichi fussono diuenuti ora aqsto 7 ora a quello altro apresādosi quasi giugniere gli douessono facēdoli cōrere 7 saltare p alcuno spatio presono. Ma gia alsando il sole parue a tutti di ritornare 7 sierano tutti di frōde 7 di querce i ghirlādate colle mani piene derbe odorifere 7 di fiori 7 chi iscōtrati gli auesse niuna altra cosa arebbe potuto dire senō o costoro nō sarāno dalla morte uīti o ella gli uccidera lieti. Cosi adūque piede inazi piede uenēdosene cātādo 7 carezādo 7 mottegiādo p uenono al palagio oue ogni cosa ordinata disposta agli loro famigliari lieti 7 fraschegianti trouarono 7 quiui riposati alquāto no prima a tauola andarono questa chanzonetta piu bella luna che laltra da giouani 7 dalle dōne chantate furono. Apresso a gliquali data laqua alle mani tuti sechondo il piaciere dela reina gli misse a tauola il siniscalcho. Fatte le uiuande uenire tuti alegramente mangiarono e da queto leuati a charolare e a sonare si diedono p alquāto ispazio e poi chomēdandolo la reina chi uolesse andare a posare ma na gia lora usata uenuta ciaschuna ne luogho usato sadunarono a ragionare doue la reina filomena ghuardādo disse che p[r]inpio desse alle nouelle del presente giorno la quale chomincio in questa ghuisa ghuisa :-

Madōna francescha / e / dauno rinuctino e dauno / alexandro amata e niuno amandone col fare entrare luno p morto in una sepoltura e laltro quello trarne p morto nō potendo essi venire al fine inposto cautamente segli leua da dosso :-

Madōna asai ma grada poi che ui piacie che quello chāpo aperto ebbero nel quale laustra magnificienza cia mesi nel nouellare dessere cholei che ora il primo arrigho il quale se bene saro no dubito che quegli che al presente uerāno ne farāno bene e meglio. Molte dōne sono uezose dōne ne nostri ragionamēti mostrato quāto equali sieno le forze damore ne pienamēte credo che se ne fia detto ne sarebbe anchora se di qui a uno anno daltro che di cio no parlasimo e p cio che esso no solamēte a uari di ubbi di douere morire gli amāti chonducie ma quelli anchora a detrare nelle chose de morti p morti tira magrado di cio racchontarui oltre a quelle che dette sono una nouella nella qualle no solamente la potenzia damore chon predette ma il senno duna ualente dōna usato a torsi dadosso due che chontro al suo amore lamauano chonostiente.

Dicho adūque che nella citta di pistoia fu gia una belissima dōna uedoua la quale due nostri fiorētini che p auere bando di firenze ui dimorauano chiamato luno rinuccio palermini e laltro alsandro chiarramontesi sanza sapere luno delaltro p chaso di costei presi somamēte amauano operādo chautamēte ciaschuno cio che piu si poteua a douere lamore di qnostei aquistare. E desendo questa gientile dōna il chui nome fu madōna francescha de lazari asai souente istimolata dambasciate 7 di preghi da ciaschuno di chostoro E auendo ela asse messi piu uolte li orechi porti e uolendosi sauiamēte ritrare e no potendo le uene a cio che la loro sechagine se leuasse dadosso gli uene impensiero di uolergli richiedere duno seruigio il quale ella pense niuno douerglielo fare inquātūq; egli gli fusse inposibile a cio che no faciendola essi eglino auesseno onesta chagione di leuargli si dadosso 7 di no uolere piu loro inbasciatte udire. E il pensiero fu questo. Era il giorno che questo pensiero gli uene morto in pistoia uno il quale quātūque isto to fusono i suoi piu fatti gientili huomini era riputato gientile huomo ma piggiore huomo di pistoia o che tutto il mōdo fusse e oltre a questo uiuendo era sichonera fatto e di si diuisato uiso che chi conosciuto nollo auesse ueduto da p[ri]ma narebbe auto paura ed era istato soterrato in uno auello fuori della chiesa de frati minori il quale ela auiso douere esse in parte amicho del suo propio nimetto p la quale chosa disse a una sua fante eu sai la nota e langhoscia la quale io o tutto die delle inbasciate di questi due fiorentini da rinuccio e da lesandro. Ora io sono disposta a nolere loro del mio amore cō piaciere o ptorgli mi da dosso ma posto in cuore p le gran proferte che fanno di uolergli in una chosa prouare la quale io sono cierta che no faranno e chosi a questa sechagita trouerro modo e uia e odi come. Tu sai che istamane fu soterrato al luogho de frati minori lo schāna dio 7 cosi era chiamato quello reo huomo di chui di sopra diciēmo del quale non che morto ma uiuo i piu sichuri huomini di questa terra uedendolo aueuano paura e pero tu te nandrai prima sacretamēte a da lesandro e sigli dirai madōna fraciescha ti manda dicēdo che ora e uenuto il tenpo che tu puoi auere il suo amore il quale tu ai cho tanto disiderato desse cholei doue tu uoglia in questa forma. Alei dee p alchuna chagione che tu poi saparai questa notte esse da uno suo parente rechato a chasa il corpo di schāna dio che stamane fu sopellito. Ela si come quella che

a dilui cosi morto che megli e paura nō
loui uorebbe il pche ella tipriegha iluogho
digrā seruigio chetti debba piaciere dādar
re stasera isulprimo sōno ⁊ detrare iqlla
sepultura doue ischanadio e sopellito
⁊ metterti isuoi pāni idosso ⁊ stare co
me setu desso fussi ifino adtāto che ꝑ
te uenuto fusse ⁊ sanza alcuna cosa di
re omotto fare diquella trare tilasci ⁊
rechare adcasa sua doue ella tiriceue
ra ⁊ collei poi tistarai ⁊ atua posta tipo
trai partire lasciādo delrimanēte il pē
siero allei ⁊ sigli dicie diuolerlo fare be
ne sta doue e dicesse dinō uolerlo fa
re sigli dannia parte che piu doue sia
none aparischa. Et comegli a caro laui
ta siguardi che piu ne messo ne ibascia
ta nōmi mādi. Et apresso aqsto tenādrai
i arinuccio palermini ⁊ sigli dirai ma
dōna frācescha dicie che presta diuole
re ogni tuo piacere fare doue tu allei
facci ū grāde seruigio cioe che tu stanot
te isulamezza notte teneuadi alauello
oue fu stamane sotterrato scānadio ⁊ lu
i sanza dire alcuna parola dicosa che
tu oda osenta traghilo di qllo soauemē
te ⁊ rechinelo adcasa quiui ꝑche ella
iluoglia iluedrai ⁊ poi dilei arai il pia
ciere tuo. Et doue qsto nō ti piaccia difare
ella ifino adora tipone che tu mai piu
nōle mādi ne messo ne ibasciata. Lasci
te nādo adamēdue ⁊ ordinatamēte a
ciascuno secōdo chē posto le sue disse al
la quale risposto gli fu daognuno
che nō che iuna sepoltura ma i iferno
andrebono quādo lepiacesse. La fan
te fe larisposta alla dōna laqual ella
aspecto diuedere se essi fussero pazi
chel facessono. Venuto adūque il primo
sōno alesandro chiaramōtesi spoglia
tosi ifarsetto usci di casa sua ꝑandare
adstare iluogho dischānadio nello a

uello ⁊ andādo gliuiene uno pēsiero
molto pauroso nellanimo ⁊ comīcio
adire secho deche bestia sono io oue
uo io oche so io se iparēti dicostei fu
sono aueduti si che io lamo credēdo
essi qllo che none facessono fare per
mādarmi ucidermi iquello auello
il che se auenisse io morrei ⁊ arenmi il
dāno ne mai cosa delmōdo sene sapre
bbe che alloro nocesse oche so io forse
se qsto alcuno mio nimico ma proc
ciato ilquale ella forse amādo di que
sto il uolle seruire. Et poi diciea po
gniamo che niuna di qste cose sia ⁊
che pure isuoi parēti adcasa dilei pō
tare midebono io debbo credere che
essi il corpo discanadio nō uogliono
ꝑ uolerlosi tenere ibraccio omettter
lo ibraccio allei anzi si de credere che
essi ne uogliono far quale che strazio
si come colui che forse dalcuna cosa
glia diseruiti ⁊ costei dice che dico
sa chio senta io nō facci motto osegli
no micauassero gliocchi omitracieso
no identi omozassomi le mani ofacieso
mi alcuno altro giucho cosi fatto ache
sarei io come potro io stare cheto ⁊ se io
fauello eglino miconosceranno ⁊ pad
uentura mifarāno male. Ma come che
essi nōmene facessono io none aro fat
to nulla che essi nō mi lascierāno colla
dōna ⁊ la dōna dira poi chio abbi rotto
il suo comādamēto ⁊ nō fara mai cosa
che mi piaccia. Et cosi diciēdo si fu pre
sso che tornato adcasa ma pure il grā
de amore lo sospize ināzi cō argomē
ti cōtrari aqsti ⁊ di tāta forza che allo
auello il cōdussono il quale egli aperse
⁊ entroui dētro ⁊ spogliato ischānadi
o ⁊ se riuestito ⁊ lo auello sopra adse
richiuso ⁊ nelluogho dischānadio po
stosi gli comīcio atornare amēte chi

costui era stato elle cose che gia udito
auea dire che di notte erano iterue
nute nō che nelle sepulture de morti
ma ancora altroue tutti peli glico
minciarono aricciare adosso ⁊ pareua
li tutto tratto che schānadio si doue
sse leuare ritto ⁊ quiui schānare lui.
Ma da feruēte amore aiutato questi
⁊ glialtri paurosi pēsieri uīciēdo ⁊
stādo come se egli il morto fusse co
mīcio adaspectare qllo che dilui do
uesse iteruenire. Rinuccio apresa
tosi la mezza notte usci di casa sua ꝑ
fare qllo che dala dōna sua stato glie
ra mādato adire ⁊ andōne imolti ⁊
iuari pēsieri entro delle cose possibi
li adīteruenirgli si come di potere col
corpo della ispalla discānadio ueni
re alle mani della signoria ⁊ essere
come malitioso cōdānato al fuocho
⁊ diuenire se egli si risapesse uenire
iodio desuoi parēti ⁊ daltri simili
dequali tutto che ratenuto fu. Ma po
i riuolto disse deh diro io dino della
prima cosa che qsta gētile dōna la
quale io cotāto amato ⁊ amo mari
chiesto ⁊ spetialmēte douēdone la sua
gratia aquistare none douessi io ꝑ
cierto morire che io nō mene metta
a fare cio che promisso lo ⁊ andato
auāti giūse alla sepultura ⁊ qlla le
giermēte aperse. Alesandro sentēdo
la aprire ancora che grā paura aue
sse stette pure cheto Rinuccio entro
dentro ⁊ credēdosi il corpo discāna
dio prēdere prese alesandro pe pie
di ⁊ lui fuori netrro. Et isulla spalla
leuatolosi inuerso la casa della gētile
dōna comīcio adandare ⁊ cosi andā
do nō guardādolo altrimēti ispesse uo
lte il ꝑcotea ora iuno cāto ⁊ ora in
uno altro dalcuna pācha che allato

alla uia erano ⁊ la notte era si buia ⁊ si
scura che egli nō potea discernere do
ue sandaua. Essendo gia rinuccio ad
pie dellusscio della gētile dōna laquale
alle finestre colla sua fante si staua ꝑ
sentire se rinuccio alesandro arecasse
gia dase armati da mādargli amēdu
ni uia. Auēne che la famiglia della sig̊
ria iquella cōtrada riposatasi ⁊ cheta
mēte stādosi aspectādo didouere pigli
are uno isbandito sentēdo loscalpi
tio che rinuccio co pie facieua subi
tamēte tratto fuori il lume ꝑ uedere che
si fare ⁊ doue andarsi ⁊ mossi i pauesi
⁊ le lancie disse chi e la laquale bocie
rinuccio conosciēdo nō auēdo tēpo di
troppa lūgha diliberatione ⁊ lasciato
si cadere alesandro quāto le ghābe nel
poterono portare nando uia. Alesan
dro leuatosi prestamēte cō tutto che i
pāni del morto auesse idosso iquali e
rano molto lūghi pure ando uia altre
si. La dōna ꝑ lo lume tratto fuori della
famiglia ottimamēte ueduto aueua
rinuccio cō alesandro dirietro alle spa
lle ⁊ similemēte iscorto aueua alesan
dro uestito de pāni dischanadio ⁊ ma
rauigliossi molto del grāde ardire di
costoro ma cō tutta la marauiglia rise
assai del uedere gittare giu alesandro
⁊ diuedergli poscia fugire. Essendo di ta
le accidēte molto lieta ⁊ lodādo idio
che dallo ipaccio di costoro tolta laue
ua se ne tro dentro ⁊ andossene icame
ra affermādo colla fante sanza alcuno
dubio ciascuno di costoro amarla mo
lto poi che qllo aueuano fatto si come
aparia che alloro aueua iposto. Rinu
cio dolēte ⁊ bestemiādo la sua fortuna
⁊ suentura nō si torno adcasa ꝑ tutto
questo. Ma partita di qlla cōtrada la fa
miglia cola torno doue alesandro aue

ua gitatto E comicio bricolare adādarne cierchando se egli lo ritrouasse p fornire il suo seruigio mano trouandolo s'auisosi che la famiglia quiui di lauesse tolto dolente achasa sitorno Alesandro no sapiendo altro che farsi sanza auere conosciuto chi portato lauesse dolente di tale sciagura similemēte ad casa sua se ne torno la mattina trouato aperta la sepultura di scānadio ne dentro trouādouisi ī pcio che nel fondo laueua alesandro uoltolato tutta pistoia ne fu ī uarij ragionamēti ⁊ istimādo gli sciocchi lui da diauoli essere stato portato uia. Ciō di meno ciascuno de due amāti significato aueua alla dōna ciō che facto aueua ⁊ quello che era īteruenuto iscusatisi se fornito nō aueano il suo comādamēto la sua gratia el suo amore adimādauano la quale mostrādo auer ciō nō uolere credere cō recisa risposta di mai p loro nēte uolere fare poi che essi ciò che essa adomādato aueua nō aueuano facto ⁊ così gli si leuo da dosso ⁊ taciessi.

Leuasi una badessa una notte al buio p trouare una sua monacha allei accusata col suo amāte nel letto essendo ella cō uno prete credēdosi il saltero dauergli posto ī capo le brache del prete ui si puose.

Gia si taceua filomena ⁊ il senno della dōna da torsi da dosso coloro gli quali amare nō uoleua da tutti era stata cōmēdata ⁊ così ī cōtradio nō amore ma pazie erano state tenute da tutti ardita presūtione degli amāti ⁊ quādo la reina ad elissa uezosamēte disse elisa segui la quale prestamēte disse ⁊ io comicio. Carissime dōne sauiamēte si seppe madōna frācescha come detto e liberare dalla noia sua ma una giouane monaca aiutando la la fortuna se da uno suo pasante p richollo leggiadramēte parlando diliberè ⁊ come uoi sapete assai sono gli quagli essendo istoltissimi maestri de gli altri si fanno e chastighatori gli quali si chome uoi potete conprendere p la nouella la fortuna alchuna uolta meritamēte uitupera e ciò auēne ala badesa sotto la cui ubidienzia era la monaca del quale debo dire. Sapere adūque douete che ī lōbardia e uno famoso munisterio di santita ⁊ di religione nel quale tra laltre dōne monache che uerano uera una giouane di sanghue nobile ed imarauigliosa beleza dotata dale quale isabetta era chiamata essendo un di aduno suo parente ala grata uenuta uin bel giouane che cholui uenuto uera sinamorò ed esso lei ueggiendo bellissima giā il suo disiderio auendo cho gliochi chonceputto similemēte di lei facesse e no sanza gran pena di ciaschuno questo amore un gran tempo sanza far motto sostēnono ultimamēte sendone ciaschuno solecitatore uēne ala giouane indutto una uia di potere ala sua monacha aghutissimamēte andare di che ella contentādosi non una uolta ma molte chon grā piaciere di ciaschuno la uicito ma chontinouandosi questo Auenno che una notte da una delle dōna di la entro fu ueduto sanza auedersene egli e della lisabeta partitassi e andāsene. Il che chostei chon alquāte altre comiciō e prima ebono chonsiglio dachusarla alabadessa la quale madōna usinbalda ebe nome buona e santa dōna secōdo lo oprenione delle dōne edi chiunque la conoscieua poi pensorono acciō che la neghazione none auesse luogho di douerla fare chogliere cho giouane alla badessa ⁊ così taciutassi trasse le uigilie e lle ghuardie sagietamēte puoseno p ī cogliere costei. Ora nō guardādo lisabetta di q̄sto ne alcuna cosa sapiēdo ne auēne che una notte lo ui fecie uenire il che tātosto il sepono q̄lle che actio badauano le quali quādo alloro parue tēpo essendo gia buona pezza di notte īdue si diuisono ⁊ una parte si missono ad guardia dell uscio della ciella di lisabetta ⁊ una altra nādo corēdo alla camera della badessa ⁊ picchiādo luscio allei che gia rispōdeua dissono madōna leuateui tosto che noi abiamo trouato che lisabetta a un giouane nella ciella. Era q̄lla notte la badessa acōpagniata cō un prete la quale ella spesse uolte ī una casa si facieua uenire la quale udēdo q̄sto temēdo che nō fusseno le monache ⁊ p troppa fretta ⁊ p troppa uolōtarose essere tāto luscio sospīsono che egli sapri ispacciatamēte ⁊ si si leuo suso ⁊ come il meglio seppe si uestì al buio ⁊ credēdosi tōre cierti ueli pieghati gli quali ī capo portano ⁊ chiamagli il saltero le uēne tolte le brache del prete ⁊ tāto fu la fretta che sanza auedersene il luogho del saltero se le gittò ī capo ⁊ uscì fuori ⁊ prestamēte luscio si serro dietro dicēdo doue q̄sta maladetta da dio ⁊ laltre così focose ⁊ atēte erano a douere trouare il fallo de lisabetta che di cosa che la badessa ī capo auesse nō si auedeuano. Giūse all uscio della ciella ⁊ q̄llo dallaltre aiutate puose ī terra ⁊ entrate dētro nel letto trouarono i due amāti abracciati gli quali a così subito sopra prēdimēto istorditi nō sapiēdo che farsi stetono fermi la giouane fu īcōtanēte dallaltre monache presa ⁊ p comādamēto della badessa menata ī capitolo il giouane sera rimaso ⁊ uestito saspettaua di uedere che fine la cosa auesse cō ītētione di fare un mal giucho a quātūque giugnere ne potesse se alla giouane nouita facta fusse ⁊ lei menārne cō secho. La badessa postasi a sedere ī capitolo ī presenza di tutte le monache le quali solamēte alla accusata riguardauano le comiciō a dire la maggiore uillania che mai ad femina fusse detta si come a colei la quale la santita ⁊ lonesta ⁊ la buona fama del munistero colle sue sconcie ⁊ uitupereuoli cose se di fuori si sapesse cōtaminato aueua. Et dirieto alla uillania agiūgneua grādissime minaccie la giouane uergogniosa ⁊ timida si come colpeuole nō sapeua che si rispōdere ma taciēdo di se cōpassione mettea nelaltre ⁊ multiplicādo pure la badessa ī nouelle uēne alla giouane alzato il uiso ⁊ ueduto ciō che la badessa auea ī capo ⁊ gli usolieri che di qua ⁊ di la pēdeuano di che ella auisandosi ciō che era tutta rasicurata disse madōna se idio uaiuti anodateui la cuffia ⁊ poi mi dite ciō che uoi uolete. La badessa che none ītēdeua di che cuffia disse orai tu uiso damotegiare parte gli auere facto cosa che i motti ci abino luogho. Allora la giouane una altra uolta disse io ui priegho che uoi uanodiate la cuffia poi dite a me ciō che ui piacie la onde molte delle monache leuarono il uiso al capo della badessa ⁊ ella similemēte ponēdosi le mani ī capo sacorse p che lisabetta così diceua di che la badessa auedutosi del suo medesimo fallo ⁊ uedēdo che da tutte ueduta era ne ācora ricopta muto sermone ī tutto altra guisa che facto none aueua ⁊ comiciō a parlare ⁊ cōchiudēdo uēne īpossibile essere il potersi dalla carne difendere ⁊ ī pciō chetamēte come ifino a questo die facto era disse che ciascuna

si desse buono tẽpo quãdo potesse qli
bero la giouane ⁊ col suo prete si tõno
a dormire ⁊ lisabetta col suo amãte il
quale poi molte uolte a dispetto di q̃
lle che di lei aueuano ĩuidia lo ui fe
uenire. laltre che sanza amãte erano
come sapeuano il meglio segretamẽte
procacciauano loro uẽtura. Maestro
simone ad istãzia di bruno ⁊ di bufal
macho ⁊ di nello fa credere a calãdrino
che gli e pregno il quale p medicine da
a predetti capponi ⁊ danari ⁊ guarisce
della pregnezza sanza partorire. cxxiii.

Poi che elissa ebbe la sua noue
lla finita essendo da tutte rẽ
dute gratie a dio che la gio
uane monacha aueua cõ lieta uscita
tratta de morsi delle ĩuidiose cõpagne
la reina a filostrato comãdo che comin
asse il quale sanza piu comãdamẽto co
minciò. Bellissime dõne lo chostumato
giudice marchiano di cui ieri uino
uellai mi trasse di boccha una nouella
di calãdrino la quale io era per dirui ĩ per
ciò che di lui si ragiono piu altro che
multiplicare la festa bene che di lui ⁊ di
suoi cõpagni assai ragionato sia anche
pure q̃lla che io ieri aueua alanimo di
Mostrato ua di sopra assai 20.
chiaro chi calãdrino fusse
⁊ gli altri de quali i questa
nouella ragionare debbo ⁊ pero sanza
piu dirne dico che egli auiene che una
zia di calãdrino si mori ⁊ lasciogli dugiẽ
to lire di bachatini piccioli coniati p
la quale cosa calãdrino cominciò a dire
che egli uoleua cõperare uno podere ⁊
cõ quãti sensali aueua ĩ firẽze come se
da spẽdere auesse dieciemilia fiorini te
neua merchato il quale sempre si guasta
ua quãdo il presso del podere domãdato
si prouenua. bruno ⁊ bufalmacho che
q̃ste cose sapeuano gli aueuano piu
uolte detto che egli farebbe bene a gho
dersegli cõ loro ĩsieme che andare cõ
prãdo terra come se egli auesse ad fa
re fare palottole ma non e a q̃sto essi
nõlo aueuano mai potuto cõducere
che egli una uolta desse loro mãgia
re di che un di dolẽdosene sendo a cio
sopraueuuto il loro cõpagnio che
aueua nome nello dipintore di libe
rarono tutti ⁊ tre di uolere trouare
modo dugnersi il grifo alle spese di
calãdrino ⁊ sanza ĩdugio darui auẽ
do tra se ordinato quello che a fare a
uessono la seguẽte mattina apostaro
no quãdo calãdrino di casa uscisse
nõ essendo egli guari andato segli fe
ce ĩ cõtro nello ⁊ disse buõ di calãdri
no rispuose che idio gli desse il buo
no di el buono ãno. Apresso a q̃sto
nello ratenutosi uno pocho lo comĩ
ciò a guardare un pocho ad cui calã
drino disse che guardi tu ⁊ nello
disse a llui ati tu sentito stanocte co
sa ueruna tu nõmi pari desso. Calã
drino ĩcõtanẽte cominciò a dubitare
⁊ disse oime che ti pare chio abbia
disse nello io nõlo ti dico p male ma
tu mi pari tutto cãbiato ⁊ fia forse
altro ⁊ lasciollo ãdare. calãdrino tu
tto sospectoso nõ sentẽdosi perciò cosa
del mõdo andò auãti ⁊ bufalmacho
che guari nõ gli era lõtano uegiẽdo
lo partito da nello gli si fece ĩcõtro
⁊ salutollo ⁊ sillo domãdo se egli si sẽ
tisse nulla. calãdrino rispuose io nõ
so pure teste mel diceua nello che
io gli pareua tutto chãbiato potreb
be egli essere chio auessi nulla. disse
bufalmacho si potresti tu auere ca
uelle nõ che nulla tu pari mezzo
mõto. A calãdrino pareua gia auere
la febre echo bruno sopraueuire ⁊ pri
ma che altri dicesse disse calãdrino che
uiso e q̃llo e pare che tu sia morto che ti
senti tu. Calandrino uedẽdo ciascuno di
costoro cosi dire p certissimo ebbe seco
medesimo dessere amalato ⁊ tutto sgo
mẽtato loro domãdo che fusse disse bru
no a me pare che tu te ne torni a casa ⁊
uattene ĩ sul letto ⁊ fatti molto bene co
prire ⁊ che tu mãdi il segnio tuo al ma
estro simone che e così nostra cosa come
tu sai egli ti dira ĩcõtenẽte cio che tu ai
⁊ che tu abbi a fare ⁊ noi ne uerremo te
cho ⁊ se bisognera fare cosa ueruna noi
la faremo ⁊ cõ loro agiũtosi nello cõ ca
lãdrino se ne andarono a casa sua ⁊ e
lli entrato tutto afaticoso nella camera
disse alla moglie uiẽmi a coprire bene
che io mi sento un gran male. essendo adũ
que posto a giacere presto il suo segnia
le mãdo al maestro simone p una sua
fãciulla il quale allora a bõtegha staua
ĩ merchato uecchio alla ĩsegnia del me
llone ⁊ bruno disse a cõpagni uoi ui ri
mãrete qui collui ⁊ io uoglio andare
a sapere cio chel medico dira ⁊ se biso
gnera menarloci. Calãdrino disse allora
deh cõpagnio mio deh uai ⁊ sapimi ri
dire come il fatto sta che io mi sento nõ
so che detro. bruno andatosene al mae
stro simone ⁊ si ui fu prima che la fãciu
lla che il segnio portaua ⁊ ebbe ĩforma
to il maestro del facto il p che uenuto la
fãciulla ⁊ il maestro ueduto il segniale
disse uattene ⁊ di a calãdrino che istia
bene caldo ⁊ che io uerro allui ĩcõtenẽte
⁊ dirogli cio che gli a ⁊ cio che egli ara
a fare la fãciulla cosi raporto ne stette
guari che bruno el medico uenono ⁊ po
stolisi il medico a sedere allato gli comĩ
ciò a tochare il polso ⁊ dopo alquãto esse
doui presente la moglie disse uedi calã
drino a parlarti come amicho tu no
nai altro male se no che tu se pregnio co
me chalandrino udi questo dolorosa
mẽte cominciò a gridare e a dire oime
tessa questo mai fatto fare tu che no uo
gli istare altro che di sopra io lo ti diceua
bene la dõna che assai onesta giouane
era udendo cosi dire al marito tutta
di uergognia arossi basciata la fronte
sanza risponde parola si usci della ca
mera chalandrino continouando il suo
rammarichio diceua oime tristo a me
come faro come partoriro questo fi
gliuolo onde uscira egli bene uegho
che io sono morto p la rabia di questa
mia moglie che tanto la faccia idio tri
sta quãto io uoglio esse lieto ma cosi
fussio sano com io no sono che io mi le
uerei ⁊ darelle tante busse che io la
ronperei tutta auegna che egli mistia
a molto bene che io no la doueua mai
lasciare salire di sopra ma p cierto sio
ischanpo di questa ella se ne potra bene
morire di uoglia bruno e buffalmacho
aueuano si grã uoglia di ridere che scho
piauano udendo le parole di chalandri
no ma pure se ne teneuano El maestro
simone rideua si ischiurcia rtamẽte che
tutti i denti gli si sarebbono tratti di bocha
ma pure a lungho andare racchomãdãdo
si chalandrino al medico preghãdolo che in
questo gli douese dare consiglio aiuto gli
disse il maestro o chalandrino io no uoglio
che tu ti sghomẽti che lo dato sia idio noi ci
siamo si tosto achorti del fatto che chon poca
fatica in pochi ti libereremo ma chon uien
si un poco ispẽdere disse chalandrino oi
me maestro mio io qui ui. c. c. liuer di
che io uoleua conperare uno podere se tu
ti bisogniano tutti gli to gliete pure chio no
nabia a partorire che io no so come io mi fa
cessi che io odo fare alle femine si grãde ro

more quãdo sono p partorire cõ tutto che labino il cotale grãde dõde farlo chio credo che se io avessi quello dolore che io mi mõrei prima che io partorissi. disse il medico none avere pẽsiero io ti farò fare una certa invãda istillata molta buona ⁊ molta piacevole adbere che ĩ tre mattine risolvera ogni cosa ⁊ rimarrai piu sano che pesce. Ma farai poi che sia savio che piu nõ ne ĩcappi ĩ questa sciochezza. Ora abiso gnia a q̃lla aqua tre paia di capponi buoni ⁊ grossi ⁊ p altre cose che bisogniano darai a uno di cholstoro .v. libre di picioli che le chõpri e farami ogni chosa rechare a bottegha e io domattina ti mãderò di quello beveragio istilato e comincierane a bere/ un buono bichiere p volta/ Calandrino udito questo disse maestro ciò sia in voi e dato cinque lire a bruno e i denari p tre paia di capponi il pregho che in suo servicio durasse un po di faticha in queste cose il medico partitosi fecie fare un poco di chiarea e mandogliele bruno conprati i capponi e l'altre cose neciesarie a ghodere insieme co conpagni suoi sille cienarono / Calandrino bene tre mattine dela chiarea e il medico nene a lui e suoi conpagni e tocatogli il polso gli disse calandrino tu se ghuarito sãza fallo e p ro va sicuramẽte ogimai a fare ogni tuo fatto e p questo non e istare piu in casa Calandrino levatosi lieto se n'ando a fare i suoi fatti lodando molto dovunque a parlare s'avenia la bella cura che di lui maestro simone aveva fatta d'averlo fatto in tre di sanza niuna pena isgravidare. E bruno e bufalmaco e nello rimasono cotenti d'avere cõ ningegno saputo ischernire l'avarizia di calandrino quantũque mona tessa avedẽdosene molto co calãdrino ne borbo // ttasse ;~

Ciecho di messer fortarigo giuocha a buono convento ogni cosa e danari di ciecho di messer angiulieri e in camiccia correndogli dietro ⁊ dicendo che rubati laveva il fa pigliare a villani e i panni di lui si veste e monta sopra il palafreno e llui venne dosene lacia in camicia :~

Qon grãdissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole di calãdrino dette della sua moglie ma gia tacẽdosi filostrato neifile come la reina volle ĩcomincio Valorose dõne s'egli nõ fusse piu malagevole agli uomini il mostrare altrui il sẽno ⁊ la virtu loro che sia la sciochezza el vizio ĩvano s'afaticherebono molti ĩ põre freno alle parole ⁊ questo ve assai manifesto la sciocheza di calãdrino al quale di niuna necessita era di volere guarire de mali chella sua simplicita era di volere li faciea credere ⁊ che egli avesse i sagreti diletti della sua dõna in publico dimostrato la quale cosa/e/ una assai cõtraria alla mẽte mene rechata una cioe come la malvagita il sẽno soperchia se di uno altro cõ grave dãno ⁊ scorno del soperchiato il che mi piace

ERano nõ sono di racõtare. molti ãni passati ĩ siena due gia p eta cõ piuti huomini ciascuno chiamato ciecho ma l'uno di messere angiolieri ⁊ l'altro di messere forte ãrigo gli quali quãtũque di molte altre cose male ĩsieme di costumi si cõvenissono l'uno cioe che amẽdue odiavano i loro padri tãto si cõvenivano che amici n'erano divenuti ⁊ spesso usavano ĩsieme ma parẽdo a l'ãgiolieri il quale bello ⁊ costumato era mal dimorare ĩ siena della provisigione che'l padre gli dava. Sentẽdo nella marcha da ancona essere p legato di papa venuto uno cardinale che molto suo signore era si dispuose a volersene andare allui credẽdo la sua cõditione migliorare ⁊ fatto q̃sto al padre sẽtire colui ordinò ad avere ĩ una ora cio che ĩ sei mesi gli dovesse dare accio che vestire si potesse ⁊ fornire di cavalcatura ⁊ ãdare orevole ⁊ cierchando d'alcuno il quale secho menare potesse al suo servigio vẽne q̃sta cosa sentita al fortarĩgho il quale di presente fu a l'ãgiolieri ⁊ comĩciollo quãto seppe a preghare che secho il dovesse menare e da ch'egli voleva essere ⁊ fante ⁊ famiglio ⁊ ogni cosa ⁊ sanza alcuno salaro sopra alle spese. Al quale l'ãgiolieri rispuose che menare nõ lo voleva nõ p che egli nõ lo conosciesse bene a ogni servigio soficiẽte ma p che gli giucava ⁊ oltre accio si ĩnebriava alcuna volta. Adcui il fortarĩgho rispuose che dell'uno ⁊ dell'altro si guãderebbe ⁊ cõ molti saramẽti gliele afermo ⁊ tãti prieghi sopragiũgiẽdo che l'ãgiolieri si come vĩto disse che era cõtẽto ⁊ entrati una mattina ĩ cammino amẽdue e a desinare n'ãdarono a buõ cõvẽto dove avẽdo l'ãgiolieri desinato essẽdo il caldo grãde fatto acõciare un letto ispogliatosi s'ando a dormire ⁊ al fortarĩgho disse che come nona sonasse il chiamasse. L'ãgiolieri dormẽdo il fortarĩgho se n'ãdò in su la taverna ⁊ quivi alquãto avẽdo bevuto cominciò a giuchare gli quali ĩ pocho spazio alquãti denari che egli aveva avẽdogli vĩti similemẽte quãti pãni aveva ĩdosso gli vĩsono onde egli disideroso di riscuotersi cosi ĩ camicia come era n'ãdò dove dormiva l'angiolieri ⁊ vedẽdolo dormire forte di borsa gli trasse quãti danari egli aveva ⁊ a giuocho tornatosi quegli perde come gli altri. L'ãgiolieri destatosi si levò ⁊ vestitosi ⁊ dõmãdato del forte arĩgho il quale nõ trovãdosi s'aviso l'ãgiolieri lui ĩ alcuno luogho ebbro dormirsi si come altra volta era usato di fare il p che diliberatosi di lasciarlo stare fatto mettere la sella ⁊ la valigia a uno suo palafreno ⁊ avisãdosi di fornirsi d'uno altro famigliare a chorsignano volẽdo danari p l'oste paghare nõ si trovò denaio di che il romore fu grãde ⁊ tutta la casa dell'oste fu ĩ turbatione diciẽdo l'ãgiolieri che egli laentro era stato rubbato ⁊ minacciãdo egli tutti di fargliene re presi a siena ⁊ echo venire ĩ camicia il forte arigho il quale p tore i pãni come facto aveva i danari veniva. Et vegiẽdo l'ãgiolieri ĩ cõcio di cavalchare disse che e/ q̃sto angiolieri vogliãne noi ãdare ancora de aspectati uno pocho egli de venire teste qui uno che a/ pegno il mio farsetto p trẽtotto soldi i sono cẽrto che egli lo cirẽdera p trẽtacinque se noi lo paghiamo teste. Et durãte ancora le parole sopra vẽne uno il quale lui fecie certo l'angiolieri il fortarĩgho essere stato colui che i suoi denari laveva tolti col mostragli la quãtita di quegli che egli aveva p duti p la qual cosa l'ãgiolieri torbatissimo disse al fortarĩgho una grãdissima villania ⁊ se piu d'altri che di dio temuto none avesse gliele arebbe fatta ⁊ minacciãdolo di farlo ĩpicchare p la gola o fargli dare bãdo delle forche di siena mõtò a cavallo. Il fortarĩgho nõ si come l'angiolieri a llui ma ad uno altro diciesse diceva de ãgiolieri ĩ buona ora lasciamo stare ora coteste parole che nõ mõtano cavelle ĩtẽdiamo a q̃sto noi lo riaremo p trẽtacĩque soldi racogliẽdolo teste che ĩdugiãdosi pure di qui a domane none vorra meno di trẽtotto come egli me ne presto ⁊ fammi questo a piaciere p che io gli missi a suo sẽno de ꝑche nō ci miglioriamo noi questi tre soldi. Lāgiolieri udēdolo cosi parlare si disperaua ⁊ massimamēte uegēdosi guatare a qlli che ueꝛono ditorno gliquali pareuano che nō che il forte arrigho delāgiolieri auesse giucati ma che lāgiolieri auesse ancora de suoi ⁊ diceuali che oi o a fare di tuo farsetto ꝑ ipichato sia tu ꝑla gola che nō solamēte mai rubbato ⁊ ⁊ giuchato il mio ai īpedita lamia ādata ⁊ anche ti fai beffe di me. il fortarrigho staua pure fermo come se allui nō dicesse ⁊ diceua de ꝑche nō mi uuoi tu migliorare que tre soldi nō credi tu chio te gli possa ancora seruire de fallo se ti cal di me ꝑche ai tu qsta fretta noi giugneremo bene adora qsta sera atorrenieri fa truoua la borsa sappi che io potrei cerchare tutta siena ⁊ non uine potrei trouare niuno che cosi bene mistesse ⁊ a dire che io il lasciassi acostui ꝑ trētotto soldi egli uale quarāta o piu si che tu mi piggioresti in due modi. Lāgiolieri da grauissimo dolore pūto uegiendosi rubato da costui ⁊ ora tenuto ī parole sanza piu rispōdergli uolta la testa del palafreno inuerso torrieri prese il camino. Al quale il forte arrigho cō una sottile malitia entrato cosi ī camicia gli cominciò attrottare dirietro ⁊ essendo gia due miglia andato pure del farsetto pregandolo andādone langiolieri forte ꝑ leuarsi qlla secchagine dagli orecchi uēne ueduto al fortarrigho lauoratori un pogho di lungie alla strada dināzi a lāgiolieri a quegli il fortarrigho gridādo forte comīciò a dire pigliatelo pigliatelo. il ꝑche essi chi con uanghe ⁊ chi cō marre nella strada parādosi dinanzi a langiolieri auisatisi che rubbato lauesse colui che ī camicia gli ueniua dirietro gridādo il ritenono ⁊ presolo alli quali poire loro chi egli fusse o come il fatto istesse niēte giouaua. ma il forte arrigho giunto la chon uno mal uiso io no so comio nonti ucci do ladro disleale che ti fugi cho mio e a uillani riuolto disse uedete signori comegli mauia nascosamēte partendosi auendo prima ogni sua chosa lasciata nello albergho e larnese bene poso dire che ꝑ dio ⁊ ꝑ uoi io abbi questo cho tanto raquistato di che io senp ui saro tenuto langiolieri diciena si elli ma egli no gliera creduto ne nollo ascholtauano. il forte arrigho cholaiuto de uilani lo mise in terra del palafreno e spogliatollo e de suoi panni si riuestri e a chauallo mōtato lasciando langiolieri in chamicia e schalzo a siena sene torno e ꝑ tutto diciendo se il palafreno e pañi auere uinto alangiolieri. Langiolieri che richo che chedeua andare al chardinale nella marcha pouero e in chamicia si torno a boncōuento e ꝑ uergognia nō ardi di quegli tempi tornare in siena ma istatogli panni prestati in su ronzino che caualcaua il forte arrigho señde a suoi parenti a chorsigniano co quali istette tanto che dal padre da chapo fu sostenuto. E cosi la malizia del forte arrigho turbo il buono auiso dello angiolieri quantunque dalui aluogho e a tempo lasciata impunita no fusse.

Calandrino sinamoro duna giouāne al qual bruno fa un briue col qual comegli la toccha ella fa il suo piaciere ⁊ collei dalla moglie trouato a grauissima e noiosa quistione

Hinita la luga nouella di neifille sanza tropo ridere passatosi la brighata la reina inuerso la fiametta riuolta che ella seghuitasse la quale tuta lieta cosi cominciò. Gentilissime done sicome io credo che uoi sapiate niuna cosa di cui tanto si parli che senpre e piu no piacia doue il tenpo el luogho quella cho talle cosa richiedere si sapi ꝑ cholui che parlare ne uolle debitamēte elegiere e ꝑo se io righuardo bene quello ꝑche noi siamo qui che auere festa e buono tenpo e no ꝑ altro ci stiamo estiamo che ongni cosa che festa e piaciere porgiere possa qui abia luogho e tenpo e bene che mi uole ragionato ne fusse altro e che delettare non deba anchora altretanto parlandone ꝑ la qual cosa posto che assai uolte de fatti di chalandrino detto si sia tra noi righuardandosi come poco auanti disse Filostrato elli sono tutti piacieuoli a darne no dimeno adiuene una nouella laquale se io dela uerita del fatto mi fussi uoluto ischostare o uolessi arei bene saputo e saprei sotto altri nomi chonporla e rachontarla ma ꝑcio che pātirli dalla uerita delle cose istate nel nouellare e grande diminuire di diletto nelli intelletti in propia forma della ragione di sopra detta aiutata la

Nicholo chornachini fu luidito nostro citadino e richo huomo e tra lalatre sue possessioni una bella nebe in chamerata sopra ala quale fece fare uno orreuole e bello casamēto e bruno e bufalmaco tuto gliēle dipinsono sichō uēnono gliquali iꝑcio che il lauorio era molto secho agiunsono nello e chalandrino e comīciōrono a lauorare. Doue alchuna camera fornita di letto ⁊ daltre cose eportune fuse e una fante uechia in dimorese sicome ghuardiana del luogho e ꝑcio che altra famiglia none u usato un famiglio del detto nichole che aueua nome fechio sicome giouane e sanza di moglie di menarui taluolta alcuna femina al suo dilecto tenerlaui undi o due ⁊ poi mādarla uia. Ora tra laltre uolte auēne che egli uēne meno una che aueua nome lanicholosa laquale uno tristo che era chiamato il māgione a sua posta tenēdola ī una casa a chamaldoli prestaua a uettura. Aueua costei bella ꝑsona ⁊ era bene uestita ⁊ essendo sua pari assai bene parlante ⁊ costumata essendo ella undi di meriggio della camera uscita ī uno guarnello biācho co capegli rauolti ad uno pozzo che nella corte del casamēto era lauādosi le mani el uiso. Auēne che calādrino quiui uēne ꝑ acqua ⁊ dimesticamēte la saluto ⁊ ella rispostoli il comīciò a guatare piu ꝑche calādrino le pareua ī nuouo huomo che ꝑ altra uaghezza. Calādrino comīciò a ghuatare ⁊ parēdole bella co ⁊ mīciò a trouare sue cagioni ⁊ nō tōrnaua a cōpagni ma nō conoscēdola niuna cosa ardiua di dīre ella che aueduta sera del guatare di costui ꝑ uciellarlo alcuna uolta guataua lui ⁊ alcuno sospiretto gittādo ꝑ laquale cosa calādrino subitamēte di lei sinbardo ne prima si parti della corte che ella fu da filippo nella camera chiamata. Calādrino tornato alla uorare altro che soffiare nō faceua di che bruno achostatosi in ꝑcio che molto gli poneua mēte alle mani sicome colui che grā diletto prēdeua de fatti suoi. disse che diauolo ai tu oggi calādrino tu nō fai altro che sofiare. A cui calādrino disse sozio se io auesse chi mi aiutasse io starei bene. come disse bruno. A cui calādrino disse e nō si uuole dire nulla a ꝑsona eglie una giouane qua giu che piu bella che non e la mia laquale e si forte ī namorata di me che ti parrebbe un grā facto io mene auiddi teste quādo io andai ꝑ lacqua Oime disse bru no guarda chella nõ sia lamoglie di filippo disse calãdrino io lo credo ꝑcio che egli lachiamo ⁊ si nãdo collui nella camera ma che uole ꝑcio dire q̃sto io lasfregherei axp̃o di cosi facte cose nõ che afilippo io tiuo dire il uero sozio ella mi piacie tanto chio nõloti potrei mai dire. disse allora bruno io ti spiero chi ella /e/ ⁊ s ella /e/ lamoglie di filippo io acõcero ifatti tuoi ĩdue parole ĩꝑcio chella e molto mia domestica ma come faremo noi che bufalmacho nõlo sappia io nõle posso mai fauellare che de nõ sia mecho. disse calãdrino di bufalmacho nõ mi curo io ma guarti danello che egli /e/ parẽte della tessa ⁊ guasterebbe ogni cosa. disse bruno ben di. Ora sapeua bruno chi costei era si come colui che laueua ueduta uenire ĩ casa cõ filippo ⁊ si gliele aueua detto il ꝑche essendosi un pocho calãdrino dalauorio partito ⁊ andato ꝑ uederla bruno disse ogni cosa a nello ⁊ a bufalmacho ⁊ ĩsieme tacitamẽte ordinarono q̃llo che fare gli uolessono di q̃sto suo ĩnamoramẽto ⁊ come gli ritornato fu. disse bruno pianamẽte uedestila rispuose calãdrino oime si ella ma morto. disse bruno io uoglio andare a uedere s ella /e/ q̃lla chio credo ⁊ se cosi sara lascia poi fare a me stesso. adũque bruno ando giu ⁊ trouato filippo ⁊ costei ordinatamẽte disse loro chi era calãdrino ⁊ q̃llo che elli aueua loro detto ⁊ colloro ordino q̃llo che ciascuno di loro douesse fare ⁊ dire ꝑ auere festa ⁊ piaciere dello ĩnamorato di calãdrino ⁊ a calãdrino tornatosi desse bene e dessa ĩꝑcio si uuole q̃sta cosa molto sauiamẽte menare ĩꝑcio che se filippo se ne auedesse tutta lacqua darno nõ ti lauerebbe ma che uogli tu chio le dicha se auiene chio li fauelli rispuose calandrino da elle dirai ĩprima ĩprima chio le uoglio mille mogia di quello buono bene ⁊ poscia chio sono suo seruigiale ⁊ s ella uuole nulla abimmi ĩteso. disse bruno lascia fare a me uenuta lora della ciena ⁊ costoro auẽdo lasciato opra giu nella corte discesi essendoui filippo ella nicolosa alquãto ĩ seruigio di calãdrino si puoseno a sedere doue calãdrino comĩcio a guãdare la nicolosa ⁊ a fare ipiu nuoui atti del mõdo tali ⁊ tãti che se ne sarebbe aueduto un ciecho ma ella dal altra parte ogni cosa facieua ꝑ le quali credesse bene acciẽderlo ⁊ secõdo la formatione auuta da bruno il migliore tẽpo del mõdo prẽdẽdo de modi di calãdrino. filippo cõ bufalmacho ⁊ cogli altri facieuano uista di ragionare ⁊ di nõ si auedere di q̃sto facto. Ma pure dopo alquãto cõ grãdissima noia di calãdrino si partirono ⁊ uenẽdosene ĩuerso firenze disse bruno a calãdrino bẽ ti dico che tu la fai strugiere come il ghiaccio al sole ꝑ lo corpo di dio si tu ci rechi la ribeca ⁊ chanti un poco con essa di quale tue chanzoni inamorate tu la farai gittare a terra dele finestre ꝑ uenire atte Calandrino disse parti sozio parti ta rechi si ti rispuose bruno A cui chalandrino disse tu no mi credeui ogi quãdo io lo ti diceua ꝑ certo sozio io mi auegio chio so meglio che altro humo fare cio chio uoglio chi arebbe saputo altri che dio fare si tosto inamorare una chosi fatta dõna come costei a buona ota la rebono saputo fare questi giouani di tromba marina che tuto di uano insu e ingiu e in M anni no saprebono racozare /C/ mani di nociolli Ora io uoro che tu mi uegha un poco cho la ribeca uedrai il bel giuocho ĩtẽdi sanamẽte chio no sono cosi uechio come io ti paio e della sene bene acorta ma altrimenti la ne faro io acorgiere se io le põgho le branche adosso ꝑ lo ueracie corpo di xp̃o chio le faro giuoco che la mi uerra ditro come la pazza al figliuolo o disse bruno tu la [illegible] e la mi ti pare già uedere mõdere con chotesti tuoi denti fatti abischeri quella sua bocca uermiglia e quelle sue gote che paiono due rosse e poscia manicarlarti tutta quanta Calandrino udẽdo queste parole li pareua esse a fatti e andaua cantando ⁊ saltando tanto lieto che no chapeua nel chuoio Ma laltro di recato la ribecha con gra piaciere di tutta la brighata chanto piu chanzoni chonesa e in brẽ entrato in tanto e in tanta festa de lo speso uedere chostei che egli no lauoraua punto ma M uolte il di chorreua alla finestra ⁊ ora ala porta e ora ala corte correua ꝑ re uedere costei la quale astutamẽte lamaestramẽto di bruno adoprando molto bene nelli daua chagione bruno dala tra parte di lei glene facieua tale uolta quãdo ela nouere che era il piu del tẽpo eli facieua uenire lettere da lei nelle quali esa gli daua grande speranza del suo disiderio mostrãdo chella fuse a cha de suoi parenti e alora no la potena uedere E in questa guisa bruno e bufalmacho chontinouarono e traeuano de fatti di chalãdrino il maggiore piaciere del mõdo faciendosi ta uolta dare si come domandato dala sua dõna quãdo un petine daurorio e quando una borsa e quando un choltelino e cho taciãcie alo incontro rechandolli e oltre a questo nauano da lui di buone merende ⁊ altri onoretti accio che solicito fusse a fatti suoi. Ora auẽdo costoro tenuto bene due mesi ĩ q̃sta forma sanza piu auãti auere fatto uedẽdo calãdrino che lauorio si uenia finẽdo ⁊ auisãdo se egli nõ rechasse ad effecto il suo amore p̃ma che finito fusse il lauorio mai piu facto nõ gli potesse uenire comĩcio molto a strigere ⁊ a solicitare bruno ꝑ la qual cosa essendoui la giouane uenuta auẽdo bruno prima cõ filippo ⁊ collei ordinato quello che fusse da fare disse a calãdrino uedi sozio q̃sta dõna ma bene mille uolte promesso di douere fare cio che tu uorrai ⁊ poscia nõ ne fa nulla ⁊ parmi che ella ti meni ꝑ lo naso ⁊ ꝑcio s ella nollo fa quãdo ella lo promette noi glele faremo fare o uoglia ella o no rispuose calãdrino de si ꝑ lamore di dio facciasi tosto disse bruno daratti egli il cuore di tocarla con uno brieue chio ti daroe rispuose calãdrino si bene adũque disse bruno fa che tu mi rechi ũ pocho di carta nõnata ⁊ uno pipistrello ⁊ tre granella di ĩciẽso ⁊ una cãdela benedetta ⁊ lascia poi fare a me. Calandrino stette tutta la sera uegnẽte cõ suoi artifici ꝑ pigliare il pipistrello ⁊ alla fine presolo colaltre cose le porto a bruno il quale tiratosi ĩ una camera iscrisse ĩ su quella carta cierte sue frasche cõ alquãte caterattte ⁊ põtolla a calãdrino ⁊ disse sappi che se tu la tocherai cõ q̃sta scritta ella ti uerra ĩcotanẽte drieto ⁊ fara cio che tu uorrai. Et ꝑcio se filippo ua oggi in neruno luogho acostaliti ĩ quale che modo ⁊ tochala ⁊ uatene nella casa della paglia che qui dallato che /e/ il miglio re luogho che ti sia ĩ ꝑcio che nõui bazicha mai ꝑsona tu uedrai che ella uiuerra tu sai bene cio che tu ai adfare. ⁊ calãdrino fu il piu lieto huomo del mõdo ⁊ prese la scripta ⁊ disse sozio lascia fare ame. Nello da cui calãdrino si guardaua aueua quel diletto di q̃ste cose che gli altri ⁊ cõ loro ĩsieme teneua mano albeffarlo ⁊ ꝑcio si come bruno gliaueua ordinato senãdo afirẽze alla moglie di calãdrino ⁊ disse tessa tu sai le buzze che calãdrino ti die sanza ragione ⁊ ꝑcio io ĩtẽdo che tu te ne uẽdichi ⁊ se tu nol fai nõmi auere mai ne ꝑ parẽte ne ꝑ amico egli si e ĩnamorato duna dõna colasu ⁊ ella e tãta trista che ella se ne ua richiudẽdo spesso con esso lui ⁊ poco fa si diedono la posta dessere ĩsieme ⁊ ꝑo io uoglio che tu ui uẽghi ⁊ che tu il castighi molto bene. Come la dõna udi q̃sto nõli parue giuocho ⁊ leuatasi ĩpie comĩcio adire oime ladro publico fammi tu q̃sto alla croce di dio ella nõne andera cosi chio nõte ne paghi ⁊ preso il suo mãtello ⁊ una femmina ĩcõpagnia uiene piu che di passo cõ nello senãdo la quale come bruno uide uenire dilõtano disse afilippo echo lamico nostro ꝑ la quale cosa filippo ando doue calãdrino ⁊ gli altri lauorauano ⁊ disse maestri ame cõuiene andare ĩfino afirẽze lauorate di forza ⁊ partito senãdo anascõdere ĩparte che gli poteua sãza essere udito udire cio che faceua calãdrino. Calãdrino come credette che filippo alquãto dilũghato fusse cosi discese nella corte doue egli trouo sola la nicolosa ⁊ entrato collei ĩnouelle ella che sapeua bene cio che adfare sauea accostatolisi ũ pocho cõ piu domestichezza che usata nonera gli fece dõde calandrino la tocho colla scritta come to

cha lebbe sanza dire nulla uolse ĩpiedi ĩuerso la casa della paglia doue la nicholosa gliãdo drieto ⁊ come dẽtro fu chiuso luscio abracciò calãdrino ⁊ ĩsulla paglia che era iui ĩterra logitto ⁊ saligli adosso acaualcioni tenẽdoli la mano ĩsugli omeri sanza lasciarlosi apressare al uiso quasi come un suo grãdissimo disiderio lo riguardaua. Dicẽdo o calãdrino mio o cuore del corpo mio anima mia bene mio quãto o io disiderato dauerti ⁊ di poterti tenere amio senno tu mai colla piaceuolezza tua tratto il filo della camicia tu mai agrotigliato il cuore colla tua ribecha puo elli essere uero che io ti tẽgha. Calãdrino apena potẽdosi muouere diceua de anima mia dolce de lasciamiti un pocho baciare. La nicolosa diceua o tu ai la grã fretta lasciamiti ĩprima uedere amio senno lasciami saziare gliochi di q̃sto tuo uiso dolce. bruno ⁊ bufalmacho nerano andati afilippo ⁊ tutti ⁊ tre uedeuano ⁊ udiuano q̃sto facto. essendo gia calãdrino ꝑ uolere pure la nicolosa baciare ⁊ eccoti giũgnere nello cõ mõna tessa il quale come giũse disse io fo boto adio che sono ĩsieme ⁊ allusciò ꝑuenuta. la dõna che arrabiaua datoui delle mani il mãdo oltre ⁊ entrata dẽtro uidde la nicolosa adosso acalãdrino la quale come la dõna uidde subitamẽte si fuggi uia ⁊ andosene la doue era filippo. Mõna tessa corse colle unghia nel uiso adosso acalãdrino che ancora leuato nõ sera tutto gliele graffio ⁊ presolo pe capegli tirãdolo ĩqua ⁊ ĩla gli comĩcio adire sozo cane uituperato dũque mi fai tu q̃sto uecchio ĩpazato che maladetto sia il bene chio to uoluto dũque nõti pare dauere tãto adfare acasa tua che tu uai ĩnamorãdoti ꝑ laltrui echo bello ĩnamorato o nõti conosci

tu tristo dolẽte che premẽdoti tutto nõne uscirebbe tãto sugho che bastasse auna salsa alla fe di dio che ora nõne la tessa che ti ĩpregniasse che idio la faccia trista chiũque ella (c) ella debba bene essere sciaguratamẽte chattiua cosa adauere uaghezza di cosi bella gioia come tu se. Calãdrino uedẽdo uenire la moglie nõ rimase ne morto ne uiuo ne ebbe ardire di fare cõtro allei niuna difesa. Ma pure cosi graffiato ⁊ pelato ⁊ rabuffato ricolto il capuccio suo ⁊ rizatosi comĩcio humilemẽte apreghare la moglie che nõ gridasse se nõ uoleua che tutto fusse tagliato a pezzi ĩ ꝑcio colei cõ cui egli era era la moglie del signore della casa. La dõna disse sia che idio le dia il malãno. Bruno ⁊ bufalmacho ⁊ filippo colla nicolosa aueuano di q̃sta cosa riso aloro senno ⁊ quasi adromore uenẽdo cola trassono ⁊ dopo amolte nouelle rapacificata la dõna dierono ꝑ cõsiglio acalãdrino che afirẽze se ne andasse ⁊ piu nõui tornasse accio che se filippo niẽte di q̃sto sentisse nõgli facesse male. cosi adũque calãdrino tristo ⁊ chattiuo tutto pelato ⁊ tutto graffiato afirẽze tornossi piu lasu nõne auẽdo ardire di tornare ⁊ il di ⁊ la notte molestato ⁊ afflicto da rĩbrotti della moglie al suo feruẽte amore puose fine auẽdo molto dato daridere asuoi cõpagni ⁊ alla nicolosa ⁊ afilippo.

Due giouani albergano cõ uno de quali luno si ua agiacere colla figliuola ella moglie di lui disaueduta mẽte si giace collaltro q̃gli chera colla figliuola si coricha col padre di lei ⁊ diceli ogni cosa credẽdo dire al cõpagnio suo fino romore ĩsieme.

Calãdrino che altre uolte labrigata aueua facto ridere similemẽte q̃sta uolta gli fece de fatti del quale poi chelle dõne sitaquono la reina impose apanfilo che dicesse il quale disse laudeuoli dõne il nome de la nicholosa amata da chalandrino ma nella memoria tornata una nouella dunaltra nicholosa la quale diricontarui mi piacie imperro che in essa uedreti un subito auedimento duna buona dõna auere un grande ischandalo tolto uia.

Nel piano di mugnione fu non e gran tẽpo un buono huomo il quale ꝑ gli loro danari daua auiandanti mangiare e bbere e come che pouera persona fusse e auesse pichola casa alchuna uolta pre bisoggnio grande no a ogni ꝑsona ma alcuno conosciẽte albergaua. Ora aueua costui una moglie assai bella della ꝑsona della quale aueua due figliuoli de quali luna era una giouanetta bella e legiadra detta di quindici o di sedici anni che ancora marito none aueuano laltro era uno fanciulo che nõ auea uno ãno il quale la madre il tesa alataua. alla giouane aueua posti ghochi uno giouane legiadro e piacieuole e gentile huomo della nostra citta il molto usaua ꝑ la contrada e focosamẽte lamaua ella lui che da esse da uno cosi fatto huomo amata forte si gloriaua e p mantenello con piacieuoli atti nel suo amore si sforzaua di lui simille mente sinamoro. E piu uolte ꝑ grado diciascuna delle parti arebbe auuto il loro amore efetto se pinuccio che cosi aueua nome auesse ischifato il biasimo della fanciulla el suo. Ma pure di giorno in di multiprechando lardore uene disiderio a pinuccio di douersi cõ chostei ritrouare e cha delli in pensiero di trouare modo di uenir in alberghare auisandosi come colui che la disposizione della casa del padre della giouane uedeua se non quello fuori se egli poteua uenire fatto d'esse chola giouane sanza auedersene persona e come nel animo gli uenne così sanza indugio mandò ad effetto. E sso insieme con un suo compagnio fidato chiamato Andrino il quale questo amore sapeua tolto una sera al tardi due ronzini a uettura e postoui sue due ualigie forse piene di paglia di Firenze usciro no e presono una loro uolta per lo piano essendo già notte e di quindi come se di Romagna tornassono data la uolta inuerso la terra se se ne uenne e quiui picchiato, sì come colui che era dimestico di ciascuno aperse la porta prestamente al quale Pinuccio disse: uedi a te conuiene istanotte albergarci noi credemmo potere entrare in Firenze e non ci siamo sì potuti studiare che noi non siamo qui a così fatta ora come tu uedi giunti. A cui l'oste rispuose: tu sai bene Pinuccio com'io sono agiato di potere così fatti huomini come uoi siete albergare ma pure poi che questa ora u'ha qui sopraggiunti non è tempo d'andare altroue io u'albergherò uolontieri come io potrò. Ismontati adunque i due giouani e nello albergo entrati primieramente i loro ronzini adagiarono e apresso auendo con loro molto bene portato da cena insieme coll'oste cenarono. Ora non aueua l'oste se non una camera assai piccola entroui tre letticciuoli così come l'oste meglio aueua potuto e non u'era per ciò tanto ispazio rimaso che essendo i due dall'uno delle facce della camera il terzo di rincontro a quella dall'altra che altro che assai strettamente andare ui si potesse. Di questi tre letti il meno chattiuo fece fare loro a due compagni e fecieli conciare coricare e poi alquanto non dimoroe all'uno di loro come che di dormire dimostrassono. Fece l'oste nell'uno de due che rimasi ueron[o] choricare la figliuola e nell'altro s'entrò egli e la donna sua la quale a lato del letto doue dormiua puose la culla nella quale il suo piccolo figliuolo dormiua. Et essendo le cose in questa guisa disposte e Pinuccio auendo ogni cosa ueduto dopo alquanto ispazio parendoli che ogni huomo adormentato fusse pianamente leuatosi sen andò al letticciuolo doue la giouane amata da llui si giacieua e misselisi allato la quale ancora che paurosamente il facesse fu lietamente raccolto e con esso lei di quello piacere che più disideraua prendendo si stette. E istandosi così Pinuccio colla giouane auenne che una gatta fece certe cose cadere le quali la donna destatasi sentì, il perché leuatasi temendo che non fusse altro così al buio se n'andò doue aueua sentito il romore. Adriano che a ciò non aueua l'animo per auentura per alcuno opportuno naturale si leuò alla quale ispendire andando trouò la culla postoui dalla donna e non potendo la leuare per oltre passare presela e leuolla dal luogho doue ella era e postola allato al letto doue egli dormiua e fornito quello per che ito era sanza della culla curarsi nel letto s'entrò. La donna auendo cercho e trouando quello che caduto era non era gran cosa non se ne curò d'altrimenti accendere lume per meglio uederlo non si curò più oltre ma garrito alla gatta e tornò e sì se ne uenne doue il marito dormiua ma non trouandoui la culla disse seco istesso: oimè chattiua a me uedi quello ch'io faceua in fé di Dio ch'io me n'andaua dirittamente nel letto degli osti nostri e fattosi un poco più auanti e trouato la culla in quello letto doue ella era allato ad Adriano si coricho credendosi col marito coricare. Adriano sentendo questo che ancora adormentato non era la riceuette bene e lietamente e sanza fare altrimenti motto da una uolta in su caricho l'orza con gran piacere della donna. Et così stando temendo il giouane che 'l sonno colla sua giouane no 'l sopraprendesse auendone quello piacere auuto che egli disideraua per tornare nel suo letto a dormire si leuò a la giouane e là uenendo trouò la culla credendosi quello essere quello de l'oste, il perché fattosi più auanti insieme coll'oste si coricho il quale per la uenuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano disse: bene ti dico che mai sì dolce cosa fu come la Nicolosa e al corpo di Dio io auuto con lei il maggiore diletto ch'io mai auesse huomo con femina e dicoti ch'io sono andato da sei uolte in su in uilla poscia che io mi parti quinci. L'oste udendo queste nouelle e non piacendoli troppo prima disse seco stesso: che diauolo fa costui qui? poi più turbato che consigliato disse: Pinuccio la tua è stata una gran uillania e non so perché tu m'abbi fatto questo ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio che non era il più sauio giouane del mondo auedendosi del suo fallo non ricorse ad amendare come meglio auesse potuto ma disse: di che mi pagherai tu? che mi potresti tu fare?

La donna dell'oste che col marito si credeua essere disse ad Adriano: odi gli osti nostri che ànno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: lasciali fare che Idio gli metta in malanno e' si beuono troppo iarsera. La donna auendoli paruto udire il marito garrire e ora udendo Adriano conobbe doue era stata e con cui, il perché come sauia sanza alcuna parola al dire si leuò e presa la culla del suo fanciullo come che punto lume nella camera non fusse e non si uedesse per auiso la portò allato a letto doue dormiua la figliuola e con lei si coricho e quasi desta fusse del romore del marito il chiamò e domandollo che parole egli auesse con Pinuccio. Il marito rispuose: non odi tu ciò che dice che à fatto colla Nicolosa. La donna rispuose: egli ne mente bene per la gola che colla Nicolosa non è egli giaciuto che io mi ci coricai in quello punto che io non ò mai poscia potuto dormire e tu se una bestia che gli credi uoi beuete tanto la sera e poi sognate la notte e andate in qua e in là sanza sentirui e parui fare merauiglie egli è gran peccato che uoi non ui fiachate il collo ma che fa egli costì Pinuccio perché non si sta egli nel letto suo? Dall'altra parte Adriano ueggiendo che la donna sauiamente sé e la figliuola aueua ricoperto disse: Pinuccio io te lo detto cento uolte che tu non uadi atorno con questo tuo uizio di leuarti in sognio e di dire le fauole che tu sogni nel uero elle ti daranno una uolta la mala uentura torno qua che Idio ti dia la mala nocte. L'oste udendo quello che la donna diceua e quello che diceua Adriano cominciò a credere troppo bene che Pinuccio sognasse il perché presolo per la spalla il cominciò a dimenare e a chiamarlo dicendo: Pinuccio destati e tornati al letto tuo. Pinuccio auendo ciò che detto s'era ricolto cominciò a guisa d'uomo che sognasse ad entrare in altri farnetichi di che l'oste faceua le maggiori risa del mondo e alla fine pure sentendosi dimenare fece sembianti di destarsi e chiamando Adriano disse: è egli ancora dì che tu mi chiami? Adriano disse: sì, uienne in qua. Costui infingnendosi e mostrandosi bene sonocchioso alla fine si leuò dal lato

alosteri tornosi aletto chonadriano E
uenuto ilgiorno eleuatosi loste comi
cio aridere eafarsi beffe desuoi sogni
ecosi duno inaltro motto achonciò igio
uani ironzini emesse leloro ualigie e
bebe ritratto choloste rimõtati acaua
llo seneuennono afirẽze nõ meno delmõ
do cõtẽti chelacoſa auenuta era che de
llo afecto isteſſo poi apreſſo trouati al
tri modi pinuccio colanicolosa sitro
uo laquale alla madre afermaua lui
fermamẽte auere sognato plaquale
coſa ladõna ricordãdosi dello abraccia
re dadriano seco steſſa diceua dauere
re ueghiato. Talano dimolese sogna
a cui lupo squarcia tutta lamoglie el
uiso alla moglie dicielo seneguardi
ella nõlofa q dadiuiene.

Essendo lanouella dipãfilo finita
q laueduto della dõna co
mendato datutti. lareina a
pãpinea disse che dicesse lasua laqle
allora icomicio. Altra uolta piaceuo
li dõne della uerita dimostrata deso
gni dequali male schernisconо se r
fra noi ragionato q pcio che come de
tto nesia nõ lascero io che conuna no
uella assai breue io nõ ui nãri qllo che
auna mia uicina nõ e ancho guari
diuẽne p nõ credere uno dilei dalmarito ueduto

Io nõ so se uoi
uiconosceste talano dimo
lese huomo assai onõreuole
chostui auendo una giouane chiama
ta margherita pmoglie bella tralutte
laltre masopra aogni altra bizarra
espiaceuole erintrosa intanto che a
senno diueruna psona noleua fare a
lchuna chosa nealtri poteua asuo ilche
quãtũque grauissimo fuse achonpor
tarla atalano nõpotendo altro fare si
ilsosteneua. Ora auene una notte essẽdo
talano chonquesta sua moglie marghe
rita inchontado auna loro possessione
dormẽdo gliparue insognio uedere la
dõna sua andare p uno boscho assai be
llo ilquale essi nonghuari lontano a
loro casa aueuano emẽtre che cosi
andare laueddeua che delboscho uscise
uno grãde lupo ilquale prestamẽte sa
uentaua alagchola acostei etirauala
interra ecostei gridando aiuto sisforza
ua ditirare uia epoi dibocha uscito le
tutta labocha eluiso gliparea chelle a
uesse ghuasto ilquale lamattina apreso
leuatosi disse alamoglie dõna anchora
che latua ritrosia nõ mabi mai soferto
chio abi un buono di, po tuto auere co
neso teecho pure sarei dolente quãdo ma
le tauenisse E pero se tu elcrederrai almi
o cõsiglio tu non e uscirai oggi dichasa
edomãdato dalei ilperche ordinatame
te glielle conto ilsognio suo ladona cro
lato ilcapo disse chimale tuole male ti
sognia tutti fai molto piatoso mattu so
gni quello che tu mi uorsti uedere e pae
to io meneghuardero neoggi ne sempre
dinõ farti ne diquesto ne dogni altro
mio male alegro disse alloro talano io
sapeua bene che tu doueui cosi dire in
pcio che tale grado achitignia pettina m
a chedi che ti piacie io pme lotidico p le
ne E anchora dachapo tidico che tu oggi
tista incasa o almeno tighuarda dine
ne andare plo nostro boscho ladonna
disse bene io lo faro epoi secho istessa co
mincio adire ai ueduto come malizio
samẽte costui misi crede auere messo
paura dandare albosco nostro lado
ue egli cierta mẽte deba auere datto
posta aqual che cattiua e nõ uuole chio
lui trouai o egli arebbe buono mani
chare chorechi e nõ sarei io bene istae
cha sio nolo chonoscesi ose io gliellecre
dessi ma pcierto egli no gliuerra fatto e
chõ uiene pure chio iluegha sio uido
uesse istare tutto di chemertantia de
ba esse questa che egli ogi fare uolle e
come questo ela ebe detto istato il mari
to dalluna porta della casa ella usci da
laltra esanza niuno indugio come piu
naschosamẽte pote senando nelbos
cho einquela nella piu fonda parte
che uera si naschose istando atenta e
ghuardando orqua orla se alcuna p
sona uenire sentisse E mentre che ella
inquesta ghuisa istaua sanza sospe
to dilupo edecco uicino allei usare du
na machia folta ũ lupo grãde q orribi
le q nõ pote ella poi che ueduto lebbe a
pena dire domine aiutami che illupo
le sifu auẽtato alla gola q forte comi
cio afugire uia come sella fusse stata
un picolo agnelletto essa nõ poteua
gridare si aueua laghola stretta ne i
niuna altra maniera aiutarsi ilpche
portãdosenella illupo sanza fallo strã
gholata larebbe se i cierti pastori nõ si
fusse icõtrato iquali gridãdo alasciã
la ilcõstrisono essa misera q chattiua
da pastori riconosciuta q acasa põta
tane dopo unlũgho studio dimedi
ci fu guarita ma nõ si che tutta lago
la q una parte deluiso nõ riauesse p
si fatta maniera cõcia che doue prima
era bella poi nõ paresse sosissima q cõ
trafatta laonde ella uerghognãdosi
da parire doue ella ueduta fosse assa
i uolte miseramẽte piãse il nõ auere
qllo che uiẽte lo costaua aluero sognio
del marito dare fede. Biondello fa u
na beffa aciacho dũ desinare del qual
ciacho si uẽdica cautamẽte lui facẽ
do scõciamẽte battere.

Uniuersalmẽte ciascuno della lieta cõpa
gnia disse qllo che talano

aueua ueduto dormẽdo nõ essere stato
sognio ma uisione si apũto sanza ni
ẽte mãchare era adiuenuto ciascuno
i puose lareina che seguitasse
laquale cõlieto uiso disse. Come costo
ro che oggi sauissime dõne ãno dauã
ti dame parlato quasi ciascuno dalcu
na cosa chadetto cosi sono stati aragio
nare cosi me muouere lagrida uedetta
ieri racõtato da pãpinea che se loscola
re adouere dire duna assai graue aco
lui che lasostẽne quãtũque nõ fusse
percio tanto fiera.

Et pcio dico che essendo i firẽze uno datutti
ciacho huomo ghiottissimo
quãto unaltro ne fusse gia
mai q nõ potẽdo lasua posibilita soste
nere lespese che lasua ghiotornia uo
leua esendo paltro assai costumato q
pieno dibe modi si diede altutto a esse
re huomo dicorte ma nõ dicitore q iu
satore cõ coloro che richi erano o che da
mãgiare delle buone cose si dilettaua
no q cõ qsto adesinare q acciena q quã
do chiamato nõ fusse ogni uolta ãda
ua assai souẽte era similemẽte i qsti tẽ
pi i firẽze uno ilquale era chiamato
biondello legiadro molto della psona
q piu pulito che una moscha cõ una
cuffia i capo q una zazerina biõda sã
za ũ capello torto aueua loquale quel
medesimo mestiere usaua che ciacho
ilquale essendo una mattina diquare
sima andato ladoue ilpesce si uende q
cõperare due grossissime lãprede p me
ssere uieri de cierchi fu ueduto da cia
cho ilquale auuicinatosi abiõdello rispu
ose iersera ne furono mãdate altre tre
troppo piu belle che qste nõ sono q uno
storione amessere corso donati gliqli
nõ bastãdoli p uolere dare mãgiare a
cierti gẽtili huomini ma fatto cõperare

q̄ste altre due nõ ui uierai tu rispuose ciacho ben sai. Et quādo tēpo gli parue se ne ādo ad casa di messere corso ⁊ trouo cõ cierti suoi uicini ilquale non era ancora andato ad desinare ilquale essendo da lui domādato che andasse faciēdo rispuose uegno stamane cõ uoi ⁊ cõ la uostra brighata amāgiare ad cui messere corso disse tu sia il bene uenuto ⁊ pcio che egli e tēpo andiāne ⁊ postosi a tauola primeramēte ebbono del ciecie colla sorra ⁊ appsso del pescie darno sanza piu. Ciacho accorto si dello īgāno di biōdello ⁊ in se un poco turbatosene propuosesi di douergline paghare. Et nõ passarono molti di che egli ī lui si scōtro ilquale nauea gia fatti molti ridere di q̄sta beffa. biōdello uedutolo lo saluto ⁊ sorridēdo il domādo chēte fussono state le lāprede di messere corso ad cui ciacho rispuose auāti che otto giorni passino tu lo saprai molto meglio di me ⁊ sanza mettere ī dugio al fatto con uno sacciēte barattiere si cõuēne del presso ⁊ datoli uno bottaccio di uetro il meno uicino della loggia de cauicciuli ⁊ mostrolli ī q̄lla messer filippo argēti huomo grāde ⁊ nerborato ⁊ forte ⁊ isdegnioso ⁊ iracūdo ⁊ bizarro piu che altro gli disse tu ten ādrai a colui cõ q̄sto fiasco ī mano ⁊ dirragli cosi. Messere a uoi mimāda biōdello ⁊ mādaui pregādo che uoi gli arubiniate q̄sto fiasco del uostro uino uermiglio che si uuole alquāto sollazare co suoi gāseri. ⁊ sta bene accorto che nõ ti ponesse le mani adosso ī pcio che egli ti darebbe il mal di ⁊ aresti guasti i fatti miei. disse il barattiere deo io adire altro. disse ciacho no ua pure ⁊ come tu arai q̄sto detto torna ad me col fiasco ⁊ io ti paghero. Mossesi adūque il barattiere ⁊ fecie a messer filippo lābasciata. Messere filippo udito costui come colui che piccola leuatura aueua auisādosi che biōdello ilquale conosciea si facies se beffe di lui tutto tito nel uiso diciēdo che arubinatimi ⁊ che zanzeri sono q̄sti che nel malāno metta idio lui ⁊ te ⁊ leuatosi ī pie ⁊ disteso il braccio p pigliare il barattiere colla mano ma il barattiere come colui che atēto presto fuggi uia ⁊ p altri parti ritornō a ciacho ilquale ogni cosa ueduto aueua ⁊ dissegli cio che messere filippo detto aueua. Ciacho cõtēto pagho il barattiere ⁊ nõ poso mai che egli ebbe trouato biōdello alquale egli disse fusti tu aq̄sta peza alla logia de cauicciuli rispuose biōdello mai no ma pche me ne domādi tu disse ciacho ī pero chio ītesi dire che messere filippo ti ua cierchādo ⁊ nõ so q̄llo che uuole bene io uo ī uerso la io gli faro motto. Partitosi adūque biōdello ciacho gli ādo dirieto p uedere come il fatto andasse. Messere filippo nõ auēdo potuto giūgnere il barattiere era rimaso fieramēte turbato ⁊ tutto ī se medesimo si rodeua nõ potēdo delle parole dette del barattiere cosa del mōdo trarne se none che biōdello ad istāza di cui che sia si facesse beffe di lui ī q̄sto che egli cosi si rodeua ⁊ biōdello uiene ilq̄le come egli il uide fatoglisi ī cōtro gli die nel uiso un grā pūzone. Oime messere disse biōdello che e q̄sto messere filippo p̄solo pe capegli ⁊ stracciogli la cuffia ī capo ⁊ gitto il capuccio p terra ⁊ dādogli tuttauia forte diciea traditore tu il uedrai bene cio che q̄sto e. Che arubinatemi ⁊ che zāzeri mi mādi tu diciēdo a me paioti uno fanciullo dadouere esse ucielato e chosi diciendo chole pugna lequali egli aueua che reuano di ferro tutto il uiso gli ruppe e no gli lascio in capo chappello p lo fringho tutti i pani gli straccio in dosso e si in questo fato si studiaua che pure una uolta dalla prima inanzi no gli pote biondello dire una parola ne domandare p che egli questo gli facesse aueua bene egli inteso di rubinatemi e zanzeri ma no sapeua egli quello che si uolese dire. Alla fine auendolo messr filippo bene battutolo essendoli molti dintorno ala magiore faticha del mōdo gliele trasono di mano cosi rabuffato e mal cōcio comera e disseli p che messre filippo questo auesse fatto riprēdendolo di cio che mandato aueua diciendo che egli doueua bene ogimai chonosciere messe filippo ⁊ che egli non era huomo da motteggiare cho lui. biondello piangiendo si schusaua ⁊ diciena che mai a messe filippo non aueua mandato p uino ma poi che un poco si fu rimesso inaseto tristo ⁊ doloroso se ne torno a chasa auisandosi questo essere stato fato per opra di ciacho. E poi che dopo a molti di partiti i liuidi de uiso chomincio di casa a uscire auene che ciachio il trouo e ridendo il domando chente fu il uino di messe filippo. rispuose biondello tal fusso parute a te le lamprede di messe corso. Allora disse ciacho a te ista ora mai qual ora tu mi uogli chosi bene dare da māgiare come facesti io daro a te cosi bene da bere come auesti. biōdello che conosciea chō tro ciacho ⁊ gli poteua auere piu mala uoglienza che opra pregho idio della pacie sua e da indi inanzi si ghuardo di mai piu nōne beffallo

Due giouani domando consiglio a salomone luno come possa essere amato laltro come ghastighar debba la moglie ritrosa allui risponde cami a laltro dicie che uada al ponte

Niuno altro che la reina uolēdo il priuilegio o suare a dioneo restaua a dauere nouella laquale poi che le dōne ebono assai riso dello isuēturato biondello lieta comincio chosi a parlare. Amabile dōne se chon sanamēte sara righuardando lordine le chosse assai legiermēte tutta si chonoscie tuta luniuersale moltitudine de femine e della natura e de chostumi ⁊ dalle leggi esse agli huomini soto messe e secondo la discretione di quelli conuenirsi regieri e ghouernare e pcio a ciascheduna che quiete cōsolazione e riposo uolle chon quelli huomini auere aquali si apartiene desse humilli a patiente e ubidiente oltre alessre onesta e somo e speziale tesoro di ciaschuna sauia e quando a queste leggi lequali a bene comune righuardano a tutte le cose none amaestrasono o lusanza o chostumi che uogliano dire le chui forze sono grandissime e reuerende la natura assai apertamēte il dimostra laquale ci a fatti ne corpi dilichati e morbidi negli animi timidi e paurossi nelle mēti benignie e piatosse e ci a date le corporalli forze legieri e la uocie piacieuoli e i mouimēti dimēbri soaui cose tutte testifichate noi auere dello altrui ghouerno bisognio. E chi a bisogni dessre aiutato ⁊ ghouernato ogni ragione uole lui douere essre ubidiente e sugietto e riuerente allo aiutatore e al ghouernatore suo e chui abiamo noi p aiutatori e p ghouernatori se no gli huomini adūque gli huomini dobiamo noi somamēte onorare e sogiaciere e quale da questo si parte estimo che degnissima sia no solamēte di riprēsione graue ma di aspra ghastigamēto e cosi fatta chonsiderazione come che altra uolta auuta la bia ⁊ pure poco fu mi ricordasse cio che pampinea dela ritrosa moglie di talano racōto alla quale idio q̄llo castimēto mādo che il marito di lei nō auea saputo ⁊ ꝑcio nel mio giudicio carpe tutte q̄lle cose essere degne come gia dessi di rigidissimo ⁊ aspro castigamēto che delessere piacieuoli ⁊ beneuoli ⁊ pieghevoli come la natura lusa ⁊ le leggi uoghono che si partino magiaoa di racōtarui uno cōsiglio rēduto da salamone si come utile medicina a guignere q̄lle che cosi sono fatte da cotale male il q̄le comuna di tale mediana degna ꝺ nō si riputi cio essere detto ꝑ lei come che gli uomini ū cotale prouerbio usino buono cauallo ⁊ male cauallo uuole sprone buona femina ⁊ mala femina uuole bastone le q̄li parole chi uolesse solazeuolemēte interpetrare di legiere si cōcederebbe da tutte cosi essere uero. Ma pure uogliēdole cosi moralemēte ītendere ⁊ dico che da cōtēdere sono naturalmēte le femine tutte labili ⁊ ichineuoli ⁊ ī ꝑcio a chorregierle le iniquie ⁊ di q̄lle che troppo fuori de termini posti loro si lasciono andare si cōuiene il bastone chelle īpaurisca ⁊ a sostere la uirtu dellaltre che trascorrere nō si lasciano si cōuiene il bastone che le sostēgha ⁊ che le spaueti. ccc.

Ma lasciamo ora mai stare il predicare ⁊ a q̄llo uenēdo che a dire o nellanimo dico che essendo gia quasi ꝑ tutto il mōdo laltissima fama del miracoloso sēno di salamone discorso ꝑ luniuerso el suo essere di q̄llo liberalissimo dimostratore a chi ꝑ isperiēza ne uoleua cortesia molti di diuerse parti del mōdo allui ꝑ loro istrettissimi ⁊ a grādi bisogni cōchoreuano ꝑ cōsiglio ⁊ tra glialtri che allui andauano si parti uno giouane il cui nome fu melisso nobile ⁊ richo molto della cita di laiozzo la onde egli era ⁊ la doue abitaua. Et ī uerso gierusalēme chaualcādo auēne che uscīedo dantiocia con uno altro giouane chiamato giusepo il quale quel medesimo camino teneua che faceua esso ⁊ caualcādo ꝑ alquāto spazio auēdo melisso gia da giuseppo di sua cōdictōe ⁊ dōde fusse saputo il doue egli andasse ⁊ ꝑche il domādo. Al quale giuseppo disse che a salamone andaua ꝑ auere cōsiglio da lui che uia douesse tenere cō una sua moglie piu che altra femina ritrosa ⁊ peruersa la quale egli ne cō prieghi ne cō lusinghi ne ī alcuna altra guisa delle sue rittosie ritrarla poteua ⁊ a giuseppo lui similemēte donde fusse ⁊ doue andasse il ꝑche domādo. Al quale melisso rispuose ⁊ disse io sono da laiazzo ⁊ si come tu ai una disgrazia cosi noio una altra io sono richo ⁊ giouane ⁊ spēdo il mio ī mettere tauola ⁊ ī onorare i miei citadini ⁊ nuoua ⁊ strana cosa ⁊ a pēsare che ꝑ tutto q̄sto io nō ui posso trouare huomo che bene mi uoglia ⁊ ꝑcio io uo doue tu uai ꝑ auere cōsiglio come auenire possa che io amato sia. Chaminarono adūque i due giouani īsieme ⁊ ī gierusalēme peruenuti ꝑ ītrodotto dunno de baroni di salamone dauāti da lui furono messi. Al quale brieuemēte melissō disse la sua bisognia a dacui salomone rispuose ama ⁊ detto q̄sto melisso prestamēte fu messo di fuori ⁊ giuseppo disse q̄llo ꝑche uera al quale salamone niuna altra cosa rispuose se nō ua al pōte a locha il ꝑche detto similemēte giuseppo fu dalla presenza di salamone partito ⁊ ritruouo melisso il quale li laspectaua ⁊ disseli cio che ꝑ risposta aueua auuta gli quali a queste parole pēsādo ⁊ nō possendo da se cōprēdere ne ītēdimēto ne fructo alcuno ꝑ la loro bisognia quasi scornati ritornarono ī dirieto entrarono ī camino. Et poi che alquāte giornate caminati furono peruenono a ū fiume sopra al quale era uno bello pōte ⁊ ꝑcio che una grā carouana di some sopra a muli ⁊ sopra a caualgli pasarono cōuēne loro soferire di passare tāto che q̄lle passate fusseno essendo gia quasi tutte passate ꝑ uentura ue ebbe uno mulo il quale a ōbro si come souēte gli uegiamo fare ⁊ nō uoleua ꝑ niuna maniera auāti passare ꝑ la quale cosa il mulatiere preso una stecha prima assai tēperatamēte gli comīcio a battere ꝑ che lo pasasse ma il mulo ora da q̄sta parte della uia ⁊ ora da q̄sta altra atrauersādosi ⁊ tal uolta ī dirieto tornādo ꝑ neruno pāto passare nō uolea ꝑ la quale cosa il mulatiere oltre a modo adirato gli comīcio cō q̄sta stecha a dare i magiori colpi del mōdo ora nella testa ora ne fianchi ora sopra alla groppa ma tutto era nulla il ꝑche melisso ⁊ giuseppo gli quali q̄sta cosa stauano a uedere souēte diceuano al mulatiere de cattiuo che farai uuolo tu uccidere che nō ti īgegni tu di menarlo bene ⁊ pianamēte egli uerra piu tosto che a bastonarlo come tu fai. A quali il mulatiere rispuose uoi conoscete il uostro cauallo ⁊ io conosco il mio mulo lasciate fare a me cō lui ⁊ q̄sto detto comīcio a ribastonarlo ⁊ tāte dūna parte ⁊ daltre gline diede chel mulo passo auāti si che il mulatiere uinse la pruoua. Esendo adūque i due giouani ꝑ partirssi domando giusepo uno buono huomo il quale a capo del pōte sedeua come qui si chiamassi. Al quale el buono huomo rispuose messere qui si chiama il ponte alocha. Il che come giusepo ebe udito cosi si ricordo del parro la di salamone e disse inuerso melisso ora ti dico cōpagnio che il consiglio datomi da salamone mi puote esse buono ⁊ uero ī ꝑcio che asai manifestamēte conoscho che io nō sapeua bene battere la dōna mia ma questo mulatieri ma mostrato cio chio a fare collei. Quiui dopo alquāti di a chiogīa ritenne giusepo seco a riposarsi alchuno di esendo asai fidelmēte dala dōna ricieuuto gli disse che faciess fare da ciena come melisso diuisasse il quale poi che uide che a giusepo piacieua in poche parole sene dilibero la dōna si come ꝑ lo pasato era usata nō come melisso diuisato aueua ma quasi tuto il contrario fecie il che giusepo uegiēdo turbato disse nō ti fu e detto in che maniera tu facessi questa ciena. Fare la donna riuolta argholiosa disse o che uolle dire questo deche no cieni tu se tu uoi cienare sētu fu detto a me parue dare cossi se ti piacie siti piacie sono si tene ista. Marauigliossi melisso dela risposta della dōna e biasimolla asai giusepo udendo questo disse dōna anchora se tu quella che tu suogli ma che dimi chio ti faro mutare modo e a melisso riuolto disse amicho tosto uedremo che ꝑte sia istato el cōsiglio di salamone ma io ti priegho che nō ti sia graue lo stare a uedere e riputare primo giuocho quello che io faro e acio che tu nō ci impedischi ricordati dela risposta che ci fecie il mulatiere quādo del suo mulo ci increbbe. Al quale melisso disse io sono ī casa tua e del tuo piaciere nō me ītēdo mutarmi guiseppo troua un bastone di querciuolo giouane ⁊ senãdo ĩ camera doue la dõna ꝑ istizza leuatasi borbottãdo se nera andata ⁊ presala ꝑ le trecce la si gitto a piedi ⁊ comĩciolla fieramẽte a battere cõ questo bastone. La dõna comĩcio prima a gridare ⁊ poi a minacciare ma uedẽdo ꝑcio ꝑ tutto questo guiseppo a nõ ristaua gia tutta rotta comĩcio a gridare mercie ꝑ dio chegli nõ la uccidesse dicẽdo oltre accio mai del suo piacere nõ partirsi. guiseppo cõ tutto questo nõ ristaua anzi cõ piu furia luna uolta che laltra ora ꝑ lo costato ora ꝑ lanche ora ꝑ le spalle battẽdola forte alla dõna le costure ritrouare ne prima ristette che egli fu stãcho ⁊ ĩbrieue ueruno osso ne alcuna parte rimaso alla buona dõna che macerato non fusse ⁊ q̃sto fatto ne uẽne a melius ⁊ dissegli domane uedremo che pruoua ara fatto il cõsiglio dal põte a locha ⁊ riposatosi alquãto ⁊ poi lauatosi le mani cõ melius torno a cena. Et quãdo fu tẽpo se nãdarono a riposare. La dõna chatiuella a grã faticha si leuo di terra ⁊ in su letto si gitto doue come pote il meglio riposatasi ꝑ tẽpissimo leuata si fe domãdare guiseppo q̃llo che uoleua che si facesse da desinare egli dicio ĩsieme ridẽdo cõ melius lo diuiso ⁊ poi quãdo fu tẽpo ottimamẽte ogni cosa a cõcio secõdo lordine dato trouo fatto ꝑ la quale cosa il cõsiglio primamẽte da loro male ĩteso sõmamẽte lodarono. Et doppo alquãto di partitosi melius da guiseppo si ritorno ad casa sua ⁊ ad alcuno che sauio huomo era disse cio che da salamone udito aueua il quale gli disse niuno piu uero cõsiglio o migliore ti poteua dare. Tu sai che tu nõ ami ꝑsona ⁊ glionori ⁊ seruigi i quali tu fai gli fai nõ ꝑ ramore che tu ad altrui porti ma ꝑ põpa. Ama adũque come salamone ti disse e sarai amato. così adũque fu chastighata la retrossa e il giouane amãndo fu amato.

Dõn giouanni ad istãzia del conpare pietro fa lo ncantesimo ꝑ far diuentare la moglie una caualla e quando uiene ad appicchar la coda conpar pietro dicendo che nõ ui uoleua coda guasta tuto lo ĩcantesĩo

Questa nouella detta dalla reina diede un poco damor mormorare a le dõne e da ridere a giouãni ma poi che ristate furono, Adioneo così cominciò a parlare. Legiadre dõne ĩfra molte bianche cholonbe agiugnie più di bellezza un nero chorbbo che non farebbe un chandido ciglio e così tra molti sauii alchuna uolta un mẽno sauio è no solamẽte uno acrescere isprendore e beleza a la loro maturita ma anchora dilecto e solazzo ꝑ la quale cosa essendo tutte quãte discretissime e moderate io il quale sento ĩnanzi debbo istiemo che no faciendo la uostra uirtu piu luciente chol mio difetto piu ui debbo esse caro chon piu ualore quella faciessi diuenire piu lagho albitrio debo auere a dimostrarui in tale quale io sono e piu pazientemẽte debo esse sostenuto che non si douerebe sio piu sauio fussi quello diciendo che dio diro diroui. Adũque una nouella nõ tropo lungha nella comprendete quãto diligientemente si conuiegnino oseruare le cose inposte da coloro che alcuna cosa ꝑ forza dincantamẽto fanno picolo fallo inqualo comeso ogni cosa gli ghuasta dello inchantamento ‖ larta un prete

Laltrano fu abate chiamato don giouanni di barollo il quale ꝑcio che pouera chiesa aueua ꝑ sostenere la uita sua chon una caualla comĩcio a portare mercatãtia in qua ⁊ ĩ la ꝑ le fiere di puglia ⁊ ĩ cõprare ⁊ uẽdere ⁊ così andãdo prese stretta domestichezza cõ uno che si chiamaua pietro da tresãcti che q̃llo medesimo mestiero cõ uno suo asino facieua ⁊ ĩ segnio damoreuolezza alla guisa pugliese nõ lo chiamaua se nõ cõpare pietro ⁊ quãte uolte ĩ barletta arriuaua sẽpre alla casa sua lo menaua ⁊ quiui lo teneua ad albergho ⁊ come poteua lo noraua. cõpare pietro dalaltra ꝑte essendo pouerissimo ⁊ auẽdo una piccola casetta ĩ tresanti a pena bastetuole allui ⁊ a una sua giouane ⁊ bella moglie quãte uolte dõ giouãni ĩ tresanti capitaua come me poteua ĩ conoscimẽto che delonore che dalui riceuuto aueua lo noraua ma del fatto dello albergho nõ auẽdo cõpare pietro se none ũ picolo letticiuolo nel quale egli ⁊ la sua bella moglie dormiua onorare nõ lo poteua come uoleua ma cõueniua che essendo una sua staletta allato allusc io suo aloghatoui la caualla dõ giouãni cõueniua che ui allato a lei sopra ad alquãta paglia si giaciesse. La dõna sapiẽdo lonore chel prete al marito facieua a barletta piu uolte quãdo il prete ui ueniua si uoleua andare a dormire cõ una sua uicina chaueua nome zita carapessa dal guidiciello accio chel prete col marito dormisse nelletto ⁊ aueuale x molte uolte aperto ma e non aueua mai uoluto ⁊ fra laltre uolte una sera si disse comare giamatta nõ ti tribulare di me che io sto bene ĩ ꝑcio che quãdo mi piacie io fo q̃sta mia caualla diuẽtare una mia zitella molto bella ⁊ stomi cõ essa ⁊ quãdo io uoglio la fo diuẽtare caualla ⁊ ĩ ꝑcio da lei io nõ mi partirei La giouane si merauiglio ⁊ credettolo ⁊ al marito disse soggiugniẽdo se egli e così tuo come tu di che nõ ti fai tu insegniare q̃llo ĩcantesimo che tu possi fare caualla di me ⁊ fare poi i fatti tuoi collasino ⁊ colla caualla ⁊ guadagnieremo due cotãti ⁊ quãdo a casa fussimo uenuti mi potresti fare femina come io sono. Cõpare pietro che ra ĩnãzi grosetto che no credette q̃sto facto ⁊ acordossi al cõsiglio ⁊ come il meglio seppe comĩcio a solicitare dõ giouãni che q̃sta cosa gli douesse ĩsegniare dõ giouãni singegnio assai di trarre costui ĩ diricto di q̃lla sciochezza ma pure nõ potẽdo disse ecco poi che uoi pure uolete domattina ci leueremo come noi sogliamo ĩnãzi di ⁊ allora ui mostero come si fara e uero che il piu malagieuole che sia ĩ q̃sto fatto e/ la picchare la coda come tu uedrai. Cõpare pietro cõ mõna gemmata a pena auẽdo la notte dormito cõ tãto disiderio q̃sto fatto aspectauano come uicino a di fu si leuarono ⁊ chiamarono dõ giouãni il quale ĩ camiccia leuato si uẽne nella camera di cõpare pietro ⁊ disse io nõ so al mõdo ꝑsona a cui io q̃sto faciesse se non e a uoi poi che pure ui piacie io lo faro. uero e/ che cõuiene che uoi facciate q̃llo chio ui diro se uolete che ui uegha fatto costoro dissono di fare cio che diciesse il ꝑche dõ giouãni prese il lume ⁊ puoselo ĩ mano di cõpare pietro ⁊ disegli guata bene comio faro ⁊ guata bene ⁊ fa che tu tẽghi bene a mẽte comio diro ⁊ x guarda come tu hai caro di nõ guastare ogni cosa che di cosa che tu odi o che tu ueghi che tu nõ dichi una parola sola ⁊ pregha idio che la coda sapichi bene. Cõpare pietro disse che bene lo farebbe. Apresso cõpare giouãni fecie spo

gliare comare giamatta ⁊ feciela stare
colle mani ⁊ co piedi ĩterra agiusa che
stãno le cavalle ⁊ amaestrãdola simile
mẽte di cosa che avenisse nõ facesse mo
tto. ⁊ colle mani tocchãdole il viso ⁊ cõ
latesta comicio adire q̃sta sia bella testa
dicavalla. ⁊ tocchãdole icapegli disse
q̃sti sieno be crini dicavalla. ⁊ poi toc
chãdole lebraccia disse q̃ste sieno belle
ghãbe ⁊ be piedi dicavalla. ⁊ poi tochã
dole ilpetto ⁊ trovãdolo tõdo ⁊ sodo ri
svegliãdosi tale che nonera chiamato
⁊ solevatosi disse q̃sto sia bello petto
dicavalla ⁊ cosi fecie al vẽtre ⁊ alla schi
ena ⁊ alla groppa ⁊ alle cosce ⁊ alle
ghãbe. Et ultimamẽte neruna cosa re
stãdo adfare altro che lacoda levata la
camicia ⁊ preso ilpiuolo colquale egli
piãtava gliuomini ⁊ prestamẽte nelo
ischolcho ꝑcio fatto messolo disse q̃sta
sia bella coda di cavalla. Cõpare pietro
che ĩsino allora aveva ogni cosa guã
data atẽtamẽte vegiẽdo q̃sta ultima ⁊
nõ parẽdoli bene disse adõ giovãni io
nõ vi voglio coda. Era giũto lumido
radichale ꝑlo quale tutte lepiãte sip
rivemo venuto quãdo dõ giovãni ti
ratolo ĩ drieto disse. oime cõpare pi
etro che ai tu fatto nõ ti dissi io che tu
nõ facessi motto di cosa che tu vede
ssi lacavalla era gia presso che fatta
ma tu favellãdo ai guasto ogni cosa ne
piu ciamodo dipoterla rifare ogima
i. Cõpare pietro disse io nõ vi volea
coda ꝑche nõ diciavate voi ame falla
tu ⁊ anche lapichavate troppo bassa.
disse cõpare giovãni ꝑche tu nõ lare
sti ꝑla prima volta apicchatola be
ne comio. Lagiovane q̃ste parole udẽ
do levatasi ĩ pie dibuona fede disse
almarito. de bestia che tuse ꝑche a tu
guasti gli tuoi fatti ⁊ miei quale cava
lla vedesti mai sanza coda cosi mai iuti
idio tuse povero ma e sarebbe ragione
che tu fussi molto piu. Nõ avẽdo adũ
que piu modo a fare della giovane ca
valla ꝑle parole che dette aveva cõpa
re pietro ⁊ la dolẽte ⁊ maniconosa si
rivesti ⁊ cõpare pietro cõ uno suo asi
no come usato sera atese di fare il suo
mestiere anticho cõ dõ giovãni ĩsieme
nãdo alla fiera dibitõto ne mai piu di
tale servigio lorichiese.

Quãto q̃sta novel(la si ridesse) meglio
dalle dõne ĩtesa che Dione
o nõ voleva colei sel pensi
che ancora ne ridera. Ma essendo leno
velle finite ⁊ il sole gia comĩciãdo ai
tepidire. ⁊ lareina conoscẽdo il fine
della sua giornata ⁊ signoria essere
venuto ĩ pie levatasi ⁊ trattasi lacoro
na q̃lla ĩ capo misse apãfilo ilqua
le solo di cosi fatto honore restava ad
honorare. Et sorridẽdo disse signiore
mio grã charico tiresta si come illava
re il mio difetto ⁊ degli altri che illuo
gho ãno tenuto che tu tieni sendo tu
lultimo amẽdare di che idio ti presti
gratia come ame a ꝑstata di farti re.
Pãfilo ꝑstamẽte lonore ricevuto ri
spuose la vostra virtu ⁊ degli altri
miei sudditi farãno come gli altri sono
stati saro dalordine ⁊ secõdo il costu
me degli altri suoi precessori colsinisca
lcho delle comuna avẽdo disposto al
le dõne aspettãti sirivolse ⁊ disse. Ina
morate dõne ladiscretione de milia
nostra reina stata q̃sto giorno ꝑ dare
riposo alle nostre forze albitrio vide di
ragionare q̃llo piu vi piacesse ilꝑ
che gia riposati qui dicho che sia bene
ĩtornare alla leggie. Et ꝑo io voglio che
domane ciascuno di voi ꝑẽsi di ragio
nare sopra q̃sto cioe di chi liberamẽte
overo magnificamẽte alcuna cosa o
perasse interno afatti damore o daltra
cosa queste cose diciendo eudendo sanza
dubio innovino gh ãimi vostri bẽ
disposti ĩ valorosamẽte operare accẽde
ra che lavita vostra che altro che brie
ve essere nõ puote si perpetua era nel
la laudevole fama ilꝑche ciascuno
che al vẽtre solamẽte che le bestie fãno nõ
oserve dee nõ solamẽte disiderare ma cõ
ogni studio operare ocierchare latema
Piacque alla lieta brighata laquale
cõ licientia del nuovo re tutta levatasi
dasedere agliusati dilecti si diedono
ciascuno secõdo aq̃llo che piu dalodisi
derio era tirato ⁊ cosi fecie infino allo
ra della ciena. Alla quale cõ festa venu
ti ⁊ serviti diligẽtemẽte ⁊ cõ ordine do
po alla fine di q̃lla silevarono adballi
costumati ⁊ forse mille cãzonette piu
solazevoli di parole che di cãti avẽdo
cãtate comãdo il re aneifile che asuo
nome ne cãtasse una laquale cõ voce
chiara ⁊ lieta cosi piacievolemẽte ⁊ sã
za ĩdugio comincio.

IO sono gio(vinetta ⁊ volẽ)tieri malegro
⁊ cãto nella stagione nov
vellamẽte damore ⁊ di dol
ci pensieri.

IVo (ꝑverdi prati riguardã)
do. i biãchi fiori ⁊ gialli
⁊ vermigli. le rose ĩ sulle
spine ⁊ bianchi gigli. ⁊ tut
te quãte le vo asomigliãdo. al viso di co
lui che me amãdo. a presa ⁊ terra sẽpre
come q̃lla. chaltro nõ a ĩ disio che suoi

DE quali quãdo ne (piacieri)
truovo alcuno. che sia al mio.
operare ben simile dilui. il
cholgho abãcho ⁊ parlomi collui. ⁊ co
mio so lanimo mio tutta gliapro. ⁊ cio
chel cor disia cũ di conaltri il metto. en
grilãdetta legato. come crini biõdi ⁊ le
(gieri.

E quel piaciere che di natura
il fiore agliochi porgie quasi
mi il me dona chesio vedessi la
propia ꝑsona chemma acciesso del suo dolce
amore quel che facia piu il suo ardore il
premer nol potrei chola favella ma me
sospiri ne forte testimon vera

Li quali none scho no mai delo
mio petto come dalaltre dõne
aspre e gravi ma sene vengho ri fu
cri chaldi e sechme al mio amore sen vanno
nel chospetto ilquale come si sente agran
diletto disse a me si muove e viene a que
lla chio son ꝑ dire de vieni chio no despero

Io sono giovineta e volentieri ma
legro et chanto nella stagione re

Assai fu dagli altri e da tutte le dõne
comendatta la chazone di nee
fille apresso alaquale inpero che
molta notte andata nera comando il re cia
schuno per infino agiorno sandassi a posare

Finisce la nona giornata comicia la de
cima e ultima laquale sotto il regimẽ
to da panfilio di chi liberamẽte o ve ma
gnificamente alcuna cosa operasse in
torno a fatti o damore o daltra cosa:~

Anchora erano vermigli certi
nuvoletti nello cidente esẽndo
gia quegli dello cidente nella lo
ro istremita finitti a varo lucientissi
divenuto ꝑ gli solari raggi che molto loro
avicinandosi gli ferieno quando panfi
llio levatosi le dõne e suoi conpagni fece
chiamare e venuti tutti cholo insieme
diliberarono del dove andare potesono
aloro diletto e cholento passo simise in
nanzi aconpagniato da filomena e da fi
ametta tutti gli altri apresso seghuitan
dolli e molte cose della loro futura vita
insieme parlando e diciendo e rispondẽ
do ꝑ lungho ispazio sandarono di por

nella
& Panfi

tando e detta una uolta assai lungha cominciando il sole gia troppo a scendere ssi al palagio si tornarono e quiui ditorno alla chiara fonte fatto risciacquare i bicchieri & chi uolle alquanto bere bebbe e poi fralle piaceuoli ombre del giardino infino adora di mangiare sandorono solazando e poi che bono mangiato e dormito come fare soleuano, doue al re piaque si ragunorono e quiui il primo ragionamento comando il re a Neifile laquale cosi lietamente chomincio.//

Grandissima gratia honoreuoli donne riputare mi debbo chel nostro re ma data cosa come a raccontare della magnificentia abbia proposta laquale come il sole è di tutto il cielo belleza e ornamento, e chiareza e lume di ciascuna altra uirtu. Dironne adunque una nouella assai leggiadra al mio parere laquale ramemorarsi per certo non potra essere se non utile. Douete adunque sapere che tra gli altri ualorosi caualieri che da gran tempo in qua sono usciti di firenze fu uno, e forse piu da bene il quale ebbe nome messere rugieri de figiouanni il quale essendo riccho e di grandissimo animo e uegiendo e considerando la qualita del uiuere e de costumi di toscana egli in quella dimorando pocho o niente potrebbe del suo ualore dimostrare prese per partito di uolere essere apresso amo signiore di spagnia la fama el ualore del quale per quello di ciascuno altro signiore trapassaua in que tempi. Et assai honoreuolemente fornito darme e di caualli e di compagnia allui sen ando in ispagnia e gratiosamente fu dallui riceuuto, Et risprendietemente uiuendo, e in fatti darme e marauigliose cose faciendo assai tosto si fece per ualoroso conoscere e essendoui gia buon tempo dimorato e molto alle maniere del re riguardando gli parue che il re ora a uno e ora a uno altro donasse castella e citta e baronia assai e pocho assai discretamente si come dando a chi uoleua. Et per cio che allui che da quello che gli era si teneua niente era donato istimò che molto ne diminuisse la fama sua, il perche del dipartirsi diliberò e al re domandò commiato il re gliele concedette e donogli una delle migliori mule che mai si caualchasse e delle piu belle laquale per lo lungho cammino che ad fare aueua fu cara a messer rugieri. Apresso a questo commisse il re a uno suo discreto famigliare che per quella maniera che migliore gli paresse si ingegniasse di caualchare la prima giornata con messere rugieri a guisa che non paresse dal re mandato e ogni cosa che dicesse di lui raccogliesse si che ridire glele sapesse e laltra mattina apresso gli comandasse che egli in dirieto al re tornasse. Il famigliare stato atento che messere rugieri uscisse della terra cosi assai acconciamente collui si fu accompagnato dandoli a diuedere che egli in uerso italia ueniua. Caualcando adunque messere rugieri sopra alla mula dal re datoli e cosi duna cosa in unaltra parlando essendo uicino ad ora di terza disse, io credo che sia bene fatto che noi diamo istalla a queste bestie. Et entrati in una stalla tutte gli altre fuori che la mula istalarono il perche caualcando auanti stando sempre il famigliare atento alle parole del caualiere uennero ad un fiume e quiui abeuerando le loro bestie la mula stallò nel fiume, il che uedendo messere rugieri disse, dolente ti faccia idio bestia che tu se facta come il tuo signiore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse e come che molte ne ricogliesse caminando tutto il di, neruna altra se non ne in somma lode del re dire gli udi il perche la mattina seguente montati a cauallo e uolendo caualchare in uerso toscana il famigliare gli fecie il comandamento del re per lo quale messer rugieri incontanente torno adietro e auendo gia il re saputo quello che della mula aueua detto factolosi chiamare con lieto uiso lo riceuette e domandollo per che lui alla sua mula auesse asomigliato, ouero la mula ad lui. Messere rugieri con aperto uiso gli disse, signiore mio per cio uela somigliai io, impercio che come uoi donate doue non si conuiene, e doue si conuerrebbe non date, cosi, cosi doue si conueniua non istallò, e doue non si conueniua si. Allora disse il re messere rugieri il non auerui donato come o fatto a molti gli quali a petto allui ad uoi da niente sono non e auenuto per chio non lo abbi uoi per ualorosissimo caualiere conosciuto degnio dogni gran dono. Ma la uostra fortuna, che lasciato non ma, in cio a peccato e non io, e che io dica il uero io lo ui mostrerò manifestamente. A cui messere rugieri rispuose, signiore mio, io non mi turbo di non auere dono riceuuto da uoi, impercio chio non lo disideraua per essere piu riccho, ma del non ne auere uoi in alcuna cosa testimonanza renduta alla mia uirtu, non di meno io la uostra buona scusa e honesta e sono presto di uedere cio che ad uoi piace quantunque io ui creda sanza testimonanza. Menollo adunque il re in una sua gran sala, doue (si come egli dinanzi aueua ordinato) erano due gran forzieri serrati e in presenzia di molti gli disse messere rugieri nelluno di questi forzieri è la mia corona e la uergha reale e poi molti molti miei e begli fermagli e anella e ogni altra cara gioia chio o, laltro è pieno di terra. prendete adunque luno, e quello che preso arete si sia uostro e potrete uedere chi è stato in uerso il uostro ualore ingrato o io o la uostra fortuna. Messere rugieri poscia che uide cosi piaciere al re, prese luno il quale il re comandò che gli fusse aperto, e trouossi essere quello, che era pieno di terra. La onde il re ridendo disse, bene potete uedere messere rugieri che quello è uero, chio ui dico, ma certo il uostro ualore merita chio mi apogni alle sue forze, io so che uoi non auete animo di diuenire spagniuolo e per cio non ui uoglio qua donare ne castella ne citta, ma quelle forze che la fortuna ui tolse quello in dispetto di lei uoglio che sia uostro accio che nelle uostre contrade nel possiate portare e della uostra uirtu colla testimonianza de miei doni meritamente gloriare ui possiate co uostri uicini. Messere rugieri presolo e quelle gratie rendute al re, che ad tanto dono si confaciauano, e con esso lieto si ritornò in toscana.

Ghino di tacco piglia labate di cligni amedicare del male dello stomacho e poi il lascia il quale tornato in corte di roma lui riconcilia col papa e fallo friere del tenpro

Lodata era gia stata da tutti la magnificentia del re fatta nel fiorentino chaualiere, quando il re al quale molto era piaciuta, ad Elisa inpuose che seguitasse, la quale prestamente incominciò. Dilicate donne lessere stato il re magnifico e lauere la sua magnificentia usata in uerso colui che seruito laueua, non si può dire laudeuo

le ⁊ gratiosa, ma che diremo noi se si
racōterà un cherico auere mirabile
magnificētia usata ī sua p(er)sona che
se nimico lauesse nō sarebbe stato bia
simato dalcuno, certo nō altro se nō che
q̄lla del re fusse uirtu ⁊ q̄lla del cherico
miracholo cōcio sia cosa che essi tutti
auarissimi troppo piu che se femine
fussono ⁊ dogni liberalità nimici a spa
da tratta ⁊ quātūque ogni huomo
naturalemēte apetischa uēdetta delle
riceuute offese, come dino piu foco
samēte che glialtri huomini a quelle
discorrono laquale cosa cioe come uno
chericho magnifico fusse nella mia se
guēte nouella ī parte il conoscerete

Ghino di tacho p(er) la ⁊ a pēto.
sua fierezza ⁊ p(er) le sue ru
berie huomo assai famo
so essendo di siena cacciato ⁊ nimico
de cōti da santafiore rubello radico
fani alla chiesa di roma ⁊ ī quello
dimorādo chiūche p(er) le circūstāti par
ti passaua rubare faceua a suoi ma
snadieri. Ora essendo bonifatio papa
~~nono~~ ī roma, labate di cligni ilquale
si crede essere, de piu richi prelati del
mōdo, fu da medici cōsigliato chegli
andasse a bagni di siena ⁊ guarrebbe san
za fallo, p(er) laquale cosa il papa cōce
dutogliele sanza curare della fama
di ghino cō grandissima pōpa dar
nesi ⁊ di some ⁊ di cauagli ⁊ di fami
gli entro ī cammino. Ghino di taccho se
tēdo la sua uenuta tese le reti ⁊ sanza
perderne un solo raghasso labate colla
sua famiglia ⁊ cō tutte le sue cose in
uno stretto luogho gli rīchiuse ⁊ q̄sto
fatto uno de suoi il piu saciēte bene
acōpagniato mādo alla bate ilqua
le da parte di lui honoreuolemēte gli
disse chegli douesse piacere dādare
a smōtare con esso ghino al castello
il che labate uedēdo tutto furioso rispu
ose che egli non ne uoleua fare niēte
si come q̄gli che cō ghino niēte aue
ua a fare ma chegli andrebbe īnāzi
⁊ uorrebbe uedere chi lādare gliuie
tasse. Al quale lo basciadore humile
mēte parlādo disse messere uoi siete
ī parte uenuto doue dalla forza di di
o ī fuori a sitemе p(er) noi ⁊ doue le sco
municatiō elle ī terdictiō ⁊ siamo
tutti scomunicati ⁊ p(er)cio piaciaui p(er)
lo migliore di cō piacere a ghino di
q̄sto. Era gia mētre che q̄ste parole era
no tutto il luogho di masnadieri circū
dato. Il p(er)che labate preso uegiēdosi
disdegnioso forte, prese la uia ī uerso
il castello ⁊ tutta la sua brighata ⁊ gli
suoi arnesi cō lui ⁊ ismōtato, come
ghino uolle tutto solo fu misso ī una
camera assai scura ⁊ disagiata ⁊ ogni
altro huomo secōdo la sua qualita p(er)
lo castello fu assai bene adagiato ⁊ i ca
ualli ⁊ tutto il suo arnese gli saluo sā
za niēte tocharsene. Et q̄sto fatto senā
do ghino alla bate ⁊ dissegli, messere
ghino, di cui uoi siete oste, ui mānda p(re)
ghādo, che ui piaccia di significargli
doue uoi andate, p(er) laquale cosa laba
te, che come sauio, aueua laltezza po
sta giu, gli significo doue andaua ⁊ p(er)
che. ghino udito q̄sto, si parti ⁊ pēsossi
di guarillo sanza bagnio ⁊ faciēdo nel
la cameretta sēpre ardere un buono
fuocho ⁊ bene guardarla, nō torno ad
lui īsino alla seguēte mattina ⁊ allo
ra gli porto una touagliuola brāchi
ssima ⁊ due fette di pane arostito ⁊ u
no grā bichiere di uernaccia da corni
glia. Et disse alla bate, messere, quādo
ghino era piu giouane egli studio ī
medicina ⁊ dice che nō trouo niuna

medicina al male dello stomacho, mig
liore che q̄sta che egli ui farà ⁊ q̄ste co
se chio ui recho sono il cominciamēto ⁊
p(er)cio prendetele ⁊ cōfortateui. labate che
maggiore fame aueua che uoglia di
mottegiare (ancora che cō isdegnio
il facesse) si mangio il pane ⁊ beuie la uer
naccia ⁊ poi molte cose altiere disse
⁊ di molte ne domādo ⁊ di molte ne
cōsiglio ⁊ spetialmēte chiese di pote
re uedere ghino. Ghino udēdo q̄lle
p(ar)te ne lascio andare sicome uane
⁊ ad alcuna cortesemēte rispuose, af
ermādo che ghino il piu tosto che po
tesse il uisiterebbe ⁊ q̄sto detto da llui
si parti. Ne prima ritorno che il seguē
te die cō altrettāto pane arostito ⁊ cō
altrettāta uernaccia ⁊ cosi il tēne p(er)
piu giorni tāto che egli saccorse labate
auere māgiate faue secche che egli
istudiosamēte ⁊ di nascoso portate ua
ueua, p(er) laquale cosa egli lo domādo da
parte di ghino come stare gli pareua
dello stomacho al quale labate rispu
ose a me pare stare bene sio fussi fuo
ri delle suoe mani ⁊ apresso a questo
niuno altro talēto o di māgiare ma
giore ~~si bene~~ si bene mano le sue me
dicine guarito. Ghino adūque auē
doli gli suoi arnesi, ⁊ la sua famiglia
fatogli acōciare una bella camera et
fatto aparecchiare un grā cōuito al q̄
le cō molti, del castello fu tutta la fami
glia della bate ⁊ allui se nādo la matti
na seguēte ⁊ disegli, messere poi che uoi
ui bene ui sentite tēpo e dusare dinfer
meria ⁊ p(er) la mano presolo, nella ca
mera aparecchiatagli nel menò ⁊ ī q̄lla
co suoi medesimi lasciatolo a fare chel
cōuito fusse magiore attese. labate co
suoi alquāto si richriò ⁊ quale fusse
la sua uita stata il narro loro doue es
si ī cōtrario dissono loro essere marau
gliosamēte stati honorati da ghino ma
lora del māgiare uenuta ⁊ labate ⁊ tu
tti glialtri ordinatamēte di buone ui
uāde ⁊ buoni uini ⁊ bene seruiti sāza
lasciarsi ghino, alla bate conoscere.
Ma poi che labate ī q̄sta maniera alqu
anti di fu dimorato auēdo ghino ī su la
sala tutti i suoi arnesi fatti uenire ⁊ ī
una corte che di sotto a q̄lla era tutti gli
suoi cauagli ī sino al piu menimo ro
zino. Alla bate se nādo ⁊ domādollo co
me istare gli pareua ⁊ se forte si sētisse
da caualchare. A cui labate rispuose
che forte era egli assai ⁊ dello stomacho
bene guarito ⁊ che istarebbe bene qua
lora e fusse fuori delle mani di ghino.
Allora meno ghino labate nella sala do
ue erano i suoi arnesi ⁊ la famiglia sua,
⁊ fattolo ad una finestra, donde egli pote
ua tutti gli suoi cauagli uedere disse me
ssere labate uoi douete sapere che lesse
re gētile huomo cacciato di casa sua ⁊
pouero ⁊ auere molti ⁊ possenti nimi
ci ānno p(er) potere la sua uita ⁊ la sua nobi
lta difendere ⁊ nō maluagita danimo
cōdotto ghino di taccho (il quale io sono)
ad essere rubbatore delle strade ⁊ nimi
co della chiesa di roma. Ma p(er)cio che uoi
mi parete ualēte signiore auēdoui io
dello stomacho guarito, come io, ītēdo di
trattarui come a uno altro farei a cui
nelle mie mani fusse come uoi siete,
q̄lla parte delle suoe cose farei che mi pa
resse ma io ītēdo che uoi a me, il mio bi
sognio cōsiderato, q̄lla parte delle uostre
cose mi facciate, che uoi medesimo uo
lete. elle sono īteramēte quiui dināzi da
uoi tutte ⁊ i uostri caualli potete tutti
da cotesta finestra uedere ⁊ p(er)cio quel
la parte el tutto come ui piace prē
dete ⁊ lādare ⁊ lo stare sia a uostra po

sta · Maravigliosi labate che i uno rubatore di strada fusse parole si libere et piacẽdoli molto subitamẽte la sua ira e il suo isdegnio chaduto anzi et i benevolẽtia mutatisi et col cuore amico di ghino divenuto il corse ad abracciare diciẽdo io giuro adio che per avere guadagniata lamista dun si fatto huomo fatto come se tu che io soferrei di ricevere maggiore ĩgiuria che qlla che p isino aqui paruta me che tu mabbi fatta maladetto sia chi acotal mestieri ti cõstrige · Et apresso questo fatto delle sue molte cose pochissime et oportune et de cavalli similemẽte et laltre lasciategli tutte aroma se ne torno · Aveva il papa saputo la presura dellabate et come i bagni fattoli pro avessono. il domãdo · Alquale labate sorridẽdo rispuose Sancto padre io trovai piu vicino che bagni un valẽtie medico il qle ottimamẽte guarito ma et cõtogli il modo di che il papa rise · Alquale labate seguitãdo il suo parlare da magnifico animo domãdo una gratia · il papa credẽdo dovere domandare altro liberamẽte loferse di fare cio che domãdasse Allora labate disse Sacto padre qllo che io ĩtẽdo di domãdarvi et che voi rẽdiate la gratia vostra aghino di tacco mio medico ĩpcio che tra gli altri huomini valorosi et da molto chio achatai mai eglie pure uno de piu · et qllo male chegli fa io ĩputo maggiore peccato della fortuna che suo laquale se voi alcuna cosa dãdoli et possa nello stato i suo vivere io no dubito che ĩ pocho tẽpo enone para avoi qllo che ame ne pare · Il papa vedẽdo qsto si come colui che di grãde animo fu et vagho di valẽti huomini disse di farlo volẽtieri se da tãto fusse come diceva et che egli lo facesse sicuramẽte venire · Venne adũque ghino fidato come allabate piacque acorte ne guari apresso del papa stato fu che egli lo riputo valoroso huomo et ricõciliatolo gli dono una gratia di qlle dello spidale et di qllo avẽdolo facto cavaliere loquale egli amico et servidore di santa chiesa et delabate di cligni fu mẽtre che visse.

Mitridanes ĩvidioso della cortesia di natan andõ per uciderlo sanza conoscierlo capita allui stesso ĩformato del modo il truova ĩ uno boschetto come ordinato avea ilquale riconosciẽdo si vergognia et suo amico divie(ne)

Simile cosa a miracolo to. per certo pareva atutti avere udito cio che un cherico alcuna cosa magnificamẽte avesse operata mari posandosene gia il ragionare delle done comãdo il re a filostrato che procedesse ilquale prestamẽte ĩcomincio · Nobile done grãde fu la magnificẽtia del re di spagnia, et forse cosa no piu udita giamai qlla dellabate di cligni ma forse no minore cosa vi parra ludire che uno p liberalita usare auno che il suo sangue anzi il suo spirito disiderava cautamẽte a dargliele si dispuose et fatto larebbe se colui prẽdere lavesse voluto sicome io ĩ una mia novelletta ĩtẽdo di dimostrarvi.

Certissima cosa e se fede si puo dare alle parole dalcuno genovese o daltri huomini che ĩ qlle cõtrade istati sono che nelle parti del ghataio fu uno huomo di legnaggio nobile et riccho sanza cõperatione p nome chiamato Natan ilquale avẽdo un suo ricetto vicino auna strada pla quale cosa necessitã ~~era che~~ passava chi di ponẽte ĩ verso levãte andare voleva et di levãte venire ĩ ponẽte avẽdo lanimo grãde et liberale et disideroso che fusse per opera conosciuto molto quivi avẽdo molti maestri fece un pocho di spatio di tẽpo uno de piu begli et de piu richi palagi che mai fusse istato veduto ĩ quello di tutte qlle cose oportune erano da dovere gẽtili et honorevoli huomini honorare fece ottimamẽte fornire et avẽdo grãde et bella famiglia cõ piacevolezza et cõ festa chiũque andava o veniva facieva ricevere et honorare et ĩtanto perseverò ĩ questo laudevole costume che gia no solamẽte il levãte ma quasi ĩtutto il ponẽte p fama il conoscievano · Essendo egli gia dãni pieno no po del cortesegiare divenuto stãcho · Avẽne che la sua fama agli orecchi pervẽne dun giovane chiamato meridãte di paese no guari al suo lõtano · Il quale sentẽdosi no meno riccho che natã forse divenuto della sua fama et della sua virtu ĩvidioso secho pẽso cõ maggiore liberalita qlla anullare o afuscare et fatto fare uno palagio simile aqllo di natã comĩcio afare le piu smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro achi andava o veniva p quĩdi et sanza dubio ĩ piccolo tẽpo assai divẽne famoso. Ora avẽne uno giorno che dimorãdo il giovane tutto solo nella corte del suo palagio una feminella entrata dẽtro p una delle porti del palagio gli domãdo limosina ebela et tornãdo p la secõda porta pure ancora allui lebbe et cosi successivamẽte andò ĩfino alle · xij · volte tornata disse meridãte buona femina tu se assai sollicita a qsto tuo domãdare et p no di meno gli fece limosina la vecchiarella udita qsta parola disse o liberalita di natan quãto se tu meravigliosa che per trẽta due porti che a il suo palagio si come ĩ questo entrata sono et domãdatoli limosina mai dallui che egli mostratosse riconosciuta no fui et sẽpre lebbi · Et qui no sono ancora venuta se no p · xij · et riconosciuta et proverbiata sono stata et cosi diciẽdo sanza ritornarvi si parti · Mitridanes udite le parole della vecchia come colui che cio che della fama di natã udiva diminuito della sua istimãti ĩ rabiosa ira acceso comĩcio a dire ai lasso quãdo agiugnero io alla liberalita delle grã cose di natan no che io le trapassi chomio cercho quãdo nelle piccolissime no gli mi posso avicinare veramẽte io mafaticho ĩvano se io di terra nolo tolgho laquale cosa poi che vecchiezza nol porta via cõviene sanza niuno ĩdugio chio il faccia colle mie mani et cõ qsto ĩpeto levatosi sãza comunicare il suo cõsiglio ad alcuno cõ pocha cõpagnia mõto acavallo dopo il terzo di dove natã dimorava pervẽne et cõ cõpagni posto che sebiãti facessono di no essere collui et di no conoscierlo di stãza si procacciassono ĩfino che dallui altro avessono · Adũq quivi ĩ su il fare della sera pervenuto et solo rimaso no guari lõtano al palagio trovo natã tutto solo ilquale sãza alcuno habito põposo andava a suo diporto cui egli no conosciẽdo domãdo se ĩsegniare gli sapesse dove natã dimorasse · Natã lietamẽte rispuose figliuolo mio niuno ce ĩ qsta cõtrada che meglio di me cotesti sappia mostrare et pero ĩ quãto ti piaccia io la ti menero · Il giovane gli disse che qsto gli sarebbe agrado assai ma dove essere potesse egli nō uoleua da nata essere ueduto ne conosciuto. Alquale nata disse cotesto faro io anchora posciache ti piace i smōtato adūque mitridanes cō nata ī piaceuoli ragionamēti tosto il misse infino al suo bello palagio ⁊ quiui nata fece a uno de suoi famigliari prēdere il cauallo del giouane ⁊ acostatoglisi alorecchie gli rispuose che egli cō tutti q̄lli della casa facesse che niuno al giouane dicesse lui essere nata ⁊ cosi fu facto. Ma poi che nel palagio furono messi mitridanes ī una bellissima camera doue alcuno nōlo uedea se nō q̄lli che al suo seruigio deputati aueua ⁊ sommamēte facciēdolo honorare esso ⁊ stesso gli facieua cōpagnia colquale dimorādo mitridanes ancora che riuerēza gli auesse come padre lauesse pure lui domādo chi e fusse. Alquale nata rispuose io sono un piccolo seruidore suo ilquale dala mia fanciullezza mi sono ī uecchiato ne mai ad altro che tu mi uegli mi trasse il perche ⁊ come che che ogni altro huomo molto di lui si lodi io mi posso molto di lui biasimare. Q̄ste parole porsono alcuna sperēza di potere ⁊ cō piu cōsiglio ⁊ cō piu effecto dare operatione al suo peruerso ītēdimēto a mitridanes ilq̄le nata assai cortesemēte il domādo ⁊ chi egli fusse ⁊ quale bisogno quiui il portasse offerēdogli il suo cōsiglio el suo aiuto ⁊ cio che per lui si potesse. Mitridanes soprastāte alquāto a rispōdere ultimamēte dilibero di fidarsi di lui ⁊ cō una grāde circhuizione di parole la sua fede richiese ⁊ appresso il cōsiglio ⁊ laiuto ⁊ chi egli era ⁊ perche uenuto ⁊ da che mosso ītieramēte gli scoperse. Nata udēdo il ragionare el fiero pponimēto di mitridanes ī se tutto si cābio ma sanza troppo stare cō forte animo ⁊ cō forte animo ⁊ cō fermo uiso gli rispuose. Mitridanes nobile huomo fu il tuo padre delquale tu nō uuogli digienerare si alta īpresa auere fatta come cio dessere liberale a tutti ⁊ molto lā uidia che alla uirtu di nata porti commēdo ī pero che se de cosi fatti fussono assai il mōdo che miserissimo buono diuerebbe il tuo proponimēto dimostratomi sanza dubio sara occulto alquale piu tosto utole cōsiglio che grande aiuto posso donare ilquale q̄sto tu puoi di quīci uedere forse ū mezzo miglio uicino di qui uno bosketto nelquale nata ua ogni mattina tutto solo prēdēdo diporto per bene lūgho spatio quiui leggiere cosa ti fia di trouarlo ⁊ farne il tuo ⁊ il tuo piacere ilquale se tu luccidi acio che tu possa sanza īpedimēto a decasa tua ritornare nō per q̄lla uia che tu uedi a sinestra uscire del boscho nā orai ī pero che ancora ū poco piu saluaticha sia ella/e/ piu uicina a de casa tua ⁊ per te piu sicura. Mitridanes riceuuta lā formatōe ⁊ nata dallui essendosi partito cautamēte a suoi cōpagni che similemētre la entro erano fece sentire ⁊ doue aspettare lo douessono il di seguēte. Ma poi chel nuouo di fu uenuto nata nō auēdo animo uario al cōsiglio dato a mitridanes ne ī q̄llo ī parte alcuna mutatosi solo senādo al boschetto a douere morire. Mitridanes leuatosi ⁊ preso il suo archo ⁊ la sua spada che altra arme nō aueua ⁊ mōtato a cauallo nādo al boschetto ⁊ di lōtano uide nata tutto soletto andare passegiādo per q̄llo ⁊ diliberato auāti chello asalisse di uolerlo uedere ⁊ udirlo parlare ⁊ cosi ī uerso lui ⁊ presolo per la barba laquale al capo aueua ⁊ disse uecchiardo tu se morto. Alquale niuna ⁊ altra cosa rispuose nata dūque lo io meritata. Mitridanes udito la boce ⁊ ī uiso guardādolo subitamēte riconobbe lui essere colui che benignamēte laueua riceuuto ⁊ famigliarmēte acōpagniato ⁊ fedelemēte cōsigliato il perche di presente gli cadde il furore ella sua ira cōuerti ī uergogna laonde egli gittata uia la spada laquale gia per fedire aueua tratta fuori ⁊ da cauallo dismōtato ⁊ corse a pie di nata ⁊ disse manifestamēte conosco carissimo padre la uostra liberta raguardando cō quāta cautela uenuto siete per darmi il uostro spirito delquale io niuna ragione auēdo a uoi disiderosamēte ⁊ mostrarmi ma idio piu al mio douere solecitato che io stesso alquale pūto che maggiore bisognio e stato gli occhi ma aperto dello ītelletto gliquali misera īuidia maueua serrati ⁊ per cio quāto uoi piu prōto istate siate a cōpiacermi tāto piu mi conosco debito alla penitēzia del mio errore ⁊ prēdete adūque di me q̄lla uēdetta che e cōueneuole ⁊ stimate al mio peccato. Nata fece leuare mitridanes ī pie ⁊ teneramēte labraccio ⁊ bacio ⁊ si gli disse figluolo mio alla tua īpresa chente che tu uogli chiamare o maluagia o altrimēti nō bisognia adimādare ne dare perdono ī pero che nō per odio la seguii ma per potere essere tenuto da piu. Adūque di me uiui sicuro ⁊ abbi per certo che ueruno altro huomo uiue ilquale quāto che te io ami auēdo riguārdo alaltezza dellanimo tuo ilquale nonne ama fare danari come i miseri fanno ma a spēdere gliamasti se dato nōti uergognare dauermi uoluto uccidere per diuenire famoso ne credere chio me ne marauigli i sōmi īperadori ⁊ i grādissimi re nō āno quasi che altra arte duccidere huomo come tu uoleui fare mai īfiniti ⁊ ardere ī paese ⁊ rubare le citta ⁊ i loro regni spogliati per seguēte la fama loro per che se tu per piu farti famoso me solo uccidere uoleui nō ne meraugliosa cosa ne nuoua ma molto usata facieui. Mitridanes nō scusādo il suo disiderio peruerso ma cōmēdādo lonesta scusa di nata trouata ad esso ragionādo uēne a dire se altro modo marauigliādosi come a cio si fusse nata potutosi disponere ⁊ cō darli modo ⁊ cōsiglio. Alquale nata disse mitridanes io nō uoglio che tu del mio cōsiglio ne della disposizione ti merauigli ī pero che io nel mio albitro fui disposto a fare quel medesimo che tu ai disposto di fare ī preso niuno fu mai che ad casa mia capitasse che io nōlo cōtentassi al mio potere di cio che dalui mi fu comādato uenisti tu uagho della mia uita il perche sentēdo lati domādare acio che tu nō fussi solo colui che sanza la sua domāda di qui si partisse prestamēte diliberai di donarlati ⁊ acio che tu lauessi q̄llo cōsiglio ti diedi che io credetti che buono ti fusse ad auere la mia ⁊ nō perdere la tua. Et per cio āchora ti dico ⁊ pregho se ella ti piace che tu la prēdi ⁊ te medesimo ne sodisfacci io nō so cōme la mi possa meglio ⁊ spēdere io lo adoperata gia ottanta āni ne miei diletti ⁊ nelle mie cōsolationi usata e so che seguēdo il corso della natura come gli altri huomini fãno ⁊ generalmēte tutte le cose ella mi puo ogimai pocho tēpo essere lasciata ꝑche io giudico molto meglio essere q̃lla donare comio sēpre i miei tesori donati ⁊ spesi che tanta uolerla guardare e che ella mi sia contro animi uoglia tolta dalla natura ⁊ picciolo dono e a donare. cieto ãni quãto e a donare sei o otto che io ad stare ci abbi prēdela adūque sella ti gradda io tene pregho ī ꝑcio che mētre che uiuuto ui sono uerano o ãcora ⁊ trouato che disiderato labbi ne so quãdo trouare me ne possa ueruno se tu la prēdi che la dimãdi ⁊ se pure auenisse che io ne douessi alcuno trouare conosco che quãdo piu la guardero di meno pregio sara ⁊ ꝑcio īnãzi che ella diuēti piu uile prēdela ⁊ io tene pregho. Mitridanes uergogniãdo si forte disse tolghala idio che cosi e cara cosa come la uostra uita e nō che io da uoi diuidēdola la prēda ma pure la disideri come io poco auãti facieua alla quale nō chio diminuissi dagli ãni tuoi ma io la giugnerei uolētieri de miei sio potessi. A cui ꝓstamte nata disse se tu puoi uolene tu agiugnere ⁊ farai a me uerso di te fare q̃llo che mai īuerso alcuno altro nō feci cioe delle tue cose pigliare che mai daltrui nō pigliai si disse mitridanes subitamēte adūque disse nata farai comio ti diro tu ti rimarrai giouane ⁊ come tu se qui nella mia casa ⁊ arai ⁊ nome nata ⁊ io menãdro alla tua ⁊ faromi sēpre chiamare mitridanes Rispuose mitridanes se io sapessi cosi bene fare operare come uoi sapete ⁊ auete saputo io prēderei sãza troppa diliberatione q̃llo che mi offerete ⁊ ma ꝑcio che gli mi pare essere molto cēto che le mie opere sarebbono di menn imēto della fama di nata ⁊ io non e ītēdo di guastare ī altrui q̃llo che ī me io nō so acōciare nolo prēdero. Questi ⁊ molti altri piacieuoli ragionamēti stati tra nata ⁊ mitridanes come a nata piacque īsieme īuerso il palagio se ne tornarono doue nata piu giorni honoro mitridanes ⁊ lui cō ogni īgegnio ⁊ sapere cōforto nel suo nobile ⁊ grā proponimēto ⁊ uolēdosi mitridanes colla sua cōpagnia tornãsi a casa auēdoli nata assai bene fatto conosciere che mai di liberalita nol potrebbe auãzare il licētio.

Messere gētile de carisendi uenuto da madōna trae della sepultura una dōna amata da llui sepellita ꝑ morta la quale ricōfortata partorisce uno figliuol maschio ⁊ messere gētile lei ⁊ il figliuolo ristituisce a nicolluccio caccia nimico marito di lei.

Marauigliosa cosa parue a tutti che alcuno del proprio sãgue fusse liberale ⁊ ueramēte afermarono nata auere q̃lla del re di spagnia ⁊ della abate di guigni trapassata. Ma poi che una cosa ⁊ altra assai detta ne fu il re īuerso laurretta guardãdo le dimostro che disideraua chella dicesse ꝑ la quale cosa laurretta ꝓstamēte icomīcio. Giouani dōne magnifiche cose ⁊ belle sono state le cose racōtate ne mi pare che alcuna parte restato sia a noi che dobiamo dire ꝑ la quale ualichare possiamo si sono tutte della altessa ⁊ delle magnificētie racōtate o e occupata se noi ne facti damore gia nō metessimo mano gli quali a ogni materia prestono habōdantissima copia di ragionare ⁊ ꝑcio se ꝑ q̃sto ⁊ si ꝑ q̃llo anche la nostra eta principalmēte ci dee inducere una magnificienzia dun innamorato fato intendo darachōtare la quale ogni cosa considerata nonui pāra ꝑ auentura minore che alcuna delle mostrate se quello e uero che i tesori si donino e le nimicizie si dimentichino e pochansi la propia uita e lonore e la fama che molti piu i·M· ꝑicholi ꝑ potere la chosa amata posidere.

Adūque ī bologna nobilissima citta di lonbardia uno caualiere ꝑ uirtu ⁊ ꝑ nobilita di sãgue ragguardeuole assai il quale fu chiamato messere gētile de charsidei il quale essendo giouane duna gētile dōna chiamata madōna catelina moglie di nicolucio caccianimico si namoro ⁊ ꝑche male nello amore della dōna era quasi ī disperatione posta chiamato podesta di modona uãdo ī q̃sto tēpo nonessendo nicolucio a bologna ⁊ la dōna a una sua possessione forze tre miglia della terra uicina sendosi ī ꝑcio che grauida era andata a stare. Auēne che subitamēte un fiero acidente le soprapse il quale fu tale ⁊ di tãta forza che ī lei si spēse ogni segnio di uita ⁊ ꝑcio eziãdio da alcuno huomo dico morta giudicata fu. Et ꝑcio che lle sue piu cōgiunti parti diceuano se auere auuto da llei nō essere ancora di tãto tēpo grauida che ꝑfecta potesse essere la criatura ⁊ sanza altro īpaccio darsi quiui uicina dopo a molto piãto la sopellirono la quale cosa fu subitamēte significata a messere gētile da uno suo amico il quale dicio ancora che della sua gratia pouerissimo fusse si dolse molto humilemēte secho ⁊ dicēdo echo madōna catelina tu se mōta io mētre che tu uiuesti un solo isguãdo da te auere nō potetti ⁊ cōuiene pcēto che cosi morta come tu se io alcuno baciare ti tolgha ⁊ q̃sto detto essendo gia nocte dato ordine come la sua andata occulta fusse cō uno suo famigliare montato a chauallo sanza restare cola ꝑuēne doue sopellita era istata la dōna ⁊ aperta la sepultura ī quella diligētemēte entro ⁊ postolisi a giacere allato il suo uiso a q̃llo della dōna achosto ⁊ piu uolte cō molte lagrime piãgēdo il bacio. Ma si come noi uegiamo li apetiti degli huomini ī termini stare cōtēto ma senpre piu auãti disiderare ⁊ spetialmēte q̃llo degli amãti. Auēdo costui secho diliberato di piu nō starui disse de ꝑche nō le toccho io poi chio sono qui un pocho il ꝑetto io nō la debbo mai piu tocchare ne mai piu la tocchai. Vinto adūque di questo apetito le misse le mani ī seno ⁊ ꝑ alcuno spatio tenutolaui gli parue sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale poi che ogni paura ebbe cacciata da se cō ⁊ piu sentimēto cierchãdo trouo costei ꝑ certo non essere morta quãtunque pocha o debole stimasse la uita il ꝑche soauemēte quãto pote dal suo famigliare aiutato del munimēto la trasse ⁊ dauãti a cauallo messolasi segretamēte ī casa sua la ne porto a bologna. Era quiui la madre ⁊ ualorosissima dōna ⁊ sauia la quale poi che dal figliuolo ebbe distesamēte ogni cosa udito da pieta ⁊ mossa cō grãdissimi fuochi ⁊ alquãti bagni ī costei riuoco la smarita uita la quale come riuēne cosi la dōna gitto un grã sospiro ⁊ disse oime o doue sono io. A cui la ualēte dōna rispuose cōfortati tu se ī buono luogho costei īse tornata ⁊ da torno guardatasi nō bene riconoscēdo douella fusse ⁊ uegiēdosi dauãti a messere gētile piena di merauiglia la madre di lui pregho chelle dicesse ī che guisa uenuta ui fosse. Alla quale messere gientile ordinatissimamente il conto ogni cosa di che ella dolendosi dopo alquanto quelle gratie rende che lla pote et appresso il pregho per quello amore il quale egli gli aveva gia portato et per cortesia di lui che in casa sua ella non ricievesse da lui cosa che fusse meno che honore di lei et del suo marito et che come il di venuto fusse alla sua propia casa la lasciasse tornare. Alla quale messere gientile rispuose madonna chente che 'l mio disiderio sia stato ne tempi passati io non e intendo al presente ne mai per lo innanzi poi che dio m'a questa gratia conceduta che da morte a vita m'a renduta essendone cagione l'amore ch'io v'o pa dirieto portato di trattarvi ne qui ne altrove se non come cara sorella ma questo mio benificio conperato in voi questa notte merita alcuno guiderdone et pero io voglio che voi non mi neghiate una gratia la quale io vi domandero. allaquale la donna rispuose benigniamente essere apparecchiata solo che ella potesse et honesta fusse. messere gientile allora disse. Madonna ciascuno vostro parente et ogni bologniese credono et anno per certo voi essere morta et per cio niuna persona e la quale piu ad cassa v'aspetti et per certo io voglio di gratia da voi che vi debbia piaciere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre insino ad tanto ch'io da modona torni che sara tosto. Et la cagione per ch'io questo chieggio e per ch'io intendo voi in presentia de migliori cittadini di questa terra fare un caro dono et uno solepne al vostro marito. La donna conosciendosi al chavaliere oblighata et che la domanda sua era honesta quantunque molto disiderasse di ralegrare della sua vita i suoi parenti si dispuose di fare quello che messere gientile domandava et cosi sopra alla sua fede gli promisse et a pena erano le parole della sua risposta finite che ella senti il tempo del partorire essere venuto il perche teneramente la madre di messere gientile aiutandola non molto stando partori un bello figliuolo maschio la quale cosa in molti doppi multiplico l'alegrezza et la letitia di messere gientile et di lei. messere gientile ordino che lle cose oportune tutte vi fussero doppre et cosi fusse servita costei come sua propia moglie fusse. Et ad modona segretamente sene torno quivi fornito il tempo del suo ufficio et a bologna dovendosene tornare ordino quella mattina che in bologna tornare dovea di molti et gientili huomini di bologna nicolo caccianimico vi fu un bello et grande convito in casa sua et tornato et smontato. Avendo similemente la donna ritrovata piu bella et piu sana che mai el suo figlioletto stare bene con alegrezza inconporabile i suoi forestieri puose a tavola et quelli fece di piu vivande magnificamente servire. Essendo gia vicino alla fine del mangiare avendo egli prima alla sua donna detto quello che fare intendeva con lei ordino il modo che dovesse tenere. Cosi comincio a parlare signori io mi ricordo alcuna volta avere inteso che in persia essere secondo il mio giudicio una piacievole usanza la quale quando alcuno vuole sommamente honorare alcuno suo amico egli lo invita ad casa sua et quivi gli mostra quella cosa o moglie o amicha o figliuolo o che si sia la quale egli a piu cara afermando che s'egli potesse cosi come questo gli mostra molto piu volentieri gli mosterebbe il cuore suo la quale io intendo questo di volere oservare in bologna voi la vostra mercie avete honorato il mio convito et io intendo d'onorare voi alla persicha mostrandovi la piu cara cosa ch'io abbia al mondo et che io debbia avere mai. Ma prima ch'io faccia questo vi priegho che mi diciate quello che sentite d'uno dubio il quale io vi movero. Egli e alcuna persona la quale accusa uno buono et fedelissimo servidore il quale inferma gravemente. Questo cotale sanza attendere di vedere il fine del servidore infermo il fa portare nel mezzo della strada ne piu la cura di lui. viene uno et e mosso ad conpassione dello infermo se nelo recha ad casa et con grandissima solecitudine et con ispesa si ritorna nella prima sanita. vorrei ora sapere se tenendoli et usandosi il suo servigio il primo signore si puo a buona equita dolere o ramaricharsi del secondo s'egli radomandandolo renderlo nol volesse. I gientili huomini fra se avuti vari ragionamenti et tutti in una sententia concorrendo a nicholuccio caccianimico in pero che bello et ornato favellatore era commissono la risposta. Costui commendata primieramente molto l'usanza di persia disse se con gli altri insieme essere in questa opinione che 'l primo signore avesse piu niuna ragione nel suo servidore poi che in si fatto caso non solamente abandonato ma gittato l'aveva et che per gli benificii del secondo usati giustissimamente pareva di lui il servidore divenuto il perche tenendo niuna forza niuna ingiuria faceva il primevo gli altri tutti che alla tavola erano et di valenti huomini v'aveva dissono loro tenere quello che per nicholuccio era stato risposto il chavaliere contento di tale risposta et che nicholuccio l'aveva fatta afermo se essere in quella medesima opinione et appresso disse tempo e omai che io secondo la promessa vi honori. Et chiamati due suoi famigliari gli mando alla donna la quale egli egregiamente aveva fatta vestire et honorare et mandolla preghando che le dovesse piaciere di venire ad fare lieti i gientili huomini della sua presenza la quale preso in braccio il figliuolo suo ch'era bellissimo da due famigliari acconpagniata nella sala venne. Et come al chavaliere piacque appresso ad uno valente huomo si puose a sedere et egli disse signori questa e quella cosa che io o piu cara et intendo d'avere che alcuna altra guardate se egli vi pare ch'io abbia ragione. I gientili huomini onoratola et commendatola molto et al chavaliere afermarono che cara la doveva tenere la cominciarono a guardare et assai arebbono detto ch'ella era se lei per morta non avessono avuta ma sopra tutti la riguardava nicoluccio il quale essendosi alquanto partito il chavaliere si come colui che ardeva di sapere chi ella fusse non potendosene tenere la domando se bologniese fusse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare con faticha di rispondere si ritenne ma pure per oservare l'ordine postole dal quale alcuno altro la domando se suo era quello figlioletto et alcuno se moglie fusse di messere gientile o in altra maniera sua parente. A quali veruna risposta fece. Ma sopravenendo messere gientile disse alcuno de suoi forestieri messere bella cosa e questa vostra donna ma ella mi pare mutola e ella cosi. Signori disse messere gientile il non avere ella al presente parlato e non piccolo arghomento della sua virtu ditela adunque voi seguito colui ch'ella e. Disse il cava liere q̄sto farò io uolentieri saluo che uoi mi prometterete ꝑ cosa chio dicha neruno douersi muouere di luogho suo īfino a tanto chio nono la mia nouella finita. Al quale auēdo promesso ciascuno essendo gia leuate le tauole messere gētile allato alla dōna sedēdo ⁊ disse Signori q̄sta dōna (e) q̄llo leale seruo del quale io pocho auāti rifece la domāda la quale pocho da suoi auuta cara ⁊ così come uile ⁊ piu nō utole nel mezzo della istrada gittata da me fu ricolta ⁊ colla mia soliciitudine ⁊ opra delle mani latrassi alla morte ⁊ dio q̄lanima buona afectione riguardādo do duno corpo spauētevole così bella diuenire la mā facta. Ma accio che uoi piu apertamēte mintēdiate come q̄sto auenuto mi sia brieuemēte uene farò chiaro. Et īcomīciatosi dal prīcipio del suo īnamorarsi di lei cio che auenuto gliera īfino allora distesamēte il narro cō grā merauiglia degli ascoltāti ⁊ poi sogiūse ꝑ le quali ⁊ se non auessono mutato sentēzia da poi ī qua ⁊ nicholuccio spetialmēte q̄sta dōna (e) mia ⁊ alcuno cō giusto titulo la mi puo adomādare. A q̄sto niuno rispuose anzi ognuno attese q̄llo che piu auāti uolesse dire. Nicholuccio ⁊ degli altri che uerano ⁊ la dōna die cō passione lagrimādo. Messere gētile leuatosi ī pie prese nelle sue braccia il piccolo fantolino ⁊ la dōna ꝑ mano andato ī uerso nicholuccio ⁊ disse leua su cōpare io nō ti rēdo tua moglie la quale i tuoi parēti gittarono uia ma io ti uoglio donare questa dōna mia chomare cō q̄sto suo figliuolo del quale io sono certo che da te fu īgienerato il quale io al battesimo tēni ⁊ nominato lo gētile ⁊ ꝑghoti ꝑchella sia nella casa mia uiuta a tre mesi stata chella nō ti sia ꝑciò meno cara che io ti giuro ꝑ q̄llo iddio che forze gia di lei inamorare mi fecie accio chel mio amore fusse come stato (e) cagione della sua salute ⁊ che ella mai col padre o colla madre o cō teco mai piu honestamēte ella nō uisse che ella apresso di mia madre a fatto nella mia casa. Et q̄sto detto si riuolse a la dōna ⁊ disse madōna omai dogni promessa fatami io ua soluo ⁊ libera ui lascio di nicholuccio ⁊ rimessa la dōna el fanciullo nelle braccia di nicoluccio si torno a sedere. Nicholuccio disiderosamēte riceette la sua dōna el figliuolo tanto piu lieto quanto piu era dasperanza lo tanto e come meglio puote essere ringrazio il chavaliere e gli altri che tutti di compassione lagrimauano di questo il cōmendarono molto ⁊ comēdato fu da chiunque lu di la dōna con marauigliosa festa in casa sua ricieuta fu e quasi risuscitata chon marauiglia fu piu tempo ghuardata da bolongniesi. Messere gientille sempre uisse amico di nicoluccio e di suoi ⁊ di quelgli della dōna. Che adunque qui benigni esiē dōne dirette dauere donato un re ⁊ la corona ⁊ uno abbate sanza suo chosto auere cōcilato un mal factore col papa o uno uecchio porgiere la sua ghola porgiere al coltello del nimico essere stato da guagliare al fatto di messere gētile il quale giouane ⁊ ardēte ⁊ giusto titolo parēdoli auere gittato ī cio che la tracchuragine altrui aueua gittata uia egli ꝑ la sua buona fortuna aueua ricolto ne solo tēperò honestamēte il suo fuocho ma liberamēte q̄llo chegli soleua cō tutto il pēsiero pēsare ⁊ cierchare di rubare auēdolo ristituito ꝑ certo neruna gia detta a questo mi pare simigliāte.

Ma dōna dionora domāda a messere ansaldo uno giardino di gēnaio bello come di maggio. messere ansaldo conobrigarsi cō uno negromāte glele da il marito gliele cōciede che ella faccia il suo uolere. Ansaldo dal marito udi udita la solue della promessa ⁊ il negromāte sanza uolere niēte del suo asolue messere ansaldo.

Perciascuno della lieta brighata era gia stato messere gētile cō sōme lode tolte īfino al cielo quādo il re ipuose a demelia che seguitasse la quale baldāzosamēte di dire disiderosa così īcomīciò. Morbide dōne neruno cō ragione dicha messere gētile auere magnificamēte operato ma uolete che piu nō si possa il piu potersi nō fia forze malagieuole il mostrare il che io auiso una mia nouella di racōtarui.

In frigholi paese quātunq3 freddo bello ⁊ dilecteuole ⁊ di liete mōtagnette di piu fiumi ⁊ di chiare fontane (e) una tēra chiamata udinella qual fu una bella ⁊ nobile dōna chiamata mōna dionora ⁊ moglie duno grāde ⁊ riccho huomo nominato giliberto assai piacieuole ⁊ di buona aria ⁊ merito questa dōna ꝑ lo suo ualore dessere amata sōmamēte da uno grāde ⁊ nobile barone del paese il quale aueua nome messere ansaldo grāde huomo ⁊ dalto affare ⁊ ꝑ amore ⁊ ꝑ cortesia conosciuto ꝑ tutto il quale feruētemēte amādola ogni cosa facciēdo che plui si poteua ꝑ essere amato da llei ⁊ a ccio spesso ꝑ sue anbasciate soliciitādola ī uano safatichaua. Essendo alla dōna graui le soliciitationi del caualiere quegiēdo che ꝑ neghare ella ogni cosa da lui adomādatole esso ꝑciò damarla ⁊ di soliciitarla nō rimaneua cō una nuoua ⁊ al suo giudicio īpossibile domāda si pēsò douerlosi leuare da dosso ⁊ a una femina che allei da parte di lui spesse uolte ueniua disse uno di così buona femina tu mai molte uolte afermato che messere ansaldo sopra a tutte le cose mama ⁊ marauigliosi doni mai da sua parte proferto gli quali uoglio che si rimāghino a lui ī ꝑciò q̄lli mai ad amare lui ne a cōpiacierli mi recherebono ⁊ sio potessi essere cierta che egli cotāto mamasse quāto tu di sanza fallo io mi recherei ad amare lui ⁊ a fare q̄llo che gli uolesse. Et ꝑciò doue egli mi uolesse fare fede che quello chio domāderò io auessi io sarei a suoi comādamēti. presta disse la buona femina che (e) q̄llo che uoi disiderate che faccia. Rispuose la dōna q̄llo chio disidero (e) q̄sto chio uoglio del mese di giēnaio a p̄sso che uiene un giardino ītorno a q̄sta terra uno giardino pieno di diuērse erbe ⁊ di fiori ⁊ di frōzuti alberi nō altrimēti fatto che se di maggio fusse il quale doue egli nō faccia ne te ne altri mi mādi piu ī ꝑciò che se piu mi stimolasse comio īfino a qui ī tutto al mio marito ⁊ amici parēti tenuto nascoso così dolēdomene loro di leuarlomi da dosso mīgiegnierei. La femina torno al chaualiere cō la domāda della dōna. Il caualiere udito la domāda ⁊ la proferta della sua dōna quātunque graue cosa quasi īpossibile adouere potere fare gli paresse ⁊ conosciesse ꝑ neruna altra cosa cio essere stato dalla dōna adomādato se nō ꝑ tō

TECA NAZIONALE

lo dalla sua sperāza pure secho propuose di uolerlone tētare quātūque fare sene potesse. Et ī piu parti p lomōdo mādo cerchādo se ī cio alcuno sene trouasse che aiuto o cōsiglio gli desse ⁊ uenegli uno alle mani il quale doue bene salariato fusse p arte negromāte promisse di farlo cōl quale messere ansaldo p mille fiorini cōuenuto cō lui molto lieto aspetto il tēpo postoli il quale uenuto essendo i freddi grādissimi ⁊ ogni cosa pieno di neue ⁊ di ghiaccio il ualēte huomo un bellissimo prato uicino alla citta cō sue arti feci la nocte alla quale il di chalēde gēnaio seguitaua che la mattina la parue che secōdo coloro che uerono ⁊ testimonarono uno de piu belli giardini che mai p niuno fusse ueduto chon erba ⁊ cō alberi ⁊ cō frutti dogni maniera il quale come messere ansaldo lietissimo ebbe ueduto fatti cogliere de piu begli frutti ⁊ de piu chari che uerano sagretamēte ne fe presētare alla sua dōna ⁊ lei īuitare a uedere il giardino da lei adomādato accio che potesse lui amarla conosciere ricōdandosi della promessa fatagli cō saramēto fermato come leale dōna ī pero p curi da tenerglielo. La dōna ueduti i fructi ⁊ fiori ⁊ gia da molti del marauglioso giardino auēdo udito si cōmīcio a pētere della sua ī promessa ma cō tutto il pētimēto si come uagha di uedere cose nuoue cō molte altre dōne della cita ādo il giardino a uedere ⁊ nō sanza merauiglia cōmēdato assai piu che altra femina dolēte a casa si torno a qllo pēsando a che era oblighata ⁊ fu il dolore tale che nōlo potēdo bene dētro nascōdere cōuēne che aparēdo al marito de lei se na cōgiesse ⁊ uolle nel tutto da llei di qllo sapere la cagione. la dōna p uergognia gliele tacque molto ultimamēte costretta ordinatamēte glele aprse ogni cosa. Gisberto primieramēte cio udēdo si turbo forte poi cōsiderata la pura ītēzione della dōna cō migliore cōsiglio chacciata uia gli disse dionora egli none acto donesta ne di sauia dōna dascoltare alcuna ībasciata delle cosi facte ne di pattoire sotto alcuna cō dictione cō alcuno la sua castita le parole p li orecchi del cuore riceuute āno maggiore forza che molti none istimano ⁊ quasi ogni cosa diuiene agliamāti possibile male adūque facesti prima ad ascoltare ⁊ poi a pattouire. Ma p cio chio conosco la purita dellanimo tuo p asoluerti delleghame della ī promessa qual ti cōcedero che forse alcuno altro nō farebbe ī ducēdomi āchora la paura del negromāte. al quale forse messere ansaldo se tu il beffassi fare ti farebbe dolēte ⁊ po uoglio io che tu allui uada ⁊ se p modo alcuno puoi ti gegni di fare doseruare la tua honesta tu sia di qsta ī promessa disciolta fallo ⁊ doue altrimēti nō si potesse p qsta uolta il corpo humano ⁊ lanimo gli cōcedi. La dōna udēdo il marito piāgieua ⁊ neghaua se cotale gratia uolere dallui. Agliberto quātūque la dōna il neghasse molto piacque che cosi fusse p che uenuta la seguēte mattina ī su laurora sanza troppo ornarsi cō due suoi famigliari ⁊ cō una cameriera a psso nādo la dōna ad casa messere ansaldo il quale udēdo la sua dōna essere uenuta si merauiglio forte ⁊ leuatosi ⁊ fattosi il negromāte chiamare gli disse uoglio che tu ueghi quāto di te ne la tua arte ma fatto aquistare ⁊ ī cōtro andatole sanza niuno disordinato apetito seguire cō riuereza honestamēte la riceuette ⁊ ī una bella camera ad uno grā fuocho entrarono tutti ⁊ fatta lei porre a sedere disse. ma dōna io ui pregho se il lūgho amore il quale io uo portato merita alcuno guidardone che nō ui sia noia ad aprirmi la uera cagione che qui ua fatta uenire ⁊ cō cotale cōpagnia. la dōna uergogniosa ⁊ quasi cōle lagrime ī su gliocchi rispuose. Messere ne amore chio uabbi ne promessa fede ma qui fatto uenire ma il comādamēto del mio marito il quale piu auere rispetto alle fati che del uostro disordinato amore che al suo ⁊ mio honore mi cia fatta uenire ⁊ p comādamēto di lui disposta sono p questa uolta ad ogni uostro piacere. Messere ansaldo se prima si merauigliaua udēdo la dōna molto piu si comīcio a merauigliare ⁊ feruore ⁊ cō passione il comīcio a cōbattere ⁊ disse come uoi dite chio sia guastatore dello honore di chi a cōpassione del mio amore ⁊ p cio disse que sara quāto ui piacera ⁊ none altrimēti che se mia sorella fussi ⁊ quādo ad grado ui sara liberamēte ui potrete partire si ueramēte che uoi al uostro marito di tāta cortesia quāta la sua e stata qlla gratia rēderete che cōueneuole crediate che sia. Et sēpre p lo tēpo aduenire auēdolo p fratello ⁊ p seruidore. La dōna qste parole udēdo piu lieta che mai disse niūcha cosa mi pote mai fare credere auēdo riguardo a uostri costumi che altro mi douesse seguire della mia uenuta che qllo chio ueggio che uoi ne fate di che io ne saro sempre obligata. Et preso commiato honoreuolemēte si torno a giliberto ⁊ ratōtogli cio che adeuenuto glera discretissimamēte ⁊ leale amista lui ⁊ messere ansaldo promesso di dare il promesso premio saparechiaua ueduta la liberta di giliberto del suo honore ⁊ uoi del uostro amore che similemēte nō sia io liberale del mio guidardone ⁊ p cio conosciēdo a uoi qllo stare bene intēdo che uostro sia. Il caualiere si uergognio ⁊ īgiegniossi a suo potere di darglele tutti o pāte ma poi che ī uano safatichaua auēdo il negromāte dopo il terzo di tolto uia il suo giardino ⁊ piaciēdoli di partirsi messere ansaldo fattogli alcuno bello dono la comādo a dio ⁊ spēto del cuore il cōportabile amore ī uerso la dōna acceso donesta corrotto si rimase. Che diremo qui amoreuoli dōne proporemo lei quasi morta dōna ⁊ il gia ratiepito amore p la spertata sperāza a questa liberalita messere ansaldo piu feruētemēte che mai amādo ancora ⁊ quasi da piu sperāza a chorso che mai ī nelle sue mani tenuta la preda tāta seguita i sciocha cosa mi parue a douere credere che qlla liberalita a que conparere si potesse.

Il re carlo uecchio uittorioso duna giouinetta īnamoratosi uergogniatosi del suo folle pēsiero lei ⁊ una sua sorella honoreuolemēte marita.

Qhi potrebbe pienamēte racōtare i uari ragionamēti tra lle dōne stati qual maggiore liberalita usasse o giliberto o messere ansaldo o il negromāte ī torno a fatti di ma dōna dionora troppo sarebbe lūgho a dire. Ma poi che il re dopo alquāto disputamēto ebbe cōcieduto alla fiametta guardādo comādo che no

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE MSS

nellando traesse loro di quistione laquale verano indugio presso incominciò. Sperientissime dōne io fu senpre in opinione che nella brighata nostra si dovesse così larghamēte ragionare che la troppo istretezza della intentione delle cose dette nō fusse oltra materia da disputare il che molto piu si chonuiene nelle schuole tra gli istudianti che tra noi lequali a pena alarocha e al fuso bastiamo e ꝑciò che io dinanimo o forse alcuna cosa dubiosa aueua veggiendoui ꝑ le giadette a la mischia quelle lascierò stare ⁊ una ne dirò nō micha duomo di pocho a fare ma duno ualoroso re quello che gli chaualerescamēte a parse ĩ nulla manchando il suo honore.

Ciascuna di uoi puo piu uolte auere udito racōtare il re carlo uechio ouero primo ꝑ la cui magnifica ĩpresa ⁊ poi ꝑ la gloriosa uectoria auuta del re mafredi fuori di firēze i ghibellini chacciati ⁊ ritornāmo i guelfi. ꝑ laqual cosa un chaualiere nominato messere neri degli uberti cō tutta la sua famiglia ⁊ cō molti denari uscēdo nō si uolle altroue che sotto le braccia del re carlo riducere ⁊ prese uno solitario luogho ⁊ quiui finire in poso la uita sua al chastello amare di stabia senādo. Et iui forse a una balestrata rimosso dalaltri habitationi della terra tra uliui ⁊ noccauoli ⁊ castagni de quali la cōtrada e habōdeuole cōpro una possessione sopra alla quale uno bello casamēto ⁊ agiato fece ⁊ allato a quello uno dilecteuole giardino nel mezzo del quale a nostro modo auēdo dacqua niuna copia ui fece un bello uiuaio ⁊ chiaro ⁊ quello di molti pesci nē pie larghamēte ⁊ a niuna altra cosa atēdēdo che ad fare ogni di piu bello il suo giardino. Auēne che il re carlo che il tēpo caldo ꝑ riposarsi alquāto al castello amare senādo doue udito del giardino di messere neri disideroso di uederlo ⁊ auēdo udito di cui era ꝑ pensò che di parte auersa alla sua era il chaualiere piu famigliarmēte collui si douesse fare ⁊ mādogli a dire che cō quatro cōpagni la seguēte sera cō lui uoleua cienare nel suo giardino il che a messere neri fu molto caro ⁊ magnificamēte auēdo apparecchiato ⁊ cō la sua famiglia ordinato cio che a fare douesse ⁊ come piu lietamēte pote o seppe il re nel suo bello giardino riceuette. Il quale poi chel giardino tutto ⁊ la casa di messere neri ebbe ueduta ⁊ cōmēdata essendo le tauole messe allato al uiuaio ad una di quelle lauato si puose a sedere el cōte guido da mōforte che luno de cōpagni era comādo che dal luno de lati sedesse ⁊ messere neri dalaltro ⁊ gli altri che cō lui erano uenuti comādo che seguissono lordine dato ꝑ messere neri le uiuāde dilicatissime ui furono ⁊ uini ottimi ⁊ presiosi ⁊ lordine bello ⁊ laudeuole sanza alcuna noia sentire il che il re commēdo molto. Et māgiādo egli lietamēte ⁊ del luogho solitario giouādoli nel giardino entrarono due giouane deta forse di quatordici āni ognuna ⁊ biōde come fila doro ⁊ cō capelli tutti inanellati ⁊ sopressi una legiere grillāda derba uincha ⁊ nel loro uiso piu tosto angioli pareuano che altra cosa tāto gli aueuano dilicati ⁊ belli ⁊ erano uestite duno uestimēto di lino sotilissimo ⁊ biācho come neue ĩ su le carni il quale dalla cītula ĩ su era strettissimo ⁊ da ĩdi ĩ giu largho come padiglione ⁊ lūgho ĩfino a terra ⁊ quella che dināzi ueniua rechaua ĩ su le spalle un paio di uāghaiuole lequali colla sinistra mano teneua ⁊ nella destra aueua uno bastone lūgho. Laltra che ueniua apresso aueua sopra alla spalla sinestra una padella ⁊ sotto quello braccio uno fasciecto di legne ⁊ nella mano uno trepie ⁊ nellaltra mano uno orciuolo dolio ⁊ una facellina accesa. Laqual cosa il re uegiēdo si merauiglio ⁊ sospeso attese quello che questo uolesse dire. Le giouanette uenute ĩnāzi honestamēte ⁊ uergogniosamēte fecieno la riuerēza al re ⁊ apresso andatosene doue nel uiuaio sentraua quella che la padella aueua postola giuso ⁊ laltre cose apresso prese il bastone che portaua laltra ⁊ amēdue nel uiuaio lacqua del quale ĩfino a pecto aguugnieua loro si entro uno de famigliari di messere neri prestamēte quiui accese il fuocho ⁊ posto la padella sopra al trepie ⁊ delolio messoui cominciò ad aspectare che le giouani gli gittassono i pesci delle quali luna frughādo ĩ quelle parti doue sapeua che i pesci si nascōdeuano ⁊ laltra le uāghaiuole parādo cō grādissimo piacere del re che ciò attētamēte guardaua ĩ poco spazio presono pesci assai ⁊ al famigliare gittatigli che quasi uiui nella padella gli metteua si come amaestrate erano state cominciarono a prēdere de piu belli ⁊ a gittarli su ꝑ la tauola dauāti al re ⁊ al cōte guido ⁊ al padre ⁊ questi guizauano su ꝑ la tauola di che il re aueua merauiglioso piacere ⁊ similemēte egli prēde de pesci ⁊ alle giouani cortesemēte gittaua ⁊ così ꝑ alquāto spazio cienarono tanto che il famigliare quello ebbe cotto che detto gli era stato il quale piu ꝑ uno ĩtramettere che ꝑ molto cara ⁊ dilecteuole uiuāda auēdolo messere neri ordinato fu messo dauāti al re. Le giouani uedēdo il pescie cotto ⁊ auēdo assai pescato essendosi tutto il biācho uestimēto loro ⁊ sottile apiccato alle carni ne quasi niuna cosa del dilicato corpo di loro cielādo usciron del uiuaio ⁊ ciascheduna le cose arrechate auēdo ripreso dauāti dal re uergogniosamēte passarono ⁊ ĩ casa se ne tornarono. Il re col cōte ⁊ gli altri chel seguirono aueuano molto queste giouani cōsiderato ⁊ molto ĩ se medesimi laueuano lodate ꝑ ciascuno ꝑ belle ⁊ ꝑ bene fatte ⁊ oltre acciò ꝑ piaceuole ⁊ ꝑ costumate ma sopra a tutti al re erano piaciute. Il quale si altamēte ogni parte del cōpo loro aueua cōsiderato uscēdo dellacqua che chi allora lauesse punto nō si sarebbe sentito ⁊ piu alloro ripēsando sanza sapere chi si fusseno o come si senti nel cuore destare uno feruentissimo disiderio del piacere loro ꝑ lo quale assai bene conobbe se diuenire ĩnamorato se guardia nō ne prēdesse ne sapeua egli stesso qual di loro due fusse piu bella o che piu gli piacesse si erano di tutte cose somigliāti luna ad laltra. Ma poi che alquāto fu sopra a questo pēsiero dimorato riuoltosi a messere neri il domādo chi fusseno le due giouane. Adcui messere neri rispuose monsigniore queste sono mie figliuole ad uno medesimo parto nate delle quali luna a nome ginevra la bella ⁊ laltra isotta la biōda. Adcui il re le commēdo molto cōfortādolo al maritare di che messere neri del piu nō potere

fi sciolso ⁊ ĩ q̄sto ueniua cosi fuori che
le frutte restãdo adauere nella ciena
uenono le due giouane ĩ due giub
be drẽdado bellissime cõ due piatte
lli bellissimi dargẽto ĩ mano pieni
diuari fructi secõdo che la stagione
portaua ⁊ q̄lli dauãti al re posti sopra
alla tauola ⁊ q̄sto fatto alquãto ĩdri
eto tiratesi comĩciarono acãtare un
suono le cui parole comĩciarono La
oue seguito amore nõ si potria cõtare
lũghamẽte cõ tãta dolciezza ⁊ si piacie
uolmẽte che altro che cõ diletto riguã
daua chi ascoltaua pareua che tutti
gli cori de gliãgioli fussino discesi
ad ascoltare ⁊ a cãtare. ⁊ q̄lla detta ĩgi
nocchiatesi riuerẽtemẽte chomiato do
mãdarono al re. Il quale ancora che
la loro partita gli grauasse pure ĩ ui
sta lietamẽte il diede. Fornita adũque
la ciena il re co suoi cõpagni mõtato
a chauallo ⁊ messere neri lasciato ri
gionato duna cosa ⁊ daltre adreale
ostiere se ne tornarono ⁊ quiui tenẽ
do il re la sua afrizione nascosa ne p
grãde adfare che sopraueniss enõ po
tẽdo dimẽtichare la bellezza ella pia
cieuolezza di gineura bella ⁊ p amo
re di cui la sorella simigliãte allei ã
cora si nellamorose panie si uescò
che quasi altro pẽsiero nõ poteua ⁊
altre cagioni dimostrãdo cõ messere
neri tẽne una stretta domestichezza
Et assai souẽte il suo giardino bello
uicitaua p uedere la gineura ⁊ gia
piu auãti sofferire nõ poteua essẽdo
li nõ sapiẽdo altro modo uedere nel
pẽsiero caduto di douere nõ solamẽte
una ma adue le giouinette al padre
tõre il suo amore ⁊ la sua ĩtẽzione fe
manifesta al cõte guido. Il quale pcio
che ualẽtre huomo era gli disse mõ
signore io grã marauiglia di cio che
uoi mi dite ⁊ tãto lo magiore che u
naltro nõ lo farebbe quãto mi pare me
glio della uostra giouanezza ĩ sino
a q̄sto di e auere uostri costumi co
nosciuti che alcuno altro ⁊ nõ essẽdo
ui paruto gia mai nella uostra gio
uinezza il quale amore doueua
piu leggiermẽte i suoi artigli fichare
auere tale passione conosciuta. Esse
doui ora che gia siete nella uecchie
zza ma nõ me si nuouo osi stratto
che uoi p amore amiate che quasi u
no miracolo mi pare ⁊ se a me di cio
chadesse riprẽderui io so bene cio che
io ue ne direi. auẽdo riguãdo che uo
i ancora siete collarme ĩ dosso nel re
gnio nuouamẽte aquistato. Ora nazi
one nõ conosciuta ⁊ piena dighãni
⁊ di tradimẽti ⁊ tutto occupato di grã
dissime solicitudine ⁊ dalto affare
ne ancora ui siete potuto põre adse
dere che ĩ tra tãte cose abbiate facto lu
ogho allusinghe uole amore. q̄sto no
ne atto dire magnianimo anzi dũno
bilissimo giouanetto ⁊ oltre a q̄sto
che molto piggiore e dite che dilibe
rato auete di douere le due figliuole
tõre al pouero chaualiere il quale i
casa sua oltre al potere suo ua honora
to ⁊ p piu honorarui q̄lle quasi ignu
de ua dimostrate testimonãdo p q̄llo
quãto sia la fede che gli abbi ĩ uoi che
esso fermamẽte credeua uoi essere re
⁊ nõ lupo rapacie. Ora e uegli cosi to
sto dalla memoria uscito la uiolẽza
alle dõne fatta da re mãfredi aueṽui
lẽtrata aperta ĩ q̄sto regnio qual tra
dimẽto si cõmisse gia mai piu degnio
deterno sepulturo che sarebbe q̄sto
che uoi a colui che ui onora togliate il
suo honore el suo bene ⁊ la sua isperã

za e la sua consolazione che si dirrebbe di
uoi se uoi lo faciesse uoi forse istimate che
soficiente cosa fusse il dire io lo feci in pcio
che gli era ghibello. Ora questa delle giu
stizie de re cho choloro che nello loro brac
cia ritornano in chotal forma che si sie
no in chotale ghuissa si trattino Jo ui ri
cordo re che grãdissima gloria ue adã
uere uinto manfredi e schonfito cũ
radino ma molto maggiore e uinciere
se istesso e pcio uoi che auete gli altri
a correggiere uinciete uoi medisimo
e questo apetito rafrenate nõ uoglia
te con chosi fatta machia ciò che glorio
samẽte aquistato auete ghuastate
E queste parole amaramente puoso
no lanimo derre e tanto piu la friso
no quãte piu ne chonoscieua il pche
dopo alchuno chaldo sospiro disse con
te p cierto ogni altro nimico quantũ
que si sia forte a uinciere a rispetto
di se medesimo inciert e quãtunque
la fanno sia grande e la forza bisogni
a amabile siano si bene uostre paro
le ispiantato che chõ uiene auanti
che tro pi giorni trapassino che io ne
fati pruoua uedere che com io so al
trui uĩciere cosi similemẽte so me me
desimo soprastare. Nõ molti giorni
apsso a queste parole passarono ri
tornato il re a napuli si p torre a se
stesso materia dopperare ultimamẽ
te alcuna cosa ⁊ si p premiare il cha
ualiere dello honore dallui riceuu
to quãtũque duro gli fusse il fare
altri posessore di q̄llo che egli soma
mẽte p se disideraua nõ dimeno si di
spuose di uolere maritare le due gio
uane nõ come figliuole di messere
neri sanza niuno ĩdugio magni
ficamẽte dotatole gineura la bella di
ede a messere maffeo da palazi ⁊ Iso
tta la biõda a messere guigliermo
della magnia nobile chaualiere ⁊
grã baroni ciascuno ⁊ loro asegnia
tole cõ dolore ĩ istimabile ĩ puglia
senãdo ⁊ cõ fatiche cõtinoue tãto ĩ se
maciero il suo fiero apetito che ispezza
te ⁊ rotte lamorose catene p quãto
uiuere pote libero rimase di cotale
cõpasione. Sarãno forse di quie che
dirãno piccola cosa essere a uno re la
uere maritate due fanciulle ⁊ io la
cõsentiro ma molto grãde ⁊ grãdis
sima la diro se diremo uenire ĩ amo
rato q̄sto abbi fatto colui maritãdo
cui egli amaua sanza auere preso
o pigliare del suo amore frõda o fiore
o frutto. Cosi adũque il magnifico re
honoro il nobile chaualiere altamẽte
premiãdo lamate giouanette laude
uolemẽte se honorãdo ⁊ se fortemẽte ui
ciendo.

Il re pietro sentito il feruẽte
amore portatogli dalla lisa ĩferma
lei cõforta ⁊ apresso a uno giẽtile
huomo la marita ⁊ lei nella fronte
bacia sẽpre poi si dice suo chaualiere

Venuta era la fiametta a
lla fine della sua nouella ⁊
commẽdata era stata molto la
grã magnificiẽza del re carlo quãtũ
que alcuna che ui era ghibellina
commẽdare nol uolesse quãdo pãpi
nea auẽdogliele il re ĩposto ĩcomĩcio
Niuno discreto riguardeuole dõne
sarebbe che nõ dicesse cio che uoi dite
del buono re carlo se nõ costei che gli
uuole male p altro ma pcio che a me
ua la memoria una cosa nõ meno cõ
mẽdeuole che q̄sta fatta da uno suo a
uersario ancora ĩ una nostra giouan
e fiorẽtina laquale mi pare da racõtare

Nel tẽpo che il re carlo di
cicilia fu chacciato era ĩ pa
lermo un nostro fiorẽtino
ispeziale chiamato bernardo pucini

richissimo huomo ilquale duna sua dōna sanza piu aueua una figliuola bellissima ⁊ gia damarito. Essendo il re piero di ragona signore dellisola di cicilia facieua ī palermo marauigliosa festa co suoi baroni nella q̄le festa armegiādo egli alla catalana auēne che la giouane il cui nome era lisa da una finestra douella era cō altre dōne il uidde corēdo egli ⁊ si marauigliosamēte gli piacque che una uolta ⁊ altra poi riguardādolo di lui feruētemēte si namoro. Et finita la festa ⁊ ella ī casa del padre stādosi a niuna cosa poteua pēsare se none a q̄sto suo cosi magnifico ⁊ cosi alto amore ⁊ q̄llo che ī torno a cio piu lo fendeua era il conoscimēto della sua ī finita cōdizione laquale niuna isperāza a pena le lasciaua pigliare lieto fine. Ma nō ꝑtāto damare il re po ī dirieto si uolle sitrarre ꝑ paura di magiore noia a manifestare nolo ardiua. Il re di q̄sta cosa nō sera acorto ne nō si curaua di che ella oltre aq̄llo che si potesse stimare portaua ītollerabile dolore ꝑ laquale cosa auēne che crescēdo ī lei amore cōtinouamēte ⁊ una maninconia sopra altra agiugnēdosi la bella giouane piu nō potēdo ī fermo ⁊ eui dētemēte di giorno ī giorno come la neue al sole sa si cōsumaua il padre ⁊ la madre dolorosi di q̄sto accidēte cōfortatola cō optimi medici ⁊ cō medicine cō cio che si poteua laitauano ma niēte era ꝑcio chella si come del suo amore disperata aueua eletto di piu nō potere uiuere. Ora auēne che il padre di lei oferēdole ogni suo piaciere le uēne ī pēsiero se acōciamēte potesse di uolere il suo amore el suo proponimēto prima che ella morisse fare al re sentire ⁊ ꝑcio un di il pregho che allei facesse uenire minuccio ū finissimo cātatore ⁊ sonatore ⁊ uolētieri da re piero ueduto era ilquale bernardo auiso che la lisa uolesse ꝑ alquāto o sonare o cātare il ꝑche fatogli dire egli che piacieuole huomo era ī cōtanēte allei uēne. Et poi che alquāto cō amoreuole parole cōfortata lebbe cō una sua uiuola dolciemēte sono una stāpita ⁊ cāto apresso alcune cāsoni le quali allamore della giouane erano fuoco ⁊ fiāma la douegli la credeua cōfortare. Apresso aq̄sto disse la giouane che allui solo alquāte parole uoleua dire il ꝑche partitosi ciascuno altro ella gli disse minuccio Jo de eletto te ꝑ fedelissimo guardatore dū mio segreto isperādo primieramēte che tu q̄llo a niuna ꝑsona se none a colui io ti diro debbi manifestare giamai apresso ī q̄llo che ꝑ te si possa tu mi debbi aiutare ⁊ cosi ti priegho. Tu debbi adūque sapere minuccio mio che il giorno che il nostro signore re piero fecie la grā festa della sua asaltatione mel uēne armegiādo egli ī si forte pūto ueduto che dello amore di lui mi saciese il fuocho nellanimo che al partito mareca ta che tu uedi. Et conosco io quāto male il mio amore a un re si cōuiegha ⁊ nō potēdolo nō che cacciare ma diminuire ⁊ elli essendomi gia oltra modo a cōportare ꝑ minore doglia o eletto di uolere morire ⁊ cosi faro. Euero che io fieramēte morre scōsolata se egli ī prima nolo sapesse ⁊ nō sapiēdo ꝑ cui q̄sta mia dispositione fargli sētire piu acōciamēte che ꝑ te a dirte cōmettere la uoglio ⁊ p̄ghoti che nollo risiuti di farlo ⁊ quādo fatto glielai a sapere melo facci a me accio che io cōsolata morēdo mi suiluppi di q̄ste pene ⁊ q̄sto detto piāgiēdo si tacque. Marauigliossi minuccio della altezza dellanimo di costei ⁊ del suo fiero proponimēto ⁊ ī crebeglie ne forte ⁊ subitamēte nellanimo corsoli come honestamēte la poteua seruire disse lisa io tobligo la mia fede della quale uiue sicura che mai ī ghānata da me nōti trouerai ⁊ apresso cōmēdatola di presa si alta come lauere lanimo posto a cosi grā re tofero il mio aiuto colquale spero doue tu cōfortare ti uoglia si adoperare che auāti che passi il terzo giorno ti credo rechare nouelle che somamēte ti sarāno care. Et ꝑ nō perdere tēpo uoglio ādare acomīciare. La lisa di cio da capo preghatolo molto ⁊ promessoli di cōfortarsi disse che sādasse cō dio minuccio partitosi ritrouo un micho da siena assai buono dicitore ī rima di q̄ tēpi ⁊ cō preghi lo strīse a fare la cāsonetta che segue cosi.

Muoueti amore ⁊ uattene a messere / ⁊ cōtagli le pene chio sostēgho / digli che amorte uegnio / celādo ꝑ temezza il mio uolere.
Merce amore a man giūte ti chiamo / che a messer chuar uadi la doue dimora / di che souēte lui disio ⁊ amo / si dolciemēte lo core minamora / ⁊ ꝑ lo focho ōdio tutta mi fiamo / temo morire ⁊ gia nō saccio lora / chio parta da si graue pena dura / la qual sostegnio ꝑ lui disiādo / temēdo ⁊ uergogniādo / del male mio farli asapere.
Poi che di lui fui ī namorata / nō mi donasti ardore quāta temeza / chio potessi solo una fiata / lo mio ualore dimostrare ī parēza / a q̄gli che mi tiene tāta afanata / cosi uiuēdo il morire me grauezza / forze che nōgli sarà ī paciēza / se il sapesse quāta pena sento / a me dato ardimēto auesse ī farli il mio stato uedere.
Poi che ī piaciere nōti fu amore / chame donassi tāta sicurāza / cha messere fare sauesi lo tuo core / la sa ꝑmesso mai ⁊ ꝑ sembiāza / merze el ti chero dolze mio signore che ua da allui ⁊ donagli mēbrāza / del giorno chio il uiddi a scudo ⁊ lāza cō glialtri chaualieri arme portare / presilo a riguardare ~~si che~~ inamorata si che il mio chore perire.
Muoueti amore ⁊ uattene a messere.

Le quali parole minuccio prestamēte ī tōno diuino suono soaue ⁊ piatoso si come la materia di q̄lla richiedeua il terzo di se nādo acorte essendo ancora il re piero a māgiare dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cātasse colla sua uiolā la onde elli ī comīcio si dolciemēte sonādo a sonare ⁊ cātare ⁊ sonare che aq̄sto suono quāti nella reale sala uerano pareuano huomini aōbrati si tutti taciti ⁊ sospesi ad ascoltare stauano ⁊ il re ꝑ pocho piu che glialtri ⁊ auēdo minuccio il suo cāto fornito il re il domādo dōde q̄sto uenisse che mai piu nōgliele pareua auere udito. Mō signore minuccio rispuose e nō sono ancho tre giorni che le la parole si feciono el suono. el re disideroso dudirle leuate le tauole nella camera sel fecie uenire doue minuccio ordinatamēte ogni cosa udita gli cōto di che il re fecie grā festa ⁊ cōmēdo la giouane assai ⁊ disse che di ualorosa giouane si uolea auere cōpassione ⁊ ī ꝑcio chegli andasse da sua parte adlei ⁊ si la cōfortasse ⁊ si le dicesse che sanza ueruno fallo quel giōno ī su il uespro lauerebbe a uicitare minuccio lietissimo di pōtare cosi piacieuole novella ala giovane sanza restare e chola sua viuola andò alla casa di lei e cõ lei sola parlãdo ogni cosa stata le cõpõto e poi la cãzone cãto p(er) la sua novella. Di qsto fu la giovane tãta lieta e tãta cõtenta che evidẽtemẽte sanza niuno i(n)dugio aparve segni grãdissimi della sua sanitade e cõ disiderio sanza sapere o presumere alcuno della casa che ciò fusse cominciò ad aspectare il vespero nel quale il suo signiore vedere dovea. Il re il quale liberale e benigno signiore era avendo poi più volte p(en)satto ale cose udite da minuccio conosciendo ottimamẽte la giovane e la sua bellezza divẽne ancora più tenero di lei. In su l'ora del vespero mõtato a chavallo senbianti faciendo d'andare al suo diporto p(er)vẽne là dove la casa dello ispeziale era e qui fatto addomãdare che aperto gli fusse uno bellissĩo giardino il quale lo speziale aveva e in quello ismontò e dopo alquanto domandò bernardo che fusse della figliuola e se egli anchora maritata l'avesse. E rispuose bernardo e la nõ è ne ancora maritata anzi è stata e anchora è forte amalata è vero che da nona in qua ebbe maraviglosamẽte miglioratta. Il re intese prestamẽte ciò che questo miglioramento volesse dire e disse in buona fede dãno sarebbe se anchora fusse tolta al mondo sì bella cosa noi la vogliamo venire a vedere e ãiutare con due chonpagni solamẽte nella chamera di lei pocho appreso se n'andò. E chome là entro fu s'achostò a letto ove la giovane alquãto sollevata chon disio l'aspetava e lei p(er) la mano presse diciendo madõna che vuole dire questo voi siete giovane e doveresti l'altre confortare e voi vi lasciate avere male. Noi vi vogliamo preghare che vi piaccia p(er) l'amore di noi di cõfortarvi in maniera che voi siate tosto guarita. La giovane sentẽdosi tocchare alle mani di colui il quale ella sopra ogni altra cosa amava. Et come che ella alquãto si vergogniasse pure sentiva tãto piaciere nell'animo quãto se stata fusse in paradiso e come me potte gli rispuose. Signiore mio il volere io le mie piccole forse sottopõre a gravissimi pesi m'è di qsta infermità cagione della quale voi tosto vostra buona merciè libera mi vedrete. Et solo il re intẽdẽdo il coperto parlare di costei da più ogn'ora la riputava e più volte esso stesso maladisse la fortuna che di tale huomo l'aveva facta figliuola e poi che alquãto fu cõ lei dimorato e più ancora cõfortatola si partì. Questa humanità del re fu commẽdata assai e in grãde honore fu attribuita e lo speziale e la figliuola la quale tãto cõtenta rimase quãto altra dõna di suo amãte fusse giamai e da migliore speranza aiutata e in pochi giorni guarita più bella divenuta che mai fusse. Ma poi che guarita fu avẽdo il re colla reina diliberato qual merito di tãto amore le volesse rẽdere mõtato un dì a chavallo cõ alquãti de suoi se n'ãdò nel giardino e fecie lo speziale chiamare e la sua figliuola. In qsto venuta la reina cõ molte dõne e la giovane tra loro ricevuta cominciarono meravigliosa festa e dopo alquãto il re insieme cõ la reina chiamata la lisa le disse il re. Valorosa giovane il maraviglioso amore che portato m'avete v'à grãde honore da noi impetrato del quale noi vogliamo che p(er) amore di noi siate cõtenta

Et l'onore è questo che chon ciò sia cosa che voi da marito siate noi vogliamo che cholui prendiate p(er) marito che noi vi daremo intẽdendo si senp(re) nonne istante questo nostro chavaliere appellarmi sanza più di tanto amore volere da voi che uno solo bacio. La giovane che tutta di verghognia itinta nel viso divenuta vermiglia faciendo suo il piaciere de re chon bassa voce rispuose. Signiore mio i sono molta cierta che s'egli si sapesse che io di voi innamorata fussi il più delle gienti me ne riprenderebbono credendo forsse ch'io di me medesimo fussi uscitta e che io la mia condizione non e conosciessi. Ma come idio sa che solo il cuore de mortalli vede i conoscieto nell'ora prima che voi mi piaciesti figliuola io di bernardo ispeziale e male a me chonvenirsi in si alto luogho lo dore del animo dirizare. Ma sì come voi molto meglio di me conosciete niuno secõ debita elezione s'innamora ma sechondo l'apetito el piaciere. Alle qualle leggie più volte s'oppuose le forzie mie e più no potendo v'amai e amo e amarò sempre. Il vero è che come ad amare di voi mi sentì così disposi del tutto fare sempre del vostro volere mio. E p(er)ciò no ch'io faci questo di prendere volentieri marito e d'avere charo quello il quale vi piacierà di dovermi con mio onore e stato e sarà. Ma se voi diciessi ch'io dimorasse nel fuo credendovi piaciere mi sarebbe diletto no chavere il re p(er) chavaliere. Voi sapete quãto mi si convienie p(er)ò acciò più nõ rispõdo nel bacio che solo del mio amore volete sanza licẽtia di madõna la reina che qui p(er) me nõ vi sarà cõceduto. Nõ dimeno di tãta benignità in verso di me quãto è la vostra e qlla di madõna la reina che idio p(er) me vi rẽda gratia e merito ch'io da rẽdervelo nõ lo e qui si tacque. Alla reina piacque molto la rispostta della giovane e cõtẽto di ciò che fare intẽdeva si fecie chiamare uno giovane gientiluomo e giovane ma povero il quale aveva nome p(er)dicone e postoli cierte anella in mano allui nõ richusante di farlo la fecie sposare. Al quale incotanẽte il re oltre a molte gioie e chare che egli e la reina gli donarono di cotal fu e di chatabelotta due bonissime terre e di grã frutto diciẽdo qsto ti doniamo nõ p(er) dota della dõna qllo che noi voremo fare a te tu lo vedrai. Et qsto detto volto alla giovane disse ora vogliamo noi prẽdere quello frutto che noi del vostro amore dovere abiamo e presola cõ amendue le mani le baciò la frõte. P(er)dicone el padre e la madre della lisa e ella altresì cõtẽti e grãdissima festa fecierono e liete noze e sechõdo che molti afermano il re molto bene afermò o servò alla giovane il cõvenẽte i(n) p(er)ciò che mẽtre che visse sẽpre s'apello suo chavaliere ne mai in alcuno fatto d'arme andò che egli altra sopra insegnia põtasse che qllo della giovane. Così adũque operãdo si pigliano gli animi de seguẽti e dassi altrui materia di bene op(er)are e la fama eterna s'acquista alla quale cosa po pochi ogi o niuno al archo teſō dello intellecto eſſendo di ſignori lupi diuenuti o crudeli tirāni.

Sofronia credēdoſi eſſere moglie di giſippo e moglie di tito quīto fuluio et co lui ſene ua a roma doue giſippo i pouero ſtato arriua. et credēdo da tito eſſere diſpregiato ſe auere uno huomo morto p morire afferma. tito riconoſciutolo p iſcāparlo dice ſe auer morto luomo il che colui che fatto lauea uedēdo ſe ſteſſo manifeſto p laqual coſa da ottauiano tutti ſono liberi et tito da a giſippo la ſorella per moglie.

Filomena p comādamēto del re eſſendo Pāpinea del parlare riſtata et gia auēdo ciaſcuno molto cōmēdato il re piero et piu la ghibellina che gli altri icominciò. Magnifiche dōne chi nō ſalire potrebbe quādo uogliono ogni grā coſa cha fare et loro altreſi ſpezialiſſime richiedere deſſere magnifichi. Chi adūque poſendo fare q̄llo che allui ſapartiene fa bene ma nō ſene dee luomo tāto merauigliare ne altro cō ſōme lode leuarlo come uno altro ſi cōuegnia chel faceſſe a cui p poco paſſamēto ſi richiede et pcio ſe uoi cō tāte parole lopre degli re aſaltate et parōui belle io nō dubito pūto che molto piu nō ui debba piacere et eſſere da uoi cōmēdate q̄lle de noſtri pari quādo ſono a q̄lle de re ſomigliāti o maggiori il pche una laudeuole opra a molto tra due citadini amici o propoſto ī una nouella di racōtarui.

Ne tēpi adūque che ottauiano ceſare nō ancora chiamato aguſto ma nello uficio detto triumuirato lōperio di roma reggeua fu ī roma ū gētile huomo chiamato publio quinto fuluio ilquale auēdo ū ſuo figliuolo chiamato tito quīto fuluio di merauiglioſo īgegno a īprēdere filoſofia il mādo a atene et quāto piu pote lo racomādo a uno nobile huomo della terra chiamato cremete ilquale era antichiſſimo amico dal quale tito nelle prime caſe di lui fu allogato ī cōpagnia dū ſuo figliuolo chiamato giſippo et ſotto la doctrina duno filoſofo ariſtippo et tito et giſippo fu parimēte da cremete poſti ad inprēdere et uiuēdo i due giouani et uſādo īſieme tāto ſi trouarono cō coſtumi eſſere cōformi che una fratellāza ſi grāde ne nacque tra loro che mai poi daltro caſo che da morte nō fu iſpartita niuno di loro auea ne bene ne riposo ſenone tāto quāto erano īſieme et ſi aueuano comunichati gli ſtudi et parimēte ciaſcuno daltiſſimo īgegno dotato ſaluo ſaluo alla glorioſa altezza della filoſofia a cō pari paſſo et cō merauiglioſe laude ī cotale uita cō grādiſſimo piacere di cremete che quaſi luno piu che laltro nō aueua p figliuolo pſeuerādo bene tre ānī nella fine de quali ſi come tutte le coſe auiene che cremete gia uecchio di q̄ſta uita paſſo di che coſi cō pari cōpaſſione ſi come di comune padre portarono ne ſi diciernea p gli amici et parēti di cremete qual piu fuſſe p lo ſopraueniuto caſo da racōſolare di loro due. Auēne dopo alquāti meſi che gli amici et parēti di giſippo furono cō lui et īſieme cō tito lo cōfortarono a torre moglie et trouarōgli una moglie di merauiglioſa bellezza et di nobiliſſimi parēti diſceſa et cittadina datene il cui nome era ſufornia di forſe di xv. ānī et apreſſādoſi il termine delle future noſſe giſippo pregho tito che cō lui andaſſe a uederla che ueduta ancora nō la aueua nella caſa di lei peruenuti et eſſa ſedēdo ī mezzo da mēdue quaſi cōſideratore della bellezza della ſpoſa del ſuo amico la comīciò tito attentiſſimo a riguardare et ogni parte di lei ſi ſmiſuratamēte piacēdoli et mētre che egli q̄ſte ſeco ſteſſo ſōmamēte lodaua ſi fortemēte ſanza alcuno ſebiāte moſtrare di lei ſacieſe quāto di dōna alcuno amāte ſaciēdeſſe giamai. Ma poi che alquāto cō lei ſtati furono a caſa ſene tornarono. Doue tito tutto ſolo nella ſua camera entratoſene alla piaciuta giouane comīciò a pēſare et tāto piu ſaciēdēdoſi quāto piu ne pēſieri ſaſtēdeua. il che acorgiēdoſi dopo amolti caldi ſoſpiri ſeco comincia a dire. Ai miſero alla uita tua doue et ī cui poni tu lanimo et lamore et la ſperāza. apri gliocchi dello ītelletto a te medeſimo o miſero riconoſci. dalluogo alla ragione et rafrena il cōcupiſcibile apetito cōtraſta ī q̄ſto comīciamēto alla tua libidine et uīci te medeſimo mētre che tu ai tēpo queſto nō ſi cōuiene et ne che tu uogli q̄ſto nō e honeſto q̄ſto che tu ai ſeguire ti diſponi eziādio eſſendo certo di giugnerlo che nō ſe tu tu il doureſti fuggire ſe q̄llo riguardaſſi che la uera amiſta richiede et che tu dei. che adūque farai tu laſcerai il nō cōuenieuole amore ſe q̄llo uorrai tu fare che ſi cōuiene. Et poi di ſofronia ricordādoſi uolgēdoſi ogni coſa detta dānaua dicēdo le leggi damore ſono maggiori ī potēzia che alcuna altra elle rōpono nō che q̄lla della amiſtade ma le diuine quāte uolte agia il padre la figliuola amata il fratello la ſorella la matrigna il figliaſtro coſe piu mōſtruoſe che luno amico amare la moglie dellaltro gia fatto ſimile uolte oltre a q̄ſto io ſono giouane et la giouinezza e tutta ſotto poſta alla moroſe forſe q̄llo adūq̄ che amore piace a me cōuiene che piaccia loneſte coſe ſaparechiano a piu maturi. Jo nō poſſo uolere ſe nō q̄llo che amore uuole la bellezza di coſtei merita deſſere amata da ciaſcuno et ſi nō amo ora che giouane ſono chi mene potra meritamēte riprēdere. Jo nō lamo p chella ſia di giſippo mio amico ma lamore la cōcieduto piu toſto ī lei che ī uno altro et ſe ella debba eſſere amata che ac meritamēte p la ſua bellezza piu da eſſere cōtēto giſippo riſapiēdolo che io lami io che alcuno altro. Et ī q̄ſto ragionamēto faciēdo beffe di ſe medeſimo tōnādo ī ſu il cōtrario et di q̄llo ī q̄ſto ī q̄llo nō ſolamēte q̄llo giorno et la notte ſeguēte cōſumo. Et piu altri ī tutto che il cibo el ſōno p duto auēdo p debolezza fu cōſtretto al giaciere giſippo il quale piu di lauea ueduto di pēſieri pieno et ora il uedeua īfermato ſene dolea forte et cō ogni arte et ſolicitudine mai da lui nō partēdoſi ſingiegnaua di cōfortarlo et ſpeſſo cō iſtāzia domādādolo della cagione de ſuoi pēſieri et della īfermita. Ma auēdogli piu uolte tito detto fauole p riſpoſte et giſippo auēdole conoſciute ſētēdoſi pure tito coſtrigiere cō piāto et cō ſoſpiri gli riſpuoſe ī cotale guiſa. Si

sippo se alli dii fusse piaciuto ame
era assai piu agrado lamorte chepi
u uiuere pensando chela fortuna
mabi chondoto in parte che debbi mi
a uirtu misia conuenuto fare pru
oua equella chongrãdissima uergho
gnia dime truoui uinta Maciertto
io naspetto tosto quelmerito cheme
sene conuiene cioe lamorte laquale
mi fia piu chara chel uiuere chorimẽ
branza della mia uita laquale cheat
te nõ posso nedebo alchuna cosa cela
re nesanza granrosore latti ischo pri
ro Ecominciatosi dachapo lachagio
ne desuoi pensieri ela bataglia dique
lli eultimamẽte laloro uetoria sepe
amore dese fornita perire ischo presse
afermãdo checonosciendo egli quanto
questo gliconuenisse perpenitentia
nauena presa lamorte dichetosto
credeuaquenire Achapo Gisippo udẽ
do queste elsuo pianto uedendo alquã
to prima sopraſe istette sicome quel
lli che delpiaciere della bella giouane
auegnia che piu tenperatamente
fusse preso masanza indugio dilibe
ro lauita delamico piu che so fornia
douerlli esse chara echosi dale lagrime
dilui inuitato glirispuose piangien
do Titto se tu nõ fussi dichonforto biso
gnioso come tuse io dite atte me dosiõ
mi dorre ilquale ai lanostra amicizia
molata tenendomi silunghamente
nascosa latua grandissima passione
echo che onesto notti paresse no so come
sidouese cielare alamico in pcio chela
mico 7 che come che delle cose che le mi
chonprende piaciere chosi leno onete
singiengnia ditore delanimo maresto
ro me alpresente eaquello uero che
e dimaggiore bisognio esse chonosta se
tu ardente mẽte ami sofornia ame

sposata. Jo nõ menemarauiglio mamara
uiglierõmi io bene se cosi nõ fusse con
ositẽdo lasua bellezza ⁊ la nobilta del
lanimo tuo atãto piu passione soste
nere quãto quãto piu e cielata lacosa
che piaccia. Et quãto tu ragioneuole
mẽte ami soforma tãto i giustamẽte
della fortuna ti duogli quãtũque
tu cio none sprimi che ame cõcedu
ta labbi parẽdoti iltuo amore hone
sto se daltrui fusse stata che mia. Ma
se tu se sauio come suogli ado cui lapo
teua lafortuna cõciedere dicui tu p
iu lauessi arẽdere gratie che dauer
lla ame cõciceduta qualũque altro
auuta lauesse i quãtũque iltuo a
more honesto fusse lauerebbegli asse
amata piu tosto che adte. Il pche di
me cosi titieni amico come io sono
nõ dei sperare ⁊ lacagione e questa che
io nõ miricordo poi che amici fumo
che io alcuna cosa auessi che cosi nõ
fusse tua come mia. Il che se tãto fusse
la cosa auãti che altrimẽti essere nõ
potesse cosi nefarei come delaltre.
Ma ella e ancora ĩsi fatti termini che
di te solo la posso fare ⁊ cosi faro ĩ pcio
chio nõ so quello che la mia amista ti fu
sse cara se io duna cosa che honestamẽ
te fare si puo nõ sapessi dũ mio uole
re fare tuo. Egli e il uero che soforma
e mia sposa ⁊ che io lamaua molto ⁊
a grã festa le sue nozze aspectaua. Ma
pcio tu si come molto piu ĩtẽdente di
me cõ molto piu feruore la disideri
cosi cara cosa comella e uiue sicuro
che nõ mia ma tua moglie uerra nel
la mia camera. Et pcio lascia il pẽsi
ero ame ⁊ caccia la maniconia ⁊ ri
chiama la pduta sanita ⁊ il cõforto
⁊ lalegrezza ritorna ⁊ da questa ora in
nzi aspetta i meriti del tuo molto piu

degnio amore chelmio nonne tito udẽ
do cosi parlare agiuseppo quanto lalusi
ghieuole isperanza piue diquello glipor
giena isperanza epiaciere tanta lade
bita ragione piu glire caua vergon
gna emostrandolo che quãto piu era di
giuseppo laliberta tanto dilui ausarla
parena lasconueneuolezza maggiore p
che none restando di piangere cosi gli
rispuose giuseppo latua libera euera a
mista assai chiaro mimostra quello chal
la mia sapartenga di fare etolga iddio
chemmai collei laquale ella siccome apiu
e degno lafortuna adonata atte chedio
datta riceuti prima sella auesse ueduto e
came siconuenisse costei nettue ne altri
de credere che giammai dattre conceduta
lauesse vsa adunque lieto lasua elezio
ne eil discreto consiglio eilsuo dono e
ame nelle mie lagrime lequali sicco
me anone degnio ditanto bene ma
parechiate consumare lascia alle qua
le io vinciero esaratti charo osse esse
mi uincieranno sara fuori dipene
alquale giuseppo disse tito sella no
stra amista mi puo conciedere tanta
licienzia chio aseguire vno mio pia
ciere tisforzi eatte douello seguire pu
ote induciere questo sie quello chio so
mamente intendo dusarla edoue tu
e condiscienda piacieuolemẽte aipriẽ
gli miei conquella forza che in beni de
llamico vsare de si dee fare che sofroni
a sia tua io conoscho quãto possono le
le forze damore esso quelle none vna
ma molte sianno infiliciemente gliam
anti cendotti eoue ueggio te disposto
essi presso chenne tornare adietro ne
vinciere lelagrime potresti ma pro
cedendo vinto uerresti meno alquanto
sanza niuno dubbio tosto verrei io a

presso adunque quãdo paltro ĩ me ti
auuenisse me nacio chio vuna chauuiami
tua sara adunque sofonia tua che di le
ggiere altra che cosi ti piacesse non tro
veresti e io ilmio amore legiermente
aunaltra uolgiendo uerro te e mme cõ
tento. alla quale cosa forse cosi liberale
non sarei se con quella dificulta le mogli
si trouassono che essi truouano glamanti
e impo potendo io altra moglie troua
re legiermẽte maiuno altro amico io
uoglio inanzi non uoio dire pdere lei
che nolla pderoe dandola atte madiuno
in uno altro la tramuteroe dibene ĩme
glio enone pderoe te e in pcio se niuna
cosa possono in te i prieghi miei io ti pri
ego che di questa afrizione toglien doti
auuna ora consoli te emme e cõ buona
speranza viuendo disponti apigliare
di quella licienzia ella letizia che il tuo cha
ldo amore della chosa amata disidera. Co
me tito dicensentire aquesto che sofroni
a sua moglie diuenisse si uergognia
sse e pquesto duro istesse tirandolo an
cora dauna parte amore e dalaltra
gli conforti di giuseppo costrignendolo
disse ecco giuseppo io nonso qual io mi
dica di fare piu o il tuo piaciere o il mi
o e faciendo quello che ttue pregando
tanto mi diti piacie e poi alla liberalita
che tanta che uincie la mia debita uer
gognia io lafaro di questo ti rendi sicu
ro chio nol fo come huomo che nõ cono
scha me datte riceuere non solam
ente la cosa amata ma conquello la
uita mia faciendo gli dij se essere pue
te che ne cenonore e conbene dite io po
ssa ancora mostrare quanto agrado
mi sia cio che tue inuerso di me sia pi
ue piatoso che dio medesimo apresso
questo parlare disse giuseppo tito in

questa chosa avolere che affetto abbia mipare ditenere questa via come tussai dopo lungo trattato dimici peccati ediquelgli disoformia ella era mia isposa eimpero· sio andassi adire chedio per moglie nolla volesse grande iscandalo nesara diche niente io micurarei sio dovessi per questo lei divenire tua maio temo chesse io aquesto partito lalasciassi cheparenti suoi nolla diano prestamente aduno altro alquale forse non·sarai contento ecossi tue arai perduto quello chinne avrei eimpero mipare dove catte piaccia checonquello checomiciato come noi sapremo fare collei esic come con tua moglie ticongiungni erai poi alluogo eatenpo manifesteremo ilfatto ilquale seasuoi parenti piaciera sisara pure fatto enone posendo adietrornare converra chelieno chontenti piaque atito ilconsiglio perla qual tale cosa giuseppo come sua nella sua casa lariceuette eessendo gia tito guarito efatta lafesta come fue lanotte venuta elle donne lasciarono nelletto lanuova isposa candarono via era lacameriera ditito daquella digiuseppo congiunta edalluna sipotteva andare perche essendo giuseppo nella sua camera e cogni lume avendo ispento atito tacitamente andatosene glidisse che colla sua donna sandasse acoricare tito udendo questo vinto divergognia sivoleva pentire ericusava landata ma giuseppo checon intero animo come conparole allamico suo pronto dopo lalunga tentione pure velomandoe ilquale come nelletto giunse ladonna quasi come sollazando domando tacitamente sesua vo moglie el la voleva essere ella credendo lui essere giuseppo disse disi ondegli unbello ericco anello lemisse indito diciendo edio voglio essere tuo marito equinci compiuto ilmatrimonio lungo eamoroso dilecto presono luno delaltro sanza chella adaltrui giammai saccorgiesse caltro chegiuseppo giaciesse collei istando adunque inquesti termini ilmaritaggio disofornia editito publio suo padre passo diquesta vita perla qual chosa atito sifu scritto che sanza indugio avedere glifatti suoi aroma sene tornasse perche elli dilibero dandarne emenarne sefornia ilche sanza manifestalle come lacosa istetesse non poteva aconciamente fare laonde uno di nella chamera chiamatola interamente come ilfatto istava ledimostrone insieme congiuseppo edicio permolti acatenti istati lafe chiara alla quale poi chelluno elaltro un poco isdengnioso ebbe guatato dirottamente incomincio apiangere sedello ingano digiuseppo ramaricandosi eimprima e che parola faciesse senando allacasa del padre suo quivi allui ealla madre dello ingannno ilquale ella dagiuseppo avuto aviano afermando se essere moglie ditito enone digiuseppo queste fue alpadre gravissimo ecosuoi parenti econquelli digiuseppo fecono una grande quermonia efurono lenovelle dimolte grandi giuseppo era aiparenti suoi edaquelli disofornia inodio era riputato diciena lui nonessere degno diriprensione ma daspro gastigamento ma egli se cononesta cosa avere fatta afermava edavenegliene essere rendute gratie daiparenti disofornia avvedo le amiglioze dimarita tito dalaltra parte ongni cosa sosteneva econoscendo costume essere digreci tanto inanzi sospingnersi coromore ecolle minacce quanto penarono atrovare chelloro rispondesse eallora none solamente umili mavilissimi divenire penso dipiue none essere sanza risposta dacoportare elle loro novelle avendo animo romano· esenone atenesse chominciai ateneio modo gliparenti digiuseppo eque disofornia sifecie ragunare iuno tenpio einquello intrato acompagniato dagiuseppo esolo cosi agli aspettanti parlo credisi permolti filosafi che cio chessi acopera damortali sia delliidii imortale dispositione eprovedimento equesto vogliono alcuno dire dessere dinecessita cio checisi fa ofara mai· quantunque alcuni sieno chequesta necessita solamente impongono aquelle che fatto alle quali openioni seco nalchuno avedimento guardare sieno assai· apertamente sivedra ne che riprendere cosa chei stornare nonsi possa niuna altra cosa affare senne volersi piu savio mostrare chelli idii gli quali noi dobiamo credere checoragione perpetua esanza errore dispongliano noi nelle nostre cose perche quanto laloro opinione sia matta cosa aripigliare assai legiermente potere vedere ancora chenti equali chatene colero mentino chetanto incio silasciassero trasportare eacciendere diquali secondo ilmio giudicio voi siete tutti sequello e vero chio itendo chevvoi avete detto impercio chemia moglie sofernia e divenuta dove lei agiuseppo avete datane riguardando chedaeterno disposto fosse chella digiuseppo none divenisse mamia siccome per effetto si conosce alpresente ma percio cheilparlare lasecreta provedenza eintenzione degli iddii pare amolti duro acomprendere soponendosi chessi diniuno nostro fatto sinpaccino mipiacie dicondiscendere acostumi degliuomini diquali dicendo mi converra fare due cose emolto amsei chostumi contrarii elluna sisia alquanto ime comendare elaltra biasimare alquanto altrui ma impercio chedalvero none intendo dipartirmi ella presente materia irichiede ilfarone ivostri ramarichii piu dafuria chedacagione incitati econtinovi mormorii riprendendo giuseppo inpercio chelcolei eradata permoglie chevvoi allui avavate data ella dovio istimo chegli elluna chegliha fatto quello camico dee fare elaltra perche egli apiu saviamente fatto chevvoi none avete equello delle santi leggi della amicizia vogliono chelluno amico perlaltro faccia none mia itenzione dispiacere alpresente essendo contento davere solamente tanto dimostrare quello che illegame della amistat troppo piue sitenga chequello delsangue concio sia cosa chegli amici chenoi abiamo noi voglia medesimi liti alleggiamo chente noi vogliamo abiamo iparenti quali glida lafortuna po giuseppo amo piue chella mia vita chella vostra benivolenza essendo suo amico niuno nonsene dee maravigliare ma vegniamo alla seconda parte nella quale conpiue istantia visi convene mostrare lui piue essere istato savio chevvoi nonsiate concio sia cosa che dellaprovidenzia dell idii niente mi parte chesentiate emolto meno conosciate glieffetti della amicizia dico chelvostro avedimento ella vostra dilibratione aveva soformia data agiuseppo giovane filosafo· quello elvostro eduno gientile giovane quello digiuseppo aduno piue gentile elvostro auno ricco equello digiuse

ppo auuno richissimo ilnostro auuo
ilquale none solamēte nolla amaua a
pena laconosceua quello digiuseppo a
vno giouane ilquale sopra ongni cosa
piuche lauita lamaua chequello chio di
co sia uero epiue dacomēdare chequel
lo cheuuoi fatto auuate riguardarsi
apetto atte chio giouane filosafo sia co
me giuseppo ilpossono dichiarare vna
medesima eta ella sua ella mia e conpa
ri passo proceduta enel uero cheglie a
tenesse eio romano se della grozia della
citta sidisputera io diro chio sia dicitta
donna ditutto ilmondo · oue elli non po
tra dire lasua citta senone distudio ol
tre aquesto quantūque que ischolare
miueggiate assai vile io nonsono nato
della fecia delpopolazzo diroma lemie
case eluogli pūblichi diroma sono pie
tre dantiche imagini dimiei maggi
ori elianali romani sitrouerrāno pie
ni dimolti triunfi menati dacarri in
sue irromano cāpidoglio ne per uecch
iezza manchata anzi oggi piuche mai
fiorisce lagloria delnostro nome maio
taccio per vergognia delle mie richezze e
cheomne tante nella mente auendo che
lla nostra pouerta sia antico patrimo
nio dinobili cittadini diroma laquale
sedagli opinioni volgari edannata eso
no comendati itesori io nesono none cu
pido macome amato dalla fortuna a
bondante assai conosco cauuoi doueua
essere charo dauere per parēte giuseppo
quie inatene maio nō dubbio perniuna
chagione meno essere auoi charo ar
roma essendo conderato chedanme ar
rete ottimo oste eutile epossente padro
ne cosi nelle cose publiche oportune co
me nebisogni prouati chi adūque lasci
ando istare lauolūta e cōtra ragione ra
guardando piu i consigli vostri come

nebisogni comenderai chequelli delmio
giuseppo cierto niuno adunque esofor
nia bene maritata atito quintio ful
uio nobile eantico ericco cittadino di
roma edamico digiuseppo perio chedi
cio · sidiuole nonfa quello chedee nessa
quello chegli sifa saranno adunque al
cuni chediranno nondouersi sofornia
essere moglie ditito madelmodo delqua
le sua moglie e diuenuta dinascoso sa
nza sapere nullo amico oparente que
sto nonne miraculo ne cosa dinnouo
auenga io lascio istare diquelgli chegi
rono contro auoleri dipadri edelle ma
dri marito aranno tolto quelle chelli so
no coiloro mariti fuggite ein prima a
miche state chemogli quelle chelle gra
uidezze cheparturiranno imatrimonij
inprima palesati checolla lingua eda
gli lanecessita fatti agradire quello
che di sofornia none adiuenuto anzi or
dinatamente edonestamente dagiusepp
atito e istata data e altri diranno colui
auerla maritata acciu dimaritalla
nonsi aparteneua sciocche lamentanze
sono queste edipoca chonsideratione nō
ne vsa ora dinnouo lafortuna nuoue bi
euarie arecare lecose alli effetti ordinati
chedio acurare seilcalzolai piu tosto che
ilfilosafi aura dumio fatto secondo il
mio giudicio bene disposto inpalese e i
nnoculto selfine ebuono debo ora io gu
ardare seilcalzolaio non mi pare dis
creto chegli piue nonne possa fare e
ringratialle delfatto seguiseppo ebbe la
bene maritata sofornia lauantarsi del
modo dolendo edilui e vna senplicita
superfluita sedelsuo senno non vi con
fidate guardate pure chegli piu ma
ritate non uene possa edi questo lorin
gratiate non dimeno douete sapere
chio non cercai ne con inganno ne

confidare nella persona disofornia i por
re alcuna macula aluostro sangue
quintio occultamēte labbia per mogli
e presa io non ueni come rōpitore a
torre lasua virginita none come fo
restiere venuto auolere meno che
onestamēte auolere iluostro pa
rentado ma feruentemēte acce
so della sua uaga bellezza edella uir
tu dilei conoscendo chesse quello ordi
ne cheuuoi volete dire cierchato la
uessi chessendo ella molto amata da
noi pertema chio arroma menata no
lla auessi auuta nolla arei usai adū
que larte occulta cora nipuote essere
apta efeci giuseppo aquello chenone
era disposto consentire inmio nome
capresso quītio ordinatamēte lama
sse non come lamante marito isuoi
conguignimēti cercai nonne apres
sandomi inprima allei sicchome el
la puo testimonare chio cholle debite
parole ecollanello lebbi isposata do
mandandolla sella me per marito uole
ua e ancora ella rispuose disi se essere
apta e fecie giuseppo aquello che none
era disposto consentire inmio nome
capresso quintio ordinatamēte lama
ssi no come lamāte marito isuoi con
giugnimenti io none sono dapren
dere ma ella cheuno domādo chio fos
si queste adūque ene ilgrande male
eilgrande fallo adoperato dagiusep
po mio amico edame amante cheso
fornia ocultamēte sia diu cauta mo
glie ditito quintio fuluio per questo al
minaciare o che faresti uoi se elli ad
uno villano per sua data lauesse qua
li catene albasteriecio mala stiamo
stare ora questo eglie auenuto che il
mio padre e morto per che ame cōuie
ne arroma ritornare euolendo me

co menare sofornia none palesato que
llo che forse ancora celato viterrei il
che sesaui sarete lietamēte conporte
rete inpace chesse ingannare uauessi
voluto ischernita laui poteua lasciare
matolghi iddio questo cheumano spi
rito tanta vilta albergare possa mare
ella adunque aoue sofornia per cōsen
timēto delli idij e per lo laudeuole senno
digiuseppo ilqual uoi per auentura piu
che gliddij saui tenendoui bestialmēte
induo maniere forte amme noio se
mostra cheuuoi danniate luna e sofor
nia tenendola nella quale piuche mi
piaccia niuna ragione auete laltra il
minacciare digiuseppo alquale menta
mēte obrigati siete nelle quali quanto
isciocchamente facciate none intendo
alpresente mostrarui macome ami
ci vi uoglio consigliare chessi pongano
giuso leuuecie presi elli isdegni silasci
no tutti che sofornia uisia ristituita a
ccio chio vostro parente lieto miparta
sicuro diquesto che piaccia auuoi e nō
piaccia quello che fatto e pure cosi esse
altrimēti operare intendessi io iutore
ro giuseppo esanza fallo sarro ma per
uengo io riauro colei che mio male gra
do cheuuoi nabiate equanto disdengni
o iromani inimicando ui vifarone per
isperienza conoscere poi chetito cosi
ebbe detto leuatosi in pie tutto turbato
neluiso prese giuseppo per mano mostri
do dauere pocho cura ditutti quelli che
rano neltempio diquello crollando la
testa eminacciando tutti quegli che dē
tro uirimasono inparte pagione di ti
to alparendo e alla sua amista indotti
e in parte ispauentati deultime sue pa
role dipari concordia diliberarono des
sere ilmigliore dare tito per parente poi
che giuseppo non uolia essere istato eaue

re giuseppo per parente perduto e tito per nimico aquistato per la quale cosa andati e ritrovati tito dissono che piaceua al loro che soffronia fosse sua e da uere lui per charo parente e giuseppo per caro amico e fattosi parentevole festa insiememente si partirono e soffronia gli mandorono la quale siccome savia fatta della necessita e una uertute l'amore il quale aveva a giuseppo prestamente rivolse a tito e collui se n'ando a roma dove con grande honore fue ricieuuto giuseppo rimasosi in athena quasi da tutti poco caro tenuto dopo non è molto tempo per certe brighe cittadine con tutti que gli di casa sua povero e miseschino fue da tena cacciato e condannato a perpetuo esilio nel quale istando giuseppo uno divenuto non è solamente povero ma miseschino e mendico a roma se ne uenne per provare se tito di lui si ricordasse e saputo lui essere vivo e a tutti i romani grazioso dinanzi alle sue case si misse a stare tanto che tito venne al quale egli per la miseria nella quale egli era non ardi di farli motto ma ingiegnossi di fargli si vedere acciò che egli riconoscendolo il facesse chiamare per che passato oltre tito e giuseppo parendo che veduto l'avesse e schifatolo ricordandosi di ciò che fatto gli aveua disdegnioso e disperato si partie essendo gia notte e sanza danari non e sapiendo dove s'andare disideroso di morire in uno luogho molto salvaticho dove veduto aveva una grotta in quello si misse a stare quella notte e male in arnese vinto da molto pianto qui s'adormento alla quale grotta due gli quali la notte insieme erano iti a 'nbolare col furto fatto egli allora andarono in sullo mattutino e da quistione venuti l'uno uccise l'altro e andarono via la quale cosa avendo giuseppo sentita gli parve alla morte molto da llui disiderata e sanza uccidersi egli istesso avere trovata via e inperò sanza partirsi istette tanto che i sergienti del conte vi vennono e giuseppo furiosamente menarono preso il quale disaminato confessò se averlo morto ne mai poi potuto essere della grotta partito per la quale cosa il pretore che marco varone era chiamato comandò che fatto fosse morire in croce siccome allora s'usava era tito in quella ora al pretorio venuto il quale guardando in uiso il misero condannato subitamente conobe essere giuseppo e maravigliossi della sua misera fortuna e ardentemente disiderando d'aiutarlo e non vegiendo altra uia alla sua salute se non e da ausare se e iscusare lui prestamente si fecie avanti e gridò marco richiama il povero huomo il quale tu ai condannato inperò che egli non à colpa io assai offeso agli idii con una colpa uccidendo colui il quale i tuoi sergenti trovarono sanza volere ora colla morte d'un altro offendergli marco si maravigliò e dolfesi che tutto il pretorio l'avesse udito e non potendo con suo honore ritrarsi di fare quello che comandavano le leggi si fecie indietro ritornare giuseppo e in presenzia di tito li disse come fostù tue così folle che sanza alcuna pena tue confesasti quello che ttue non facesti andone la uita tu dicesti ca ueui questa notte ucciso l'uomo questi dice ch'ella morto egli giuseppo era tuo e bene conobbe lui fare questo per la sua salute disse non è veramente io l'uccisi e lla pietà di tito dall'altra parte e dalla mia salute oggimai tardi e tito dall'altra parte diciena pretore chostui come tu uedi e forestiere e sanza arme si fue trovato allato al morto e vedere puote la sua misera gli da chagione di volere morire e inperò liberalo e mme punisci maravigliossi il pretore di questa cosa e ggià presumava niuno essere colpevole e pensando al modo di doverli liberare eccco venire uno giovane chiamato publio di podita isperanza a tutti li romani per grandissimo ladrone si era noto il quale veramente il micidio s'aveva comesso e disse pretore li miei fatti mi traggono a dovere asolvere la quistione di costoro non so qualle iddio dentro mi stimola ad overti il mio peccato manifestare e però sappi niuno di costoro essere colpevoli di quello che ciascuno se medesimo accusa io sono veramente colui che questo huomo uccisi e questo cattivello vidio la ne e mentre ch'io uccisi tito non è bisognia chi si scusi la sua fama è chiara per tutto che non è huomo di tale condizione liberali e mme punisci secondo le leggi aveva gia ottaviano questa cosa sentita e fattogli si tutti e tre venire volle sape che ragione movesse ciascuno di costoro a uere morire al quale ciascuno di loro inarrò la cagione a gli quali ottaviano gli due che non nerano colpevoli e il terzo per amore di loro libero tito prese giuseppo molto prima della sua tiepideza ripresolo gli fecie maravigliosa festa e a casa sua il menò là ove soffronia con pietose lagrime il ricevette come fratello e ritornatolo nello abito debito alla sua virtue e gientileza primieramente onguni suo tesoro e possessione gli fecie comune e apresso una sua sorella chiamata fulvia gli diede per moglie e poi gli disse giuseppo a tte ònnia il volerti qui meco dimorare o velerti con ogni cosa che donato e a tte tornare giuseppo costrignendolo dall'una parte l'esilio c'aveva della sua citta e dall'altra l'amore che debitamente portava alla grande amista di tito divenire romano s'accordo dove colla sua fulvia e tito cholla sua soffronia grande tempo in una casa vissino piue ciascuno giorno divenendo amici santissima cosa è adunque l'amista e non è solamente di singulare riverenza degnia ma d'essere con perpetua laude comendata e siccome discretissima madre di magnificenzia e d'onesta sorella di gratitudine e di carita e di avarizia e d'odio e inimica sempre sanza priego aspettare e pronta a quello in altrui virtuosamente operare che ella vorrebbe fosse operato i cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono colpa e vergognia della nostra cupidigia la quale sola alla propia utilitade raguardando a costei fuori delli stremi termini della terra in ne esilio perpetuo rilegata quale amore quale ricchezza quale parentado avrebbe il fervore di tito con tanta eficacia fatta a giuseppo nel cuore sentire che gli per ciò la bella isposa gientile amata da llui avesse fatta divenire di tito se non costui quale leggi e quale minacce le giovanili braccia di giuseppo nei luoghi sollitarii nel letto proprio avere fatto il tenere degli abbracciamenti della bella giovane giuseppo se non costui quali meriti e quali istati arebbe fatto giuseppo non curare di parenti suoi e non curare di disonesti mormorii del popolo non curare delle beffe per sodisfarlo all'amico se non chostui e dall'altra parte chi arebbe tito sanza alcu na diliberazione possendosi egli honestamente infingniere dinollo uedere fatto prontissimo aprocurare lapropia morte pleuare giuseppo dallacrocie laquale egli istesso siprocacciaua senone costui arebbe tito sanza colpa alcuna ladrone fatto di liberatissimo acomunicare delsuo patrimonio congiuseppo alquale lafortuna ilsuo aueua tolto senone costui chiarebbe sanza alcuna sospiccione fatto feruentissimo aconciedere lapropia sorella pmogllie allamico ilquale uedeua pouero in istrema miseria senone costui disiderino adunque gliuomeni lamoltitudine dicosorti ella grande quantita difilgliuoli ecolli loro danari ilnumero diseruidori diche elli satristano guardino qualunque sielluno diquesti ongni menomo suo pericolo piue temere chesollecitudine auere ditorre uia ligradi delpadre edefratello edisigniore doue tutto ilcontrario fare sine de allamico :-

Ilsaladino informa dimercatante ene honorato damessere torello fassi il passaggio da vno termine alla donna sua arimaritarsi epreso p conciare vccelli uiene anotitia alsoldano da vno ilquale riconosciuto somamente lonora emesere torello eparte magica erecato apauia edelle noze della maritata sua moglie sifaciano dallei riconosciuta collei acasa sua ritorna

Aveua gia filomena alle lno sue parole fatto fine ella magnilssima gratitudine ditito datutti parimente era istata comendata quado ire ildiretano luoguo seruado adioneo cosi icomincio vaghe donne sanza niuno fallo filomena incio chea della amista racontato ene iluero ma infine disue parole sidolse lei essere oggi cosi poco gradita esse noi qui p coreggiere idifetti epure p riprenderli fossimo io seguitarei e co difuso sermo le sue parole ma inpero altro e il nostro fine ame ecaduto nello animo dimostrarui forse chonuna istoria assai lunga epiacieuole p tutto vna delle magnificienze delsaladino accio cheperle cose che nella mia nouella vdirete sepienamente lamicizia nonsi puo p li nostri vizij acquistare almeno diletto prendiate delseruire isperando chequando chessia diciо merito cidebbia seguire :-

Dico adunque chesecondo cal cui afermano altempo dello inpadore federigo primo araqistare laterra santa sifecie p li cristiani vno generale passagio laquale cosa ilsaladino dibanbilonia alquanto dinanzi sentendolo eallora soldano sicome valoroso singniore seco propuose p sonalmente diuedere gliaparecchiamenti disingniori xpiani p meglio potere prouedersi ordinato innegitto ongni suo fatto senbianti facciendo dandare inpelegrinaggio condue suoi piue saui buomini contre famigliari si mette informa dimercatante simisse inchamino eauendo cerche molte prouincie cristiane eplombardia e caualcando p passare dila damonti adiuenne chandando damelano apauia essendo gia uespro siscontrarono yn uno gientile buomo ilcui nome era messere torello di strá da pauia ilquale cosuoi famigli econ falconi econcani senandaua avn suo luogo sopra iltesino aueua ilquale come messere torello gliuide auiso chegientili buomini fossono edisideroso donorargli p che domandando ilsaladino vno disuoi famigliarij quanto ancora auessei

dainda apauia esse andare uipotessono edintrarui lasera nollascio messere torello rispondere ilfamigliare anzi rispuose egli singniori voi nõ potrete apauia peruenire adora che dentro possiate intrare adunque disse insaladino piaccianuj dinsegniarci doue noi passiamo albergare mess torello disse questo farveno uolõtieri io era testeso inpensiero dimandare vno diquesti miei famigliari isino presso apauia p alcuna cosa io lomãdero e conesso voi edegli viconducera iparte doue voi albergherete bene ealpiu discreto quello chegli auesse affare impuose emandello conloro eegli alsuo luogho etandatosene eprestamente come pote ilmeglio fecie ordinare vna bella ciena emettere letauole inuñ suo giardino efatto queste sopra laporta sene uenne adaspettarli il famiglio ragionando cogientili buomini didiuerse cose p certe istrade glitrauerso al luogo delsuo singniore sanza chessi sene accorgiessono condotti gliebbe aueli come mess torello gliuide tutto apiede fattosi loro incontro ridendo disse singniori voi siate inbene venuti ilsaladino ilquale accortissimo buomo era sauide chequesto caualieri sia veua dubitato chessi none auessono tenuto loinuito sequãdo egli glitrouo gli auesse inuitati einpo chenegare non potessono dessere lasera conesso luj con ingiegnio acasa sua gliaueua cõdotti erisposto alsuo saluto disse sedicortesi buomini luno alaltro sipotesse rammaricare noi cidorremo diuoi ilquali lasciamo stare delnostro chamino ilquale alquanto inpedito ciauete masanza altre essere istato dauuoi lauostra beniuolenza merita chedauno solo saluto aprendere sialta cortesia come lauostra ci auete quasi costretti ilcaualiere sauio disse singniori questa cheuuoi riciеuete dame arispetto diquello visi conuerrebbe p quello chie neuostri aspetti conprenda sia pouera cortesia ma neluero fuori dipauia voi none potresti essere istato luogo chebuono fosse einpero nonuisia graue adauere alquãto lauia atrauersata p uno poco meno disagio auere eccosi diciendo lasua famiglia venuti ditorno acosto come ismontati furono icauagli adagiarono emess torello etre gientili buomini meno alle camere oueglifecie iscalzare es iure eragionamẽti piacieuoli infino adora diciena glitenne ilsaladino econpangni elli famigliari tutti sapeuano illatino p che molto bene intendiuano eparieua alloro echequesto caualieri fosse ilpiu piacieuole chetrouato auessono mess torello dalaltra parte pareua checostoro fossono magnifichi buomini e piuche prima none credeua p che seco istesso sidoleua chediconpagnia dipiue solenne cõuito quella sera nogli potteua honorare laonde egli penso uolergli laseguiante mattina ristorare informato vno disuoi famigli diciо chessare uoleua alla sua dõna che sauissima era nelmandone apauia oue alcuna porta nõsi serraua eappresso questo menati igientili buomini nelgiardino cortesemente glidomando chie fossono edoue andassono alquale ilsaladino rispuose edisse noi siano mercatanti cipriani edicipri vengniamo ep nostri fatti andiano aparigi allora mess torello disse piacciesse addio chequestanostra citta econtrada producesse cosi fatti gientili buomini comio ueggio che cipri fane mercatanti einquesto ragionamento einnaltri fatti alquanto istati andorono acienare quiui secondo ciena sprouueduta furono bene seruiti neguari dopo letauole leuate ilstettono auisandosi mess torello istanchi

fessene inuno bellissimo letto emessogli a sta
re ariposare ecllo similmente poco apre
sso sandone adormire ilfamigliare che
mandone apauia fecie lanbasciata alla do
na alla quale noncome feminile animo
macome reale fatto prestamete chiamare
degli amici dimesser torello assai congni cosa
opertuna agrandissimo conuito sifecie ap
arecchiare emolti cittadini fecie inuitare
fecie torre panni edrappi euaj ecopiuta
mente mettere inordine cioche ilmari
to lauepua mandato adire euenuto ilgi
orno coiquali messer torello montato ac
cauallo cosuoi falconi adno guazo lime
no emostro loro come elli uchiauano ri
magli domandandole ilsaladino dalcu
no capauia amigliore albergo glime
nasse disse messer torello io saro desso inpo
chessere miconuiene costoro credendosi
furono contenti ecollui intrarono in
camino essendo gia terza eeglino alla ci
tta peruenuti auisando dessere amigliore
albergo guidati comesser torello alle sue ca
se peruenono oue gia bene cinquanta dimi
gliori cittadini erano venuti pericevere igie
tili buomini aquali sifurono subitamente
dintorno laquale cosi ilsaladino veggiendo
troppo bene sauuiso cioche era disse messe
torello questo sinone quello chennoi vido
mandamo assai ciauete questa notte fatto
epiu chenoi nonne valauamo perche acon
ciamente cipossiuate lasciare andare alca
mino nostro alquale messer torello rispuose
singniori cio che ierisera vi fue fatto so io gra
do alla fortuna piu che auuoi laquale vicco
lse aora incamino che bisongno ui fue diue
nire alla mia piccola casa diquesta dista
ttina saro io tenuto auuoi ecomeco insiem
e tutti questi gentili buomini aquali se
cortesia vi piacie fare annegare diuolere co
lloro desinare fecie ilpotente ilsaladino eco
pangni tutti ismontarono ericieuuti da igie

tili buomini lietamente furono alle came
re menati eposto giuso gliarnesi dacaua
lcare erinfrescati alquanto nella sala oue
splendidamete era apparecchiato neuenno
Et data laqua alle mani emessi attauola dim
olte uiuande magnificamente furono ser
uiti equantunque ilsaladino econpangni
sifossero grandi signiori ecusi diuede
re grandissime cose perone dimeno si
marauigliarono forte diquesto epa
reua loro delle maggiori delmondo a
uendo rispecto alla qualita delcaualli
eri alquale sapeua chenonera singnio
re macittadino ma finito ilmangiare
auendo alquanto dalcune cose parlato
essendo ilcaldo grande come amesser tore
llo piacque igientili buomini dipauia
tutti sandarono ariposare eilsaladino
rimase cosuoi conpagni inuna chame
ra eandatisene eaccio che niuna sua ca
ra cosa rimanesse che nonne uedessemo
messer torello sife venire lasua valente do
na alla quale essendo bellissima egrande
della persona edirricchi uestimenti hornata
imezzo didue suoi figliuoli che pareano
angeli sene uenne dinanzi accostoro e
piacieuolmete gli saluto eessi uegiendo
la silevarono conriuerenza laricieuet
no egrande festa fecono didue suoi figli
iuoli ma poi che colloro inpiacieuoli ra
gionamenti intrata fue essendosi alquanto
messer torello partito ella piacieuolmete
domandone onde fossero edoue andasso
no alla quale igientili huomini cosi ri
spuosono come amesser torello aueuano
fatto allora ledonna collieto uiso disse a
dunque ueggio che ilmio feminile au
uiso fara buono einpo vi priego che dispe
ziale gratia mi facciate dinonneri fiuta
re edinone auere auuile quello picco
lo dono io vifarone ma considerando
chelle donne secondo iloro piccoli cuori pi

ccoli cose fanno piue albuono animo
riguardando colla quantita deldono il pre
diate efattosi uenire perciascuno due paia
dirobe luna foderata didrapo elaltra di
uaio etre giubetti dizendado edipanni
lini edisse prendete queste cose io delle
robbe ilmio singniore uestito conuoi lal
tre cose considerando che uuoi siate alle
uostre donne lontani edalla lunghezza
delcamino fatto eche affare auete chel
li mercatanti sono dilicati viportanno
essere care igientili buomini simarau
igliarono eapertamete conobbono messer to
rello niuna parte dicortesia uolere lasci
are affare loro edubitarono uegiendo la
nobilita delle robe nonne mercatante
sche nonne esse damesser torello rispuose
ilsaladino queste sono madonna grandi
ssime cose mapure auuoi enonsi puo
dire dino efatto questo essendo gia messer
torello ritornato ladonna accomandato
lo adio siparte dalloro esimili cose seco
do calloro siconuenia diede afamigliari
messer torello comolti preghi inpetro chequ
iuui dimorassono chollui pertutto que
llo di dapoi che bono dormito vetosi
lerobe loro cho messere torello alquan
to caualcarono perlacitta epoi ma
gnificamente cienarono poi laltro
di come ilgiorno venne illuogo dilo
ro ronzini istrachi furono aparec
chiati richi palafreni esimilmente
noue caualli alli loro famigliari al
laque cosa uendendo ilsaladino mu
olto aisuoi conpangni disse igiuro
addio che piu conpiuto buomo epi
ue cortese non fue mai esse i re cri
stiani fossono cosi fatti ire come co
stui ee caualieri ilsoldano nonna
luogo daspettarne pure vno non
che tanti paraollo andarli ma sapi
endo che rinunzia glele nonne ar

ebbe luogo assai cortesemete ringratian
dolo montarono acauallo messer torello
comolti conpangni grande peza caual
carono colloro equantunque alsaladino ilpar
tire dimesser torello ilgrauasse pure istri
gnendolo landare ilprego caddietro sene
tornasse alquale quantunque duro gli fosse
ilpartirsi disse signiori io ilfaro maco
si uiuoglio dire io nonso chi uuoi visiete
ne disaperlo damando quanto piu che
auuoi piaccia ma che voi siate merca
tanti nonmi lascierete voi perdentia ad
dio uacomando ilsaladino auendo preso
commiato gli rispuose dicendo messer to
rello epotra ancora adiuenire che noi vi
faremo vedere dinostra mercatantia
perla quale uoi lanostra credenza rafer
mereno eandone condio partosi a
dunque ilsaladino econpangni cong
randissimo animo sella vita lidurasse
difare ancora nominore honore ame
ssere torello che egli allui auesse fatto
ma poi che tutto ilponete congrande fa
tica ebbe cercato entro ymare cosuoi
conpagni e ritorno inuala sandria e
pienamente informato sidi spuose
alla difesa messer torello sitorno apa
uia elungo pensiero fue chi costoro
potessono essere mai nonne aluero
nonne agiunse venuto iltempo
delpassaggio faciendosi lapparecchia
mento grande eper tutto messer torello
nonne istante prieghi della sua don
na sidispuose dandarui auendo on
gni cosa presta essendo per caualcare
disse alla sua donna laquale molto
amaua donna tuuedi uene inquesto
passaggio sie per honore delcorpo essi
perutile della anima io tiraccomando
lenostre cose epoi chi sono dellandare
certo edello tornare enonnai certan
za io uoglio chetu mifaci vna gratia

che dimee sauer gia come chetue none
abbia potiute ciere della mia uita che
tue maspette vno anno e vn mese e vn
die sanza maritarti incominciando
daquello di chio datte mi parto ella
donna che forte piangieua rispuose
mess torello io si nonso comio compor
tero il dolore nelquale partendoui da
me milasciate madoue lamia uita si
a caltro di uoi auenisse ui uete sicuro
chio viuero e morro moglie di mess
torello alla quale mess torello disse do
na cierto io sono cal tuo potere sara
questo che tu mi prometti ma tu sse gi
ouane donna e bella e grande paren
tado tuai p la qual cosa io non dubito
che sse di me temendo e temeranno che
molti grandi gientili huomini non ti
domandino ai tuoi fratelli alli istimo
li di quali non ti potrai difendere e
conuerratti conpiaciere allora questa
e ne la cagione p la quale io questo ter
mine tadomando la donna disse i faro
cio chio potro di quello che detto uone e
quando altro pure faciessi chemmi
conuenisse fare io non dubito di que
sto priego iddio che accosi fatti termini
non mi rechi finite le parole ella donna
piangiendo abraccio mess torello e tra
tosi vno anello di dito e diede gle le dici
endo se elli auiene chio muoia ricordi
ti di me quando il uedete e degli il prese
e monto accauallo e andonne al suo via
ggio e puenne agienoua e con sua con
pangnia monto in galea e andonne via
e din poco tenpo puenne in acri e col altro
essercito di cristiani si congiunse nel quale
quasi amano amano comincio vna gra
dissima infermita e mortalita la quale
durante quale chessi fosse larte olla fortu
na del saladino furono dallui presi qua
si tutti i cristiani iscanpati amano sal

ua e p molte citta diuisi e inpregionati
furono fra quali fue preso mess torello e
menato inpregione in allessandria do
ue non essendo conosciuto e temendo
di none farsi conosciere da neciessita
costretto si die a conciare vccielli di che e
ra grande maestro e p quello venne a
notitia al saladino ella onde egli allora
di pregione il trasse e ritennelo p suo fa
lchonieri mess torello caltro nome del
saladino chel cristiano non era chiama
to e solamente in pauia aueua lanimo
piu volte di fuggire aueua tentato m
a no gliera venuto fatto p che uenuti cie
rti ambasciadori gienouesi p la ricō
pera di cieti loro citadini penso di scriue
alla sua donna comegli era viuo e quan
do egli potesse tornarebbe e cosi fecie
e prego gli anbasciadori che faciessono
chella lettera puenisse nelle mani del
lo abate di san piero cielozo il quale
suo zio era e in questi termini istando
auenne vno giorno che ragionando
il saladino collui di suoi vccielli messere
torello incomincio arridere e fecie vno
atto colla boccha il quale il saladino
essendo in casa sua auea notato p lo
quale atto al saladino ritorno a mente
e riguardandolo fiso el desso sigli par
ue p che lasciato elgli il primo ragion
amento disse dimi cristiano di che pa
ese se tue disse mess torello io sono lon
bardo duna citta chessi chiama pauia
pouero huomo il saladino udito cierto
di quello che dubitaua lieto disse fra se
stesse dato ma iddio tempo da dimostra
re a costui quanto mi fue agrado la sua
cortesia e sanza altro dire fattosi tutti
gli suoi vestimenti in una chamera a
conciare uelo meno dentro e disse guar
da cristiano se tra queste robe ne alchu
na che tue ne vedessi mai mess torello

incomincio a guatare e uide quella che
incomincio a gua lla sua donna aueua
donato al saladino ma non e auisaua
cho potere essere desse si fossono onde egli
si rispuose singnore mio auna si come
conosco e bene uero che queste due somi
glianti gia con tre mercatanti vestiti n
e fui allaro il saladino nonne potendosi
tenere teneramente labracchio diciendo
voi siete mess torello distria e io sono luno
di tre mercatanti accui la donna uostra si
diedono queste robe ora ee uenuto il tēpo
di fare certa la uostra credenza quale si
a la mia mercatantia come quando quā
do mi parti da uuoi vi dissi mess torello u
dendo questo comincio a dessere lietissimo
e a uergogniarsi e accui il saladino disse m
essere torello poi che iddio uea qua mādato
pensate omai non io ma uoi siate re e fat
tosi insieme la festa grandissima di reali
vestimenti il fecie uestire e menatolo ne
lcospecto di suoi baroni e molto detto de il
suoi valore che ciascuno chella sua gran
a uolea cosi honorato fosse come la sua p
sona ella onde da quindi inanzi ciascu
no il fecie ma molto piu che gli altri i due
singnori li quali conpangni erano del sa
ladino in casa sua laltezza della gloria do
ue mess torello si uide subitamēte alquāto
delle cose di lonbardia li trasse di mente e
massimamente perche isperaua del fermo
le sue lettere douere essere al suo zio pue
nute era nel canpo di cristiani il di che
il saladino lui preso e morto e sepellito
vno chaualieri prouenzale di piccolo
valore il cui nome era mess torello di di
gnes p la quale cosa e dessendo mess tore
llo mess da pauia p la sua nobilita nel
loste molto conosciuto chiunque udi
dire mess torello e morto credette mess
torello da pauia e il caso che so pra diuē
ne della sua presura il fecie piu credere

p che molti tornarono in pauia con que
sta nouella tra quali furone tali che diss
no se auello veduto morto la quale cosa
saputo dalla donna e da parenti di lui fu
e chagione di grandissimo dolore lungo
sarebbe a dimostrare quale fosse il pianto
ella tristitia della sua donna alla quale
dopo alquanti mesi che con tribulazioe
doluta sera e a meno dolersi aueua com
inciato essendo ella adomandata da ma
ggiori huomini di lonbardia da fratelli
fue incominciata a sollicitare di mari
tarsi il che ella molte uolte auendo ne
gato costretto. alla fine le conuene fa
re il loro piaciere con questa conditione
chella douesse istare sanza andarne a
marito quanto ella aueua promesso a
mess torello mentre che in pauia erano
le cose della donna in questi termini e
forse a otto di si ssi apressaua al termine
di douerne andare a marito auenne ch
e mess torello vide in allessandria vno il q
uale aueua veduto colli anbasciadori gie
nouesi montare in galea ca gienoua ne
andauano p che fatto chiamare
il domando che uiaggio aueuano
auuto e quando agienoua giunsono
al quale costui disse singnor mio r
male viagio fece la galea si come
senti in creti la doue rimasi che essen
do sopra la cicila vn uēto si mose e
che nelle secche di barbaria la percho
sse che non e canpo huomo mess torel
lo dando fede alle sue parole e ricorda
dosi che il termine sapressaua chelli al
la donna aueua adomandata auisā
do ca pauia niente di suo istato sapere
si potesse e p costume delle douere essere
maritata in tanto dolore uēne che pou
to il mangiare postosi a giaciere si dilibe
ro di morire alla qual cosa come il sala
dino senti vēne allui e dopo molti preghi

non

saputo daluj lacagione disuoi dolori il saladino il[illegible] molto per[illegible] prima neglieleaueua detto ea presso il prego chessi confortasse afermandogli che farebbe sie chesarebbe apauia altermine dato/ edissegli ilcome messer torello dando fede alle parole delsaladino si cominció aconfortare e asollicitare ilsaladino impuose aduno suo nigromante lacuj arte già prouato aueua e che uedesse uia come messer torello sopra aduno letto inuna notte fosse portato apauia acuj il nigromante impuose chesarebbe fatto ma che per bene diluj il facesse dormire ordinato questo fatto ritorno ilsaladino amesser torello e trouandolo pure disposto auolere essere apauia altermine dato odiuolere morire gli disse messer torello seuuoi efetuosamente amate ladonna uostra io non uene sone riprendere perche dicostumi edibellezza auanza tutte ledonne chiuidi mai poi chella fortuna uaueua qui menato disposto era che quello tempo chennoi abiamo auiuere nelgouerno e chitengo parimente signiori fossimo insieme esse questo nondoueua essere conceduto daddio douendoui questo chadere nellanimo edimorire ediritrouarui altermine posto impauia somamente arei disiderato dauello saputo altempo chio conquello honore e con quella compagnia chella uostra virtue meritaua uauessi fatto porre acchasa uostra ma poi che conceduto nonme e uuoi uolete pure la essere comio posso nella forma chio uo detto uimandaro cui quale messer torello disse signiore mio sanza leuostre parole manno glieffetti assai dimostrato lauostra beniuolenzia alla quale mai damme non fue meritata e di cio che uuoi dite [illegible] non [illegible] uiue molto certissimo [illegible] ma poi che cosi sone preso pregato io ui priegho chello chemmi dite si faccia tosto impercio che domane elultimo dichio debbo essere aspettato il saladino gli disse chelfarebbe e saria fatto eil seguente die atendendo dimandallo uia ella notte seguente fecie il saladino fare inuna sala uno ricco letto secondo laloro usanza tutto diuelluto edi drappo adoro fornito fecieui porre suso acoltre lauorata aconpassi digrosse perle e di care pietre preziose alla quale ella si fu e poi istimata diqua infinito tesoro e questo fatto comando eamesser torello fosse messe una roba indosso alla guisa saracina lapiue ricca chemai fosse ueduta e in testa alla loro guisa una delle loro larghe bende erauolgiegliele/ e essendo gia nelora tarda ilsaladino conmolti disuoi baroni nella chamera ladoue era messer torello enando quasi lacrimando disse messer torello ellora che dauuoi diuidermi sapressa e impercio chio non posso aconpangniarui per la quali delcamcaſſare auete qui incamera ui conuiene prendere comiato e impero prima caddio ua comando ui priego per quello amare che infra noi che di me ui ricordiate chesse possibile anzi che nostri tenpi finiscano che uuoi auendo messe innordine leuostre cose dilonbardia una uolta auedere miuegniate accio che io possa dauerui ueduto essere allegro quello difetto supplire che ora per la nostra fretta miconuiene comettere e infino che questo adiuengnia non ui sia graue diuisitarmi colle lettere e diquelle cose che ui piaceranno richiedetemi che piue uolontieri il faro per uostro amore che per huomo che uiua a messer torello non ritenne le lagrime e impo da quelle impedito conpoche parole rispuose e che inpossibile douere essere chelli suoi benificii elsuo ualore giamai potesse dimenticare che sanza fallo e quello che domandaua farebbe se tempo gli fosse prestato perche ilsaladino teneramente abracciatolo cho molte lagrime gli disse andate con dio e usci della camera eapresso tutti glialtri baroni sacomiatarono daluj e colsaladino inquella sala uennono laoue egli aueua fatto illetto aconciare essendo gia tardi ilnigrimante aspettando loispaccio afretandolo uenne uno medico conuno beueraggio amesser torello fattogli auedere che per fortificamento diluj gliele daua efeciegliele bere ne stette quasi guari cha dormentato si fue ecosi dormendo fue portato insullo letto sopra ilquale ilsaladino puose una grande ebella corona digrande ualore esilla sengno capertamente fue conpreso dapoi quella delsaladino alla donna dimesser torello essere mandata eapresso mise indito amesser torello uno anello nelquale era legato uno carbonchio tanto lucente chuno torchietto acceso pareua laqualita delquale apena sipoteua istimare poi glifecie una ispada cigere conguernimento digrande ualuta edapoi gli fecie uno fermaglio nelquale erano perle simile mai none uedute conaltre pietre pretiose assai chare epoi diciascuno lato diluj due grandissimi bacini pieni didobre efecie porre dimolti fregi diperle ecinture ealtre cose allequale molto sarebbe lungo aracontare dintorno daquesto dacapo ilbacio ealnigromante edisse chessi ispacciasse perche icontanente illetto emesser torello sifune tolto uia inpresenza delsaladino egli cosuoi baroni rimasono ragionando diluj era gia nella chiesa disanpiero cieloro ipauia sicome adomandato aueua dibuona peza posato messer torello contutti isopradetti gioielli eornamenti eancora si dormiua quando sonato gia mattotino ilsaladino inellachiesa intrato conuno lume imano ecorsegli subitamente agliochi auedere ilricco letto none solamente simarauiglio ma auuta grandissima paura indietro sitorno ilquale labate emonaci ueggiendolo fuggire simarauigliarono edomandorono della cagione eilmonaco il disse loro odisse messer labate essi non se tue oggimai uno fanciullo chetue cosi legiermente tidebbi auere paura ora andiamo eueggiamo chicita bacho eacacieso adunque piue lumi elabate contutti imonaci entrati nella chiesa uidono questo letto cosi marauiglioso sopra quello ilcaualieri chessi dormiua ementre checcosi paurosi sanza alletto accostarsi lenobili cose riguardauano auenne chessendola virtue delbeueraggio consumata emesser torello destosi gittoe uno grande sospiro come imonaci uidono questo elabate colloro ispauentati gridando tutti fuggirono messer torello aperti gliochi eguardando si dintorno conobbe manifestamente essere laoue al saladino adomandato aueua diche forte sifue lieto perche asedere leuatosi guardando cioche dintorno aueua quantunque auesse inprima lamagnificenzia delsaladino conosciuta ora li parue maggiore e per tanto sanza altrimenti muouersi sentendo li monaci fuggire cominciò per nome a chiamare labate e a pregarlo che none dubitasse in però chegli era torello suo nipote ello abate udendo questo piue pauroso diuenne come coluj che per morto lauea ma dopo alquanto rasicurato vdendosi pure chiamare fattosi il sengno della santa crocie andone allui al quale messer torello disse padre mio di che dubitate voi io si ritorno doltre mare ellabate con tutto chegli auesse la barba grande al modo saracinesco pure dopo alquanto il rafigurò era sicuratosi il prese per la mano e disse figliuolo mio tu sia il ben uenuto e seguito tue non ti dei marauigliare della nostra paura inperciò i questa terra non a huomo che non ti creda che tu sia morto anzi o te dico piue che lla tua donna vinta dai prieghi e dalle minaccie da parenti si ne rimaritata contro a suo uolere e questa mattina vanne al nuouo marito elle noze si sono aparechiate messer torello leuatosi dello ricco letto e fatto allabate e a monaci grande festa ongniuno prego di questa sua tornata none parlasse a persona infino a tanto che fornito none auesse vna sua bisogna apresso questo fatto porre in saluo luogo beniche gioie raconto allabate ciò che auenuto gliera labate lieto delle sue fortune colui insieme ringraziarono iddio e apresso di questo domando messer torello labate chi fosse il marito della nuoua isposa labate gliele disse a cui messer torello disse inoglio inanzi che lla mia tornata si sappia io intendo di uedere e che contenença sia quella della mia donna i queste nozze e in però quantunque vsanza non sia di religiosi andare a cosi fatti conuiti io uoglio che per amore di me voi ordiniate che noi uandiamo labate rispuose che molto volentieri venuta adunque lora del mangiare messer torello con quello abito caueua arriuato i dosso e collo abate senandorono a casa del nuouo isposo guatato per marauiglia da chiunque il uedeua ellabate dicea chegli era vno saracino mandato per ambasciadore dal saladino a re di francia fu e adunque messer torello messo a vna tauola dirinpetto alla donna sua alla quale egli con grandissimo disiderio alcuna uolta guardaua e nel uiso gli pareua turbata di queste noze e ella similmente guardaua lui alcuna volta non per che ella il conoscesse che lla barba grande ello istrano habito gliele toglea ma per la nouita dellanimo di uedere labito suo ma poi che tempo parue a messer torello di uolerla tentare di luj si ricordasse recatosi in mano lanello che lla sua donna gli aueua dato nella sua partita essi fecie chiamare vno giouanetto che inanzi allei seruiua e dissegli di' da mia parte alla nuoua isposa e che nelle mie contrade si usa quando alcuno forestieri mangia al conuito dalcuna nuoua sposa come ella i segnio dauere caro che egli venuto vi sia a mangiare e lla gli manda la coppa colla quale bee che l forestieri a beuuto quello calui piacie la sposa si bee poi il rimanente il giouanetto fecie lambasciata alla donna la quale siccome costumata e sauia auendo che costui fosse vno grande barbasoro per mostrare dauere a grado la sua venuta vna grande choppa la quale dauanti aueua comandato piena di vino al gientile huomo fosse portata messer torello auendosi lanello di lei messo in bocca beuendo il lasciò cadere nella coppa sanza auedersene alcuno e poco vino vi lasciò ella coppa rimandò e ella donna la quale presala accio che lla vsanza di luj si compiesse se la misse in bocca e vide lanello e sanza dire alchuna cosa alquanto il riguardò riconosciuto chera quello che dato aueua nel suo partire a messer torello presolo e fiso coluj che forestieri credeua che fosse mirandolo quasi conoscendolo quasi come furiosa diuenuta fosse disse gitate in terra le tauole che dauanti aueua si gridò e questi el mio singnore el mio singnore questi e messer torello e corse alla tauola alla quale egli sedeua sanza auere riguardo ai suoi drappi o a cosa che sopra la tauola fosse gittatasi inanzi quantella pote labracciò istrettamente ne mai dal suo collo fue potuta partire infino a tanto che detto le fue per messer torello alquanto stesse sopra di se ne inperciò che tempo arebbe dabracciallo ancora assai allora ella drizatasi essendo gia turbate le nozze e in parte piue liete che mai per lo aquisto dun così fatto caualieri pregando egli ongni huomo stesse cheto allora messer torello dal die della sua partita insino a quello punto ciò che auenuto gliera narro a tutti conchiudendo col gientile huomo il quale luj morto credendo si aueua la sua donna per moglie presa si che egli essendo iuiuo la si ritogheua non uolendo dispiaciere al nuouo isposo quantunque scornato fosse alquanto liberamente rispuose che delle sue cose era nel suo uolere di farne il suo piacere la donna lanella ella corona auuta dal nuouo sposo quiuj lascio che della coppa aueua tratto si misse la corona mandata dal saladino e usciata della chasa delle noze ouerano con tutta la pompa insino a casa di messer torelle se nandarono qui gli sconsolati parenti e amici suoi vicini e tutti li cittadini che quasi per vno miracolo il teniéno e riguardauano collunga e lieta festa messer torello fatto delle sue chare gioie partire a coluj chaueua auuta la spesa delle noze e allabate e a molti altri piue mesi significata al suo filicie tornata al saladino suo amico e suo seruidore riputandosi piue anni colla sua valente donna poi uisse piue cortesia vsando che mai cotale adunque si fue il fine dello honore di messer torello e di quello della sua donna e il guidardone del saladino elle loro liete cortesie alle quali molto isforzando di fare bene cabbino il di che si male le fanno che none uagliono per che sallozo merito none renduto siccome essi verrebbono ne dessi ne altri marauigliare non se ne dee :·

Il marchese di saluzo da prieghi de suoi huomini e constretto di torre moglie e pprenderla a suo modo piglia vna figliuola dun villano della quale egli ebbe due figliuoli i quale egli gli fa ueduto ducciderli e poi mostrandole deserglj rincresciuta e dauere altra moglie presa a casa faciendosi la propia figliuola come sua moglie fosse ritornare lei auendo ignuda caciato la e da ongni cosa trouandola paziente dongni cosa piu cara che mai in casa ritornata e suoi figliuoli grande le mostra e come marchesana le fae honorare honorare re=

sanza aueder

Finita la lunga nouella derre molto a tutti nel senbiante piaciuta e dioneo ridendo disse il buono huomo chaspettaua la uegniente notte di fare abbassare la coda di luj della fantasima crebbe le lode dato meno di due danari di tutte le lode che uuoi date a messer torello e apresso sapiendo callui solo restaua a dire incominciò a dire mansuete donne mie per quello che mi paia questo di doggi uedere e istato dato ozechie arre e a soldanj e a tre cosi fatta giente e impo chio da uoi troppo non mi discosti io uira gionero duno marchese non e cosi per magnifico ma vna matta bestialita vsando come che bene glie ne seguisse alla fine alla quale io non consiglio alcuno che segua pero che di grande peccato fue e a llui bene nadiuenni

Gia e grande tenpo che tra i marchesi di saluzzo il maggiore della casa fue vno giouane chiamato gualtieri il quale essendo sanza mogli e sanza figliuoli niuna altra cosa suo tenpo spendeua che in uccellare e in cacciare ne di prendere moglie ne di auere figliuoli niuno pensiero aueua e di che egli era da riputare molto sauio alla qual cosa a suoi huomini non piacendo piu volte il pregarono che egli moglie prendesse accio che sanza signiore ne rimanessono offerendoli di trouagliele tale e di si fatto padre e buona isperanza se ne potrebbe auere a quali gualtieri rispuose amici miei voi min segniate a quello che del tutto aueua disposto di non fare mai considerando quanto graue cosa sia a potere trouare chi co suoi costumi bene si conuenga e quanto nello contradio sia grande copia e quanto graue uita sia quella di coluj ca donna non bene conueneuole alle sabatte che a dire che uuoi mi credi ate a costumi di padri e delle madri et delle figliuole conoscere non e conoscere i segreti delle madri quantunque pure conosciendole si sieno spesse volte le figliuole a padri e alle madri contrari ma poi che pure a queste chatene ui piacie di legarmi io uoglio essere contento accio chio non abbia da dolermi daltrui piu che di me se male e mene aduenisse fatto io istesso ne uoglio essere il trouatore afermandouj che chiunque io tolga se da voi non fia come donna honorata voi prouerriete con grande vostro danno quanto a grado egli mi sia in contro a mia voglia auere tolto molta a uostra prieghi e deglino rispuosono cherano contenti solo che moglie prendesse erano a gualtieri buona peza piaciuti li costumi duna pouera giouane che dun o villano uicino a casa sua era e parendoli assai bella istimoe che costei potesse douesse auere uita assai ordinata e impo sanza piue cercare costei propuose di uolere isposare e fattosi il padre chiamare collui si conuenne di torla per moglie fatto questo gualtieri tutti i suoi amici della contrada fece raunare e disse loro amici miei e ue piaciuto chio tolga moglie e io non sono disposto piu per conpiacere a uoi che per uoglia chio auessi di moglie voi sapete quello che uuoi mi prometesti cioe dessere contenti e donorla come donna qualunque fosse quella chio toghesse e impercio e uenuto il tenpo chi sono per seruare a uoi la promessa e uoglio che uuoi am e lo seruate io trouato vna giouane secondo il cuore mio assai presso di qui la qualio intendo di torre per moglie e di menarlami di qui a pochi di a casa e impercio pensare come la festa delle noze si faccia e ssia bella e come voi honoreuolmente riceuere la possiate accio chio mi possa della impromissione contento chiamare della mia gli buoni hominj lieti tutti si rispuosono che cio piacieua loro e fosse chio uolesse essi lonorebbono per donna in tutte le cose e apresso questo si missono innassetto di fare di fare grande e lieta festa e si migliante fecie aparechiare le noze e grandi e belle e inuitare amici e parenti e molti gientili dattorno piu e doltre a questo fecie tagliare piu robe belle e ricche al dosso duna giouane la quale gli pareua di persona simigliante a quella che intendeua disposare e oltre a questo aparechio vna bella corona e cintura e tutto cio ca nouella isposa si richiedeua e uenuto il di delle noze gualtieri in sulla mezza terza montoe a cauallo e ciascuno altro canorarllo era venuto e ongni cosa oportuna auendo disposta disse signiori tenpo e dandare per la nuoua sposa e messosi in uia con tutta la conpangnia peruenne alla villetta e giunti alla casa del padre della fanciulla e trouata che con aqua tornaua dalla fonte chella aueua fretta per andare poi colaltre femine a uedere venire la donna di gualtieri la quale come gualtieri uide la chiamo per nome cioe griselda e domandolla il padre doue fosse al quale ella vergognosamente rispuose signior mio egli e in casa allora gualtieri ismontato comando a ciascuno chello aspettasse e solo intro nella porta della casa oue trouoe il padre di lei caueua nome giannicolo e dissegli io sono uenuto per isposare griselda ma prima da lei io uoglio sapere alcuna cosa in tua presenzia e domandolla segli togliendola per moglie ella singiegnerebbe di conpiacerli e di niuna cosa che gli dicesse o facesse di mai non turbarsi e sella sarebbe ubidiente e simili altre cose assai alle quali a tutte rispuose di sie allora gualtieri presa per mano la meno fuori e in presenza di tutta la sua conpagnia la fecie ispogliare ingnuda e fattosi venire i panni che fatti aueua fare prestamente la fecie uestire e sopra li suoi chapelli male pettinati le fecie mettere vna corona e apresso disse signiori costei e colei chio intendo che mia moglie sia doue ella me uoglia per marito e poi allei riuolto che uergognosa staua e dissele uuomi tue per marito a cuj ella rispuose signior mio si Et allora in presenza di tutti la sposa e fattola montare sopra vno pallafreno a casa la ne meno quiuj furono le nozze belle e grandi come se preso auesse la figliuola del re di francia la giouane isposa parue che co panni insieme lanimo e i costumi mutasse ella era come dicemo di persona bella e cosi come bella piacieuole e tanto costumata che non e che figliuola di giannicolo e guardiana di pecore istata ma dalcuno nobile signiore e di che ella faceua marauigliare ongni persona che in prima lauea conosciuta e oltre di questo era tanto vbidiente al marito che gli si teneua chontento e apagato e similmente i suditi del marito cera tanto gratiosa che niuno non uene era che piue chesse nolla amasse oue solieno dire che gualtieri aueua fatto come poco sauio dauere

presa p moglie come allora p(er)ciono
gli cheglie siera istato alpiue savio
huomo delmondo po cheniuno altro
avrebbe potuto conosciere lalta virtu
e dicostei nascosa sotto glipoveri pa
ni einbrieue nonsolamente ptutto
altro paese seppe si fare che ella fecie
ragionare delsuo valente eincomi
cio arrivolgiere incotradio se alcu
na cosa detta istata era contro alma
rito dilei ella nonfue guari tempo
co gualtieri chella ingravido epartu
ri una fanciulla diche gualtieri fecie
una grande festa ma poco apresso en
tratogli uno pensiero nellanimo ci
oe divolere colunga isperanza pro
vare lapacienzia dilei inprima mete
lapunse conparole mostrandosi tur
bato dicendo chesuoi huomini nonsi
contetavano pla sua bassa conditioe
edella figliuola chenata era sidoleva
no alle quali parole udendo ladona
sanza mutare ilviso sidisse signior
mio fate dime quello chevvoi credia
te che piaccia loro chio sono contetapo
gli cosa inpcio chio nonera degnia di
tanto honore alquale voi p vostra c
ortesia mirechasti questa risposta
fue molto cara agualtieri econoscie
do costei none essere isupbia levata
plohonore chericievuto avesse epo
co tempo apresso avendo conparole
generali detto alla moglie cheisuo di
ti non potieno patire quella fanciu
lla dilei nata einformato uno suo fa
migliare ilmando allei alquale co
mosso et contrissai dolente viso sidisse
ma donna sio nonvoglio morire e
gli mae chomandato chio prenda
questa vostra figliuola chio nondi
cessi piue ella donna udendo lepa
role evegiendo ilviso del famigli

are con presa checostui li fosse ista
to inposto chelli luccidesse pche p
stamete presala della culla ebaci
atola ebene dettola come che grate
noia nelcuore sentisse sanza mu
tare ilviso inbraccio alfamigliare
lapuose edisse fane conpiutamte
quello cheiltuo singnore emmio
tane inposto ma nolla lasciare in
modo chelle bestie ladivorino salv
no sello iltti comandasse ilfamiglia
re preso lafanciulla efatto agual
tieri sapere cioche detto aveva el
la donna maravigliandosi dellaf
sua constanzia ellui conessa nema
do abolongnia aduna sua parente
pregandola che sanza mai dire cui
figliuola si fosse diligentemete glie
le allevasse sopra adivenne apre
sso chella donna daccapo ingravido
ealtenpo fene uno fanciullo mas
chio ilche carissimo fue agualtie
evolendo piu turbare ladonna
consenbiante crucciato disse dona
poscia chettu questo fanciullo fa
cesti conquesti miei huomini in
niuna guisa vivere posso siforte
mete si turbano che uno nipote di
digiannicollo debbia rimanere
loro singniore dichio sidubito ches
sio nonci vorro essere chacciato che
non mi convenga fare diquello che
gia altra volta feci ealla fine tor
re unaltra moglie ella donna con
patiente animo lascoltava ed al
tro no rispuose senone signior mi
o pensa dicofortare e dicontentare
te e dime none avere niuno pen
siero po che niuna cosa sime cara
senon quanto tisia inpiacere enon
dopo molti giorni gualtieri nelma
do chola dove mandata aveva la

figliuola dimostrando daverlo fatto
uccidere e da bologna come la figliuo
la mandato laveva della quale cosa la
dona altro viso nealtro parole fecie
che della figliuola fatto avesse diche
gualtieri simaraviglio forte eseco
afermava aniuna altra femina
questo potere fare cisse non fosse che
carnalissima era difigliuoli mettre
chegli aveva arebbe checcio facesse
pnon curarssene. dove come savia
conobbe che ilfacieva eisudditi suoi
credendo che ifigliuoli avesse fatti m
orire ilbiasimavano forte ealla do
na avevano grande conpassione do
eella colle donne diquelli checolle sido
lavano non disse mai altro senone che
quello lepiacieva enquelli che ingene
rati figli aveva ma essendo piu anni
passati dopo alla nativita difanciul
li parendo tenpo agualtieri difare
lultima prova dicostei comolti delli
suoi disse che pniuna cosa poteva pi
u sostenere davere pmoglie griselda
eche conoscieva chemale aveva fa
tto. daverla presa einpcio alsuo po
tere farebbe evoleva procacciare
colpapa che dispensasse cuna altra
donna prendere potesse diche dalli
ibuoni huomini fue molto ripre
so edegli altro nonrispuose senne che
convenia checosi fosse ladonna sen
tendo queste cose eparendole dove
re isperare ditornare accasa sua e
guardar lepeccore evedere unal
tro tenore coluj acui ella voleva
tutto ilsuo bene fortesidoleva ma
pure come laltre ingiurie dalla fo
rtuna aveva sostenute cosi confer
mo viso. sidispuose aquesto soferi
re eanno molto tenpo gualtieri fe
cie venire lettere contraffatte daro
ma efecie vedere fecie asuo sudditi
che ilpapa aveva dispensato che po

tesse prendere altra moglie elasciare
griselda pche fattasi venire dinanzi
inpresenza dituti ledisse donna pco
cessione del papa io posso torre una
ltra donna elasciare te einpcio che
imiei passati sono istati gientili bu
omini esingniori diquesti parti etu
oi sono lavoratori io none intendo
chettue mia moglie sia ma che tue
altuo padre torni colla dota che tutti
arrecasti edio netorro unaltra laqu
ale ame sicome agientile huomo
siconvenga ella donna udendo queste
parole none sanza grandissima fat
ta oltre alla natura delle femine rite
ne lelagrime erispuose signior mio io
chonobbi semp lamia bassa conditioe
alla vostra nobilita none convenirsi
quello chio sono istata convoi dadio
edavvoi ilconoscieva nemai come
mio iltennj ma come cosa ame pre
stata ora vipiacie dirivolerla ecoma
ndatemi chequella dota chio arrecai ne
porti alquale fare avvoi pagare ne
avoi borsa bisongniera nescriore ei po
chenome usato dimente chegnuda
maveste esse voi giudicate che onesto
sia che quello corpo colquale corpo
io portai gli figliuoli davvoi ingie
nerati sia lodato io menandro igni
uda maio vipriego inpremio della
mia virginita che non nella porto
calmeno una chamicia sopra ladota
mia io portare mene possa gualtie
ri che maggiore voglia aveva di pi
angniere che daltro istando pure co
lviso alto disse etue una camicia ne
porta ma quanti itorno verano ilp
graviano chuna roba ledonasse accio
chenone fosse veduta collei che colluj
sua moglie tredici anni era istata co
si poveramete uscirne incamicia
ma invano pregavano ella donna
inchamicia eischalza esanza nulla

in capo al padre piangiẽdo ritor
no giannucollo che ciò dete mai nõ
ne aueua potuto · che gualtieri la
figliuola mai auesse potuta tene
re pmo glie congiunti di questo a
spettaua e guardato laueua la
mattina gli panni e chella ispo
gliati sa aueua la mattina che gu
altieri la sposo e pche recan gli e
cuelliti o glisi apicaõli seruigi de
lla paterna casa sidiede con forte
animo sostenendo il forte assalto
della nimica fortuna come gua
ltieri ebbe fatto questo cosi fece
credere a suoi che preso aueua
pmo glie vna figliuola de conti
da panago e faccendo aparechia
re le noze mando p griselda cha
llui venisse alla quale venuta
disse io meno questa donna chio
tolta e intendo in questa venuta
donoralla tu sai chennono i casa
dõna ueruna che mmi sappi acõ
ciare la camera e ipo tue che meglio chi
caltra sai queste cose di casa metti
in ordine quello che bisognia e fa
inuitare quelle dõne chetti pare
e riceuile come se donna fossi del
la casa e poi potrai tornare acca
sa tua quando fieno fatte le noze co
me che queste parole fossono col
tella al cuore di griselda come co
lei che non aueua dimẽticato la
more chella gli aueua rispuose si
gniore mio io sõ presta e dẽtrata
con suoi panni e gli grossi i quella
casa della quale pocho inãzi era v
scita i chamicia comĩcio a spazare
la chamera e porre i chapoletti
p le sale e a ffare aprestare la chu
cina e ogni altra cosa come se u
na pichola feminetta fosse / ne mai
ristette che ogni cosa ebbe accõ cio
quãto sichonuenia · E apresso questo
fatto i inuitare le dõne della cicta da
aspettaua la festa e uenuto il gior
no delle nozze come che i panni a
uesse poueri chõ animo dõnescho
tutte le dõne chõ lieto viso racholse
Gualtieri i quella aueua fatto dile
gentemẽte alleuare i figliuoli a bo
longnia i chasa dechonti da panicho /
e essendo gia la fanciulla deta dodi
docin anni / era la piu bella chosa del
mondo · mando a bolongnia al parẽ
te suo che gli piacesse di uenire a sa
luzzo chõ questa sua figliuola / e chol
figliuolo / e menasse secho bella e ono
reuole chonpagnia e dicesse a tutti
che chostei p sua moglie la menasse /
e nõ dicesse altrimenti chi ella fosse
Il gentilhuomo fatto sechondo che
il marchese il preghaua entrato in
chãmino doppo alquanti di cholla
giouane / e chol fanciullo e chonoreuo
le chonpangnia i sullora del desinare
giunse a saluzzo / doue tutti i paesa
ni trouo che atendeano questa noue
lla sposa / la quale delle done riceuu
ta / griselda chosi chom ella era le si fe
ce inchontro dicẽdo bene ueghã /
la mia dõna · le dõne che molto aue
eno preghato / i darno gualtieri e
che ffacesse stare griselda i una
chamera / o una delle sue robe le
prestasse / acciò che chosi non andasse
inazi a suoi forestieri / ma i uano
preghanno che uolle che chosi ste
sse / in tanto furono messe le tauole /
elle dõne a seruire la fanciulla / e riguã
rdata / da ciaschuna dicendo che gu
altieri aueua fatto buo chanbio / p
ma tra laltre lodaua griselda ella
e il suo fratello / Gualtieri al quale pa
rea chiaro auere / ueduto quello che
desidera delle pazienza della sua dõ
na / e ueggiendo che di niente la noui
ta delle cose la chanbiaua essendo certo
ciò p menta chatagine non adiuenire
p chessauia molto la chonoscea / glipa
rue tenpo · di douerla trarre della ma
ritudine nella quale stimaua chessotto
il forte uiso naschosa tenesse / pche fatta
lasi chiamare in presenzia / dogni huo
mo sorridendo disse griselda chetti pa
re della nostra sposa · Signior mio di
ssela a me ne pare molto bene esselle
chosi sauia chomelle bella che lcredo /
io non dubito che uoi non ui biate co
llei a uiuere il piu chonsolato signior
del mondo / ma quãto posso ui priego
che quelle pũture che alla altra uostra
desti non diate a chostei po che nolle po
trebbe sostenere / si pche piu giouane /
e si pche in dilichatezze alleuata / doue
laltra cholle continue fatiche / in sino
da picholina cresciuta era / Gualtieri
regiendo chella fermamente crede
ua chostei douere essere sua moglie
ne po i alchuna chosa meno che be
ne parlaua / la fece sedere allato
allui e disse / Griselda tenpo e omai
chettu senti fructo della tua lũgha
pazienza / e che choloro i quali me
anno riputato crudele e bestiale chõ
noschano che ciò chio fatto o ffacia a bu
ono fine operare / uolendo a tte i sen
gniare dessere moglie / e da lloro di sa
perla torre e tenere / E a me partori
re p perpetua quietemette in uelle Il
che chõ · Il che quando uenni a prẽdere
moglie gran paura ebbi che non mi
interuenisse e p prouua uolli pigli
are in quanti modi tu sai chio ti pũ
si / e inpercio chio non mi so mai acorto
che in nessun modo del mio piacere
partitatisia / Parendo a me dite chella
chonsolazione chio desideraua auere / i
tendo di rendere a tte a una uolta ciò
chio tra molte ti tolsi e chon somma dol
cezza ristorare le punture chio ti die
di / e po chon lieto animo prendi que
sta chettu mia sposa credeui douesse
essere e il suo fratello / chessono nostri
figliuoli i quali / tu chon molti altri
lunghamẽte auere creduto chio aue
ssi fatti vendere / e io sono il tuo marito
il quale sopra ogni altra cosa tamo /
credendomi potere dare uanto piu
che niunaltro di sua dõna tanto qũn
to io si possa chõ tentare / e chosi detto
la bracció e baciò / e cholei insieme la
quale dallegrezza piangeua nan
dorono la doue la figliuola sedeua / e
abbracciantola teneramente e il figliuo
lo altresi / lui e molti che qui erano
i sghannarono / Le dõne lietissime / le
uate dattauola chon griselda nan
darono e chon migliore aghurio
tratto le i suoi pãnicelli / duna nobi
le roba delle sue la uestirono e come
dõna la quale ella negli stracci pa
reua la rimenarono nobile mẽte
uestita / e qui fattosi che figliuoli ma
rauigliosa / festa / il sollazzo e il feste
giare molti p li charono / e giudica
rono sauissimo come che troppo
gui dichasssero aspre le sue speri
enzie le quali prese aueua della su
a dõna / E sopra tutto griselda sauis
sima / il chonte da panicho si torno a
bolongnia / e gualtieri tolto giannuco
llo del suo lauorio come suocero il p
uose i tale stato che onoreuolmente
e chon gran chonsolazione fini sua uec
chiezza / e degli apresso maritata al
tamente consolato vise chessi potea
di godire se non chelle pouere casa pio

uano dacielo dediuinj spiriti chome nelle reali diquegli chepiu sarebono digni diguardare porci chedauere sopra huomini signoria/ chiaurebbe altri che griselda potuto cho uiso nonso lamente asciutto malieto sofferire lerigidezze emai piu nonudite prououe daguartieri fatte Alquale forse no sarebbe stato male inuestito dessersi abattuto auna chequando fuor dicasa lauesse in chamicia chacciata chelsi auesse aunaltro fatto squotere ilpillicione chene fosse riuscita una bella robba:~

proemmio:

La nouella didioneo era finita e assai le donne chi da una parte chi dallaltra tirando chi biasimando una cosa e chi unaltra intorno adessa lodandone quando ilre leuato il uiso in so il cielo e uedendo ilsole gia basso allora deluespro sanza dassedere leuarsi chosi incominció a parlare/ Adorne donne comio credo che uoj chonosciate ilsengnio de mortali non chonosciete/ solamente nellauere amemoria le cose passate e chonoscere le presenti/ ma pluna e plaltra sapere antiuedere le future e da somi huomini sono riputati/ Noi come uoi sapete domane fara quindici giorni pdouere/ alchuno diporto pigliare asostenimento della nostra sanita e della uita/ cessando lamalinchonia e dolore/ iquali pla nostra citta continouamente poi chequesto pistilenzioso tenpo incomincio/ uscimmo difirenze/ il che secondo ilmio giudicio noi honestamente abiamo fatto/ po chessio saputo bene anouerare e riguardare quantunque lieta nouella e forse atrattiue aconcupiscienzia dette ci siamo/ e del chontinouo mangiato e beuuto e bene sonato/ che so tutte chose da incitare le deboboli menti a cose meno che honeste/ niuno atto niuna parola niuna cosa ne della uostra nono potuto chonoscere dabiasimare Chontinoua honesta chontinoua chonchordia chontinoua fratellanza e dimestichezza/ me ci e paruto uedere il che sanza dubbio inonore e siruigio di tutti e di me medesimo mire puto/ E impercio che troppa dimoranza e lungha chonsuetudine alcuna cosa che in fastidio si chonuertisse/ non nascere ne potesse pche alchuno la nostra lungha dimoranza biasimare potesse/ e auendo ciaschuno della sua giornata auuto la parte sua dellonore/ e come che anchora in me dimora giudicherei che quando e piacesse a uoi che conueneuole cosa fosse ogimai di tornare/ la onde ci partimo/ sanza che sse noi ben riguardiamo la nostra brigata gia da piu altri esaputa da torno e p maniera potrebbe moltiplicare che ongni nostra chonsolazione ci tornerebbe anoia/ E pero se uoi il mio chonsiglio aprouate io mi serbero la corona donatami p infino alla nostra partita che intendo che ssia domattina/ e doue uoi altrimenti diliberaste io gia pronto chiu plo di seguente chessi a ne debba honorare/ I ragionamenti furono molti tralle donne e tra giouanj/ e ultimamente presono putile e p honesto il chonsiglio del re e chosi difare diliberarono come aueua ragionato/ pla qual cosa esse fatto si il siniscalco uenire luj ifermo che modo tenere auesse nella seguente mattina/ e licienziata la brigata p insino allora della cena/ in pie si leuo/ E lle donne e gli altri leuati si/ chi a uo diletto chi a unaltro si dierono/ e allora della cena uenuti con somo piacere cenarono/ e dopo la cena a chantare si dierono e a ssonare e a charollare cominciarono/ e menando lauretta una danza chomando ilre alla fiammetta che chantasse una chanzone/ la quale assai piaceuolmente cosi incominció chosi achantare/ :~

Sel mor uenisse sanza gelosia/ nonso donna nata/ lieta comi sarei/ e qual uuo sia·

Se giouenezza e bello amante/ de donna appaghare/ e pregio di uertu e ardire e prouedenza senno costume/ ornato parlare e lleggiadrie chonpiute/ io son cholei per certo chui salute/ essendo inamorata/ tutte le ueggio nella speranza mia·

Ma pcio chio mi ueggio/ che altre donne sauie sicchomio/ itremo di paura/ e pur credendo/ il peggio di quel chauuiso/ caltre chose e sser disio/ come lanima fura/ e cosi quel chamme somma uentura/ mi la fa a schosolata/ sospirar· Forte e stare in uita ria:~

Se io sentissi fede/ nel mio signore/ quanto sento ualore/ gelosia non sarei/ ma tanto sene uede/ pur che sia chi inuiti lamadore/· chigho tutti plei/ questo ma chora/ el euo lentieri morrei/ e di chiunque il guata/ sospetto e temo che nol porti uia·/·

Perdio dunq; ciaschuna donna pregata sia chono saten difarmi dicio oltragio/ che se nussia nessuna/ che co parole o cenni o altrimenti/ questo mio dannaggio/ cerchi o procuri sio il saperagio/ se io no sie sfesata/ piagner fallo ro amara tal sia:~

Come la fiammetta ebbe la sua chanzone finita cosi dioneo che allato gliera ridendo madonna uo farete una gran chortesia a farlo conoscere accio che per erroze non uj fosse tolta la possessione/ po che chosi uene douete crucciare/ Apresso questa se ne chantarono piu altre/ e gia essendo la notte presso che meza come al re piaque tutti sandarono a posare/ e chome il nuouo giorno aparisce leuati/ auendo gia il siniscalcho mandato uia ongni loro cosa/ dietro al discretore uerso firenze uerso si tornarono/ e tre giouanj lasciate le sette giouane in sancta maria nouella donde chollo loro serano partiti/ da esse achomiatatosi/ al loro altri piacieri attesono/ e quando allor piaque/ e tempo parue loro/ alloro chase sene tornarono:~

Finita la diecima e ultima giornata del chamerom:~

proemmio

Nobilissime giouani a chonsolatione delle quali io a chosi lungha fatica misono messo/ mi credo aiutandomi la diuina grazia si comio auiso p li uostri pietosi prieghi no gia p li miei meriti quello compiutamente auer fatto chio nel principio della mia opa primieramente/ e poscia uoj ringraziando e da dare alla pena riposo e il chalamaio Il quale prima chio il conceda primieramente a dalchuna cosetta lequali forse adalchuno di uoi o daltri potrebbe dire/ chon cio sia cosa a me paia esser certissimo questo non douere auere spezial priuilegio piu che altre chose/ mi ricorda nel principio della quarta giornata auere mostrato quasi certe quistioni mosse di rispodere intendo Sempre auentura al

chuna di uoi dirano chio abbia nello
scriuere troppa licenzia usata siccome
in fare alchuna uolta dire alle donne/
e molto spesso ascholtare cose siccome
non chonueneuoli ne a dire honeste a
donne/ La qual chosa io neggio perciò che
niuna si disonesta ne chon non nesti uo
caboli dicendola si dicha a dalchune/ di
cho che mi/ pare assai chôueneuolemente
fatto auere. Ma pognia pure che cosi
sia che no intendo di piatire chon uoi
che mi uincereste di cio a rispondere per
chio abbia cio fatto/ assai ragioni si uegi
ono prôtissime Primieramente se alcu
na cosa i alchuna qualita delle nouelle
lâno richesto lequali se chon ragioneuo
le chio da intendere persona riguardate/
sarâno assai apto sara conosciuto non
poterle esser ialchuna particella piu for
te fatte piu liberale che forsse a spigholi
stra dona nonsi chonuiene/ Lequali piu
le parole pensano che fatti/ e piu di pare
re singegnano che desser buone Dicho e
che nô si dee a me esser disdetto dauere le
scritte Benche generalmente si dicha
agliuominj e alle dône di dire tutto/ di so
ro cha uiglia/ mortaio pestello/ tutto pi
eno di simighanti cose/ sanza che alcuna
pena ne dee esser dimeno autorita che sia
al pennello aldi pitore a quelle sanza al
chuna riprêsione/ Lasciamo stare che
gli faccia a sanmichele fedire il sepête
cholla spada o cholla lancia/ a sangior
gio il draghone doue gli piaccia/ ma e
fa adamo maschio e deua femmina/
E choluj medesimo che uolle per luma
na generatione sopra la croce morire
quando chon un chiouo e quando cho due
i piegli chon ficha e quella apresso al
fa i/ ben si puo chonosciere queste cose
non nella chiesa delle chui chose e cho
natti e chô uochaboli honestissimi si co

uiene dire quantunque nelle sue sto
rie daltrimenti fatte che scritte ramen
si truouino/ Neanchora nelle schuo
le de filosafi doue lonesta nonmeno
che in altra parte e richesta dette so
no/ ne tra cherrici in alcuno luogho/
ma ne giardinj i lluogho di sollazzo
tra persone giouanj benche mature
e non pieghevoli per nouelle/ i tenpo
nelle quali andare cholle brache i
chapo e per in schanpo dise era api
u honesti non dicieuoli dette sono/
Lequale chente chelle sieno e nuoce
re e giouare possono/ siccho puo so
no tutte laltre cose auendo riguar
do alla scholtare/ chi nô sa che il uino
e chôtinnoua chosa auiuenti/ e ciagli
one e molti altrj/ che a choluj che a
la febre e nociuo/ dare noj perciò a fe
bre chosi maluagia/ Chi non sa chel
fuocho e utilissimo e necessario a mor
tali/ dire noi perche gli arde la casa
e le cittadi che sia maluagio/ Larm
e similmente difende choloro che
pacificamente uolghiono viuere
anche uccidendo gliuominj mol
te uolte nô per malicia di loro ma di
choloro che maluagiamente la do
perano/ Niuna cosa chorrotta in te
se maj sanamente parola/ e chosi
come loneste a quelle no giova
no/ chosi a quelle che tanto hone
ste no sono/ labê disposta nô posso
no chontaminare/ sono come illo
to il sole elle tenere brutture il cielo
Quali libri quali parole quali le
ttere son piu sante e piu degnie
che quelle della diuina scrittura/ el
si sono stati assai che quelle peruer
samente itendo che altrui anno a
perditione tirato Ciaschuna cosa
insieme de sima e buona e a dalcuna

cosa male operata puo esser nociua
Chi uorra di quelle maluagio chôsi
glio e maluagia operazione trarre
elli/ nolli ueteranno/ si forse i se la
no e torte e tirare sieno a darluer
lo/ Chi utilita e frutto ne uorra/ elle
nolli negherano nessaranno altro che
utili e oneste se a que tenpi e a quelle
persone illegeranno per quali state so
no rachontate/ Quelle chano assare
il magliaccio o lla torna al suo diuoto
la scille stare/ benchelle pinzochere
altressi dichono e anche fanno delle co
sette alchuna uolta/ Sarâno simile
mête/ di quelle che diranno qui esser alcune
che no nessendoci sarebbe stato assai
meglio/ e chonce dasi/ ma io nô potea
ne douea scriuere sono le racôta
te/ e pero se quelle chelle dissono la
uessono dette belle/ e dio lauerei
scritte belle/ Ma sse pure presuppor
re si uolesse chio fossi stato di que
lle trouatore e che non fui/ che di cio
no me ne uergoghnerei perche tut
te belle non fossono/ perciò che ma
estro alchuno nôsi truoua da dio
in fuori che ongni cosa facci bene
e chonpiutamente/ E charlo ma
gnio che ffu il primo fattore de pala
dini non seppe tanto terzare che es
so solo facesse di loro hoste comune
nella moltitudine delle cose diuer
se/ qualita di cose trouarsi/ Niuno
champo fu mai si ben choltiuato che
i esso ortica o triboli o alchuno pru
no/ nô si trouasse meschola to tra ler
be migliori/ sanza che ad auere a ffa
uellare/ e i senplici giouanetti come
uoi i piu sete/ sciocchezza sarebbe sta
ta landare cerchando assatti chandosi
i trouare chose molto a queste e gran
cura a potere di molto misuratamente

Tutta uia chi ua fra queste leggên
do lasci stare quelle pungono/ e
quelle di che dilettano leggano/
Esse per non e inghanare persona tutte
nelle fronti portassono segnato/
quelle che esse dêtro dalloro nascello
tenghono/ E anchora sara tale che
dira che ce ne sono delle lunghe al
le quali anchora dicho/ chi auesse
a ffare altro fa follia a questo legge
re/ ezian dio se brieui fossono auen
re/ e nô ostante che molto tenpo passato sia
da poche a scriuere chominciai a que
sta chio al fine uengho della mia fa
ticha/ non e per uscito di mête/ me a
uere questo mio affanno offerto al
le oziose e nône alaltre/ e a chi per tenpo
uuole sape se legge niuna cosa puo
esser lungha sella fa quello perche egli
la opera/ Le cose brieui si chonuêgho
molto meglio agli studianti i qua
li non per passare ma per ultimamente
operare il tenpo faticano che a uoj/.
di me tanto del tenpo auanza quanto
+ uoi gli amorosi pensieri nonni spen
dete/ E oltre a questo che ne attene/ ne
a bolongnia/ ne a parigi/ alchuna di
uoi non a a studiare/ piu distesamen
te a parlare ui chonuiene che quelle
chanon nelli studij gli ngegni asotti
gliati Ne dubito punto che nô sieno
di quelli che dirâno le cose delle essere
troppo piene di motti e dite scritto/
A quelle sono io tenuto a render gra
zia e rendo/ perché da buon zelo mouen
dosi sono tenere della mia fama/ e co
si alloro disposizione nô rispôdere/ Io
chonfesso desser pensato e molte uolte
douêdo esser stato/ e pero parlando di quel
le che pesato nô mano afermo chio
nô so graue/ anzi sô lieue chio sto a g
ghalla nella qua E chô si derato chelle

prediche fatte dafrati primuouere d
delle loro cholpe gliuomini/il piu og
gi piene dimotti ediciance/stimai
che quelle medesime nō istesero ma
le nelle mie nouelle scritte lamalin
chonia delle femine Tuttauia selle
troppo p questo ridessono/illamēte di
geremia lapassione delsaluatore ilra
marichio della madalena bene por
tra agieuolmēte guarire/Echi star
ra ipensiero chediquelle anchora
nōsieno che dirāno che io abbia ma
la lingua euelenosa po che ialchun
o luogho scriuo iluero defrati/aque
ste chechosi diranno siuuole pdonare/
pche none dacredere chealtro chegiu
sta chagione lemuoua/po chefrati so
no lebuone psone effugghono ildisa
gio plamore didio/emacinano ar
cholta enollo ridichono/Essenone
che ditutti uiene unpoco delchapri
no/tutti sarebbono piu utili ilpiato
loro/chessanno nodimeno lecose di
che questo mōdo nonauere stabili
ta alchuna/masēp esser imouimēto/
echosi potrebbe esser della mia ligua
interuenuto/laquale nō credendo
ne io almio giudicio ilquale almi
io potere fuggho nelle mie chose del
mondo/esi uerita quādo questo su
eglierano poche ascriuere delle
sopra scritte nouelle/Eperciō che a
nimosamēte ragionano quelle e
chotali uoglio chequello chedetto e
basti loro prisposta/ellasciā omai
dire aciaschuna ecredere chome
lepare/Tempo e/diporre fine alle
parole/cholui umilmēte ringrazio e
che doppo silungha faticha chol suo
aiuto ma aldisiderato fine chōdot
to Evoi piaceuoli donne chollas
sua grazia in pace uirimanete/di
me/richordando ui se adalchuna
forse dalchuna chosa giova dauer
le lette/deo grazias amen Ame

Qui finisce La decima et ultima
Giornata del decameron Cogni
ominato principe Ghaleotto Con
pilato pmesser Giouanni bocchac
ci da certaldo deo grās Amen

Quis scripsit hunc librum col
locetur inparadisum Manus
scriptoris saluetur omnibus oris
M
hoc librū expletum fuit die xxv
mensis Julij 1296 pme dōpnū N
monachum ordinis sci benedic
ti Amen deo grās Amen
M
Nicolaus

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

Questo libro, e, [illegible] carte dugento [illegible] ~~[illegible]~~ [illegible]

Sono carte 208.

Cc. 208 numerate, più una in fine non num.;
quattro cc. preliminari aggiunte dal Follini e
contenenti la descriz. del ms.

25. X. 1926 T. L.